



SKC

*Il giullare della regina*

PHILIPPA  
GREGORY

**PHILIPPA GREGORY**

**IL GIULLARE DELLA REGINA**

Traduzione di Marina Deppish.  
SPERLING & KUPFER EDITORI.  
MILANO.  
Titolo originale: The Queen's fool.  
Copyright © Philippa Gregory Ltd 2003.  
© 2006 Sperling & Kupfer.  
Editori S.p.A.

Inghilterra, splendido e feroce teatro della rivalità tra le figlie di Enrico VIII, Maria Stuarda ed Elisabetta I, giunge un insolito giullare: Hannah Green, giovane ragazza ebrea, sotto abiti maschili, in fuga dagli artigli dell'Inquisizione insieme al padre stampatore. Il raro dono della chiaroveggenza le varrà fiducia e protezione presso lady Maria, ma anche ostilità e sospetto, per le scomode verità che è chiamata a rivelare. Promessa sposa a Daniel Carpenter e costretta dall'affascinante e traditore Robert Dudley, per il quale nutre una bruciante passione, a spiare la cattolicissima erede al trono, scoprirà una donna di fede che intende riportare il popolo alla sua religione. Ma l'astuta e calcolatrice Elisabetta tesse nell'ombra la sua mortale ragnatela... Sullo sfondo tumultuoso della guerra civile, e dietro le fredde grate della Torre di Londra, l'autrice tratteggia una straordinaria figura femminile, divisa fra l'amore e i doveri familiari, fra l'affermazione della propria libertà e la schiavitù in cui la voleva un'epoca già troppo antica per lei.

Scrittrice e giornalista radiotelevisiva, Philippa Gregory si è laureata con una tesi in Letteratura settecentesca all'Università di Edimburgo e vive nel nord dell'Inghilterra con la famiglia. Per Sperling & Kupfer ha pubblicato il romanzo *L'altra donna del re*, con il quale ha vinto nel 2002 il Parker Romantic Novel of the Year Award e *L'amante della regina vergine*. Il sito dell'autrice è [www.philippagregory.com](http://www.philippagregory.com).

*Per Anthony.*

## **CAPITOLO 1.**

Estate 1548.

LA ragazza correva ridendo, in preda all'eccitazione, nel giardino illuminato dal sole. Sfuggiva al patrigno, ma non tanto velocemente da impedirgli di raggiungerla. La matrigna, seduta sotto una pergola, circondata da rose Rosamund, vide la quattordicenne e il bell'uomo rincorrersi tra i grandi alberi sul morbido tappeto erboso e sorrise, decisa a vedere solo il meglio in entrambi: la ragazza che stava allevando e l'uomo che adorava da anni.

Lui le agguantò l'orlo dell'abito fluttuante e per un attimo la bloccò.

«Penitenza!» gridò, il volto scuro vicino alle sue guance arrossate.

Entrambi sapevano quale sarebbe stata la penitenza. Come argento vivo lei si liberò dalla presa e scappò verso il bordo opposto di una fontana con una larga vasca circolare. Nell'acqua nuotavano pigramente carpe dorate e il volto eccitato di Elisabetta si riflesse sulla superficie, mentre si inclinava in avanti per farsi beffe di lui. «Non puoi prendermi!» «Certo che posso.» Lei si chinò mettendo in vista i piccoli seni che spuntavano dalla scollatura quadrata dell'abito verde. Sentì i suoi occhi su di sé e il colore delle sue guance si fece più intenso.

Lui osservò, divertito ed eccitato, il rossore tingerle anche il collo.

«Posso agguantarti quando voglio», aggiunse, pensando alla caccia sessuale che finisce a letto. «E allora vieni!» gridò lei, senza ben capire cosa stava sollecitando, sapendo però che desiderava sentire i suoi piedi pestare l'erba dietro di lei, percepire le sue mani tese per afferrarla e, più di ogni altra cosa, sentire le sue braccia attirla contro il suo corpo, il ruvido ricamo del farsetto contro la guancia.

Lanciò un gridolino e si diresse lungo un vialetto che dal giardino Chelsea portava al pontile sul fiume. La regina, sorridendo, alzò gli occhi dal cucito e scorse l'amata figliastra correre tra gli alberi, il suo bel marito pochi passi dietro di lei. Rivolse l'attenzione al ricamo e non lo vide raggiungere da Elisabetta, farla roteare, rimetterla a terra contro la rossa corteccia del tasso e chiuderle la bocca con la mano. Gli occhi della ragazza fiammeggiarono per l'eccitazione, ma non lottò. Quando lui si rese conto che non avrebbe urlato, tolse la mano e chinò il capo. Elisabetta sentì il rapido movimento dei baffi contro le sue labbra, aspirò il forte aroma dei suoi capelli, della sua pelle,

chiuse gli occhi e inclinò all'indietro la testa per offrire le labbra, il collo, i seni alla sua bocca. Quando sentì i suoi denti sfiorarle la pelle, non era più una bambina esuberante, ma una giovane donna nel fervore del primo desiderio.

Delicatamente lui allentò la presa alla vita, e la sua mano risalì la rigida pettorina fino alla scollatura dell'abito, dove avrebbe potuto raggiungere con un dito i seni. Il capezzolo era duro ed eretto e, quando lui lo sfregò, lei lanciò un mugolio di piacere che lo divertì, e gli suscitò un riso soffocato in fondo alla gola per la prevedibilità del desiderio femminile. Elisabetta si strinse al suo corpo, la pressione delle cosce contro le sue gambe e arse dal desiderio di sapere a cosa ciò avrebbe portato. Quando lui tentò di scostarsi, come per darle la possibilità di allontanarsi, lei gli cinse la schiena con le braccia e lo strinse a sé. Percepì il sorriso di piacere di Tom Seymour, mentre riportava la bocca su quella della giovane e le leccava gli angoli delicatamente, con la sensualità di un gatto. Combattuta tra il disgusto e il desiderio che quella straordinaria sensazione provocava in lei, fece scivolare la lingua su quella del patrigno, scoprendo per la prima volta la sconvolgente intimità del bacio intrusivo di un uomo adulto.

All'improvviso, stravolta dalle sensazioni, si staccò da lui, che però conosceva il ritmo di quella danza da lei invocata con tanta superficialità e che ora le sarebbe pulsata nelle vene. Afferrò la gonna in broccato e la tirò su, su fino a prenderla, facendo scivolare la mano esperta lungo le cosce, sotto la sottoveste di lino. Istintivamente lei strinse le gambe, finché lui, con calcolata delicatezza, le sfiorò con il dorso della mano il sesso nascosto. Al tocco dispettoso delle sue nocche, lei si arrese e lui la sentì sciogliersi sotto di sé. Sarebbe caduta, se non l'avesse tenuta stretta alla vita e in quel momento comprese che avrebbe potuto avere la figlia del re, la principessa Elisabetta, lì, contro un albero nel giardino della regina. La ragazza era una vergine solo di nome.

Un passo leggero sul sentiero lo fece girare di scatto: lasciò cadere l'abito di Elisabetta e si parò davanti a lei, per evitare che fosse vista. Chiunque avrebbe letto la disponibilità sul volto della ragazza, tanto era dischiuso al desiderio. Temette fosse la regina, sua moglie, il cui amore veniva offeso ogni qualvolta lui seduceva la sua pupilla sotto i suoi occhi. La regina, cui era stata affidata la cura della principessa, sua figliastra, la regina Caterina che, seduta accanto a Enrico VIII morente, aveva sognato quell'uomo.

Non era lei, ma una bambina di circa otto anni, con grandi e solenni occhi scuri e un copricapo bianco legato sotto il mento. In mano aveva due libri fermati con un nastro da libraio e lo fissava con interesse freddamente obiettivo, come se avesse visto e capito ogni cosa.



«Allora, dolcezza!» esclamò lui in tono falsamente allegro. «Mi hai spaventato, avrei potuto prenderti per una fata, per come sei apparsa all'improvviso.» La ragazzina si accigliò a quelle parole pronunciate rapidamente e ad alta voce, ma poi replicò, lentamente e con forte accento spagnolo: «Scusatemi, signore. Mio padre mi ha chiesto di portare questi libri a sir Thomas Seymour e mi hanno detto che vi avrei trovato in giardino». Mostrò il pacchetto dei libri e Seymour fu costretto a fare un passo avanti e a prenderlo dalle sue mani. «Sei la figlia del libraio», osservò allegramente. «Il libraio venuto dalla Spagna.» Lei assentì con un cenno della testa, continuando a scrutarlo.

«Che stai fissando, piccola?» chiese Seymour, consapevole di Elisabetta che, alle sue spalle, si stava sistemando l'abito. «Stavo guardando voi, signore, ma ho visto qualcosa di terribile.» «Cosa?» Per un attimo temette che avrebbe detto di averlo visto con la principessa Elisabetta, appoggiata a un albero come una qualsiasi donnaccia, la gonna sollevata, le sue dita immerse nel suo sesso. «Ho visto una forza dietro di voi», rispose la bambina, che si allontanò come se avesse portato a termine la sua missione e per lei non ci fosse altro da fare nel giardino illuminato dal sole.

Toni Seymour si voltò verso Elisabetta che stava cercando di sistemarsi i capelli con dita ancora frementi di desiderio. La giovane allungò le braccia, desiderosa di ricevere altro.

«Hai sentito cosa ha detto la bambina?» chiese.

Gli occhi di Elisabetta erano due fessure nere. «No», rispose in tono mellifluo. «Ha detto qualcosa?» «Solo che ha visto una forza alle mie spalle!» Era più scosso di quanto avrebbe voluto rivelare. Rise, ma la sua risata vibrò di inquietudine.

Nel sentire parlare di forza, Elisabetta si fece di colpo attenta.

«Perché?» sbottò. «Perché mai avrebbe dovuto dire una cosa simile?» «Dio solo lo sa. Stupida stregghetta. Con ogni probabilità ha sbagliato termine, è straniera. Forse intendeva dire trono. Con ogni probabilità alle mie spalle ha visto il trono.» Con Elisabetta quella battuta non ebbe più successo della sfuriata, poiché nella sua turbata immaginazione, il trono e il patibolo erano sempre molto vicini. Il suo viso assunse il colore livido della paura.

«Chi è?» chiese, la voce dura per l'agitazione. «Per chi presta servizio?» Lui si girò per cercare la bambina, ma il vialetto era vuoto. In fondo vide sua moglie avvicinarsi lentamente, la schiena inarcata per sostenere la curva gravida del ventre.

«Non dire una sola parola», ordinò alla ragazza al suo fianco. «Non una sola parola. Non vorrai mettere in agitazione la tua matrigna.» Non ebbe bisogno di avvertirla. Al primo accenno di pericolo, la giovane si fece guardinga, si lisciò il vestito, consapevole, sempre, di dovere interpretare una

parte, per sopravvivere. Lui poteva fare affidamento sulla doppiezza di Elisabetta. Avrà anche avuto solo quattordici anni, ma era stata educata alla falsità fin dal giorno della morte di sua madre ed era stata un'apprendista dell'inganno per dodici lunghi anni.

Ed era la figlia di un bugiardo, anzi, di due bugiardi, pensò malignamente. Avrà anche provato passione, ma era sempre più attenta al pericolo o all'ambizione che alla libidine. Le prese la fredda mano e la guidò verso Caterina. Tentò di sorridere allegramente. «Alla fine l'ho presa!» gridò. Si guardò in giro, senza più vedere la bambina. «E' stata una bella gara!» esclamò.

Ero io quella bambina, e quella fu la prima volta che vidi la principessa Elisabetta, madida di desiderio, ansimante, strusciarsi come una gatta contro il marito di un'altra donna. Fu anche la prima e l'ultima volta che vidi Tom Seymour. Entro un anno sarebbe morto sul patibolo, accusato di tradimento, ed Elisabetta avrebbe negato per tre volte di avere avuto con lui qualcosa di più dei normali rapporti di conoscenza.

## **CAPITOLO 2.**

Inverno 1552 – 1553.

«QUESTO lo ricordo!» gridai emozionata a mio padre, scostandomi dalla battagliola della chiatta che risaliva il Tamigi. «Padre! Questo lo ricordo! Ricordo questi giardini che scendevano fino al fiume e le austere case. Era il giorno in cui mi hai mandata a portare dei libri a quel signore, quel lord inglese, che avevo trovato nel giardino con la principessa.» Lui mi sorrise, sebbene esausto dal lungo viaggio. «Davvero, bambina mia?» chiese. «Quella è stata una bella estate per noi. Lei aveva detto...» s'interruppe. Non menzionavamo mai il nome di mia madre, neppure quando eravamo soli. Dapprima per precauzione, per non tradirci di fronte a coloro che l'avevano uccisa e che avrebbero inseguito anche noi. Ma ora non ci nascondevamo solo all'Inquisizione, bensì all'angoscia, un'inseguitrice ancora più ostinata.

«Vivremo qui?» chiesi speranzosa, osservando i prati e gli splendidi palazzi sulla riva del fiume. Morivo dalla voglia di una casa dopo anni di peregrinazioni.

«Nulla di così imponente», rispose dolcemente. «Inizieremo dal basso, Hannah, in una piccola bottega. Dobbiamo ricreare la nostra vita. Quando ci saremo stabiliti, tu ti toglierai quegli abiti da ragazzo e sposerai il giovane Daniel Carpenter.» «E smetteremo di fuggire?» Mio padre esitò. Eravamo fuggiti dall'Inquisizione per tanto tempo che era impossibile sperare di avere raggiunto un porto sicuro. Eravamo scappati la notte stessa in cui mia madre era stata dichiarata colpevole di essere ebrea, una falsa cristiana, dal tribunale ecclesiastico ed eravamo ormai lontani quando l'avevano consegnata al tribunale civile per essere arsa viva sul rogo. Eravamo fuggiti come due Giuda Iscariota, con l'unico desiderio di salvare le nostre vite, anche se in seguito mio padre mi avrebbe ripetuto più volte, con le lacrime agli occhi, che non l'avremmo mai potuta salvare. Fossimo rimasti in Aragona, sarebbero venuti a prendere anche noi e allora saremmo morti tutti e tre. Quando dichiaravo che avrei preferito morire, anziché vivere senza di lei, mi rispondeva, lentamente e tristemente, che avrei appreso che la vita era la cosa più preziosa al mondo. Un giorno avrei compreso che lei avrebbe dato con gioia la sua vita per salvare la mia.

Avevamo oltrepassato il confine con il Portogallo, grazie a dei banditi che avevano preso tutti i soldi di mio padre, lasciandogli i manoscritti e i libri solo

perché non avevano saputo che farsene. Avevamo raggiunto Bordeaux via mare, una traversata tempestosa, costretti sul ponte della nave senza alcun riparo dalla pioggia scrosciante e dagli spruzzi, e io avevo temuto che saremmo morti per il freddo o che saremmo annegati.

Stringevamo al petto i libri più preziosi come bambini da tenere al caldo e asciutti. Via terra eravamo arrivati a Parigi, fingendo sempre di essere ciò che non eravamo: un mercante e il suo giovane apprendista, pellegrini diretti a Chartres, commercianti itineranti, un lord di second'ordine con il suo paggio in viaggio di piacere, uno scolaro e il suo tutore diretti all'università di Parigi; qualsiasi cosa piuttosto che ammettere che eravamo nuovi cristiani, una coppia sospetta con gli abiti ancora impregnati dell'odore del fumo dell'autodafé e il sonno agitato dal terrore.

A Parigi incontrammo i cugini di mia madre che ci mandarono da loro parenti ad Amsterdam, che a loro volta ci indirizzarono a Londra.

Avremmo celato la nostra razza sotto i grigi cieli inglesi, saremmo diventati londinesi. Dovevamo diventare cristiani protestanti. Avremmo imparato ad amare quella religione. Io dovevo imparare ad amarla.

La stirpe, il popolo di cui non si può dire ad alta voce il nome, la cui fede è nascosta, il popolo condannato a vagabondare, cacciato da ogni paese cristiano, fioriva segretamente a Londra come a Parigi e Amsterdam. Vivevamo tutti come cristiani e osservavamo meticolosamente le leggi e i riti della Chiesa, i giorni festivi e i giorni di digiuno.

Molti di noi, come mia madre, avevano creduto sinceramente in ambedue le fedi, avevano santificato il sabato in segreto, accendendo di nascosto una candela, dopo avere preparato il cibo, dopo avere messo in ordine la casa, così da rendere sacra la giornata con frammenti di preghiere ebraiche, e poi, il giorno seguente, erano andati a messa con la coscienza pulita. Mia madre mi aveva insegnato la Bibbia e la Torah che ricordava, come un'unica lezione. Mi aveva avvertito che i nostri rapporti familiari e la nostra fede erano segreti, un profondo e pericoloso segreto. Dovevamo essere discreti e avere fiducia in Dio, nelle chiese che avevamo sovvenzionato, nei nostri amici, le suore e i preti e gli insegnanti che conoscevamo tanto bene. Quando arrivò l'Inquisizione, fummo colti di sorpresa come polli innocenti cui tirare il collo.

Altri erano fuggiti come noi, ed erano emersi, come noi, in altre grandi città del mondo cristiano per ritrovare i propri parenti, per cercare rifugio e aiuto presso lontani cugini o amici leali. La nostra famiglia ci aveva aiutati a raggiungere Londra con lettere di presentazione alla famiglia d'Israeli che viveva sotto il nome Daniel, aveva organizzato il mio fidanzamento con il giovane Daniel, aveva finanziato l'acquisto della pressa da stampa di mio padre e ci aveva trovato delle stanze sopra il negozio in una strada laterale di Fleet Street.

Nei mesi successivi al nostro arrivo, mi misi di buona lena a imparare a orientarmi in un'altra nuova città, mentre mio padre allestiva la stamperia, determinato a sopravvivere e a mantenersi. Il suo bagaglio di testi fu immediatamente molto richiesto, in particolare le copie dei vangeli che aveva trasportato nella cinta dei calzoni e che ora aveva tradotto in inglese. Comprò i libri e i manoscritti che erano appartenuti alle biblioteche delle case religiose, distrutte da Enrico, il re che aveva preceduto il giovane re Edoardo. Il sapere di secoli era stato gettato al vento dal vecchio re e in ogni angolo c'erano negozi colmi di scritti che si potevano acquistare a peso. Era il paradiso per un bibliografo. Mio padre usciva ogni giorno e tornava con qualcosa di raro e prezioso che, una volta pulito, riordinato e catalogato, tutti volevano comperare. A Londra erano tutti pazzi per la Parola Sacra. Di notte, anche quando era esausto, stampava per i fedeli copie dei vangeli e testi in inglese, chiari e semplici. Era questo un paese deciso a leggere di persona e a vivere senza preti, il che mi andava bene.

Vendevamo i testi a basso prezzo, poco più di quello pagato da noi per acquistarli, per divulgare la parola di Dio. Facemmo sapere che credevamo giusto offrire il Verbo alla gente, perché eravamo diventati fedeli convinti. Non saremmo potuti essere fedeli migliori, se la nostra vita fosse dipesa da quello.

Naturalmente, la nostra vita dipendeva da quello.

Io andavo a fare commissioni, leggevo le bozze, aiutavo con le traduzioni, componevo la stampa, cucivo come un sellaio con l'ago appuntito del rilegatore, leggevo la scrittura speculare sulla pietra della pressa da stampa. Quando non ero occupata nella stamperia, stavo all'esterno per invitare i passanti a entrare. Indossavo ancora gli abiti maschili usati durante la fuga e tutti mi prendevano per un ragazzino pigro, i calzoni che sbattevano contro i polpacci nudi, i piedi stretti in vecchie scarpe, il berretto di traverso. Me ne stavo appoggiata alla parete della bottega come un piccolo vagabondo ogni volta che usciva il sole, assorbendo i deboli raggi inglesi e controllando distrattamente la strada. A destra c'era un altro negozio di libri, più piccolo del nostro e con meno merce. E a sinistra un altro stampatore vendeva libriccini contenenti poesie e trattatelli agli ambulanti e ai cantastorie e più avanti si trovava un pittore di miniature e creatore di delicati giocattoli e più avanti ancora, un ritrattista. Nella via lavoravamo tutti con carta e inchiostro e mio padre mi ripeteva che dovevo essere grata di vivere una vita che mi conservava morbide le mani. Avrei dovuto esserlo, ma non lo ero.

Era una strada stretta, più povera delle nostre temporanee sistemazioni a Parigi. Ogni casa era appiccicata all'altra, e tutte pendevano come ubriaconi accovacciati lungo il fiume, le finestre del timpano sporgevano sopra l'acciottolato e bloccavano il cielo, così che la pallida luce del sole rigava le

pareti intonacate in terra come squarci su una manica. L'odore era forte come quello di una fattoria. Ogni mattina le donne gettavano il contenuto dei vasi da notte e dei catini dalle finestre e rovesciavano i secchi pieni di feci nel rigagnolo in mezzo alla strada che scorreva lentamente verso la fogna a cielo aperto che era il Tamigi.

Avrei voluto vivere in un luogo migliore, come nel giardino di Elisabetta con alberi e fiori e una vista sul fiume. Volevo essere qualcosa di più di ciò che ero: non la cenciosa apprendista di un libraio, una ragazza travestita da ragazzo, una donna fidanzata a uno sconosciuto.

Un giorno, mentre me ne stavo lì a scaldarmi al sole come un gatto, sentii il suono di uno sperone contro l'acciottolato, spalancai gli occhi e mi misi sull'attenti. Davanti a me, vidi un giovane elegante con un alto cappello, un mantello sulle spalle e una sottile spada d'argento al fianco. Era l'uomo più bello che avessi mai visto.

Era talmente sorprendente che mi accorsi che lo stavo fissando come se fosse un angelo sceso dal cielo. Ma dietro di lui ce n'era un secondo.

Era più vecchio, sui trent'anni, la pelle pallida di uno studioso e gli occhi scuri e infossati. Avevo già visto uomini simili. Era uno di quelli che entravano nel negozio di mio padre in Aragona, che venivano a trovarci a Parigi e che qui a Londra sarebbero diventati suoi amici e clienti. Capii che era uno studioso dalla curvatura del collo e dalle spalle arrotondate. Capii che era uno scrittore dalla macchia d'inchiostro sul terzo dito della mano destra; e anche qualcosa di più: un pensatore, un uomo pronto a scoprire verità nascoste. Era un uomo pericoloso: uno che non temeva le eresie, che non temeva le domande, che non si accontentava di facili risposte. Un uomo che cercava la verità dietro la verità.

Avevo conosciuto un gesuita come lui; era venuto al negozio e aveva implorato mio padre di cercare manoscritti, antichi manoscritti, più vecchi della Bibbia, più vecchi del verbo di Dio. Avevo conosciuto uno studioso ebreo come lui; era venuto nella libreria di mio padre e aveva chiesto libri proibiti, la Torah, la Legge. Il gesuita e lo studioso erano giunti spesso e poi un giorno non si erano più visti. In questo mondo le idee sono più pericolose di una spada sguainata, una metà è proibita, l'altra metà porterebbe un uomo a mettere in dubbio la posizione stessa della terra, sicura al centro dell'universo.

Quei due uomini, quello giovane e bello come un dio e quello più vecchio simile a un prete, avevano destato tanto il mio interesse che non avevo visto il terzo. Tutto vestito di bianco, splendeva come argento smaltato, ma il fulgore del sole sul suo lucente mantello mi impedì quasi di vederlo. Cercai il suo viso, ma riuscii a distinguere solo una macchia argentea. Sbattei gli occhi, ma non servì a nulla. Poi mi riscossi da quella visione e mi resi conto che, chiunque fossero, tutti e tre stavano fissando l'uscio del negozio di libri accanto a quello di mio padre.

Una rapida occhiata al nostro uscio scuro e intuì che mio padre era nello stanzino interno a mescolare inchiostro fresco e non aveva notato il mio insuccesso con i clienti. Maledicendomi per la mia stupidità e pigrizia, balzai davanti a loro e, nel mio accento inglese appena acquisito, esordii: «Buongiorno a voi, signori. Posso esservi d'aiuto?»

Abbiamo la migliore raccolta di libri piacevoli e morali in tutta Londra, i manoscritti più interessanti al prezzo più onesto e disegni della più alta qualità artistica e massimo fascino che...» «Sto cercando il negozio di Oliver Green, lo stampatore», m'interruppe il giovane.

Appena i suoi occhi scuri guizzarono verso i miei, mi sentii raggelare, come se tutte le campane di Londra si fossero di colpo fermate. Avrei voluto stringerlo a me: lì, nel suo rosso farsetto a strisce sotto il sole primaverile, per sempre. Avrei voluto che mi guardasse e mi vedesse, che vedesse me come ero veramente: non un monello dal viso sporco, ma una ragazza, una giovane donna. Il suo sguardo mi oltrepassò e si fermò sul nostro negozio e io tornai in me e tenni la porta aperta a tutti e tre.

«Questo è il negozio dello studioso e creatore di libri Oliver Green.

Entrate, miei signori», li sollecitai, gridando: «Padre! Ci sono tre signori per te!» Udii il rumore dell'alto sgabello che veniva spostato e lui uscì, asciugandosi le mani nel grembiule, seguito dall'odore dell'inchiostro e della carta pressata calda. «Benvenuti», esclamò. «Benvenuti a voi.» Indossava il suo solito abito nero con i polsini macchiati d'inchiostro.

Per un attimo lo guardai attraverso i loro occhi e vidi un uomo di cinquant'anni, i folti capelli incanutiti dallo choc, il volto solcato da profonde rughe, l'altezza celata dalla curvatura dello studioso.

Mi fece un cenno e io tirai fuori tre sgabelli da sotto il bancone, ma i signori, invece di sedersi, si guardarono attorno.

«In che modo posso servirvi?» chiese mio padre. Solo io potevo intuire che li temeva, che aveva paura di tutti e tre; il bel giovane che si tolse il cappello e si tirò indietro i capelli dal viso, il più anziano dall'abito sobrio e, dietro di loro, il signore silenzioso nell'abito bianco splendente.

«Cerchiamo Oliver Green, il venditore di libri», rispose il giovane signore.

Mio padre annuì. «Sono io Oliver Green», rispose sottovoce, l'accento spagnolo accentuato. «E vi servirò come mi sarà possibile. Nei modi che soddisfano le leggi di questo paese, e gli usi...» «Sì, sì», lo interruppe il giovane bruscamente. «Abbiamo saputo che siete appena arrivato dalla Spagna, Oliver Green.» Mio padre annuì di nuovo. «Sono appena arrivato in Inghilterra, ma abbiamo abbandonato la Spagna tre anni fa, signore.» «Da inglese?» «Lo sono adesso», rispose mio padre, prudentemente.

«E il vostro nome? E' un nome molto inglese.» «Mi chiamavo Verde», rispose con un sorriso storto. «Per gli inglesi è più facile chiamarci Green.»

«E siete cristiano? Pubblicate testi di teologia e filosofia cristiana?» Notai il piccolo movimento nella gola di mio padre di fronte a quella domanda insidiosa, ma rispose con voce ferma e forte: «Assolutamente, signore».

«E seguite la tradizione riformata o quella vecchia?» insisté il giovane con voce calma.

Mio padre non sapeva quale risposta avrebbero voluto, né cosa poteva sottintendere. In verità poteva portarci all'impiccagione, al rogo o alla decapitazione, quale che fosse il metodo scelto quel giorno per trattare con gli eretici nel paese retto dal giovane re Edoardo.

«La riformata», rispose esitante. «Sebbene battezzato nella vecchia fede in Spagna, ora seguo la Chiesa inglese.» S'interruppe un attimo, poi soggiunse. «Lode a Dio. Sono un buon servitore di re Edoardo, e non desidero altro che lavorare e vivere secondo le sue leggi e andare nella sua chiesa.» Fiutai il sudore del suo terrore come l'odore del fumo, e mi spaventai.

Sfregai il dorso della mano sulla guancia, come per cancellare macchie di fuliggine. «Va tutto bene. Sono sicura che vogliono i nostri libri, non noi», bisbigliai rapidamente in spagnolo.

Mio padre fece un cenno per farmi capire che mi aveva sentita, ma il giovane lord volle sapere che cosa avevo sussurrato.

«Che ha detto il ragazzino?» «Ho detto che siete degli studiosi», mentii in inglese.

«Vai dentro, querida», mi ordinò mio padre. «Dovete scusarlo, miei signori. Mia moglie è morta tre anni fa e il piccolo è uno sciocco, lo tengo solo per badare alla porta.» «Il ragazzo dice solo la verità», osservò il più anziano. «Dato che non siamo venuti a turbarvi, non dovete temerci. Siamo qui solo per vedere i vostri libri. Io sono uno studioso, non un inquisitore. Volevo solo vedere la vostra biblioteca.» Mi attardai sull'uscio e il più vecchio mi chiese: «Come mai hai detto che c'erano tre signori?» Mio padre schioccò le dita per ordinarmi di andarmene, ma il giovane disse: «Aspettate. Lasciate che il ragazzino risponda. Che c'è di male?

Siamo solo noi due, ragazzo. Quanti ne vedi?» Feci scorrere lo sguardo dal bel giovane al più vecchio e vidi che c'erano solo loro due. Il terzo, l'uomo vestito di un bianco splendente come peltro lucidato, se ne era andato come se non ci fosse mai stato.

«Ho visto un terzo uomo alle sue spalle, signore», dissi al più vecchio.

«Fuori, in strada. Mi spiace, ora non è qui.» «E' una sciocca, ma è una brava ragazza», insisté mio padre, facendomi cenno con la mano di allontanarmi.

«No, un attimo. Credevo fosse un ragazzo. Una ragazza? Come mai l'avete vestita da ragazzo?» «E chi era il terzo uomo?» mi chiese il più vecchio.

Tutte quelle domande innervosirono mio padre. «Lasciatela andare, miei



signori. E' solo una ragazzina, una servetta dalla mente debole, scioccata per la morte di sua madre. Vi posso mostrare i libri e ho anche dei manoscritti che vi interesseranno. Posso mostrarvi...» «Li vorrò vedere sicuramente», sostenne con decisione il più vecchio. «Ma prima voglio parlare con la bambina. Posso?» Mio padre cedette, non poteva dire di no a uomini tanto importanti. Il più vecchio mi prese la mano e mi portò al centro della piccola bottega.

Sul viso mi cadde un barlume di luce dalla finestra a vetri piombati e lui mi mise la mano sotto il mento e mi fece girare il viso da una parte e poi dall'altra.

«Com'era il terzo uomo?» chiese.

«Tutto in bianco», risposi a labbra strette. «Splendeva.» «Cosa indossava?» «Ho visto solo il mantello.» «E in testa?» «Ho visto solo il biancore.» «E il viso?» «La luminosità della luce mi ha impedito di vederlo.» «Pensi che avesse un nome, bambina?» Sentii la parola giungermi in bocca, sebbene non la capissi. «Uriel.» La mano sotto il mio mento rimase ferma. L'uomo mi fissò e pareva che volesse leggere me come uno dei libri di mio padre. «Uriel?»

«Sissignore.»

«Avevi già sentito questo nome?» «Nossignore.» «Sai chi è Uriel?» «Ho solo pensato che fosse il nome della persona entrata con voi. Ma non avevo mai sentito questo nome prima di pronunciarlo.» Il più giovane si rivolse a mio padre: «Quando dite che è una sciocca, intendete dire che possiede il dono della seconda vista, della veggenza?» «Parla a sproposito», insisté mio padre. «Niente di più.

E' una brava bambina, l'ho mandata a messa ogni giorno. Non intende offendere, parla ad alta voce. Non può farci niente. E una sciocca, niente di più.»

«Come mai continuate a vestirla da ragazzo?» Mio padre alzò le spalle. «Oh, miei signori, questi sono tempi difficili. Ho dovuto farle attraversare la Spagna e la Francia e poi i Paesi Bassi senza le cure di una madre. Ho dovuto affidarle delle commissioni e farle fare il garzone. Sarebbe stato meglio per me se fosse stata un ragazzo. Immagino che, quando crescerà, dovrò farle indossare un vestito, lasciarla diventare femmina, ma non saprò come trattarla.

Sarò perso con una ragazza. Posso però allevare un ragazzino e come ragazzo mi è d'aiuto.» «Ha il dono della seconda vista», mormorò il più vecchio. «Che Dio sia lodato, sono venuto alla ricerca di manoscritti e ho trovato una ragazza che vede Uriel e conosce il suo sacro nome.» Si girò verso mio padre: «Ha qualche conoscenza di cose sacre? Ha letto qualcosa a parte la Bibbia e il catechismo? Legge i vostri libri?» «Giuro davanti a Dio, no», rispose mio padre, mentendo con convinzione.

«Vi giuro, mio signore, che l'ho tirata su come una brava ragazza ignorante. Non conosce niente, glielo assicuro. Niente.» Il più vecchio scosse il capo. «Per favore», disse cortesemente prima a me, poi a mio padre. «Non abbiate paura di me. Potete fidarvi. Questa ragazza ha il dono della veggenza, non è vero?» «No», ripeté decisamente mio padre, mentendo per la mia salvezza. «Non è altro che una sciocca e il peso della mia vita. Mi dà più preoccupazioni di quanto valga. Se avessi dei parenti cui mandarla... lo farei. Non vale la vostra attenzione...» «Perché tanta severità?» dichiarò gentilmente il giovane.

«Non siamo venuti qui per angosciarvi. Questo signore è John Dee, il mio tutore. Io sono Robert Dudley. Non dovete temerci.» Nel sentire quei nomi, mio padre si agitò ancora di più. Il bel giovane era il figlio dell'uomo più importante del paese, lord John Dudley, protettore dello stesso re d'Inghilterra. Se fosse loro piaciuta la bottega di mio padre, potevamo ritrovarci a fornire libri al re, un re istruito, e il nostro futuro sarebbe stato assicurato. Se invece avessero trovato i nostri libri sediziosi o blasfemi o eretici o troppo ricchi di domande, troppo pieni della nuova scienza, allora potevamo finire in prigione o nuovamente in esilio o condannati a morte.

«Siete molto gentile, signore. Devo portare i miei libri a palazzo? La luce qui è troppo scarsa per la lettura, non occorre che vi abbassiate a venire nella mia piccola bottega...» Il più vecchio non mi aveva lasciato andare, mi teneva ancora il mento e mi fissava.

«Ho studi della Bibbia», continuò mio padre. «Alcuni molto antichi in latino e in greco e anche libri in altre lingue, arabo ed ebraico.

Possiedo disegni di templi romani con le spiegazioni delle proporzioni, ho una copia di alcune tavole matematiche che non posso comprendere per mancanza di sapere, e ho delle illustrazioni greche di anatomia...» L'uomo chiamato John Dee mi lasciò andare. «Posso vedere la biblioteca?» Vidi quanto mio padre fosse restio a permettere a quell'uomo di scorrere gli scaffali e i cassetti della sua collezione. Temeva che alcuni dei libri potessero, sulla base di qualche nuova regola, essere vietati come eretici. Sapevo che i libri sulla scienza segreta in greco ed ebraico erano nascosti dietro la parete scorrevole della libreria. Ma, in questi tempi difficili, anche quelli in mostra avrebbero potuto metterci nei guai.

«Li porto qui fuori.» «No, verrò io.» «Naturalmente, mio signore», cedette mio padre. «Sarà per me un onore.» Fece strada nella stanza interna e John Dee lo seguì. Il giovane lord, Robert Dudley, si sedette su uno degli sgabelli e mi fissò con interesse.

«Dodici anni?» «Sissignore», mentii, in realtà ne avevo quattordici.

«E una donzella, anche se vestita come un ragazzino.» «Sissignore.» «E non ti è stato combinato ancora un matrimonio?» «Non subito, signore.» «C'è però un fidanzamento in vista?» «Sissignore.» «E chi ha scelto tuo padre?»

«A sedici anni sposerò un cugino da parte di madre», risposi. «Non che lo desideri particolarmente.» «Sei una fanciulla», ribatté in tono di derisione. «Tutte le giovani donne dicono di non desiderarlo.» Gli lanciai un'occhiata che mostrava anche troppo chiaramente il mio risentimento.

«Oh-oh! Ti ho offesa, signora-ragazzo?» «So ciò che voglio. E non sono una ragazza come le altre.» «E' evidente. Allora, cosa vuoi, signora-ragazzo?» «Non desidero sposarmi.» «E come mangerai?» «Mi piacerebbe avere una mia bottega e stampare i miei libri.» «Pensi che una ragazza, anche una carina in calze-brache, riuscirebbe a farcela senza un marito?» «Sono sicura che ce la farei», replicai. «La vedova Worthing ha un negozio dall'altra parte della strada.» «Una vedova ha avuto un marito che le ha lasciato un patrimonio, non ha dovuto crearlo con le sue mani.» «Una ragazza può crearsi il suo patrimonio», ribattei cocciutamente.

«Penso che una ragazza possa essere a capo di una bottega.» «E di che altro può essere a capo?» mi schernì. «Una nave? Un esercito?

Un regno?» «Voi vedrete una donna a capo di un regno, vedrete che una donna può dirigere un regno meglio di chiunque altro al mondo», ribattei, poi lo guardai e mi misi la mano sulla bocca. «Non volevo dire questo», sussurrai. «So che una donna dovrebbe sempre essere guidata dal padre o dal marito.» Mi guardò come se volesse che continuassi a parlare. «Signora-ragazzo, credi che vivrò tanto da vedere una donna reggere un regno?» «In Spagna c'è già stata», risposi fiaccamente. «La regina Isabella.» Lui annuì e lasciò perdere, come per allontanare entrambi dai confini di un terreno pericoloso. «Bene. Conosci la strada per Whitehall Palace, signora-ragazzo?» «Sissignore.» «Allora, quando il dottor Dee avrà scelto i libri che vuole che io legga, tu li porterai nei miei appartamenti. D'accordo?» Annuii.

«Come va la bottega di tuo padre?» chiese. «Vende molti libri? Entrano molti clienti?» «Alcuni», risposi guardinga. «Ma siamo ancora agli inizi.» «Quindi il tuo dono non l'aiuta negli affari?» Feci cenno di no con la testa. «Non è un dono. E' più una cosa folle, come dice lui.» «Parli liberamente? E vedi cose che altri non vedono?» «A volte.» «E cosa hai visto quando mi hai guardato?» La sua voce aveva un tono molto basso, come se volesse spingermi a sussurrare una risposta. Feci scorrere gli occhi dai suoi stivali, dalle sue forti gambe, dalla sua splendida sopravveste alle morbide pieghe della sua bianca gorgiera, alla sua bocca sorridente, ai suoi scuri occhi mezzo nascosti. Mi stava sorridendo, come se avesse capito che sentivo le guance, le orecchie e addirittura i capelli caldi come se lui fosse il sole di Spagna sopra la mia testa. «Quando vi ho visto la prima volta, ho pensato di conoscervi», risposi cautamente.

«Dal passato?» chiese.

«Da un tempo a venire», risposi in tono imbarazzato. «Ho pensato che vi avrei conosciuto. O piuttosto», mi corressi, «che vi conoscerò.» «Come

ragazzo no!» esclamò lui, sorridendo per l'oscenità dei suoi pensieri. «Allora, in quale situazione mi troverò quando mi conoscerai, signora-ragazzo? Sarò un uomo importante? Sarò a capo di un regno mentre tu lo sarai di una bottega?» «Spero che sarete un uomo importante», risposi in tono rigido. Non avrei detto altro, quel suo affettuoso prendermi in giro non doveva indurmi a credere di potermi fidare di lui.

«Che pensi di me?» chiese con voce melliflua.

Trassi un sospiro. «Penso che turbereste una giovane donna che non indossa brache.» Scoppiò a ridere. «Questa è vera veggenza! Ma io non ho mai paura di guai con le ragazze, sono i loro padri che mi atterriscono.» Non potei esimermi dal rispondere con un sorriso. C'era qualcosa nel modo in cui i suoi occhi danzavano quando rideva che mi faceva venir voglia di ridere, di dire qualcosa di straordinariamente arguto e adulto, affinché mi guardasse e mi vedesse non come una bambina ma come una giovane donna.

«Hai mai predetto il futuro e ne hai avuto conferma?» chiese, di colpo serio.

La domanda era troppo pericolosa in un paese sempre attento alla stregoneria. «Non ho poteri», risposi rapidamente.

«Puoi vedere il futuro senza fare uso di poteri? Conoscere ciò che potrà succedere è un dono, un dono sacro, che alcuni di noi hanno ricevuto. Il mio amico, il dottor Dee, crede che gli angeli guidino il corso dell'umanità e che a volte possano metterci in guardia contro il peccato, proprio come il corso delle stelle può dire a un uomo quale sarà il suo destino.» Scrollai scioccamente la testa, decisa a non rispondergli.

Lui aveva assunto un'aria pensierosa. «Sai ballare o suonare uno strumento? Imparare una parte in un masque e recitare le tue battute?» «Non molto bene.» Lui rise di fronte alla mia riluttanza. «Bene, vedremo, signora-ragazzo.

Vedremo cosa sai fare.» Gli feci una riverenza da ragazzo e badai a non dire altro.

Il giorno seguente, un pacco di libri e un manoscritto accuratamente arrotolato sotto il braccio, attraversai la città, oltre Temple Bar e i verdi campi di Covent Garden, diretta a Whitehall Palace. Faceva freddo e cadeva una pioggerella ghiacciata che mi costringeva a tenere bassa la testa e a calarmi il berretto sulle orecchie. Il vento che soffiava dal fiume era gelido come se arrivasse direttamente dalle Russie, e mi spinse lungo King's Street fino ai cancelli di Whitehall Palace.

Non ero mai entrata in un palazzo reale e avevo pensato che avrei semplicemente consegnato i libri alle guardie ai cancelli. Ma, quando mostrai loro il biglietto che lord Robert aveva scribacchiato, con il sigillo dei Dudley con l'orso e il bastone in basso, mi fecero passare come se fossi un principe e ordinarono a un soldato di farmi strada.

Oltre i cancelli, il palazzo era formato da una serie di splendidi cortili, con al centro grandi giardini con alberi di mele, arbusti e panche. Il soldato mi fece attraversare il primo giardino senza darmi il tempo di fermarmi e di ammirare i lord e le dame elegantemente vestiti e avvolti in pellicce e velluti che giocavano a bocce sull'erba. Al di là della porta, spalancata da un altro paio di soldati, una grande sala con altre persone eleganti e dietro quella un'altra e un'altra ancora. La mia guida mi fece superare una serie infinita di porte fin quando giungemmo in una lunga galleria all'estremità della quale c'era Robert Dudley e io provai un tale sollievo nel vederlo, l'unico uomo che conoscessi in tutto il palazzo, che feci alcuni passi di corsa verso di lui e gridai: «Mio signore!» La guardia esitò, come se volesse impedirmi di avvicinarmi, ma Robert Dudley gli fece cenno di lasciar stare. «Signora-ragazzo!» esclamò. Si alzò in piedi e allora vidi il suo compagno. Era il giovane re Edoardo, sedici anni e uno splendido abito in velluto di un blu intenso, ma il viso del colore del latte e più magro di qualsiasi ragazzino avessi mai visto.

Caddi in ginocchio, tenendo stretti i libri di mio padre e cercando nello stesso tempo di togliermi il berretto, mentre lord Robert osservava: «E' la ragazza-ragazzo. Non pensi che sarebbe una splendida attrice?» Non alzai gli occhi, ma sentii la voce del re, una voce smorzata dal dolore. «Hai una tale fantasia, Dudley. Perché mai dovrebbe essere un'attrice?» «La sua voce. Una voce molto dolce e quell'accento, un po' spagnolo, un po' londinese, non smetterei mai di ascoltarla leggere. E si comporta come una principessa in abiti da mendicante. Non pensi che sia deliziosa?» Tenni la testa bassa, affinché non notasse il mio sorriso raggiante.

Strinsi le sue parole al mio magro petto: «una principessa in abiti da mendicante», «una voce molto dolce», «deliziosa».

Il giovane re mi riportò alla realtà. «Quale parte dovrebbe recitare?

Quella di una ragazza che interpreta la parte di un ragazzo che recita la parte di una ragazza. Per di più, per una ragazza è contro la Sacra Scrittura vestirsi da ragazzo.» La sua voce si affievolì in un colpo di tosse che lo scosse come un orso potrebbe scuotere un cane.

Alzai lo sguardo e vidi Dudley fare un gesto verso il giovane re come se volesse sorreggerlo. Il re levò il fazzoletto dalla bocca e, prima che lui lo nascondesse, intravidi una macchia scura, più scura del sangue.

«Non è un peccato», ribatté dolcemente Dudley. «Lei non è una peccatrice. La ragazza ha visto un angelo passeggiare in Fleet Street.

Riesci a immaginarlo? Ero là, lo ha visto veramente.» Il più giovane si volse verso di me, il volto illuminato dall'interesse.

«Riesci a vedere gli angeli?» Io rimasi inginocchiata, lo sguardo basso. «Mio padre dice che sono una sciocca», risposi. «Mi spiace, vostra grazia».

«Ma hai visto un angelo in Fleet Street?» Annuii, gli occhi bassi. Non

potevo negare il mio dono. «Sissignore. Mi dispiace. Sbagliavo. Non intendevo offendere...» «Cosa vedi per me?» la interruppe il giovane re.

Alzai gli occhi. Chiunque poteva vedere l'ombra della morte nel suo viso, nella pelle di cera, negli occhi gonfi, nelle ossa tanto sottili, anche senza la prova della macchia sul fazzoletto e il tremore delle sue labbra. Tentai di dire una bugia, ma sentii le parole uscire contro le mie intenzioni. «Vedo aprirsi i cancelli del paradiso.» Robert Dudley ripeté quel gesto, come se volesse toccare il ragazzo, ma poi lasciò cadere la mano.

Il giovane re non si arrabbiò. Sorrise. «La bambina dice la verità, mentre tutti gli altri mi mentono. Tutti voi vi affannate alla ricerca di nuovi modi per mentire. Questa piccola invece...» Il respiro gli mancò e mi sorrise.

«Vostra grazia, i cancelli del paradiso sono aperti fin dalla vostra nascita», lo blandì Dudley. «Quando vostra madre è salita in cielo. Le parole della bimba vogliono dire solo questo.» Mi lanciò un'occhiata interrogativa. «Non è vero?» Il giovane re sollevò la mano. «Rimani a corte», mi ordinò. «Sarai il mio buffone, la mia giullare.» «Devo tornare a casa da mio padre, vostra grazia», dichiarai con la maggior calma e umiltà possibili, ignorando le occhiatacce di Dudley.

«Sono venuta solo a portare a lord Robert i suoi libri.» «Sarai colei che allierai le mie giornate e indosserai la mia livrea», ordinò il re. «Robert, ti sono grato per avermela trovata. Non me ne dimenticherò.» Era un congedo. Robert Dudley s'inclinò, mi fece un cenno con uno schiocco di dita, quindi girò sui tacchi e si allontanò. Io esitai, avrei voluto dire di no al re, ma alla fine non potei fare altro che fargli un inchino e correre dietro Dudley che stava attraversando l'enorme sala delle udienze, ignorando due uomini che cercavano di fermarlo per chiedergli come stava il re. «Non ora», disse loro.

Percorse, una lunga galleria fino a una porta a doppi battenti sorvegliata da numerosi soldati con picche che la spalancarono vedendoci arrivare. Dudley la oltrepassò e io lo seguii di corsa, come un levriero che sgambetta alle calcagna del suo padrone. Arrivammo infine davanti a due enormi porte sorvegliate da guardie che indossavano la livrea dei Dudley. «Padre», salutò Robert, entrando nella stanza e inginocchiandosi.

Accanto al caminetto della grande sala un uomo fissava le fiamme. Si voltò e, con due dita, fece un freddo gesto di benedizione sulla testa del figlio. M'inginocchiai anch'io e rimasi così anche quando sentii Robert Dudley alzarsi.

«Come sta il re stamattina?» «E' peggiorato. Ha una brutta tosse, gli è venuta su della bile nera, è senza fiato. Non può durare, padre.» «E questa è la ragazza?» «E' la figlia del venditore di libri, dice di avere dodici anni, ma secondo me è più vecchia, si veste come un maschio, ma di certo è una femmina. Secondo John Dee ha il dono della veggenza. L'ho portata dal re, come avevi ordinato, l'ho proposta alla sua protezione come giullare. Lei gli

ha detto di vedere i cancelli del paradiso aprirsi per lui. Le sue parole gli sono piaciute. Diventerà il suo buffone.» «Bene», ammise il duca. «Le hai parlato dei suoi doveri?» «L'ho portata qui direttamente.» «Alzati, giullare.» Mi alzai in piedi e guardai per la prima volta il padre di Robert Dudley, il duca di Northumberland, l'uomo più potente del regno. Lo osservai attentamente: un viso ossuto e lungo come quello di un cavallo, occhi scuri, una testa quasi pelata seminascosta da un berretto di velluto con una grossa spilla d'argento con il suo emblema: l'orso e il bastone. Barba e baffi alla spagnola circondavano una bocca carnosa.

Guardai dentro i suoi occhi e non vidi alcunché. Era un uomo con un viso capace di celare i pensieri, un uomo i cui stessi pensieri potevano contribuire a celare i suoi pensieri.

«Allora?» mi chiese. «Cosa vedi con quei tuoi grandi occhi neri, mio ragazza-ragazzo buffone?» «Ecco, non vedo alcun angelo alle vostre spalle», replicai bruscamente e fui ricompensata da un sorriso divertito del duca e dalla risata di suo figlio.

«Ottimo», disse, rivolto al figlio. «Ben fatto.» Si girò poi verso di me: «Ascolta, buffone, come ti chiami?» «Hannah Green, mio signore.» «Ascolta, Hannah la giullare, il re ha accettato di prenderti in sua custodia come buffone, secondo le leggi e gli usi del nostro paese. Sai cosa significa?» Non lo sapevo.

«Tu diventi sua, come uno dei suoi cuccioli, come uno dei suoi soldati.

Il tuo lavoro, come un cucciolo e non come un soldato, sarà di essere te stessa. Di' la prima cosa che ti viene in mente, fai tutto ciò che vuoi.

Lo divertirà e diventerà noi. Dirai la verità in questa corte di mentitori, sarai la nostra innocente in questo mondo malvagio. Hai capito?» «Come devo essere?» Ero completamente confusa. «Che volete da me?» «Devi essere te stessa. Parla come ti ordina il tuo dono. Di' qualsiasi cosa desideri dire. Al momento il re non ha alcun 'sacro folle' e gli piace avere un ingenuo a corte. Dispone di te. Ora sei un buffone del re. Sarai pagata per essere la sua giullare.» Attesi.

«Hai capito, buffone?» «Sì, ma non accetto.» «Tu non puoi accettare o non accettare. Sei il suo giullare e non hai alcuno stato legale, non hai voce in capitolo. Tuo padre ti ha consegnata a lord Robert e lui ti ha data al re. Ora appartieni al re.» «E se rifiutassi?» «Non puoi rifiutare.» «E se fuggissi?» «Verresti punita come piacerà al re. Frustata come un cucciolo. Eri proprietà di tuo padre, ora appartieni a noi. E noi ti abbiamo proposta al re come buffone. Adesso sei una sua proprietà. Hai capito?» «Mio padre non mi venderà», insistei con testardaggine. «Non mi abbandonerebbe mai.» «Non può opporsi a noi», dichiarò con calma Robert. «E io gli ho promesso che qui saresti stata più al sicuro che in strada. Gli ho dato la mia parola e lui ha accettato. Abbiamo stipulato l'accordo mentre ordinavamo i libri, Hannah. E'

concluso.» «E ora», continuò il duca, «né da cucciolo né da giullare hai un'altra mansione.» Attesi.

«Sarai il nostro vassallo.» Di fronte a quella strana parola inglese lanciò un'occhiata a Robert Dudley.

«Servitore ai nostri ordini, servitore per la vita», tradusse.

«Nostro vassallo. Tutto ciò che senti, tutto ciò che vedi, vieni qui e ce lo riferisci. Qualsiasi cosa il principe desideri, qualsiasi cosa lo faccia piangere, qualsiasi cosa lo faccia ridere, tu vieni qui e la riferisci a me o a Robert. Sarai i nostri occhi e le nostre orecchie.

Capito?» «Mio signore, devo andare a casa da mio padre», gridò disperata. «Non posso essere il giullare del re né il vostro vassallo. Ho del lavoro nella libreria.» Il duca alzò un sopracciglio e Robert si chinò verso di me e parlò con grande calma.

«Signora-ragazzo, tuo padre non può volerti bene. L'ha detto davanti a te, non ricordi?» «Sì, ma, mio signore, voleva dire che per lui sono solo una seccatura...» «Signora-ragazzo, credo che tuo padre non sia affatto un buon cristiano di una buona famiglia cristiana; credo sia un ebreo. Penso che siate venuti dalla Spagna perché espulsi dagli spagnoli in quanto colpevoli di ebraismo e, se i vostri vicini e i bravi cittadini di Londra sapessero che siete ebrei, non durereste a lungo nella vostra piccola casa.» «Siamo marrani, siamo convertiti», sussurrai. «Io sono stata battezzata, sono promessa in matrimonio a un giovane scelto da mio padre, un inglese cristiano...» «Io non prenderei quella direzione», mi ammonì Dudley. «Portaci da quel giovane e ci condurrà da una famiglia di ebrei che vivono nel cuore stesso dell'Inghilterra e da lì a... dove dicevi?... ad Amsterdam? E poi a Parigi?» Aprii la bocca per negare, ma non riuscii a parlare dalla paura.

«Tutti ebrei che fingono di essere cristiani. Tutti ad accendere una candela il venerdì sera, a non mangiare carne di maiale, a vivere con il cappio attorno al collo.» «Signore!» «Vi hanno aiutato a venire qui, non è vero? Tutti ebrei, tutti praticanti in segreto una religione proibita, tutti pronti ad aiutarsi l'un l'altro. Proprio come sostengono i più timorosi tra i cristiani.» «Mio signore!» «Vuoi veramente essere la chiave che porta questo cristianissimo re a scovarvi? Non sai che la Chiesa riformata può accendere una pira ardente come quella dei papisti? Vuoi accatastarci sopra la tua famiglia? E tutti i loro amici? Hai mai sentito l'odore della carne umana che brucia?» Tremante d'orrore, aprii la bocca per parlare, ma avevo la gola secca e non riuscii a proferire una sola parola. Lo fissai, con occhi neri di paura, sapendo che avrebbe notato il luccichio del sudore sulla mia fronte.

«Io lo so. Tu lo sai. Tuo padre sa di non poterti tenere al sicuro. Io posso farlo. Basta così, non dirò altro.» S'interruppe e io cercai di parlare, ma tutto quello che uscì dalla mia bocca fu solo un verso di terrore. Dudley percepì l'intensità della mia paura. «Per tua fortuna, dato che possiedi il dono della



veggenza, ti sei guadagnata il posto più sicuro e importante che potessi sognare.

Servi bene il re, servi bene la nostra famiglia e tuo padre è al sicuro.

Deludici in una cosa qualsiasi e lui sarà avvolto in un lenzuolo e fatto saltare in aria, finché gli occhi non gli si rovesceranno nella testa e tu sposerai uno squallido pastore di porci luterano, dal viso rubizzo.

Sta a te scegliere.» Seguì un momento di silenzio, poi il duca di Northumberland mi fece cenno di andarmene. Non attese nemmeno che facessi la mia scelta. Non aveva bisogno della veggenza per conoscere la risposta.

«E così vivrai a corte?» confermò mio padre. Stavamo mangiando un pasticcio acquistato al forno in fondo alla strada. La strana pasta inglese mi si attaccò in gola, mentre mio padre inghiottiva a fatica l'intingolo insaporito con cotenna di maiale.

«Dovrò dormire con le cameriere», borbottai. «E indossare la livrea dei paggi del re. Dovrò essere il suo valletto.» «E' meglio di quanto avrei potuto fare io», osservò mio padre, cercando di mostrarsi allegro. «Non guadagneremo abbastanza per l'affitto di questa casa il prossimo trimestre, a meno che lord Robert non ordini altri libri.» «Posso mandarti la mia paga», proposi. «Mi pagheranno.» Lui mi picchiò la mano. «Sei una brava figliola. Non dimenticarlo mai. Non dimenticare mai tua madre, non dimenticare mai che appartieni ai figli di Israele.» Annuii, ma non dissi nulla. Lo osservai raccogliere con il cucchiaino un po' di quell'intingolo contaminato e inghiottirlo.

«Domani dovrò andare a palazzo», mormorai. «Devo iniziare immediatamente. Padre...» «Ci vedremo ogni sera alla porta», promise. «E se fossi infelice o ti trattassero male, fuggiremo. Possiamo tornare ad Amsterdam, possiamo andare in Turchia. Troveremo un luogo qualsiasi, querida. Coraggio, figlia mia. Fai parte del popolo eletto.» «Come potrò osservare i giorni di digiuno?» chiesi, angosciata. «Mi faranno lavorare il sabato. Come potrò recitare le mie preghiere? Mi faranno mangiare carne di maiale!» Lui incrociò il mio sguardo, poi abbassò la testa. «Io osserverò qui per te la legge. Dio è buono. Comprende. Ricordi cosa aveva detto quel dotto tedesco? Che Dio ci permette di infrangere le leggi per non perdere la vita. Pregherò per te, Hannah. E anche se pregherai nella cappella cristiana, Dio ti vedrà e sentirà la tua preghiera.» «Padre, lord Robert sa chi siamo. Sa perché abbiamo abbandonato la Spagna. Sa chi siamo.» «A me non ha detto nulla.» «Mi ha minacciata. Sa che siamo ebrei e ha detto che manterrà il segreto, finché gli obbedirò. Mi ha minacciata.» «Figlia, non siamo al sicuro da nessuna parte. Tu, almeno, sei sotto la sua protezione. Mi ha giurato che a casa sua sarai al sicuro. Nessuno metterà in dubbio uno dei suoi servitori.

Nessuno dubiterà del giullare del re.» «Padre, come hai potuto lasciarmi andare via? Perché hai accettato che mi portassero via?» «Hannah, come avrei potuto fermarli?»

Nella stanza sotto il tetto rivoltai il mucchio dei miei nuovi vestiti e lessi l'inventario dell'ufficio del capo del personale di servizio: una livrea da paggio gialla una calza braca rosso scuro una calza braca verde scuro ', una sopravveste, lunga due camicie intime di cotone, due paia di maniche, un paio rosso e un paio verde un cappello nero un mantello nero per cavalcare un paio di scarpe da ballo un paio di stivali per cavalcare un paio di stivali per camminare Tutto usato, ma pulito e rammendato e consegnato al buffone del re, Hannah Green.

«Avrò veramente l'aspetto di una sciocca.» Quella sera raccontai sottovoce la mia giornata a mio padre che mi ascoltava in piedi accanto alla porta posteriore, mentre io ero appoggiata all'uscio, mezzo dentro, mezzo fuori. «Ci sono già due buffoni a corte, una nana di nome Thomasina e un uomo, Will Somers. E' stato gentile con me e mi ha fatto vedere dove dovrò sedere, accanto a lui. E' un tipo spiritoso, ha fatto ridere tutti.» «E tu che devi fare?» «Per ora niente. Non mi è venuto in mente nulla da dire.» Mio padre si guardò attorno, nell'oscurità del giardino chiurlò un gufo, quasi come un segnale.

«Non puoi pensare a qualcosa? Non vorranno che ti venga in mente qualcosa?» «Padre, non posso indurmi a vedere cose, non domino io il dono della veggenza, viene o non viene.» «Hai visto lord Robert?» «Mi ha strizzato l'occhio.» Mi appoggiai contro la fredda pietra e mi avolsi le spalle nel nuovo mantello caldo.

«Il re?» «Non è venuto a cena. Stava male, gli hanno portato il cibo nelle sue camere. Hanno servito un pasto sontuoso come se fosse stato a tavola, ma nelle sue stanze hanno mandato solo un piattino. Il duca ha preso il suo posto a capotavola, l'unica cosa che non fa è sedersi sul trono.» «E il duca ti tiene d'occhio?» «Era come se nemmeno mi vedesse.» «Ti ha dimenticata?» «Ah, non ha bisogno di guardare per sapere chi c'è, dov'è e che cosa fa.

Non mi ha dimenticata. Non è uomo da dimenticare alcunché.»

Il duca aveva deciso che per Candelora doveva esserci un masque, sostenendo che era un ordine del re, cosicché tutti noi dovevamo indossare costumi particolari e imparare a memoria le nostre battute.

Will Somers, il buffone del re venuto a corte vent'anni prima, quando era un ragazzo della mia età, avrebbe presentato il dramma e recitato un componimento in versi, i coristi avrebbero cantato e io avrei recitato un poema, composto per l'occasione. Avrei indossato una livrea nuova, creata appositamente per me, sempre in giallo, il colore dei giullari.

Il busto della livrea mi stava troppo stretto, ero in quella fase in cui una ragazza sta per diventare donna. Un giorno, sotto una certa luce, girando la

testa davanti allo specchio, intravidi una sconosciuta, una bella donna, il giorno dopo ero tornata a essere piatta come una lavagna.

Il maestro dei festeggiamenti mi diede una piccola spada e ordinò a me e a Will di prepararci per un duello da inserire da qualche parte nella storia della rappresentazione.

Ci incontrammo per il primo addestramento in una delle anticamere del salone. Io non volevo imparare a combattere con le spade come un ragazzo, non volevo diventare il bersaglio di beffe facendomi sconfiggere in pubblico. Nessun altro uomo a corte, a parte Will Somers, avrebbe potuto convincermi a farlo, ma lui gestì le lezioni come se fosse stato incaricato di migliorare la mia conoscenza del greco. Si comportò come se fosse qualcosa che dovevo apprendere e voleva che l'apprendessi bene.

Inizì con la postura. Mi raddrizzò delicatamente le spalle, poi mi prese il mento e lo sollevò. «Tieni alta la testa, come una principessa», mi disse. «Hai mai visto lady Maria con le spalle curve?

Hai mai visto lady Elisabetta chinare la testa? No. Camminano come vere principesse; delicate come capre.» «Capre?» chiesi, cercando di alzare la testa senza curvare le spalle.

Will Somers sorrise alla laboriosa comprensione della burla. «Su un minuto, giù quello dopo. Ereditare un momento, bastarde quello dopo. In cima alla montagna e giù di nuovo. Principesse e capre, la stessa cosa.

Devi avere il portamento di una principessa e danzare come una capra.» «Ho visto la principessa Elisabetta», ammisì.

«Davvero?» «Una volta, da bambina. Mio padre mi aveva portato a vedere Londra e ho consegnato dei libri all'ammiraglio lord Seymour.» Will mi pose una mano sulla spalla. «Meno si parla, meglio è.» Si picchiò poi la fronte e mi sorrise con allegria. «Sono proprio un buffone se dico a una donna di tenere a freno la lingua!» La lezione continuò. Mi mostrò la postura dello spadaccino, una mano sul fianco per l'equilibrio, come scivolare in avanti con il piede destro sempre ancorato a terra, per non inciampare o cadere, come muovermi e come avvicinare la spada. Poi iniziammo con le finte e le stoccate.

Will mi ordinò di fare un affondo. Esitai. «E se ti colpissi?» «Mi beccherei una scheggia, non un colpo letale», sottolineò. «E' solo legno, Hannah.» «Attento, allora», gridai nervosamente e feci un allungo.

Con mia grande sorpresa, Will fece un passo di lato e me lo ritrovai accanto, la sua spada in legno contro la mia gola. «Sei morta», sentenziò. «Non sei tanto brava a prevedere il futuro, dopotutto.» Ridacchiai. «In questo non sono molto brava», ammisì. «Proviamo di nuovo.» Questa volta affondai con maggiore energia e colpì l'orlo del suo mantello, mentre scattava di lato.

«Ottimo», ansimò. «Ancora.» Ci esercitammo fin quando riuscii a menare un colpo convincente, poi iniziò a fare affondi e a insegnarmi a spostarmi da

un lato all'altro.

Srotolò quindi un fitto tappeto sul pavimento e mi mostrò come mettermi a testa in giù.

«Comico», dichiarò, sedendosi diritto, le gambe allacciate come quelle di un bambino seduto a leggere un libro.

«Non tanto», ribattei.

«Ah, tu sei un sacro folle, non una giullare. Non hai il senso della comicità.» «Ce l'ho», replicai indispettita. «E' solo che non sei divertente.» «Sono stato l'uomo più spiritoso d'Inghilterra per quasi vent'anni», annunciò. «Sono arrivato a corte quando Enrico amava Anna Bolena e una volta mi ha preso a pugni le orecchie per averla presa in giro. Ma lo scherzo le è ricaduto contro. Ero l'uomo più divertente d'Inghilterra prima che tu nascessi.» «Quanti anni hai?» chiesi, guardandolo negli occhi. Aveva rughe d'espressione profonde ai lati della bocca, zampe di gallina agli occhi, ma era smilzo e agile come un ragazzino.

«Vecchio quanto la mia lingua e un po' più vecchio dei miei denti», replicò.

«Su, l'età vera.» «Trentatré. Perché, vuoi sposarmi?» «Per niente. Grazie.» «Sposeresti il buffone più spiritoso al mondo.» «Preferirei non sposare un buffone.» «Questo è inevitabile. L'uomo saggio è scapolo.» «Non mi fai ridere», sbottai per provocarlo.

«Ah, ma tu sei una ragazza. Le donne non hanno il senso dell'umorismo.» «Ce l'ho», sostenni.

«Tutti sanno che le donne, non essendo l'immagine di Dio, non possono capire ciò che è divertente e ciò che non lo è.» «Ce l'ho! Ce l'ho!» «Le donne non ce l'hanno!» esclamò trionfante. «Altrimenti, perché mai una donna sposerebbe un uomo? Hai mai visto un uomo quando desidera una donna?» Will s'infilò la spada di legno tra le gambe e corse da una parte all'altra della stanza. «Non riesce più a pensare né a parlare né a gestire i suoi pensieri o i suoi desideri, corre in giro dietro il suo uccello come un segugio dietro un odore, tutto quello che riesce a fare è ululare. Uou-uou-uouuouu!» Risi sguaiatamente, mentre Will correva per la stanza, tendendosi all'indietro come per trattenere la spada, inclinandosi all'indietro come per sostenerne il peso. Si fermò e mi sorrise. «Naturalmente le donne mancano di spirito. Quale persona con un po' di spirito vorrebbe un uomo?» «Ecco, io no.» «Che Dio ti benedica e ti mantenga vergine, ragazza-ragazzo. Ma come farai ad avere un marito se non vuoi un uomo?» «Non voglio un marito.» «Allora sei proprio un buffone. Come potrai mantenerti senza un marito?» «Mi manterrò da sola.» «Doppiamente folle, perché potrai guadagnarti da vivere soltanto con buffonate. Ciò ti rende tre volte folle. Una per non volere un marito, due per guadagnarti da vivere da sola e tre per doverlo fare facendo il buffone. Almeno io sono solo un buffone, mentre tu lo sei tre volte.» «Non è vero!»

esclamai. «Perché tu sei stato un buffone per anni, lo sei stato per due generazioni di re, io solo da poche settimane.» Lui rise e mi diede una pacca sulla spalla. «Attenta, ragazza-ragazzo, o non sarai più un sacro folle ma un giullare spiritoso e ti posso assicurare che fare il pagliaccio e il burlone ogni giorno è un lavoro più duro che dire qualcosa di sorprendente una volta al mese.» L'idea che il mio lavoro consistesse nel dire una cosa sorprendente una volta al mese mi fece scoppiare a ridere.

«Su, ricominciamo», mi ordinò, tirandomi in piedi. «Dobbiamo studiare come mi dovrai uccidere in modo divertente durante le feste di Candelora.» Preparammo la nostra danza con la spada in tempo e ci parve molto divertente. Concludemmo almeno due sedute tra convulsi di risa quando eseguimmo un affondo fuori tempo e le nostre teste cozzarono o quando facemmo una finta simultanea, che ci fece ruzzolare. Ma ecco che un giorno il maestro dei festeggiamenti mise la testa nella stanza e disse: «Non ci sarà bisogno di voi. Non ci sarà alcun masque».

Mi girai con la spada finta in mano. «Ma siamo pronti!» «Il re è ammalato», ammise cupamente.

«Lady Maria verrà ugualmente a corte?» chiese Will, infilandosi il farsetto contro il freddo spiffero d'aria che entrava dalla porta.

«Sì, dice di sì. Che ne pensi, Will, questa volta avrà stanze migliori e un pezzo di carne migliore?» Chiuse la porta prima che Will potesse rispondere e io mi girai verso di lui: «Che ha inteso dire?» Il volto di Will si era fatto serio. «Voleva dire che i cortigiani a favore dell'erede e contro il re dovranno fare ora la loro mossa.» «Perché?» «Perché le mosche sciamano verso il mucchio di sterco più caldo. Plop, plop, buzz.» «Will? Che intendi dire?» «Ah, bambina, Lady Maria è l'erede. Diventerà regina, se perderemo il re. Che Dio lo benedica, povero ragazzo.» «Ma lei è un'eret...» «E' di fede cattolica», la corresse lui.

«E re Edoardo...» «Il suo cuore si spezzerà dovendo lasciare il regno a un'erede cattolica, ma non può farci niente. Sono queste le disposizioni di re Enrico, che ora si starà rivoltando nella tomba. Aveva pensato che re Edoardo sarebbe diventato un uomo forte e bello e che avrebbe avuto uno stuolo di principini. Ci si chiede che cosa abbia fatto l'Inghilterra per non avere mai un momento di pace. Due giovani e lussuriosi re: il padre di Enrico e lui stesso, belli come il sole ambedue, e ci hanno lasciati con un ragazzo debole come una femminuccia e una vecchia zitella come suo successore.» Mi guardò e lo vidi fregarsi la faccia, come per asciugare del bagnato attorno agli occhi. «Tutto ciò non significa niente per te», soggiunse cupo. «Sei appena arrivata dalla Spagna, dannata ragazza dagli occhi scuri. Se tu fossi inglese, adesso saresti un uomo molto preoccupato; se tu fossi un uomo e un uomo ragionevole, invece di essere una ragazza e per giunta un giullare.» Spalancò la porta e si precipitò nel salone, facendo cenni ai soldati che lo salutarono

amichevolmente.

«E che succederà a noi?» chiesi in un sussurro, trotterellando dietro di lui. «Se il giovane re muore e sua sorella sale al trono?» Will mi lanciò un sorriso storto. «Diventeremo i giullari della regina Maria», rispose con semplicità. «E se ti riuscirà di farla ridere, sarà una cosa nuova per davvero.» Quella sera mio padre venne alla porta laterale e portò qualcuno con sé, un giovane con indosso un mantello scuro, riccioli scuri che gli arrivavano quasi al colletto, occhi scuri e un timido sorriso da ragazzino. Impiegai un attimo prima di riconoscerlo: era Daniel Carpenter, il mio fidanzato. Quella era la seconda volta che lo vedevo, e non averlo riconosciuto mi imbarazzò, ma poi provai vergogna per essere vista con indosso la livrea giallo oro del sacro folle. Mi avolsi nella mantella per nascondere le brache e gli feci uno strano inchino.

Era un giovane di vent'anni che studiava per diventare medico come lo era stato suo padre, deceduto l'anno prima. La sua famiglia, quando era arrivata in Inghilterra dal Portogallo ottant'anni prima, portava il cognome d'Israeli. L'avevano cambiato con il nome più inglese che avevano trovato, nascondendo la loro istruzione e la loro origine straniera sotto il termine di un lavoratore. Era tipico del loro spirito sarcastico scegliere il mestiere dell'ebreo più famoso di tutti, Gesù.

Avevo parlato con Daniel una sola volta, quando lui e sua madre ci avevano accolti in Inghilterra, portandoci in dono pane e vino, e io non sapevo quasi nulla di lui.

Neppure lui aveva avuto nulla a che dire sulla scelta della fidanzata e non sapevo se se ne doleva quanto me o addirittura di più. L'avevano scelto per me, perché eravamo cugini di sesto grado e la differenza d'età non superava i dieci anni. Questo era quanto veniva richiesto ed era meglio di quanto sarebbe potuto essere. In Inghilterra non c'erano sufficienti cugini e zii e nipoti per essere troppo esigenti sul futuro coniuge. A Londra c'erano solo venti famiglie di stirpe ebraica e una decina sparse in altre città inglesi, quindi, dal momento che eravamo costretti a sposarci tra noi, avevamo poca scelta. Daniel avrebbe potuto avere cinquant'anni, essere mezzo cieco, forse anche mezzo morto, e io, compiuti i sedici anni, gli sarei stata ugualmente data in moglie e avrei dovuto avere con lui rapporti sessuali. La cosa più importante, comunque, più importante di qualsiasi altra cosa al mondo, più importante della ricchezza o del fatto che fossimo idonei l'uno all'altra, era che saremmo stati legati in segreto. Lui sapeva che mia madre era stata arsa viva, quale eretica accusata di pratiche ebraiche segrete. Io sapevo che, sotto quegli eleganti calzoncini inglesi, lui era circonciso. Avrei scoperto solo in seguito, come l'avrebbe saputo lui di me, se in cuor suo credeva al Gesù risorto e alle parole dei sermoni pronunciati ogni giorno e due volte alla domenica nella sua parrocchia.

Ciò che sapevamo di certo l'uno dell'altra era che la nostra fede cristiana

era nuova, ma che la nostra razza era molto vecchia e che eravamo odiati in Europa da più di trecento anni e che agli ebrei era ancora proibito mettere piede nella maggior parte dei paesi cristiani, incluso questo, l'Inghilterra, che dovevamo chiamare casa nostra.

«Daniel ha chiesto di poterti vedere da solo», annunciò mio padre in tono strano, allontanandosi un poco da noi, fuori portata d'orecchio.

«Ho saputo che ti hanno assunta come giullare», esordì Daniel. Lo guardai e vidi il suo volto avvampare lentamente, fin quando anche le sue orecchie divennero incandescenti. Aveva un volto giovane, la pelle morbida come quella di una ragazza, una peluria scura sul labbro superiore che si armonizzava con le seriche e scure sopracciglia arcuate sopra scuri occhi infossati. A prima vista sembrava più portoghese che ebreo, ma lo tradivano gli occhi dalle palpebre pesanti.

Distolsi lo sguardo dal suo volto e osservai la sua snella struttura con spalle larghe, vita stretta, gambe lunghe: un bel giovane.

«Sì», risposi bruscamente. «Ho un lavoro a corte.» «Quando compirai sedici anni dovrai lasciare la corte e tornare a casa», dichiarò.

Sollevai un sopracciglio: «Chi me lo ordina?» «Io.» Lasciai che cadesse un silenzio gelido. «Non credo che tu abbia un dominio qualsiasi su di me.» «Quando sarò tuo marito...» «Allora, sì.» «Sono il tuo fidanzato. Tu sei promessa a me. Ho dei diritti.» Mi accigliai. «Il re mi comanda, il duca di Northumberland mi comanda, suo figlio lord Robert Dudley mi comanda, mio padre mi comanda, tanto vale ti unisca a loro pure tu. A quanto pare un uomo su due a Londra pensa di potermi dare ordini.» Si lasciò sfuggire una breve e involontaria risata e di colpo il suo viso si distese. Mi pizzicò dolcemente la spalla come se facessi parte di una sua banda di ragazzini. Mi accorsi che stavo rispondendo al suo sorriso. «Oh, povera donzella», esclamò. «Povera ragazza sistemata per bene.» «Una sciocca per davvero.» «Non vuoi staccarti da tutti quegli uomini autoritari?» «Meglio vivere qui che essere di peso a mio padre.» «Potresti venire a casa mia.» «Allora sarei di peso a te.» «Dopo l'apprendistato, quando sarò medico, creerò una famiglia tutta nostra.» «E quando succederà?» chiesi con la sottile crudeltà di una ragazzina e rividi il suo viso avvampare.

«Entro due anni», rispose freddamente. «Potrò mantenere una moglie, quando sarai pronta per il matrimonio.» «Vieni a cercarmi allora», ribattei. «Vieni allora con i tuoi ordini, se sarò ancora qui.» «Nel frattempo, siamo ancora fidanzati», insisté.

Cercai di leggere il suo volto. «Come lo siamo stati finora. A me pare che le vecchie abbiano combinato il fidanzamento più per il loro piacere che per il nostro. Volevi qualcosa di più?» «Mi piace conoscere la mia situazione», dichiarò. «Ho atteso che tu e tuo padre arrivaste da Parigi e poi da

Amsterdam. Per mesi nessuno di noi sapeva se eravate vivi o morti. Quando siete infine arrivati in Inghilterra, ho pensato che saresti stata contenta... contenta di... una casa. E poi sento che tu e tuo padre andate a vivere insieme, che non venite a vivere con mia madre e con me; e tu non hai smesso il tuo travestimento da ragazzo. Poi vengo a sapere che lavori per lui come un figlio. E infine che hai lasciato la protezione della casa di tuo padre. E ora ti trovo a corte.»

Non fu il mio dono ad aiutarmi a capire, ma l'acuto intuito di una ragazza prossima a diventare donna. «Hai pensato che sarei corsa da te», gridai. «Hai pensato che mi avresti salvata, che io sarei stata una timorosa fanciulla che desiderava soltanto attaccarsi a un uomo, pronta a gettarmi tra le tue braccia!» Nel vedere il rossore farsi più intenso e lo scatto della sua testa, compresi di avere colto nel segno.

«Ebbene, impara questo, giovane apprendista dottore, ho visto orrori e ho viaggiato in paesi che non puoi immaginare. Ho avuto paura e sono stata in pericolo e mai, neppure per un attimo, ho pensato che mi sarei gettata tra le braccia di un uomo per ottenere il suo aiuto.» «Tu non sei...» Dall'indignazione non trovò le parole. «Tu non sei... femminile.» «Grazie a Dio!» «Tu non sei... una ragazza obbediente.» «Ringrazio mia madre per questo.» «Tu non sei...» Il suo temperamento stava avendo la meglio su di lui.

«Tu non saresti la mia prima scelta!» Quelle parole mi azzittirono e ci fissammo stranamente scioccati per come ci eravamo distanziati in così poco tempo.

«Desideri un'altra ragazza?» chiesi, leggermente scossa.

«Non conosco un'altra ragazza», rispose accigliato. «Ma non ne voglio una che non mi vuole.» «Non sei tu che non mi piaci. E' il matrimonio di per sé. Non lo sceglierei mai. Che altro è se non la soggezione delle donne che cercano sicurezza in uomini che non riescono neppure a tenerle al sicuro?» Mio padre ci lanciò un'occhiata interrogativa e ci vide, faccia a faccia, inorriditi e in silenzio. Daniel si allontanò di qualche passo, io mi appoggiai alla fredda pietra dello stipite della porta e mi chiesi se si sarebbe incamminato nella notte e se questa sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei visto. Mi chiesi quanto si sarebbe dispiaciuto mio padre se avessi perso una buona offerta per colpa della mia impertinenza e se saremmo riusciti a restare in Inghilterra, se Daniel e la sua famiglia si fossero ritenuti insultati da noi, nuovi arrivati. Saremmo anche stati parenti con il diritto di essere aiutati dai parenti, ma gli ebrei nascosti d'Inghilterra erano un piccolo mondo ristretto e, avessero deciso di escluderci, non avremmo potuto fare altro che riprendere il nostro cammino.

Daniel si dominò e tornò da me.

«Sbagli a deridermi, Hannah Green», riprese con voce tremante di veemenza. «In ogni caso siamo promessi uno all'altra. Tu tieni la mia vita



nelle tue mani, io la tua nelle mie. Non dovremmo essere in disaccordo. Questo è un mondo pericoloso per noi. Dovremmo stare uniti per la nostra stessa sicurezza.» «Non c'è sicurezza», ribattei freddamente. «Tu hai vissuto troppo a lungo in questo tranquillo paese, se pensi che per noi possa esserci una sicurezza qualsiasi.» «Possiamo creare una famiglia qui», insisté serio. «Tu e io possiamo sposarci e mettere al mondo dei figli che saranno inglesi. Conosceranno solo questa vita, non dovremmo neppure parlare loro di tua madre, della sua fede. Neppure della nostra.» «Oh, tu glielo dirai», predissi. «Lo neghi, ma, avessimo un figlio, non resisteresti. Scoperverai dei modi per accendere la candela il venerdì sera e per non lavorare di sabato. Sarai un dottore e circoncenterai i ragazzi segretamente e insegnerai loro le preghiere. Appena avrai figli tuoi, vorrai istruirli. E così continua, come una malattia che ci passiamo l'un l'altro.» «Non è una malattia», mormorò appassionatamente. Neppure nel bel mezzo della lite alzammo mai la voce. Eravamo sempre coscienti delle ombre nel giardino, sempre attenti alla possibilità che qualcuno fosse in ascolto.

«Menti nel dire una cosa simile. E' un oltraggio chiamarla una malattia.

E' il nostro dono, noi siamo scelti per mantenere la fede. Se non vuoi sposarmi, sposa allora un cristiano e fingi di non sapere nulla. Nessuno ti tradirà. Io ti lascerei andare. Puoi rifiutare la fede per cui tua madre e tua nonna sono morte. Di' una sola parola e io dirò a tuo padre che voglio essere disimpegnato.» Esitai. Per quanto avessi millantato il mio coraggio, non osavo dire a mio padre che avevo rovinato i suoi piani. Non osavo dire alla vecchia donna che aveva combinato il fidanzamento, avendo in mente solo la mia salvezza e il futuro di Daniel, che non m'interessava. Volevo essere libera: non volevo essere bandita.

«Non so», borbottai, l'implorazione di una bambina. «Non sono pronta a dire... Ancora non lo so.» «Allora lasciati guidare da chi sa», ribatté lui seccamente. Notò quanto le sue parole mi adombrassero. «Senti, non puoi contrastare tutti», mi ammonì. «Devi scegliere dove stare e lì restare.» «Sarebbe un prezzo troppo alto per me», sussurrai. «Per te sarebbe una vita piacevole, la famiglia si crea attorno a te, arrivano i figli, tu ti siedi a capotavola e dirigi le preghiere. Per me vorrebbe dire perdere tutto ciò che potrei essere e tutto ciò che potrei fare e diventare null'altro che la tua compagna e la tua serva.» «Questo non c'entra con l'essere ebrea, ma con l'essere una ragazza», replicò lui. «Sarai la sua serva sia che tu sposi un cristiano o un ebreo. Che altro può essere una donna? Negheresti il tuo genere oltre che la tua religione?» Non risposi.

«Non sei una donna fedele», soggiunse. «Tradiresti te stessa.» «Hai detto una cosa tremenda», mormorai.

«Ma vera. Sei ebrea, una giovane donna e sei la mia fidanzata, eppure rifiuti tutto ciò. Per chi lavori a corte? Per il re? Per i Dudley? Sei loro

fedele?» Pensai a come ero stata sottomessa a vassallaggio, assunta come buffone e ora anche come spia. «Io voglio solo essere libera», ripetei.

«Non voglio essere alcunché di nessuno.» «Nella livrea di giullare?» Notai mio padre guardare verso di noi. Aveva percepito che eravamo ben lontani dal corteggiamento e lo vidi fare una mossa esitante verso di noi, come per interromperci, ma poi aspettò.

«Devo dire loro che non siamo d'accordo e chiederti di sciogliermi dalla promessa di matrimonio?» chiese Daniel.

Stavo per accettare per testardaggine, ma la sua calma, il suo silenzio, la sua paziente attesa di una risposta mi spinsero a esaminare quel giovane uomo, quel Daniel Carpenter, con maggiore attenzione. La luce si stava dileguando e nella semioscurità intravidi l'ombra dell'uomo che sarebbe diventato. Raggiunta la maturità, sarebbe stato un bell'uomo, con un viso nobile, uno sguardo perspicace, una bocca sensibile, un forte naso diritto come il mio, folti capelli neri come i miei. E sarebbe diventato un uomo saggio, era già un giovane saggio, mi aveva vista e mi aveva compresa e aveva contraddetto la mia essenza, eppure se ne stava lì tranquillo ad aspettare. Mi avrebbe dato una possibilità.

«Vattene ora», risposi debolmente. «Non posso risponderti adesso. Ho già detto troppo. Mi spiace di avere parlato liberamente, mi spiace averti fatto adirare.» La sua ira si disciolse di colpo, un altro aspetto che mi piacque.

«Posso tornare?» «D'accordo.» «E' ancora valido il nostro fidanzamento?» Troppe cose dipendevano dalla mia risposta. «Non l'ho rotto», risposi, era la via d'uscita più semplice. «Non è ancora rotto.» Lui annuì. «Avrò bisogno di saperlo», mi avvertì. «Se non potrò sposare te, dovrò trovare un'altra ragazza. Voglio sposarmi entro due anni: te o un'altra.» «Ne hai così tante tra cui scegliere?» lo derisi, sapendo che non ce n'erano.

«A Londra ci sono molte giovani donne», ribatté. «Potrei sposarmi bene anche fuori dalla famiglia.» «E te lo permetterebbero!» scherzai. «Devi sposare un'ebrea, a questo non puoi sfuggire. Ti offriranno una grassa parigina o una ragazza turca con la pelle color fango.» «Cercherei di essere un buon marito anche per una grassa parigina o una giovane turca», replicò con fermezza. «Ed è più importante amare e avere cura della moglie che Dio ti dà che rincorrere qualche sciocca fanciulla che non sa cosa vuole.» «E quella sarei io?» Mi aspettai di vederlo avvampare, ma non successe. Mi fissò schiettamente e questa volta distolsi io per prima gli occhi. «Penso che saresti una sciocca, se rifiutassi l'amore e la protezione di un uomo che sarà un buon marito per una vita di falsità a corte.» Mio padre si avvicinò a Daniel prima che potessi rispondere e gli mise una mano sulla spalla.

«E così state facendo conoscenza», disse speranzoso. «Che te ne pare della tua futura sposa, Daniel?» Pensai che Daniel si sarebbe lamentato di me

con mio padre. L'orgoglio avrebbe reso suscettibile la maggior parte degli uomini giovani, ma lui mi rivolse un sorrisetto triste. «Stiamo imparando a conoscerci», rispose cortesemente. «Abbiamo smesso di essere degli estranei gentili e siamo arrivati rapidamente al disaccordo, non è vero, Hannah?» «Molto rapidamente», concordai e fui ricompensata dal calore del suo sorriso.

Lady Maria venne a Londra per la festività di Candelora, come era stato programmato; a quanto pareva, nessuno l'aveva informata che suo fratello era troppo malato per alzarsi dal letto. Entrò a cavallo dal cancello di Whitehall Palace con un largo seguito e fu salutata sull'uscio del palazzo dal duca e i suoi figli, lord Robert al fianco, e il consiglio d'Inghilterra al completo s'inclinò al suo cospetto. Seduta eretta sul cavallo, il piccolo viso determinato rivolto verso la moltitudine di teste umilmente chine, notai un rapido sorriso di puro divertimento, prima che tendesse la mano per farsela baciare.

Avevo sentito tante cose su di lei, l'amata figlia del re messa in disparte dalle dicerie di Anna Bolena, la prostituta. La principessa umiliata, la ragazza afflitta a cui era stato proibito vedere la madre morente. Mi ero aspettata una figura tragica: aveva sopportato una vita che avrebbe distrutto la maggior parte delle donne; ciò che vidi invece fu una piccola e tarchiata combattente con sufficiente spirito da sorridere ai cortigiani che sbattevano il naso sulle ginocchia, perché, improvvisamente, era lei l'erede più probabile.

Il duca la trattò come fosse già regina. L'aiutarono a smontare da cavallo e fu accompagnata al banchetto. Il re era nella sua camera, la tosse lo stava uccidendo; avevano tuttavia allestito il banchetto e io vidi lady Maria osservare i volti sorridenti come per rilevare che, quando l'erede era in ascesa, un re poteva giacere malato e solo e non sarebbe importato a nessuno.

Alla cena seguirono le danze, ma lei non si alzò, sebbene battesse il ritmo con il piede e sembrasse apprezzare la musica. Will la fece ridere e lei gli sorrise, come se fosse una faccia familiare in un mondo pericoloso. L'aveva conosciuto quando era il buffone di suo padre e portava sulle spalle suo fratello e le cantava canzoncine assurde giurando che erano in spagnolo. Mentre osservava i duri volti degli uomini che l'avevano vista oltraggiata e umiliata dal fratello, doveva sentirsi sollevata nel notare che almeno il buon umore di Will Somers non era cambiato.

Non bevve molto e mangiò poco: non era ingorda come era stato suo padre.

La esaminai attentamente, come stava facendo tutta la corte: quella donna sarebbe potuta diventare la mia prossima padrona. A trentasette anni, aveva ancora il colorito di una ragazzina, pelle chiara e guance che avvampavano facilmente. Portava il copricapo tirato indietro dall'onesto viso squadrato, lasciando intravedere i capelli di un castano scuro con una punta di rosso, il rosso Tudor. Il sorriso era la sua attrattiva, un sorriso che si apriva

lentamente, e gli occhi erano caldi. Ciò che mi colpì di più fu tuttavia la sua aria sincera. Non assomigliava affatto alla mia idea di principessa; avendo trascorso alcune settimane a corte, ritenevo che tutti sorridessero con occhi duri e dicessero una cosa intendendo l'opposto. Questa principessa, invece, pareva dire solo ciò che pensava, come se non desiderasse altro che credere che anche gli altri erano sinceri, come se volesse percorrere una via dritta.

Il piccolo viso severo veniva riscattato dal sorriso, il sorriso della principessa che era stata la primogenita del padre, nata quando lui, giovane, ancora adorava sua moglie. Aveva piccoli occhi acuti, occhi spagnoli ereditati dalla madre, che valutavano rapidamente tutto ciò che la circondava. Era seduta a schiena eretta, il colletto scuro dell'abito le incorniciava le spalle e il collo. Alla gola pendeva una grossa croce tempestata di gioielli, come per sbandierare la sua religione in quella corte altamente protestante, e io pensai che dovesse essere o molto coraggiosa o molto sconsiderata nel dichiarare tanto apertamente la sua fede nel momento in cui gli uomini di suo fratello stavano bruciando eretici per molto meno. Ma poi notai quanto le tremasse la mano tesa a prendere il boccale dorato e immaginai che, come molte donne, avesse imparato a mostrare una faccia più coraggiosa di quanto si sentisse.

Durante l'interruzione delle danze, Robert Dudley le si avvicinò e le sussurrò qualcosa e lei mi lanciò un'occhiata e lui mi fece cenno di avvicinarmi.

«Ho saputo che vieni dalla Spagna e che sei la nuova giullare di mio fratello», esordì in inglese.

M'inchinai. «Sì, vostra grazia.» «Parla spagnolo», mi ordinò lord Robert e io mi inchinai di nuovo e in spagnolo le dissi quanto fossi felice di essere a corte.

Quando alzai lo sguardo vidi sul suo viso il piacere che provava nel sentire parlare la lingua di sua madre. «Da quale parte della Spagna?» chiese in inglese.

«Dalla Castiglia, vostra grazia», mentii. Non volevo s'indagasse su di noi e sulla distruzione della mia famiglia in Aragona.

«E come mai sei venuta in Inghilterra?» Mi ero preparata a questa domanda. Mio padre e io avevamo discusso sui pericoli di ogni risposta e avevamo stabilito la più sicura. «Mio padre è un erudito», risposi. «Voleva stampare la sua raccolta di manoscritti e voleva lavorare a Londra, il centro della cultura.» Il sorriso l'abbandonò di colpo e il suo volto s'indurì. «Immagino che stampi copie della Bibbia per fuorviare le persone che neppure possono cominciare a capirla», borbottò adirata.

I miei occhi scivolarono su Robert Dudley che aveva acquistato una delle Bibbie di mio padre appena tradotte in inglese.

«Solo in latino», l'addolcì. «Una traduzione purissima, lady Maria, e con pochissimi errori. Se lo desiderate, Hannah potrebbe portarvene una.» «Mio

padre ne sarebbe onorato.» Lei annuì. «E sei anche il sacro folle di mio fratello», asserì. «Hai qualche saggia parola per me?» «Vorrei poter avere visioni a comando, vostra grazia. Sono molto meno saggia di voi.» «Ha detto al mio tutore, John Dee, di avere visto un angelo camminare con noi», s'intromise Robert.

Lady Maria mi guardò con maggiore rispetto.

«Ma poi ha detto a mio padre di non avere visto alcun angelo alle sue spalle.» Lei scoppiò a ridere. «No! Davvero? E cosa ha detto vostro padre? Gli è dispiaciuto non avere un angelo al suo fianco?» «Non penso fosse sorpreso», rispose Robert sorridendo. «Ma questa è una brava fanciulla e io credo abbia un vero dono. E' stata di grande conforto a vostro fratello durante la malattia. Ha il dono di vedere la verità e di dire la verità e ciò gli piace.» «Un dono che si trova raramente a corte», ammise lady Maria. Mi fece un cenno e io feci un passo indietro e la musica riprese. Tenni gli occhi fissi su Robert Dudley mentre invitava a ballare una giovane dama e poi un'altra e venni ricompensata quando, alcuni minuti dopo, mi lanciò un sorriso di approvazione.

Quella sera lady Maria non incontrò il re, ma, secondo le chiacchiere delle cameriere, andò sul tardi in camera sua e ne uscì bianca come un lenzuolo. Fino a quel momento non aveva saputo che suo fratello era tanto vicino alla morte.

Non essendoci più alcun motivo per restare a corte, partì come era venuta, con il suo gran seguito, e tutta la corte s'inclinò profondamente per indicare la nuova lealtà; metà di loro pregava silenziosamente che, insediata sul trono alla morte del giovane re, venisse benedetta dall'oblio e passasse sopra ai preti che loro avevano messo al rogo e alle chiese che avevano spogliato.

Stavo osservando questa farsa di umiltà da una delle finestre del palazzo quando sentii toccarmi la manica. Mi voltai e vidi lord Robert che mi sorrideva.

«Pensavo che sareste stato laggiù con vostro padre, a salutare lady Maria.» «No, sono venuto a cercarti.» «Che posso fare per voi, mio signore?» «Volevo chiederti un favore.» Sentii le guance avvampare. Non avrebbe potuto dire nulla che mi facesse più piacere di questo. «Qualsiasi cosa...» balbettai.

Lui sorrise. «Un piccolo favore. Verresti con me nelle stanze del mio tutore per vedere se puoi aiutarlo in uno dei suoi esperimenti?» Annuii e lord Robert mi prese sottobraccio e mi condusse negli appartamenti privati dei Northumberland. La grande porta era sorvegliata dagli uomini del duca, i quali, appena videro il figlio prediletto, si misero sull'attenti e spalancarono i battenti. Il salone era deserto, i servitori e la corte di Northumberland erano nei giardini di Whitehall a mostrare il loro immenso rispetto a lady Maria.

Lord Robert mi fece strada su per lo scalone, lungo una galleria fino alle sue stanze. Il dottor Dee era seduto nella biblioteca che dava sul giardino interno.

Sollevò la testa appena ci sentì entrare. «Ah, Hannah Verde.» Mi suonò strano sentire pronunciare il mio vero nome per intero, tanto che per un attimo non risposi, quindi feci un piccolo inchino. «Sissignore.» «Dice che ti aiuterà. Ma non le ho detto cosa vuoi», avvisò lord Robert.

Il dottor Dee si alzò. «Ho uno specchio speciale», esordì. «Credo sia possibile vederci dentro raggi di luce invisibili a un occhio normale, comprendi?» Non avevo capito.

«Proprio come non possiamo vedere un suono o un profumo, ma sappiamo che c'è qualcosa. Credo sia possibile che gli angeli e i pianeti inviino raggi di luce che potremmo vedere se avessimo il giusto vetro.» «Oh», esclamai perplessa.

Il dottore sorrise. «Non importa. Non occorre che tu mi capisca. Pensavo semplicemente che, dal momento che quel giorno avevi visto l'angelo Uriel, avresti potuto vedere simili raggi nello specchio.» «Non mi dispiacerà guardare, se lord Robert lo desidera.» Lui annuì. «E' pronto. Seguimi.» Ci fece strada in una stanza interna.

La finestra era coperta da una spessa tenda che tratteneva la fredda luce invernale. Davanti alla finestra era stata sistemata una tavola quadrata, le quattro gambe fissate su quattro sigilli di cera. Sulla tavola c'era uno splendido specchio, la cornice in oro lavorato, il bordo smussato e una lucentezza dorata nell'argentatura. Mi avvicinai e mi vidi, riflessa nell'oro, non più la ragazza-ragazzo che ero, ma una giovane donna. Per un attimo pensai di vedere mia madre che mi guardava, il suo dolce sorriso e quella mossa mentre girava la testa. «Oh!» esclamai.

«Vedi qualcosa?» chiese Dee, una punta di eccitazione nella voce.

«Solo il mio riflesso», risposi. «Ma assomiglio a mia madre.» Lui rimase in silenzio, poi, con voce vibrante, chiese: «Riesci a sentirla?» Attesi un momento, desideravo con tutto il mio cuore che lei venisse da me. Ma c'era solo la mia faccia che mi guardava, i miei occhi ingranditi e offuscati da lacrime non versate.

«Non è qui», ammisì tristemente. «Darei qualsiasi cosa per sentire la sua voce, ma non ci riesco. Se ne è andata. Ho pensato di averla vista per un attimo, ma nello specchio c'è solo la mia faccia.» «Voglio che tu chiuda gli occhi» mi ordinò Dee. «E ora ascolta attentamente la preghiera che leggerò. Dopo avere detto 'amen', apri gli occhi e dimmi cosa vedi. Sei pronta?» Chiusi gli occhi, mentre lui spegneva le poche candele che illuminavano la stanza oscura. Percepivo lord Robert seduto dietro di me su una sedia di legno e volevo accontentarlo. «Sono pronta», sussurrai.

Fu una lunga preghiera in latino che compresi, malgrado il dottor Dee pronunciasse le parole all'inglese. Era una preghiera che invocava una guida e

chiedeva agli angeli di proteggere ciò che avremmo fatto. Come mi era stato ordinato, aprii gli occhi dopo l'amen.

Le candele erano tutte spente. Lo specchio una pozza di oscurità, nero riflesso nel nero. Non vidi nulla.

«Mostraci quando morirà il re», sussurrò alle mie spalle il dottor Dee.

Io attesi che succedesse qualcosa, gli occhi fissi nell'oscurità.

Nulla.

«Il giorno della morte del re», sussurrò di nuovo Dee.

In verità non vedevo niente. Attesi. Nessuna visione. Come era possibile? Io non ero una sibilla su una collina greca, non ero un santo a cui venivano svelati misteri. Fissai l'oscurità fin quando i miei occhi divennero caldi e aridi e compresi che, invece di essere un sacro folle, ero semplicemente una sciocca che fissava il niente, la riflessione del niente, mentre la mente più eccelsa del regno attendeva la mia risposta.

Dovevo dire qualcosa. Non potevo dire loro che la visione appariva tanto raramente e tanto silenziosamente che avrebbero fatto meglio a lasciarmi appoggiata alla parete della bottega di mio padre. Sapevano chi eravamo, mi avevano promesso un rifugio contro i pericoli. Mi avevano comperata e ora si aspettavano qualche vantaggio dal loro affare. Dovevo dire qualcosa.

«Luglio», sussurrai, una risposta buona come un'altra.

«Di quale anno?» mi incitò il dottor Dee, la voce calma e seducente.

Il buonsenso suggeriva che il giovane re non sarebbe vissuto a lungo.

«Quest'anno», risposi di malavoglia.

«Il giorno?» «Il 6», sussurrai e lo sentii sospirare e udii lo scricchiolio della penna di lord Robert che prendeva nota della mia truffaldina profezia.

«Dimmi il nome del prossimo re d'Inghilterra», mormorò il dottor Dee.

Stavo per rispondere con il suo stesso tono ipnotico: «Regina Maria», quando, sorprendendo me stessa, mi sentii dire: «Jane».

Mi rivolsi a lord Robert: «Non so perché ho detto quel nome. Mi dispiace, mio signore, non so...» Il dottor Dee mi strinse il mento e mi girò la testa verso lo specchio.

«Non parlare!» mi ordinò. «Dicci solo quello che vedi.» «Non vedo niente», risposi debolmente. «Mi dispiace, mi dispiace mio signore, mi dispiace, non riesco a vedere niente.» «Il re dopo Jane», mi incalzò. «Jane avrà un figlio?» Avrei detto sì, ma la lingua si era bloccata. «Non riesco a vedere», ripetei. «Davvero, non vedo niente.» «Una preghiera di chiusura», disse il dottor Dee, stringendomi le spalle per impedirmi di alzarmi. Pregò di nuovo in latino che la sua attività venisse benedetta, che le mie visioni fossero vere e che nessuno in questo o in qualsiasi altro mondo venisse danneggiato dalle nostre pratiche divinatorie.

«Amen», esclamai, con maggiore fervore ora che sapevo che queste pratiche erano pericolose, forse addirittura proditorie.

Sentii lord Robert alzarsi per uscire e io mi liberai del dottor Dee e gli corsi dietro.

«Che cosa volevate?» chiesi.

«Mi hai detto ciò che pensavi volessi sentire?» «No! Ho detto ciò che ho sentito in me.» Il che era vero almeno per quello che riguardava Jane.

Lui mi lanciò un'occhiata pungente. «Lo prometti? Signora-ragazzo, scegliendo le parole per accontentarmi, non saresti di alcun aiuto a me e al dottor Dee. L'unico modo per farmi contento è vedere e parlare sinceramente.» «Lo sono! L'ho fatto!» La mia ansia di soddisfarlo e la mia paura dello specchio furono troppo e mi lasciai sfuggire un singhiozzo.

Il suo volto si addolcì. «Giuralo.» «Lo giuro.» Mi posò una mano sulla spalla. Sentivo la testa scoppiare e avrei tanto voluto appoggiare la guancia contro la frescura della sua manica, ma mi parve una cosa inadeguata. Rimasi immobile come il ragazzo che ero per lui, la schiena dritta mentre affrontavo il suo attento esame.

«Allora ti sei comportata bene», disse. «Era quello che volevo.» Il dottor Dee uscì dalla stanza, il volto splendente. «Ha il dono della veggenza», esclamò. «L'ha davvero.» Lord Robert fissò il suo precettore. «Farà una grande differenza per il tuo lavoro?» Il più vecchio alzò le spalle e sorrise. «Chi lo sa? Siamo tutti bambini all'oscuro. Ma lei ha il dono della seconda vista.» S'interruppe, quindi si rivolse a me. «Hannah Verde, devo dirti una cosa.» «Sissignore?» «Hai il dono perché hai un cuore puro. Per favore, per te stessa e per il dono ricevuto, rifiuta ogni offerta di matrimonio, resisti alla seduzione, mantieniti pura.» Dietro di me, lord Robert sbuffò divertito.

Sentii il rossore salire dal collo alle orecchie fino alle tempie. «Non ho desideri carnali», dichiarai con voce bassa come un sussurro. Non osai guardare lord Robert.

«Allora vedrai sinceramente», concluse il dottor Dee.

«Ma io non capisco. Chi è Jane? E' lady Maria che diventerà regina quando sua grazia morirà.» Robert mi mise un dito sulle labbra e mi azzittii. «Siediti», m'ingiunse, premendomi su una sedia. Tirò a sé uno sgabello e si sedette, la faccia vicina alla mia. «Signora-ragazzo, oggi hai visto due cose che ci porterebbero all'impiccagione, se venissero rivelate.» La paura accelerò il battito del mio cuore. «Mio signore?» «Soltanto guardando in quello specchio, ci hai messi tutti in pericolo.» La mano mi corse alla guancia, come se volessi cancellare una macchia di fuliggine. «Mio signore?» «Non devi dire una sola parola di questo. E' un tradimento fare l'oroscopo di un re e la punizione per il tradimento è la morte. Oggi hai tratto il suo oroscopo e hai rivelato il giorno della sua morte. Vuoi vedermi sul patibolo?» «No! Io...» «Vuoi morire?» «No!» Percepì il tremore nella mia voce. «Mio signore, ho paura.» «E allora non dire una sola parola di tutto questo. Neppure a tuo



padre. Per quello che riguarda la Jane dello specchio...» Attesi.

«Dimentica tutto ciò che hai visto, dimentica che ti abbia mai chiesto di guardare nello specchio. Dimentica lo specchio, dimentica la camera.» Lo fissai solennemente. «Non dovrò più farlo?» «Non dovrai farlo mai più, a meno che tu non lo voglia. Ma ora devi dimenticare.» Mi rivolse quel suo dolce e seducente sorriso. «Perché te lo chiedo io», mormorò.

«Perché te lo chiedo da amico, ho messo la mia vita nelle tue mani.» «D'accordo», risposi, confusa.

La corte si trasferì a Greenwich Palace in febbraio e venne annunciato che il re stava meglio. Non chiese, tuttavia, mai di me né di Will Somers, non pretese musica né compagnia, né si fece mai vedere nella grande sala da pranzo. Con il passare dei giorni i medici, che erano sempre stati a sua disposizione con i loro abiti sventolanti in ogni angolo della corte, chiacchierando tra loro e dando risposte guardinghe a ogni domanda, parvero andarsene alla chetichella senza dare informazioni sulla sua guarigione e non suonavano sincere neppure le loro gaie previsioni su sanguisughe che gli ripulivano il sangue e sul veleno che gli veniva attentamente somministrato per uccidere la malattia. Il padre di lord Robert, il duca di Northumberland, aveva assunto il posto di Edoardo, anche se non il titolo di re: sedeva alla destra del trono vuoto a cena, presiedeva il consiglio ogni settimana, ma a tutti diceva che il re stava bene, che migliorava di giorno in giorno, che aspettava con ansia il bel tempo, che si augurava un miglioramento per l'estate.

Io non dicevo niente. Mi pagavano per dire cose sorprendenti e impertinenti, da buffone, ma riuscivo a dire solo la verità, e cioè che il giovane re era semiprigioniero del suo reggente, che stava morendo senza nessuno accanto a sé e che l'intera corte, ogni uomo importante del paese, stava pensando alla corona e non al ragazzo; e che era una vera crudeltà lasciar morire tutto solo un giovane poco più vecchio di me, senza una madre o un padre che si prendesse cura di lui. Osservavo gli uomini assicurarsi a vicenda che era giusto che un sedicenne, con i polmoni devastati dalla tosse, si sposasse quell'estate e pensavo che sarei stata una vera sciocca, se non avessi capito che erano un branco di mentitori e di canaglie.

Mentre il giovane re vomitava bile nera nella sua stanza, con tutta calma gli uomini si prendevano pensioni, compensi per cariche, affitti da monasteri che chiudevano per pietà e poi derubavano per avidità e nessuno diceva una sola parola. Sarei stata una vera sciocca, se avessi detto la verità in quella corte di bugiardi. A capo chino, sedevo accanto a Will Somers a cena e non fiatavo.

Avevo un nuovo lavoro. Il precettore di lord Robert, il dottor Dee, mi

cercò e mi chiese di andare da lui a leggere. Aveva gli occhi stanchi, sostenne, e mio padre gli aveva mandato alcuni manoscritti che occhi più giovani avrebbero potuto decifrare più facilmente.

«Non leggo molto bene», risposi guardinga. Camminava davanti a me in una delle gallerie piene di luce che davano sul fiume, ma nel sentire le mie parole si voltò e mi sorrise.

«Sei una giovane molto prudente», dichiarò. «Una cosa saggia in questi tempi mutevoli. Ma con me e con lord Robert sei al sicuro. Suppongo tu sappia leggere scorrevolmente l'inglese e il latino, non è vero?» Annuii.

«E naturalmente lo spagnolo e forse anche il francese?» Rimasi in silenzio. Era chiaro che parlavo e leggevo lo spagnolo essendo la mia lingua madre e lui doveva avere immaginato che avevo imparato un po' di francese durante il nostro soggiorno a Parigi.

Il dottor Dee mi si avvicinò e chinò la testa per sussurrarmi nell'orecchio: «Sai leggere il greco? Ho bisogno di qualcuno che mi legga il greco».

Fossi stata più grande e più saggia, avrei negato le mie conoscenze, ma avevo solo quattordici anni ed ero orgogliosa delle mie capacità. Era stata mia madre a insegnarmi a leggere il greco e l'ebraico e mio padre mi aveva chiamata la sua piccola erudita, brava quanto un ragazzo.

«Sì», risposi. «Leggo il greco e l'ebraico.» «L'ebraico?» chiese, con acuito interesse. «Hai mai visto la Torah?» Compresi di colpo che avrei dovuto stare zitta. Se ora avessi detto di sì, se avessi detto che avevo visto le leggi degli ebrei e le preghiere, avrei dimostrato oltre ogni dubbio che io e mio padre eravamo ebrei. Mi venne in mente mia madre che diceva che la mia vanità mi avrebbe messa nei guai. Avevo sempre pensato che intendesse il mio amore per i bei vestiti e i nastri per i capelli. Adesso, vestita come un ragazzo nella livrea da giullare, avevo commesso un peccato di vanità, mi ero mostrata fiera della mia cultura e potevo ricevere una punizione estrema.

«Dottor Dee...» sussurrai.

Lui mi sorrise. «Avevo capito subito che eravate nuovi cristiani, marrani», ammise dolcemente, «ma non toccava a me dirlo. E non è nella natura di lord Robert perseguitare le persone per la loro fede, in particolar modo per una fede che hanno abbandonato. Tu vai in chiesa, no? Osservi i giorni festivi e credi in Gesù Cristo e nella sua misericordia, giusto?» «Oh sì, mio signore. Senza fallo.» Non occorre dirgli che non c'era cristiano più devoto di un ebreo che cerca di essere invisibile.

Dopo un attimo di silenzio il dottor Dee aggiunse: «Per quello che mi riguarda, prego che arrivi il momento in cui avremo superato simili divisioni e avremo raggiunto la verità. Alcuni uomini pensano che non vi siano né Gesù né Allah né Adonai...» Nel sentirlo pronunciare il sacro nome dell'unico Dio, rimasi a bocca aperta dalla sorpresa. «Dottor Dee? Anche voi fate parte del popolo eletto?» «Io credo che vi sia un creatore, un grande creatore del

mondo, ma non conosco il suo nome. Conosco i nomi che gli sono stati dati dall'uomo.

Perché dovrei preferire un nome all'altro? Ciò che voglio conoscere è la sua sacra natura, ciò che voglio è l'aiuto degli angeli, voglio portare avanti la sua opera, trasformare in oro il vile metallo, creare il sacro dal volgare.» S'interruppe. «Una di queste cose ha qualche senso per te?» Mantenni un'espressione vuota. Nella sua biblioteca in Spagna mio padre teneva dei libri che rivelavano i segreti della creazione del mondo, e lo studioso era andato a leggerli e il gesuita voleva conoscere i segreti superiori a quelli del suo ordine.

«Alchimia?» domandai a voce bassa.

Annuì. «Il creatore ci ha dato un mondo pieno di misteri. Ma io credo che un giorno li sveleremo tutti. Ora comprendiamo qualcosa, e la Chiesa del papa e la Chiesa del re e le leggi del paese ci dicono che non dobbiamo porre domande. Io però non credo che sia la legge di Dio che non dobbiamo contestare. Credo che abbia creato questo mondo come un magnifico giardino meccanico, che funziona secondo leggi proprie e cresce secondo le sue leggi e che un giorno lo capiremo. Tramite l'alchimia, l'arte del mutamento, comprenderemo il mondo e quando sapremo come sono fatte le cose, potremo crearle noi stessi, possederemo la conoscenza di Dio, noi stessi saremo transustanzianti, saremo angeli.» S'interruppe di nuovo. «Tuo padre ha molti libri di alchimia? Mi ha mostrato solo quelli sulla religione. Possiede testi di alchimia in ebraico? Me li leggeresti?» «Io conosco soltanto i libri consentiti», risposi guardinga. Neppure quell'uomo gentile che mi aveva confidato i suoi segreti avrebbe potuto indurmi a dire la verità. Ero stata educata alla più totale segretezza.

Non avrei mai perso l'abitudine a una doppiezza colma di paura. «So leggere l'ebraico, ma non conosco le preghiere ebraiche. Mio padre e io siamo buoni cristiani. Non mi ha mai mostrato libri sull'alchimia, non ne ha. Sono troppo giovane per capire libri di quel genere. Non penso che gli piacerebbe che io vi leggessi testi in ebraico, signore.»

«Glielo domanderò e di sicuro mi darà il permesso», replicò con disinvoltura. «Leggere l'ebraico è un dono di Dio, una capacità con le lingue indica un cuore puro. L'ebraico è il linguaggio degli angeli, quello che più ci avvicina a parlare con Dio. Lo sapevi?» Feci un cenno di diniego.

«Naturalmente», aggiunse, carico di entusiasmo. «Dio parlò a Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden prima della caduta e loro divennero le prime persone sulla terra. Devono aver parlato ebraico, devono avere capito Dio in quella lingua. C'è una lingua oltre l'ebraico, quella che Dio parla con gli esseri celesti, ed è quella lingua che spero di scoprire.

E il metodo per scoprirla passa dall'ebraico, dal greco e dal persiano.» Dopo un attimo di silenzio continuò: «Tu non parli o leggi il persiano, vero?

O una qualsiasi lingua araba?» «No.» «Non importa. Dovrai venire qui ogni mattina e leggere con me per un'ora e faremo grandi progressi.» «Se lord Robert me lo permetterà», temporeggiai.

Il dottor Dee mi sorrise. «Giovane dama, tu mi aiuterai a comprendere niente di meno che il significato di tutte le cose. C'è una chiave per l'universo e noi stiamo solo cominciando ad afferrarla. Ci sono regole, regole immutabili che dirigono il corso dei pianeti, le maree del mare e le vicende degli uomini e io so, lo so per certo, che tutte queste cose sono collegate: il mare, i pianeti e la storia dell'uomo. Con l'aiuto della grazia di Dio e con la capacità che possiamo mettere insieme scopriremo queste leggi e quando le conosceremo...» s'interruppe.

«Sapremo ogni cosa.»

### **CAPITOLO 3.**

Primavera 1553.

IN aprile, avuto il permesso di andare da mio padre, gli portai il guadagno del mio primo trimestre. Indossai gli abiti da ragazzo che mi aveva comperato appena sbarcati in Inghilterra e mi accorsi che i polsi mi spuntavano dalle maniche e che non riuscivo a infilare i piedi nelle scarpe. Dovetti tagliare via i calcagni e attraversare la città ciabattando. «Ben presto dovranno farti indossare abiti femminili», osservò mio padre. «Novità dalla corte?» «Niente. Tutti dicono che questo bel caldo sta rinforzando il re.» Non aggiunsi che tutti mentivano.

«Che Dio lo benedica», disse mio padre in tono pio, poi mi guardò come se conoscesse la verità. «E lord Robert? L'hai più visto?» Mi sentii avvampare. «Di tanto in tanto.» Avrei potuto dirgli esattamente l'ora e il minuto in cui lo avevo visto l'ultima volta. Non mi aveva rivolto parola, forse non mi aveva neppure vista. Stava per uscire a cavallo, a caccia di aironi ( con il falco lungo le piane di fango delle rive del fiume. Indossava un mantello nero e un cappello nero con una penna scura fissata al nastro con una spilla di ambra nera. Sul polso teneva uno splendido falco incappucciato e cavalcava con una mano tesa per tenere in equilibrio l'uccello, mentre con l'altra tratteneva il cavallo corvettante che scalpitava impaziente.

Sembrava il principe di un libro di racconti, e rideva. L'avevo osservato come avrei potuto osservare un gabbiano che si faceva portare dal vento che soffiava dal Tamigi: come una cosa tanto bella da illuminare la giornata. Non l'avevo guardato come una donna che desidera un uomo, ma come una ragazza che adora un'icona, qualcosa al di là della sua portata, ma perfetta in ogni senso.

«Ci sarà un matrimonio solenne», proruppi, per rompere il silenzio. «E' un matrimonio combinato dal padre di lord Robert.» «E chi si sposa?» chiese mio padre curioso.

«Lady Katherine Dudley sposterà lord Henry Hastings e le due sorelle Grey sposteranno lord Guilford Dudley e lord Henry Herbert.» «E tu li conosci tutti!» esclamò mio padre, orgoglioso come un qualsiasi genitore.

«Solo i Dudley, e nessuno di loro mi riconoscerebbe senza la livrea.

Sono solo un servitore di basso rango, padre.» Mio padre tagliò una fetta di pane per me e una per sé. Era pane raffermo, del giorno prima. Su un piatto

aveva messo un pezzetto di formaggio. In un altro angolo della stanza c'era un pezzo di carne che avremmo mangiato più tardi, a dispetto del modo inglese di allestire la tavola, con tutte le portate di carni, pani e dolci insieme. Pensai che, per quanto fingessimo, chiunque fosse entrato nella stanza in quel momento avrebbe visto che stavamo cercando di mangiare nel modo giusto: carni e latticini separati. Chiunque avesse esaminato la pelle pergamenata di mio padre e i miei occhi scuri avrebbe capito che eravamo ebrei. Potevamo sostenere di essere convertiti, potevamo assistere alla messa con lo stesso entusiasmo che si diceva mostrasse lady Elisabetta, eppure tutti ci avrebbero presi per ebrei e se avessero voluto una giustificazione per derubarci o farci del male, l'avrebbero avuta sul palmo della mano.

«Non conosci le sorelle Grey?» «Quasi per niente», risposi. «Sono cugine del re. Dicono che lady Jane non voglia sposarsi, che vive solo per i suoi libri. Ma sua madre e suo padre l'hanno picchiata fino a che non ha accettato.» Mio padre fece un cenno con la testa, costringere una figlia non era affatto sorprendente. «E che altro?» chiese. «Che mi dici del padre di lord Robert, il duca di Northumberland?» «E' malvisto da tutti», risposi abbassando il tono di voce. «Ma è come un re. Entra ed esce dalla stanza da letto del re e dice che questo o quello è ciò che vuole il re. Chi potrebbe contestarlo?» «La settimana scorsa hanno portato via il ritrattista qui accanto», osservò mio padre. «Il signor Tuller. Hanno detto che era un cattolico e un eretico. L'hanno portato via per interrogarlo e non è più tornato.

Alcuni anni fa aveva copiato un quadro di Nostra Signora e qualcuno ha perquisito la sua casa e l'ha trovato, era nascosto e portava la sua firma in basso.» Fece una pausa. «Quale che sia la loro fede, non ha senso per la legge. Quando aveva dipinto quel quadro, era permesso farlo. Ora è eresia. Quando l'aveva dipinto, era un'opera d'arte, adesso è un crimine. E' assurdo. Il quadro non è cambiato, è la legge che è cambiata e la applicano anche per gli anni in cui non esisteva, prima che venisse scritta. Sono dei barbari privi di buon senso.» Lanciammo entrambi un'occhiata alla porta. La strada era tranquilla, la porta chiusa a chiave.

«Pensi che dovremmo andarcene?» chiesi sottovoce. Per la prima volta mi resi conto che desideravo restare dov'ero.

Masticò il pane, riflettendo. «Non ancora», rispose. «Inoltre, dove potremmo trovare un luogo sicuro? Preferisco vivere nell'Inghilterra protestante piuttosto che nella Francia cattolica. Ora siamo bravi cristiani riformati. Vai in chiesa, vero?» «Due, o anche tre volte al giorno», lo rassicurai. «E' una corte molto osservante.» «E io mi assicuro che mi vedano andarci. E faccio la carità e pago le tasse parrocchiali. Non possiamo fare di più. Siamo stati entrambi battezzati. Chi potrebbe dire qualcosa contro di noi?» Non risposi. Sapevamo entrambi che chiunque avrebbe potuto dire qualcosa. Nei paesi che avevano trasformato i riti della Chiesa in una

faccenda passibile della pena del rogo, nessuno poteva essere sicuro di non oltraggiare per come pregava, addirittura per come girava la testa pregando.

«Se il re si ammalasse e morisse», mormorò mio padre. «Allora lady Maria salirebbe al trono e lei è cattolica. Riporterà tutto il paese alla religione cattolica?» «Chi sa che accadrà?» chiesi, ricordando di avere detto che la prossima erede si chiamava Jane e che Robert Dudley non si era mostrato sorpreso.

«Non scommetterei una moneta d'argento sull'avvento al trono della regina Maria. In questa partita ci sono giocatori più importanti di te e di me, padre. E io non so cosa stiano programmando.» «Se lady Maria salisse al trono e il paese diventasse di nuovo cattolico, ci sarebbero alcuni libri di cui mi dovrei liberare», ammise mio padre nervosamente. «Ora ci conoscono come buoni librai luterani.» Mi strofinai la guancia come per togliere della fuliggine. Mio padre mi toccò la mano. «Non farlo, querida. Non preoccuparti. Tutti in questo paese dovranno cambiare, non solo noi. Tutti rimarranno gli stessi.» Lanciai un'occhiata alla candela del Sabbath che ardeva sotto l'anfora appesa, la sua luce era nascosta, ma la fiamma bruciava per il nostro Dio. «Ma noi non siamo gli stessi», ribattei semplicemente.

Il dottor Dee e io leggemmo ogni mattina come devoti studiosi. Per lo più mi ordinava di leggere la Bibbia in greco e poi lo stesso passaggio in ebraico così da poter confrontare le traduzioni. Stava lavorando sulle parti più antiche, cercando di districare i segreti della vera creazione del mondo dal discorso fiorito. Sedeva con la testa appoggiata alla mano, prendendo appunti mentre leggevo, alzando di tanto in tanto la mano per interrompermi quando veniva colpito da un'idea. Non era un lavoro faticoso, potevo leggere senza comprendere e quando non sapevo come pronunciare una parola (e ce n'erano molte difficili) la compitavo e il dottor Dee la riconosceva. Non potevo evitare di trovarlo simpatico, era un uomo dolce, e ammiravo sempre più le sue immense capacità. Lo trovavo di un intelletto quasi ispirato. Quando era solo studiava matematica, giocava con codici e numeri, creava acrostici ed enigmi di grande complessità. Scambiava lettere e teorie con i più grandi pensatori del mondo cristiano, tenendosi sempre in vantaggio sull'Inquisizione papale che proibiva proprio le domande che il loro lavoro suggeriva.

Aveva inventato un gioco che solo lord Robert e lui potevano giocare e che chiamavano scacchi su più piani, per il quale il dottor Dee aveva costruito una scacchiera su tre livelli fatta di vetro smussato, su cui i giocatori potevano muoversi su e giù oltre che lungo la scacchiera stessa. Il gioco diventava così arduo che spesso giocavano una partita per settimane e settimane. Altre volte si ritirava nel suo studio e stava in silenzio per tutto il pomeriggio o per tutta la mattina e io sapevo che fissava lo specchio per le divinazioni, cercando di

vedere cosa c'era nel mondo al di là del nostro, il mondo degli spiriti che era certo esistesse, ma che intravedeva solo di tanto in tanto.

Nel suo studio c'era una piccola panca in pietra e un caminetto ricavato nella pietra. Accendeva un fuoco di carbone e sopra appendeva grossi vasi di vetro pieni di erbe e acqua. Un intrico di tubi e alambicchi faceva defluire il liquore da una bottiglia all'altra dove poi si sarebbe raffreddato. A volte vi trascorrevano ore e tutto ciò che sentivo, mentre copiavo per lui pagine dopo pagine di numeri, era il tintinnio di una boccetta contro l'altra, quando versava del liquido in un vaso, o il sibilo del mantice, quando alimentava il fuoco.

Nel pomeriggio Will Somers e io ci esercitavamo alla scherma, tralasciando i trucchi che facevano ridere la gente e concentrandoci sul vero combattimento, fin quando mi disse che ero diventata una brava schermitrice per essere un buffone e che, se mai mi fossi trovata nei guai, avrei potuto usare la spada: «come un fiero hidalgo».

Sebbene mi piacesse apprendere qualcosa di utile, pensavamo che le lezioni sarebbero state inutili dato che il re non si riprendeva, ma a maggio ci fu ordinato di partecipare ai festeggiamenti nuziali a Durham House nello Strand. Il duca voleva un solenne matrimonio per la sua famiglia e Will e io avremmo fatto parte di un elaborato spettacolo durante il pranzo.

«Parrebbe un matrimonio reale», osservò scherzosamente Will.

«Reale in che senso?» domandai.

Si mise il dito sulle labbra. «La madre di Jane, Frances Brandon, è nipote di re Enrico, figlia di sua sorella. Jane e Katherine sono cugine imparentate con la famiglia reale.» «E allora?» «E Jane sposa un Dudley.» «Sì.» Ancora non riuscivo a capire.

«Chi è più reale dei Dudley?» «Le sorelle del re», sottolineai. «La stessa madre di Jane. E altri ancora.» «Non se valuti in termini di desiderio», ribatté Will dolcemente. «In termini di desiderio nessuno è più reale del duca. Ama a tal punto il trono che praticamente lo assapora. Quasi lo inghiotte.» Will aveva esagerato. Mi alzai in piedi. «Non capisco», esclamai seccamente.

«Fai bene a essere tanto ottusa», disse, dandomi un colpetto sulla testa.

Il nostro duello a spada fu preceduto da ballerini e da una rappresentazione e seguito da giocolieri e noi ci comportammo bene. Gli ospiti scoppiarono a ridere di fronte alle cadute di Will e alla mia trionfante abilità e al contrasto del nostro aspetto: Will lungo e barcollante, che dava stoccate a destra e a manca, e io che danzavo con determinazione e precisione attorno a lui, pugnalandolo con la mia piccola spada e parando i suoi colpi.

La prima sposa era bianca come le perle ricamate sul suo abito dorato.

Lo sposo sedeva più vicino a sua madre che alla novella sposa e nessuno dei due rivolse più di una o due parole all'altro. La sorella di Jane si era sposata con il suo fidanzato nella stessa cerimonia e i due sposi avevano brindato e bevuto amorosamente dalla stessa coppa. Quando però si levò la



richiesta di un brindisi per Jane e Guilford, notai con quale sforzo Jane levò il suo aureo calice verso il marito. I suoi occhi erano rossi e infiammati e le ombre sotto gli occhi scure dalla stanchezza e c'erano due segni sul collo che assomigliavano a impronte di pollici. Sembrava che qualcuno avesse preso la sposa per il collo e l'avesse scossa fin quando aveva accettato il matrimonio. Aveva sì portato alle labbra la birra nuziale, ma non la vidi berla.

«Che pensi, Hannah la giullare?» mi chiese gridando dall'altro lato della sala il duca di Northumberland. «Sarà una sposa fortunata?» Le persone vicine a me si girarono a guardarmi. Io provai quel capogiro che indicava l'arrivo della visione. Tentai di respingerlo, quella corte sarebbe stata il posto peggiore in cui dire la verità, ma non riuscii a impedire che le parole sgorgassero dalla mia bocca: «Non sarà mai più felice di oggi».

Lord Robert mi lanciò un'occhiata di avvertimento, ma io non potevo bloccare quelle parole. Avevo detto ciò che sentivo, senza la perizia di una cortigiana. Avevo percepito che la fortuna di Jane, già a un punto basso quando si era sposata con un livido sulla gola, sarebbe precipitata rapidamente. Il duca prese tuttavia le mie parole come un complimento al figlio, mi sorrise e alzò il calice. Guilford, un povero sciocco, sorrise a sua madre, mentre lord Robert socchiudeva gli occhi, come se desiderasse essere altrove.

Seguirono le danze e la sposa, che avrebbe dovuto ballare al suo matrimonio, rimase incollata alla sedia, cocciuta come un mulo. Lord Robert la condusse delicatamente sulla pista da ballo e io lo vidi sussurrarle qualcosa e lei riuscì a sorridere debolmente e mise la mano nella sua. Mi chiesi che cosa le avesse detto per rallegrarla. Quando i ballerini si fermarono in attesa del loro turno per entrare nel cerchio, la bocca di lui era tanto vicina al suo orecchio che pensai che Jane dovesse sentire il calore del suo respiro sul collo nudo. Osservai la scena senza invidia. Non bramavo essere lei, con le lunghe dita di lord Robert che le tenevano la mano o i suoi occhi scuri fissi sul suo volto. Li fissai come se guardassi un paio di splendidi ritratti, il profilo di lui marcato come il becco di un falco, il pallore di lei che si scaldava sotto la sua gentilezza.

La corte danzò fino a tarda notte, come se quei matrimoni fossero fonte di grande gioia, quindi le tre coppie furono accompagnate in camera da letto tra lanci di petali e spruzzi di acqua di rose. Ma era tutta una finzione, non più reale di Will e me che duellavamo con spade di legno.

Nessuno dei matrimoni sarebbe stato consumato, e il giorno seguente lady Jane tornò con i suoi genitori a Suffolk Place e Guilford Dudley a casa con la madre, lamentandosi di mal di stomaco e di gonfiore, mentre lord Robert e il duca si alzarono presto per tornare dal re a Greenwich.

«Perché vostro fratello non vive con sua moglie?» domandai a lord Robert. L'avevo incontrato alle scuderie e lui attese con me che gli portassero

il suo cavallo.

«Non è insolito. Nemmeno io vivo con mia moglie», osservò.

Vidi i tetti di Durham House inclinarsi contro il cielo, mentre barcollavo all'indietro e mi sostenevo al muro finché il mondo non si fermò di nuovo. «Vostra moglie?» «Oh oh, non lo sapevi, mia piccola veggente? Credevo sapessi tutto.» «Non sapevo...» balbettai.

«Eh, già, sono sposato da quando ero un ragazzino. E ringrazio Dio per questo.» «Perché l'amate tanto?» farfugliai, provando uno strano dolore al petto.

«Perché se non fossi già sposato, avrei dovuto sposare io Jane Grey e seguire gli ordini di mio padre.» «Vostra moglie non viene mai a corte?» «Quasi mai. Vuole vivere in campagna, Londra non le piace, non riusciamo ad accordarci... ed è più facile per me...» s'interruppe e lanciò un'occhiata al padre che stava montando su un possente cavallo da caccia nero, lanciando ordini agli stallieri. Capii di colpo che per Robert era più facile spostarsi, essere la spia di suo padre, il boia di suo padre, il rappresentante di suo padre, se non veniva accompagnato da una moglie il cui viso avrebbe potuto tradirli.

«E come si chiama?» «Amy», rispose con tono indifferente. «Perché?» Non risposi. Intontita, scossi il capo. Sentii il fastidio nello stomaco trasformarsi in dolore. Per un attimo pensai di essermi presa il malanno di Guilford Dudley. Bruciava come bile. «Avete dei figli?» Se avesse detto di averne, se avesse detto di avere una bambina, un'amata figlia, credo che mi sarei piegata in due e avrei vomitato sui ciottoli ai suoi piedi.

«No», rispose seccamente. «Un giorno devi dirmi quando avrò un figlio e un erede. Lo puoi fare?» Alzai lo sguardo e tentai di sorridere malgrado il bruciore in gola.

«Non penso di poterlo fare.» «Hai paura dello specchio?» Scossi la testa. «No, se voi siete presente.» «Hai la furbizia di una donna, per non parlare dell'abilità di un sacro folle. Mi hai scelto eh, signora-ragazzo?» «Nossignore.» «Non ti è piaciuta l'idea che sia sposato.» «Mi ha sorpreso, tutto qui.» Mi afferrò il mento con la mano inguantata e mi sollevò il viso, costringendomi a guardarlo negli occhi. «Non essere una donna, una donna bugiarda. Dimmi la verità. I desideri di una fanciulla ti turbano, mia piccola signora-ragazzo?» Ero troppo giovane per riuscire a nasconderli. Sentii le lacrime riempirmi gli occhi e, immobile, lasciai che mi stringesse a sé.

Lui notò le lacrime e comprese il loro significato. «Desiderio? Per me?» Non risposi, gli occhi fissi su di lui anche se la mia vista era annebbiata.

«Ho promesso a tuo padre che non ti sarebbe capitato nulla di male», osservò dolcemente.

«Mi è già capitato», replicai, ammettendo l'inevitabile verità.

Lui sbuffò, gli scuri occhi colmi di affetto. «Oh, questo è niente. E' solo l'amore giovane, l'anemia femminile. Il mio sbaglio di gioventù è stato quello

di sposarmi per un motivo tanto tenue. Ma tu lo supererai e sposerai il tuo fidanzato e avrai una casa piena di bambini dagli occhi scuri.» Feci segno di no, ma non riuscii a parlare tanto mi si era chiusa la gola.

«Non è l'amore che conta, signora-ragazzo, ma ciò che decidi di fare con questo amore. Cosa hai deciso di fare con il tuo?» «Potrei servirvi.» Prese una delle mie fredde mani e la portò alle labbra. Rapita, sentii la sua bocca toccarmi la punta delle dita, un tocco intimo quanto un bacio sulle labbra. La mia bocca si ammorbidì, colma di desiderio come se mi avesse baciata, lì, nel cortile di fronte a tutti.

«Sì», disse dolcemente, senza alzare la testa, ma sussurrando contro le mie dita. «Potresti servirmi. Un devoto servitore è un grande dono per qualunque uomo. Sarai mia, signora-ragazzo? Anima e cuore? E farai tutto ciò che ti chiedo?» I suoi baffi mi sfiorarono la mano, morbidi come le piume del petto del suo falco.

«Sì.» «Qualsiasi cosa ti chieda?» «Sì.» Si raddrizzò di colpo, all'improvviso risoluto.

«Bene. Allora ho un nuovo posto per te, un nuovo lavoro.» «Non a corte?» chiesi.

«No.» «Voi mi avete presentata al re», gli ricordai. «Sono il suo buffone.» La sua bocca si contorse in un attimo di pietà. «Il povero ragazzo non sentirà la tua mancanza. Ti spiegherò ogni cosa. Vieni a Greenwich domani con gli altri e ti dirò tutto.» Rise come se il futuro fosse un'avventura che voleva iniziasse immediatamente. «Vieni a Greenwich domani», ripeté da sopra la spalla, mentre si incamminava verso il cavallo. Il suo stalliere intrecciò le mani a fargli da staffa e lord Robert balzò sull'alta sella del cavallo da caccia. Lo guardai voltare l'animale e uscire dal cortile della scuderia, imboccare lo Strand e dirigersi verso il freddo sole del mattino inglese in direzione di Greenwich. Suo padre lo seguì a un passo più moderato e notai che i visi degli uomini, sebbene si fossero tolti il cappello e avessero chinato tutti la testa al loro passaggio, erano cupi.

Entrai nel cortile del palazzo di Greenwich in groppa a uno dei cavalli che tiravano il carro degli approvvigionamenti. Lasciai che gli stallieri togliessero le bardature e la soma agli animali ed entrai nel palazzo. Era una splendida giornata di primavera, i campi che scendevano al fiume erano un mare di giunchiglie color oro e argento che mi fecero venire in mente il desiderio del dottor Dee di trasformare il vile metallo in oro. Quando mi fermai per assaporare la calda brezza contro il mio viso, uno dei servitori dei Dudley gridò: «Hannah la giullare?» «Sì?» «Presentati immediatamente a lord Robert e a suo padre nelle loro stanze private.» Annuii e oltrepassai le camere reali e raggiunsi quelle non meno lussuose dei Dudley, sorvegliate dai soldati che indossavano la livrea del loro casato. Spalancarono i battenti della porta e mi ritrovai nella sala delle udienze, dove il duca ascoltava le petizioni della gente

comune. Superai un'altra serie di porte e poi un'altra, con le stanze che diventavano sempre più piccole e più intime fin quando si aprì l'ultima, a due battenti, e vidi lord Robert chino su una scrivania con un rotolo manoscritto aperto davanti a lui. Suo padre guardava da sopra la sua spalla. Riconobbi immediatamente la scrittura del dottor Dee e la mappa che aveva ricavato in parte da antiche mappe della Britannia prese in prestito da mio padre e in parte da calcoli suoi basati su carte della linea costiera disegnate da marinai. Il dottor Dee aveva preparato la mappa, perché credeva che il bene più importante dell'Inghilterra fossero i mari attorno alla costa, ma il duca la stava utilizzando per uno scopo diverso.

Aveva sistemato numerosi piccoli contrassegni a Londra e altri nel mare dipinto di blu. Alcuni segnalini di colori differenti erano stati posti nel Nord del paese, in Scozia, pensai, e un altro mucchietto, simile alle pedine degli scacchi di lord Robert a est. Feci un profondo inchino a lord Robert e a suo padre.

«Bisogna farlo velocemente», osservò il duca, accigliato. «Se viene fatto immediatamente, prima che qualcuno abbia la possibilità di protestare, allora potremo comodamente trattare con il Nord, con gli spagnoli e con i vassalli che le sono rimasti fedeli.» «E lei?» chiese lord Robert.

«Lei non può fare niente», replicò il duca. «Se tentasse di fuggire, la tua piccola spia ci avvertirà.» Nel dire quelle parole mi guardò.

«Hannah Green, ti mando a servire lady Maria. Sarai il suo giullare fin quando ti richiamerò a corte. Mio figlio mi assicura che sai tenere un segreto. Ha ragione?» Sentii la pelle alla nuca raggelarsi. «So mantenere un segreto», dichiarai. «Ma non mi piace farlo.» «E non cadrai in trance e non parlerai di previsioni e fumo e bocce di cristallo e non rivelerai ogni cosa?» domandò il duca.

«Mi avete assunto per le mie trance e le mie previsioni», gli ricordai.

«Non dispongo della visione.» «Le capita spesso?» chiese il duca al figlio.

«Raramente e non parla mai a sproposito. La sua paura è più grande del suo dono. E' sufficientemente intelligente da camuffare qualsiasi cosa.

Inoltre, chi darebbe mai ascolto a un buffone?» Il duca si lasciò fuggire una risatina. «Un altro buffone.» «Hannah manterrà il nostro segreto», intervenne Robert. «Lei sa che la mia vita dipende dalla sua discrezione.» Il duca annuì. «Bene. Dille il resto.» Avrei voluto chiudermi le orecchie, ma Robert aggirò il tavolo e mi prese la mano. Rimase vicino a me e, quando alzai gli occhi dal pavimento, incrociai il suo sguardo cupo. «Signor-ragazzo, ho bisogno che tu vada da lady Maria e che tu mi scriva e mi racconti cosa pensa, dove va e chi incontra.» «Devo fare la spia?» Esitò. «Devi fartela amica.» «Devi spiarla. Proprio così», sbottò il duca.

«Lo farai per me?» chiese Robert. «Mi sarebbe di grande aiuto. L'aiuto che chiedo al tuo amore.» «Sarò in pericolo?» Nella mia mente sentivo i colpi

dell'Inquisizione sulla pesante porta in legno e il calpestio dei loro piedi sulla nostra soglia.

«No», mi promise. «Ti ho promesso che sarai al sicuro, finché sarai mia.

Sarai la mia giullare, sotto la mia protezione. Nessuno potrà farti del male, se sei una Dudley.» «Che devo fare?» «Osserva lady Maria e riferiscimi tutto.» «Volete che vi scriva? Non vi vedrò mai?» Sorrise. «Verrai da me quando manderò qualcuno a prenderti. E se dovesse succedere qualcosa...» «Cosa?» «Questi sono tempi difficili, signora-ragazzo. Chi sa cosa potrebbe accadere? Ecco perché ho bisogno che tu mi dica cosa fa lady Maria. Lo farai? Per l'amore che provi per me? Perché io sia al sicuro?» Annuii. «Sì.» Infilò la mano nella giubba e tirò fuori una lettera. Era una lettera di mio padre al duca in cui gli prometteva che gli avrebbe inviato dei manoscritti. «Ecco qui un mistero per te. Vedi le prime ventisei lettere della prima frase?» Le esaminai. «Sì.» «Saranno il nostro alfabeto. Quando mi scriverai, voglio che tu scriva usando quelle lettere. Dove dice 'Mio Signore' quello è il tuo abbecedario. La M di Mio sarà la tua A. La I la tua B e così via, hai capito? Quando c'è una lettera che appare due volte, la utilizzi una sola volta. Utilizzerai il primo gruppo per la prima lettera che mi invierai, il secondo per la seconda lettera e così via. Io ho una copia della lettera che mi servirà per decifrare il tuo messaggio.» Notò i miei occhi scorrere la pagina. Volevo capire quanto a lungo poteva durare questo sistema. C'erano frasi sufficienti per tradurre almeno una dozzina di lettere; mi stava mandando lontana per settimane.

«Devo scrivere in codice?» chiesi nervosamente.

La sua calda mano coprì le mie fredde dita. «Solo per evitare i pettegolezzi», mi rassicurò. «Potremmo scriverci in tutta confidenza.» «Per quanto tempo dovrò stare lontana?» «Oh, non molto a lungo.» «Mi risponderete?» «Solo se avessi bisogno di chiederti qualcosa e, quando lo farò, userò anch'io la lettera di tuo padre. Nella prima lettera utilizzerò i primi ventisei caratteri, nella seconda il secondo gruppo. Non conservare le mie lettere, bruciale appena le hai lette. E non fare copie di quelle che scrivi a me.» Annuii.

«Se qualcuno trovasse questa lettera, la riterrebbe semplicemente qualcosa che avresti dovuto consegnarmi da parte di tuo padre e che hai dimenticato di fare.» «Sissignore.» «Prometti di fare esattamente quello che ti ho chiesto?» «Sì», risposi tristemente. «Quando dovrò partire?» «Entro tre giorni», rispose il duca dal suo posto dietro il tavolo. «C'è un carro pronto a partire con alcuni prodotti per lady Maria. Potrai cavalcare al suo fianco. Avrai uno dei miei pony, ragazzina, e potrai tenerlo nella casa di lady Maria per il ritorno. E se dovesse capitare qualcosa che consideri una minaccia per me o lord Robert, qualcosa di veramente grave, potrai usarlo per venire ad avvertirci. Lo farai?» «Che cosa potrebbe minacciarvi?» chiesi all'uomo che governava l'Inghilterra.

«Dovrei essere io quello che si chiede cosa potrebbe minacciarmi. Tu dovrai essere quella che ci avverte, dovesse succedere. Sarai gli occhi e le orecchie di Robert nella casa di lady Maria. Lui sostiene che può fidarsi di te; assicurati che sia vero.» «Sissignore», risposi docilmente.

Lord Robert mi disse di mandare a chiamare mio padre per salutarlo e lui arrivò immediatamente a Greenwich Palace, scendendo il fiume al riflusso della marea su un peschereccio, con Daniel seduto accanto a lui.

«Tu!» gridai senza entusiasmo, nel vederlo aiutare mio padre a scendere dalla barca sobbalzante.

«Io», ribatté senza l'accento di un sorriso. «Costante, vero?» Mi avvicinai a mio padre e sentii il suo abbraccio. «Oh, papà», mormorai in spagnolo. «Vorrei non fossimo mai venuti in Inghilterra.» «Querida, qualcuno ti ha fatto del male?» «Devo andare da lady Maria e il viaggio mi spaventa e mi atterrisce vivere a casa sua, e temo...» m'interruppi, assaporando le numerose bugie sulla lingua e rendendomi conto che non avrei più potuto dire a nessuno la verità su di me. «Mi sto comportando da sciocca, tutto qui.» «Figlia mia, vieni a casa con me. Chiederò a lord Robert di lasciarti libera, possiamo chiudere la bottega, andarcene dall'Inghilterra. Non sei intrappolata qui...» «Lord Robert in persona mi ha chiesto di andare da lady Maria, e gli ho già detto che lo farò.» Mi accarezzò i corti capelli con la sua dolce mano. «Querida, sei infelice?» «Non sono infelice», ammisì, trovando un sorriso per lui. «Sono solo sciocca. Pensa, mi mandano a vivere con l'erede al trono e lord Robert stesso mi ha chiesto di andare da lei.» Si rassicurò solo in parte. «Io sarò qui e, se tu mi mandassi a chiamare, arriverei immediatamente. O verrà Daniel e ti porterà via. Non è vero, Daniel?» Mi girai tra le braccia di mio padre per guardare il mio promesso sposo appoggiato alla ringhiera in legno che correva lungo il pontile. Stava aspettando pazientemente, ma era pallido e corrucciato dall'ansia.

«Preferirei portarti via adesso.» Mio padre mi lasciò andare e io feci un passo verso Daniel. Dietro di lui, ballonzolante accanto al pontile, la barca li stava aspettando.

Vidi il turbinio dell'acqua e notai che la marea stava cambiando, avremmo potuto risalire il fiume subito. Aveva calcolato il momento con cura.

«Ho accettato di servire lady Maria», mormorai.

«Lei è una papista in un paese protestante», osservò. «Non avresti potuto scegliere un luogo in cui la tua fede e le tue pratiche religiose saranno esaminate più attentamente. Perché ti dovresti gettare nella fossa dei leoni? E che farai alla corte di lady Maria?» Mi si avvicinò per poter colloquiare sottovoce.

«Sarò la sua dama di compagnia, il suo giullare.» M'interruppi e decisi di dirgli la verità. «Dovrò spiarla per lord Robert e suo padre.» Quando si chinò per parlarmi all'orecchio, sentii il calore della sua guancia sulla mia fronte.

«Spiare lady Maria?» «Sì.» «E hai accettato?» Esitai. «Sanno che mio padre e io siamo ebrei. Avevano già sfruttato questa conoscenza per costringermi a lavorare per loro.» Daniel rimase in silenzio per un momento. Percepì la solidità del suo petto contro la mia spalla. Il suo braccio mi cinse la vita per attirarmi a sé; stretta a lui provai uno strano senso di sicurezza e per un attimo rimasi immobile.

«Agiranno contro di noi?» «No.» «Ma tu sei loro ostaggio.» «In un certo senso. Ho come l'impressione che lord Robert conosca il mio segreto e nutra per questo fiducia in me. Mi sento legata a lui.» Abbassò il capo e io allungai il collo per guardarlo in viso. Per un attimo pensai che fosse adirato, poi mi resi conto che stava riflettendo. «Sa di me?» domandò. «Di mia madre, delle mie sorelle?

Siamo tutti in pericolo?» «Sa che sono fidanzata, ma non conosce il tuo nome. E non sa nulla della tua famiglia», risposi con orgoglio. «Non ho portato alcun pericolo alla tua porta.» «No, lo tieni tutto per te», borbottò con un rapido sorriso mesto. «E se ti interrogassero, non potresti tenerlo segreto a lungo.» «Non ti tradirò», ribattei.

Con espressione preoccupata aggiunse: «Nessuno resta in silenzio sulla ruota, Hannah. Un mucchio di pietre strapperebbe la verità alla maggior parte della gente». Fissò il fiume sopra la mia testa. «Hannah, dovrei proibirti di andare.» Percepì la mia istantanea mossa di dissenso. «Non arrabbiarti con me per niente, per parole maldestre. Non intendevo proibire come un padrone.

Volevo dire che ti imploravo di non andare, va meglio così? Percorrere quella strada ti porterà dritta in una situazione pericolosa.» «Sono in pericolo qualsiasi cosa faccia», replicai. «Lord Robert è mio patrocinatore e mio padrone. Mi proteggerà.» «Ma solo finché esegui i suoi ordini.» Annuii. Non potevo dirgli che mi ero offerta spontaneamente di infilarmi in quel pericolo e che per amore di lord Robert ne avrei affrontati anche di maggiori.

Mi lasciò andare con dolcezza. «Mi dispiace che tu sia qui, senza protezione. Se tu mi avessi chiamato, sarei venuto prima. Questo è un peso che non dovresti sopportare da sola.» Pensai al terrore della mia infanzia, al mio tremendo apprendistato di paura durante la nostra fuga attraverso l'Europa. «E' il mio fardello.» «Ma ora hai dei parenti, hai me», insisté con l'orgoglio di un giovane diventato capofamiglia troppo presto. «Dovrei portare io quel fardello.» «Io sopporto quello che è mio», ribattei testarda.

«Oh, sì, sei una donna libera, ma se, in caso di pericolo, ti degnassi di mandarmi a chiamare, verrò e forse mi permetterai di salvarti.» Quelle parole mi fecero sorridere. «Prometto che lo farò», e tesi la mano in un gesto che si addiceva ai miei abiti da ragazzo. Lui la prese e mi attirò a sé e chinò la testa. Con grande dolcezza mi baciò sulle labbra e io sentii il calore della sua bocca sulla mia.

Mi lasciò e fece un passo verso la barca. Provai un leggero senso di

vertigini, come se avessi bevuto del vino forte. «Oh, Daniel», sospirai, ma lui stava già salendo sul peschereccio e non mi sentì. Mi voltai verso mio padre e lo colsi nascondere un sorriso. «Che Dio ti benedica, figliola, e ti riporti a casa sana e salva», mormorò.

M'inginocchiai sul molo per ricevere la sua benedizione e sentii la sua mano poggiarsi sul mio capo nell'amata e familiare carezza. Poi mi prese le mani e mi tirò in piedi. «E' un giovane attraente, non è vero?» chiese, la voce rotta da una risatina, prima di avvolgersi nel mantello e scendere i gradini verso il peschereccio. Partirono e la piccola barca si spinse nell'acqua buia, lasciandomi sola sul pontile in legno. La nebbia sospesa sul fiume e l'oscurità sempre più fitta nascosero le loro sagome e io udii solo il tonfo dei remi e lo stridio degli scalmi. Poi anche quel suono si dileguò e non rimase altro che il rumore della marea crescente e il fischio del vento.



## **CAPITOLO 4.**

Estate 1553.

LADY Maria viveva nella sua casa ad Hunsdon, nella contea di Hertfordshire e impiegammo tre giorni per arrivare. Cavalcammo verso nordovest da Londra lungo una strada fangosa e tortuosa, attraversammo valli e ci arrampicammo pericolosamente tra le colline chiamate North Weald, percorremmo parte del cammino con un altro gruppo di viaggiatori e pernottammo lungo la strada: una volta in una locanda, una volta in un'imponente dimora, un monastero che ora apparteneva all'uomo che l'aveva purificato dall'eresia a proprio vantaggio. Poterono offrirci soltanto il fienile sopra la scuderia, e il carrettiere si lamentò che nei tempi passati quella era stata una dimora generosa di monaci, dove un viaggiatore era certo di ricevere una buona cena e un letto confortevole e una preghiera per il proseguimento del viaggio. Aveva soggiornato lì una volta con il figlio gravemente malato e i monaci si erano occupati di lui e l'avevano guarito con le loro erbe e le loro capacità. Non gli avevano chiesto un soldo, dicendo che, aiutando la povera gente, facevano il lavoro di Dio. Si ascoltava la stessa storia in ogni grande monastero o abbazia lungo le strade del paese. Ora tutte le case religiose appartenevano a lord importanti, uomini di corte che si erano arricchiti spogliando la Chiesa anglosassone e versando le sue sostanze nelle proprie tasche. Ora rifocillare i poveri ai cancelli dei monasteri, preparare medicamenti gratis negli ospedali dei conventi, insegnare ai bambini e prendersi cura dei vecchi dei villaggi erano solo lontani ricordi, scomparsi come le splendide statue, i manoscritti illuminati e le grandi biblioteche.

Il carrettiere mi spiegò borbottando che ciò valeva per tutto il paese, che dai monasteri, dai conventi, spina dorsale dell'Inghilterra, erano stati cacciati gli uomini e le donne che avevano scelto di servire l'umanità. Il bene pubblico, trasformato in profitto privato, non sarebbe più esistito.

«Se il povero re morisse, lady Maria salirebbe al trono e riporterebbe tutto come prima», dichiarò. «Sarà una regina per il popolo. Una regina che riporterà i vecchi costumi.» Trattenni il pony. Ci trovavamo su una strada principale e non c'era nessuno a portata d'orecchio, ma io avevo sempre paura che qualsiasi cosa sapesse di intrigo.

«E guarda queste strade», proseguì, girandosi sulla cassetta per lamentarsi al di sopra della spalla. «Polvere in estate e fango in inverno, mai una buca

riempita, mai un bandito inseguito. E sai perché?» «Preferisco passare davanti, la polvere è insopportabile», lo avvertii.

Lui annuì e mi fece cenno di superarlo. Sentivo la sua litania di lamentele perdersi a distanza: «Perché una volta chiusi i luoghi sacri non ci sono più pellegrini e, se non ci sono pellegrini, su queste strade non c'è più passaggio, se non viandanti della peggior specie, quelli che derubano. Mai una parola gentile, mai una buona casa, mai una strada decente...» Lasciai che la cavalla si arrampicasse su una bassa scarpata dove la terra era più morbida sotto gli zoccoli e continuammo davanti al carro.

Dal momento che non avevo conosciuto l'Inghilterra che lui sosteneva perduta, non potevo capire, come faceva lui, che il paese era diventato più misero. Quel mattino di prima estate a me parve bellissimo, con le siepi cariche di rose e uno sciame di farfalle che si libravano attorno ai caprifogli e ai fiori di piselli. I campi erano coltivati a strisce ordinate, come la costola rilegata di un libro, le pecore pascolavano in cima alle colline, piccoli punti vaporosi contro l'intensa erba umida.

Era una campagna tanto diversa dalla mia e non potevo che ammirarla, i villaggi senza mura di cinta con gli edifici a graticcio e i tetti ricoperti di paglia dorata, i fiumi che parevano fondersi con le strade in limpidi guadi. Era un paese tanto umido che non mi stupì vedere che in ogni giardino la vegetazione era di un verde brillante, che in cima agli stessi letamai ondeggiavano le margherite e che i tetti delle case più vecchie erano ricoperti di muschio. Paragonato al mio paese, questo era inzuppato come la spugna di un pittore, bagnato di vita.

Dapprima notai le cose che mancavano. Non c'erano filari di viti contorte, né olivi piegati e ricurvi. Non c'erano aranceti né frutteti di limoni o limette. Le colline erano tonde e verdi, non alte o rocciose e aride, e sopra di loro il cielo, chiazzato di nuvole, non aveva il blu intenso di casa mia, ed erano le allodole a innalzarsi, non le aquile.

Cavalcai in uno stato di stupore, chiedendomi come una campagna potesse essere tanto lussureggiante e verde; eppure la fame dominava anche in tanta fertilità. La notai nei volti di alcuni abitanti dei villaggi e sui freschi tumuli nei cimiteri. Il carrettiere aveva ragione, l'equilibrio di cui l'Inghilterra aveva goduto per una generazione era stato rovesciato dall'ultimo re e il nuovo re aveva continuato a gettare il paese nello scompiglio. I monasteri e i conventi erano stati chiusi, le biblioteche svuotate e perdute, avevo visto sufficienti manoscritti distrutti nella bottega di mio padre per sapere che secoli di sapere erano stati buttati via per paura dell'eresia. I grandi vasi d'oro della ricca chiesa erano stati trafugati da privati e fusi, le statue e le opere d'arte, alcune delle quali con i piedi o le mani levigati da milioni di baci dei fedeli, erano state abbattute e distrutte. Quel ricco e pacifico paese era stato colpito da una smania di distruzione e sarebbero occorsi anni prima che la

chiesa potesse tornare a essere un rifugio sicuro per il pellegrino spirituale o il viaggiatore stanco, ammesso che lo sarebbe mai più stato.

Era una tale avventura viaggiare liberamente per quello strano paese che mi dispiacque, quando il carrettiere fischiò e gridò: «Siamo ad Hunsdon», e mi resi conto che quei giorni spensierati erano terminati, che dovevo ricominciare a lavorare e che ora avevo due compiti: uno come sacro folle in una casa dove l'interesse principale erano la fede e la religione, e l'altro come spia in una casa dove l'occupazione principale erano il tradimento e il pettegolezzo.

Con la gola secca per la polvere e la paura, riportai il cavallo all'altezza del carro e insieme attraversammo i cancelli della casa, come se potessi rifugiarmi dietro la mole delle quattro ruote e nascondermi all'esame delle finestre vuote che davano sulla strada e parevano sorvegliare il nostro arrivo.

Nella sua camera, lady Maria era alle prese con il ricamo spagnolo, filo nero su sfondo bianco, mentre una delle sue dame, in piedi accanto a un leggio, leggeva ad alta voce. La prima cosa che sentii, giunta in sua presenza, fu una parola spagnola, pronunciata male, e la risata di lady Maria nel vedermi sussultare.

«Ah, finalmente! Una ragazza che parla spagnolo!» esclamò, porgendomi la mano da baciare. «Se tu sapessi leggere!» Riflettei un attimo. «So leggere», ammisì, ritenendo ragionevole che la figlia di un libraio sapesse leggere la sua lingua madre.

«Oh, davvero? Anche il latino?» «Il latino no», risposi, avevo appreso la lezione sul pericolo dell'orgoglio per la mia istruzione dall'incontro con John Dee. «Solo spagnolo e sto imparando a leggere l'inglese.» Lady Maria si rivolse alla sua dama di compagnia: «Ne sarai contenta, Susan! Non dovrai più leggermi nel pomeriggio».

Susan non mi parve affatto soddisfatta nel sentire che sarebbe stata rimpiazzata da un giullare in livrea, ma sedette su uno sgabello con le altre donne e prese in mano un lavoro di cucito.

«Raccontami tutte le novità a corte», mi invitò. «Ma forse dovremmo parlare da sole.» Fece un cenno alle dame che si spostarono nella finestra a bovindo e si sedettero in cerchio nella luce luminosa, chiacchierando sottovoce come per darci l'illusione della riservatezza. Immaginali che ognuna di loro si stesse sforzando di ascoltare ciò che avrei potuto dire.

«Mio fratello il re?» chiese, facendomi segno di sedermi ai suoi piedi.

«Hai un messaggio da parte sua?» «No, lady Maria», risposi e notai la sua delusione.

«Speravo mi stimasse di più, ora che è tanto malato. Quando era un bambino, l'ho accudito quando non stava bene, e speravo che se ne sarebbe ricordato e che noi...» Attesi che continuasse a parlare, ma lei batté tra loro la punta delle dita, come se volesse strapparsi dai ricordi.

«Non importa», dichiarò. «Nessun altro messaggio?» «Il duca vi manda della cacciagione con della lattuga fresca. E' nel carro con i mobili ed è già stata portata nelle cucine. Mi ha anche chiesto di consegnarvi questa lettera.» Lei la prese, ruppe il sigillo e la appianò. La vidi sorridere e poi la sentii ridacchiare. «Mi porti ottime notizie, Hannah il giullare. Questo è un pagamento secondo la volontà del mio defunto padre che mi era dovuto da molto tempo, dalla sua morte. Avevo pensato che non l'avrei mai visto, ma eccolo qui, una cambiale spiccata da un orafo londinese.

Posso pagare i miei conti e affrontare di nuovo i negozianti di Ware.» «Ne sono contenta», dichiarai, non sapendo che altro dire.

«Sì. Avresti pensato che l'unica figlia legittima di re Enrico avesse ormai il suo patrimonio in mano, ma l'hanno differito tanto a lungo che pensavo volessero vedermi morire di fame qui. Ma ora non sono più in disgrazia.» S'interruppe, meditabonda. «Rimane tuttavia una domanda, e cioè perché all'improvviso vengo trattata tanto bene?» Mi guardò con aria interrogativa. «E' stata data la sua eredità anche a lady Elisabetta?

Andrai anche da lei con una simile lettera?» «Mia signora, come potrei saperlo? Sono solo un messaggero.» «Non sai niente? Non è che lei si trova ora a corte da mio fratello?» «Non c'era quando sono partita», risposi con cautela.

Lei annuì. «E lui? Mio fratello? Sta meglio?» Ricordai il silenzioso dileguarsi dei medici che erano venuti pieni di speranze e se ne erano andati dopo non avere fatto altro che torturarlo con qualche nuova cura. Il mattino della mia partenza da Greenwich, il duca aveva portato una vecchia dal re: una levatrice capace solo di far nascere bambini e di preparare i morti per i funerali. Chiaramente non l'avrebbe fatto stare meglio.

«Non credo, mia signora», risposi. «Speravano che l'estate avrebbe alleviato il dolore al petto, ma pare stia male come sempre.» Lei si chinò verso di me. «Dimmi, bambina, dimmi la verità. Il mio fratellino sta morendo?» Esitai, non sapendo se era un tradimento parlarle della morte del re.

Lei mi prese la mano e io fissai il suo viso determinato. Mi sembrò una donna in cui si poteva avere fiducia, una padrona che si poteva amare.

«Me lo puoi dire, so tenere un segreto. Ne ho mantenuti tanti.» «Dato che me lo chiedete, ve lo dico: sono certa che sta morendo», dichiarai sottovoce. «Ma il duca lo nega.» «E questo matrimonio?» Titubante chiesi: «Quale matrimonio?» «Quello di lady Jane Grey con il figlio del duca, naturalmente», sbottò, impaziente. «Che ne dicono a corte?» «Che lei era restia quanto lui.» «E perché il duca ha insistito?» «Perché era ora che Guilford si sposasse?» azzardai.

Lei mi fissò, uno sguardo tagliente come la lama di un coltello. «Niente di più?» «Non in mia presenza, signora.» «E che mi dici di te?» chiese,

abbandonando il tema di lady Jane. «Hai chiesto tu di venire in questo esilio? Dalla corte reale a Greenwich?

Lontana da tuo padre?» Il suo sorrisetto mi diceva che non la riteneva una cosa probabile.

«E' stato lord Robert a dirmi di venire qui», confessai. «E suo padre, il duca.» «Ti hanno detto perché?» Avrei voluto mordermi le labbra per trattenere il segreto. «No, mia signora. Mi hanno detto solo di tenervi compagnia.» Mi lanciò un'occhiata come non avevo mai visto in una donna. Le donne in Spagna tendevano a gettare sguardi di traverso, una donna pudica distoglieva sempre lo sguardo. Le donne inglesi tendevano a tenere gli occhi fissi sul suolo ai loro piedi. Uno dei numerosi motivi per cui amavo i miei abiti da paggio era che, travestita da ragazzo, potevo tenere alta la testa, guardarmi in giro. Lady Maria aveva lo sguardo sfrontato del ritratto di suo padre, pugni ai fianchi, l'espressione di chi è stato educato a pensare di poter governare il mondo. Era uguale a lui: uno sguardo diretto, tipicamente maschile, per esaminare il mio viso, per leggere i miei occhi, mostrandomi nello stesso tempo il suo volto aperto e i suoi occhi limpidi.

«Di che cosa hai paura?» mi chiese bruscamente.

Per un attimo fui colta tanto alla sprovvista che mancò poco glielo rivelassi. Temevo mi arrestassero, temevo l'Inquisizione, avevo paura del sospetto, della camera di tortura e del rogo per gli eretici con la legna ammucchiata attorno ai miei piedi nudi, senza via di fuga. Temevo di tradire e consegnare alla morte altre persone, temevo la stessa atmosfera di cospirazione. Mi fregai la guancia con il dorso della mano.

«Sono solo un po' agitata», mormorai. «Questo paese e la vita a corte sono nuovi per me.» Lei lasciò che il silenzio calasse tra noi, poi sorrise. «Povera piccola, sei molto giovane per essere alla deriva, tutta sola in queste acque profonde.» «Sono il vassallo di lord Robert», annunciai. «Non sono sola.» Sorrise. «Forse mi sarai di buona compagnia», ammise infine. «Ci sono stati giorni e mesi, addirittura anni durante i quali sarei stata molto felice di avere vicino un viso allegro e una voce incoraggiante.» «Non sono un buffone spiritoso», dissi guardinga. «Non devo essere particolarmente allegra.» Alle mie parole scoppiò a ridere. «E io non sono una lady pronta alla risata. Forse mi andrai molto bene. E ora devi conoscere le mie amiche.» Fece avvicinare le dame e me le presentò una a una. Una o due erano figlie di eretici, attaccate alla vecchia fede, al servizio di una principessa cattolica per orgoglio, altre due avevano il volto triste delle figlie più giovani con scarse doti per le quali l'opportunità di servire una principessa in disgrazia era di poco migliore del matrimonio che sarebbe stato loro imposto, fossero rimaste in famiglia. Era una piccola corte che sapeva di disperazione, all'estremità del regno, sull'orlo dell'eresia, sull'orlo della legittimità.

Dopo cena lady Maria andò a messa. Ci sarebbe dovuta andare da sola,

era un crimine per gli altri assistere alla funzione, ma in pratica, lei vi andava apertamente e s'inginocchiava nella cappella e gli altri s'intrufolavano dietro di lei.

Io seguii le signore alla porta della cappella, e indugiai, non sapendo che fare. Avevo dichiarato al re e a lord Robert che mio padre e io eravamo della fede riformata, ma sia il re sia lord Robert sapevano che la dimora di lady Maria era un'isola di pratiche papiste in un regno protestante. Mi sentii sudare dal terrore mentre anche la meno importante delle servette mi passava accanto per dire le sue preghiere e io non sapevo quale fosse l'atteggiamento più sicuro da tenere. Ero atterrita all'idea che qualcuno riferisse a corte che ero una cattolica, ma come potevo lavorare in questa casa da protestante praticante?

Alla fine adottai un compromesso, sedendomi all'esterno dove sentivo il borbottio del prete e le risposte sussurrate, ma nessuno avrebbe potuto accusarmi di avere assistito alla funzione. Rimasi appollaiata sulla panca vicino alla finestra, tra spifferi d'aria, pronta a balzare in piedi e correre via. Continuavo a portarmi la mano al volto, strofinandomi la guancia come se sentissi la fuliggine dei roghi dell'Inquisizione attaccata alla pelle. Non sapere quale fosse il posto più sicuro per me mi fece venire mal di pancia.

Dopo la messa lady Maria mi chiamò nella sua stanza per ascoltarla leggere brani della Bibbia in latino. Tentai di mantenere un'espressione vuota, come se non comprendessi le parole, e, quando lei me la porse per rimetterla sul leggio alla fine della lettura, dovetti ricordarmi di non esaminare la prima pagina per vedere chi fosse lo stampatore. Pensai che non era un'edizione bella come quelle stampate da mio padre.

Lady Maria andò a letto presto, una candela tremolante davanti a lei, lungo il corridoio oscuro, oltre le finestre buie che davano sulle tenebre della campagna vuota al di là delle mura in rovina del castello.

Tutti andarono a letto presto, non c'era nulla per cui stare alzati, nulla sarebbe accaduto. Non ci sarebbero stati visitatori attirati dalla popolarità della principessa, non ci sarebbero stati attori o danzatori o venditori ambulanti attirati dalla ricchezza della corte. Non c'era da meravigliarsi che quella principessa non fosse allegra. Se il duca avesse voluto sistemare lady Maria in un luogo in cui raramente avrebbe ricevuto visite, dove il suo cuore e il suo spirito sarebbero certamente crollati, dove avrebbe sperimentato ogni giorno freddo e solitudine, non avrebbe potuto scegliere un posto migliore per renderla infelice.

Hunsdon si rivelò essere come l'avevo immaginato: un posto malinconico di esclusi, governato da un'invalida. Di sera lady Maria soffriva di emicranie che le offuscavano il volto appena la luce defluiva dal cielo.

Le sue dame di compagnia notavano il corrugarsi della fronte, ma lei non parlava mai del dolore né si afflosciava mai nella sua sedia in legno né si

appoggiava contro lo schienale scolpito né si riposava contro i braccioli. Si sedeva come le aveva insegnato sua madre: eretta come una regina, la testa alta, solo gli occhi si socchiudevano alla luce delle candele. Commentai la sua fragilità fisica con Jane Dormer, l'amica più intima di lady Maria e dama di corte, che mi spiegò che quei dolori erano ben poca cosa. Durante i suoi giorni del mese, lady Maria veniva colta da crampi acuti come quelli del parto che nulla riusciva ad alleviare.

«Che cosa l'affligge?» domandai.

«E' sempre stata una bambina esile e delicata. Ma quando sua madre è stata messa da parte e suo padre l'ha ripudiata, è stato come se lui l'avesse avvelenata. Non riusciva a smettere di vomitare e di evacuare, non poteva scendere dal letto, e attraversava la stanza strisciando.

Alcuni avevano insinuato che era stata avvelenata dalla Bolena. La principessa era in punto di morte e non le permettevano di vedere sua madre. La regina non poteva andare da lei, temendo che le impedissero di tornare a corte. La Bolena e il re le hanno distrutte entrambe: madre e figlia. La regina Caterina ha resistito il più possibile, ma la malattia e il dolore l'hanno uccisa. Sarebbe dovuta morire anche lady Maria, aveva sofferto tanto, ma sopravvisse. L'hanno costretta a negare la sua fede, il matrimonio di sua madre. Da quel momento è stata tormentata da questi dolori.» «I medici non possono...» «Per molti anni non le hanno neppure permesso di farsi visitare da un esperto. Sarebbe potuta morire per mancanza di cure non una, ma molte volte. La puttana Bolena la voleva morta. Ma ora credo sia troppo tardi. Se si fosse sposata e avesse avuto un figlio, forse sarebbe migliorata. Ma era una principessa, non poteva prendersi un marito di sua scelta. Ha condotto una vita amara: semiprigioniera, semisanta, sempre a sopprimere rabbia e dolore.» Il mattino era il momento migliore per lady Maria. Dopo essere stata a messa e avere rotto il digiuno, le piaceva passeggiare e spesso sceglieva me per accompagnarla. Una calda domenica verso la fine di giugno mi ordinò di camminare al suo fianco e di dirle i nomi dei fiori e di descrivere il tempo in spagnolo. Dovevo fare piccoli passi per non superarla e lei si fermava spesso con la mano sul fianco e il colorito le defluiva dal viso. «Non vi sentite bene questa mattina, mia signora?» chiesi.

«Sono solo stanca», rispose. «Questa notte non ho dormito.» Sorrise alla mia espressione preoccupata. «Oh, nulla di peggio del solito. Dovrei imparare a essere più serena. Ma non sapere... e dover aspettare... e sapere che lui è nelle mani di consiglieri che hanno deciso...» «State pensando a vostro fratello?» chiesi quando s'interruppe.

«Ho pensato a lui ogni giorno da quando è nato!» esclamò con fervore.

«Un bambino tanto piccolo e tutti che si aspettavano tanto da lui. Tanto pronto ad apprendere e tanto, non so, tanto insensibile quando avrebbe dovuto avere un cuore caldo. Povero ragazzo, povero ragazzo senza madre!

Tutti e tre, gettati allo sbaraglio insieme, e nessuno di noi con una madre in vita e senza sapere che cosa sarebbe successo in seguito.

«Mi sono curata più di Elisa betta che di lui, naturalmente. E ora lei è tanto lontana da me e lui non lo posso vedere. E' logico che mi preoccupi di mio fratello; di ciò che fanno alla sua anima, di ciò che stanno facendo al suo corpo... e di ciò che fanno al suo testamento», aggiunse sottovoce.

«Il suo testamento?» «E' la mia eredità», dichiarò con veemenza. «Se fai rapporto, come immagino tu faccia, di' loro che non l'ho dimenticata. Di' loro che è la mia eredità e che niente può cambiare questa realtà.» «Io non faccio rapporto!» esclamai scioccata. Ed era vero, non avevo fatto alcun rapporto, non c'era nulla nelle nostre vite monotone e nelle tranquille notti da riferire a lord Robert o a suo padre. Questa era una principessa che osservava e aspettava, non una traditrice che imbastiva complotti.

«Che tu lo faccia o no, nulla e nessuno possono negare la mia posizione.

Me l'ha lasciata mio padre. Prima io, poi Elisabetta. Non ho mai complottato contro Edoardo, anche se ci sono state persone che mi hanno chiesto, a nome di mia madre, di oppormi a lui; e so che a sua volta Elisabetta non complotterebbe mai contro di me. Siamo tre eredi e seguiremo l'ordine di precedenza in onore di nostro padre. Elisabetta sa che io succederò a Edoardo che, come maschio, è il primo erede, e io, come prima principessa legittimata, la seconda. Tutti e tre ubbidiremo a nostro padre, pronti a ereditare uno dopo l'altro come aveva ordinato.

Mi fido di Elisabetta, come Edoardo si fida di me. Dato che hai promesso che non farai alcun rapporto, ecco cosa potrai rispondere, se qualcuno ti ponesse delle domande: dovrai dire che io non rinnegherò la mia eredità. Riferirai che questo è il mio paese.» La sua stanchezza era svanita, il colore aveva infiammato le sue guance. Si guardò attorno nel piccolo giardino cinto da mura come se vedesse l'intero regno, la grande prosperità che avrebbe riportato e i cambiamenti che avrebbe fatto appena ascesa al trono. I monasteri che avrebbe riaperto, le abbazie che avrebbe fondato, la vita che vi avrebbe riportato. «E' mio», ripeté. «Io sono la futura regina inglese. Nessuno può mettermi da parte.» Il senso del destino le illuminò il viso. «E' lo scopo della mia vita», proseguì. «Nessuno mi compiangerà più. Vedranno che ho dedicato la mia vita a diventare la sposa di questo paese. Sarò la regina vergine, gli abitanti di questo paese saranno i miei figli, io sarò la loro madre.

Nessuno mi distrarrà, nessuno mi comanderà. Vivrò per loro. E' la mia sacra vocazione. Rinuncerò a me stessa per loro.» Si voltò e si avviò a grandi passi verso la casa e io la seguii a distanza. Il sole del mattino disciolse la nebbia, illuminando l'aria e provai un lieve capogiro nel rendermi conto che quella donna sarebbe stata una grande regina per l'Inghilterra, una regina sensibile con un forte senso di ciò che si doveva fare per questo paese, una regina che avrebbe riportato in vita il fervore, la bellezza e la carità che suo



padre aveva strappato dalle chiese e dalla vita quotidiana. Il sole splendeva così intenso attorno al giallo cappuccio in seta che sembrava una corona e io inciampai su un ciuffo d'erba e caddi.

Lei si voltò e mi vide sulle ginocchia. «Hannah.» «Sarete regina», annunciai, ma era la veggenza che parlava attraverso me. «Il re morirà entro questo mese. Viva la sua maestà. Povero ragazzo, povero ragazzo.» In un secondo fu accanto a me, mi aiutò a rialzarmi. «Che hai detto?» «Sarete regina», ripetei. «Sta peggiorando rapidamente.» Persi per un attimo i sensi, poi riaprii gli occhi e vidi che mi fissava, continuando a tenermi stretta a sé.

«Puoi dirmi altro?» chiese dolcemente.

«Mi dispiace, lady Maria, a malapena so ciò che ho detto. Non ho parlato consapevolmente.» Lei annuì. «E' il sacro spirito che ti induce a parlare, a riferirmi simili notizie. Giuri di non rivelare ad altri ciò che mi hai detto?» Esitai un attimo, riflettendo sulla complicata ragnatela di lealtà intessuta attorno a me: il mio dovere verso lord Robert, il mio rispetto per mio padre e mia madre e la mia stirpe, la mia promessa a Daniel Carpenter e ora questa donna che mi chiedeva di mantenere un segreto.

Annuii. Non c'era slealtà nel non riferire a lord Robert qualcosa che doveva già sapere. «Sì, lady Maria.» Tentai di alzarmi, ma ricaddi sulle ginocchia.

«Aspetta», m'intimò. «Non alzarti, fin quando ti si schiarirà la testa.» Si sedette sull'erba accanto a me e poggiò la mia testa sulle sue ginocchia. Il sole era caldo, nel giardino si sentiva solo il ronzio delle api e il lontano grido di un cuculo. «Chiudi gli occhi», mi ordinò dolcemente.

Avrei voluto addormentarmi tra le sue braccia. «Non sono una spia», dichiarai.

Le sue dita mi sfiorarono le labbra. «Ssst. So che lavori per i Dudley.

E so che sei una brava ragazza. Chi meglio di me capisce una vita di complicate lealtà? Non avere paura, piccola Hannah. Ti capisco.» Sentii il suo dolce tocco sui miei capelli, mentre attorcigliava i miei corti ricci attorno al suo dito. Nel rendermi conto che con lei ero al sicuro, mi si chiusero gli occhi e mi si sciolsero i nervi della schiena e del collo.

Lei, a sua volta, era distante nel passato. «Ero solita sedere così quando Elisabetta faceva il sonnellino pomeridiano», raccontò. «Mi appoggiava la testa in grembo e io le intrecciavo i capelli mentre dormiva. Aveva capelli color bronzo, rame e oro, tutti i colori dell'oro in un solo ricciolo. Era una bambina tanto bella, con tutta l'innocenza dei piccoli. E io avevo solo vent'anni. Fingevo che fosse figlia mia e che io fossi felicemente sposata a un uomo che mi amava e che presto avremmo avuto un altro bambino, un maschietto.» Restammo in silenzio a lungo, poi sentii aprirsi la porta della casa. Mi drizzai e vidi una delle dame di compagnia di lady Maria precipitarsi fuori e guardarsi attorno agitata. Lady Maria agitò la mano e la ragazza corse

da lei. Era lady Margaret. Appena si avvicinò, sentii lady Maria assumere una postura eretta, la schiena dritta, pronta ad accogliere la notizia che le avevo anticipato. Avrebbe lasciato che la sua dama la trovasse lì, seduta semplicemente nel giardino, una giullare che sonnecchiava accanto a lei, e avrebbe accolto la notizia dell'eredità con le parole dei salmi che aveva preparato e che sussurrò: «E' la volontà del Signore; ai nostri occhi meravigliosa».

«Lady Maria! Oh!» «Che è successo?» La ragazza quasi non riuscì a parlare tanto era ansiosa di riferirle la novità e ansimante per la corsa. «In chiesa, proprio adesso...» «Cosa?» «Non hanno pregato per voi.» «Pregato per me?» «No. Hanno pregato per il re e i suoi consiglieri, come sempre, ma hanno saltato il punto della preghiera che dice: 'e per le sorelle del re'.» Lady Maria scrutò il volto della ragazza. «Tutte e due? Hanno detto sorelle? Anche Elisabetta?» «Sì!» «Ne sei sicura?» «Sì.» Lady Maria si alzò in piedi, gli occhi stretti per l'ansia. «Manda il signor Tomlinson a Ware, digli di arrivare fino al vescovo Stortford, se necessario, digli di procurarsi i rapporti dalle altre chiese, di capire se sta succedendo dappertutto.» La ragazza fece un inchino, raccolse la gonna e corse in casa.

«Che significa?» chiesi, rimettendomi in piedi.

Lei mi guardò senza vedermi. «Significa che Northumberland ha cominciato a muoversi contro di me. In primo luogo non mi dice quanto è grave mio fratello. Ora ordina ai preti di non citare me ed Elisabetta nelle preghiere, poi ordinerà di menzionare qualcun altro, il nuovo erede del re. Infine, quando il mio povero fratello sarà morto, mi arresteranno, arresteranno Elisabetta e metteranno sul trono il loro falso principe.» «Chi?» «Edward Courtenay», rispose decisa. «Mio cugino. E' l'unico che Northumberland sceglierebbe, dal momento che non può mettere sé o i suoi figli sul trono.» All'improvviso compresi. Il ricevimento del matrimonio, il volto bianco di lady Jane Grey, i lividi sulla sua gola, come se qualcuno l'avesse presa per il collo e scossa per trasmetterle la sua ambizione. «No, può farlo: lady Jane Grey», dichiarai.

«E Guilford Dudley, suo figlio», concordò lady Maria. «Non avrei mai pensato che avrebbero osato tanto, sua madre, mia cugina, dovrà mettersi da parte, dovrà rinunciare alle sue rivendicazioni per sua figlia. Ma Jane è protestante e il padre di Dudley ha in mano le chiavi del regno.» Scoppiò in un'aspra risata. «Mio Dio! E' tanto protestante. Ha superato Elisabetta nella devozione, una bella impresa. Con il suo protestantesimo si è aperta la strada nel testamento di mio fratello, nel tradimento, che Dio la perdoni, povera sciocca. La prenderanno e la annienteranno. Ma prima, distruggeranno me. Devono farlo. Togliermi dalle preghiere è solo il primo passo. Il prossimo sarà arrestarmi, poi mi accuseranno e infine mi assassineranno.» Impallidì ancora di più e la vidi barcollare. «Mio Dio, che ne sarà di Elisabetta? Ci

ucciderà entrambe», sussurrò. «Dovrà farlo. Altrimenti si ribelleranno contro di lui sia i cattolici sia i protestanti. Dovrà liberarsi di me per liberarsi di uomini che hanno il coraggio della vera fede. Ma dovrà liberarsi anche di Elisabetta. Perché qualcuno dovrebbe seguire la regina Jane e un babbeo come Guilford Dudley potendo avere come regina Elisabetta? Se morissi, lei sarebbe l'erede al trono successiva, un'erede protestante. Starà imbastendo un'accusa di tradimento contro noi due, una o l'altra di noi non sarebbe sufficiente.

Elisabetta e io saremo morte entro tre mesi.» Si allontanò di qualche passo, quindi si girò e tornò indietro. «Devo salvare Elisabetta. Qualsiasi cosa accada. Devo avvertirla di non andare a Londra. Deve venire qui. Devo scrivere all'ambasciatore spagnolo. Devo farmi consigliare da qualcuno. Non mi strapperanno il trono. Non sono arrivata fino a questo punto e non ho sopportato tanto solo per farmi rubare il paese per gettarlo nel peccato. Questa volta non fallirò.» Si girò verso la casa. «Vieni Hannah! Corri!» Scrisse per avvertire Elisabetta, scrisse per chiedere consiglio; io non vidi le due lettere, ma quella sera presi il mano lo scritto che lord Robert mi aveva dato e, utilizzando la lettera di mio padre come codice composi il messaggio. «M è preoccupata per essere stata omessa dalle preghiere. Crede che lady J verrà nominata erede. Ha scritto a Elis per metterla in guardia. E all'ambasciatore Sp per chiedere consigli.» Mi fermai. Era faticoso sostituire ogni lettera con un'altra, ma volevo scrivere qualcosa, una frase, una parola, per indurlo a ricordarsi di me, per spingerlo a richiamarmi a corte. Una frase, una cosa semplice che avrebbe letto e si sarebbe ricordato di me, non come una spia, non come un buffone, ma come una ragazza che gli aveva promesso di servirlo per amore.

«Mi mancate», scrissi, quindi cancellai quelle parole, senza preoccuparmi di tradurle in codice.

«Quando posso tornare a casa», finirono allo stesso modo.

«Ho paura», fu la più sincera di tutte le confessioni.

Alla fine non scrissi alcunché, non mi veniva in mente nulla che potesse attirare su di me l'attenzione di lord Robert, mentre il re bambino stava morendo e la sua stessa giovane e pallida cognata saliva sul trono d'Inghilterra e portava la famiglia Dudley all'assoluta grandezza.

Poi non ci fu altro da fare che attendere da Londra la notizia della morte del re. Lady Maria inviava e riceveva messaggi privati, ma ogni tre giorni riceveva anche una lettera dal duca che le diceva che il bel tempo faceva il suo dovere e che il re era in via di guarigione, che la febbre era scomparsa, i dolori al petto erano diminuiti ed era stato nominato un nuovo medico che sperava che il re sarebbe guarito verso la metà dell'estate. Io osservavo lady Maria leggere quelle rosee notizie, vedevo i suoi occhi stringersi increduli e poi ripiegava le lettere, le metteva in un cassetto dello scrittoio e non le tirava

più fuori.

Nei primi giorni di luglio una lettera le arrestò il respiro e lei si pose una mano sul cuore.

«Come sta il re, mia signora?» domandai. «Non è peggiorato, vero?» Aveva le guance arrossate. «Il duca sostiene che sta meglio, che si è rimesso e vuole vedermi.» Si alzò e si avvicinò alla finestra. «Dio volendo sta veramente meglio», soggiunse sottovoce. «Sta meglio e vuole reintegrarmi nel suo affetto, sta meglio e ha capito chi sono i suoi falsi consiglieri. Forse Dio gli ha dato la forza di rimettersi e di riprendere anche la sanità mentale. O di stare sufficientemente bene da porre fine a questo complotto. Oh, Madre di Dio, guidami in ciò che dovrò fare.» «Partiamo?» chiesi. Ero balzata in piedi all'idea di tornare a Londra, a corte, di rivedere lord Robert, mio padre e Daniel, di tornare alla relativa sicurezza di quegli uomini che mi avrebbero protetta.

Notai che rialzava le spalle mentre prendeva la decisione. «Se mi vuole al suo fianco, ci sarò. Di' che preparino i cavalli. Partiremo domani.» Si precipitò fuori della stanza facendo frusciare le gonne e io la sentii gridare alle dame di compagnia di fare le valige, saremmo partite tutte per Londra. La sentii correre su per le scale, i piedi che scalpicciavano sui gradini di legno come una ragazzina, e poi udii la sua voce, leggera ed eccitata, gridare a Jane Dormer di impacchettare con cura i suoi gioielli più belli, perché, se il re stava veramente bene, allora ci sarebbero stati balli e banchetti a corte.

Il giorno seguente eravamo in viaggio, lo stendardo di lady Maria in testa, i soldati tutt'attorno, e gli abitanti dei villaggi che uscivano dalle case per invocare benedizioni e sollevare i figli, affinché lei li vedesse: una vera principessa, una bella e sorridente principessa.

Lady Maria a cavallo era una donna diversa dalla semiprigioniera pallida che avevo visto la prima volta ad Hunsdon. Cavalcando verso Londra con il popolo inglese che l'acclamava, aveva l'aspetto di una vera principessa. Gli abiti che indossava, un vestito e una giacca di un rosso intenso, facevano splendere i suoi occhi scuri. Cavalcava bene, una mano coperta da un liso guanto rosso sulle redini, l'altra sventolante verso chiunque la chiamasse, un ricciolo dei suoi capelli castani sgusciato da sotto il copricapo, le guance arrossate, lo spirito alto, la stanchezza svanita. Se ne stava seduta elegantemente sulla sella, fiera come una regina, oscillando con il passo del cavallo, mentre ci dirigevamo verso la strada principale che portava a Londra.

Cavalcai per quasi tutto il percorso accanto a lei, con il piccolo pony datomi dal duca che affrettava il passo per tenersi alla pari con il cavallo più grande di lady Maria, cantando dietro sua richiesta le canzoni della mia infanzia in Spagna, e lei a volte riconosceva le parole o la melodia di qualcosa che le aveva cantato sua madre e cantava con me, un tremolio nella voce al ricordo della madre che l'aveva amata.

Sfiancammo i cavalli sulla strada che portava a Londra, diguazzando nei bassi guadi estivi, andando al piccolo galoppo dove le piste erano sufficientemente morbide. Era spinta da un disperato desiderio di arrivare a corte e scoprire cosa stava succedendo. Ripensai allo specchio di John Dee e a come avevo tirato a indovinare la data della morte del re, il sei luglio, ma non osai dire alcunché. Avevo pronunciato il nome della successiva regina d'Inghilterra e non era stato quello di Maria. Sapevo che il 6 luglio era stata un'ipotesi per soddisfare il mio signore e che il nome Jane era arrivato da non so dove, entrambe le previsioni potevano essere prive di significato. Mentre lady Maria si precipitava verso Londra con la speranza che i suoi timori si rivelassero infondati, io cavalcavo al suo fianco sperando che la mia visione fosse falsa e assurda come doveva essere.

Ero la persona più ansiosa di quel corteo nervoso, perché, se la mia previsione si fosse rivelata esatta, lei non stava andando a riconciliarsi con suo fratello il re ma ad assistere all'incoronazione di lady Jane. Stava cavalcando velocemente verso la sua abdicazione e tutti noi avremmo condiviso la sua sfortuna.

Cavalcammo per tutta la mattina e, verso mezzogiorno, arrivammo nella cittadina di Hoddesdon, stanche e desiderose di un buon pranzo e di riposo prima di riprendere il viaggio. Senza preavviso, un uomo uscì da un portone e le fece un cenno con la mano. Lei lo riconobbe immediatamente e lo invitò ad avvicinarsi per poter parlare senza essere sentiti. Lui si fermò accanto al collo del cavallo e strinse sotto il braccio le redini e lei si chinò verso di lui. L'uomo parlò brevemente e, sebbene mi sforzassi di sentire, tenne la voce bassa. Fece poi un passo indietro e si dileguò nelle misere stradine della cittadina e lady Maria ordinò bruscamente di fermarci e smontò da cavallo tanto rapidamente che il mastro di stalla riuscì a malapena ad afferrarla.

Corse nella locanda, chiedendo a gran voce carta e penna e ordinando a tutti di bere, mangiare, badare ai cavalli ed essere pronti a partire entro un'ora.

«Madre di Dio, non ce la faccio», borbottò lady Margaret mentre la sua padrona reale le passava accanto. «Sono troppo stanca per fare un altro passo.» «Allora resta qui», sbottò lady Maria che non scattava mai. Quel tono brusco ci fece capire che lo speranzoso viaggio a Londra per andare a trovare il giovane re in via di guarigione era improvvisamente andato a rotoli.

Non osai scrivere un biglietto per lord Robert, non sarebbe stato facile farglielo pervenire e all'improvviso tutto lo stato d'animo del viaggio era cambiato. Quell'uomo non le aveva di certo detto che il fratello stava bene e che l'aveva invitata a danzare a corte. Uscì dal salottino pallida e con gli occhi arrossati, ma per nulla addolcita dal dolore.

Era adirata e risoluta.

Inviò immediatamente un messaggero a Londra con l'ordine di cercare l'ambasciatore spagnolo, di implorare il suo consiglio e di avvertire

l'imperatore di Spagna che lei avrebbe avuto bisogno del suo aiuto per reclamare il trono. Prese da parte un altro messaggero per inviare un messaggio verbale a lady Elisabetta, non osando scriverlo, non volendo rischiare di dare l'impressione che le due sorelle stessero complottando contro il fratello. «Parla con lei solo quando siete soli», enfatizzò.

«Dille di non recarsi a Londra, è una trappola. Dille che per la sua sicurezza deve venire subito da me.» Inviò un altro messaggio al duca stesso, giurando di essere troppo malata per andare a Londra, che sarebbe rimasta ad Hunsdon. Ordinò poi a gran parte del gruppo di restare lì. «Prenderò te, lady Margaret, e te, Hannah», annunciò. Sorrise alla sua preferita, Jane Dormer: «Seguici», le disse, poi si chinò e le sussurrò in un orecchio la nostra destinazione. «Dovrai seguirci con il resto della compagnia. Viaggeremo tanto veloci che non riuscirebbero a tenere il passo.» Scelse sei uomini di scorta, si congedò brevemente da quelli che ci avrebbero seguiti e schioccò le dita al mastro di stalla per farsi aiutare a montare in sella. Voltò il cavallo e ci guidò fuori Hoddesdon, sulla stessa via per la quale eravamo entrati, ma poi s'immise nella grande strada verso nord, allontanandosi da Londra, mentre il sole ruotava lentamente sopra le nostre teste per poi tramontare alla nostra sinistra, il cielo perdeva il suo colore e una piccola luna argentea spuntava sopra le scure sagome degli alberi.

«Dove stiamo andando, lady Maria? Si sta facendo buio», chiese in tono lamentoso lady Margaret.

«Kenninghall», rispose seccamente lady Maria.

«Dove si trova Kenninghall?» domandai a lady Margaret nel vedere la sua espressione inorridita.

«Nel Norfolk», rispose, come se fosse alla fine del mondo. «Che Dio ci aiuti, sta fuggendo.» «Fuggendo?» Sentii la gola stringersi all'odore del pericolo.

«E' verso il mare. Farà salpare una nave da Lowestoft e fuggirà in Spagna. Quell'uomo deve averle detto che si trova in un tale pericolo da non poter fare altro che andarsene dal paese.» «Che tipo di pericolo?» domandai freneticamente.

Lady Margaret fece spallucce. «Chi lo sa? Un'accusa di tradimento? Che ne sarà di noi? Se andasse in Spagna, io tornerei a casa. Non ho alcuna intenzione di restare appiccicata a una padrona traditrice. E' stato abbastanza brutto in Inghilterra, non finirò esiliata in Spagna.» Non dissi nulla. Stavo febbrilmente scervellandomi per capire dove sarei stata più al sicuro: a casa con mio padre, con lady Maria o se avessi tentato di tornare a cavallo da lord Robert.

«Tu che farai?» mi incalzò.

Scrollai la testa, senza voce per la paura, le mani che fregavano febbrilmente la guancia. «Non lo so. Non lo so. Dovrei andare a casa,

immagino. Ma non conosco la strada. Non so cosa mio padre vorrebbe che io facessi. Non capisco cosa è giusto e cosa sbagliato in tutto ciò...» Lei scoppiò in una risata amara per una donna tanto giovane. «Non ci sono cose giuste o sbagliate. Ci sono soltanto quelli che con ogni probabilità vinceranno e quelli che perderanno. E lady Maria, da sola con sei uomini, me e il giullare, contro il duca di Northumberland con il suo esercito e la Torre di Londra e ogni castello del regno, perderà di sicuro.» Fu un viaggio estenuante e solo quando cadde la notte ci riposammo nella dimora di un gentiluomo, John Huddleston, a Sawston Hall. Chiesi un foglio di carta e una penna alla governante e scrissi una lettera non a lord Robert, non osavo apporre il suo indirizzo, ma a John Dee. «Mio caro precettore», scrissi, con la speranza che ciò fuorviasse chiunque avesse aperto la lettera. «Questo piccolo indovinello vi diventerà.» In fondo alla pagina scrissi le lettere in codice sotto forma di un cerchio a spirale, con la speranza di farlo assomigliare a un gioco che una ragazza della mia età potrebbe inviare a uno studioso gentile. Diceva semplicemente: «Sta andando a Kenninghall». Poi aggiunsi: «Che devo fare?» La governante mi promise che l'avrebbe inviata a Greenwich con il carrettiere che sarebbe passato l'indomani e io non potei fare altro che sperare che arrivasse a destinazione e fosse letta dall'uomo giusto.

M'infilai poi nella brandina che avevano tirato vicino al fuoco in cucina e, malgrado fossi esausta, rimasi sveglia nella sempre più debole luce del focolare, chiedendomi dove mai sarei stata al sicuro.

Mi svegliai prestissimo, alle cinque del mattino, e vidi il ragazzo di cucina portare rumorosamente vicino al fuoco secchi d'acqua e sacchi di ciocchi. Lady Maria assistette alla messa nella cappella di John Huddleston come se non fosse una cerimonia vietata, fece colazione e alle sette era di nuovo in sella, carica di vitalità. Partì da Sawston Hall con il padrone di casa come guida.

Stavo cavalcando nelle retrovie, con la dozzina di cavalli che scalpicciavano davanti a me, il mio piccolo pony troppo stanco per tenere il passo, quando sentii un tremendo odore nell'aria. Fiutai l'odore di bruciato, di fumo. Non l'appetitoso fumo di un arrosto allo spiedo, non l'innocente odore stagionale delle foglie che bruciano.

Sentii l'odore dell'eresia, un fuoco acceso con odio che bruciava la felicità di qualcuno, che bruciava la fede di qualcuno, la casa di qualcuno... Mi girai e, all'orizzonte, vidi un bagliore là dove la casa che avevamo appena lasciato, Sawston Hall, veniva incendiata.

«Mia signora!» gridai. Lei mi sentì, girò la testa e tirò le redini, John Huddleston accanto a lei.

«La vostra casa», gli dissi semplicemente.

Lui guardò oltre le mie spalle, socchiuse gli occhi per vedere meglio.

Non poteva dirlo con certezza, non sentiva l'odore del fumo come l'avevo fiutato io. Lady Maria mi fissò. «Ne sei sicura, Hannah?» Annuii. «Lo sento. Sento l'odore del fumo.» Udii il tremolio della paura nella mia voce. Mi portai la mano alla guancia. «Sento l'odore del fumo.

Stanno bruciando la vostra casa, signore.» Voltò il cavallo come se volesse lanciarsi immediatamente verso casa sua, poi si ricordò della donna, la cui visita gli era costata casa e ricchezza. «Scusatemi, lady Maria, devo andare a casa. Mia moglie...» «Andate. Sappiate che quando otterrò ciò che mi è dovuto, voi otterrete ciò che vi è dovuto. Vi darò un'altra casa, una casa più grande e più sontuosa di quella che avete perso per la vostra lealtà nei miei confronti. Non me ne dimenticherò.» Lui chinò la testa, mezzo sordo dalla preoccupazione, quindi partì al galoppo verso l'incendio della sua casa che illuminava l'orizzonte. Il suo mozzo di stalla si avvicinò a lady Maria. «Desiderate che rimanga a guidarvi, mia signora?» chiese.

«Sì. Puoi portarmi a Bury St Edmunds?» Si rimise il berretto in testa. «Attraverso la foresta di Mildenhall e Thetford? Sì, mia signora.» Lei diede il segnale di partenza e si avviò senza voltarsi mai. Era veramente una principessa, se riusciva a vedere l'ultimo suo rifugio per la notte distrutto totalmente dal fuoco e a pensare soltanto alla lotta che l'aspettava e non alle rovine che si era lasciata alle spalle.

Passammo la notte a Euston Hall vicino a Thetford e io mi distesi sul pavimento della camera da letto di lady Maria, avvolta nel mio mantello, completamente vestita, in attesa dell'allarme che ero certa sarebbe scattato. Per tutta la notte i miei sensi aspettarono vigili il calpestio di passi smorzati, la rapida apparizione di un tizzone, l'odore del fumo di una torcia. Riuscii solo a sonnacchiare, in attesa che una banda di protestanti distruggesse questa casa sicura come avevano fatto con Sawston Hall. Ero atterrita dall'idea di restare intrappolata all'interno della casa quando avessero incendiato il tetto e le scale. Non potevo chiudere gli occhi per paura di venire svegliata dall'odore del fumo, così che fu quasi un sollievo, verso l'alba, sentire il rumore degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato che mi fece correre alla finestra, consapevole che la nottata insonne era stata ricompensata, la mano tesa verso lady Maria che si stava svegliando, per avvertirla di restare in silenzio.

«Cosa vedi?» mi chiese dal letto, buttando via le coperte. «Quanti uomini?» «Un solo cavallo, dall'aspetto stanco.» «Scendi e scopri chi è.» Mi precipitai nell'atrio. Il custode aveva aperto lo spioncino e stava discutendo con un viaggiatore che pareva volesse entrare per passare lì la notte. Toccai la spalla del guardiano che si fece da parte e mi alzai in punta di piedi per guardare dallo spioncino della porta.

«Chi siete?» chiesi, la voce burbera, fingendo una sicurezza in me che non provavo.



«Chi siete?» chiese a sua volta l'uomo. Sentii immediatamente l'aspra cadenza della parlata londinese.

«Fareste meglio a dirmi cosa volete», insistei.

Lui si avvicinò allo spioncino e abbassò la voce a un sussurro. «Ho novità importanti per una grande signora. Riguardano suo fratello. Mi capisci?» Era impossibile sapere se era stato mandato per prenderci in trappola o no. Decisi di rischiare e feci un passo indietro. «Fallo entrare», dissi al guardiano: «E poi sbarra la porta alle sue spalle.» L'uomo entrò e io desiderai ardentemente che il dono funzionasse a mio comando. Avrei dato qualsiasi cosa pur di sapere se, dietro di lui, una decina di uomini stesse in quel preciso istante circondando la casa, appiccando il fuoco ai fienili. La paura del fuoco mi portava quasi a vederli con i loro tizzoni nascosti sotto i mantelli. Non ero sicura di nulla, tranne del fatto che lui era esausto e sporco, sostenuto solo dall'eccitazione.

«Che messaggio avete?» «Lo riferirò solo a lei.» Sentimmo un fruscio di gonne in seta e lady Maria scese le scale. «E voi chi siete?» domandò.

Fu la sua reazione alla vista di lady Maria che mi convinse che era dalla nostra parte e che, dalla sera alla mattina, le cose per noi erano cambiate. Rapido come un falco in picchiata, cadde su un ginocchio, si tolse il cappello e chinò il capo come davanti a una regina.

Lei non mostrò alcuna emozione. Tese la mano come se fosse stata regina d'Inghilterra per tutta la vita. Lui la baciò con fare riverente, poi alzò gli occhi.

«Sono Robert Raynes, orafo a Londra, e sono stato mandato qui da sir Nicholas Throckmorton per informarla che vostro fratello Edoardo è deceduto, vostra grazia. Siete regina d'Inghilterra.» «Che Dio lo benedica», disse dolcemente. «Che Dio salvi l'anima di Edoardo.» Seguì un breve silenzio.

«E' morto nella fede?» L'uomo fece segno di no con la testa. «E' morto da protestante», rispose.

Lei annuì. «E io sono stata proclamata regina?» domandò con tono più aspro.

Scosse la testa. «Posso parlare liberamente?» «Se non lo faceste, avreste percorso una lunga strada per niente», osservò seccamente.

«Il re è morto soffrendo molto la notte del sei», mormorò.

«Il sei?» lo interruppi.

«Sì. Prima di morire ha cambiato il testamento di suo padre.» «Non aveva alcun diritto legittimo per farlo. Non può avere cambiato l'accordo.» «L'ha fatto. A voi è stata negata la successione, anche a lady Elisabetta. Sua erede è stata nominata lady Jane.» «Non l'ha fatto di sua spontanea volontà», commentò, il volto bianco.

L'uomo fece spallucce. «L'ha scritto di suo pugno e il consiglio e i giudici

hanno accettato e ratificato la sua decisione.» «Tutto il consiglio?» «Tutti, senza alcuna eccezione.» «E io?» «Il mio compito è avvertirvi che siete stata dichiarata traditrice e che lord Robert Dudley sta venendo qui per arrestarvi e rinchiudervi nella Torre.» «Sta arrivando lord Robert?» chiesi.

«Prima andrà ad Hunsdon», mi rassicurò lady Maria. «Ho scritto a suo padre che restavo là. Non può sapere dove ci troviamo adesso.» Non la contraddissi, ma io, diversamente da lei, sapevo che John Dee gli avrebbe inoltrato immediatamente il mio biglietto e che, grazie a me, avrebbe saputo dove cercarci.

Lady Maria si preoccupò per sua sorella. «E lady Elisabetta?» L'uomo alzò le spalle. «Non lo so. Potrebbero averla già arrestata.

Sapevano dove trovarla, era a casa.» «Dov'è ora Robert Dudley?» «Non so neppure questo. Ho impiegato un giorno intero per trovarvi. Mi dispiace mia s... vostra grazia.» «Quando è stata annunciata la morte del re? E quando è stata proclamata regina lady Jane?» «Non era ancora successo, quando sono partito.» Lei ci mise un momento per capire, poi s'infuriò. «E' deceduto e la sua morte non è stata ancora annunciata? Mio fratello giace nel suo letto di morte, incustodito? Senza i riti della Chiesa? Senza onori?» «Quando sono partito, la sua morte era ancora un segreto.» Lei annuì, trattenendo qualsiasi cosa avrebbe potuto dire, gli occhi di colpo velati e guardinghi. «Vi ringrazio di essere venuto», dichiarò.

«Ringraziate sir Nicholas per i suoi servigi che non avevo motivo di prevedere.» Il sarcasmo nelle sue parole era pungente, anche per un uomo inginocchiato. «Mi ha detto che voi ora siete la vera regina. E che lui e la sua famiglia saranno sempre al vostro servizio.» «Io sono la legittima regina», dichiarò. «Sono sempre stata la legittima principessa. E avrò il mio regno. Potete dormire qui stanotte. Il guardiano vi troverà un letto. Tornate a Londra domattina e ringraziatelo da parte mia. Informandomi, avete fatto la cosa giusta. Io sono regina e avrò il mio trono.» Si girò sui tacchi e corse su per le scale. Io esitai un solo attimo.

«Avete detto il sei?» domandai al messaggero. «Il re è morto il sei luglio?» «Sì.» Gli feci un inchino e seguii lady Maria al piano superiore. Appena entrammo nella sua stanza, lei chiuse la porta e mise da parte la sua dignità reale. «Procurami vestiti da servetta e sveglia il mozzo di stalla di John Huddleston», mi ordinò freneticamente. «Vai poi nella scuderia e fa' preparare due cavalli, uno con una sella per me e il garzone di stalla, uno per te.» «Mia signora?» «Ora mi devi chiamare vostra grazia.», dichiarò cupamente. «Sono la regina d'Inghilterra. E adesso affrettati.» «Che devo dire al garzone di scuderia?» «Digli che dobbiamo raggiungere Kenninghall oggi. Che cavalcherò dietro di lui, che lasceremo gli altri qui. Tu vieni con me.» Annuii e corsi fuori della stanza. La cameriera che era stata al nostro servizio la notte precedente stava dormendo con altre serve nell'attico.

Salii le scale e sbirciai dalla porta. La intravidi nella semioscurità e la svegliai scuotendola, poi le misi la mano sulla bocca e le sibilai nell'orecchio: «Non ne posso più, scappo. Ti darò uno scellino d'argento per i tuoi vestiti. Potrai sempre dire che te li ho rubati e nessuno saprà nulla».

«Due scellini», ribatté.

«D'accordo. Dammi i vestiti e ti porterò il denaro.» Lei tastò sotto il cuscino alla ricerca dell'abitino e del grembiule.

«Solo il grembiule e la cuffia», ordinai, rabbrivendo all'idea di fare indossare a sua maestà d'Inghilterra biancheria piena di pidocchi. Lei ne fece un fagotto e io scesi a passo leggero nella stanza di lady Maria.

«Eccoli. Mi sono costati due scellini.» Lei trovò le monete nella sua borsa. «Mancano gli stivali.» «Per favore, indossate i vostri», la implorai. «Ho già sperimentato la fuga, so cosa è. Non andrete da nessuna parte con stivali altrui.» A quelle mie parole sorrise. «Affrettati.» Corsi nell'attico con i due scellini, poi trovai Tom, il garzone di scuderia di John Huddleston, e lo mandai a preparare i cavalli. Mi avvicinai di soppiatto al forno del pane davanti alla porta della cucina e trovai, come avevo sperato, un'infornata di panini. Con le tasche dei calzoni e della giacca piene, sembravo un asino con i panieri.

Trovai lady Maria nell'atrio, vestita come una fantesca, il cappuccio calato sulla faccia. Il guardiano stava discutendo, restio ad aprire la porta che dava nel cortile delle scuderie a una cameriera. Lei si voltò sollevata quando sentì i miei rapidi passi sulle lastre di pietra.

«Suvvia», dissi all'uomo. «E' la cameriera di John Huddleston, il suo garzone di scuderia la sta aspettando. Ci ha detto di partire alle prime luci dell'alba. Dobbiamo tornare a Sawston Hall e ci frusteranno, se arriviamo in ritardo.» Lui si lamentò dei visitatori che disturbano il sonno di una casa cristiana e delle persone che partono presto, ma aprì la porta e lady Maria e io scivolammo fuori. Tom era nel cortile e teneva fermi un grande cavallo da caccia con una sella per due sul dorso e un cavallo più piccolo per me. Avrei dovuto abbandonare il mio pony, sarebbe stata una dura cavalcata.

Tom montò in sella e portò il cavallo vicino al montatoio. Aiutai lady Maria a salire sulla sella dietro di lui e lei si aggrappò alla sua vita e tenne il cappuccio tirato in avanti per nascondere il viso. Portai anche il mio cavallo vicino al montatoio, la staffa era troppo alta per poter montare senza aiuto. Appena in sella, il terreno mi parve lontanissimo e il cavallo, nervoso, fece un passo di lato e io tirai troppo le redini, facendolo scartare di lato. Non avevo mai cavalcato una bestia tanto grande e ne avevo paura: nessun cavallo più piccolo sarebbe però riuscito a sopportare il viaggio tanto duro che ci aspettava.

Tom girò la testa del cavallo e fece strada fuori del cortile. Io lo seguii con il cuore che batteva forte e compresi che ero di nuovo in fuga e che, di nuovo,

ero atterrita e che questa volta mi trovavo in una situazione peggiore di quando eravamo fuggiti dalla Spagna, anche di quando eravamo fuggiti dal Portogallo e poi dalla Francia. Questa volta, infatti, stavo fuggendo con la pretendente al trono d'Inghilterra, inseguite da lord Robert Dudley e i suoi cavalieri, e io ero il suo vassallo: ero però anche al servizio di lady Maria ed ero ebrea; ero una cristiana praticante, al servizio di una principessa papista in un paese che aveva giurato che sarebbe stato protestante. Non c'era da stupirsi quindi se il mio cuore martellava più forte degli zoccoli dei cavalli, mentre percorrevamo la strada verso est, spingendoli al piccolo galoppo verso il sole nascente.

Quando a mezzogiorno raggiungemmo Kenninghall, compresi perché avevamo cavalcato fino a stramazze per arrivare lì. Il sole era alto in cielo e faceva apparire tozzo e inespugnabile il maniero fortificato in quel paesaggio piatto. Era una solida casa circondata da un fossato e da vicino vidi che c'era un ponte levatoio e sopra questo una saracinesca che si poteva calare a chiudere l'unico accesso. Era costruito in mattoni d'un rosso intenso, una dimora illusoriamente bellissima che tuttavia poteva sopportare un assedio.

Non era previsto l'arrivo di lady Maria e i pochi servitori presenti si precipitarono fuori in un fermento di sorpresa e saluti. A un cenno di lady Maria, riferii loro le straordinarie notizie da Londra. Uno stridente applauso si levò alla notizia della sua ascesa al trono e mi tirarono giù dalla sella e mi diedero pacche sulla schiena avendomi preso per un ragazzo. Io mi lasciai sfuggire un grido di dolore. Avevo la parte interna delle cosce e dei polpacci scorticata dopo tre giorni in sella e la sobbalzante cavalcata da Hunsdon ad Hoddesdon, da Sawston a Thetford fin lì mi aveva irrigidito la schiena, le spalle e i polsi.

Lady Maria doveva essere quasi morta di stanchezza, seduta per tutto quel tempo su una sella doppia, una donna di quasi quarant'anni e malaticcia, ma notai una smorfia di dolore solo quando la sollevarono per appoggiarla a terra. Tutti gli altri videro solo l'inclinazione del suo mento nel sentire le grida di acclamazione e la magia del sorriso dei Tudor quando li accolse nel salone e offrì loro cibo e bevande.

Si soffermò un momento per pregare per l'anima del fratello defunto, quindi sollevò la testa e promise loro che, proprio come era stata una giusta possidente e padrona, sarebbe stata una buona regina.

Quelle parole le fecero guadagnare un altro applauso e il salone iniziò a riempirsi di gente, di lavoratori dai campi e dai boschi e di abitanti del villaggio, e i servitori portarono brocche di birra, coppe di vino, pagnotte e carne. Lady Maria si sedette in fondo alla sala e sorrise a tutti, come se non fosse mai stata malata in vita sua, poi, dopo un'ora in lieta compagnia, scoppiò a ridere e dichiarò di doversi togliere il mantello e il misero vestito e salì nelle sue camere.

Le poche cameriere si erano prodigate per sistemare le camere e avevano preparato il letto con lenzuola di lino, forse non la biancheria migliore, ma, se era esausta come me, non ci avrebbe badato. Portarono nella camera una vasca da bagno, foderata di tessuto per proteggerla dalle schegge, e la riempirono d'acqua calda. Trovarono poi degli abiti che aveva lasciato lì l'ultima volta che era stata in quella casa e li stesero sul letto, affinché scegliesse quale indossare.

«Puoi andare», mi congedò, mentre gettava a terra il mantello della fantesca e voltava la schiena alla cameriera per farsi slacciare la sottoveste. «Trova qualcosa da mangiare e poi va' a letto. Devi essere esausta.» «Grazie», dissi, zoppicando verso la porta a gambe piegate dal male.

«E, Hannah!» «Sì, lady... Sì, vostra grazia?» «Chiunque sia stato a pagarti il salario mentre eri al mio servizio e qualsiasi cosa avesse sperato di ottenere da te, sei stata una buona amica. Non me ne dimenticherò.» Mi fermai, pensando alle due lettere che avevo scritto a lord Robert e che l'avrebbero portato da noi, pensando a ciò che sarebbe accaduto a questa donna ambiziosa e decisa se ci avesse catturate, pensando che ci avrebbe catturate di sicuro qui, dato che gli avevo spiegato esattamente dove ci avrebbe trovate; e poi per lei ci sarebbe stata la Torre e con ogni probabilità la morte per tradimento.

Ero stata una spia nella sua casa e la più falsa delle amiche. Ero stata la personificazione del disonore e lei l'aveva in parte capito; non si sarebbe però mai sognata quanto la falsità fosse diventata la mia seconda natura.

Se avessi potuto dirglielo, l'avrei fatto. Avevo quella confessione sulla punta della lingua, volevo dirle che ero stata messa nella sua casa per manovrare contro di lei, ma che, ora che la conoscevo, e l'amavo, avrei fatto qualsiasi cosa per servirla. Volevo dirle che lord Robert Dudley era il mio signore e che io sarei stata per sempre costretta a fare qualsiasi cosa mi avesse chiesto. Volevo dirle che tutto ciò che avevo fatto pareva essere sempre contraddittorio: bianco e nero, amore e paura, tutto insieme.

Non potevo, tuttavia, dire nulla ed ero stata educata a tenere i segreti sotto la mia lingua menzognera e così m'inginocchiai davanti a lei e chinai la testa.

Non mi offrì la mano da baciare come avrebbe fatto una regina, ma la pose sulla mia testa come era solita fare mia madre e disse: «Che Dio ti benedica, Hannah, e ti tenga lontana dal peccato».

In quel momento, quella tenerezza, la carezza di mia madre, mi colmarono gli occhi di lacrime, e salii nella mia stanzetta sotto il tetto e m'infilai a letto senza lavarmi né mangiare, prima che qualcuno potesse vedermi piangere come la bambina che ero.

Per tre giorni fummo in stato d'allarme, ma lord Robert e la sua compagnia di cavalleria non si fecero vedere. Arrivarono invece i signori della campagna attorno al maniero con i loro servitori e i parenti, alcuni di

loro armati, altri con fabbri ferrai per fabbricare aste e lance dalle roncole, vanghe e falci che avevano portato con sé.

Nel salone lady Maria si autoproclamò regina, malgrado i consigli di uomini più prudenti, disobbedendo a una lettera implorante dell'ambasciatore spagnolo che le aveva scritto per annunciarle che suo fratello era morto, che Northumberland era imbattibile e che lei avrebbe dovuto accingersi a negoziare con il duca, mentre suo zio in Spagna avrebbe fatto del suo meglio per salvarla da una strombazzata accusa di tradimento e da una sicura sentenza di morte. Quella parte della lettera la incupì, ma c'era di peggio.

L'avvertiva che Northumberland aveva mandato navi da guerra nelle acque francesi al largo di Norfolk, per impedire alle navi spagnole di salvarla e portarla al sicuro. Non c'era via di fuga, l'imperatore non avrebbe tentato di salvarla. Doveva arrendersi al duca, rinunciare alla sua pretesa al trono e affidarsi alla sua clemenza.

«Che cosa puoi prevedere, Hannah?» mi chiese. Era domenica mattina presto e lei era appena tornata dalla messa, il rosario ancora tra le dita, la fronte umida d'acqua santa. Era una brutta mattinata per lei, il viso, a volte illuminato di gioia speranzosa, era grigio e stanco.

Pareva malata di paura.

«Vostra grazia, ho previsto per voi una volta sola, ed ero certa che sareste diventata regina. E ora lo siete. Da allora non ho visto altro.» «Sono realmente regina ora», osservò ironicamente. «Mi sono proclamata io regina. Vorrei che tu mi avessi detto per quanto tempo lo sarei stata, e se qualcun altro mi avrebbe accettata.» «Vorrei poterlo fare», ammise sinceramente. «Che faremo?» «Mi dicono che devo arrendermi», rispose semplicemente. «I consiglieri di cui mi sono sempre fidata, il mio parentado spagnolo, gli unici amici di mia madre. Tutti mi dicono che sarò giustiziata se continuo su questa strada, che è una battaglia che non posso vincere. Il duca ha la Torre, ha Londra, ha il paese, le navi da guerra e un esercito di seguaci e le guardie reali. Ha il denaro del regno e possiede tutte le armi della nazione nella Torre. Io ho solo questo castello, questo villaggio, questi pochi uomini fedeli e i loro forconi. E da qualche parte là fuori, lord Robert e la sua truppa ci stanno cercando.» «Non possiamo andarcene?» azzardai.

Scosse la testa. «Mai abbastanza alla svelta, mai sufficientemente lontane. Se fossi riuscita a imbarcarmi su una nave spagnola, allora forse... ma il duca ha occupato le acque tra qui e la Francia, si era preparato a questo, io no. Sono intrappolata.» Mi venne in mente la mappa di John Dee spiegata nello studio del duca e le pedine che indicavano soldati e marinai attorno a Norfolk e, in mezzo, lady Maria in trappola.

«Dovrete arrendervi?», mormorai.

Avevo pensato che fosse spaventata, ma alla mia domanda le sue guance ripresero colore e mi sorrise come se le avessi consigliato una sfida, un

azzardo. «Che io sia dannata se lo farò», giurò. Scoppiò a ridere come se avesse puntato alla giostra invece di avere messo la sua vita sul tavolo. «Ho passato tutta la vita a fuggire e a mentire e a nascondermi. Per una volta, per una sola volta sarò felice di cavalcare dietro il mio vessillo e di sfidare gli uomini che mi hanno rinnegata, che hanno rinnegato il mio diritto e l'autorità della Chiesa e di Dio stesso.» Il suo entusiasmo risollevò il mio spirito. «Mia sì... vostra grazia!» balbettai.

Lei mi rivolse un brillante sorriso. «Perché no? Perché non dovrei, almeno una volta, combattere come un uomo e sfidarli?» «Ma potrete vincere?» chiesi piattamente.

«Oh! Poco probabile», ammise sorridendomi come se la disperata alternativa la rallegrasse. «Ma, Hannah, sono stata umiliata da quegli uomini che ora vogliono anteporre a me una cittadina comune come lady Jane. Una volta mi hanno anteposto Elisabetta. Mi hanno costretta a servirla come una domestica nella sua cameretta. Ora ho la mia opportunità. Posso combatterli invece di inchinarmi davanti a loro.

Posso morire combattendoli invece di strisciare, implorandoli per la mia vita. Vista così, non ho alternative. E grazie a Dio, non c'è per me migliore scelta dell'innalzare il mio vessillo e combattere per il trono di mio padre, per la corona e l'onore di mia madre, per la mia eredità.

Inoltre devo pensare a Elisabetta. Devo garantire la sua sicurezza. Devo passare a lei la sua eredità. E' mia sorella, è mia responsabilità. Le ho scritto per invitarla a venire qui, al sicuro. Le ho promesso un rifugio e combatterò per la nostra eredità.» Raccolse il rosario nelle sue corte e abili dita, lo infilò nella tasca dell'abito e si avviò a grandi passi verso il salone dove le sue armate di signorotti e soldati stavano facendo colazione. Entrò e salì sul palco. «Oggi usciamo», dichiarò ad alta voce per farsi sentire fin dall'ultimo uomo in fondo al salone. «Andiamo a Framlingham, una cavalcata di un giorno. Là solleverò il mio vessillo. Se riuscissimo ad arrivarci prima di lord Robert, potremmo resistere all'assedio.

Potremmo resistere per mesi. Da lì potrò combattere una battaglia, radunare truppe.» Ci fu un mormorio di sorpresa e poi di approvazione.

«Fidatevi di me!» ordinò loro. «Non vi deluderò. Sono la vostra regina e mi vedrete sul trono e allora ricorderò chi era qui oggi. Me ne ricorderò e voi sarete ripagati per avere fatto il vostro dovere nei riguardi della legittima regina d'Inghilterra.» Questa volta la sala scoppiò in un profondo boato, tipico di chi aveva appena mangiato bene. Di fronte al suo coraggio, mi tremarono le ginocchia. Lei si diresse alla porta in fondo al salone e io balzai incerta davanti a lei e gliela aprii.

«Dov'è?» chiesi, sapendo che avrebbe capito.

«Oh, non lontano», rispose. «Mi hanno riferito che è a sud di Kings Lynn. Qualcosa deve averlo ritardato, avrebbe potuto catturarci se fosse venuto

subito. Ma non riesco a ottenere altre notizie, non so dove sia esattamente.» «Immaginerà che stiamo andando a Framlingham?» chiesi, pensando al biglietto che gli avevo fatto avere, con la nostra attuale destinazione, nascosta nella spirale come un serpente arrotolato.

Lei si fermò sull'uscio e mi guardò. «Ci sarà di certo qualcuno in una simile raccolta di uomini che andrà via alla chetichella e glielo dirà.

C'è sempre una spia in un accampamento. Non lo pensi anche tu, Hannah?» Per un attimo temetti mi avesse presa in trappola. La fissai, le mie bugie secche in gola, il viso sempre più pallido.

«Una spia?» chiesi con voce tremula.

«Non mi fido mai di nessuno», rispose. «Ci sono spie attorno a me. E se tu avessi avuto un'infanzia come la mia, l'avresti imparato. Dopo che mio padre aveva allontanato da me mia madre, non ci fu più nessuno che non avesse cercato di persuadermi che Anna Bolena era la vera regina e la sua bastarda figlia la principessa legittima. Il duca di Norfolk mi ha gridato in faccia che, fosse stato lui mio padre, mi avrebbe sbattuto la testa contro il muro, fino a fare uscire il cervello. Mi hanno costretto a rinnegare mia madre, la mia fede, mi hanno minacciato di morte sul patibolo come Thomas More e il vescovo Fisher, uomini che conoscevo e amavo. Avevo solo vent'anni e mi hanno costretto a dichiarare che ero una bastarda e la mia fede un'eresia.

«Poi, un giorno d'estate, Anna morì e tutti parlarono solo della regina Jane e di suo figlio, Edoardo, e la piccola Elisabetta non era più mia nemica, ma una bambina orfana di madre, una figlia dimenticata, proprio come me. E poi le altre tre regine...» Sorrise debolmente. «Una dopo l'altra vennero da me e mi ordinarono di inchinarmi davanti a loro come a delle regine e di chiamarle madre, ma a nessuna di loro mi affezionai.

In quel lungo periodo appresi a non fidarmi di una sola parola pronunciata dagli uomini e a non ascoltare le donne. L'ultima donna che ho amato era mia madre. L'ultimo uomo di cui mi sono fidata era mio padre. E lui l'ha distrutta e lei è morta di crepacuore, che cosa dovevo pensare? Sarò mai una donna capace di fidarsi degli altri?» S'interruppe e mi fissò. «Il mio cuore si è spezzato quando avevo poco più di vent'anni. E vuoi sapere una cosa: solo ora inizio a pensare che potrebbe esserci una vita per me.» Sorrise. «Oh, Hannah!» sospirò e mi diede un colpetto sulla guancia.

«Non avere un'aria tanto seria. E' successo tutto tanto tempo fa e se riuscissimo a trionfare in questa avventura, allora la mia storia avrà un lieto fine. Mi sarà restituito il trono di mia madre, potrò portare i suoi gioielli. Vedrò onorato il suo ricordo e lei guarderà giù dal paradiso e vedrà sua figlia sul trono per il quale mi aveva generata. Penserò a me come a una donna felice. Comprendi?» Sorrisi a disagio.

«Che c'è?» domandò.

Deglutii a fatica. «Ho paura», confessai. «Mi dispiace.» Lei annuì.



«Abbiamo tutti paura. Anch'io. Scendi e scegli un cavallo e un paio di stivali. Oggi siamo un esercito in marcia. Che Dio ci aiuti a raggiungere Framlingham senza imbatterci in lord Robert e nel suo esercito.» Maria innalzò il suo vessillo a Framlingham Castle, una fortezza alla pari di qualsiasi altra in Inghilterra, e, incredibilmente, metà mondo arrivò a cavallo e a piedi per giurar fedeltà a lei e morte ai ribelli.

Io camminai al suo fianco, mentre passava in rassegna le schiere di uomini e li ringraziava per essere venuti e giurava che per loro sarebbe stata una regina vera e sincera.

Avevamo finalmente ricevuto notizie da Londra. L'annuncio della morte di re Edoardo era stato dato vergognosamente tardi. Dopo la morte del povero ragazzo, il duca aveva tenuto nascosto il corpo nella sua camera, mentre l'inchiostro si seccava sul suo testamento e i potenti del paese valutavano da quale parte avrebbero tratto vantaggio. Lady Jane Grey venne trascinata sul trono dal suocero. Raccontarono che aveva pianto amaramente e sostenuto che non poteva essere regina e che la legittima erede era lady Maria, come tutti sapevano. Quell'atteggiamento non la salvò dal suo destino. Stesero il baldacchino sopra la sua testa, la servirono inginocchiati malgrado le sue proteste bagnate di lacrime e il duca di Northumberland la proclamò regina e chinò davanti a lei l'astuta testa.

Nel paese divampò la guerra civile, diretta contro di noi, i traditori. Lady Elisabetta non aveva risposto agli avvertimenti di lady Maria, né ci aveva raggiunte a Framlingham. Appena aveva saputo che suo fratello era morto, si era messa a letto, sostenendo di stare troppo male anche solo per leggere lettere. Quando lady Maria lo venne a sapere, voltò la testa per nascondere l'espressione ferita sul volto.

Aveva fatto conto sul supporto di Elisabetta, le due principesse unite per difendere le ultime volontà del padre, e aveva promesso a se stessa che avrebbe tenuto la sorella più giovane al sicuro. Scoprire che Elisabetta preferiva nascondersi sotto le coperte, invece di correre da lei, fu un brutto colpo.

Venimmo a sapere che Windsor Castle era stato fortificato e approvvigionato per un assedio, che le armi della Torre di Londra erano pronte per la battaglia e puntate verso l'interno del paese e che la regina Jane si era installata negli appartamenti reali nella Torre e si diceva che ogni sera chiudeva a chiave il grande portone per impedire a chiunque di uscire: una regina imposta con una corte imposta.

Lo stesso Northumberland, l'esperto veterano, aveva radunato un esercito e stava arrivando per snidare lady Maria, che era stata ufficialmente dichiarata traditrice della regina Jane. «Regina Jane, certo!» esclamò la signora Dormer, adirata. Il consiglio reale aveva ordinato il suo arresto per tradimento, aveva addirittura messo una taglia sulla sua testa. Era sola in tutta l'Inghilterra, una

ribelle contro una regina proclamata, una fuorilegge. Neppure suo zio, l'imperatore di Spagna, l'avrebbe aiutata.

Nessuno sapeva quante truppe fossero sotto il comando di Northumberland, nessuno sapeva quanto a lungo avremmo potuto resistere a Framlingham. Il duca si sarebbe unito alla compagnia di cavalleria di lord Robert e insieme si sarebbero lanciati contro lady Maria: uomini ben addestrati, ben pagati, esperti combattenti contro una donna e un caotico accampamento di volontari.

Eppure, ogni giorno arrivavano nuovi uomini dal territorio circostante, proclamando che avrebbero combattuto per la legittima regina. I marinai sulle navi da guerra ancorate a Yarmouth, cui era stato ordinato di salpare per attaccare qualsiasi nave spagnola aspettasse al largo per salvarla, si erano ammutinati contro i loro comandanti, asserendo che lei non doveva abbandonare il paese; non perché avevano bloccato la sua fuga, ma perché era lei che sarebbe dovuta salire sul trono. Avevano abbandonato le navi e si erano messi in marcia verso l'entroterra per aiutarci, una vera truppa, abituata a combattere. Entrarono nel castello ben allineati, non come la nostra accozzaglia di contadini, e iniziarono subito a insegnare agli uomini le regole della battaglia e del combattimento: caricare, deviare improvvisamente, ritirarsi. Io li osservai arrivare e sistemarsi e per la prima volta pensai che lady Maria avrebbe avuto una possibilità.

Nominò un elemosiniere per fare uscire i carri che avrebbero portato cibo per l'armata di fortuna accampata tutt'attorno al castello. Ordinò a squadre di costruttori di riparare la grande cortina muraria. Inviò gruppi di girovaghi a chiedere e prendere in prestito armi e spedì in ogni direzione esploratori per scoprire dove fosse l'esercito del duca e di lord Robert, che avanzava furtivamente.

Ogni giorno passava in rivista le truppe e prometteva loro il suo riconoscimento e più concrete ricompense, se le fossero state accanto, se avessero tenuto la posizione; e ogni pomeriggio passeggiava sugli spalti merlati di Framlingham Castle, lungo la possente cortina muraria che correva attorno all'impenetrabile castello, e fissava la strada che portava a Londra, per vedere il pennacchio di polvere che le avrebbe rivelato che l'uomo più potente d'Inghilterra stava arrivando alla testa del suo esercito.

Numerosi consiglieri insistevano nel dire a lady Maria che non avrebbe mai vinto una battaglia campale contro il duca. Io ascoltavo le loro previsioni e mi chiedevo se sarebbe stato più sicuro per me cercare di svignarmela ora, prima della battaglia campale che non poteva finire che in una disfatta. Il duca aveva partecipato a decine di azioni, aveva combattuto e dominato sul campo di battaglia e nella camera del consiglio. Aveva stretto alleanza con la Francia e, se non ci avesse sconfitti immediatamente, avrebbe potuto portare contro di noi truppe francesi e allora i francesi avrebbero ucciso gli inglesi, avrebbero

combattuto su suolo inglese e ciò sarebbe stato tutta colpa di lady Maria. Se lady Maria non fosse diventata ragionevole e non si fosse arresa, si sarebbe rivissuto l'orrore della guerra delle Due Rose, con fratello contro fratello.

Ma poi, a metà luglio, per il duca tutto andò male. Le sue alleanze, i suoi patti non poterono nulla contro ciò che avvertiva ogni inglese e cioè che Maria, la figlia di Enrico, era la legittima regina.

Northumberland era odiato da molti ed era chiaro che lui avrebbe governato attraverso Jane come aveva fatto con Edoardo. Il popolo d'Inghilterra, dai lord alla gente comune, borbottò e infine si dichiarò contro di lui.

L'accordo che aveva escogitato per infilare la regina Jane nel tessuto dell'Inghilterra si sciolse. Più e più uomini si dichiararono pubblicamente per lady Maria allontanandosi segretamente dalla causa del duca. Lo stesso lord Robert venne sconfitto da un esercito di cittadini furiosi, saltati fuori dai solchi arati, giurando che avrebbero protetto la legittima regina. Lord Robert prese posizione a favore di lady Maria e abbandonò il padre, ma pochi giorni dopo venne catturato a Bury da cittadini che lo dichiararono traditore. Il duca, intrappolato a Cambridge, con un esercito che svaniva come nebbia al sole, annunciò improvvisamente di essere pure lui per lady Maria e le inviò un messaggio per spiegarle che aveva soltanto cercato di fare del suo meglio per il regno.

«Che cosa significa?» le chiesi, nel vedere che riusciva a malapena a leggere la lettera, che stringeva in una mano tremante.

«Significa che ho vinto», rispose semplicemente. «Che ho vinto a buon diritto e non sul campo di battaglia. Sono la regina eletta dal popolo.

Malgrado il duca, il popolo ha parlato e sono io la regina che vuole.» «Che succederà ora al duca?» domandai pensando a suo figlio, lord Robert, prigioniero da qualche parte.

«E' un traditore», rispose, gli occhi freddi. «Cosa pensi sarebbe capitato a me se avessi perso?» Non risposi. Rimasi in silenzio per un momento, un battito di cuore, un battito da ragazza. «E che fine farà lord Robert?» Lady Maria si voltò verso di me. «E' un traditore e il figlio di un traditore. Cosa immagini gli capiterà?» Lady Maria montò sul suo grande destriero e si avviò sulla strada per Londra, un migliaio, due migliaia di uomini in sella dietro di lei e dietro di loro, a piedi, i loro uomini, i vassalli e i servitori e i seguaci. Era alla testa di un esercito potente e accanto a lei cavalcavano solo le sue dame di compagnia e io, la sua giullare.

Quando giravo la testa all'indietro, vedevo la polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli e dai piedi che avanzavano lentamente come un velo attraverso i campi maturi. Quando attraversavamo i villaggi, gli uomini uscivano correndo dalle porte, le falci o le roncole in mano, e si univano all'esercito e accordavano il loro passo a quello degli uomini in marcia. Le

donne salutavano e applaudivano e alcune di loro ci correvano incontro con dei fiori o gettavano petali di rose sulla strada davanti al suo cavallo. Lady Maria, nel vecchio abito rosso da cavallerizza, la testa eretta, cavalcava come un cavaliere che andava alla guerra, come una regina che andava a reclamare ciò che le era dovuto. Cavalcava come la principessa di un libro cui, finalmente, veniva riconosciuto tutto. Aveva ottenuto la più importante vittoria della sua vita grazie alla determinazione e al coraggio ed era stata ripagata con l'adorazione del popolo che avrebbe governato.

Tutti pensavano che l'ascesa al trono avrebbe riportato anni buoni, raccolti ricchi, tempo caldo e la fine delle epidemie di peste e polmonite. Tutti pensavano che avrebbe ripristinato la ricchezza della Chiesa, la bellezza dei luoghi sacri e la certezza della fede. Tutti ricordavano la dolcezza e la bellezza di sua madre che era stata una principessa d'Inghilterra per più tempo di quanto era stata principessa di Spagna, moglie di un re che l'aveva amata più a lungo e più profondamente delle altre e che era morta benedicendolo, anche se lui l'aveva tradita. Tutti erano felici di vedere la figlia cavalcare verso il trono della madre, il copricapo dorato e il suo esercito che la seguiva, i volti lieti che rivelavano al mondo che erano fieri di servire una simile principessa e di accompagnarla nella capitale che ora si era dichiarata in suo favore e che suonava le campane di ogni chiesa per accoglierla.

Sulla strada per Londra scrissi in codice a lord Robert un biglietto che diceva: «Sarete processato per tradimento e giustiziato. Per favore, mio signore, fuggite. Per favore, mio signore, fuggite». Lo gettai nel fuoco del caminetto della locanda e lo guardai bruciare e lo schiacciai nella cenere nera con l'attizzatoio. Era impossibile per me avvertirlo e, in verità, non avrebbe avuto bisogno di alcun avvertimento.

Conosceva i rischi cui andava incontro e di certo li aveva riconosciuti quando era stato sconfitto e si era arreso a Bury. Ora, ovunque fosse, nella prigione di una cittadina schernito da uomini che solo un mese prima gli baciavano le scarpe o già nella Torre, sapeva di essere un uomo morto, un uomo condannato. Aveva cospirato contro l'erede legittima al trono e la punizione era la morte, appeso fin quando avesse perso conoscenza, riportato in sé dal dolore del boia che gli fendeva lo stomaco e gli tirava fuori le viscere, così che l'ultima cosa che avrebbe visto sarebbero state le sue interiora pulsanti, e poi l'avrebbero squartato: gli avrebbero staccato la testa dal corpo, poi avrebbero diviso il suo corpo in quattro e infine avrebbero infilato la testa su un palo come avvertimento e mandato i pezzi squartati ai quattro angoli della città. Una brutta morte, brutta quasi come essere bruciati vivi e io sapevo quanto questa fosse brutta.

Non piansi per lui, mentre cavalcavamo verso Londra. Ero una ragazzina, ma le morti che avevo visto e la paura che avevo conosciuto mi avevano insegnato a non piangere di dolore. Non riuscivo, tuttavia, a dormire di notte a

forza di chiedermi dove fosse lord Robert, e se l'avrei mai più rivisto e se lui mi avrebbe perdonata per essere entrata nella capitale con la folla che applaudiva e lanciava benedizioni, a fianco della donna che l'aveva sonoramente sconfitto e che avrebbe distrutto lui e la sua famiglia.

Lady Elisabetta, troppo malata per alzarsi dal letto, arrivò a Londra prima di noi. «Quella ragazza riesce ad arrivare per prima, in qualsiasi posto vada», borbottò amaramente Jane Dormer.

Lady Elisabetta uscì a cavallo dalla città per accoglierci alla testa di un migliaio di uomini, tutti con i colori verde e bianco dei Tudor, fiera sul suo cavallo come se non si fosse mai nascosta nel letto, malata di terrore. Uscì come se fosse il sindaco di Londra venuto a portarci le chiavi della città, tra gli applausi dei londinesi che squillavano attorno a lei come un concerto di campane, che gridavano 'Che Dio vi benedica!' alle due principesse.

Tirai le redini del mio cavallo e rimasi un poco indietro per poterla osservare, avevo desiderato rivederla da quando lady Maria aveva parlato di lei con tanto affetto, da quando Will Somers l'aveva chiamata capra: un momento in auge, quello successivo dimenticata. Ricordai il balenio di una gonna verde, l'invitante inclinazione della testa rossa contro la corteccia scura dell'albero, la ragazza nel giardino che avevo visto correre via dal patrigno, assicurandosi però che lui la catturasse. Ero curiosa di vedere come era cambiata.

La giovane a cavallo era molto diversa dalla bambina innocente descritta da lady Maria, diversa dalla vittima delle circostanze immaginata da Will, ma non era neppure l'astuta sirena odiata da Jane Dormer. Vidi una donna che cavalcava verso il suo destino con assoluta sicurezza di sé.

Era giovane, aveva solo diciannove anni, eppure era maestosa. Compresi immediatamente che aveva organizzato lei quell'incontro, conosceva il potere dell'apparenza e aveva la capacità di allestirla. Per l'occasione aveva scelto un verde che ben armonizzava con il fiammante rosso dei capelli che portava sciolti sotto il cappuccio, come per ostentare la sua giovinezza e la sua verginità vicino alla nubile sorella maggiore.

Il verde e il bianco erano i colori di suo padre e nessuno, alla vista delle alte sopracciglia e dei capelli rossi, avrebbe potuto dubitare di chi fosse figlia. Le guardie che cavalcavano vicino a lei erano state scelte per il loro aspetto. Erano tutti decisamente belli, mentre quelli più scialbi erano stati relegati nelle retrovie.

Per quello che riguardava le dame di compagnia invece, nessuna la superava in splendore, una decisione astuta, ma anche civettuola.

Cavalcava un bianco castrone, un cavallo grande quasi come un cavallo da guerra, e lo montava come se fosse nata per cavalcare, come se le piacesse dominare la potenza dell'animale. Splendeva di salute e gioventù e vitalità,

brillava del fascino del successo. Contro il suo splendore, lady Maria, logorata dalle fatiche degli ultimi due mesi, svaniva in secondo piano.

Il seguito di lady Elisabetta si fermò davanti a noi e lady Maria stava per smontare da cavallo quando la sorella si lanciò a terra come se avesse atteso tutta la vita quel momento, come se non si fosse mai rintanata a letto, mordendosi le unghie e chiedendosi che altro sarebbe accaduto. Nel vederla, il volto di lady Maria s'illuminò del sorriso di una madre che vede sua figlia. Era evidente che la vista di Elisabetta che cavalcava tanto consapevole di sé riempiva sua sorella di gioia altruistica. Lady Maria aprì le braccia ed Elisabetta si tuffò nel suo abbraccio e lady Maria la baciò affettuosamente. Rimasero abbracciate per un attimo, scrutandosi a vicenda, e capii che, quando gli occhi brillanti di Elisabetta avessero incrociato quelli sinceri di Maria, la mia padrona non sarebbe riuscita a vedere sotto il rinomato fascino dei Tudor la rinomata ipocrisia dei Tudor.

Lady Maria si rivolse alle dame di compagnia di Elisabetta e tese loro la mano e baciò ognuna sulla guancia per ringraziarle di avere fatto compagnia alla sorella e di averci accolto con tanta solennità a Londra.

Lady Maria strinse la mano di Elisabetta sotto il suo braccio e scrutò di nuovo il suo viso. Non poteva avere dubbi sullo stato della sorella, la giovane irradiava salute ed energia, eppure sentii parlare sottovoce degli svenimenti di Elisabetta, del gonfiore del suo addome e di emicranie e della misteriosa malattia che l'aveva tenuta a letto, incapace di muoversi, mentre lady Maria aveva sfidato da sola la paura, aveva armato il paese e si era preparata a combattere per la volontà del loro padre.

Elisabetta accolse la sorella in città e si congratulò per la sua grande vittoria. «Una vittoria dei cuori», dichiarò. «Voi comandate i cuori del popolo, l'unico modo per governare questo paese.» «La nostra vittoria», ribatté con generosità Maria. «Northumberland ci avrebbe condannate a morte entrambe. Io ho conquistato per entrambe il diritto a prenderci la nostra eredità. Tu tornerai a essere una principessa riconosciuta, mia sorella e mia erede, e cavalcherai accanto a me quando entrerò a Londra.» «Vostra grazia mi onora troppo», dichiarò Elisabetta soavemente.

«E' vero», mi sussurrò sibilando Jane Dormer. «Scaltra bastarda.» Lady Maria diede il segnale di montare a cavallo ed Elisabetta si fece aiutare da un garzone di scuderia, poi si guardò attorno, mi vide nella mia livrea di paggio e il suo sguardo passò oltre, totalmente disinteressato. Non riconobbe in me la bambina che tanto tempo prima l'aveva vista con Thomas Seymour nel giardino.

A me invece lei interessava. Non ero riuscita a liberarmi del suo ricordo, da quando l'avevo vista contro un albero come una comune prostituta. Aveva qualcosa che mi affascinava. C'era qualcosa in lei che andava oltre la prima impressione che avevo avuto come di una ragazza sciocca, di una civetta, di

una figlia sleale. Era sopravvissuta all'esecuzione capitale del suo amante, era sfuggita a decine di complotti, aveva controllato il suo desiderio e aveva interpretato il ruolo della cortigiana come un'esperta, non come una ragazzina. Era diventata la sorella preferita del fratello, la principessa protestante.

Si era tenuta fuori dalle cospirazioni di corte, eppure conosceva il prezzo di ogni uomo. Aveva un sorriso spensierato, una risata leggera come il canto degli uccelli; i suoi occhi, tuttavia, erano acuti come quelli di un gatto a cui non sfugge niente.

Volevo sapere tutto di lei, scoprire cosa faceva, diceva e pensava.

Volevo sapere se faceva lei stessa l'orlo della sua biancheria, volevo sapere chi apprettava la sua gorgiera. Volevo sapere quante volte si lavava i capelli. Quando la vidi nel suo verde abito alla testa di quel drappello di uomini e donne su quell'enorme cavallo bianco, capii che era la donna che un giorno avrei voluto essere io. Una donna fiera della sua bellezza e orgogliosamente bella e io desiderai ardentemente diventare come lei. Mi pareva che Hannah il buffone potesse diventare come lady Elisabetta. Ero stata dapprima infelice, poi un ragazzo e poi ancora un buffone e non sapevo più cosa volesse dire essere una donna.

Quando vidi lady Elisabetta, alta, splendente di bellezza e sicurezza, pensai che quello era il genere di donna che sarei voluta diventare: una donna che non sopportava la modestia, che sembrava reclamare il suolo su cui camminava.

Non era baldanzosa in modo sfrontato, nonostante i capelli rosso fuoco, il viso sorridente e l'energia di ogni suo movimento. Usò tutta la modestia di una giovane donna, sorridendo all'uomo che l'aiutava a montare in sella, e girando in modo civettuolo la testa mentre raccoglieva le redini. Sembrava conoscesse tutti i piaceri dell'essere una giovane donna, ma che non fosse pronta ad accettarne i dolori. Aveva l'aspetto di una donna che sapeva cosa voleva.

Rivolsi lo sguardo su lady Maria, la padrona che avevo imparato ad amare, e pensai che avrebbe fatto bene a organizzare immediatamente il matrimonio di lady Elisabetta e a mandarla lontano. In nessuna casa poteva esserci pace, finché fosse stato presente un simile tizzone, e nessun regno avrebbe potuto stabilizzarsi con un'erede che ardeva tanto luminosamente accanto a una regina appassita.

## **CAPITOLO 5.**

Autunno 1553

APPENA lady Maria si installò nella sua nuova vita di futura regina d'Inghilterra, mi resi conto che avrei dovuto parlarle del mio futuro.

Arrivò settembre e io ricevetti la mia paga dalla cassa dei conti domestici, come se fossi un musicista o un paggio o uno dei suoi altri servitori. Avevo cambiato padrone, il re cui ero stata offerta come buffone era deceduto, il signore che mi aveva eletta suo vassallo si trovava nella Torre e ora la mia padrona era lady Maria, alle cui spese ero ingrassata tutta quell'estate. Contrariamente allo spirito del momento, mentre tutti gli altri sembravano arrivare a corte con le mani tese per dirle che i loro villaggi avevano preso posizione in suo favore solo grazie ai loro sforzi eroici, pensai che era giunto per me il momento di chiederle di essere esonerata dal servizio e di poter tornare da mio padre.

Scelsi con cura il momento, subito dopo la messa, quando lady Maria tornava dalla cappella a Richmond in uno stato di serena esaltazione. Si vedeva nei suoi occhi e nella serenità del suo sorriso che l'elevazione dell'ostia non era per lei un atto vuoto, ma il sacrificio di Cristo risorto. Quell'atto la sollevava in un modo che avevo notato soltanto in coloro che conducevano una vita religiosa per convinzione.

Era più badessa che regina quando tornava dalla messa e fu allora che mi misi a camminare accanto a lei per tornare nei suoi appartamenti privati.

«Vostra grazia?» «Sì, Hannah?» chiese sorridendo. «Hai qualche parola saggia per me?» «Io sono il buffone più anormale. Parlo molto raramente.» «Mi hai detto che sarei stata proclamata regina e ho sempre ricordato quelle tue parole nei giorni in cui più avevo paura. Posso aspettare il dono dello Spirito Santo per trasferirti.» «E' di questo che volevo parlare con voi», dissi perplessa. «Sono appena stata pagata dal custode della vostra casa...» «Ti ha pagato troppo poco?» chiese educatamente.

«No! Affatto! Non è questo che intendevo dire!» esclamai. «No, vostra grazia. Questa è la prima volta che mi avete pagata. Prima mi pagava il re. Ho iniziato a lavorare quando il duca di Northumberland mi ha proposta a lui come buffone, poi mi ha mandata da voi come amica. Quello che volevo dirvi è che, ehm, voi non dovete tenermi.» Mentre parlavo entrammo nei suoi appartamenti, il che fu un bene, perché lei emise una risatina poco reale.



«Non sei forzata?» Sorrisi anch'io. «Per favore, vostra grazia. Per un capriccio del duca sono stata portata via da mio padre e data come giullare al re. Da quel momento sono stata nella vostra casa senza che voi abbiate mai chiesto la mia compagnia. Volevo solo dire che potete lasciarmi andare, so che non avete mai chiesto di me.» Lei si calmò immediatamente. «Vuoi tornare a casa, Hannah?» «Non particolarmente, vostra grazia», risposi titubante, non avendoci mai pensato. «Amo mio padre, ma a casa lavoro alle sue dipendenze, come stampatore. A corte la vita è più piacevole e più interessante.» Non aggiunsi il fatto che lì mi avevano promesso che sarei stata al sicuro, ma avevo sempre in mente quel particolare. «Hai un fidanzato, vero?» «Sì», risposi, sbarazzandomi subito di lui. «Ma non ci sposeremo ancora per anni.» Lei sorrise alla puerilità della mia risposta. «Hannah, ti piacerebbe restare con me?» M'inchinai e le parole mi sgorgarono dal cuore. «Sì», risposi. Mi fidavo di lei, pensavo che con lei sarei stata al sicuro. «Ma non posso promettere di avere visioni.» «Questo lo so. E' il dono dello Spirito Santo, soffia dove vuole, non pretendo che tu sia la mia astrologa. Voglio che tu sia la mia piccola cameriera, la mia piccola amica. Lo sarai?» «Sì, vostra grazia, mi piacerebbe», risposi e sentii il tocco della sua mano sulla mia testa.

Lei rimase per un momento in silenzio, la mano poggiata delicatamente sul mio capo, io inginocchiata davanti a lei. «E' molto raro trovare qualcuno di cui possa fidarmi», dichiarò. «So che sei entrata in casa mia pagata dai miei nemici, forse per spiarmi e fare loro rapporto; credo però che il tuo dono venga da Dio e credo che tu sia stata mandata a me da Dio. E ora mi ami, non è vero, Hannah?» «Sì, vostra grazia. Nessuno può servirvi e non imparare ad amarvi.» Lei sorrise tristemente. «Oh, è possibile», ribatté e io capii che stava pensando alle donne che lavoravano nella nursery reale e venivano pagate per amare Elisa betta e disprezzare e umiliare l'altra bambina. Tolsi la mano dalla mia testa e, alzati gli occhi, la vidi dirigersi alla finestra per guardare fuori in giardino. «Puoi venire con me adesso e farmi compagnia», disse. «Devo parlare con mia sorella.» Mi alzai e la seguii attraverso le stanze private nella galleria che dava sul fiume. I campi erano spogli e gialli, ma non c'era stato un buon raccolto. Era piovuto durante la mietitura e, se non fossero riusciti ad asciugare il grano, i chicchi sarebbero marciti e pochi sarebbero durati per tutto l'inverno e nel paese si sarebbe sofferta la fame. E dopo la fame sarebbero arrivate le malattie. Per essere una buona regina sotto questi cieli bagnati bisognava poter comandare il tempo e neppure lady Maria, inginocchiata di fronte al suo Dio per ore ogni giorno, poteva farlo.

Sentii un fruscio di sottovesti di seta e mi guardai attorno e vidi lady Elisa betta entrare nella galleria dall'altra estremità. La giovane notò la mia presenza e mi rivolse un sorriso malizioso, come se fossimo in qualche modo alleate. Mi sentii come una scolara chiamata con la sua compagna davanti a un insegnante severo e mi accorsi che rispondevo al suo sorriso. Era una cosa

che Elisabetta faceva sempre: era capace di ottenere l'amicizia di chiunque con un movimento della testa. Volse poi la sua attenzione sulla sorella.

«Vostra grazia sta bene?» Lady Maria annuì, quindi parlò freddamente: «Volevi vedermi?» Di colpo il suo splendido e pallido viso si fece serio e composto. Lady Elisabetta s'inginocchiò e chinò il capo, facendo ricadere la capigliatura rosso rame sulle spalle. «Sorella, temo che siate scontenta di me.» Lady Maria rimase un attimo in silenzio e io la vidi accennare un rapido movimento in avanti per sollevare la sorellastra. Mantenne invece la distanza e il tono freddo della voce. «E allora?» domandò.

«Non riesco a immaginare in che modo ti abbia scontentata, a meno che non sia perché sospetti la mia religione», rispose lady Elisabetta, la testa china.

«Non vieni mai a messa», osservò rigidamente lady Maria.

«Lo so. E' questo che ti offende?» si «Ma naturalmente!» replicò lady Maria. «Come posso amarti, se rifiuti la Chiesa?» «Oh! Temevo fosse per questo motivo. Ma sorella, tu non mi capisci.

Voglio assistere alla messa, ma ho avuto paura. Non volevo mostrare la mia ignoranza. E' sciocco... ma vedi... non so cosa fare.» Elisabetta sollevò un viso rigato di lacrime. «Nessuno mi ha insegnato cosa fare.

Non sono stata allevata nella fede come te. Nessuno mi ha mai insegnato qualcosa. Ricordi, sono cresciuta ad Hatfield e poi ho vissuto con Caterina Parr e lei era una sincera protestante. Come avrei potuto apprendere le cose che tu hai imparato sulle ginocchia di tua madre? Per favore, sorella, per favore non biasimarmi per un'ignoranza di cui non ho colpa. Quando ero piccola e vivevamo insieme, non mi hai insegnato la tua fede.» «Mi era stato proibito praticarla!» esclamò lady Maria.

«Capisci cosa è stato per me», insisté Elisabetta. «Non incolparmi per le manchevolezze della mia educazione.» «Ora puoi scegliere», disse con fermezza, lady Maria. «Adesso vivi in un paese libero. Puoi scegliere.» Elisabetta esitò. «Posso ricevere istruzioni?» chiese. «Puoi consigliarmi quello che dovrei leggere, forse potrei parlare con il tuo confessore? Sono consapevole di non comprendere molte cose. Mi aiuterai?

Mi guiderai?» Era impossibile non crederle. Le lacrime sulle guance erano vere, il suo volto era arrossato. Lady Maria si chinò, allungò la mano e la pose sulla testa china di Elisabetta che tremò sotto il tocco della sorella.

«Per favore, non essere adirata con me», la sentii sussurrare. «Sono sola al mondo, a parte te.» Maria le pose le mani sulle spalle e la tirò in piedi. La tristezza afflosciò le spalle di Elisabetta che, pur essendo almeno di una testa più alta di Maria, dovette alzare gli occhi verso la sorella maggiore.

«Oh, Elisabetta», mormorò Maria. «Sarei tanto felice, se tu confessassi i tuoi peccati e ti convertissi alla vera Chiesa. Tutto ciò che desidero, tutto ciò che ho sempre desiderato è vedere questo paese nella fede vera. E se non mi

sposassi mai e se tu mi succedessi come un'altra regina vergine, come un'altra principessa cattolica, che regno sapremmo costruire insieme. Riporterò il paese alla vera fede e tu mi succederai e lo manterrai nelle regole di Dio.» «Amen, amen», sussurrò Elisabetta e, nel sentire il tono di gioiosa sincerità nella sua voce, pensai a quante volte avevo assistito alla messa e avevo detto 'amen' e come, per quanto dolce sonasse quella parola, per me non avesse mai avuto alcun significato.

Quello non fu un periodo facile per lady Maria. Si stava preparando all'incoronazione, ma la Torre, dove di solito i re d'Inghilterra trascorrevano la notte dell'incoronazione, era piena di traditori che si erano armati contro di lei solo pochi mesi prima.

I suoi consiglieri, in particolar modo l'ambasciatore di Spagna, le suggerivano di giustiziare immediatamente tutti coloro che erano stati coinvolti nella rivolta. Vivi, sarebbero diventati un punto focale dello scontento, morti, sarebbero stati rapidamente dimenticati.

«Non avrò sulle mie mani il sangue di quella stupida ragazza», ribatteva lady Maria.

Lady Jane aveva scritto a sua cugina, confessando di avere sbagliato nell'accettare il trono, ma di avere agito sotto costrizione. «Conosco mia cugina Jane», spiegò una sera lady Maria a Jane Dormer, mentre i musicisti pizzicavano le corde dei loro strumenti e la corte sbadigliava e aspettava di poter andare a dormire. «La conosco da quando era una ragazzina, la conosco bene quasi quanto Elisabetta. E una protestante convinta e ha dedicato tutta la sua vita agli studi. E' più una studiosa che una giovane donna, strana come un puledro e tenace come un francescano nella sua convinzione. Noi due non possiamo andare d'accordo su questioni religiose, ma lei non ha alcuna ambizione terrena. E non si sarebbe mai messa davanti a una delle eredi nominate da mio padre.

Sapeva che sarei diventata regina, mi avrebbe riconosciuta tale. Se c'è stato un errore, è stato commesso dal duca di Northumberland e dal padre di Jane.» «Non potete perdonare tutti», ribatté bruscamente Jane Dormer.

«E lei è stata proclamata regina e si è seduta sotto il baldacchino. Non potete fingere che non sia successo.» Lady Maria annuì. «Il duca deve morire», concordò. «Ma finisce lì. Libererò il padre di Jane, il duca di Suffolk, e Jane e suo marito Guilford staranno nella Torre fin dopo la mia incoronazione.» «E Robert Dudley?» domandai il più sottovoce possibile. Lei si guardò in giro e mi vide, seduta sui gradini davanti al trono, il suo levriero al mio fianco. «Oh, sei tu, piccola giullare?

Sì, il tuo vecchio padrone verrà processato per tradimento, ma non verrà giustiziato, sarà tenuto in prigione fin quando non sarà più pericoloso liberarlo. Soddisfatta?» «Come piace a vostra grazia», risposi, ma il mio

cuore sobbalzò al pensiero che sarebbe sopravvissuto. «Non piacerà a coloro che desiderano la vostra sicurezza», replicò Jane Dormer. «Come potete vivere in pace sapendo che chi avrebbe voluto distruggervi è ancora di questo mondo? Come li convincerete a smettere di complottare contro di voi? Pensate che vi avrebbero perdonata e liberata se avessero vinto loro?» Lady Maria sorrise e mise una mano su quella della sua migliore amica. «Jane, questo trono mi è stato dato da Dio. Nessuno immaginava che sarei sopravvissuta a Kenninghall, nessuno ha pensato che sarei uscita da Framlingham senza che fosse stato sparato un solo colpo.

Eppure sono entrata a Londra con la benedizione del mio popolo. Dio ha voluto che diventassi regina. Mostrerò la sua misericordia ogniqualvolta mi sarà possibile. Anche a coloro che non la conoscono.»

Inviai un biglietto a mio padre, avvisandolo che sarei arrivata il giorno di Michaelmas, riscossi la mia paga e mi avviai verso casa. Uscii senza paura con i miei nuovi e comodi stivali e una piccola spada al fianco. Indossavo la livrea di una regina amata, nessuno mi avrebbe molestata e, se qualcuno avesse osato farlo, avrei dovuto ringraziare Will Somers per avermi addestrata tanto bene a difendermi. La porta della libreria era chiusa, attraverso le imposte si notava tuttavia la luce delle candele e la strada era tranquilla e sicura. Bussai alla porta e mio padre l'aprì guardingo. Era venerdì sera e la candela del Sabbath era nascosta sotto una brocca sotto il bancone, la sua sacra luce accesa nel buio. Come entrai nella stanza notai quanto era pallido e capii, con la pronta comprensione di una profuga come lui, che il colpo alla porta l'aveva sorpreso. Pur aspettandomi, pur non essendoci alcun motivo di avere paura, quel colpo aveva fatto perdere un battito al suo cuore. Sapevo che era così, perché lo sarebbe stato anche per me.

«Padre, sono solo io», dissi dolcemente, inchinandomi davanti a lui e lui mi benedisse e mi tirò su.

«E così, ora sei di nuovo in servizio alla corte reale», commentò sorridendo. «Come migliora la tua sorte, figlia mia.» «E' una donna meravigliosa», ammisero. «Non è quindi grazie a me se è migliorata la mia sorte. Se avessi potuto, all'inizio avrei preferito non essere al suo servizio, ora invece preferirei servire lei più di chiunque altro.» «Più di lord Robert?» Lanciai un'occhiata verso la porta. «Nessuno può farlo, solo le guardie della Torre e io prego che lo facciano bene.» Mio padre sbuffò. «Ricordo quando è venuto qui quel giorno, un uomo che ci si poteva immaginare avrebbe comandato mezzo mondo, e ora...» «Non lo giustizierà», dichiarai. «Sarà clemente con tutti, tranne che con il duca.» «Sono tempi pericolosi», osservò mio padre. «L'altro giorno il signor Dee ha detto che i tempi pericolosi sono la prova del fuoco del cambiamento.» «L'hai visto?» «E' passato a vedere se avevo le ultime pagine di un manoscritto in suo possesso o se potevo trovargli

un'altra copia. E' una brutta perdita.

Aveva acquistato il libro, si tratta di una ricetta per un procedimento di alchimia, ma mancano le ultime tre pagine.» Sorrisi: «Una ricetta per l'oro? Incompleta?» Mio padre rispose al mio sorriso. Scherzavamo sempre sul fatto che saremmo vissuti come grandi di Spagna grazie ai profitti dei libri di alchimia che promettevano la ricetta per la pietra filosofale: le istruzioni per cambiare il vile metallo in oro, l'elisir di lunga vita.

Mio padre possedeva decine di libri su quell'argomento e, quando ero giovane, l'avevo implorato di mostrarmeli, insieme avremmo creato la pietra e saremmo diventati ricchi. Mi aveva mostrato un'abbagliante raccolta di misteri, di poesie, di preghiere e incantesimi, che, alla fine, non rendevano né più saggi né più ricchi. Molti uomini, uomini brillanti, avevano comperato un libro dopo l'altro, cercando di tradurre gli enigmi tradizionalmente utilizzati per celare il segreto dell'alchimia, e nessuno di loro era tornato per dirci di avere svelato quel segreto e di poter vivere eternamente.

«Se qualcuno lo potesse svelare e ricavare così l'oro, quello sarebbe John Dee», dichiarò mio padre. «E' uno studioso e un pensatore profondo.» «Lo so», ammisì, ripensando ai pomeriggi passati seduta sul suo alto sgabello a leggere brani e brani in greco o latino o ebraico, mentre lui traduceva alla velocità della mia parola, circondato dagli strumenti della sua arte. «Credi che sappia leggere nel futuro?» «Hannah, quell'uomo sa leggere dietro gli angoli! Ha creato una macchina che può vedere sopra o attorno gli edifici. Predice il corso delle stelle, misura e prevede i movimenti delle maree, sta creando una mappa del paese che si potrà usare per navigare lungo tutta la costa.» «E' vero, l'ho vista», concordai, ricordando di averla vista sulla scrivania dei nemici della regina. «Dovrebbe stare attento a chi utilizza la sua opera.» «Il suo lavoro è mero studio», ribatté mio padre. «Non lo si può incolpare per l'utilizzo che gli uomini fanno delle sue invenzioni. Lui è un grande uomo, la morte del suo padrone non significa niente. Lui sarà ricordato molto dopo che il duca e tutta la sua famiglia saranno stati dimenticati.» «Non lord Robert.» «Anche lui», asserì mio padre. «Non ho mai conosciuto un uomo capace di leggere e comprendere parole, tavole, diagrammi meccanici, addirittura codici più rapidamente di John Dee. Oh! Quasi me ne stavo dimenticando.

Ha ordinato alcuni libri da consegnare alla Torre per lord Robert.» «Davvero?» chiesi, la mia attenzione di colpo aguzzata. «Vuoi che li porti io a lord Robert da parte sua?» «Appena arrivano. E, Hannah, se vedrai lord Robert...» «Sì?» «Querida, devi chiedergli di liberarti dal suo servizio e devi digli addio. E' un traditore condannato a morte. E' ora che tu gli dica addio.» Avrei voluto discutere, ma mio padre alzò la mano. «Te lo ordino, figlia mia», insisté. «Viviamo in questo paese come rospi sotto il vomere. Non possiamo aumentare il rischio nella nostra vita. Devi dirgli addio. E' stato dichiarato traditore. Non possiamo essere collegati a lui.» Chinai la testa.

«E' quello che desidera anche Daniel.» A quelle parole sollevai di colpo la testa. «Che ne sa lui?» Mio padre sorrise. «Non è un ragazzo ignorante, Hannah.» «Non vive a corte. Non conosce le usanze di quel mondo.» «Diventerà un medico molto bravo», ribatté mio padre. «Viene qui spesso alla sera per leggere libri su erbe e medicine. Sta studiando i testi greci sulla salute e la malattia. Non devi pensare che, solo perché non è uno spagnolo, sia ignorante.» «Ma non può sapere nulla delle tecniche dei medici mori», insistei. «Tu stesso mi hai detto che erano i più saggi al mondo, che avevano appreso tutto ciò che i greci avevano da insegnare ed erano andati oltre.» «Sì», concesse mio padre. «Ma lui è un giovane serio e un gran lavoratore e ha un dono per lo studio. Viene qui a leggere due volte la settimana. E chiede sempre di te.» «Davvero?» «Ti chiama la sua principessa.» Per un attimo non riuscii a parlare dalla sorpresa. «La sua principessa?» «Sì.» Mio padre sorrise alla mia incomprensione. «Parla come un giovane innamorato. Viene a trovare me e mi chiede: 'Come sta la mia principessa?' e intende te, Hannah.»

L'incoronazione della mia padrona, lady Maria, fu fissata per il primo giorno di ottobre e l'intera corte, tutta la città di Londra e tutto il paese avevano trascorso buona parte dell'estate a prepararsi per la festa che avrebbe finalmente portato sul trono la figlia di Enrico.

Nella folla allineata lungo le vie di Londra mancavano alcuni volti.

Devoti protestanti che non si fidavano della sincera promessa di tolleranza della regina erano fuggiti oltremare e avevano trovato amichevole accoglienza in Francia, la tradizionale nemica dell'Inghilterra che si stava riarmando contro il nostro paese.

Mancavano alcuni volti del consiglio della regina, e il padre della regina si sarebbe chiesto dove fossero finiti alcuni dei suoi consiglieri preferiti. Alcuni si vergognavano per come l'avevano trattata in passato, alcuni erano protestanti che non volevano essere al suo servizio, altri avevano avuto la buona grazia di restare a casa, nelle loro abbazie. Il resto della corte, della città e del paese era venuto a salutare la nuova regina, la regina di cui avevano difeso i diritti, sinceri protestanti che conoscevano l'appassionata fede della regina cattolica, e che nonostante ciò, la preferivano a chiunque altro.

Fu un'incoronazione favolosa, la prima a cui avessi mai assistito in Inghilterra, uno spettacolo che pareva uscito da uno dei libri di racconti di mio padre. Una principessa su una carrozza dorata, un abito in velluto blu guarnito con pelliccia di ermellino bianco, che attraversava le vie della città addobbate con drappi, che passava accanto a fontane in cui scorreva vino che rendeva l'aria pesante con il suo aroma caldo, che superava gruppi di persone che esultavano alla vista della principessa, e si fermava accanto a bambini che cantavano inni in lode alla donna che aveva combattuto per diventare regina e che riportava loro la vecchia religione.

Nella seconda carrozza c'era la principessa protestante, ma gli applausi

rivolti a lei erano poca cosa paragonati alle urla che salutavano la piccola regina ogni volta che la sua carrozza girava un angolo. Con la principessa Elisabetta viaggiava la regina trascurata da Enrico, Anna di Cleves, più grassa che mai, il sorriso pronto per la folla, il furbo bagliore, pensai, di una sopravvissuta. Seguivano quella carrozza quarantasei dame della corte e della campagna, a piedi e nei loro vestiti migliori, un po' avvizzite dopo avere sfilato da Whitehall alla Torre.

Dietro di loro il corteo dei dipendenti di corte, la piccola nobiltà, i funzionari e io tra di loro. Da quando ero giunta in Inghilterra, mi ero sempre considerata una straniera, un'esule da un terrore che dovevo fingere di non avere. Ma quando sfilai con il corteo dell'incoronazione della regina, con Will Somers, lo spiritoso buffone al mio fianco e il berretto giallo in testa e il bastone con il campanello dei buffoni in mano, sentii di essere finalmente me stessa. Ero il giullare della regina, il destino mi aveva portata a essere qui con lei dal primo momento del tradimento, durante la fuga, fino alla sua coraggiosa proclamazione. Lei si era guadagnata il trono e io il mio posto al suo fianco.

Non m'importava di essere chiamata buffone. Io ero la sacra folle, nota per avere il dono della veggenza, per avere predetto che in questo giorno la regina avrebbe riavuto ciò che era suo. Alcuni si fecero addirittura il segno della croce al mio passaggio, riconoscendo il potere conferitomi. E così marciai a testa alta, senza temere che tutti quegli occhi puntati su di me notassero la mia pelle olivastria e i miei capelli scuri e mi chiamassero spagnola o peggio. Quel giorno mi considerai un'inglese, una fedele inglese con un profondo amore per la mia regina e il mio paese d'adozione ed ero felice di esserlo.

Quella notte dormimmo nella Torre e il giorno seguente lady Maria fu incoronata regina d'Inghilterra, ed Elisabetta, che sosteneva lo strascico, fu la prima a inginocchiarsi davanti e a prestare giuramento di fedeltà. Riuscii a malapena a vederle, in mezzo alla folla in fondo all'abbazia, sbirciando da dietro un signore della corte, la vista oscurata dalle lacrime di gioia nel sapere che la mia signora Maria era finalmente salita al trono, con la sorella al suo fianco, e che la sua lunga battaglia per il riconoscimento e la giustizia era finita. Dio (quale che fosse il suo nome) l'aveva finalmente guardata dal cielo: lei aveva vinto.

Per quanto unite fossero apparse la regina e sua sorella quando Elisabetta le si era inginocchiata davanti, portava ancora appeso alla vita il libro delle preghiere del fratello, si faceva vedere solo in abiti molto sobri e raramente assistette alla messa. Non avrebbe potuto mostrare al mondo in modo più chiaro che lei era l'alternativa protestante alla regina a cui aveva giurato eterna lealtà. Come sempre, sua maestà non poteva trovare alcun motivo per

criticare Elisabetta, a parte l'impressione che dava: il modo in cui si teneva in disparte, il modo in cui sembrava sempre comportarsi come se, rammaricandosi, non fosse mai completamente d'accordo.

Dopo parecchi giorni la regina inviò un messaggio alla sorella Elisabetta dicendole che contava di vederla alla messa mattutina con il resto della corte. La risposta arrivò mentre stavamo lasciando la sala delle udienze. La regina, allungando la mano per prendere il messale, girò la testa e vide una delle dame d'onore di lady Elisabetta sull'uscio con un suo messaggio.

«Chiede di essere dispensata, sostiene di non sentirsi molto bene.» «Che le è successo?» volle sapere la regina bruscamente. «Ieri stava bene.» «Ha mal di stomaco, soffre molto», rispose la messaggera. «La signora Ashley dice che sta troppo male per recarsi a messa.» «Riferite a lady Elisabetta che questa mattina la voglio vedere nella cappella», replicò tranquilla la regina Maria, voltandosi di nuovo verso la sua dama d'onore e prendendo il messale; notai, tuttavia, che le tremavano le mani mentre lo sfogliava alla ricerca della pagina del giorno.

Eravamo sull'uscio dei suoi appartamenti e la guardia era pronta a spalancare la porta e permetterci di percorrere la galleria piena di sostenitori, spettatori e, naturalmente, postulanti, quando, da una porta laterale, entrò una delle altre dame di Elisabetta.

«Vostra grazia», sussurrò.

La regina neppure girò la testa. «Dite a lady Elisabetta che mi aspetto di vederla a messa», borbottò, facendo poi un cenno alla guardia che spalancò la porta sul brusio riverente che salutava la regina ovunque andasse. Tutti fecero un inchino e abbassarono la testa come grano sotto la pioggia autunnale e lei passò tra loro, due macchie rosse sulle guance a indicare quanto fosse adirata, la mano con il rosario di corallo che le tremava.

Lady Elisabetta arrivò in ritardo alla messa, e la sentimmo sospirare mentre entrava nella cappella piegata in due dal dolore. Si alzò un mormorio di preoccupazione, di pietà per la giovane donna malata.

S'infilò nella panca alle spalle della regina e la udimmo sussurrare a una delle dame: «Martha, potrai sostenermi, dovessi svenire?» L'attenzione di sua maestà era rivolta al prete che officiava la messa, concentrato sul pane davanti a lui. Quel momento della giornata era l'unico che aveva qualche significato per Maria e per il prete: tutto il resto era solo una faccenda mondana. Naturalmente, noi peccatori non vedevamo l'ora che ricominciasse proprio quel momento mondano.

Lady Elisabetta lasciò la chiesa assieme al corteo della regina, tenendosi l'addome e sospirando. Riusciva a malapena a camminare, il volto era mortalmente pallido come se si fosse incipriata con polvere di riso. La regina avanzò impettita, l'espressione cupa. Raggiunti i suoi appartamenti, ordinò che venisse chiusa la porta che dava sulla galleria pubblica per non sentire i



mormorii preoccupati sul pallore e la debolezza di Elisabetta e sulla crudeltà della regina che l'aveva costretta ad assistere alla messa pur essendo malata.

«Quella povera ragazza dovrebbe essere a letto», dichiarò una donna alla porta che si stava chiudendo.

«E' vero», disse tra sé e sé la regina.

## **CAPITOLO 6.**

Inverno 1553.

ERA buio come fosse mezzanotte, anche se erano solo le sei di sera, con la nebbia che si levava come un nero sudario dal cadavere del freddo fiume. L'odore era quello della disperazione proveniente dalle massicce mura bagnate di lacrime della Torre di Londra, il palazzo più tetro che un monarca avesse mai costruito. Mi presentai al portone sul retro e la guardia sollevò una torcia per vedere il mio bianco volto.

«Un ragazzino», concluse.

«Ho dei libri da consegnare a lord Robert», annunciai.

Abbassò la torcia e l'oscurità mi avvolse, poi lo scricchiolio dei cardini mi avvertì che stava aprendo il portone: feci un passo indietro per permettere alle pesanti e umide tavole di legno di aprirsi, poi uno in avanti per entrare.

«Fammeli vedere», mi ordinò.

Glieli mostrai. Erano opere di teologia che difendevano il punto di vista del Papa, autorizzate dal Vaticano e dal consiglio della regina.

«Passa.» Mi diressi alla guardiola e da lì percorsi un marciapiede elevato, il fetido fango che brillava sotto la luce della luna, poi salii una rampa di gradini in legno fino all'alta entrata nel muro della fortezza della torre bianca. Ci fosse stato un attacco o un tentativo di liberazione, i soldati all'interno non dovevano fare altro che dare un calcio ai gradini esterni per essere inavvicinabili.

Nessuno poteva fare uscire il mio signore.

Un soldato che stava aspettando sull'uscio mi fece entrare, quindi bussò a una porta interna e la spalancò.

Entrai e lo vidi, il mio signore, lord Robert, chino su delle carte, una candela vicino al gomito, la luce dorata che illuminava la testa scura, la carnagione pallida, poi il lento spuntare del suo radioso sorriso.

«Signora-ragazzo!» esclamò, appena la porta si richiuse.

Io caddi su un ginocchio. «Mio signore!» fu tutto quello che riuscii a dire prima di scoppiare in lacrime.

Lui rise, mi alzò in piedi, mi cinse le spalle, mi asciugò il viso, tutto in un'unica, sorprendente dimostrazione d'affetto. «Su, piccola, su. Che c'è che non va?» «Siete voi!» esclamai. «Il fatto che siete qui, e avete un aspetto tanto...» non sopportavo di dire «pallido», «malato», «sconfitto», ma tutti quei

termini erano veri. «Imprigionato», riuscii infine a dire. «E i vostri bei vestiti! Che... che cosa succederà ora?» Scoppiò a ridere, come se nulla di tutto ciò avesse importanza, e mi condusse vicino al caminetto, si sedette su una sedia e tirò in avanti uno sgabello e mi fece sedere di fronte a lui come un'amata nipote.

Timidamente allungai le mani e le posi sulle sue ginocchia. Volevo toccarlo per assicurarmi che era reale. L'avevo sognato tanto e ora era qui davanti a me: immutato, a parte le profonde rughe di disfatta e delusione che gli solcavano il volto.

«Lord Robert...» mormorai.

Mi fissò negli occhi. «Sì, piccola», sospirò. «E' stato un azzardo e abbiamo perso e il prezzo che pagheremo sarà pesante. Ma tu non sei una bambina; sai bene che questo non è un mondo facile. Pagherò il prezzo al momento dovuto.» «Verrete?...» Non potevo chiedergli se era la morte che stava affrontando con quell'indomito sorriso.

«Oh, penso proprio di sì», rispose allegramente. «Molto presto. Io lo farei, se fossi la regina. Ma ora raccontami le novità. Non abbiamo molto tempo.» Avvicinai lo sgabello, riordinando i pensieri. Non volevo dargli le ultime notizie, che erano tutte brutte, volevo solo fissare il suo volto tirato e toccargli la mano. Volevo dirgli quanto avevo desiderato rivederlo, e parlargli delle lettere che gli avevo scritto in codice e che avevo buttato nel fuoco.

«Suvvia, raccontami qualcosa.» «La regina sta prendendo in considerazione l'idea di sposarsi, ma questo lo sapete, immagino», risposi a voce bassa. «Ed è stata malata. Le hanno proposto un uomo dopo l'altro. La migliore scelta è Filippo di Spagna.

L'ambasciatore spagnolo sostiene che sarebbe un buon matrimonio, ma lei ha paura. Sa di non poter regnare da sola, ma teme che un uomo possa dominarla.» «Ma lo farà?» «Potrebbe tirarsi indietro. Non so che dire. Il solo pensiero la fa star male dalla paura. Non vuole un uomo nel suo letto, ma teme di perdere il trono senza un uomo.» «E lady Elisabetta?» Lanciai un'occhiata alla pesante porta in legno e abbassai ancor più la voce. «In questo periodo lei e la regina non vanno d'accordo. Erano partite bene, lady Maria aveva voluto Elisabetta al suo fianco, l'aveva riconosciuta come sua erede; ora non riescono a vivere insieme armoniosamente. Lady Elisabetta non è più la bambina che segue gli insegnamenti della regina e nei dibattiti non dipende da nessuno. E' perspicace come un alchimista. La regina odia le discussioni su cose sacre e lady Elisabetta sa sostenere bene le sue idee e non accetta niente. Guarda ogni cosa con occhi duri...» «Occhi duri?» chiese. «Lei ha splendidi occhi.» «Intendo dire che guarda le cose con occhio critico», spiegai. «Non ha fede, non chiude mai gli occhi intimorita. Non è come la mia signora, non la si vede mai rapita all'innalzamento dell'ostia. Vuole conoscere

le cose nella loro realtà, non crede a niente.» Lui annuì alla precisione della mia descrizione. «Già, non ha mai accettato nulla sulla fiducia.» «La regina l'ha costretta ad assistere alla messa e lady Elisabetta si è presentata con una mano sul ventre, sospirando dal dolore. Poi, quando la regina l'ha incalzata di nuovo, ha detto di essersi convertita. La regina ha voluto sapere la verità, le ha chiesto di svelarle i segreti del suo cuore, se credeva o no al sacro sacramento.»

Lord Robert sollevò un sopracciglio. «I segreti del cuore di Elisabetta!» esclamò ridendo. «A che cosa pensava la regina? Neppure Elisabetta si permette di conoscere i segreti del proprio cuore. Anche da piccola nella stanza dei bambini li sussurrava.» «Ha sostenuto che avrebbe detto pubblicamente che è convinta dei pregi della vecchia religione. Ma non lo fa. E va a messa solo quando deve farlo. E tutti dicono...» «Cosa dicono, mia piccola spia?» «Che manda lettere ai sinceri protestanti, che ha numerose persone che l'appoggiano. E che non deve fare altro che aspettare la morte della regina e poi il trono sarà suo in ogni caso e allora potrà gettare la maschera ed essere una regina protestante come ora è una principessa protestante.» «Oh-oh.» S'interruppe per assimilare le mie parole. «E sua maestà crede a queste calunnie?» Lo guardai, sperando che capisse. «Pensava che Elisabetta sarebbe stata per lei una sorella», risposi. «Era entrata a Londra con lei nel momento del grande trionfo. L'ha voluta al suo fianco allora, e anche il giorno dell'incoronazione. Che altro avrebbe dovuto fare per dimostrarle che l'amava e che aveva fiducia in lei e la riteneva sua erede? Da quel giorno sente che Elisabetta ha fatto questo o detto quello e vede che evita la messa e dice che ci andrà e poi fa ciò che vuole. Ed Elisabetta...» m'interruppi.

«Elisabetta cosa?» «Lei era presente all'incoronazione, era seconda solo alla regina, come aveva voluto la regina stessa. Era sulla carrozza dietro quella della regina. Ha tenuto lo strascico durante l'incoronazione, è stata la prima a inginocchiarsi davanti alla nuova regina e a mettere le mani nelle sue e a giurare fedeltà e lealtà. Come può ora complottare contro di lei?» Lui si appoggiò allo schienale della sedia e osservò il mio fervore con interesse. «La regina è adirata con Elisabetta?» «No. E' qualcosa di peggio dell'ira. E' delusa. E' sola, lord Robert.

Voleva avere al suo fianco la sorella. L'ha scelta per amore e rispetto.

Non riesce a credere che Elisabetta non la ami, e scoprire che complotterebbe contro di lei è molto doloroso. E' sicura di questo e ogni giorno arriva qualcuno con una nuova storia.» «Portano qualche prova?» «Sufficienti, credo, per farla arrestare più volte. Circolano troppe voci, perché sia innocente come pare.» «Eppure la regina non fa nulla contro di lei?» «Vuole portare la pace», risposi. «Non agirà contro Elisabetta a meno che sia costretta a farlo. Dice di non voler giustiziare lady Jane né vostro fratello...»

Non dissi «né voi», ma entrambi pensammo alla sentenza di morte che pendeva su di lui. «Vuole portare la pace in questo paese.» «E così sia», ironizzò. «Elisabetta rimarrà a corte per Natale?» «Ha chiesto di potersi allontanare. Sostiene di stare di nuovo male e di avere bisogno della tranquillità della campagna.» «Sta male veramente?» «Chi può dirlo? Era molto gonfia e aveva un aspetto malsano quando l'ho vista l'altro giorno. Ma nessuno la vede mai, resta nelle sue stanze.

Esce solo quando deve. Nessuno le parla, le cameriere sono scortesie con lei. Tutti dicono che non c'è nulla che non vada in lei, che è solo invidia.» Lui scosse la testa di fronte alla meschinità delle donne. «E la poveretta deve portare sempre con sé il rosario e il messale e andare a messa!» «Non è una poveretta!», ribattei offesa. «Viene trattata male dalle dame della corte della regina, ma di questo deve incolpare se stessa. Parla dolcemente e cammina con la testa china solo quando c'è qualcuno che la vede. E per quello che riguarda la messa, tutti devono assistervi, di continuo. Cantano messa nella cappella della regina sette volte al giorno. Tutti ci vanno almeno due volte al giorno.» Fece un mezzo sorriso al rapido volgere della corte alla devozione. «E lady Jane? Veramente non verrà giustiziata per il tradimento?» «La regina non ucciderebbe mai sua cugina, una giovane donna», lo rassicurai. «Vivrà qui, prigioniera nella Torre, per un po', poi, quando il paese sarà tranquillo, verrà liberata.» «Un grosso rischio», ammise. «Se fossi il suo consigliere, le direi di porre fine alla faccenda, di porre fine a tutti noi.» «Sa che non è stata una scelta di lady Jane. Sarebbe crudele da parte della regina punirla, e lei non è mai crudele.» «E la ragazza aveva solo sedici anni», commentò a voce alta. Si alzò in piedi, a malapena consapevole della mia presenza. «Avrei dovuto impedirlo. Avrei dovuto tenere Jane fuori da questa faccenda, quali che fossero i complotti di mio padre.» Dalla finestra guardò il cortile dove era stato giustiziato suo padre solo poche settimane prima, mentre implorava perdono, offriva prove contro Jane, i suoi figli, contro chiunque purché gli venisse risparmiata la vita. Quando si era inginocchiato davanti al ceppo, la benda sugli occhi era scivolata giù e lui l'aveva tirata su e poi aveva brancolato sulle mani e le ginocchia, supplicando il boia di aspettare fin quando si fosse sentito pronto. Era stata una fine orribile, ma non orribile quanto la morte che aveva inflitto al giovane re a lui affidato, che non era stato colpevole di alcunché.

«Sono stato un pazzo», dichiarò amaramente. «Accecato dall'ambizione. Mi sorprende che tu non l'abbia previsto, i cieli avrebbero dovuto sganasciarsi dalle risa di fronte alla tracotanza dei Dudley. Vorrei che tu mi avessi messo in guardia in tempo.» Rimasi immobile, la schiena rivolta al fuoco. «Vorrei averlo fatto», ammise tristemente. «Avrei fatto qualsiasi cosa pur di evitare che finiste qui.» «E dovrò restare qui, finché marcirò?» chiese tranquillamente. «Puoi prevedere questo per me? Alcune notti sento i topi

correre veloci sul pavimento e penso che questo è tutto ciò che sentirò, questo quadrato di cielo blu tutto ciò che vedrò. Non mi decapiterà, ma mi troncherà la gioventù.» In silenzio scossi la testa. «Io ascolto e ascolto, e una volta gliel'ho chiesto direttamente. Mi ha risposto che non vuole venga versato sangue inutilmente. Non vi giustizierà e dovrà rilasciarvi quando libererà lady Jane.» «Non lo farei, fossi nei suoi panni», replicò. «Se fossi in lei, mi libererei di Elisabetta, di Jane, di mio fratello e di me; e nominerei Maria Stuarda mia erede, francese o no. Un taglio netto. E' l'unico mezzo per riportare questo paese alla Chiesa papista e tenercelo, e se ne renderà presto conto. Deve annientare questa generazione di cospiratori protestanti. Se non lo farà, dovrà mozzare una testa dopo l'altra e guardare altre sollevarsi.» Attraversai la stanza e mi fermai accanto a lui. Timidamente gli posi una mano sulla spalla. Lui si voltò e mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. «E tu?» domandò gentilmente. «Al sicuro al servizio della regina?» «Io non sono mai al sicuro», ribattei sottovoce. «E voi sapete perché.

Non potrò mai essere al sicuro, non potrò mai sentirmi sicura. Amo la regina e nessuno chiede chi sono o da dove vengo. Per tutti sono il suo buffone, come se lo fossi da una vita. Dovrei sentirmi al sicuro, ma ho sempre l'impressione di camminare su una sottile lastra di ghiaccio.» Annui. «Se quella sarà la mia strada, porterò sul patibolo il tuo segreto», promise. «Non hai nulla da temere da me, ragazzina. E non ho detto a nessuno chi eri o da dove venivi.» «John Dee?» v «Neppure a lui.» Chinai la testa. Quando la rialzai, vidi che mi stava fissando, i suoi scuri occhi caldi. «Sei cresciuta, signora-ragazzo», osservò. «Mi spiace non vederti diventare una donna.» Non sapendo che dire, rimasi in silenzio. Lui sorrise come se conoscesse anche troppo bene il rimescolio delle mie emozioni. «Ah, piccola giullare», esclamò dolcemente. «Avrei dovuto lasciarti nella bottega di tuo padre quel giorno, e non trascinarci in tutto questo.» «Mio padre mi ha consigliato di dirvi addio.» «Ha ragione. Ora puoi andare. Ti sollevo dalla tua promessa di amarmi.

Non sei più mio vassallo. Ti lascio andare.» Per lui era solo uno scherzo, sapeva quanto me che non si poteva liberare una ragazza dalla promessa di amare un uomo. O si liberava da sola o rimaneva legata per la vita.

«Non sono libera», mormorai. «Mio padre mi ha detto di venire a trovarvi e di dirvi addio. Ma io non sono libera, non lo sarò mai.» «Continueresti a servirmi?» domandò.

Annuii.

Lui sorrise e si chinò in avanti, la bocca tanto vicina al mio orecchio che sentii il calore del suo respiro. «Allora fammi quest'ultimo piacere. Vai da lady Elisabetta. Dille di stare allegra. Dille di studiare con il mio vecchio precettore, John Dee. Dille di andare a cercarlo e di studiare con lui. Trova poi John Dee e digli due cose.

Una, che io penso che dovrebbe contattare il suo vecchio padrone,

"William Pickering. Capito?» «Sì. Sir William. So chi è.» «E due, digli di incontrarsi anche con James Croft e Toni Wyatt. Credo siano impegnati in un esperimento alchemico che sta a cuore a John Dee.

Edward Courtenay sa fare un matrimonio chimico. Saprai ricordare tutto?» «Sì, ma non ne capisco il significato.» «Meglio così. Vogliono fabbricare l'oro dal metallo più vile e ridurre l'argento in polvere. Ripetigli queste mie parole, lui capirà. E digli che farò la mia parte nell'alchimia, se riuscirà a portarmi là.» «Là dove?» «Ricorda semplicemente il messaggio. Ripetimelo.» Lo ripetei parola per parola e lui annuì. «Torna poi da me un'ultima volta e riferiscimi cosa hai visto nello specchio di John Dee. Ho bisogno di saperlo. Qualsiasi cosa sarà di me, ho bisogno di sapere cosa succederà all'Inghilterra.» Annuii, ma lui non mi lasciò ancora andare. Pose la bocca sul mio collo, appena sotto l'orecchio, un lieve bacio, uno sfiorare di labbra. «Sei una brava ragazza», disse. «E ti ringrazio.» Mi lasciò andare e io feci un passo indietro, allontanandomi sempre più da lui come se non potessi sopportare di voltarmi. Diedi un colpetto sulla porta alle mie spalle e la guardia la spalancò. «Che Dio vi benedica e vi protegga, mio signore», dissi. Lui girò la testa e mi rivolse un sorriso tanto dolce che mi spezzò il cuore, mentre la porta si chiudeva e lo nascondeva alla mia vista.

«Buona fortuna a te, ragazzo», rispose alla porta che si stava chiudendo e che poi si chiuse e io mi ritrovai al buio e al freddo, ancora una volta senza di lui.

Appena uscita mi misi a correre verso casa. Quando un'ombra uscì da un portone, mi mancò il respiro dalla paura.

«Sono io, Daniel», disse la sagoma.

«Come facevi a sapere che ero qui?» «Ero andato nel negozio di tuo padre e lui mi ha detto che stavi portando dei libri alla Torre per lord Robert.» «Ah.» Si mise al passo con me. «Non occorre che ora tu gli faccia dei servizi.» «No», ammisì. «Mi ha liberata.» Avrei voluto che Daniel se ne andasse per poter pensare al bacio sul collo e al calore del respiro di lord Robert contro il mio orecchio.

«Allora non lo servirai più», insisté pedantemente.

«L'ho appena detto», sbottai. «Non sono al suo servizio, sto consegnando dei libri per mio padre. Per caso si trattava di lord Robert. Non l'ho neppure visto. Li ho semplicemente portati là e consegnati a una guardia.» «E allora, quando ti ha esonerata dal suo servizio?» «Mesi fa.» «Quando è stato arrestato?» Lo aggredii verbalmente. «Che t'importa? Ora non sono più al suo servizio ma a quello della regina Maria. Che altro vuoi sapere?» La sua collera crebbe con la mia. «E' mio diritto sapere tutto ciò che fai. Sarai mia moglie, il tuo buon nome sarà il mio. E continuando a correre dalla corte alla Torre, metti in pericolo te e tutti noi.» «Tu non sei in pericolo», ribattei. «Che ne sai del pericolo? Non hai mai fatto niente né sei stato da nessuna parte. Il

mondo si è capovolto e poi raddrizzato, mentre tu te ne stavi al sicuro a casa. Perché mai dovresti essere in pericolo?» «Non ho messo un padrone contro l'altro, non sono mai stato un ipocrita né ho spiato né ho fornito falsa testimonianza, se è questo ciò che intendi dire», replicò bruscamente. «Non ho mai pensato che quelle fossero azioni importanti e ammirevoli. Ho mantenuto la mia fede e ho sepolto mio padre secondo la mia fede. Ho mantenuto mia madre e le mie sorelle e ho messo da parte dei soldi per il giorno del matrimonio. Il nostro matrimonio. Mentre tu corri per le strade buie, vestita come un paggio, lavori in una corte papista, vai a trovare un traditore condannato e mi rimproveri di non avere fatto niente.» Tirai via la mia mano. «Non capisci che morirà!» gridai, poi mi resi conto che le lacrime stavano rigando il mio viso. Le asciugai con la manica. «Non sai che lo giustizieranno e che nessuno può salvarlo? O che nel migliore dei casi lo lasceranno lì ad aspettare e aspettare e aspettare e morirà a forza di aspettare? Che non può salvarsi? Non capisci che mi stanno strappando tutti quelli che amo, senza che abbiano compiuto alcun crimine?

Senza che si possa salvarli? Non sai che ogni giorno della mia vita mi manca mia madre? Non sai che ogni notte sento nei miei sogni l'odore del bruciato e che ora quest'uomo... quest'uomo...» Scoppiiai in lacrime.

Lui mi afferrò le spalle, non un abbraccio, ma una stretta decisa per tenermi a distanza di braccio e studiare il mio volto con una lunga, imparziale occhiata indagatrice. «Quell'uomo non ha nulla a che fare con la morte di tua madre», dichiarò in tono piatto. «Non ha nulla a che fare con chi muore per la propria fede. Non mascherare con il dolore il desiderio che provi per lui. Hai servito due padroni, due nemici giurati. Uno di loro doveva finire là. Se non fosse stato lord Robert sarebbe stata la regina Maria. Uno di loro doveva trionfare, uno di loro morire.» Mi divincolai dalla stretta, dai suoi duri occhi freddi e mi avviai faticosamente verso casa. Pochi attimi dopo lo sentii rincorrermi.

«Piangeresti in questo modo se nella Torre ci fosse finita la regina Maria, la testa sul ceppo?» domandò.

«Ssst», mormorai, guardinga. «Sì.» Lui non commentò, ma il suo silenzio rivelò tutto il suo scetticismo.

«Non ho fatto nulla di disonorevole», dichiarai in tono piatto.

«Non ti credo», replicò con il mio stesso tono freddo. «Ti sarai comportata in modo onorevole solo per mancanza di opportunità.» «Bastardo», borbottai sottovoce e lui mi accompagnò a casa in silenzio e ci separammo davanti alla soglia con una stretta di mano che non era né amorevole né da cugini. Lo lasciai andare, ma avrei voluto lanciargli in testa un grosso volume. Poi entrai, chiedendomi tra quanto Daniel sarebbe andato a trovare mio padre per dirgli che voleva essere sciolto dal fidanzamento, e che cosa ne sarebbe stato di me.



Come giullare di sua maestà, dovevo stare con lei ogni giorno. Appena potei assentarmi per un'ora senza attirare l'attenzione, mi recai negli appartamenti che erano stati dei Dudley alla ricerca di John Dee. Bussai alla porta e un uomo che indossava una strana livrea l'aprì e mi guardò con sospetto.

«Credevo che i familiari e i domestici dei Dudley vivessero qui», dissi timidamente.

«Non più.» «Dove li posso trovare?» «La duchessa ha delle stanze vicino alla regina. I suoi figli sono nella Torre. Suo marito all'inferno.» «Il precettore?» «Se ne è andato. Immagino sia tornato nella casa di suo padre.» Tornai nell'appartamento della regina e mi accoccolai ai suoi piedi su un piccolo cuscino. Il suo cane, un piccolo levriero, aveva un cuscino uguale al mio e insieme rimanemmo seduti a osservare con la stessa incomprendimento i cortigiani che venivano e s'inclinavano e chiedevano terre e case e favori e sovvenzioni in denaro e a volte lei accarezzava il cane e a volte accarezzava me; il cane e io rimanevamo in silenzio e non dicevamo ciò che pensavamo dei pii cattolici che per tanto tempo e con tanta abilità avevano tenuto celata la fiamma della loro fede. Ben nascosta mentre si proclamavano protestanti, ben nascosta mentre vedevano i cattolici messi al rogo, in attesa, come giunchiglie a Pasqua, di spuntare e fiorire. Pensare che in questo paese vi erano così tanti cattolici pii e che nessuno finora avesse saputo della loro esistenza!

Quando se ne furono andati tutti, lei si avvicinò alla finestra a strombo dove nessuno poteva sentirci e mi fece cenno di raggiungerla.

«Hannah?» «Sì, vostra grazia.» «Non pensi sia ora di smettere la tua livrea da ragazzo? Tra poco sarai una donna.» «Se lo permettete, vostra grazia, preferirei continuare a vestire come un paggio.» Lei mi guardò con curiosità. «Non desideri un bel vestito e farti crescere i capelli? Non vuoi diventare una donna? Avevo pensato di regalarti un abito a Natale.» Ricordai mia madre che mi intrecciava i neri e folti capelli e arrotolava le trecce attorno al suo dito e mi diceva che sarei diventata una splendida donna. Ricordai come mi rimproverava per la mia passione per le stoffe sontuose e come l'avessi implorata di regalarmi un abito in velluto verde per Hanukkah.

«Ho perso la passione per gli abiti eleganti quando ho perso mia madre», dichiarai sottovoce. «Non mi danno più alcun piacere da quando lei non può più scegliere e provarmi i vestiti e dirmi che mi stanno bene. Non voglio neppure portare i capelli lunghi da quando lei non me li può più intrecciare.» Con espressione tenera mi chiese: «Quando è deceduta?» «Quando avevo undici anni», mentii. «Di peste.» Non avrei mai osato dire la verità, e cioè che era stata bruciata come eretica, neppure a questa regina che mi fissava con occhi seri e addolorati.

«Povera bambina», sussurrò dolcemente. «E' una perdita che non

dimenticherai mai. Si può imparare a sopportarla, ma non la si dimentica.» «Ogni volta che mi capita qualcosa di bello, vorrei raccontargliela.

Ogni volta che mi capita qualcosa di brutto, vorrei il suo aiuto.» Lei annuì. «Io continuavo a scrivere a mia madre, pur sapendo che non mi avrebbero permesso di inviarle quelle lettere. Anche se non avevo scritto nulla che avrebbero disapprovato, nessun segreto, solo il bisogno che avevo di lei e il dolore che provavo per la sua lontananza.

Ma non mi permettevano di scriverle. Volevo solo dirle che l'amavo e che mi mancava. E poi è morta e non mi è stato permesso vederla. Non ho potuto tenerle la mano e chiuderle gli occhi.» Si mise una mano sugli occhi e premette le fredde punte delle dita sulle palpebre, come per trattenere vecchie lacrime.

Si schiarì la gola. «Ciò però non significa che non indosserai mai un abito lungo», dichiarò spensieratamente. «La vita continua, Hannah. Tua madre non vorrebbe vederti sempre afflitta. Vorrebbe che tu diventassi una donna, una bellissima giovane donna. Non vorrebbe che la sua bambina indossasse per sempre abiti da ragazzo.» «Non voglio diventare una donna», ribattei. «Mio padre ha combinato il mio matrimonio, ma io so di non essere pronta a essere una donna e una moglie.» «Non puoi desiderare di essere una vergine come me», osservò con un sorriso ironico. «Non è una strada che molte donne sceglierebbero.» «No. Non una vergine regina come voi, non ho intenzione di restare nubile, ma è come se...» m'interruppi. «Come se non sapessi come essere una donna», continuai imbarazzata. «Osservo voi e osservo le dame della corte.» Non aggiunsi che osservavo soprattutto lady Elisabetta, per me la personificazione della grazia femminile e della dignità di una principessa. «Osservo tutti e immagino che con il tempo imparerò. Ma non ancora.» «Ti capisco. Io non so come essere regina senza un uomo al mio fianco.

Non ho mai sentito parlare di una regina senza un uomo che la guidasse.

Eppure l'idea di sposarmi mi atterrisce...» s'interruppe. «Non credo che un uomo possa comprendere il timore che una donna prova al pensiero del matrimonio. In particolare una donna come me, una donna non più giovane, una donna non portata ai piaceri della carne, una donna che non è più desiderabile...» Tese una mano per impedirmi di contraddirla. «Lo so, Hannah, non occorre che tu menta per adularmi.

«E peggio di tutto, non sono una donna che riesce facilmente a fidarsi degli uomini. Odio dover stare con gli uomini di potere. Quando discutono nel consiglio, il cuore mi batte in petto e temo che mi tremi la voce quando tocca a me parlare.

«Eppure disprezzo gli uomini deboli. Quando guardo mio cugino Edward Courtenay che il lord cancelliere vorrebbe che sposassi, mi viene da ridere al solo pensarci. Il ragazzo è uno sciocco presuntuoso e non potrei mai, mai abbassarli a sottomettermi a un uomo come lui.

«Ma se una donna sposasse un uomo abituato al comando... Sarebbe terrificante. Affidare il proprio cuore a un estraneo! Che orrore promettere di ubbidire a un uomo che potrebbe ordinarti di fare qualsiasi cosa. E promettere di amare un uomo fino alla morte...» s'interruppe. «Dopotutto, gli uomini non sempre si ritengono vincolati da simili promesse. E allora, cosa accade a una brava moglie?» ' ; «Pensate di poter vivere e morire vergine?» domandai. ' Fece cenno di sì con il capo. «Quando ero principessa, venni fidanzata più e più volte.

Ma quando mio padre mi rinnegò dicendo che ero una figlia illegittima, compresi che non ci sarebbero più state proposte di matrimonio. Non pensai più al matrimonio né a figli miei.» «Vostro padre vi ha rinnegata?» la provocai.

«Sì», rispose seccamente. «E mi hanno fatto giurare sulla Bibbia che ero figlia illegittima.» Le tremò la voce e sospirò. «Dopo di che nessun principe d'Europa mi avrebbe mai sposata. A dire il vero, provavo una tale vergogna che neppure avrei voluto un marito. Quando mio padre è morto e mio fratello è diventato re, ho pensato che avrei potuto vivere come una vecchia signora di alto lignaggio, come un'amata vecchia madrina, la sorella maggiore che l'avrebbe consigliato, e ho pensato che, se avesse avuto dei figli, avrei potuto prendermi cura di loro. Ma ora tutto è cambiato e sono regina, eppure, pur essendo la regina, non posso fare le mie scelte.» Si portò la mano alla guancia, come se avesse nostalgia di una carezza familiare. «Mi hanno proposto Filippo di Spagna, sai.» Attesi.

Lei si girò verso di me, come se avessi più criterio del suo levriero, come se potessi consigliarla. «Hannah, sono meno di un uomo e meno di una donna. Non posso governare come un uomo e non posso dare al paese l'erede che ha il diritto di volere. Sono un semiprincipe. Né regina né re.» «Il paese ha solo bisogno di un governante che può rispettare», dichiarai esitante. «E ha bisogno di anni di pace. Io sono arrivata di recente in questo paese, ma ho capito che gli uomini non sanno più cosa è giusto e cosa sbagliato. La Chiesa è cambiata e cambiata nuovamente entro l'arco della loro vita e hanno dovuto cambiare e cambiare di nuovo con la Chiesa. E c'è così tanta povertà nella città di Londra e tanta fame in campagna. Non potete semplicemente aspettare? Non potete sfamare i poveri e restituire le terre a chi ne è privo, ridare lavoro agli uomini e togliere i mendicanti e i ladri dalle strade? Riportare la bellezza nelle chiese e restituire ai monasteri le loro terre?» «E dopo avere fatto tutto ciò?» chiese, una strana intensità tremolante nella voce. «Che succederà allora? Quando il paese sarà di nuovo salvo all'interno della Chiesa, quando tutti avranno da mangiare, quando i fienili saranno pieni e i monasteri e i conventi prosperi? Quando i preti vivranno vite pure e la Bibbia verrà letta alla gente come deve essere letta? Quando la messa verrà celebrata in ogni villaggio e i rintocchi dell'alba si sentiranno ogni mattina su tutti i

campi, come è giusto che sia, come è sempre stato? Che succederà allora?» «Allora avrete portato a termine il compito che Dio vi ha assegnato, non è vero..?» balbettai.

«Ti dirò io cosa succederà. Mi capiterà una malattia o un incidente e morirò senza figli. E si farà avanti a reclamare il trono la figlia illegittima di Anna Bolena e del suonatore di flauto Mark Smeaton: Elisabetta. Appena salirà sul trono getterà la maschera e mostrerà chi è veramente.» Riconobbi a malapena il sibilo della sua voce, l'odio nel suo volto.

«Come? Cosa ha fatto per turbarvi tanto?» «Mi ha tradita», rispose. «Mentre lottavo per la nostra eredità, la sua come la mia, lei scriveva all'uomo che stava marciando contro di me. Ora lo so. Mi fidavo di lei, lottavo tanto per lei quanto per me, mentre lei stringeva un accordo per quando fossi morta. L'avrebbe firmato sul ceppo della mia esecuzione.

«Quando è entrata a Londra al mio fianco, l'hanno applaudita come la principessa protestante e lei ha sorriso a quegli applausi. Quando le ho mandato insegnanti e studiosi per spiegarle gli errori della sua fede, lei ha sorriso, quel sorriso furbo di sua madre, e ha detto loro che aveva capito, che ora avrebbe ricevuto la benedizione della messa.

«E poi viene a messa come una donna costretta contro la sua coscienza.

Hannah! Quando avevo la sua età, i più importanti uomini d'Inghilterra mi hanno maledetta e minacciata di morte, se non mi fossi adeguata alla nuova religione. Hanno allontanato mia madre da me e lei è morta sola, ammalata e straziata, ma non si è mai inchinata davanti a loro. Hanno minacciato di portarmi sul patibolo per tradimento! Hanno minacciato di bruciarmi per eresia! Bruciavano uomini e donne per meno di ciò che dicevo. Dovetti attaccarmi alla mia fede con tutto il mio coraggio e non vi rinunciai finché lo stesso imperatore di Spagna non mi disse che avrei dovuto rinnegarla, che dovevo rinnegarla, perché seguirla mi avrebbe condannata a morte. Sapeva che mi avrebbero uccisa, se non avessi rinunciato alla mia fede. Ma tutto ciò che ho fatto a Elisabetta è stato implorarla di salvare la sua anima e di tornare a essere la mia sorellina!» «Vostra grazia», sussurrai. «E' giovane, imparerà.» «Non è poi tanto giovane.» «Imparerà...» «Avrà anche intenzione di imparare, ma sceglie precettori sbagliati.

Cospira con il regno di Francia contro di me, ha una banda di uomini che non si fermerebbero davanti a niente per vederla ereditare. Ogni giorno qualcuno mi parla di un altro infame complotto e le ramificazioni portano sempre a lei. Ogni volta che la guardo, vedo una donna immersa nel peccato, proprio come sua madre, l'avvelenatrice. Mi sembra quasi di vedere come il peccato del suo cuore annerisca la sua carne. La vedo volgere la schiena alla santa Chiesa, la vedo volgere la schiena al mio amore, la vedo correre verso il tradimento e il peccato.» «Avevate detto che lei era la vostra sorellina», le ricordai. «Avevate detto che l'amavate come se fosse figlia vostra.» «L'ho

amata», replicò amaramente. «Più di quanto lei ricordi. Più di quanto avrei dovuto, sapendo ciò che sua madre aveva fatto alla mia.

L'ho amata, ma lei non è più la bambina che ho amato. Non è più la ragazzina a cui ho insegnato a scrivere e a leggere. Ha preso la strada sbagliata. E' stata corrotta. Ha peccato. Non posso salvarla: è una strega figlia di una strega.» «E' una giovane donna», protestai. «Non è una strega.» «E' peggio di una strega. E' un'eretica, un'ipocrita e una prostituta.

E' un'eretica perché riceve l'eucarestia; ma so che è protestante e che ha commesso spergiuro con gli occhi sull'ostia. E' un'ipocrita perché neppure ammette la sua fede. In questo paese ci sono uomini e donne coraggiosi che rischierebbero la vita per la loro fede; ma lei non è tra quelli. Quando sul trono c'era mio fratello Edoardo, lei era una vivida luce della religione riformata. Era la principessa protestante nei suoi abiti scuri e i collarini bianchi e gli occhi chini, senza oro né gioielli alle orecchie o alle dita. Ora che lui è deceduto, lei s'inginocchia accanto a me per vedere l'innalzamento dell'ostia e si fa il segno della croce e s'inchina davanti all'altare, ma so che è una commedia. Un affronto a me, il che non importa; ma è anche un insulto a mia madre che era stata messa da parte per sua madre, ed è un oltraggio alla santa Chiesa, un peccato contro Dio.

«E, che Dio la perdoni, è una prostituta per ciò che ha fatto con Thomas Seymour. Tutto il mondo lo saprebbe, ma quell'altra prostituta protestante li ha nascosti ed è morta nascondendo l'affronto.» «Chi?» domandai. Ero spaventata e affascinata, ricordando la ragazzina nel giardino illuminato dal sole e l'uomo che la teneva contro un albero e le infilava la mano sotto la gonna.

«Caterina Parr», sibilò tra i denti la regina Maria. «Sapeva che suo marito Thomas Seymour era stato sedotto da Elisabetta, li aveva sorpresi a farlo nella camera di Elisabetta, con lei in sottoveste e lord Thomas su di lei. Caterina Parr spedì Elisabetta in campagna, fuori dai piedi.

Affrontò con decisione i pettegolezzi, negò ogni cosa. La difese, dovette farlo, viveva in casa sua. Protesse suo marito e morì dando alla luce il loro figlio. Che donna sciocca.» «Povera donna. Lo amava tanto da sposarlo ancor prima che mio padre fosse freddo nella terra. Scandalizzò la corte e mise a repentaglio la sua posizione nel mondo. E lui la ricompensò eccitando una sedicenne che viveva in casa sua, sotto la sua sorveglianza. E quella ragazza, la mia Elisabetta, la mia sorellina, si dimenava sotto le sue carezze e sosteneva che sarebbe morta se lui l'avesse toccata di nuovo, ma non chiuse mai la porta della sua stanza, non si lamentò con la matrigna e non trovò mai più una sistemazione migliore.

«Io sapevo tutto. I pettegolezzi furono tali che pure io, segregata in campagna, li sentii. Le scrissi e la invitai a venire da me, che potevo mantenere entrambe. Lei mi rispose in modo molto gentile. Mi scrisse che

non le stava succedendo nulla e che non aveva bisogno di cambiare dimora. Nel frattempo gli permetteva di entrare nella sua camera al mattino, di sollevare l'orlo del suo lungo abito per vedere la sua biancheria e una volta, che Dio l'aiuti, di strapparle il vestito, così che si ritrovò nuda davanti a lui.

«Non chiese mai il mio aiuto, sebbene sapesse che l'avrei portata immediatamente via da lì. Una piccola prostituta allora, e una prostituta adesso e io lo sapevo, che Dio mi perdoni, e speravo di renderla migliore. Pensavo che, dandole un posto accanto a me e gli onori dovuti, sarebbe diventata una principessa. Pensavo che sarebbe stato possibile annientare una giovane di facili costumi, ricrearla diversa, insegnarle a essere una principessa. Ma non è possibile. Lei non può, non vuole cambiare. Vedrai come si comporterà in futuro quando qualcuno la ecciterà di nuovo.» «Vostra grazia...» Ero sopraffatta da quelle parole colme di livore.

Trasse un respiro e si voltò verso la finestra. Appoggiò la fronte contro lo spesso pannello di vetro e il calore dei suoi capelli lo appannò. Faceva freddo fuori, l'insopportabile inverno inglese e il Tamigi, al di là del giardino, appariva di un grigio ferro sotto un cielo color peltro. Vidi il volto della regina riflesso nel vetro come un cammeo immerso nell'acqua, la sua febbrile energia pulsare in tutto il corpo.

«Devo liberarmi di tutto questo odio», ammise. «Devo liberarmi del dolore arrecatomi da mia madre. Devo rinnegarla.» «Vostra grazia...» ripetei più dolcemente.

Lei si voltò.

«Succederà a me, se morirò senza un erede», asserì. «Quella puttana mentitrice. Qualsiasi cosa realizzerò, lei la capovolgerà, la rovinerà.

Nella mia vita mi ha rubato tutto. Io ero l'unica principessa d'Inghilterra, la grande gioia di mia madre. Un attimo, lo sbattere di una palpebra, e facevo la cameriera nella cameretta di Elisabetta e mia madre era stata cacciata e poi era morta. Elisabetta, la figlia della prostituta, è la personificazione della corruzione. Devo avere un figlio da mettere tra lei e il trono. Lo devo a questo paese.» «Dovrete sposare Filippo di Spagna?» «Lui, o un altro», rispose. «Con lui posso stringere un trattato che durerà. Lui sa, suo padre sa come è questo paese. Posso essere regina e moglie di uno come lui. Ha un paese suo, una sua fortuna, non gli occorre la piccola Inghilterra. E io potrò essere regina del mio paese, sua moglie e una madre.» Qualcosa nel modo in cui pronunciò la parola «madre» attirò la mia attenzione. Avevo sentito come mi aveva toccato la testa, l'avevo vista con i bambini che si precipitavano fuori da misere casette.

«Ah», esclamai, «voi desiderate un figlio per voi!» Notai l'esigenza nei suoi occhi, ma poi lei si voltò verso la finestra e la vista del freddo fiume. «Oh, sì», mormorò al tetro giardino. «Ho desiderato un figlio mio per vent'anni. Ecco perché ho amato tanto il mio povero fratello. Nella

desolazione del mio cuore ho addirittura amato Elisabetta neonata. Forse adesso Dio, nella sua bontà, mi darà un figlio tutto mio.» Mi guardò. «Tu possiedi il dono della veggenza. Avrò un figlio, Hannah? Un figlio mio da stringere tra le braccia e amare? Un figlio che crescerà ed erediterà il mio trono e renderà l'Inghilterra un grande paese?» Aspettai, nel caso arrivasse una visione. Tutto ciò che provai fu un senso di grande disperazione e impotenza, niente di più. Chinai gli occhi e m'inginocchiai davanti a lei. «Mi dispiace, vostra grazia. Non posso comandare il mio dono. Non posso dare una risposta alla vostra domanda né a qualsiasi altra. La veggenza viene e va a suo piacimento.

Non posso dire se avrete un figlio.» «Allora predirò io per te», replicò cupamente. «Ecco cosa ti dirò.

Sposerò Filippo di Spagna senza amore, senza desiderio, sapendo però che è ciò di cui il mio paese ha bisogno. Lui ci porterà la ricchezza e il potere della Spagna, renderà questo paese parte dell'impero. Mi aiuterà a riportarlo alla pratica della vera Chiesa e mi darà un figlio che sarà un erede cristiano e manterrà il paese nei giusti costumi.» S'interruppe. «Ora dovresti dire amen», mi sollecitò.

«Amen.» Non ebbi alcuna difficoltà a dirlo. Ero un'ebrea cristiana, una ragazza vestita da ragazzo, una giovane donna innamorata di un uomo e fidanzata con un altro. Una ragazza che soffriva per la morte di sua madre e che non menzionava mai il suo nome. Avevo passato tutta la mia vita simulando. «Amen.»

La porta si aprì e Jane Dormer fece entrare nella stanza due uomini che portavano una cornice, coperta da un telo di lino. «E' per voi, vostra grazia!» annunciarono con un grande sorriso. «Qualcosa che vi farà piacere.» La regina uscì lentamente dal suo umore meditativo. «Che cos'è, Jane? Al momento sono esausta.» Per tutta risposta, Jane Dormer attese che gli uomini avessero appoggiato il carico contro la parete, quindi afferrò il bordo del telo e si rivolse alla sua reale signora: «Siete pronta?» La regina non poté evitare di sorridere. «E' il ritratto di Filippo?» domandò. «Non mi ingannerà. Dimentichi che sono abbastanza vecchia da ricordare che mio padre ha sposato un ritratto per poi divorziare dalla modella. Disse che era stato il peggior inganno mai fatto a un uomo. Un ritratto è sempre bello. Non mi lascerò abbindolare da un ritratto.» Jane Dormer liberò il quadro e sentii la regina inspirare, la vidi impallidire e poi la udii ridacchiare come una fanciulla. «Mio Dio, Jane, questo sì che è un uomo!» sussurrò.

Jane Dormer scoppiò a ridere, lasciò cadere a terra il telo e si allontanò per ammirare il ritratto.

Era veramente bello. Giovane, sulla trentina, barba marrone e occhi scuri sorridenti, una bocca sensuale, una bella figura, spalle larghe e gambe snelle e robuste. Indossava un abito rosso scuro con un copricapo dello stesso colore

portato sulle ventitré su ricci capelli castani.

Sembrava un uomo capace di sussurrare parole sensuali nell'orecchio di una donna fino a farle cedere le ginocchia. Aveva l'aspetto di un bel furfante, ma c'erano una solidità attorno alla sua bocca e una postura di spalle che indicavano che poteva essere capace di una condotta onesta.

«Che ne pensate, vostra grazia?» incalzò Jane.

La regina non rispose. Volsi lo sguardo dal ritratto a lei e di nuovo al ritratto. Lei lo stava fissando. Per un attimo non riuscii a pensare a cosa mi ricordasse, poi capii. Era il mio stesso viso allo specchio quando pensavo a Robert Dudley. Gli stessi occhi spalancati, vivi, lo stesso spuntare inconsapevole di un sorriso.

«E' molto... piacevole», ammise.

Jane Dormer incrociò il mio sguardo e mi sorrise.

Avrei voluto rispondere al suo sorriso, ma nella mia testa stava squillando uno strano rumore, un suono come di campane.

«Che occhi scuri ha», notò Jane.

«Già», mormorò la regina.

«Porta il colletto molto alto, deve essere la moda spagnola. Porterà la nuova moda a corte.» Nella mia testa il rumore s'intensificò tanto che mi misi le mani sulle orecchie, ma il suono riecheggiò più forte, ora era uno scampanio stridulo.

«Sì», concordò la regina.

«E guardate qui. Una croce in oro appesa a una catena», tubò Jane.

«Grazie a Dio l'Inghilterra avrà di nuovo un principe cattolico.» Non riuscii più a sopportare quel rumore. Era come essere in un campanile con le campane che suonavano a distesa. Mi piegai in due e mi contorsi, nel tentativo di cacciare dalle orecchie quel terribile scampanello. Poi esplosi: «Vostra grazia! Il vostro cuore si spezzerà!» e di colpo il rumore si spense e cadde un terribile silenzio, un silenzio in un certo senso più forte dello scampanio, e la regina mi guardava e Jane Dormer mi guardava e io mi resi conto di avere parlato a sproposito, di avere parlato come un buffone.

«Che hai detto?» Jane Dormer mi sfidò a ripetere le parole, a rovinare l'atmosfera allegra del pomeriggio, di due donne che stavano esaminando il ritratto di un bell'uomo.

«Ho detto: 'Vostra grazia, il vostro cuore si spezzerà', ripetei. «Ma non so perché.» «Se non sai dire perché, avresti fatto meglio a rimanere in silenzio», sbottò Jane, come sempre appassionatamente leale alla sua padrona.

«Lo so», mormorai. «Non posso farne a meno.» «Scarso buonsenso dire a una donna che il suo cuore si spezzerà senza aggiungere come o perché!» «Lo so. Mi dispiace.» Jane si rivolse alla regina: «Vostra grazia, non prestate attenzione al buffone».

Il volto della regina, tanto luminoso e vivace un attimo prima, si era fatto



tetro. «Potete andarvene entrambe», ordinò. Curvò le spalle e si voltò. Quel gesto da donna cocciuta mi fece capire che aveva deciso e che nessuna parola le avrebbe fatto cambiare idea, neppure quella di un buffone. «Potete andare», ripeté. Jane si mosse come per andare a coprire il ritratto con il telo. «Lascialo lì», le ordinò la regina.

«Potrei avere voglia di rimirarlo ancora.»

Mentre continuavano le lunghe trattative per il matrimonio tra il consiglio di sua maestà, terrificato al pensiero di uno spagnolo sul trono d'Inghilterra, e i rappresentanti spagnoli, ansiosi di aggiungere un altro regno al loro sempre più esteso impero, mi recai alla casa del padre di John Dee. Era una piccola casa vicino al fiume nella città. Bussai alla porta e per un po' nessuno rispose. Poi si aprì una finestra sopra la porta e qualcuno gridò: «Chi è?» «Cerco Ronald Dee», gridai. Il tettuccio sopra la porta d'entrata mi nascondeva alla vista, per cui poteva sentirmi ma non vedermi.

«Non c'è», gridò John Dee.

«Signor Dee, sono io, Hannah il buffone. Cercavo voi.» «Ssst», mormorò lui, chiudendo con forza la finestra a battenti. Udii i suoi passi echeggiare sulle scale in legno all'interno della casa e poi il rumore dei chiavistelli e la porta si aprì su un buio atrio. «Entra, svelta», mi incalzò.

M'intrufolai nell'apertura e lui richiuse la porta e la sprangò.

Rimanemmo per un po' in silenzio nell'oscuro atrio, poi io fui sul punto di parlare, ma lui mi mise una mano sul braccio per ammonirmi di restare in silenzio. Mi irrigidii. Potevo sentire i normali rumori delle strade di Londra, i passi delle persone che passavano davanti alla casa, alcuni artigiani che annunciavano a gran voce la loro attività, venditori di strada che offrivano la loro merce, l'urlo lontano di qualcuno che scaricava al fiume.

«Qualcuno ti ha seguita? Hai detto a qualcuno che mi cercavi?» Quelle domande mi fecero sobbalzare. «Siete ricercato?» «Qualcuno potrebbe averti seguita?» Ripensai alla strada, ma non mi venne in mente nulla che potesse far battere tanto il mio cuore. «Nossignore. Non credo.» Lui si girò e salì le scale senza dire una parola. Dopo un attimo di esitazione lo seguii. Per una moneta d'argento sarei scivolata fuori dalla porta sul retro e sarei corsa da mio padre e non avrei più cercato di rivederlo.

In cima alle scale c'era una porta aperta e lui mi fece cenno di entrare. Alla finestra c'era la sua scrivania con al centro uno splendido strumento. Di lato vidi un grande tavolo in quercia, ricoperto di documenti, regoli, penne, matite, calamai e rotoli di carta fitti di note e numeri.

Non mi arrischiai a soddisfare la mia curiosità, finché non fui certa di essere al sicuro. «Siete ricercato, signor Dee? Farei meglio ad andarmene?» Lui sorrise e scrollò il capo. «Sono esageratamente prudente», rispose con franchezza. «Mio padre è stato portato via per essere interrogato e lui è un noto membro di un gruppo di lettura critica. Nessuno ha qualcosa contro di

me. Mi sono semplicemente sorpreso nel vederti.» «Davvero?» incalzai.

Ridacchiò. «Hannah, sembri una cerbiatta sul punto di fuggire. Calmati.

Qui sei al sicuro.» Mi calmai e iniziai a guardarmi in giro. Lui notò i miei occhi tornare sullo strumento alla finestra.

«Cosa pensi che sia?» domandò.

Era un oggetto molto bello in ottone, uno strumento che non riconoscevo, una palla grossa come un uovo di piccione al centro posta su un gambo, con attorno un anello in ottone retto da altri due steli in modo tale che poteva oscillare e muoversi, una palla che scorreva su di esso.

All'esterno un altro anello e un'altra palla e all'esterno di questo un altro ancora: una serie di anelli e di palle e l'anello e la palla più lontani dal centro erano i più piccoli.

«Questo», spiegò dolcemente, «è un modello del mondo. E' così che il creatore, il grande mastro falegname dei cieli, ha costruito il mondo e l'ha messo in moto. Contiene il segreto di come funziona la mente di Dio.» Si chinò in avanti e toccò leggermente il primo anello. Come per magia, iniziarono tutti a muoversi, ognuno al proprio ritmo, ognuno seguendo la propria orbita, a volte passando, a volte sorpassandosi.

Mentre tutto il resto gli girava attorno, il piccolo uovo al centro rimaneva immobile.

«Dov'è il nostro mondo?» chiesi.

Mi sorrise. «Qui», e indicò l'uovo dorato al centro. Additò poi il primo anello con l'uovo che girava lentamente. «Questa è la luna e questo», soggiunse indicando l'anello successivo, «è il sole.» Indicò poi i pianeti e le stelle e un anello diverso dagli altri, un anello in argento che si era mosso al primo tocco facendo muovere tutti gli altri.

«Questo è il *primum mobile*, è l'anello che ha dato l'avvio al movimento di ogni cosa, che ha dato inizio al mondo e che simboleggia il tocco di Dio sul mondo. E' il Verbo, è la manifestazione visibile delle parole 'Sia fatta la luce'.» «Luce», ripetei sottovoce.

«'Sia fatta la luce. Se sapessi cosa ha creato questo movimento, conoscerei il segreto di tutti i movimenti dei cieli. Con questo modello faccio la parte di Dio. Ma nei cieli reali, qual è la forza che fa girare i pianeti, che fa girare il sole attorno alla terra?» Aspettò una mia risposta, sapendo che non avrei potuto dargliela, dato che nessuno la conosceva. Feci di no con la testa, stordita dal movimento delle uova dorate sui loro anelli dorati.

Pose una mano sopra lo strumento che rallentò e si fermò. «Me lo ha costruito il mio amico Gerard Mercator quando eravamo studenti. Un giorno diventerà un grande cartografo, lo so. E io... io seguirò il mio cammino, ovunque mi porterà. Dovrò avere la mente sgombra, essere libero da ambizioni e vivere in un paese limpido e libero. Devo percorrere un cammino limpido.» S'interruppe per un attimo e poi, come se si ricordasse

improvvisamente di me, chiese, in un tono di voce molto diverso: «E tu? Perché sei venuta? Perché hai chiesto di mio padre?» «Non volevo lui, stavo cercando voi. A lui volevo solo chiedere dove eravate. A corte mi hanno detto che eravate andato a casa di vostro padre. Stavo cercando voi, ho un messaggio da riferirvi.» «Un messaggio? Da chi?» chiese, impaziente.

«Da lord Robert.» Fece la faccia lunga. «Per un momento ho pensato che fosse venuto da te un angelo con un messaggio per me. Che vuole lord Robert?» «Vuole sapere che succederà. Mi ha dato due incarichi. Devo dire a lady Elisabetta di cercarvi e di chiedervi di farle da precettore; a voi invece che dovete incontrarvi con alcuni uomini.» «Quali uomini?» «Sir William Pickering, Tom Wyatt e James Croft», enunciai. «Mi ha anche chiesto di dirvi che sono impegnati in un esperimento alchemico per creare l'oro dal vile metallo e ridurre l'argento in polvere e che voi dovrete aiutarli. Edward Courtenay sa fare un matrimonio chimico. E io dovrò tornare da lui e dirgli cosa succederà.» Dee lanciò un'occhiata alla finestra, come se temesse che qualcuno stesse origliando sul davanzale. «Non è per me il momento propizio di servire una principessa e un uomo chiuso nella Torre, sospettati entrambi di tradimento, né gli altri tre, di cui potrei conoscere i nomi, sui cui progetti potrei già avere dei dubbi.» Gli rivolsi un'occhiata ferma. «Come desidera, signore.» «E tu potresti avere un impiego più sicuro, giovinetta. A che stava pensando, esponendoti a un simile pericolo?» «Sono ai suoi ordini. Gli ho dato la mia parola.» «Dovrebbe esonerarti. Non può ordinarti nulla dalla Torre senza metterti in pericolo.» «Mi ha già esonerata. Lo rivedrò una sola volta. Quando tornerò da lui per dirgli ciò che avete previsto per l'Inghilterra.» «Vogliamo guardare nello specchio adesso?» chiese.

Esitai, avevo paura di quello specchio scuro e della camera oscurata, temevo le cose che sarebbero potute uscire dal buio per ossessionarci.

«Signor Dee, l'ultima volta non ho avuto una vera previsione», confessai.

«Quando hai predetto la data della morte del re?» Annuii.

«Quando hai predetto che la successiva regina sarebbe stata Jane?» «Sì.» «Le tue risposte si sono rivelate vere», osservò.

«Non erano altro che delle ipotesi», ribattei. «Le avevo colte nell'aria. Mi dispiace.» «Allora fallo di nuovo», mi consigliò sorridendo. «Fai una supposizione solo per me, solo per lord Robert. Dal momento che lo ha chiesto.» Ero stata incastrata e lo sapevo. «D'accordo.» «Facciamolo subito. Siediti, chiudi gli occhi, cerca di non pensare a niente. Preparerò la stanza.» Feci come mi aveva detto e mi sedetti su uno sgabello e lo sentii muoversi con calma nella cameretta contigua, sentii il fruscio di una tenda che veniva tirata e lo scoppiettio di una fiamma, mentre lui illuminava la tenda con una candela. «E' pronto», mi chiamò con voce dolce. «Vieni, e che gli angeli ci guidino.» Mi prese la mano e mi guidò nel piccolo ripostiglio: lo specchio usato la prima volta era appoggiato contro una parete e davanti a questo su un

tavolo c'era una tavoletta in cera con strani segni. Davanti allo specchio ardeva una candela e lui ne aveva posta un'altra dall'altra parte, così che sembrava vi fossero innumerevoli candele allineate in uno spazio infinito, oltre il mondo, oltre il sole e la luna e i pianeti come me li aveva mostrati sul suo modello circolare oscillante; non fino al paradiso, ma nell'assoluta oscurità dove finalmente ci sarebbe stato il buio più totale.

Trassi un profondo respiro per scacciare la paura e mi sedetti davanti allo specchio. Lo sentii mormorare una preghiera e io ripetei: «Amen».

Poi guardai fisso nell'oscurità dello specchio.

Mi sentii parlare, ma riuscivo a distinguere a malapena le mie parole.

Sentii lo stridio della sua penna mentre annotava ciò che stavo dicendo e udii me stessa recitare una serie di numeri e poi strane parole, come una pazza poesia con un ritmo e una bellezza tutti suoi, ma, per quanto potessi dire, assolutamente senza senso. Poi sentii la mia voce dire chiaramente in inglese queste parole: «Ci sarà un principe, ma nessun principe. Ci sarà un re, ma nessun re. Ci sarà una regina vergine completamente dimenticata. Ci sarà una regina che non sarà vergine».

«E lord Robert Dudley?» chiese in un sussurro.

«Avrà le qualità di un principe che cambierà la storia del mondo», mormorai in risposta. «E morirà, amato da una regina, al sicuro nel suo letto.» Quando ripresi i sensi, John Dee era vicino a me con un bicchiere di una qualche bevanda che sapeva di frutta con un retrogusto metallico.

«Stai bene?» mi domandò.

«Sì. Solo un po' addormentata.» «Ora farai meglio a tornare a corte. Si saranno accorti della tua assenza.» «Non verrete con me a incontrare lady Elisabetta?» «Sì», rispose soprappensiero. «Quando sarò sicuro di non correre rischi.

Puoi dire a lord Robert che lo servirò e che servirò la causa e che ritengo anch'io che i tempi siano maturi. Consiglierò Elisabetta e sarò il suo informatore in questo periodo di cambiamenti. Ma devo essere prudente.» «Non avete paura?» gli domandai, pensando al mio terrore di essere osservata, alla mia paura di sentire bussare alla porta nel buio.

«Non tanta. Ho amici in posti potenti e, in ogni caso, non potrei andare via. Ho troppo lavoro da portare a termine, piani da completare. La regina sta ripristinando i monasteri e bisogna ricostruire anche le loro biblioteche. E' mio dovere trovare e rimettere i libri negli scaffali, i manoscritti e il sapere. Inoltre spero di vedere il vile metallo trasformarsi in oro.» «La pietra filosofale?» «Non questa volta», rispose con un sorriso. «E' solo un enigma.» «Che dovrò dire a lord Robert quando tornerò da lui nella Torre?» Il dottor Dee sembrava preoccupato. «Riferiscigli soltanto che morirà nel suo letto, amato da una regina. E' quello che hai previsto, anche se non sapevi cosa

avresti previsto. E' la verità, anche se ora sembra impossibile.» «Ne siete sicuro? Siete certo che non verrà ucciso?» «Non verrà ucciso. Ha ancora troppo da fare e arriverà il momento della regina d'oro. Lord Robert non è uomo che muoia giovane con del lavoro non concluso. E prevedo per lui un grande amore, il più grande amore che abbia mai conosciuto.» Attesi, respirando appena. «Sapete chi amerà?» Non pensai neppure per un attimo che si sarebbe trattato di me. Come poteva succedere? Ero il suo vassallo, mi chiamava signora-ragazzo, rideva dell'adorazione fanciullesca che vedeva sul mio viso e mi aveva liberata dal mio dovere nei suoi confronti. Neppure nel momento in cui John Dee prevedeva un grande amore, pensai che sarei potuta essere io.

«Lo amerà una regina», rispose John Dee. «Sarà il grande amore di quella regina.» «Ma lei sta per sposare Filippo di Spagna», osservai.

«Non riesco a vedere uno spagnolo sul trono d'Inghilterra», predisse. «E nemmeno molti altri.»

Era difficile parlare con lady Elisabetta senza che metà corte facesse commenti. Sebbene non avesse amici a corte e contasse solo una stretta cerchia di familiari, sembrava fosse continuamente circondata da persone che le passavano accanto come per caso, metà delle quali pagate per spiarla. Il re francese aveva le sue spie in Inghilterra, l'imperatore spagnolo la sua rete d'informatori. Tutti i grandi uomini avevano cameriere e uomini nelle altre case per avvertirli di qualsiasi segnale di cambiamento o di tradimento e io ero dolorosamente consapevole che la regina stessa stava creando e pagando una rete di informatori che dovevano sorvegliare Elisabetta e gli altri membri sospetti della sua casa. Per quanto ne sapevo, forse c'era qualcuno pagato per sorvegliare me e al solo pensarci tremavo di paura. Era un mondo carico di tensione, di sospetti e di finte amicizie, che mi faceva venire in mente il modello della terra di John Dee con tutti i pianeti che giravano attorno a essa. Questa principessa era come la terra, al centro di ogni cosa, ma le stelle del suo firmamento la guardavano con occhi invidiosi e le auguravano sfortune. Non c'era da meravigliarsi se diventava sempre più pallida e se le ombre sotto i suoi occhi, con l'avvicinarsi delle feste di Natale e la totale mancanza di gentilezza nei suoi confronti, passavano dal celeste al viola scuro dei lividi.

L'ostilità della regina nei suoi confronti cresceva ogni volta che Elisabetta attraversava la corte a testa alta, il naso all'insù, ogni volta che girava la testa dalla statua di Nostra Signora nella cappella, ogni volta che dimenticava il rosario, ma mai il minuscolo libro delle preghiere appeso a una catenella alla vita. Tutti sapevano che quel libro conteneva la preghiera del fratello morente: «Oh, mio Signore, difendi questo regno dal cattolicesimo e tieni viva la vera religione».

Portare quel libro invece del rosario in corallo che le aveva dato la regina era più di un atto pubblico di sfida, era un quadro vivente di disobbedienza.

Per Elisabetta era forse qualcosa di più di un atto di ribellione, ma per la regina era un'offesa che la colpiva direttamente al cuore. Quando Elisabetta usciva a cavallo indossando colori sgargianti e sorridendo e agitando la mano, la gente l'applaudiva e si levava il cappello, e quando restava a casa con abiti bianchi e neri, la gente veniva a Whitehall Palace per vederla pranzare alla tavola della regina e faceva commenti sulla sua fragile bellezza e sulla semplicità protestante del suo vestito.

La regina capiva che Elisabetta, senza sfidarla apertamente, continuava a dare ai pettegoli materiale da portare fuori della corte e da diffondere tra coloro che seguivano le regole protestanti.

«Oggi la principessa protestante era pallida e non ha toccato la pila dell'acqua santa.» «La principessa protestante ha chiesto di essere esentata dall'assistere alla messa, perché non stava bene.» «La principessa protestante, prigioniera nella corte papista, resta fedele alla sua fede come meglio può e attende il suo momento nelle fauci stesse dell'anticristo.» «La principessa protestante, dal viso pallido e i capelli color rame, è una martire della fede e la sua insignificante sorella la perseguita come un branco di cani che danno la caccia alla pura coscienza della giovane donna.» La regina, risplendente nei suoi lunghi abiti lussuosi e felice di sfoggiare i gioielli della madre che finalmente le erano stati restituiti, appariva vistosa in modo pacchiano accanto allo splendore dei capelli di Elisabetta, al pallore da martire del suo viso e all'estrema modestia del suo abito bianco e nero. In qualsiasi modo la regina si vestisse, qualsiasi cosa indossasse, Elisabetta, la principessa protestante, irradiava il fulgore di una ragazza che sta per diventare donna. Accanto a lei la regina, abbastanza vecchia da poter essere sua madre, sembrava esausta, schiacciata dall'impegno che aveva ereditato.

Per questo non potevo semplicemente recarmi nelle stanze di Elisabetta e chiedere di poterle parlare. Sarebbe stato come dichiarare apertamente all'ambasciatore spagnolo, che controllava ogni passo di Elisabetta e riferiva ogni cosa alla regina, che ero una spia. Un giorno, mentre camminavo dietro di lei nella galleria, lei barcollò e io corsi in suo aiuto e lei si appoggiò al mio braccio.

«Mi si è rotto il tacco della scarpa, devo mandarla dal ciabattino», dichiarò.

«Permettetemi di accompagnarvi nelle vostre stanze», dissi e subito aggiunsi: «Ho un messaggio per voi da parte di lord Robert Dudley».

Lei non mi lanciò neppure una breve occhiata e da quel suo assoluto controllo di sé compresi che era una consumata cospiratrice e che la regina aveva ragione di temerla.

«Non posso ricevere alcun messaggio senza il consenso di mia sorella», mormorò. «Ti sarei tuttavia grata se mi accompagnassi nelle mie stanze, devo essermi slogata il piede quando si è rotto il tacco.» Si chinò e si tolse la

scarpa. Io non potei fare a meno di notare la calza elegantemente ricamata, ma pensai che non fosse quello il momento giusto per chiederle il modello. Come sempre, mi affascinava tutto ciò che possedeva, tutto ciò che faceva. Le porsi il braccio. Un cortigiano ci fissò e io gli spiegai che alla principessa si era rotto un tacco.

Lui fece un cenno di assenso e si allontanò, di certo non si sarebbe preso la briga di aiutarla.

Elisabetta tenne gli occhi fissi in avanti, ma zoppicava leggermente, il che la faceva camminare adagio, dandomi così tutto il tempo per riferirle il messaggio che aveva sostenuto di non poter ascoltare senza autorizzazione.

«Lord Robert vi chiede di prendere come precettore John Dee. E ha insistito, 'Senza fallo.» Lei continuò a non guardarmi.

«Posso riferirgli che lo farete?» «Puoi dirgli che non farò nulla che possa scontentare mia sorella la regina», ribatté. «Ma è da tempo che desideravo studiare con il signor Dee e che volevo chiedergli di interpretare con me gli insegnamenti degli antichi padri della santa Chiesa.» Mi lanciò una velata occhiata.

«Vorrei imparare tutto sulla Chiesa cattolica», proseguì. «Finora la mia educazione è stata trascurata.» Avevamo raggiunto la porta delle sue stanze. Una guardia si mise sull'attenti nel vederci avvicinare e spalancò la porta. Elisabetta mi lasciò il braccio. «Grazie per l'aiuto», disse freddamente. Mentre la porta si chiudeva alle sue spalle, la vidi chinarsi e rimettersi la scarpa. Il tacco era perfettamente a posto.

La previsione di John Dee sugli inglesi che si sarebbero sollevati per impedire alla regina di sposare uno spagnolo veniva confermata ogni giorno da decine di episodi. Si cantavano ballate contro il matrimonio, i parroci più coraggiosi scrivevano sermoni contro un matrimonio tanto pericoloso per l'indipendenza del paese. Su ogni muro imbiancato della città apparivano rudimentali disegni, e venivano distribuiti a mano opuscoli che calunniavano il re spagnolo e ingiuriavano la regina per averlo preso in considerazione. Non serviva a nulla che l'ambasciatore spagnolo promettesse ai nobili di corte che il re non era interessato ad assumere il potere in Inghilterra, che era stato persuaso al matrimonio da suo padre, che il principe Filippo, un bell'uomo di trent'anni, avrebbe potuto scegliere una sposa che gli avrebbe procurato più piacere e un maggiore vantaggio della regina d'Inghilterra, che aveva dieci anni più di lui. Ogni accenno al fatto che voleva quel matrimonio era prova dell'avidità spagnola, ogni accenno al fatto che avrebbe potuto cercare altrove un insulto.

La regina quasi crollò sotto il peso dei consigli contraddittori, sotto il timore di perdere l'amore degli inglesi, senza neppure ottenere l'appoggio della Spagna.

«Perché hai detto che mi si spezzerà il cuore?» mi chiese un giorno febbrilmente. «Forse perché avevi previsto che sarebbe successo questo?»

Che tutti i miei consiglieri mi avrebbero detto di rifiutare il matrimonio, spingendomi nello stesso tempo a sposarmi senza indugi e ad avere un figlio? Che tutto il paese avrebbe danzato alla mia incoronazione e che, pochi minuti dopo, avrebbe maledetto la notizia del mio matrimonio?»

«No», risposi. «Non posso averlo previsto. Nessuno avrebbe potuto predire un simile voltafaccia in così poco tempo.» «Devo difendermi», mormorò. «A ogni pie' sospinto devo mantenerli ai miei ordini. I grandi signori e ogni uomo sotto di loro devono essere miei servitori fedeli, e invece mormorano di nascosto e non fanno che giudicarmi.» Si alzò dalla sedia e si diresse alla finestra, si girò e tornò indietro. Ricordai la prima volta che l'avevo vista ad Hunsdon, nella piccola corte dove raramente rideva, dove era poco più che una prigioniera. Ora che era regina d'Inghilterra era prigioniera della volontà del popolo e continuava a non ridere.

«E quelli del consiglio sono peggiori delle mie dame di compagnia!» esclamò. «Discutono incessantemente in mia presenza, da decine di loro non riesco ad avere un suggerimento ragionevole, desiderano tutti qualcosa di diverso, e tutti mentono. Le mie spie mi riferiscono una serie di storie e l'ambasciatore spagnolo una completamente diversa. So che si stanno coalizzando contro di me. Mi tireranno giù dal trono e vi metteranno Elisabetta, spinti da pura pazzia. Si strapperanno dalla certezza del paradiso e si getteranno nell'inferno, perché hanno studiato l'eresia e ora non riescono ad afferrare il vero verbo.» «Alle persone piace pensare con la propria testa...» replicai debolmente.

«No», ribatté irata. «Non è vero. Alla gente piace seguire un uomo disposto a pensare per loro. E adesso pensano di averlo trovato. Hanno trovato Thomas Wyatt. Oh, sì, lo conosco. Il figlio dell'amante di Anna Bolena, da che parte pensi stia? Hanno uomini come Robert Dudley, che attende la sua occasione nella Torre, e hanno una principessa come Elisabetta, una sciocchina, troppo giovane per sapere ciò che vuole, troppo vana per fare attenzione, troppo avida per aspettare, come ho dovuto aspettare io, come ho dovuto aspettare io in modo onesto, per tutti questi anni.

Ho atteso in silenzio, Hannah, mentre lei non vuole affatto aspettare.» «Non dovete temere Robert Dudley», mi affrettai a sostenere. «Non ricordate che ha preso posizione in vostro favore? Contro il suo stesso padre? Ma chi è questo Wyatt?» Lei andò fino alla parete e poi tornò alla finestra. «Ha giurato di essermi fedele, ma mi rifiuta un marito. Come se si potesse fare una cosa simile! Dice che mi tirerà giù dal trono per rimettermi su.» «Ha molte persone al suo fianco?» «Metà Kent», sussurrò. «E quel furbo di Edward Courtenay come futuro re, se lo conosco, ed Elisabetta che spera di diventare la sua regina. E non dubito che da qualche parte arriverà del denaro per pagare il suo



crimine.» «Soldi?» Con voce amareggiata rispose: «Franchi. I nemici dell'Inghilterra vengono sempre pagati in franchi».

«Non lo potete arrestare?» «Lo farò quando lo troverò. E dieci volte traditore. Ma non so dove sia né per quando abbia programmato la sua mossa.» Tornò alla finestra e guardò fuori, come se volesse vedere oltre il giardino ai piedi delle mura del palazzo, oltre l'argenteo Tamigi, freddo sotto la luce del sole invernale, fino al Kent e agli uomini che tenevano segreti i loro piani.

Fui colpita dal contrasto tra le nostre speranze sulla strada per Londra e l'attuale realtà, ora che la regina era stata incoronata. «Sapete, mentre entravamo a cavallo, avevo pensato che tutti i nostri sforzi fossero finiti», commentai imprudentemente.

Mi lanciò un'occhiata spaurita, gli occhi offuscati, la pelle spessa come cera di candela. Sembrava invecchiata di anni dal giorno in cui avevamo attraversato le strade di Londra alla testa di un esercito entusiasta tra gente che l'acclamava.

«L'avevo pensato anch'io», ammise. «Avevo pensato di essermi sbarazzata della mia tristezza. Della paura che avevo provato durante tutta l'infanzia: gli incubi notturni e svegliarmi bruscamente per scoprire che erano veri, giorno dopo giorno. Avevo pensato che, se fossi stata proclamata e incoronata regina, mi sarei sentita al sicuro. Ma ora è peggio di prima. Ogni giorno vengo a sapere di un nuovo complotto, ogni giorno vedo qualcuno guardarmi di traverso mentre vado a messa, ogni giorno sento qualcuno ammirare la cultura di Elisabetta o la sua dignità o la sua grazia. Ogni giorno vengo a sapere che un altro uomo ha parlato di me con l'ambasciatore francese, ha divulgato un pettegolezzo, ha detto una piccola bugia, ha insinuato che getterò il mio regno in grembo alla Spagna; come se non avessi trascorso tutta la vita, la mia intera vita, in attesa del trono! Come se mia madre non si fosse sacrificata, non avesse rifiutato qualsiasi accordo con il re pur di conservare l'eredità per me! Affinché io potessi un giorno diventare regina, è morta senza avermi al suo fianco, senza una parola gentile da parte del re, in una fredda e umida rovina, lontana dai suoi amici. Come se potessi gettare via la sua eredità, solo perché mi piace un ritratto! Sono tanto pazzi da pensare che potrei dimenticare chi sono?»

«Per me non c'è nulla, nulla di più prezioso di questo trono. Per me non c'è niente di più prezioso di quelle persone, eppure non lo capiscono e non si fidano di me!» Tremava, non l'avevo mai vista tanto angosciata. «Vostra grazia», la implorai. «Dovete stare tranquilla. Avete un lungo cammino da percorrere su questo trono. Dovete apparire serena, anche quando non lo siete.» «Ho bisogno di qualcuno al mio fianco», mormorò, come se non mi avesse sentita. «Qualcuno che mi voglia bene, qualcuno che capisca il pericolo in cui mi trovo. Qualcuno che mi protegga.» «Re Filippo di Spagna

non...» iniziai a dire, ma lei sollevò la mano per zittirmi.

«Hannah, non ho altri in cui sperare se non lui, spero che venga, malgrado tutte le calunnie che dicono contro di lui, malgrado il pericolo che ci sovrasterà entrambi. A dispetto della minaccia di ucciderlo, appena metterà piede in questo regno. Spero che abbia il coraggio di venire da me e di rendermi sua moglie e di proteggermi.

Perché, e Dio mi è testimone, non posso governare questo regno senza di lui.» «Avevate detto di essere una regina vergine», le ricordai. «Avevate detto che avreste vissuto come una suora per il vostro popolo e che il popolo sarebbe stato vostro marito, che il popolo sarebbe stato vostro figlio.» Voltò le spalle alla finestra, alla vista del fiume e del cielo plumbeo.

«L'avevo detto», concordò. «Ma non sapevo cosa avrebbe voluto dire. Non sapevo che essere una regina mi avrebbe portato più dolore che essere una principessa. Non sapevo che essere una regina vergine, avrebbe voluto dire trovarsi sempre in pericolo, essere sempre ossessionata dalla paura del futuro, essere sempre sola. E, cosa peggiore di tutte: sapere che nulla di ciò che faccio durerà.» L'umore tetto della regina durò fino all'ora di pranzo, quando si sedette a tavola, testa china ed espressione cupa. Un cupo silenzio cadde sulla corte, nessuno poteva essere allegro con la regina tenebrosa e con tutti i loro timori personali. Se la regina non fosse stata capace di conservare il trono, chi poteva ritenere la propria casa sicura? Se fosse stata detronizzata ed Elisabetta avesse preso il suo posto, allora gli uomini che avevano ristrutturato le cappelle e pagavano per le messe cantate avrebbero dovuto cambiare di nuovo bandiera. Era una corte ansiosa e silenziosa, finché Will Somers si alzò e si lisciò il farsetto con un affettato colpetto dei polsi e si avvicinò al tavolo della regina.

«Che c'è Will?» chiese lei distrattamente.

«Sono qui per proporre un matrimonio», annunciò Will con la solennità di un vescovo e una ridicola pronuncia. L'intera corte trattenne il fiato.

La regina alzò lo sguardo, il barlume di un sorriso negli occhi.

«Matrimonio? Will?» «Io sono uno scapolo dichiarato», aggiunse Will, mentre dal fondo della sala si sentì una risatina repressa. «Come tutti sanno. Ma sono pronto a passarci sopra, in questa occasione.» «Quale occasione?» chiese ridendo la regina.

«Nell'occasione della mia proposta. A vostra grazia. Di matrimonio.» Era un terreno pericoloso, anche per Will.

«Non sto cercando marito», ribatté la regina.

«Allora mi ritiro», annunciò Will con grande dignità. Si alzò in piedi e fece un passo indietro. La corte trattenne il fiato di fronte a quella burla, anche la regina. Lui si fermò, con il tempismo di un musicista, di un compositore di risate. Poi si voltò. «Ma non pensate», proseguì, agitando un lungo e ossuto dito indice in segno di avvertimento, «non pensate di dovervi

buttare via per il figlio di un semplice imperatore.

Ora sapete che potreste avere me.» La corte scoppiò a ridere, rise anche la regina, mentre Will, con il suo comico passo barcollante, tornava al suo posto e si versava una bella dose di vino. Lo guardai e lui sollevò il bicchiere verso di me, un buffone a una sua pari. Aveva fatto esattamente ciò che doveva fare: prendere la cosa più difficile e penosa e trasformarla in uno scherzo. Ma Will sapeva fare più di questo, sapeva togliere l'amarezza, sapeva fare uno scherzo che non feriva nessuno, così che anche la regina, che sapeva che stava distruggendo il paese con la sua determinazione a sposarsi, riuscì a sorridere e a cenare e a dimenticare almeno per una sera le forze che si stavano ammassando contro di lei.

Andai a casa da mio padre, lasciando una corte ronzante di pettegolezzi, attraverso una città in fermento. Si sentiva parlare ovunque della creazione di un esercito che avrebbe mosso guerra alla regina. Si diceva che lady Elisabetta era pronta e disposta a sposare un buon inglese, di nuovo Edward Courtenay, e che aveva promesso di salire sul trono appena sua sorella fosse stata deposta. Gli uomini del Kent non avrebbero permesso che un re spagnolo li conquistasse e li sottomettesse.

L'Inghilterra non faceva parte di una dote che una principessa, una principessa mezzo spagnola, poteva consegnare alla Spagna. La regina, se proprio aveva intenzione di sposarsi, avrebbe dovuto prendere uno dei tanti bravi inglesi. C'era il bell'Edward Courtenay imparentato con la stirpe reale. In tutta Europa c'erano principini protestanti, gentiluomini di sangue e cultura adatti a diventare ottimi principi consorti. Doveva sposarsi, e sposarsi subito, perché nessuna donna al mondo poteva governare una casa, per non parlare di un regno, senza la guida di un uomo: la donna, per natura, non era adatta al lavoro, la sua intelligenza non bastava per prendere decisioni, il suo coraggio non era sufficiente per sormontare le difficoltà, la sua fermezza era troppo instabile a lungo termine. Naturalmente la regina doveva sposarsi e dare al regno un figlio e un erede. Ma non doveva sposare, non avrebbe neppure dovuto pensare di sposare un principe spagnolo.

L'idea stessa era un tradimento verso l'Inghilterra e lei doveva essere innamorata pazza, come mormoravano tutti, solo per pensarci. E una regina capace di mettere da parte il buonsenso per la propria libidine non era adatta a governare. Meglio far cadere una regina resa pazza dal desiderio alla sua avanzata età che sopportare un tiranno spagnolo.

Trovai mio padre in compagnia della madre di Daniel, seduta su uno sgabello nella bottega, suo figlio accanto a lei. M'inchinai davanti a mio padre, quindi inclinai leggermente la testa alla signora Carpenter e al mio futuro marito. I due genitori guardarono Daniel e me, suscettibili come gatti sul muro di un giardino, e cercarono, senza successo, di dissimulare il loro

divertimento di fronte all'irritabilità di una giovane coppia durante il corteggiamento.

«Ti ho aspettata per incontrarti e sentire le ultime novità da corte», esordì la signora Carpenter. «E naturalmente Daniel voleva vederti.» L'occhiata che le lanciò il figlio mi fece chiaramente capire che non gli garbava che mi spiegasse le sue azioni.

«Il matrimonio della regina si farà?» chiese mio padre. Mi versò un bicchiere di buon vino rosso spagnolo e t tirò fuori da sotto il banco uno sgabello per me. Con ironico diletto notai che il mio lavoro di buffone mi aveva reso una persona degna di rispetto, con un posto a sedere e un bicchiere di vino.

«Senza dubbio», risposi. «La regina ha un disperato bisogno di un compagno e di una persona che l'aiuti, ed è logico che desideri un principe spagnolo.» Non parlai del ritratto appeso nella sua camera privata, sulla parete opposta all'inginocchiatoio, che lei consultava in ogni momento difficile, voltando rapidamente la testa dalla statua di Dio al ritratto del futuro marito.

Mio padre fissò la signora Carpenter. «Dio volendo, non farà alcuna differenza per noi.» Lei annuì, ma senza farsi il segno della croce, come avrebbe dovuto. Si chinò invece in avanti e diede una pacca sulla mano di mio padre.

«Dimenticate il passato», disse in tono rassicurante. «Noi viviamo in Inghilterra da tre generazioni e nessuno può pensare che non siamo dei buoni cristiani e dei buoni inglesi.» «Non potrei restare qui se questo paese diventasse un'altra Spagna», mormorò mio padre. «Sapete, ogni domenica, ogni giorno bruciavano eretici, anche centinaia alla volta. E quelli di noi che avevano praticato il cristianesimo per anni venivano processati assieme a quelli che neppure fingevano di essere cristiani. E nessuno poteva dimostrare la propria innocenza! Anziane donne che non avevano assistito a una messa perché ammalate, giovani che erano state viste distogliere lo sguardo all'elevazione dell'ostia, una qualsiasi scusa, una qualsiasi ragione e si veniva denunciati. E sempre, sempre erano quelli che si erano arricchiti, quelli che avevano raggiunto una posizione e che si erano fatti dei nemici. E con i miei libri e il mio lavoro e la mia fama di erudito, sapevo che sarebbero venuti a prendermi. Ma non avevo mai pensato che avrebbero preso i miei genitori, la sorella di mia moglie, mia moglie prima di me...» s'interruppe. «Avrei dovuto pensarci, avremmo dovuto andarcene prima.» «Papà, non potevamo salvarla», m'intromisi, cercando di confortarlo con le stesse parole che aveva detto a me quando avevo gridato che saremmo dovuti restare e morire con lei.

«Tempi passati», ribatté la signora Carpenter bruscamente.

«Qui non arriveranno. Non la Santa Inquisizione, non in Inghilterra.» «Oh, sì, arriverà», convenne Daniel.

Fu come se avesse detto una parolaccia. Di colpo cadde il silenzio e sua

madre e mio padre si voltarono a guardarlo.

«Un re spagnolo, una regina mezzo spagnola, lei deve essere decisa a ripristinare la Chiesa. E il metodo migliore per farlo non potrà essere che facendo sradicare l'eresia dall'Inquisizione. E re Filippo è un appassionato dell'Inquisizione.» «Lei è troppo pietosa per farlo», commentai. «Non ha neppure giustiziato lady Jane, sebbene tutti i consiglieri l'avessero spinta a farlo. Lady Elisabetta si trascina alla messa e quando può la salta e nessuno dice niente. Se venisse fatta venire l'Inquisizione a giudicarla, allora Elisabetta sarebbe dieci volte colpevole, ma la regina crede che la verità della Sacra Scrittura si rivelerà spontaneamente. Non metterebbe mai al rogo gli eretici. Lei sa cosa vuole dire temere per la propria vita. Sa cosa vuole dire essere accusati ingiustamente.

«Sposerà Filippo di Spagna, ma non gli consegnerà il paese. Non gli starà mai accanto come una nullità. Vuole essere una brava regina, come lo è stata sua madre. Credo che riporterà questo paese alla vera fede delicatamente; metà paese è già felice del ripristino della messa, l'altra metà lo sarà in seguito.» «Lo spero», si augurò Daniel. «Ma mi ripeto, se non fosse così, dovremmo essere preparati. Non voglio sentire bussare alla mia porta una sera e sapere che è troppo tardi per salvarci. Non mi coglieranno alla sprovvista, non li seguirei senza lottare.» «Ah sì, e dove potremmo andare?» domandai. Sentivo alla bocca dello stomaco la vecchia sensazione di terrore, la sensazione che in nessun posto sarei mai stata al sicuro, che avrei atteso sempre il tocco alla porta e che avrei sempre sentito il fumo nell'aria.

«Prima Amsterdam e poi l'Italia», rispose deciso. «Tu e io ci sposeremo appena giunti ad Amsterdam e poi continueremo il viaggio via terra.

Viaggeremo tutti insieme. Noi due, tuo padre, mia madre e le mie sorelle. Io posso portare a termine il mio addestramento di medico in Italia, dove ci sono città che tollerano gli ebrei, dove potremmo vivere la nostra fede apertamente. Tuo padre può vendere i suoi libri e le mie sorelle troveranno un lavoro. Vivremo come una famiglia.» «Visto come pianifica in anticipo», sussurrò a mio padre la signora Carpenter. Anche lui sorrideva a Daniel come se quel giovane fosse la risposta a ogni domanda.

«Il matrimonio non avverrà che tra un anno», sbottai. «Non sono pronta a sposarmi.» «Oh, non ricominciare», esclamò mio padre.

«Tutte le ragazze la pensano come te», dichiarò la signora Carpenter.

Daniel rimase in silenzio.

Io scivolai giù dallo sgabello. «Possiamo parlare in privato?» chiesi.

«Andate nella camera della stampa», consigliò a Daniel mio padre. «Tua madre e io berremo un altro bicchiere di vino qui fuori.» Le versò del vino e io colsi il suo sorriso divertito mentre entravo con Daniel nel locale della grande pressa.

«Il signor Dee dice che perderei il dono se mi sposassi», asserii con

serietà. «Crede sia un dono che mi ha dato Dio. Non posso gettarlo via.» «Non sono altro che congetture e sogni a occhi aperti», ribatté Daniel.

Era andato tanto vicino a ciò che pensavo io stessa, che non potevo discutere. «Supera la nostra comprensione», ammise. «Il signor Dee mi vuole come sua divinatrice. E' un alchimista e dice che...» «Mi suona di stregoneria e, quando il principe di Spagna verrà in Inghilterra, John Dee verrà processato per questo.» «Non è vero. Il suo è un lavoro sacro. Lui prega prima e dopo la divinazione. E' un'opera spirituale sacra.» «E finora cosa hai imparato?» domandò in tono sarcastico.

Pensai a tutti i segreti che già conoscevo, il principe che non sarà principe, la vergine che non sarà regina, la regina che non sarà vergine e la sicurezza e la gloria che il mio signore avrebbe ottenuto. «Ci sono segreti che non posso svelarti», dichiarai, per poi aggiungere: «E questo è un altro motivo per cui non posso diventare tua moglie. Tra marito e moglie non dovrebbero esserci segreti».

«Non fare la furba con me», sbottò irritato. «Mi hai insultato davanti a mia madre e a tuo padre dicendo che non vuoi sposarti. Non cercare ora di rimangiarti la parola astutamente. Sei talmente furba che riuscirai a convincerti di non volere la felicità e di preferire il crepacuore.» «Come potrei essere felice riducendomi a una nullità?» domandai. «Sono la prediletta della regina Maria, ricevo un'ottima paga. Potrei prendere bustarelle e favori per centinaia di sterline. La stessa regina ha fiducia in me. Il più grande filosofo di questo paese pensa che io abbia il dono ricevuto da Dio di predire il futuro. E tu ritieni che la mia felicità stia nell'abbandonare tutto ciò per diventare la moglie di un apprendista medico!» Mi afferrò le mani e mi tirò a sé. «Basta! Mi hai insultato abbastanza.

Non hai bisogno di sposare un apprendista medico. Puoi essere la puttana di Robert Dudley o la maga del suo precettore. Puoi ritenerti la dama di compagnia della regina, ma tutti ti conoscono come il buffone di corte. Con il tuo lavoro sei meno di quanto ti possa offrire io. Potresti essere la moglie di un uomo che ti ama e invece ti butti nel rigagnolo a portata di mano di chiunque.» «Non è vero», gridai, cercando di liberare le mani dalla sua presa.

All'improvviso mi attirò a sé e mi cinse la vita. Abbassò la testa, la bocca vicino alla mia. Sentii l'odore della brillantina nei suoi capelli e il calore della pelle della sua guancia. Mi ritrassi, pur provando il desiderio di tendermi in avanti.

«Ami un altro uomo?» chiese.

«No», mentii.

«Giura su tutto ciò in cui credi, qualsiasi cosa sia, che sei libera di sposarmi?» «Sono libera di sposarti», risposi sinceramente, perché Dio sapeva quanto me che nessun altro voleva sposarmi.

«In castità», specificò.

Sentii le mie labbra dischiudersi, avrei potuto sputargli in faccia tanto ero arrabbiata. «Naturalmente, in castità», risposi. «Non ti ho appena detto che il mio dono dipende dalla mia verginità? Non ti ho appena detto che non lo metterei mai a repentaglio?» Mi staccai da lui, ma lui mi strinse le mani con maggior forza. Malgrado tutto, il mio corpo sentì la forza delle sue braccia, il potere delle sue cosce premute contro di me, il suo profumo, e, per qualche strano motivo, il senso di assoluta sicurezza che mi infondeva. Dovetti staccarmi a forza per non abbandonarmi a lui. Mi resi conto che avrei voluto modellarmi attorno a lui, poggiare la testa sulla sua spalla, lasciare che mi stringesse contro il suo petto e accettare che con lui ero al sicuro, se solo gli avessi permesso di amarmi, se solo avessi accettato di amarlo.

«Se portassero qui l'Inquisizione, dovremmo partire, questo lo sai», insisté. Sentii i suoi fianchi contro il mio ventre e dovetti costringermi a non alzarmi sulle punte dei piedi per appoggiarmi a lui.

«Sì, lo so», ammisì, percependolo con ogni centimetro del mio corpo.

«Se ce ne andiamo, tu dovrai venire con me come mia moglie; porterò te e tuo padre al sicuro solo a questa condizione.» «Sì.» «Allora siamo d'accordo?» «Dovessimo abbandonare l'Inghilterra, ti sposerò.» «In ogni caso ci sposeremo quando avrai compiuto sedici anni.» Annuii, gli occhi chiusi. Poi sentii la sua bocca scendere sulla mia e il suo bacio dileguò ogni controversia.

Mi lasciò e io mi appoggiai alla pressa da stampa per calmarmi. Mi sorrise come se sapesse che mi girava la testa dal desiderio. «Per quello che riguarda lord Robert, ti chiedo di non stare più al suo servizio», proseguì. «E' un traditore convinto, è in prigione e, continuando a cercare la sua compagnia, metteresti in pericolo te e tutti noi. Inoltre», continuò con espressione ancora più cupa, «non è un uomo a cui affiderei la mia fidanzata.» «Lui pensa a me come a una bambina e a un buffone», lo corressi.

«Ma non sei né l'una né l'altra», replicò dolcemente. «E non lo sono nemmeno io. Sei mezzo innamorata di lui, Hannah, e questo non lo tollero.» Stavo per ribattere, ma provai la più strana sensazione della mia vita: il desiderio di dire la verità a qualcuno. Mai prima di quel momento avevo provato il desiderio di essere sincera, avevo passato tutta la vita intrappolata nelle bugie: un'ebrea in un paese cristiano, una ragazza con indosso abiti maschili, una giovane donna passionale travestita da sacro buffone e ora una giovane donna fidanzata a un uomo e innamorata di un altro.

«Se ti dico la verità su una cosa, mi aiuterai?» domandai.

«Farò tutto il possibile per aiutarti.» «Daniel, parlare con te è come mercanteggiare con un fariseo.» «Hannah, parlare con te è come catturare un pesce nel mare di Galilea.

Cosa vuoi dirmi?» Volevo allontanarmi, ma mi agguantò e mi tirò di nuovo vicino a sé. Con il suo corpo premuto contro il mio, sentii la sua

eccitazione e compresi che questo era il fondamento del desiderio, cosa che una ragazza più grande avrebbe capito molto prima. Lui era il mio fidanzato. Mi desiderava. Io lo desideravo. Tutto ciò che dovevo fare era dire la verità.

«Daniel, voglio dirti la verità. Avevo previsto che il re sarebbe morto, ho indicato il giorno. Avevo previsto che Jane sarebbe stata incoronata regina. Avevo previsto che la principessa Maria sarebbe diventata regina e ho intravisto il suo futuro, un futuro che spezzerà il suo cuore e il futuro dell'Inghilterra, anche se in modo vago. John Dee sostiene che ho il dono della veggenza. Dice che in parte deriva dal fatto che sono vergine e io voglio onorare questo dono. E voglio sposarti. E ti desidero. E non posso evitare di amare lord Robert. Tutte queste cose.

Tutte insieme.» Con la testa premuta contro il suo petto, sentivo i bottoni della sua giacchetta contro la mia fronte e mi venne in mente che, avessi alzato la testa, lui avrebbe visto i segni dei bottoni sulla mia pelle e io non gli sarei più apparsa desiderabile, ma sciocca.

Rimasi stretta a Daniel, mentre lui rifletteva sulle verità che gli avevo rivelato. Pochi minuti dopo mi allontanò da sé e mi fissò negli occhi.

«E' un amore onorevole, da servitore e padrone?» chiese.

Vide i miei occhi scivolare via dal suo viso grave e mi sollevò il mento. «Dimmi Hannah. Tu diventerai mia moglie. Ho il diritto di saperlo. E' un amore onesto?» Mi tremarono le labbra e gli occhi si riempirono di lacrime. «E' tutto confuso», risposi debolmente. «Lo amo per ciò che è...» L'impossibilità di comunicare a Daniel la desiderabilità di Robert Dudley mi costrinse al silenzio: il suo aspetto, i suoi vestiti, la sua ricchezza, i suoi stivali, i suoi cavalli erano tutti al di là del mio vocabolario. «Lui è... meraviglioso.» Non osai guardarlo negli occhi. «Lo amo per ciò che potrebbe diventare, verrà liberato, diventerà un uomo importante, Daniel. Creerà un principe d'Inghilterra. E questa sera è nella Torre, in attesa della sentenza di morte e io penso a lui e penso a mia madre che aspettava, come lui, il mattino in cui l'avrebbero portata fuori...» La voce mi si spense, scossi la testa. «E' un prigioniero come lo è stata lei. E' sul bordo del baratro, come lei. E' ovvio che lo amo.»

Lui mi tenne stretta a sé per alcuni secondi, poi mi allontanò freddamente. Potevo quasi sentire l'aria gelida del locale fluire tra noi. «Lui non è tua madre, non è un prigioniero per la fede», ribatté con calma. «Non è stato processato dall'Inquisizione, ma da una regina che tu sostieni sia misericordiosa e saggia. Non c'è motivo di amare un uomo che ha complottato e tradito. Avrebbe messo lady Jane sul trono, e giustiziato la donna che tu sostieni di amare: la regina Maria. Non è un uomo d'onore.» Aprii la bocca per controbattere, ma non avevo nulla da dire.

«E tu sei confusa, lui ti confonde, il suo seguito, i suoi piani sediziosi, i sentimenti che provi per lui. Non lo chiamerò amore, perché, se pensassi per



un solo momento che è qualcosa di più del capriccio di una ragazzina, andrei immediatamente da tuo padre e romperei il fidanzamento. Ecco cosa voglio: devi lasciare l'impiego presso Robert Dudley, qualunque sia il futuro che hai previsto per lui. Devi evitare John Dee e devi rinunciare al tuo dono. Puoi servire la regina fino al compimento dei sedici anni, ma devi dimostrare a parole e in ogni tua azione che sei la mia fidanzata. E, diciotto mesi da oggi, quando avrai sedici anni, ci sposeremo e tu lascerai la corte.» «Diciotto mesi?», ripetei, sottovoce.

Lui portò la mia mano alla sua bocca e diede un morso ai monti di venire alla base del pollice, dove la rotondità della carne rivela ai venditori ambulanti e agli indovini dei parchi di divertimento che la donna è pronta per l'amore.

«Diciotto mesi», ripeté. «O giuro che mi prenderò come moglie un'altra ragazza e ti getterò nelle braccia di quel futuro, quale esso sia, che l'indovino, il traditore e la regina costruiscono per te.»

Fu un inverno freddo e neppure Natale portò alcuna gioia al popolo. Ogni giorno la regina riceveva notizie di altre meschine lamentele e di sollevamenti in ogni contea del paese. Erano episodi insignificanti, palle di neve lanciate contro l'ambasciatore spagnolo, un gatto morto gettato nella navata di una chiesa, insulti scribacchiati su una parete, una donna aveva predetto l'apocalisse nel cortile di un sagrato, nulla che potesse atterrire i preti o i signori delle contee, ma, messi insieme, erano indubbi segnali di diffuso disagio.

La regina festeggiò il Natale a Whitehall e designò un lord of Misrule e pretese un'allegre corte vecchio stile, ma non servì a nulla. I posti vuoti al ricevimento di Natale la dissero lunga. Elisabetta non andò neppure a trovare la sorella, ma rimase ad Ashridge, la casa sulla grande arteria del Nord, in posizione perfetta per avanzare su Londra appena qualcuno avesse dato l'ordine. Cinque membri del consiglio erano inesplicabilmente assenti, l'ambasciatore francese era più impegnato di quanto ogni buon cristiano dovesse essere a Natale. Era evidente che qualcosa di brutto bolliva in pentola vicino al trono e la regina lo sapeva, come lo sapevamo tutti noi.

Il lord Cancelliere e l'ambasciatore spagnolo l'avevano consigliata di trasferirsi nella Torre e di mettere sul piede di guerra il paese o di allontanarsi immediatamente dalla città e di preparare all'assedio il castello di Windsor. Lei recuperò invece quel coraggio che avevo visto quando avevamo attraversato il paese con un solo stalliere come guida e giurò che non sarebbe fuggita dal suo palazzo di Londra proprio durante il primo Natale del suo regno. Era stata regina d'Inghilterra per soli due mesi, sarebbe finita come la regina Jane? Avrebbe dovuto rinchiudersi con la sua corte nella Torre, mentre un'altra principessa, più popolare di lei, radunava un esercito e si preparava a marciare su Londra? Maria giurò che non avrebbe cambiato i suoi programmi,

che sarebbe rimasta a Whitehall da Natale fino a Pasqua a sfidare le voci della sua disfatta.

«Ma non c'è un'aria molto allegra, vero, Hannah?» mi chiese tristemente.

«Ho atteso questo Natale per tutta la vita e ora è come se la gente avesse dimenticato come si fa a essere felici.» Eravamo nella sua stanza, con Jane Dormer che cuciva seduta alla finestra, sfruttando l'ultima, inutile luce di quel bigio pomeriggio.

Una dama stava suonando il liuto, una musica lamentosa, mentre un'altra districava una matassa di fili da ricamo. L'atmosfera era tutt'altro che allegra, pareva la corte di una regina in punto di morte, non di una che stava per sposarsi.

«L'anno prossimo sarò migliore», dichiarai. «Quando sarete sposata e re Filippo sarà qui con voi.» Nel sentire il suo nome, le sue pallide guance si tinsero di rosa.

«Ssst», mormorò radiosa. «Sbaglierei ad aspettarmi questo da lui. Dovrà recarsi spesso nei suoi altri regni. Quello che erediterà è l'impero più grande al mondo.» «E' vero», commentai, pensando ai fuochi dell'autodafé. «So quanto è potente l'impero spagnolo.» «E logico che tu lo sappia», si era ricordata della mia nazionalità. «E noi dobbiamo parlare sempre spagnolo per migliorare il mio accento. Su, parliamo in spagnolo.» Jane Dormer alzò lo sguardo e rise. «Ah, presto dovremo parlare tutti in spagnolo.» «Non lo imporrà», ribatté la regina, consapevole che c'erano spie ovunque, anche nelle sue stanze private. «Tutto ciò che vuole è il meglio per gli inglesi.» «Lo so», replicò Jane dolcemente. «Stavo solo scherzando, vostra grazia.» La regina annuì, ma rimase corruciata. «Ho scritto a Elisabetta per dirle di tornare a corte. Deve essere qui per la festa di Natale, non avrei dovuto permetterle di andarsene.» «Ecco, non è che porti grande allegria», fece notare Jane.

«Non pretendo la sua presenza per l'allegria che potrebbe portare», replicò la regina. «Ma per la soddisfazione di sapere dov'è.» «Dovrete dispensarla, se fosse troppo malata per viaggiare...» osservò Jane.

«Già. Se lo fosse. Ma se sta troppo male per viaggiare, come mai si trasferisce da Ashridge a Donnington Castle? Come mai una ragazza malata, troppo malata per venire a Londra dove si prenderebbero cura di lei, progetta di recarsi in un castello situato in una posizione ideale per un assedio, nel bel mezzo dell'Inghilterra?» Seguì un diplomatico silenzio.

«Il paese cambierà idea sul principe Filippo», suggerì dolcemente Jane Dormer. «E tutte queste preoccupazioni finiranno.»

Le guardie all'esterno bussarono con forza e spalancarono i due battenti della porta. Il rumore mi spaventò e balzai di colpo in piedi, il cuore che mi martellava in petto. Sull'uscio vidi un messaggero, accompagnato dal lord cancelliere e dal veterano Thomas Howard, il duca di Norfolk, i volti cupi.

Indietreggiai, come se mi volessi nascondere dietro di lei, certa che

fossero venuti per me, che in qualche modo avessero scoperto chi ero, che avessero un mandato d'arresto per me, un'ebrea eretica.

Poi notai che non guardavano me, ma, con occhi freddi e mascelle serrate, la regina.

«Oh no», sussurrai.

La regina doveva avere pensato che fosse giunta la sua fine, perché si'alzò lentamente in piedi e fece scorrere lo sguardo grave dall'uno all'altro. Sapeva che il duca avrebbe mutato bandiera in un secondo e che il consiglio avrebbe potuto ordire un complotto repentino; l'avevano già fatto contro Jane, potevano rifarlo. Non impallidì, il volto che presentò loro era sereno, come se fossero venuti per invitarla a cena.

In quel momento l'adorai per il suo coraggio, per la sua regale determinazione a non mostrare paura. «Che succede?» chiese con voce ferma, sebbene i tre fossero entrati fino nel mezzo della stanza e la fissassero con occhi duri. «Spero che mi portiate buone notizie anche se avete un aspetto tanto grave.» «Vostra grazia, non sono buone notizie», rispose il vescovo Gardiner, avvicinandosi a lei senza inchinarsi, senza baciarle la mano. «I ribelli stanno marciando contro di voi.

Il mio giovane amico, Edward Courtenay, si è saggiamente confidato con me e ha implorato la vostra misericordia.» Vidi i suoi occhi guizzare via, mentre la sua mente acuta assorbiva la notizia, senza che la sua espressione cambiasse. «E che dice Edward?» «Che dei congiurati sono pronti a marciare su Londra, a imprigionarvi nella Torre e a porre sul trono lady Elisabetta. Abbiamo i nomi di alcuni di loro: sir William Pickering, sir Peter Carew nel Devon, sir Thomas Wyatt nel Kent e sir James Crofts.» Per la prima volta la vidi scossa. «Il Peter Carew che è venuto in mio aiuto in autunno? Che ha sollevato gli uomini del Devon a mio favore?» «Sì.» «E quel sir James Crofts che è sempre stato mio buon amico?» «Sì, vostra grazia.» Mi tenni nascosta dietro di lei. Alcuni di quelli erano gli uomini che il mio signore aveva citato, che mi aveva chiesto di riferire a John Dee. Erano gli uomini che dovevano creare il matrimonio chimico e ridurre l'argento e sostituirlo con l'oro. Ora compresi cosa aveva voluto dire. Compresi quale regina era l'argento e quale l'oro della metafora. E pensai di avere tradito la regina, mentre accettavo la sua paga, e che presto qualcuno avrebbe scoperto chi era stato il catalizzatore di questo complotto.

Trasse un profondo respiro per calmarsi. «Qualcun altro?» Il vescovo Gardiner mi guardò e io indietreggiai sotto quello sguardo che invece passò oltre. Non mi aveva neppure vista, aveva da riferire alla regina la peggiore notizia. «Il duca di Suffolk non è a casa sua a Sheen, nessuno sa dove sia andato.» Vidi Jane Dormer irrigidirsi: se il duca di Suffolk si era unito ai ribelli, voleva dire che stava cercando di riportare sul trono sua figlia Jane. Ci trovavamo di fronte a una sollevazione a favore di Elisabetta e a una rivolta a

favore di Jane. Quei due nomi avrebbero potuto sollevare più della metà del paese e tutto il coraggio e la determinazione della regina Maria non sarebbero serviti a nulla.

«E lady Elisabetta? Ne è al corrente? E' ancora ad Ashridge?» «Courtenay sostiene che lei stava per sposarlo e che si sarebbero impossessati del vostro trono e avrebbero governato insieme. Grazie a Dio il ragazzo è rinsavito ed è venuto da noi in tempo. Lei sa tutto ed è pronta. Il re di Francia appoggerà le sue pretese e invierà un suo esercito per mettere lei sul trono. In questo momento potrebbe essere già in marcia alla testa dei ribelli.» Vidi la regina impallidire. «Ne siete sicuro? La mia Elisabetta starebbe marciando per giustiziarmi?» «Sì», rispose il duca in tono piatto. «C'è dentro fino al collo.» «Grazie a Dio, Courtenay ha parlato», s'intromise il vescovo. «Forse c'è ancora tempo per portarvi in salvo.» «Avrei ringraziato più volentieri Courtenay, se avesse avuto il buonsenso di non immischiarsi nella faccenda fin dall'inizio», ribatté aspramente la regina. «Il vostro giovane amico è un pazzo, mio signore, un debole pazzo sleale.» Non attese che lui lo difendesse. «Allora, che dobbiamo fare?» Il duca fece un passo avanti. «Dovete recarvi immediatamente a Framlingham, vostra grazia. Ci sarà una nave da guerra pronta a portarvi in Spagna. Questa è una battaglia che non potete vincere. Una volta che sarete al sicuro in Spagna, forse vi potrete riorganizzare, forse il principe Filippo...» Vidi la regina stringere i braccioli della sedia. «Sono passati appena sei mesi da quando sono entrata a Londra da Framlingham», sbottò.

«Allora la gente voleva me come regina.» «Preferivano voi alla regina Jane, un burattino nelle mani del duca», le ricordò seccamente il duca. «Non al posto di Elisabetta. La gente vuole la religione protestante e la principessa protestante. Sono pronti a morire per questo. Non desiderano avere voi con il principe Filippo di Spagna come re.» «Non me ne andrò da Londra», dichiarò. «Non credo di avere perso l'amore del mio popolo. Ho aspettato tutta la vita di salire sul trono di mia madre, non lo abbandonerò adesso.» «Non avete scelta», l'ammonì il duca. «Saranno alle porte della città entro pochi giorni.» «Aspetterò fino a quel momento.» «Vostra grazia», intervenne il vescovo Gardiner. «Potreste almeno rifugiarvi nel castello di Windsor...» Lei si girò bruscamente verso di lui. «Non a Windsor, non nella Torre, da nessuna parte, solo qui! Sono la regina d'Inghilterra e resterò nel mio palazzo fino quando mi diranno che non mi vogliono più come regina.

Non parlatemi di andarmene, miei signori, perché non prenderò mai in considerazione la fuga.» Il vescovo indietreggiò di fronte a quelle parole passionato. «Come desiderate, vostra grazia. Ma questi sono tempi difficili e voi state rischiando la vita...» «I tempi saranno anche difficili, ma io non sono preoccupata», ribatté con intensità.

«State mettendo a repentaglio la vostra vita e il vostro trono», gridò quasi

il duca.

«Lo so.» Lui trasse un respiro e chiese: «Avete la possibilità di radunare la guardia reale e le compagnie addestrate della città e di guidarle contro Wyatt nel Kent?» «Sì. Ma non voglio assedi di città e saccheggi di villaggi.» «Questo è impossibile!» protestò. «In battaglia, non si può proteggere il campo di battaglia.» «Questi sono i vostri ordini», tagliò corto, gelida. «Non si combatterà una guerra civile nei campi di grano, soprattutto in questi tempi di carestia. Questi ribelli sono un pugno di pazzi male addestrati che si devono uccidere come animali nocivi. Non voglio che a persone innocenti venga fatto del male durante la caccia.» Per un attimo sembrò che lui volesse discutere, poi lei si chinò verso di lui. «Abbiate fiducia in me. Io so. Sono la regina vergine, i miei figli sono il mio popolo. Devono vedere che li amo e che avrò cura di loro. Non posso sposarmi sulla marea del loro sangue innocente. Bisogna farlo in modo delicato e deciso e in una sola volta. Potete farlo per me?» Lui scosse il capo. «No», rispose. Aveva troppa paura per perdere tempo in lusinghe. «Nessuno lo può fare. Si stanno raccogliendo a centinaia, a migliaia. Queste persone capiscono una sola cosa e cioè l'esempio della forza. Capiscono patiboli agli incroci e teste su picche. Non potete governare gli inglesi ed essere misericordiosa, vostra grazia.» «Sbagliate», ribatté lei, determinata quanto lui. «Sono salita su questo trono grazie a un miracolo e Dio non cambia idea. Riconquisteremo questi uomini con l'amore di Dio. Voi dovete farlo seguendo i miei ordini.

Bisogna farlo come l'avrebbe fatto Dio o il suo miracolo non avrà luogo.» Il duca parve voler controbattere.

«E' il mio ordine», ribatté.

S'inchinò. «Come ordinate, allora. Quali che siano le conseguenze.» Lei mi guardò da sopra la sua testa, un'occhiata interrogativa come per chiedermi che ne pensassi. Feci un piccolo inchino, non volevo intuisse la sensazione di immenso terrore che provavo.

## **CAPITOLO 7.**

Inverno 1554.

VORREI averla avvertita in quel momento. Il duca di Norfolk fece marciare i giovani apprendisti di Londra e la guardia reale della regina verso il Kent per affrontare l'esercito di Wyatt in una battaglia che avrebbe dovuto cacciare gli uomini dal Kent in un giorno. Ma appena l'esercito reale si trovò di fronte i soldati di Wyatt e vide i loro visi onesti e la loro determinazione, le nostre forze, che avevano giurato di proteggere la regina, gettarono in aria i berretti e gridarono: «Siamo tutti inglesi!» Non venne sparato un solo colpo, tutti si abbracciarono come fratelli e si rivolsero contro il loro comandante, uniti < contro la regina. Il duca tornò di corsa a Londra, pensava solo a salvarsi la pelle, dopo non avere fatto altro che aggiungere forze addestrate all'esercito da operetta di Wyatt che si mosse verso le porte di Londra, più velocemente e con maggiore determinazione di prima.

I marinai della nave da guerra sul Medway, da sempre , potenti pesci pilota d'opinione, si unirono a loro, abbandonando la causa della regina, uniti dall'odio per la Spagna e decisi ad avere una regina inglese protestante. Presero dalle navi e dai depositi le piccole armi e portarono la loro bravura di combattenti. Ricordai come l'arrivo degli equipaggi delle navi a Yarmouth avesse cambiato per noi ogni cosa a Framlingham. Quando i marinai si erano uniti a noi per combattere a terra avevamo capito che era una battaglia combattuta dalla gente e che il popolo unito non poteva essere sconfitto. Ora si erano riuniti, ma questa volta contro di noi. Appena la regina ricevette le notizie dal Medway, pensai si fosse resa conto di avere perso.

Si sedette con un consiglio ridottissimo in una camera in cui aleggiava l'acre odore della paura.

«Metà consiglio è scappato in campagna», riferì a Jane Dormer quando, entrata nella camera del consiglio a Whitehall, notò le sedie vuote attorno al tavolo. «E ora scriveranno lettere a Elisabetta, nel tentativo di equilibrare i piatti delle loro bilance, cercando di aggregarsi alla parte vincente.» Era tormentata dai consigli. Gli uomini che erano rimasti a corte si dividevano tra coloro che dicevano che avrebbe dovuto cancellare il matrimonio e promettere di scegliere come marito un principe protestante e coloro che la imploravano di chiedere agli spagnoli di aiutarla a distruggere la rivolta con esemplare ferocia.

«E dimostrare così a tutti che non sono capace di governare da sola!» esclamò la regina.

L'esercito di Thomas Wyatt, rimpolpato da reclute provenienti da ogni villaggio sulla strada per Londra, raggiunse la sponda meridionale del Tamigi sull'onda dell'entusiasmo e trovò il ponte di Londra sollevato e le armi della Torre puntate sulla riva meridionale pronte a fermarlo.

«Non devono assolutamente aprire il fuoco», ordinò la regina.

«Vostra grazia, per l'amor di Dio...» «Volete che apra il fuoco su Southwark, un villaggio che mi ha accolta tanto gentilmente come regina? Non sparero' sugli abitanti di Londra.» «I ribelli sono accampati a portata di tiro, potremmo far fuoco e distruggerli con una sola cannonata.» «Dovranno rimanere lì, fin quando avremo radunato un esercito per cacciarli via.» «Vostra grazia, voi non possedete un esercito. Non ci sono uomini disposti a combattere per voi.» Era pallida, ma non vacillò un solo momento. «Non ho ancora un esercito», sottolineò. «Ma ne creerò uno con i bravi uomini di Londra.» Contro il parere del consiglio e con i nemici sempre più numerosi ammassati sulla riva meridionale della città, la regina indossò l'abito da parata e si recò al palazzo municipale per incontrare il sindaco e i cittadini. L'accompagnammo Jane Dormer, altre dame di compagnia e io, vestite altrettanto sontuosamente e con aria baldanzosa, sebbene consapevoli che stavamo andando verso il disastro.

«Non so perché vieni anche tu», disse uno dei vecchi del consiglio, indicando me. «Ci sono già abbastanza pazzi al suo seguito.» «Ma io sono un sacro folle, un giullare innocente», ribattei. «E qui ci sono molti innocenti, anche se voi non lo siete, direi.» «Io sono un pazzo a essere qui», replicò amaramente.

Di tutto il consiglio della regina e di certo di tutte le sue dame di compagnia, solo Jane e io avevamo qualche speranza di uscire da Londra vive. Ma Jane e io l'avevamo vista a Framlingham e sapevamo che era una regina da sostenere contro ogni probabilità. Notammo l'acutezza nei suoi occhi scuri e l'orgoglio nel suo portamento. L'avevamo vista appoggiarsi la corona sulla testa scura e l'avevamo vista sorridere a se stessa nello specchio. Avevamo visto una regina giocare con la sua vita come se giocasse al lancio degli anelli, per nulla spaventata da un nemico imbattibile. Era al massimo della forma quando affrontava assieme al suo Dio la sventura: con un nemico alle porte di Londra, non si poteva desiderare altra regina.

Malgrado tutto ciò, avevo paura. Avevo visto uomini e donne uccisi in modo violento, avevo sentito l'odore del fumo proveniente dai roghi su cui venivano bruciati gli eretici. Conoscevo, come poche delle sue dame sapevano, il significato della morte.

«Vieni con me, Hannah?» chiese gentilmente salendo le scale che

portavano al municipio.

«Oh, sì, vostra grazia», risposi attraverso le labbra gelide.

Nel municipio avevano allestito un trono e metà Londra era venuta per pura curiosità, ammassandosi per sentire la regina argomentare per la sua vita. Quando si alzò, una piccola sagoma sotto la pesante corona d'oro, avvolta negli abiti da parata, per un attimo pensai che non sarebbe riuscita a convincerli a sostenere con lei la loro fede. Aveva un aspetto troppo fragile, l'aspetto di una donna che si sarebbe fatta dominare dal marito. Pareva una donna di cui non ci si poteva fidare.

Aprì la bocca per parlare, ma non uscì alcun suono. «Dio misericordioso, falla parlare», mormorai tra me e me. Credevo che la paura le avesse fatto perdere la voce e che, se Wyatt fosse entrato in quel momento nella sala e avesse reclamato il trono per lady Elisabetta, la regina non avrebbe potuto difendersi. Ma poi la sua voce risuonò forte come se stesse gridando, chiara e dolce come quella di una corista nella cappella il giorno di Natale.

Spiegò loro ogni cosa. Raccontò la storia della sua eredità, che era figlia di un re e che rivendicava il potere del padre e la loro fedeltà.

Ricordò loro che era una vergine senza un figlio e che amava il suo popolo come solo una madre sa amare il proprio figlio, che li amava come un'amante, e che, amando tanto intensamente, non poteva credere di non essere riamata.

Fu seducente. La nostra Maria, che avevamo visto malata, assillata, penosamente sola, prigioniera nella sua stessa casa e solo una volta come comandante, se ne stette davanti a loro, splendente di passione, finché non si accesero anche loro di quell'entusiasmo e ne divennero parte. Lei giurò che si sposava per il loro vantaggio, solo per dare loro un erede, e che per loro, se non avessero ritenuto giusta la sua scelta, sarebbe vissuta e morta vergine. Asserì di essere la loro regina, che non le importava di avere o no un uomo. Importanti erano il trono, che le apparteneva, e l'eredità che sarebbe passata a suo figlio.

Null'altro importava di più. Null'altro poteva importare di più. Loro l'avrebbero guidata nel suo matrimonio, come in ogni altra cosa. Li avrebbe governati solo lei, che fosse o no sposata. Lei apparteneva a loro, loro a lei, niente poteva cambiare questa realtà.

Guardandomi attorno notai che incominciavano a sorridere e poi ad annuire. Erano uomini che volevano amare una regina, che desideravano avere la sensazione che si poteva afferrare saldamente il mondo, che una donna poteva resistere ai suoi desideri, che un paese poteva essere reso sicuro, che si poteva rifiutare il cambiamento. Lei giurò che, le fossero rimasti fedeli, lei sarebbe stata loro fedele, poi sorrise, come se si trattasse di un gioco. Conoscevo quel sorriso e quel tono: era lo stesso di Framlingham, quando aveva chiesto perché mai non avrebbe dovuto radunare un esercito contro



ogni probabilità? Perché non avrebbe dovuto combattere per il suo trono? E adesso, ancora una volta, c'erano contro di lei tremende avversità: un esercito di popolo accampato a Southwark, una principessa benvoluta che si stava muovendo contro di lei, che aveva mobilitato il potere più grande d'Europa, mentre da nessuna parte si vedevano i suoi alleati.

Maria scosse il capo sotto la pesante corona e i raggi dei diamanti proiettarono tutt'attorno la loro luce. Sorrise all'enorme folla di londinesi, come se ognuno di loro la adorasse, e in quel momento l'adoravano realmente.

«E ora, cari sudditi, fatevi coraggio e, da veri uomini, affrontate i ribelli e non temeteli, perché io, ve lo assicuro, non li temo affatto!» Fu fantastica. Tutti gettarono in aria i cappelli e l'applaudirono come se fosse la stessa Vergine Maria. E poi corsero fuori e riferirono le sue parole a quelli che non erano riusciti a entrare nel municipio, parole che si diffusero in tutta la città: la regina aveva dichiarato che sarebbe stata per loro una madre e un'amante e che li amava tanto che si sarebbe sposata solo se l'avessero voluto loro, a patto che il suo amore venisse corrisposto.

Londra impazzì per Maria. Si offrirono spontaneamente di marciare contro i ribelli, le donne strapparono la loro migliore biancheria e la trasformarono in bende e cucinarono pane per i volontari. Partirono a centinaia, a migliaia e la battaglia fu vinta; non quando l'armata di Wyatt venne messa in difficoltà e sconfitta pochi giorni dopo, ma proprio quel pomeriggio, da Maria, quando in piedi, a testa alta, risplendente di coraggio, aveva detto che, quale regina vergine, pretendeva che l'amassero come lei amava loro.

Ancora una volta la regina aveva appreso che mantenere il trono era più difficile che conquistarlo. Le settimane seguenti la videro lottare con la sua coscienza, messa di fronte all'angosciosa domanda su ciò che doveva fare con i ribelli sconfitti. Era evidente che Dio avrebbe protetto il trono di questa Maria, ma non lo si poteva prendere in giro. Maria doveva anche proteggere se stessa.

Tutte le persone che consultava sostenevano che il regno non sarebbe mai stato in pace finché i sobillatori non fossero stati arrestati, processati per tradimento e giustiziati. Il tenero cuore della regina non doveva più avere pietà. Anche coloro che in passato avevano lodato la regina per avere trattenuto nella Torre lady Jane e i fratelli Dudley la spingevano adesso a porre fine alla loro prigionia e a mandarli al patibolo. Non importava che lady Jane non avesse guidato questa ribellione, proprio come non aveva avuto importanza il fatto che non avesse diretto la rivolta che l'aveva portata sul trono. Era la sua testa che avrebbero incoronato e così era la sua testa che doveva finire mozzata.

«Farebbe la stessa cosa a voi, vostra grazia», mormoravano.

«Ha solo sedici anni», replicava la regina, le dita premute contro le tempie

doloranti.

«Suo padre si è unito ai ribelli per la causa della figlia. Gli altri per la principessa Elisabetta. Queste due giovani donne sono le vostre ombre più oscure, vostra grazia. Entrambe sono nate per essere vostre nemiche. L'esistenza stessa di queste due giovani donne fa sì che la vostra vita sia in continuo pericolo. Devono morire entrambe.» La regina portò il loro spietato parere sull'inginocchiatoio. «Jane non ha altra colpa se non la sua famiglia», bisbigliò la regina alla statua del Dio crocefisso.

Poi attese, come se sperasse nel miracolo di una risposta.

«E Voi sapete, come lo so io, che Elisabetta è colpevole», aggiunse sottovoce. «Ma come posso mandare al patibolo mia cugina e mia sorella?» Jane Dormer mi lanciò un'occhiata e insieme spostammo i nostri sgabelli per impedire alle altre dame di compagnia di ascoltare. Nessuno doveva sentire la regina inginocchiata, mentre consultava l'unico consigliere di cui si fidava ciecamente, la sua stessa coscienza e le parole del suo Dio. Stava presentando ai piedi nudi e inchiodati del suo Dio le decisioni che doveva prendere.

Il consiglio cercò le prove della cospirazione di Elisabetta con i ribelli e ne trovarono quanto bastava per impiccarla una decina di volte. Si era incontrata sia con Thomas Wyatt sia con sir William Pickering. Li aveva visti anche dopo l'inizio della ribellione. Da parte mia, sapevo che aveva accolto il messaggio che le avevo sussurrato con la disinvoltura di un provetto congiurato e che quel messaggio conteneva i nomi di tutti i caporioni della rivolta e la promessa di un matrimonio chimico tra Courtenay ed Elisabetta. Come la regina, neppure io dubitavo che, se la rivolta avesse avuto successo, e sarebbe accaduto se Edward Courtenay non si fosse impaurito, seduta a capo della tavola del consiglio ora ci sarebbe stata la regina Elisabetta e sarebbe toccato a lei chiedersi se firmare o no il mandato di morte per la sorellastra e la cugina. Non dubitavo affatto che anche la regina Elisabetta avrebbe passato ore in ginocchio, ma alla fine avrebbe firmato.

Una guardia bussò alla porta e sbirciò nella stanza silenziosa.

«Che c'è?» chiese Jane Dormer.

«Un messaggio per il giullare. Alla porta laterale.» Scivolai fuori della stanza, attraversai la sala delle udienze che si agitò nel vedere aprirsi la porta degli appartamenti privati della regina. Erano tutti postulanti venuti dalla campagna, dal Galles e dal Devon e dal Kent, contee che si erano sollevate contro la regina. Adesso avrebbero chiesto clemenza a una regina che avevano voluto distruggere.

Vidi i loro volti speranzosi e non mi meravigliai più del fatto che passasse ore in ginocchio, cercando di scoprire quale fosse la volontà di Dio. La regina era stata clemente con coloro che le avevano tolto il trono una volta, sarebbe

dovuta esserlo di nuovo? E che dire della prossima volta e di quella dopo ancora?

Non occorre che fossi cortese con quei traditori: ero la giullare di corte. Li guardai torva e mi feci strada a gomitate. Sentii di odiarli profondamente, per come avevano voluto distruggere la regina non una ma due volte e per come adesso venissero a corte, stropicciando i cappelli tra le mani, le teste chine, a chiedere di poter andare a casa e complottare di nuovo contro di lei.

Scesi la scala in pietra, con la speranza di trovare Daniel, e rimasi delusa nel vedere un paggio, un ragazzo che non conoscevo, vestito semplicemente, senza livrea né insegne.

«Che vuoi da me?» chiesi, di colpo guardinga.

«Devo darvi questi due libri da portare a lord Robert», rispose lui, cacciandomi in mano due libri, uno di preghiere, l'altro un testamento.

«Da parte di chi?» «Lui li vuole. Mi è stato detto che sareste stata contenta di portarglieli.» Senza attendere una mia risposta, scomparve nell'oscurità, correndo lungo il muro, lasciandomi con i due libri in mano.

Prima di rientrare, capovolsi i libri e controllai i risguardi alla ricerca di un messaggio nascosto. Non c'era niente. Avessi voluto, glieli avrei potuti portare, non sapevo però se avevo o no voglia di andare da lui.

Decisi di recarmi alla Torre al mattino, sotto la luce del sole, come se non avessi alcunché da nascondere. Mostrai i libri alla guardia alla porta e questa volta lui sfogliò le pagine ed esaminò il dorso per assicurarsi che non ci fosse nascosto nulla. Fissò i caratteri di stampa. «Che cosa è?» «Greco», risposi. «E l'altro è latino.» Lui mi squadrò dall'alto in basso. «Mostrami cosa hai dentro la giacca.

E rovescia le tasche.» Feci come mi era stato ordinato. «Allora, sei un ragazzo, una ragazza o qualcosa di mezzo?» «Sono il giullare della regina. E tu faresti meglio a lasciarmi passare.» «Che Dio benedica la regina!» esclamò con un improvviso entusiasmo. «E qualsiasi stranezza scelga per divertirsi!» Attraversammo uno spiazzo erboso fino a un nuovo edificio e io non guardai mai il luogo in cui veniva di solito costruito il patibolo.

Oltrepassammo una porta a due battenti e salimmo una scala in pietra. La guardia accanto alla porta l'aprì e mi fece entrare.

Lord Robert, in piedi accanto alla finestra, ispirava l'aria gelida che soffiava dal fiume. Voltò la testa nel sentire la porta che si apriva e il piacere che provò nel vedermi fu palese. «Signora-ragazzo!» esclamò.

«Finalmente!» La stanza, più grande e migliore di quella di prima, dava sul cortile buio dove la Torre Bianca brillava contro il cielo. Dominava la camera un grande caminetto, su cui erano stati incisi gli stemmi, le iniziali e i nomi degli uomini che erano stati tenuti chiusi lì dentro tanto a lungo da avere avuto il tempo di lasciare i loro nomi nella pietra con coltelli tascabili. C'era anche il suo stemma, inciso dal fratello e dal padre, che avevano scolpito la

pietra mentre attendevano la loro sentenza, e inciso i loro nomi mentre fuori dalla finestra veniva eretto il patibolo.

I mesi di prigionia avevano iniziato a lasciare il segno su di lui. La pelle era cerea, più bianca del pallore invernale, dalla rivolta non gli era stato concesso di passeggiare nel giardino. Gli occhi erano più infossati di quando era stato il figlio prediletto dell'uomo più potente d'Inghilterra, ma la biancheria era pulita e le guance rasate e i capelli lucenti e setosi e il mio cuore sobbalzò nel vederlo, anche se mi tenni indietro e cercai di vederlo per ciò che era: un traditore e un uomo condannato a morte, in attesa del giorno dell'esecuzione.

Con un'unica e rapida occhiata interpretò la mia espressione. «Scontenta di me, signora-ragazzo?» chiese. «Ti ho offesa?» «No, mio signore.» Mi si avvicinò e io, pur sentendo l'odore della pelle pulita dei suoi stivali e il caldo profumo della sua giacca in velluto, indietreggiai.

Mi pose la mano sotto il mento e mi sollevò il viso. «Sei infelice», osservò. «Cosa c'è? Non si tratterà del tuo promesso sposo?» «No.» «Che cosa allora? Ti manca la Spagna?» «No.» «Sei infelice a corte? Liti tra ragazze?» Scrollai la testa.

«Non vorresti essere qui? Non volevi venire?» Poi, avendo scorto il guizzo di emozione che mi aveva attraversato il viso, esclamò: «Oh oh!

Infedele! Ti hanno rivoltata, come succede spesso alle spie, ti hanno fatta girare e ora stai spiando me».

«No», risposi piattamente. «Mai. Non vi spierei mai.» Mi sarei scostata, ma lui mi mise le mani sulle guance, impedendomi di indietreggiare, mentre mi leggeva negli occhi come se fossi un codice decifrato.

«Hai perso ogni speranza nella mia causa e in me e ora servi lei e non me», mi accusò. «Tu ami la regina.» «Nessuno può fare a meno di amare la regina», ribattei in tono difensivo. «E' una donna fantastica. E la donna più coraggiosa che abbia mai conosciuto e lotta di continuo per la sua fede e contro il mondo. E' a metà strada dal diventare una santa.» A queste mie parole sorrise. «Sei una tale ragazzina», disse ridendo.

«Sei sempre innamorata di qualcuno. E così ora preferisci la regina a me, il tuo vero signore?» «No. Infatti sono qui, eseguo gli ordini. Come mi è stato detto. Anche se è venuto da me uno sconosciuto e non sapevo se ero al sicuro.» S'infischio delle mie parole. «Dimmi, non mi hai tradito, vero?» «Quando?» domandai, scioccata.

«Quando ti ho chiesto di portare un messaggio a lady Elisabetta e al mio precettore?» Notò l'orrore sul mio volto al solo pensiero di un simile tradimento.

«No, mio signore. Ho fatto entrambe le commissioni e non l'ho detto a nessuno.» «Come mai allora è andato tutto storto?» Staccò le mani dal mio viso e si allontanò da me. Camminò fino alla finestra e tornò al tavolo che

utilizzava come scrittoio, per poi dirigersi verso il caminetto. Pensai che quello doveva essere un percorso che faceva di continuo, quattro passi fino al tavolo, quattro al caminetto, quattro per tornare alla finestra, niente di più per un uomo abituato a uscire a cavallo prima di fare colazione e a cacciare tutto il giorno e infine a danzare con le signore della corte tutta la notte.

«Mio signore, la risposta è semplice. E' stato Edward Courtenay a parlare con il vescovo Gardiner e a far scoprire la congiura. Il vescovo ha poi riferito l'informazione alla regina.» Lui si girò di colpo. «Hanno perso di vista per un attimo quello smidollato?» «Il vescovo sapeva che si stava organizzando qualcosa. Tutti sapevano che si stava organizzando qualcosa.» Lui annuì. «Tom Wyatt è sempre stato indiscreto.» «Pagherà per questo. Lo stanno interrogando proprio adesso.» «Per scoprire chi altri faceva parte del complotto?» «Per fargli dire il nome della principessa Elisabetta.» Lord Robert premette i pugni contro l'intelaiatura della finestra, come se volesse allargarla e volare via. «Hanno prove contro di lei?» «Abbastanza. La regina prega in ginocchio per ottenere consigli da Dio.

Dovesse decidere che è per volontà di Dio che deve sacrificare Elisabetta, avrebbe prove a sufficienza.» «E Jane?» «La regina sta lottando per salvarla. Ha chiesto che venga insegnata a Jane la vera fede. Spera che abiuri e allora verrà perdonata.» Lui scoppiò in una breve risata. «La vera fede, signora ragazzo?» Avvampai. «Mio signore, è così che adesso parlano tutti a corte.» «E tu con loro, mia piccola conversa, mia nuova cristiana.» «Sì, mio signore», risposi con fermezza, incrociando il suo sguardo.

«Che accordo da proporre a una ragazza di sedici anni. Povera Jane. La sua fede o la morte. La regina vuole trasformare sua cugina in una martire?» «Vuole convertire la gente. Vuole salvare Jane dalla morte e dalla dannazione.» «E io?» chiese sottovoce. «Sono da salvare o sono un tizzone per la pira, che ne pensi?» «Non lo so, mio signore. Ma se la regina Maria seguirà i consigli che riceve, allora ogni uomo dalla discutibile lealtà verrà impiccato. I soldati rivoltosi sono già sul patibolo in ogni angolo del paese.» «Allora sarà meglio che legga questi libri alla svelta e li restituisca a tuo padre», dichiarò seccamente. «Forse mi apparirà una luce. Che ne pensi, signora-ragazzo? Ti è mai apparsa una luce? Tu e la vera fede, come la chiami?» Martellarono alla porta e una guardia la spalancò. «Il buffone sta per andare?» «In un secondo», rispose frenetico lord Robert. «Non l'ho ancora pagato.

Dammi un momento.» La guardia ci fissò con sospetto, poi richiuse la porta a chiave. Cadde un breve, doloroso momento di silenzio.

«Mio signore», esclamai. «Non mi tormentate. Io sono quella che sono sempre stata. Sono vostra.» Lui trasse un sospiro, poi riuscì a sorridere. «Signora-ragazzo, io sono un uomo morto», disse semplicemente. «Tu dovresti essere triste per me e poi dimenticarmi. Grazie a Dio, l'avermi

conosciuto non ti ha reso più povera. Ti ho sistemata come una favorita della regina nella corte vincente. Ti ho fatto un favore, mio piccolo monello, e ne sono felice.» «Mio signore», mormorai. «Voi non potete morire. Il vostro precettore e io abbiamo guardato nello specchio e abbiamo visto il vostro destino.

Non ci sono dubbi, avrete un grande amore, l'amore di una regina.» Per un attimo si accigliò nel sentire le mie parole, poi emise un sospiro, come un uomo allettato da una falsa speranza. «Pochi giorni fa ti avrei implorata per saperne di più.

Ma ora è troppo tardi. La guardia arriverà e tu devi andartene.

Ascolta. Ti esonero dalla tua lealtà nei confronti miei e della mia causa. Puoi guadagnarti da vivere a corte e poi sposare il tuo giovanotto. Puoi essere il giullare della regina e dimenticarmi.» Mi avvicinai a lui. «Mio signore, non potrò mai dimenticarvi.» «Ti ringrazio e accetterò con gioia qualsiasi preghiera mi offrirai all'ora della mia morte. A differenza della maggior parte dei miei compatrioti non m'importa quali saranno le preghiere. So che giungeranno dal cuore e il tuo è un cuore amorevole.» «Avete qualche messaggio da darmi?» chiesi. «Per il signor Dee? O per lady Elisabetta?» «Nessun messaggio. E' finita. Credo che rivedrò presto tutti i miei seguaci in cielo. Oppure no, a seconda di chi di noi ha ragione sulla natura di Dio.» «Non potete morire», ripetei angosciata.

«Non credo che mi lasceranno molta scelta.» Riuscivo a stento a sopportare la sua amarezza. «Lord Robert», mormorai.

«C'è qualcosa che posso fare per voi? Proprio niente?» «Sì. Cerca di convincere la regina a perdonare Jane ed Elisabetta. Jane perché è innocente ed Elisabetta perché è una donna che dovrebbe vivere.

Una donna come lei non è nata per morire giovane. Se pensassi che potrai portare a termine questo incarico con successo, morirei in pace.» «E per voi?» Mi mise di nuovo la mano sotto il mento, chinò la testa e mi baciò dolcemente sulle labbra. «Per me niente. Sono un uomo morto. E quel bacio, signora-ragazzo, mio caro piccolo vassallo, quel bacio è stato l'ultimo che mai ti darò. Era un addio.» Si girò verso la finestra e gridò: «Guardia!» per fare aprire la porta.

Non potei fare altro che lasciarlo in quella fredda stanzetta, a guardare nel buio, in attesa della notizia che il suo patibolo era stato eretto, che il boia lo aspettava e che la sua vita era terminata.

Tornai a corte in un cupo silenzio e, durante le quattro messe giornaliere, m'inginocchiavo e pregavo che il Dio che aveva salvato Maria salvasse anche lord Robert.

Il mio stato d'animo di stanco pessimismo ben si adattava alla regina.

Non era una corte vittoriosa in una città vittoriosa, ma una corte appesa a

un filo di indecisione, preoccupata a morte. Ogni giorno, dopo la messa e la colazione, la regina Maria passeggiava lungo il fiume, le mani gelide nel manicotto, i passi affrettati dal vento freddo che le spingeva in avanti la gonna. Io camminavo dietro di lei, un mantello nero ben stretto attorno alle spalle e il viso infilato nel colletto.

Ero grata delle pesanti calzebrache, della livrea del buffone e della mia calda giacca. In quei giorni ventosi non mi sarei vestita da donna per tutti i principi spagnoli dell'impero.

Sapevo che era preoccupata e così rimanevo in silenzio, seguendo le sue orme, due passi indietro, intuendo che gradiva il conforto del passo di una compagna sulla ghiaia ghiacciata alle sue spalle. Aveva trascorso così tanti anni da sola, aveva fatto tante passeggiate solitarie che amava sapere che qualcuno vegliava con lei.

Il vento che soffiava dal fiume era troppo freddo per consentirle di camminare a lungo, pur essendo riparata da un mantello spesso e da un colletto di pelliccia. Girò sui tacchi e mancò poco che sbattessi contro di lei, la testa bassa.

«Scusatemi, vostra grazia», implorai, facendo una riverenza e spostandomi di lato.

«Puoi camminare al mio fianco», dichiarò.

Camminai così accanto a lei, in silenzio, in attesa che parlasse. Non disse nulla, finché non arrivammo alla porticina del giardino che una guardia spalancò per lei. All'interno una cameriera la stava aspettando per sfilarle il mantello e offrirle un paio di scarpe asciutte. Io mi gettai il mantello sul braccio e battei i piedi per scaldarli.

«Vieni con me», mi ordinò la regina, avviandosi su per la scala a chiocciola in pietra che portava ai suoi appartamenti. Sapevo perché aveva scelto la scala del giardino. Se avessimo attraversato l'edificio principale, avremmo trovato l'atrio, le scale e la sala delle udienze gremiti di postulanti, venuti in gran parte per supplicare perdono per figli o fratelli che, come Thomas Wyatt, avevano ricevuto una condanna a morte. La regina Maria doveva passare tra donne in lacrime ogni volta che andava a messa, ogni volta che andava a pranzo. Tendevano le mani, gridavano il suo nome. Imploravano di continuo la sua misericordia che lei doveva costantemente negare. Ecco perché preferiva passeggiare da sola nel giardino e prendere quella scala nascosta.

La scala sbucava in un piccolo atrio da cui si entrava nella camera privata della regina. Jane Dormer stava ricamando seduta alla finestra, con altre donne che lavoravano accanto a lei, mentre una delle dame di compagnia della regina leggeva dal libro dei Salmi. Vidi la regina far scorrere gli occhi per la stanza come un'insegnante che esamina la classe e fa un piccolo cenno di soddisfazione. Al suo arrivo, Filippo di Spagna avrebbe trovato una corte

tranquilla e devota.

«Vieni, Hannah.» Si sedette accanto al caminetto e mi fece cenno di sedermi su uno sgabello vicino a lei.

Mi accomodai, ripiegai le ginocchia sotto il mento e la fissai.

«Voglio che tu mi faccia un favore.» «Naturalmente, vostra grazia», dissi, pronta ad alzarmi nel caso mi mandasse a fare una commissione, ma lei mi trattenne ponendomi una mano sulla spalla.

«Non devi andare a portare alcun messaggio», spiegò. «Ti mando a guardare qualcosa per me.» «A guardare qualcosa?» «Guarda con il tuo dono, con il tuo occhio interiore.» Esitai. «Vostra grazia, ci proverò, ma come ben sapete, non funziona a comando.» «E' vero, ma tu hai visto due volte il futuro per me, una volta hai detto che sarei diventata regina e un'altra volta mi hai avvertita che mi si sarebbe spezzato il cuore. Ora voglio un altro avvertimento.» «Devo metterla in guardia contro cosa?» chiesi sottovoce. Il crepitio dei ceppi nel caminetto aveva di certo impedito alle altre donne di sentirci.

«Contro Elisabetta», sussurrò.

Per un attimo rimasi in silenzio, lo sguardo fisso sui rossi tizzoni sotto i grossi ceppi di legno di ciliegio.

«Vostra grazia, ci sono menti più sagge della mia cui chiedere consiglio», replicai con difficoltà. Nella luminosità del fuoco riuscivo quasi a vedere la fiamma dei capelli della principessa, il bagliore del suo fiducioso sorriso.

«Nessuno di cui mi fidi di più, nessuno che possieda il tuo dono.» «Sta venendo a corte?» Maria scosse il capo. «Non vuole venire. Dice di essere ammalata, gravemente malata. Ha il ventre e gli arti gonfi, sta troppo male per scendere dal letto. Troppo male per essere trasportata. E' una sua vecchia malattia, una vera, credo. Ma le capita sempre in certi momenti.» «In certi momenti?» «Quando ha paura», rispose Maria. «E quando viene colta in fallo. Si era ammalata così quando hanno giustiziato Thomas Seymour. Ora penso abbia paura di essere accusata di un'altra congiura. Ho intenzione di mandare i miei dottori a visitarla e voglio che tu vada con loro.» «Naturalmente.» Non sapevo che altro dire.

«Siediti accanto a lei, leggile ciò che vuole, sii sua amica come lo sei stata per me. Se stesse tanto bene da poter venire a corte, potrai viaggiare con lei e tenerla allegra durante il percorso. Se fosse in punto di morte, potrai confortarla, far venire un prete e cercare di volgere i suoi pensieri alla sua salvezza. Dio può ancora perdonarla.

E tu potrai pregare con lei.» «Nient'altro?» chiesi con un filo di voce. «Spiala», disse con voce piatta. «Scopri tutto ciò che fa, chi vede, tutti in quella sua casa sono eretici e bugiardi, nessuno escluso. Ricorda ogni nome che senti menzionare, ogni amico che considerano caro. Scrivimi ogni giorno e riferiscimi ciò che hai scoperto. Devo sapere se sta complottando di nuovo



contro di me. Devo avere prove.» Io mi strinsi con forza le ginocchia e sentii che mi tremavano le gambe e le dita. «Non posso fare la spia», mormorai. «Non posso denunciare una giovane donna e portarla alla morte.» «Adesso non hai altri padroni», mi ricordò gentilmente. «Northumberland è morto e Robert Dudley è nella Torre. Che altro puoi fare se non eseguire i miei ordini?» «Sono un buffone, non una spia», insistei. «Sono la vostra giullare, non la vostra spia.» «Tu sei il mio buffone e mi offrirai il dono del tuo consiglio», mi ordinò. «E io ti dico, va' da Elisabetta, servila come servi me, e riferiscimi tutto ciò che vedi e senti, ma soprattutto aspetta che il tuo dono parli. Sono certa che scoprirai le sue bugie e che mi dirai ciò che pensa veramente.» «Ma se fosse malata e in punto di morte...» Per un attimo le dure rughe attorno alla bocca e agli occhi si ammorbidirono. «Dovesse morire, allora avrò perso la mia unica sorella.

Avrò mandato degli inquisitori mentre sarei dovuta andare io stessa a trovarla e a stringerla tra le braccia. Non dimenticare che era una neonata quando mi sono occupata di lei la prima volta, non dimenticare che ha imparato a camminare reggendosi alle mie dita.» S'interruppe e sorrise al ricordo di quelle manine grassottelle che stringevano le sue, ma poi si riprese, come se volesse scacciare l'amore che aveva provato per quella piccola bambina dai capelli rossi.

«Viene troppo a proposito», continuò. «Thomas Wyatt è in arresto, il suo esercito ha fallito ed Elisabetta si è messa a letto, troppo malata per scrivere, troppo malata per rispondermi, troppo malata per venire a Londra. Sta male come quando avevano messo sul trono Jane e io la volevo al mio fianco. E' sempre malata quando si sente in pericolo. Ha congiurato contro di me e ha subito solo un rovescio, non un ripensamento. Devo sapere se possiamo vivere insieme come una regina e la sua erede, come sorelle; o se è diventata mia nemica, e questa sarebbe la cosa peggiore che mi potrebbe capitare, e nulla potrà fermarla se non la mia morte.» Riportò i suoi scuri e onesti occhi su di me. «Questo me lo puoi dire. Non è disonorevole riferirmi se mi odia e se mi vuole morta. Potrai portarla a Londra o scrivermi che è veramente malata. Sarai i miei occhi e le mie orecchie al suo capezzale e Dio ti guiderà.» Cedetti alle sue parole convincenti. «Quando partirò?» «Domattina all'alba», rispose la regina. «Se vuoi, questa sera potrai andare a trovare tuo padre, non occorre che torni per cena.» Mi alzai e le feci un piccolo inchino. Lei tese la mano. «Hannah.» «Sì, vostra grazia?» «Vorrei che tu guardassi dentro il suo cuore per capire se è capace di amare, se è capace di tornare alla vera fede.» «Spero di riuscire a capire anche quello», ammisì con fervore.

«Se fosse miscredente, me lo dovrai riferire», incalzò, cercando di trattenere le lacrime. «Anche se ciò mi spezzerà il cuore.» «Lo farò.» «Se potesse essere salvata, allora potremmo governare insieme. Sarebbe mia sorella al mio fianco, la prima dei miei sudditi, la ragazza che verrà dopo di

me.» «Dio volendo.» «Amen», concluse sottovoce. «Mi manca. Voglio che sia al sicuro con me.

Amen.»

Mandai un messaggio a mio padre per dirgli che sarei andata a trovarlo e che avrei portato la cena e, quando bussai alla sua porta, vidi che stava ancora lavorando, che la luce nella stanza della stampa brillava nell'oscurità della bottega. La luce si riversò nel negozio, quando lui aprì la porta della stanza della pressa e uscì, tenendo alta la candela.

«Hannah! Mia querida!» In un attimo spostò il catenaccio e la porta si aprì e io mi precipitai dentro, e posi a terra il cesto del cibo e lo abbracciai e mi inchinai per ricevere la sua benedizione.

«Ti ho portato la cena dal palazzo.» Lui ridacchiò. «Un banchetto! Mangerò come una regina.» «Lei mangia malissimo», ribattei. «Dovresti mangiare come un consigliere se vuoi ingrassare.» Chiuse la porta alle mie spalle, girò la testa verso la camera della stampa e gridò: «Daniel! E' arrivata!» «Daniel è qui?» chiesi nervosamente.

«E' venuto ad aiutarmi a preparare alcuni testi per un libro di medicina e, quando ha saputo che saresti venuta, è rimasto», rispose mio padre allegramente.

«Non c'è abbastanza cibo per lui», borbottai. Non avevo dimenticato che ci eravamo lasciati litigando.

Mio padre sorrise alla mia petulanza, ma non disse nulla, mentre la porta si apriva e ne usciva Daniel, un grembiule sopra i neri calzoncini, la pettorina macchiata d'inchiostro, le mani sporche.

«Buona sera», lo salutai senza sorridere. «Buona sera.» «Forza», esclamò mio padre, pregustando la cena. Tirò fuori tre sgabelli da sotto il banco, mentre Daniel andava a lavarsi le mani nel cortile.

Tirai fuori dal cesto un pasticcio di carne di cervo, un pezzo di pane bianco ancora caldo di forno, un paio di fette di manzo tagliate dallo spiedo e avvolte in mussola e una mezza dozzina di bracioline di agnello arrostiti. Nel cesto avevo infilato anche due bottiglie di buon vino rosso provenienti dalla cantina della regina. Non avevo portato verdure, ma avevo rubato una ciotola colma di syllabub, una specie di crema inglese aromatizzata con vino che misi da parte mentre disponevo il resto del cibo sulla tavola. Mio padre aprì il vino, io andai a prendere tre boccali e un paio di coltelli dal manico in osso.

«Allora, che c'è di nuovo?» chiese mio padre mentre iniziavamo a mangiare.

«Devo andare dalla principessa Elisabetta. Dice di essere malata e la regina vuole che vada a tenerle compagnia.» Daniel alzò gli occhi, ma non parlò.

«Dov'è?» domandò mio padre.

«A casa sua ad Ashridge.» «Ci andrai da sola?» chiese, preoccupato.

«No. La regina le manda anche i suoi dottori e un paio dei suoi consiglieri. Saremo una decina di persone.» «Bene. Le strade non sono sicure. Molti ribelli sono riusciti a fuggire e stanno tornando a casa e sono uomini arrabbiati, e armati.» «Io sarò ben protetta.» Rosicchiando un osso, alzai lo sguardo e vidi Daniel che mi fissava. Misi da parte la braciola, avevo perso l'appetito.

«Quando tornerai?» volle sapere Daniel.

«Quando la principessa Elisabetta potrà mettersi in viaggio», risposi.

«Padre, hai avuto notizie da Robert Dudley?» Lui annuì, la bocca piena di pasticcio. «Mi ha reso i libri che gli avevo prestato con un biglietto di ringraziamento. Nient'altro. E tu?» «Mi ha esonerata dal suo servizio», risposi, gli occhi fissi sul banco, affinché nessuno dei due notasse il mio dolore. «Si sta preparando alla morte.» «Arriverà», commentò mio padre semplicemente. «La regina ha già firmato l'ordine per l'esecuzione di suo fratello e di lady Jane?» «Non ancora. Ma lo farà presto.» «Tempi duri», commentò. «E chi avrebbe mai pensato che la regina sarebbe riuscita a sollevare la città e a sconfiggere i ribelli?

«Può reggere questo paese», continuò mio padre. «Fin quando dominerà i cuori della gente come sa fare, resterà regina. Potrebbe diventare anche una grande regina.» «Hai avuto notizie da John Dee?» «E' in viaggio. Acquista manoscritti a palate. Li manda qui dove sa che saranno al sicuro. Fa bene a tenersi lontano da Londra, il suo nome è stato menzionato. I ribelli erano in gran parte amici suoi.» «Erano uomini della corte», lo contraddissi. «Conoscevano tutti. La regina stessa era amica di Edward Courtenay. A un certo punto si diceva che l'avrebbe sposato.» «Ho sentito dire che è stato lui a fare i nomi degli altri, è vero?» chiese Daniel.

Annuii.

«Non è né un buon suddito né un buon amico», decretò Daniel.

«Un uomo con tentazioni che non possiamo immaginare», ribattei prontamente. Poi pensai all'Edward Courtenay che conoscevo: una bocca debole e una carnagione paonazza. Un ragazzo che fingeva di essere un uomo, e non era neppure un ragazzo piacevole. Era solo uno sbruffone che sperava di fare un gran balzo corteggiando la regina Maria o la principessa Elisabetta o chiunque potesse aiutarlo a elevarsi.

«Scusami», dissi al mio fidanzato. «Hai ragione. Non è né un buon suddito né un buon amico, e neppure un granché come ragazzo.» Il sorriso gli accese il viso e scaldò pure me. Presi un pezzo di pane e provai un senso di serenità. «Come sta tua madre?» chiesi educatamente.

«Si era ammalata per colpa di questo freddo umido, ma ora si è ripresa.» «E le tue sorelle?» «Loro stanno bene. Quando tornerai da Ashridge, mi piacerebbe che tu venissi a casa mia per conoscerle.» Annuii, anche se non riuscivo a immaginare di incontrare le sorelle di Daniel.

«Arriverà presto il momento in cui vivremo tutti insieme», proseguì.

«Sarebbe meglio vi incontraste adesso, per abituarvi a stare insieme.» Non feci alcun commento. Non ci eravamo separati come una coppia di fidanzati, ma chiaramente Daniel voleva ignorare quella discussione, come aveva fatto con le altre. Il nostro fidanzamento esisteva ancora, quindi. Gli sorrisi.

Non riuscivo a immaginare di vivere con sua madre che di certo avrebbe preteso che tutto filasse come sempre e con le sue sorelle che svolazzavano attorno a lui, il figlio prediletto, il maschio.

«Pensi che ammireranno le mie brache?» chiesi in tono provocatorio.

Lo vidi avvampare. «No, non particolarmente», ribatté seccamente. Bevve una sorsata di vino e guardò mio padre.

«Vado a finire quella pagina», lo avvisò. Scese dallo sgabello e prese il grembiule da stampatore.

«Non hai assaggiato il syllabub», osservai.

Lui mi fissò, gli occhi scuri e duri. «Lo so. Non amo le cose che sono dolci e aspre insieme.»

Will Somers stava scherzando nel cortile della scuderia, mentre gli uomini sellavano i cavalli per il nostro viaggio.

«Will, vieni con noi?» chiesi speranzosa.

«Io no! Fa troppo freddo! Non avrei mai pensato fosse un lavoro per te, Hannah Green.» «Me lo ha chiesto la regina. Mi ha chiesto di scrutare il cuore di Elisabetta.» «Il suo cuore?» ripeté in modo buffo. «Prima devi trovarlo!» «Che altro potevo fare?» «Null'altro che obbedire.» «Che dovrei fare adesso?» «Del tuo meglio.» Mi avvicinai a lui. «Will, pensi veramente che abbia congiurato per gettare giù dal trono la regina e salirci lei?» Sul suo viso comparve quel sorriso da uomo stanco della vita. «Buffone, è una certezza. E tu saresti una sciocca a metterla in dubbio.» «Quindi, se riferissi che finge di essere ammalata, se dicessi che è una bugiarda, la porterei più vicina alla morte.» Lui fece cenno di sì.

«Will, non posso fare una cosa simile a una donna come la principessa.

Sarebbe come sparare a un'allodola.» «Allora sbaglia mira.» «Dovrei mentire alla regina e dire che la principessa è innocente?» «Tu hai il dono della preveggenza, non è vero?» chiese.

«Vorrei non averlo.» «E' ora di coltivare il dono della cecità. Se non hai opinioni, non ti si può chiedere di renderne conto. Sei solo un buffone innocente, sii ancora più innocente.» Annuii, un po' sollevata. Uno degli uomini portò fuori dalla scuderia il mio cavallo e Will mi aiutò a montare in sella.

«Eccoti in alto», esclamò. «Sempre più su. Buffone e ora consigliere.

Solo una regina triste si rivolge a un buffone per avere un consiglio.»

Ci mettemmo tre giorni per percorrere i cinquanta chilometri fino ad Ashridge, viaggiando lentamente, le teste chine contro una tempesta di

pioggia ghiacciata, sempre gelati. I consiglieri, guidati dal cugino di Elisabetta, lord William Howard, temevano i ribelli e noi dovevamo adattarci al passo di marcia delle guardie, mentre il vento sferzava la strada, nient'altro che una pista piena di solchi, e il sole d'un pallido freddo giallo faceva capolino tra scure nuvole.

Raggiungemmo la casa a mezzogiorno e notammo con gioia riccioli di fumo uscire dagli alti camini. Nel cortile delle scuderie nessuno stalliere si fece avanti per occuparsi dei nostri cavalli, nessuno si occupò di noi. La principessa Elisabetta aveva pochi dipendenti, solo un mastro di stalla e cinque o sei mozzi e nessuno era preparato per accogliere un gruppo come il nostro. I soldati si accomodarono al meglio, mentre noi ci dirigemmo all'entrata.

Lo zio della principessa bussò e mosse la maniglia. La porta era chiusa e sprangata dall'interno. Fece un passo indietro e si guardò in giro alla ricerca del capitano delle guardie. In quel momento mi resi conto che i suoi ordini erano molto diversi dai miei. Io ero lì per guardare nel suo cuore, per reintegrarla nell'affetto della sorella. Lui doveva riportarla a Londra, viva o morta.

«Bussate di nuovo», ordinò cupamente. «E poi abbattete la porta.» La porta cedette di colpo, spalancata da un paio di servitori che fissarono ansiosi quegli uomini importanti, i medici nei loro mantelli foderati di pelliccia, i cavalieri armati dietro di loro.

Entrammo come nemici non invitati. Il luogo era silenzioso, il pavimento ricoperto di paglia per attutire il rumore dei piedi dei servitori, un forte odore di menta per purificare l'aria. In fondo all'atrio c'era una donna formidabile, la signora Kat Ashley, la miglior servitrice e protettrice di Elisabetta, le mani giunte sotto un solido seno, i capelli tirati indietro sotto un imponente cappuccio.

Scrutò il seguito reale come se fossimo una banda di vagabondi.

I consiglieri e i medici le consegnarono le lettere di presentazione, che lei prese senza guardarli.

«Dirò alla mia signora che siete qui, ma sta troppo male per incontrarvi», annunciò piattamente. «Mi assicurerò che vi sia preparato qualcosa da mangiare, ma non abbiamo stanze per ospitare un gruppo importante come voi.» «Soggiorneremo ad Hillham Hall, signora Ashley», la rassicurò sir Thomas Cornwallis.

Lei alzò un sopracciglio come se non ritenesse un granché la sua scelta e si voltò verso la porta in fondo all'atrio. Io la seguii e lei si girò di colpo.

«Dove pensi di andare?» La guardai con espressione innocente. «Con lei, signora Ashley. Da lady Elisabetta.» «Non riceverà nessuno», dichiarò. «E' troppo ammalata.» «Allora permettetemi di pregare ai piedi del suo letto.»

«Se è veramente tanto malata, gradirà le preghiere della bambina», disse qualcuno dall'atrio. «Quella ragazzina vede gli angeli.» degli angeli.» Kat Ashley, presa in contropiede dalla sua stessa storiella, annuì brevemente e mi permise di seguirla fuori della porta, attraverso la sala delle udienze fin nelle camere private di Elisabetta.

La porta era ricoperta da una pesante tenda in damasco per tenere fuori il rumore della sala delle udienze. C'erano tende uguali alla finestra, tirate per impedire alla luce e all'aria di entrare. Solo delle candele illuminavano con la loro fiammella tremolante la stanza e lasciavano intravedere la principessa, i capelli rossi sparsi sul cuscino come una macchia di sangue, il viso bianco.

Mi resi subito conto che era realmente ammalata. Il ventre era gonfio come se fosse incinta, ma gonfie erano anche le mani stese sul copriletto ricamato, le dita grasse e grosse come se fosse una vecchia signora e non una giovane di vent'anni. Il suo bel viso era gonfio, il collo ingrossato, «Che cosa ha?» domandai, «Idropisia», rispose la signora Ashley. «Acuta più che mai. Ha bisogno di riposo e pace.» «Mia signora», sussurrai.

Lei mi sbirciò da sotto quelle gonfie palpebre. «Chi è?» «Il giullare della regina», risposi. «Hannah.» Si coprì gli occhi. «Un messaggio?» chiese con un fil di voce.

«No. Mi ha mandato la regina Maria per farvi compagnia.» «La ringrazio», bisbigliò. «Puoi dirle che sono realmente ammalata e che ho bisogno di stare da sola.» «Ha mandato dei dottori per farvi guarire», aggiunsi. «Vorrebbero visitarvi.» «Sto troppo male per viaggiare», dichiarò Elisabetta con voce più forte.

Mi morsi il labbro per nascondere un sorriso. Era ammalata, nessuno poteva manifestare un gonfiore delle articolazioni delle dita per sfuggire a un'accusa di tradimento. Ma lei avrebbe giocato la malattia come un asso di briscola.

«Ha mandato i suoi consiglieri per accompagnarvi», l'avvertii.

«Chi?» «Vostro cugino, lord William Howard, tra gli altri.» Vidi le sue gonfie labbra torcersi in un sorriso amaro. «Deve essermi proprio ostile se manda un mio parente ad arrestarmi», commentò.

«Posso farvi compagnia durante la malattia?» Lei girò la testa. «Sono troppo stanca», mormorò. «Potrai tornare quando mi sentirò meglio.» Mi alzai dalla posizione inginocchiata accanto al letto e indietreggiai.

Kat Ashley voltò di colpo la testa verso la porta facendomi segno di uscire.

«E di' a quelli che sono venuti per portarla via che è moribonda! Non potete minacciarla di morte sul patibolo, se ne sta andando da sola!» Le sfuggì un mezzo singhiozzo e io notai che era tesa come la corda di un liuto, preoccupata per la principessa.

«Nessuno la sta minacciando», dichiarai.

Lei sbuffò d'incredulità. «Sono venuti a prenderla, non è vero?» «Sì», risposi riluttante. «Ma non hanno alcun mandato, lei non è in arresto.» «Allora non partirà», disse rabbiosamente.

«Dirò loro che è troppo malata per viaggiare. Ma i medici vorranno visitarla, qualunque cosa io dica.» Lei emise un piccolo sbuffo irritato e si avvicinò al letto per lisciare il copriletto. Mentre m'inchinavo e uscivo dalla camera, colsi una rapida occhiata vivace da sotto le palpebre gonfie di Elisabetta.

E poi aspettammo. Buon Dio, quanto aspettammo. Lei era la personificazione dell'indugio e dell'indecisione. Quando i medici dicevano che stava abbastanza bene per partire, lei non riusciva a scegliere gli abiti da portare con sé, poi le sue dame di compagnia non riuscivano a sistemarli tutti nei bauli in tempo per partire prima del crepuscolo. E allora bisognava disfare tutto, passare lì un altro giorno, e poi Elisabetta era tanto esausta che il giorno seguente non voleva vedere nessuno e così ricominciava l'allegria danza dell'attesa.

Uno di quei mattini, mentre i grossi bauli venivano caricati sui carri, andai a vedere se lady Elisabetta aveva bisogno di me e la trovai distesa sul letto, in un atteggiamento di totale spossatezza.

«I bauli sono pronti», disse. «E io sono così stanca che non so se posso partire.» Il gonfiore si era ridotto, ma era evidente che non stava bene. Avrebbe avuto un aspetto migliore se non si fosse incipriata le guance con polvere di riso e non avesse scurito le ombre sotto gli occhi. Sembrava una donna malata che recitava la parte di una donna malata.

«La regina è assolutamente decisa a farvi tornare a Londra», l'avvertii.

«Ieri è arrivata la sua portantina, potrete viaggiare sdraiata, se volete.» Si morsicò il labbro. «Sai se mi accuserà quando arriveremo là?» chiese, la voce bassissima. «Io non ho complottato contro di lei, ma molte persone parleranno contro di me, bugiardi e calunniatori.» «Lei vi ama», la rassicurai. «Credo che vi riprenderebbe nelle sue grazie e nel suo cuore anche subito, se accettaste la sua fede.» Lei mi fissò negli occhi, quello sguardo diretto e onesto tipico dei Tudor, come quello di suo padre e di sua sorella. «Mi stai dicendo la verità? Sei una sacra folle o un'imbrogliatrice, Hannah Green?» «Né l'una né l'altra», risposi, incrociando il suo sguardo. «Robert Dudley mi ha proposta come buffone al re, contro i miei desideri. Non ho mai voluto esserlo. Ho il dono non richiesto della veggenza che a volte mi mostra cose che non comprendo. E per la maggior parte del tempo non si presenta.» «Tu hai visto un angelo dietro Robert Dudley», mi ricordò Elisabetta.

Sorrisi. «E' vero.» «Che aspetto aveva?» Ridacchiai. «Vostra grazia, ero talmente presa da lord Robert che notai a malapena l'angelo.» Lei si mise seduta, dimenticando la posa da malata, e rise con me. «E' molto... è così... è

davvero un uomo da guardare.» «Mi resi conto che si trattava di un angelo solo dopo», mi giustificai.

«In quel momento ero sopraffatta da quei tre, il signor Dee, lord Robert e il terzo.» «E le tue visioni poi si avverano?» chiese con passione. «Hai divinizzato per il signor Dee, non è vero?» La sensazione che il terreno si aprisse sotto i miei piedi mi fece esitare. «Chi lo dice?» chiesi guardinga.

Mi sorrise, un bagliore di denti bianchi come se fosse 'una volpe astuta. «Non importa ciò che so io. Ti sto chiedendo cosa sai tu.» «Alcune delle cose che vedo, si avverano», risposi. «A volte non posso predire proprio le cose che ho bisogno di sapere, le cose più importanti al mondo. E' quindi un dono inutile. Se mi avesse avvertita, una sola volta....» «Di che cosa?» «Della morte di mia madre.» Mi sarei rimangiata le parole appena le ebbi pronunciate. Non volevo raccontare il mio passato a questa intelligente principessa.

Le lanciai un'occhiata e vidi che mi guardava con intensa solidarietà.

«Non lo sapevo», disse dolcemente. «E' morta in Spagna? Tu vieni dalla Spagna, non è vero?» «In Spagna», risposi. «Di peste.» Questa bugia su mia madre mi fece provare una fitta di dolore nello stomaco, ma non osai neppure pensare ai fuochi dell'Inquisizione sotto lo sguardo di quella donna. Era come se avesse potuto vedere il guizzo delle loro fiamme riflesso nei miei occhi.

«Mi dispiace», sussurrò. «E' duro per una giovane donna crescere senza una madre.» Sapevo che stava pensando a se stessa e a sua madre che era morta sul patibolo, tacciata di essere una strega, un'adultera e una prostituta.

Come faceva sempre, scacciò quel pensiero. «Per quale motivo sei venuta in Inghilterra?» «Qui abbiamo dei parenti. E mio padre mi ha combinato un matrimonio.

Volevamo ricominciare da capo.» Lei sorrise alle mie brache. «Il tuo fidanzato sa che riceverà una ragazza che è un mezzo maschio?» Atteggiai le labbra a broncio. «A lui non va che lavori a corte, non gli piaccio in livrea, non gli piacciono le mie brache.» «Ma a te lui piace?» «Abbastanza come cugino. Non abbastanza come marito.» «Puoi dire la tua?» «Non molto», risposi bruscamente.

Lei annuì. «E' sempre stato così per tutte le donne», dichiarò con una punta di risentimento nella voce. «Le uniche persone che possono scegliere come vivere sono quelle che indossano i pantaloni. Hai ragione a portarli.» «Presto dovrò metterli da parte», borbottai. «Mi è stato concesso di indossarli quando ero poco più che una bambina, ma io...» m'interruppi deliberatamente. Non volevo confidarmi con lei. Questa principessa aveva il dono dei Tudor, il dono di sollecitare confidenze.

«Quando avevo la tua età, pensavo che non avrei mai imparato a essere una donna», disse, riecheggiando i miei pensieri. «Tutto quello che volevo era diventare erudita e sapevo come riuscirci. Avevo un fantastico precettore che



mi ha insegnato il latino e il greco e tutte le lingue vive. Volevo piacere a mio padre, pensavo che sarebbe stato fiero di me se fossi stata intelligente come Edoardo. Gli scrivevo in greco, riesci a immaginarlo? Il peggior timore della mia vita era che mi obbligassero a sposarmi e mi mandassero via dall'Inghilterra. La mia più grande speranza quella di diventare una signora istruita e di poter restare a corte. Quando mio padre morì, pensai che sarei rimasta sempre a corte, la sorella prediletta di mio fratello, zia dei suoi numerosi figli, e che insieme avremmo completato l'opera di nostro padre.» Scosse la testa. «Non vorrei proprio avere il tuo dono della veggenza», continuò. «Se avessi saputo che sarei finita qui, sotto l'ombra della disapprovazione di mia sorella, con il mio amato fratello morto e l'eredità di mio padre gettata via...» S'interruppe e mi guardò, gli occhi colmi di lacrime. Tese la mano con il palmo verso l'alto e notai che tremava leggermente. «Puoi vedere il mio futuro?» chiese. «Maria mi accoglierà come una sorella e capirà che non ho fatto nulla di sbagliato? Le dirai che sono innocente?» «Lo farà, se potrà», risposi. Le presi la mano, ma tenni gli occhi fissi sul suo bianco viso. Lei si riappoggiò sul cuscino elegantemente ricamato. «In tutta sincerità, principessa, la regina sarà vostra amica.

Ne sono sicura. Sarò molto felice di sapere che siete innocente.» Lei tirò via la mano. «Non sarebbe contenta neppure se il Vaticano dicesse che sono una santa», ribatté. «E ti dirò perché. Non è perché sono lontana dalla corte, non è neppure perché metto in dubbio la sua religione. E' la collera che esiste tra sorelle. Non mi perdonerà mai per ciò che hanno fatto a sua madre, per ciò che hanno fatto a lei. Non mi perdonerà mai d'essere stata la figlia prediletta di mio padre, la piccola di corte. Non mi perdonerà mai d'essere stata la figlia più amata. La ricordo quando, giovane, sedeva ai piedi del mio letto e mi fissava come se volesse premersi il cuscino sul volto, anche se mi cantava sempre ninne nanne. Ama e odia, e l'ultima cosa che vuole a corte è una sorella minore che la smascheri.» Non commentai, era un giudizio decisamente perspicace.

«Una sorella minore che è più carina di lei» insisté. «Una sorella minore che ha l'aspetto di una vera Tudor e non quello di un'ibrida spagnola.» «Fate attenzione, principessa.» Elisabetta scoppiò in una risatina. «Ti ha mandata qui per guardarmi nel cuore, non è vero? E' sicura che Dio compia il suo disegno attraverso lei. Dicendole quello che succederà. Ma il suo Dio è lento, non riesce a portarle gioia. Quella lunga, lunga attesa del trono e infine un regno ribelle. E ora un matrimonio, ma un fidanzato che non ha fretta di arrivare, che se ne sta a casa con la sua amante. Cosa prevedi per lei, buffone?» «Niente, vostra grazia. Non riesco a vedere a comando. E, in ogni caso, ho paura di guardare.» «Il signor Dee crede che tu sia una grande divinatrice, una che potrebbe aiutarlo a svelare i misteri dei cieli.» Girai la testa, temevo che potesse vedere l'improvvisa, vivida immagine che era

apparsa nell'occhio della mia mente, lo specchio scuro, e le parole che mi erano sgorgate dalla bocca sulle due regine che avrebbero retto l'Inghilterra. Un bambino, ma nessun bambino, un re, ma nessun re, una regina vergine dimenticata, una regina non vergine. Non sapevo chi fossero. «Sono mesi che non parlo con il signor Dee», risposi con cautela. «Lo conosco appena.» «Una volta mi hai rivolto la parola senza che ti avessi invitata a farlo, e hai menzionato, tra altri, il suo nome.» Non esitai un secondo. «Non è vero, vostra grazia. Se ben ricorda, vi si era rotto un tacco e io vi ho aiutata a tornare nelle vostre stanze.» Lei socchiuse gli occhi e sorrise. «Non sei affatto una sciocca, Hannah.» «Ho solo buon senso.» Dopo un attimo di silenzio, si drizzò, mise i piedi a terra e disse: «Aiutami ad alzarmi».

Le presi il braccio e lei si appoggiò completamente a me. Barcollò leggermente, e non stava affatto fingendo. Era ammalata e io la sentii tremare e capii che era spaventata a morte. Fece un passo verso la finestra e fissò il giardino, le foglie da cui cadevano lacrime di ghiaccio.

«Non oso andare a Londra», gemette. «Aiutami, Hannah. Non ho il coraggio di andarci. Hai notizie di lord Robert? Non hai proprio niente da riferirmi da parte del signor Dee? Da nessuno? Non c'è nessuno disposto ad aiutarmi?» «Lady Elisabetta, vi giuro, è finita. Nessuno può venirvi in soccorso, nessun esercito che possa lanciarsi contro vostra sorella. Non vedo il signor Dee da mesi e l'ultima volta che ho visto lord Robert era nella Torre in attesa di venire giustiziato. Non pensava che sarebbe vissuto ancora a lungo. Mi ha esonerata dal suo servizio.» Sentii il tremore nella mia voce e trassi un respiro per calmarmi. «Le sue ultime parole furono per dirmi di chiedere misericordia per lady Jane.» Non aggiunsi che l'aveva chiesta anche per Elisabetta. Non aveva l'aspetto di una persona cui ricordare che era vicina al patibolo quanto sua cugina.

Chiuse gli occhi e si appoggiò alle imposte in legno. «E l'hai fatto?

Verrà perdonata?» «La regina è misericordiosa», risposi.

Mi guardò con occhi colmi di lacrime. «Lo spero. Ma lo sarà anche con me?»

Il giorno seguente non poté più opporsi. I carri con i bauli, la biancheria e i mobili erano partiti, diretti verso sud lungo la grande strada del Nord. Alla porta aspettava la portantina della regina con cuscini e coperte di lana calda, i quattro muli bianchi già attaccati, il mulattiere pronto a partire. Sulla soglia Elisabetta vacillò e parve sul punto di svenire, ma i medici la sollevarono e la trascinarono nella portantina e la ficcarono dentro. Lei urlò come se soffrisse, ma io pensai che era la paura che la soffocava. Era terrorizzata. Sapeva che l'aspettava un processo per tradimento e poi la morte.

Viaggiammo lentamente, con la principessa che, ogni volta che ci fermavamo, chiedeva una sosta più lunga, si lamentava dei sobbalzi, incapace di scendere dalla portantina e poi incapace di risalirvi. Il viso, l'unica parte del

corpo esposta al vento invernale, era rosso dal freddo e gonfio. Non era un tempo adatto a viaggiare, di certo non per un'invalida, ma i consiglieri della regina non avevano voluto ritardare la partenza. Nel vedere suo cugino spingerli a proseguire con determinazione, Elisabetta comprese che avevano in mano il mandato, che lei era destinata a morire.

Nessuno avrebbe osato offendere la successiva erede al trono come stavano facendo con lei. Nessuno avrebbe fatto salire la prossima monarca d'Inghilterra su una portantina nel buio del mattino né l'avrebbe fatta procedere lungo una strada ghiacciata prima che fosse spuntata la luce. Chiunque trattava Elisabetta in questo modo doveva sapere che non sarebbe mai diventata una regina.

Eravamo in viaggio da tre giorni, un viaggio che pareva non finisse mai, dato che la principessa si alzava ogni mattina più tardi, le articolazioni troppo doloranti per poter sopportare la portantina prima di mezzogiorno. Ogni volta che ci fermavamo a pranzare, lei rimaneva seduta a lungo, restia a tornare nella portantina. Quando arrivavamo alla casa in cui avremmo passato la notte, per la frustrazione i consiglieri imprecavano ai cavalli e si dirigevano verso le loro camere, scalciando via la paglia.

«Che pensate di guadagnare da questo ritardo, principessa?» le chiesi una mattina, dopo che lord Howard mi aveva mandata nella sua camera per chiederle per la decima volta a che ora sarebbe stata pronta a partire.

«E' meno probabile che la regina vi perdoni se la fate aspettare.» Lei era in piedi, immobile, mentre una delle sue dame le avvolgeva lentamente una sciarpa attorno al collo. «Ci guadagno un altro giorno.» «Ma per fare cosa?» Mi sorrise, ma con occhi pieni di paura. «Ah, Hannah, non hai mai desiderato vivere come lo desidero io, se non sai che un giorno in più è la cosa più preziosa che ci sia. Farei qualsiasi cosa adesso pur di guadagnare un altro giorno e domani sarà la stessa cosa. Ogni giorno lontana da Londra è un giorno in cui sono viva. Ogni volta che mi sveglio al mattino, ogni volta che vado a letto alla sera è per me una vittoria.» Al quarto giorno ci venne incontro un messaggero con una lettera per lord William Howard. Lui la lesse e la infilò sotto il farsetto, il volto di colpo cupo. Elisabetta attese che guardasse da un'altra parte e mi fece segno con il dito gonfio di avvicinarmi alla portantina.

«Darei non so cosa per sapere cosa dice quella lettera. Vai e cerca di scoprirlo. Non ti noteranno.» L'occasione mi si presentò quando ci fermammo per pranzare. Lord Howard e gli altri consiglieri stavano sorvegliando i cavalli che venivano portati nella scuderia. Lo vidi tirare fuori la lettera e mi fermai accanto a lui per sistemare gli stivali.

«Lady Jane è morta», annunciò. «E' stata giustiziata due giorni fa.

Guilford Dudley prima di lei.» «E Robert?» chiesi ansiosamente, sovrastando il brusio di commenti.

«Robert Dudley?» A un buffone si perdonavano molte cose. «Di lui non ho notizie», rispose, notando il mio interesse. «Immagino sia stato giustiziato assieme a suo fratello.» Sentii il mondo annerchiarsi attorno a me e mi resi conto che stavo per svenire. Mi accasciai sul freddo gradino e nascosi la testa tra le mani.

«Lord Robert», sussurrai nelle ginocchia. «Mio signore.» Era impossibile che fosse morto, che tutta quella sua splendente vitalità non ci fosse più. Era impossibile pensare che il boia avesse potuto mozzargli la testa come se fosse un comune traditore, che i suoi occhi scuri e il suo dolce sorriso e il suo fascino non avessero potuto salvarlo. Chi aveva il coraggio di ucciderlo? Chi poteva firmare un simile mandato, quale boia poteva sopportare di farlo? Ed era ancora più impossibile dal momento che io avevo visto la profezia in suo favore.

Avevo sentito le parole uscire dalla mia bocca, avevo fiutato il fumo delle candele, avevo visto il guizzo della fiammella e gli specchi che ne portavano il riflesso fino nell'oscurità del signor Dee. Allora avevo saputo che sarebbe stato amato da una regina, che sarebbe morto nel suo letto. Le parole me l'avevano detto, mi era stato mostrato il suo destino. Se lord Robert fosse morto, allora non solo sarebbe morto il grande amore della mia vita, ma avrei saputo nel modo più duro possibile che il mio dono era una chimera, un inganno. Un colpo d'ascia aveva distrutto ogni cosa.

Mi alzai in piedi, barcollai e ricaddi contro il muro di pietra.

«Stai male, buffone?» mi chiese con voce fredda uno degli uomini di lord Howard. Sua signoria guardò dalla mia parte con indifferenza.

Inghiottii il nodo che avevo in gola. «Posso dire a lady Elisabetta di lady Jane?» gli chiesi. «Lo vorrà sapere.» «Puoi dirglielo. Immagino lo voglia sapere. Tutti lo sapranno nel giro di qualche giorno. Jane e i Dudley sono stati decapitati davanti a centinaia di persone. E' una faccenda pubblica.» «L'accusa?» domandai, anche se conoscevo la risposta.

«Tradimento», rispose con voce piatta. «Diglielo. Tradimento. E aver aspirato al trono.» Tutti si voltarono verso la portantina da dove la principessa Elisabetta, una mano tesa verso la signora Ashley, l'altra aggrappata al lato della carrozza, scendeva a fatica.

«Così muoiono i traditori», dichiarò suo cugino, guardando la ragazza dal volto bianco che era stata amica di tutti gli uomini che ora penzolavano sulla forca. «Così muoiono i traditori.» «Amen», disse una voce dal fondo del gruppo.

Attesi che avesse finito di cenare prima di avvicinarmi a lei. Stava immergendo le dita nella ciotola dell'acqua che le veniva porta dall'addetto alle bevande e poi le tendeva a un paggio che gliele asciugava a colpetti.

«La lettera?» chiese senza girare la testa.

«Lo sapranno tutti entro la fine della giornata», risposi. «Mi dispiace dovervi annunciare, lady Elisabetta, che vostra cugina, lady Jane Grey, è stata giustiziata assieme a suo marito... e a lord Robert Dudley.» Le mani allungate verso il paggio erano perfettamente ferme, ma i suoi occhi si rabbiarono. «L'ha fatto allora», osservò con calma. «La regina. Ha trovato il coraggio di giustiziare i suoi stessi parenti, sua cugina, una giovane che conosceva dall'infanzia.» Mi fissò, le mani ferme mentre il paggio le picchiava le dita con un fazzoletto di lino. «La regina ha scoperto il potere dell'ascia. Nessuno riuscirà più a dormire. Grazie a Dio io non ho fatto nulla di sbagliato.» Annuii, ma avevo a malapena sentito le sue parole. Stavo pensando a lord Robert che si avviava verso la morte a testa alta.

«Sono molto stanca», annunciò a suo cugino. «Troppe stanca per proseguire il viaggio oggi. Devo riposarmi.» «Lady Elisabetta, dobbiamo proseguire.» Lei scosse la testa con decisione. «Non posso. Ora riposerò, partiremo domattina sul presto.» «A patto che sia veramente presto», accondiscese lui. «All'alba, vostra signoria.» Lei gli sorrise, ma solo con le labbra. «Naturalmente.» Per quanto lo prolungasse, il viaggio doveva finire e dieci giorni dopo la partenza, a tarda sera, arrivammo alla casa di un privato cittadino ad Highgate.

Io venni alloggiata con le dame di lady Elisabetta che si alzarono all'alba per preparare la sua entrata nella città di Londra. Quando vidi che spazzolavano e stiravano e portavano in camera sua la biancheria bianca e le sottovesti e il casto abito bianco, mi tornò in mente il giorno in cui aveva accolto la sorella a Londra, indossando i colori dei Tudor, il bianco e il verde. Ora era tutta in bianco, una sposa martire. Quando la portantina accostò alla porta, lei era pronta, non ci sarebbe stato alcun ritardo davanti alla folla che si era radunata per vederla.

«Vorrete le tende tirate», borbottò lord Howard.

«No, tenetele aperte, così la gente potrà vedermi. Vedranno in quali condizioni sono stata costretta a lasciare la mia casa e ad affrontare un viaggio di due settimane con questo tempo.» «Dieci giorni», la corresse sgarbatamente. «E lo si poteva fare in cinque.» Lei non si degnò di rispondergli, ma si adagiò sui cuscini e sollevò la mano per indicare che poteva andarsene. Lo udii imprecare sotto i baffi, poi balzò in sella. Io portai il mio cavallo dietro la portantina e il piccolo corteo uscì dal cortile e si avviò verso Londra.

Londra puzzava di morte. A ogni angolo di strada c'era un patibolo con un lugubre peso che oscillava dalla traversa. Sbirciando verso l'alto si poteva vedere l'uomo morto, il viso come una gargolla, le labbra tirate indietro, gli occhi sporgenti, che fissavano truci. Quando soffiava il vento, la puzza dei cadaveri si diffondeva nelle strade e i corpi ondeggiavano e i mantelli si

agitavano attorno a loro come se fossero ancora vivi e scalciassero per rimanere in vita.

Elisabetta tenne gli occhi fissi in avanti e non guardò né a destra né a sinistra, ma percepiva l'odore dei cadaveri a ogni angolo e sapeva che metà di loro erano uomini che conosceva, che erano morti per una rivolta che credevano avesse richiesto lei. Era salita sulla portantina pallida come il vestito che indossava, ma, quando giungemmo in fondo a King's Road, era bianca come il latte.

Nel sentire alcune persone gridare: «Che Dio salvi vostra grazia!» si rianimò e sollevò una fragile mano con volto miserando. Sembrava una martire trascinata alla morte e, in quel viale di forche, nessuno avrebbe potuto dubitare della sua paura. Era stata la rivolta di Elisabetta e i quarantacinque corpi penzolanti ne testimoniavano l'insuccesso. Ora Elisabetta avrebbe dovuto affrontare la giustizia che li aveva giustiziati. Nessuno dubitava che sarebbe morta anche lei.

Appena il nostro corteo di cavalieri fu notato avanzare lentamente verso il palazzo, si spalancarono le imponenti porte di Whitehall. Elisabetta si drizzò nella portantina e guardò verso la scalinata. La regina Maria non era uscita a salutare la sorella, tutta la corte era rimasta nel palazzo. Era arrivata in disgrazia. Sui gradini c'era un solo servitore, che si rivolse a lord Howard e non alla principessa, come se fosse il suo carceriere.

Lord Howard si avvicinò alla portantina e allungò la mano per aiutarla a scendere.

«Vi hanno preparato un appartamento», annunciò bruscamente. «Scegliete due servitrici da portare con voi.» «Le mie dame di compagnia devono venire con me», ribatté. «Non sto bene.» «Gli ordini sono due dame e basta. Scegliete chi volete.» Il tono freddo che aveva usato con lei durante il viaggio era ora pungente. Eravamo a Londra, con centinaia di occhi e orecchie puntate su di lui: nessuno avrebbe visto lord Howard mostrare alcuna gentilezza verso la cugina traditrice. «Scegliete.» «La signora Ashley e...» Elisabetta si guardò in giro e i suoi occhi caddero su di me. Indietreggiai, bramata, come qualsiasi altro voltagabbana, di non essere collegata a questa principessa condannata.

Ma lei sapeva che, tramite me, avrebbe avuto una possibilità di raggiungere la regina. «La signora Ashley e Hannah la giullare», disse.

Lord Howard scoppiò a ridere. «Tre buffoni allora», e fece cenno al gentiluomo di farci strada verso gli appartamenti di Elisabetta.

Non aspettai che Elisabetta si fosse insediata nelle sue stanze, ma andai subito a cercare il mio socio giullare, Will Somers. Lo trovai che sonnecchiava nel salone su una delle panche; qualcuno l'aveva coperto con un mantello mentre dormiva, tutti gli volevano bene.

Mi sedetti accanto a lui, chiedendomi se svegliarlo o no.

Senza aprire gli occhi, osservò: «Che coppia di buffoni siamo, separati per settimane e neppure parliamo», e si drizzò di colpo e mi abbracciò.

«Credevo stessi dormendo.» «Stavo facendo il buffone», rispose con dignità. «Ho deciso che un buffone addormentato è più divertente di uno sveglio. Specialmente in questa corte.» «Come mai?» domandai cautamente.

«Nessuno ride alle mie battute. E così ho provato a vedere se avrebbero riso al mio silenzio. Dato che preferiscono un buffone silenzioso, adoreranno un buffone che dorme. Dormendo non posso sapere se ridono o no e così posso pensare di essere molto divertente. Sogno la mia arguzia e mi sveglio ridendo. Un'idea spiritosa, non ti pare?» «Molto.» Si girò verso di me. «La principessa è arrivata, vero?» Annuii.

«Malata?» «Molto. Veramente ammalata, credo.» «La regina potrebbe offrirle una cura istantanea per tutti i suoi dolori. E' diventata un chirurgo, specializzata in amputazioni.» «Dio volendo non si arriverà a questo. Ma, Will, dimmi, Robert Dudley ha avuto una buona morte? E' stata rapida?» «E' ancora vivo», rispose. «Contro ogni pronostico.» Il cuore mi sobbalzò nel petto. «Dio caro, mi avevano detto che l'avevano decapitato.» «Calmati. Su, mettiti la testa tra le ginocchia.» Da molto lontano sentii la sua voce chiedermi: «Stai meglio adesso, giovanetta in estasi?» Mi raddrizzai.

«E ora stai avvampando», osservò Will. «Ti toglierai presto le brache con il sangue che ti scorre tanto rapidamente nelle vene, mia piccola fanciulla.» «Sei sicuro che è vivo? Pensavo fosse morto. Mi hanno detto che era morto.» «Dovrebbe esserlo. Ha visto suo padre e suo fratello e la sua povera cognata portati fuori e giustiziati sotto la sua finestra, eppure lui è ancora là. Forse gli si sono imbiancati i capelli per lo choc, ma la testa l'ha ancora sulle spalle.» «E' vivo?» Non riuscivo quasi a crederci. «Ne sei certo?» «Per ora.» «Potrò andarlo a trovare senza problemi?» Will rise. «I Dudley hanno sempre causato problemi.» «Voglio dire, senza destare sospetti.» «Questa è ora una corte sinistra», ammise tristemente. «Nessuno può fare qualcosa senza essere sospettato. Ecco perché dormo. Non mi possono accusare di congiurare nel sonno. Il mio è un sonno innocente, bado addirittura a non sognare.» «Voglio solo vederlo.» Non riuscii a nascondere la mia nostalgia. «Voglio solo vederlo e sapere che è vivo e che continuerà a esserlo.» «E' come tutti gli uomini. Mortale. Ti assicuro che oggi è vivo. Ma non so per quanto ancora. Devi accontentarti di questo.»

## **CAPITOLO 8.**

Primavera 1554.

NEI giorni che seguirono, passai dagli appartamenti della regina Maria a quelli della principessa Elisabetta, senza sentirmi a mio agio da nessuna parte. La regina non apriva bocca ed era decisa. Sapeva che Elisabetta doveva morire per tradimento, ma non ce la faceva a mandarla nella Torre. Il consiglio era più che certo che la principessa avesse saputo della congiura, che fosse stata il cervello di almeno metà complotto, che avrebbe retto Ashridge a nord per i ribelli, mentre conquistavano Londra a sud e che, cosa peggiore, avrebbe chiesto alla Francia di aiutare la rivolta. Era stato solo grazie alla lealtà di Londra se la regina era ancora sul trono e la principessa agli arresti e non il contrario.

Sebbene tutti la incalzassero, la regina era restia ad accusare Elisabetta di tradimento, per il tumulto che avrebbe creato nel paese.

Il numero di coloro che si erano schierati a favore di Elisabetta l'aveva sgomentata, nessuno poteva prevedere quanti avrebbero preso posizione per salvarle la vita. Una trentina di uomini furono riportati nel Kent per essere impiccati nelle loro città e nei loro villaggi, ma, senza alcun dubbio, a centinaia avrebbero preso il loro posto, se avessero pensato che la principessa protestante stava per essere portata sul patibolo.

Inoltre la regina Maria non poteva forzare la sua stessa determinazione.

Aveva sperato che Elisabetta sarebbe venuta a corte come penitente e che si sarebbero riconciliate. Aveva sperato che avesse capito che era Maria la più forte e che era capace di controllare la città, nonostante Elisabetta avesse radunato mezzo Kent. Elisabetta però non confessava, non implorava misericordia. Orgogliosa e inflessibile, continuava a giurare la sua innocenza e Maria non sopportava di vedere la sua bocca mentitrice. Ora dopo ora s'inginocchiava, il mento tra le mani, gli occhi fissi sul crocifisso sopra l'inginocchiatoio, e pregava che Dio le indicasse cosa fare con la sua infida sorella.

«Lei vi avrebbe decapitata immediatamente», sbottò Jane Dormer, nel vedere la regina alzarsi, appoggiare la fronte contro la mensola in pietra del caminetto e fissare le fiamme. «Vi avrebbe staccato la testa dalle spalle, appena si fosse appropriata della corona. Non le sarebbe importato, se eravate colpevole di invidia o di congiura. Vi avrebbe semplicemente uccisa perché



siete l'erede.» «E' mia sorella», replicò Maria. «Le ho insegnato a camminare. Le ho tenuto la mano quando barcollava. Come faccio a mandarla nell'inferno?» Jane Dormer alzò le spalle, contrariata, e riprese il suo cucito.

«Pregherò perché trovi una via», mormorò la regina. «Devo trovare un modo per vivere con Elisabetta.»

In marzo le giornate si fecero più calde e i cieli si schiarivano prima al mattino e lo restavano più a lungo di sera. La corte continuò a camminare in punta di piedi, chiedendosi cosa sarebbe successo alla principessa che veniva interrogata quasi ogni giorno dai consiglieri, ma che la regina si rifiutava di incontrare. «Non ci riesco», aveva dichiarato, e io avevo capito che si stava facendo forza per processarla e che da lì il passo verso il patibolo sarebbe stato breve.

Avevano prove sufficienti per impiccarla tre volte, ma la regina temporeggiava. Poco prima di Pasqua ricevetti una lettera di mio padre in cui mi chiedeva di assentarmi da corte per una settimana e di andare al negozio. Non si sentiva bene e aveva bisogno di qualcuno per aprire e chiudere la saracinesca, ma diceva che non dovevo preoccuparmi, si trattava solo di una febbre leggera e Daniel passava a trovarlo ogni giorno.

L'idea che Daniel lo assistesse mi irritò, ma portai la lettera alla regina che mi accordò il permesso; impacchettai un paio di brache, una camicia pulita e mi avviai verso gli appartamenti della principessa.

«Ho avuto il permesso di andare a casa da mio padre», l'avvertii, inginocchiandomi davanti a lei.

Dalla stanza sopra la sua si sentì un acciottolio: la cucina della cugina di casa reale, lady Margaret Douglas, era stata spostata sopra la camera da letto di Elisabetta, e al personale non era stato chiesto di lavorare silenziosamente. A giudicare dal rumore, dovevano aver ricevuto delle padelle in più da sbattere una contro l'altra. Lady Margaret, una Tudor inacidita che poteva avanzare pretese al trono se Elisabetta fosse morta, aveva ogni motivo per portare la principessa all'esaurimento.

Elisabetta sobbalzò a quel rumore. «Te ne vai? Quando tornerai?» «Entro la settimana, vostra signoria.» Con mia grande sorpresa notai che stava stringendo le labbra per non piangere. «Devi proprio andare, Hannah?» chiese a voce bassa.

«Sì. E' malato, ha la febbre. Devo andare da lui.» Distolse lo sguardo e si asciugò gli occhi con il dorso della mano.

«Buon Dio, sono fragile come una bambina che ha perso la sua bambinaia!» «Che succede?» domandai. Non l'avevo mai vista tanto giù di morale.

Anche quando era a letto malata e gonfia, i suoi occhi brillavano di furbizia. «Che c'è?» «La paura mi raggela», rispose. «Sai, Hannah, se la paura fosse fredda e buia, io vivrei nelle lande della Russia. Nessuno viene qui, se

non per interrogarmi, nessuno mi tocca, se non per portarmi all'interrogatorio.

Nessuno mi sorride, mi fissano come se potessero vedere il mio cuore. I miei unici amici sono in esilio, in prigione o morti. Ho solo vent'anni, ma sono completamente sola. Sono solo una giovane donna senza nessuno che mi ami. Nessuno si avvicina a me, tranne te e Kat e ora mi dici che te ne vai.» «Devo assistere mio padre, ma tornerò appena starà meglio.» Il volto che girò verso di me non era quello della principessa spavalda, dell'odiata nemica protestante in questa corte tanto appassionatamente cattolica. Il volto che mi presentò era quello di una giovane, sola, senza madre né padre né amici. Una giovane che cercava di trovare il coraggio di affrontare una morte che sarebbe arrivata presto. «Tornerai da me, non è vero, Hannah? Mi sono abituata a te. Non ho nessuno a parte voi due. Te lo chiedo da amica, non da principessa. Tornerai?» «Sì», risposi. Le presi la mano. Non aveva esagerato nel dire che aveva freddo, era gelata come se fosse già morta. «Giuro che tornerò.» Le sue dita appiccicaticce risposero alla mia stretta. «Forse mi consideri una codarda, ma ti giuro, Hannah, che non posso tenermi su di morale senza un viso amico vicino. Torna da me, ti prego. Torna alla svelta.»

La bottega di mio padre aveva le imposte aperte, sebbene fosse solo il primo pomeriggio. Affrettai il passo e per la prima volta il cuore mi si strinse dalla paura ricordando che era mortale, proprio come Robert Dudley, e che nessuno di noi poteva dire quanto a lungo sarebbe vissuto.

Daniel, che stava sistemando il paletto all'ultima imposta, si voltò nel sentire il rapido suono dei miei passi.

«Bene», disse brusco. «Entra.» Gli misi una mano sul braccio. «Daniel, è molto malato?» Lui coprì brevemente la mia mano con la sua. «Entra.» Entrai nel negozio. Sul banco non c'erano libri, il locale della stampa era silenzioso. Salii la scala traballante in fondo alla bottega e lanciai un'occhiata verso la branda, temendo di vederlo lì, troppo malato per stare in piedi.

Sul lettino vidi un mucchio di fogli e una piccola pila di vestiti e mio padre lì davanti. Compresi immediatamente che si stava preparando a un lungo viaggio.

«Oh no», esclamai.

Mio padre si girò. «E' giunta l'ora di partire», esordì. «Ti hanno permesso di stare via per una settimana?» «Sì, ma si aspettano che torni. Sono corsa qui temendo che tu fossi grave.» «Così abbiamo una settimana», ripeté senza badare alle mie parole. «Più che sufficiente per andare in Francia.» «Non di nuovo», commentai in tono piatto. «Avevi detto che saremmo rimasti in Inghilterra.» «Non è più sicuro», rincarò Daniel entrando nella camera. «Il matrimonio della regina si farà, il principe Filippo di Spagna porterà qui l'Inquisizione, negli angoli delle strade sono già stati eretti patiboli e in ogni villaggio c'è un delatore. Non possiamo più restare.» «Avevi detto che saremmo diventati inglesi», implorai mio padre. «E le forche sono per i

traditori, non per gli eretici.» «Oggi impiccherà i traditori, domani gli eretici», insisté Daniel con fermezza. «Ha scoperto che solo con il sangue potrà mantenere il trono.

Ha giustiziato sua cugina, giustizierà sua sorella. Pensi forse che esiterà un solo momento a impiccare te?» Scossi la testa. «Non sta giustiziando Elisabetta», replicai. «Si sta sforzando di mostrarle clemenza. Non riguarda la religione di Elisabetta, ma la sua obbedienza. E noi siamo sudditi obbedienti. E lei mi vuole bene.» Daniel mi prese la mano e mi attirò verso il letto ricoperto di manoscritti. «Ognuno di questi è un libro proibito. Sono il patrimonio di tuo padre, la tua dote. Quando tuo padre è giunto a Londra, questi erano la sua biblioteca, la sua grande collezione, ora servirebbero solo come prova contro di lui. Che ne dobbiamo fare? Bruciarli prima che loro brucino noi?» «Teneteli al sicuro per tempi migliori», ribattei, irrimediabilmente la figlia di un libraio.

«Non c'è un solo posto dove tenerli al sicuro e non c'è un solo posto dove il loro proprietario possa sentirsi al sicuro in un paese governato dalla Spagna. Dobbiamo andare via e portarli con noi.» «Ma dove andiamo?» gridai, era il lamento di una bambina che aveva viaggiato troppo a lungo.

«Venezia», rispose. «Francia, poi Italia e infine Venezia. Io studierò a Padova, tuo padre potrà aprire una stamperia in città e saremo al sicuro. Gli italiani amano la cultura, la città è piena di studiosi. Tuo padre potrà acquistare e vendere di nuovo libri.» Attesi, sapendo cosa avrebbe aggiunto. «E ci sposeremo. Ci sposeremo appena giunti in Francia.» «E tua madre e le tue sorelle?» domandai. Temevo l'idea di dover vivere con loro tanto quanto il matrimonio.

«Stanno facendo le valigie.» «Quando partiremo?» «Tra due giorni, all'alba. La domenica delle Palme.» «Perché tanto presto?» «Perché sono già venuti a porre domande.» Lo fissai, incapace di accettare quelle parole, ma già inorridita nel sentire che i miei peggiori timori stavano prendendo forma. «Sono venuti per te, padre?» «Sono venuti qui a cercare John Dee. Sapevano che mandava libri a lord Robert. Sapevano che aveva incontrato la principessa. Sapevano che aveva previsto la morte del giovane re e questo è tradimento. Volevano vedere i libri che mi aveva chiesto di tenere qui.» Mi torsi le mani. «Libri? Quali libri? Sono nascosti?» «Sono al sicuro in cantina», rispose. «Ma li troveranno, se tireranno su le assi del pavimento.» «Perché conservi libri proibiti?», gridai, la voce colma di ira frustrata. «Perché conservi libri per John Dee?» «Perché tutti i libri sono vietati quando un paese ricorre al terrore», rispose, l'espressione dolce. «I patiboli e l'elenco dei volumi che non puoi leggere. Queste due cose vanno sempre insieme. John Dee e lord Robert e anche Daniel e io, anche tu, bambina mia, siamo tutti amanti di un sapere che è improvvisamente diventato illegale. Per impedirci di leggere libri vietati dovranno bruciare ogni manoscritto. Per

impedirci di pensare, dovranno mozzarci la testa!» «Noi non siamo colpevoli di tradimento», insistei con testardaggine.

«Lord Robert è ancora vivo, come John Dee. E le accuse sono di tradimento, non di pensiero eretico. La regina è misericordiosa...» «E che succederà, quando Elisabetta confesserà?» mi domandò con veemenza Daniel. «Quando citerà i nomi dei suoi amici traditori, non solo Thomas Wyatt, ma anche Robert Dudley, John Dee, forse il tuo stesso nome. Hai mai preso un messaggio o fatto una commissione per lei? Potresti giurarlo?» «Non confesserà mai. Conosce il prezzo della confessione.» «E' una donna», dichiarò con tono di scarsa considerazione, «La spaventeranno e poi le prometteranno il perdono e lei confesserà.» «Tu non sai niente di lei, tu non sai niente di niente!» gridai adirata.

«Io la conosco, sono stata con lei per giorni. Non è una donna che si può spaventare facilmente e, cosa più importante, la paura non la spinge alle lacrime. Se fosse atterrita, lotterebbe con le unghie come un gatto. Non è una ragazza che si dà per vinta e piange.» «E' una donna», ripeté. «Ed è avviluppata con Dudley e Dee e Wyatt e tutti gli altri. Ti avevo avvertita. Ti avevo detto che, facendo il doppio gioco a corte, avresti messo in pericolo te stessa e tutti noi, e ora il pericolo è alla nostra porta.» Ero senza fiato dalla rabbia. «Quale porta? Non abbiamo porte. Abbiamo la strada aperta, abbiamo il mare tra noi e la Francia e poi dovremo raggiungere la Francia come una famiglia di mendicanti perché tu, come un vile, hai paura della tua stessa ombra.» Per un attimo temetti che volesse colpirmi. La sua mano si alzò, poi si raggelò. «Mi spiace che tu mi abbia dato del vigliacco davanti a tuo padre. Mi spiace che pensi tanto male di me, il tuo futuro marito, l'uomo che cerca di salvare te e tuo padre dalla morte del traditore. Ma, qualsiasi cosa pensi di me, ti ordino di aiutare tuo padre a prepararsi a partire.» Trassi un respiro, il cuore che mi batteva dalla rabbia. «Io non vengo», affermai tranquillamente.

«Figlia», iniziò mio padre.

Mi girai verso di lui. «Tu, se vuoi, parti, padre. Ma io non ho intenzione di scappare da un pericolo che non vedo. A palazzo sono considerata una prediletta e da parte della regina non mi si prospetta alcun pericolo, e sono una persona troppo insignificante per attirare l'attenzione del consiglio. Non credo che tu sia in pericolo. Per favore, non gettare via ciò che abbiamo cominciato qui. Ti prego non costringerci a fuggire di nuovo.» Mi strinse tra le braccia e trattenne la mia testa contro la sua spalla.

Mi sentii al sicuro appoggiata a lui e per un attimo avrei voluto tornare a essere la bambina che correva da lui per chiedergli aiuto, che sapeva che il suo giudizio era sempre giusto. «Avevi detto che saremmo rimasti qui», sussurrai. «Avevi detto che questa sarebbe stata la nostra casa.» «Querida, dobbiamo andare via. Credo fermamente che verranno prima per i ribelli, poi per i protestanti e infine per noi.» Sollevai la testa e indietreggiai di un passo.

«Padre, non posso trascorrere la mia vita scappando. Voglio una patria.» «Figlia mia, noi siamo il popolo senza patria.» Cadde il silenzio. «Non voglio fare parte del popolo senza patria», sbottai. «Ho una casa a corte, e amici a corte e il mio posto è là. Non voglio andare in Francia e poi in Italia.» «Temevo che l'avresti detto», ammise mio padre. «Non voglio costringerti. Sei libera di fare la tua scelta, figlia mia. Vorrei, tuttavia, che tu venissi con me.» Daniel si avvicinò alla finestra dell'attico, poi si voltò e mi fissò.

«Hannah, tu sei la mia promessa sposa e io ti ordino di venire con me.» Drizzai la schiena e lo fronteggiai: «Non verrò».

«Allora è la fine del nostro fidanzamento.» Mio padre alzò una mano per dissentire, ma rimase in silenzio.

«Così sia», ribattei, rabbrivendo.

«E' quello che desideri?» chiese Daniel, come se non riuscisse a credere che l'avrei respinto. Quell'ombra di arroganza mi aiutò a decidere.

«Desidero la fine del nostro fidanzamento», dichiarai, la voce ferma come la sua. «Ti libero dalla promessa e ti chiedo di liberare me.» «Nessun problema», sbottò. «Io ti libero, Hannah, e spero che non rimpiangerai mai questa decisione.» Girò sui tacchi e si diresse alle scale. Poi si fermò: «Ciononostante aiuterai tuo padre», disse in tono di comando. «E se cambiassi idea, potrai venire con noi. Non sarò vendicativo. Potrai venire come sua figlia e come un'estranea per me.» «Non cambierò idea», replicai con rabbia. «E non occorre che tu mi dica di aiutare mio padre. Sono una brava figlia per lui e sarò una brava moglie per l'uomo giusto.» «E chi mai sarebbe l'uomo giusto?» sibilò. «Stai pensando a un uomo sposato, a un traditore imprigionato?» «Su, su», s'intromise mio padre. «Avete concordato di separarvi.» «Mi dispiace che pensi male di me», ribattei gelidamente. «Mi occuperò di mio padre e lo aiuterò a partire quando porterai il carro.» Daniel scese rumorosamente le scale, poi udimmo la porta della bottega chiudersi con violenza. Se n'era andato.

Nei due giorni seguenti lavorammo in un silenzio quasi totale. Aiutai mio padre a legare insieme i libri, arrotolammo i manoscritti e li impacchettammo in cilindri che nascondemmo dietro la pressa da stampa.

Avrebbe portato con sé solo il meglio della sua biblioteca, il resto l'avrebbe raggiunto in seguito.

«Vorrei che tu venissi con me», ammise in tono grave. «Sei troppo giovane per restare qui da sola.» «Sono sotto la protezione della regina», ribattei. «E centinaia di persone a corte hanno la mia stessa età.» «Tu sei una degli eletti a testimoniare», sussurrò con orgoglio.

«Dovresti stare con il tuo popolo.» «Eletta per cosa?» domandai con amarezza. «Eletta per non avere mai una dimora? Eletta per dover impacchettare di continuo le proprie cose preziose e lasciare dietro il resto? Eletta per essere sempre un passo avanti al fuoco o al cappio del boia?»

«Meglio un passo avanti», ammise amaramente mio padre.

Lavorammo per tutta la notte e, nel vedere che non si fermava neppure per mangiare un boccone, compresi che era afflitto per me, la figlia che aveva perso. All'alba sentii le ruote cigolanti del carro sulla strada, guardai fuori della finestra e vidi la scura sagoma del carro che si dirigeva rumorosamente verso di noi, con Daniel alla guida di due tozzi cavalli.

«Eccoli qua», dissi a mio padre e iniziai a trasportare le casse di libri fuori della porta. Il carro si fermò accanto a me e Daniel mi scostò gentilmente. «Lascia fare a me.» Sollevò le casse sul retro del carro e io scorsi quattro pallidi volti: la madre e le sorelle. «Salve», salutai, prima di rientrare nella bottega.

Mi sentivo talmente infelice che a stento riuscivo a portare le casse dal retro del locale della stampa al carro e a passarle a Daniel, mentre mio padre se ne stava immobile, la fronte contro la parete della casa.

«La pressa», disse.

«Baderò io a che la smontino, la coprano con un lenzuolo e la ripongano al sicuro», promisi. «Assieme a tutto il resto. E quando deciderai di tornare, sarò qui per te e potremo ricominciare.» «Non torneremo», intervenne Daniel. «Questo paese finirà sotto il dominio spagnolo. Come potremo essere al sicuro qui? Come puoi essere al sicuro qui? Credi che l'Inquisizione non abbia memoria? Credi che il tuo nome non sia nei loro registri come quello di un'eretica, di una fuggiasca? Arriveranno qui in forza, ci saranno tribunali in ogni città del paese. Credi che tu e tuo padre sfuggirete all'Inquisizione?

Arrivati da poco dalla Spagna? Con un cognome come il tuo? Pensi veramente che potresti passare per una ragazza inglese di nome Hannah Green? Con il tuo accento e il tuo aspetto?» Mi nascosi il viso tra le mani, mancò poco non me le portassi alle orecchie.

«Figlia», esclamò mio padre.

Era insopportabile.

«D'accordo», sbottai con rabbia e disperazione. «Basta! D'accordo! Verrò con voi.» Daniel, trionfante, non disse nulla, nemmeno sorrise. Mio padre sussurrò: «Grazie a Dio», e sollevò una scatola come se avesse vent'anni e la caricò sul carro. Caricammo tutto nel giro di pochi minuti e io chiusi la porta a chiave.

«Pagheremo l'affitto per l'anno prossimo», decise Daniel. «Così potremo prendere il resto.» «Trasporterai una pressa da stampa attraverso l'Inghilterra, la Francia e l'Italia?» chiesi con cattiveria.

«Se dovrò farlo», ribatté, «lo farò.» Mio padre salì sul retro del carro e tese la mano per aiutarmi. Io esitai. I tre volti bianchi delle sorelle di Daniel si girarono verso di me, espressioni vuote, ma ostili. «Allora viene?» chiese una delle tre.

«Potresti aiutarmi con i cavalli», si affrettò a suggerire Daniel e io mi

allontanai dal predellino e corsi accanto alla testa del cavallo più vicino.

Li guidammo, scivolando goffamente sui ciottoli della strada, finché non sbucammo sul pavimento solido di Fleet Street e ci dirigemmo verso la città.

«Dove stiamo andando?» domandai.

«Al porto», rispose Daniel. «C'è una nave in attesa della marea, ho prenotato il nostro tragitto in Francia.» «Ho dei soldi per pagare la mia traversata.» Lui mi lanciò un sorriso cupo. «Ho già pagato per te. Sapevo che saresti venuta.» Digrignai i denti di fronte alla sua arroganza, diedi uno strattone alle redini del grosso cavallo e gridai: «Forza!» come se in fallo fosse il cavallo che, appena sentì sotto gli zoccoli il terreno solido, iniziò a muoversi in modo deciso e io balzai a cassetta. Daniel mi raggiunse pochi attimi dopo.

«Non volevo provocarti, volevo solo dire che sapevo che avresti fatto la cosa giusta. Non potevi abbandonare tuo padre e la tua gente e scegliere di vivere per sempre tra estranei.» Nella fredda luce mattutina, con la nebbia che saliva a spire dal Tamigi, osservai gli imponenti palazzi che si affacciavano sul fiume, i giardini che correvano fino al bordo dell'acqua. Erano tutti luoghi in cui mi ero divertita, un'ospite gradita del seguito della regina. Entrammo nella città che cominciava a svegliarsi per iniziare la giornata, vidi il fumo dei forni fuoriuscire dai camini delle panetterie e poi superammo la chiesa di St Paul che profumava di nuovo d'incenso, quindi percorremmo la strada a me familiare che portava alla Torre.

Lui comprese che stavo pensando a Robert Dudley appena l'ombra della cortina cadde sul nostro carro. Alzai gli occhi sulla grande torre bianca puntata come un pugno verso il cielo come per dire che chiunque possedeva la Torre possedeva Londra e che lì la giustizia e la misericordia non avevano niente a che fare.

«Forse striscerà fuori libero», commentò Daniel.

Volsi la testa dall'altra parte. «Me ne sto andando, no?» dissi illogicamente. «Questo dovrebbe bastarti.» A una delle finestre c'era una luce, la fiammella di una candela.

Ricordai il tavolo di Robert Dudley tirato sotto la finestra con la seggiola davanti. Pensai alle sue notti insonni, mentre tentava di prepararsi alla morte, affliggendosi per quelli che aveva portato alla morte, impaurito per coloro che ancora l'aspettavano, come la principessa Elisabetta, in attesa del mattino in cui gli avrebbero annunciato che quello era il loro ultimo giorno. Mi chiesi se percepisce che io ero là fuori nel buio, in un carro che mi portava lontano da lui, ardente di desiderio di essere con lui, tradendolo a ogni passo degli zoccoli dei cavalli.

«Calma», mi ordinò gentilmente Daniel, come se mi fossi spostata sul mio sedile. «Non c'è nulla che tu possa fare.» Mi acquietai e, mentre costeggiavamo la Torre in tutta la sua larghezza per raggiungere il

lungofiume, fissai lo spessore delle mura e gli inaccessibili cancelli d'entrata.

Una delle sorelle di Daniel sporse la testa dal carro. «Siamo quasi arrivati?» chiese con voce resa acuta dalla paura.

«Quasi», rispose Daniel. «Saluta la tua nuova sorella, Hannah. Lei è Mary.» «Salve, Mary.» Lei mi fece un cenno e mi fissò come se fossi un fenomeno da baraccone.

Notò l'eleganza del mio mantello e la qualità della mia biancheria, poi i suoi occhi scesero fino alla brillantezza dei miei stivali e alle calze e alle brache ricamate. Senza proferire un'altra parola, si voltò e si lasciò cadere nel carro e si mise a mormorare con le sorelle e io sentii la loro risata smorzata.

«E' timida», la scusò Daniel. «Non intendeva essere sgarbata.» Io invece ero certa che fosse stata sgarbata di proposito, ma non avrebbe avuto senso dirglielo. Mi strinsi nel mantello e guardai il fluire del fiume mentre avanzavamo a fatica verso il porto.

Lanciai un'occhiata a monte e vidi un segnale che mi fece allungare la mano verso Daniel: «Fermati!» Daniel non tirò le redini. «Perché? Che succede?» «Fermati, ho detto!» gridai. «Ho visto qualcosa sul fiume.» Lui tirò le redini, facendo girare un poco i cavalli, si fermò e io vidi la grande barca reale, senza la bandiera svolazzante. La barca della regina Maria, ma senza la regina a bordo, il tamburino che dava il tempo ai vogatori, una figura scura sul davanti della barca, due uomini incappucciati, uno a prua, uno a poppa, che controllavano le rive.

«Devono avere preso Elisabetta», mormorai.

«Non puoi dirlo. E se anche fosse? Non ha niente a che fare con noi.

Saranno costretti ad arrestarla, ora che Wyatt...» «Se girano verso la Torre, l'hanno a bordo e la stanno portando a morte. E morirà anche lord Robert.» Lui stava per schiacciare le redini per muovere i cavalli, ma io gli afferrai il polso. «Fammi vedere, maledetto», sibilai.

Aspettò e seguimmo la barca girare, lottare contro l'avanzata della marea e poi virare verso la Torre. La pesante saracinesca che proteggeva la Torre dal fiume si alzò, quella visita era stata predisposta per essere segreta e silenziosa. La grande imbarcazione entrò, la saracinesca scese e cadde un silenzio rotto solo dallo sciabordio dell'acqua scura che scorreva accanto a noi. Fu come se la barca silenziosa e i due uomini scuri a poppa e a prua non fossero mai esistiti.

Scesi dal carro e mi appoggiai alla ruota anteriore, gli occhi chiusi.

Riuscii a immaginare la scena con vivezza, Elisabetta che discuteva e indugiava e lottava per ogni minuto in più, dalla saracinesca fino alla stanza che avevano preparato per lei nella Torre. La vidi lottare per ogni granello di sabbia nella clessidra, come aveva sempre fatto, come avrebbe sempre fatto. La vidi barattare parole con momenti e infine la vidi nella sua camera guardare l'erba dove sua madre era stata decapitata con la spada francese più



tagliente e gli uomini che costruivano il patibolo che sarebbe diventato il luogo della sua morte.

Daniel mi venne vicino. «Devo andare da lei», bisbigliai. Aprii gli occhi come se mi fossi svegliata da un sogno. «Devo andare. Ho promesso che sarei tornata da lei e ora sta per morire. Non posso infrangere una promessa fatta a una donna che sta morendo.» «Ti identificheranno con lei e con lui», mormorò con veemenza. «Quando verranno a impiccare i servitori, tu sarai tra loro.» Non gli risposi. C'era qualcosa che mi tormentava la mente. «Che cosa hai detto su Wyatt?» Lui avvampò. Capii che l'avevo preso in castagna. «Niente.» «Non è vero. Quando ho visto la barca hai detto qualcosa su di lui. Che cosa?» «E' stato processato, ritenuto colpevole e condannato a morte», rispose.

«Ora processeranno Elisabetta. E useranno la confessione di Wyatt per dichiararla colpevole.» «Lo sapevi e me l'hai tenuto nascosto?» «Sì.» Avvolsi il mantello attorno alle scure brache e andai verso il retro del carro.

«Dove vai?» chiese, allungando la mano e afferrandomi per il gomito.

«Vado a prendere la mia sacca. Vado alla Torre, vado da Elisabetta.

Starò con lei fino alla sua morte, poi verrò a cercarvi.» «Non puoi raggiungere l'Italia da sola», ribatté infuriato. «Non puoi provocarmi così. Sei la mia promessa sposa, ti ho detto cosa faremo. Le mie sorelle, mia madre, mi obbediscono. Devi farlo anche tu.» Digrignai i denti e lo squadrai come se io fossi un giovane uomo e non una ragazza. «Come vedi, non ti obbedisco», sibilai. «Come vedi, non sono una ragazza come le tue sorelle. Anche se fossi tua moglie non sarei docile. Ora toglimi la mano dal braccio. Nessuno può fare il prepotente con me. Sono una servitrice reale, è un tradimento toccarmi.

Lasciami andare!» Mio padre scese dal carro seguito da Mary, la sorella di Daniel, il volto illuminato dall'eccitazione.

«Che succede?» domandò mio padre.

«Hanno portato lady Elisabetta alla Torre», spiegai.

«Abbiamo visto la barca reale entrare dalla saracinesca. Sono certa che lei era a bordo. Le avevo promesso che sarei tornata. Stavo per infrangere quella promessa per seguirti. Ma ora è nella Torre, condannata a morte. Non posso abbandonarla. Sono moralmente obbligata ad andare da lei e ci andrò.» Mio padre si voltò verso Daniel in attesa della sua decisione.

«Questo non ha nulla a che fare con Daniel», dissi, cercando di dissimulare la rabbia. «Inutile guardarlo. La decisione è solo mia.» «Andremo in Francia come programmato», ribatté Daniel con fermezza. «Ma ti aspetteremo a Calais. Aspetteremo che, giustiziata Elisabetta, tu ci raggiunga.»

Esitai. Calais era una città inglese, parte dell'insediamento inglese che era tutto ciò che rimaneva del regno inglese in Francia. «Non temi l'Inquisizione a Calais?» chiesi. «Se vengono qui, i loro decreti varranno anche là.» «Se

arrivassero, potremo rifugiarci in Francia. E avremo dei preavvisi.

Prometti che ci raggiungerai?» «Sì», risposi, sentendo disperdersi la rabbia e la paura. «Sì, prometto che verrò appena sarà tutto finito, quando Elisabetta sarà salva o morta, verrò.» «Tornerò a prenderti appena avrò saputo che è morta. E porteremo con noi la pressa e il resto delle carte.» Mio padre mi strinse le mani tra le sue. «Verrai, vero, querida?» domandò. «Non verrai meno alla promessa?» «Ti amo, padre», sussurrai. «Certo che verrò da te. Amo però anche lady Elisabetta e lei ha paura e io le ho promesso di starle accanto.» «L'ami?» domandò sorpreso. «Una principessa protestante?» «E' la donna più intelligente e coraggiosa che abbia mai conosciuto, è come una sagace leonessa. Amo la regina, nessuno potrebbe evitare di' amarla, ma la principessa è come una fiamma di fuoco, nessuno può fare a meno di desiderare di starle vicino. E ora avrà paura e vede la morte in faccia e io devo essere con lei.» «Che sta facendo adesso?» chiese, deliziata, una delle sorelle di Daniel dal retro del carro. Mary si avvicinò alla fiancata e io sentii i loro scandalizzati bisbigli.

«Dammi la sacca e lasciami andare», ordinai bruscamente a Daniel. Mi avvicinai poi al carro e dissi: «Arrivederci», a tutte loro.

Daniel lasciò cadere la mia sacca sui ciottoli. «Verrò a prenderti», mi ricordò.

«Sì, lo so», replicai con voce fredda come la sua.

Mio padre mi diede un bacio in fronte e mi pose la mano sulla testa per benedirmi, quindi si voltò senza dire un'altra parola e salì sul carro.

Daniel attese che fosse seduto, poi allungò le braccia verso di me.

Avrei potuto allontanarmi, ma lui mi attirò a sé e mi baciò con forza sulla bocca, un bacio tanto colmo di desiderio e di rabbia che indietreggiai di colpo e solo quando lui mi lasciò andare e balzò a cassetta mi resi conto che volevo quel suo bacio, che ne volevo di più.

Ma era troppo tardi per dire qualcosa, troppo tardi per fare qualcosa.

Daniel schioccò le redini e il carro partì e io mi ritrovai sola nel freddo mattino londinese, con nient'altro che la mia piccola sacca ai piedi, una calda bocca illividita e una promessa fatta a una traditrice.

Quei giorni e quelle settimane nella Torre con la principessa furono i peggiori della mia vita in Inghilterra, i peggiori anche per Elisabetta.

Era entrata in una specie di vortice di infelicità e paura che nulla poteva alleviare. Sapeva che sarebbe morta, e nello stesso luogo in cui erano state decapitate sua madre, Anna Bolena, sua zia, Jane Rochford, e le sue cugine Catherine Howard e Jane Grey. Quella terra era ormai imbevuta del sangue della famiglia e presto si sarebbe aggiunto anche il suo. Quel punto, che non era contrassegnato da alcuna pietra sullo spiazzo erboso entro le mura della Torre, ombreggiato dalla Torre Bianca, era il terreno su cui morivano le

donne della sua famiglia. Si sentì condannata appena vi si avvicinò, sicura com'era che gli occhi cerchiati di rosso, quasi neri dalla paura, guardavano il punto esatto della sua morte.

Il guardiano della Torre, spaventato dapprima dal suo arrivo drammatico, che Elisabetta aveva enfatizzato sedendosi sui gradini della saracinesca e rifiutandosi di uscire sotto la pioggia, si allarmò ancora di più quando lei sprofondò in una disperazione colma di terrore, molto più convincente dei suoi gesti teatrali. Le permisero di camminare nel giardino del guardiano, all'interno delle grandi mura, ma poi un ragazzino sbirciò dal cancello con un mazzolino di fiori e tornò il giorno seguente. Il terzo giorno i consiglieri della regina decisero, per paura e cattiveria, che non era sicuro permetterle il sollievo di quella passeggiata e venne riportata nelle sue stanze. Camminò su e giù come la leonessa cui l'avevo paragonata, poi si sdraiò sul suo letto e fissò il baldacchino per ore, senza aprire bocca.

Pensai che si stesse preparando alla morte e le chiesi se voleva vedere un prete. Lei mi lanciò un'occhiata priva di vita, sembrava stesse morendo dagli occhi in giù. Aveva perso tutta la sua vivacità, le era rimasto solo il terrore.

«Ti hanno detto di chiedermelo?» sussurrò. «E' per darmi l'estrema unzione? Succederà domani?» «No!» mi affrettai a rispondere, maledicendomi per avere peggiorato le cose. «No! Ho solo pensato che avreste voluto pregare per una sicura liberazione da questo mondo.» Lei voltò la testa verso la feritoia che lasciava intravedere un po' di cielo grigio e faceva entrare un soffio di aria fredda. «No. Non con il tipo di prete che mi manderebbero. Ha torturato Jane con la speranza del perdono, non è vero?» «Sperava si convertisse», risposi, tentando di essere giusta.

«Ha sacrificato la vita per la sua fede.» Il disprezzo le torse la bocca. «Che accordo da fare con una ragazza. Le sta bene che Jane abbia rifiutato.» Si rabbuiò e girò la testa verso il copriletto. «Avrò un simile coraggio? Non credo. Io devo vivere.» Mentre aspettava il processo, mi recai due volte a corte per prendere le mie cose e raccogliere notizie. La prima volta vidi brevemente la regina che mi chiese freddamente come stava la prigioniera.

«Vedi se puoi richiamarla a un senso di penitenza. Solo questo potrà salvarla. Dille che, se confessasse, la perdonerei ed eviterà il patibolo.» «Lo farò», promisi. «Ma, vostra grazia, potete perdonarla?» Lei alzò gli occhi su di me ed erano occhi colmi di lacrime. «Non nel mio cuore», rispose. «Ma se potessi evitarle la morte del traditore, lo farei. Non vorrei vedere la figlia di mio padre morire come una criminale. Ma lei deve confessare.» Durante la mia seconda visita a corte, la regina era impegnata con il consiglio, ma io trovai Will Somers che accarezzava un cagnolino su una panca nel salone.

«Non stai dormendo?» gli chiesi.

«Non sei decapitata?» ribatté.

«Dovevo andare con lei», spiegai. «Aveva chiesto di me.» «Speriamo che

tu non sia la sua ultima richiesta», borbottò. «Potrebbe volerti come ultimo pasto.» «Morirà?» «Sicuramente. Wyatt ha negato la sua colpevolezza, ma tutte le prove la condannano.» «Ma lui l'ha dichiarata innocente?» chiesi, speranzosa.

Will rise. «Ha discolpato tutti. A quanto pare si è trattato della rivolta di una sola persona e tutti noi dobbiamo avere immaginato l'armata. Ha discolpato anche Courtenay che aveva già confessato! Non credo che le sue parole faranno qualche differenza. E non le sentiremo più. Non le ripeterà.» «La regina ha già deciso a sfavore di Elisabetta?» «L'hanno deciso le prove. Non può impiccare cento uomini e risparmiare il loro capo. Elisabetta genera il tradimento come la carne genera i vermi. Non serve a molto schiacciare le mosche e lasciare che la carne imputridisca all'aria aperta.» «Presto?» chiesi, inorridita.

«Chiediglielo tu stessa...» s'interruppe e fece un cenno con il capo verso la porta della sala delle udienze che in quel momento si spalancò lasciando uscire la regina. Lei sorrise felice di vedermi e io m'inginocchiai davanti a lei.

«Hannah!» «Vostra grazia. Sono contenta di rivedervi.» Un'ombra le attraversò il viso. «Vieni dalla Torre?» «Come aveva ordinato», risposi.

Lei annuì. «Non voglio sapere come sta.» Di fronte alla fredda espressione del suo viso, tenni le labbra strette e chinai la testa.

Lei approvò la mia obbedienza. «Vieni con me», ordinò. «Facciamo una cavalcata.» Mi unii al suo seguito. Notai due o tre nuove facce, dame e gentiluomini, ma, per essere alla corte di una regina, erano vestiti in modo molto sobrio e, per una gita di piacere, molto silenziosi. Era una corte inquieta.

Attesi fin quando tutti fummo a cavallo e uscimmo dalla città dirigendoci verso nord, oltre la splendida Southampton House e, solo dopo avere raggiunto l'aperta campagna, portai il mio cavallo a fianco della regina.

«Vostra grazia, posso restare con Elisabetta finché...» m'interruppi.

«Fino alla fine?» conclusi.

«L'ami così tanto?» chiese amaramente. «Sei sua adesso?» «No. La compatisco, come fareste voi se l'andaste a trovare.» «Non andrò da lei», asserì con forza. «E non oso avere pietà di lei. Ma, sì, puoi farle compagnia. Sei una brava ragazza, Hannah, e non ho dimenticato che siamo entrate insieme a Londra, quel primo giorno.» Lanciò un'occhiata oltre le spalle. Le strade di Londra erano diverse ora, un patibolo a ogni angolo, un traditore appeso per il collo e cornacchie nere su ogni tetto che ingrassavano grazie a quei buoni bocconi. La puzza era come un vento pestilenziale, l'odore del tradimento inglese. «Avevo grandi speranze quel giorno», ammise.

«Torneranno, lo so.» «Ne sono sicura», commentai, ma erano parole vuote.

«Quando Filippo di Spagna arriverà, faremo grandi cambiamenti. Vedrai,

le cose miglioreranno.» «Verrà presto?» «Entro questo mese.» Era la data della condanna a morte di Elisabetta. Lui aveva giurato che non sarebbe entrato in Inghilterra, finché la principessa protestante era viva. Non le restava che un mese da vivere.

«Vostra grazia», dissi in tono esitante. «Il mio vecchio padrone, Robert Dudley, è ancora nella Torre.» «Lo so», rispose. «Assieme agli altri traditori. Non voglio sentir parlare di nessuno di loro. Quelli che sono stati giudicati colpevoli devono morire per salvare il paese.» «So che sarete giusta e so che sarete misericordiosa.» «Sarò giusta», ripeté. «Ma alcuni, e tra questi Elisabetta, hanno esaurito la mia pietà. Farà bene a pregare di ottenere misericordia da Dio.» Toccò il fianco del cavallo con la frusta e la corte si mise al piccolo galoppo e non ci fu altro da dire.

## **CAPITOLO 9.**

Estate 1554.

A metà maggio, il mese in cui la regina doveva sposarsi, con le giornate sempre più calde, il patibolo di Elisabetta non era ancora stato costruito, Filippo di Spagna non era ancora arrivato. Poi, un giorno, alla Torre ci fu un improvviso cambiamento. Un signorotto del Norfolk con i suoi uomini in livrea blu entrò a passo di marcia nella Torre per conquistarla. La principessa andava dalla finestra alla porta, in un parossismo di paura, allungando la testa alla feritoia, sbirciando attraverso lo spioncino della porta, tentando di vedere cosa stava accadendo. Alla fine mi mandò a chiedere se era venuto per sovrintendere alla sua esecuzione, e domandò alla guardia alla porta se il patibolo era stato eretto nello spiazzo erboso e, non credendo alle sue parole di diniego, mandò me a controllare. Non si fidava di nessuno, non si sarebbe sentita tranquilla, finché non avesse visto con i suoi occhi, ma ciò non le era concesso.

«Fidatevi di me», asserii.

Lei mi strinse le mani. «Giurami che non mi mentirai. Devo sapere se è per oggi. Devo prepararmi, non sono pronta.» Si morsicò il labbro che era già screpolato e irritato da un centinaio di morsi. «Ho solo venti anni, Hannah, non sono pronta per morire domani.» Annuii e uscii. Lo spiazzo erboso era vuoto, non c'erano assi segate in attesa di un falegname. Era salva per un altro giorno. Mi fermai accanto alla saracinesca e mi misi a chiacchierare con uno degli uomini in livrea blu, che mi rivelò un pettegolezzo che mi fece volare dalla principessa.

«Siete salva», gridai, precipitandomi nella sua piccola camera. Kat Ashley alzò gli occhi e fece il segno della croce, una vecchia abitudine estortale dalla paura.

Elisabetta, che, in punta di piedi davanti alla finestra, osservava i gabbiani volteggiare, si voltò, il viso pallido, le palpebre rosse.

«Cosa?» «Verrete consegnata a sir Henry Bedingfield e andrete con lui a Woodstock Palace.» Sul suo viso nessun segno di speranza. «E poi?» «Dovrete vivere in quella casa.» «Non sono stata dichiarata innocente? Non verrò ricevuta a corte?» «Non siete sotto processo e non verrete giustiziata», le feci notare. «E sarete lontana dalla Torre. Qui rimarranno altri prigionieri, in condizioni peggiori.» «Mi seppelliranno a Woodstock», esclamò. «E' solo

uno stratagemma per portarmi via dalla città, per farmi dimenticare da tutti. Mi avveleneranno e mi seppelliranno lontana dalla corte.» «Se vi avesse voluta morta, avrebbe mandato uno spadaccino», ribattei.

«Questa è la libertà, o almeno una mezza libertà. Dovreste essere contenta.» Con volto cupo, mi chiese: «Sai cosa ha fatto mia madre alla sua? L'ha mandata in una casa in campagna e poi in un'altra, più brutta e piccola, e poi in un'altra ancora peggiore, finché la povera donna non è finita in una casa fredda e umida in capo al mondo, dove è morta di malattia, senza un medico, di fame, senza soldi per comperare del cibo, implorando di vedere sua figlia cui non era concesso di andare da lei. La regina Caterina è morta in povertà, mentre sua figlia si occupava di me come una servetta. Non pensi che sua figlia se ne ricordi? Non è questo ciò che capiterà a me?

Non capisci che questa è la vendetta di Maria? Non vedi l'assoluta precisione del suo piano?» «Siete giovane», replicai. «Può succedere di tutto.» «Tu sai che mi ammalo, sai che non dormo mai. Sai che ho vissuto sul filo del rasoio da quando mi hanno accusata di essere una figlia illegittima quando avevo appena due anni. Non sopravvivrò all'oblio. Al timore di venire avvelenata. Alla paura del coltello di un assassino di notte. Non credo che riuscirò a sopravvivere a lungo alla solitudine e alla paura.» «Ma lady Elisabetta», la implorai. «Mi avevate detto che ogni minuto in più è un minuto che avete conquistato. Quando andrete via di qui, vi sarete conquistata un altro minuto.» «Quando me ne andrò di qui, sarà per andare a una morte vergognosa e segreta», replicò in tono piatto. S'allontanò dalla finestra e s'inginocchiò davanti al letto e poggiò il viso, nascosto tra le mani, sul copriletto. «Se mi uccidessero qui, sarei ricordata come la principessa martire, come un'altra più nobile Jane. Invece non hanno nemmeno il coraggio di mandarmi alla forca. Verranno da me di nascosto e morirò in segreto.» Sapevo che non avrei potuto lasciare la Torre senza tentare di vedere lord Robert. Era rinchiuso negli stessi alloggi, con l'emblema della sua famiglia inciso dal padre e dal fratello nella base del caminetto.

Pensai che doveva essere triste per lui vivere in quella cameretta che dava sullo spazio erboso in cui sarebbe stato giustiziato.

Avevano raddoppiato la guardia. Mi perquisirono prima di farmi avvicinare alla sua porta e per la prima volta non mi lasciarono sola con lui. Il fatto che fossi al servizio di Elisabetta aveva macchiato la mia reputazione di lealtà verso la regina.

Quando spalancarono la porta, lui era alla scrivania sotto la finestra, da cui entravano i caldi raggi del sole della sera. Stava leggendo, le pagine del libriccino inclinate verso la luce del sole. Si girò sulla sedia nel sentire la porta aprirsi e, subito, nel vedermi, mi sorrise.

Entrai nella stanza e notai quanto fosse cambiato. Era più pesante, il viso gonfio di stanchezza e noia, la pelle pallida dopo mesi di prigionia, ma gli

occhi scuri erano saldi e la bocca storta all'insù in quello che una volta era un allegro sorriso.

«E' la signora-ragazzo», esclamò. «Ti ho mandato via per il tuo bene, bambina. Perché mi disobbedisci tornando qui?» «Ero andata via», risposi, stranamente consapevole della guardia dietro di me. «Ma la regina mi ha ordinato di fare compagnia a lady Elisabetta, e così per tutto questo tempo sono stata nella Torre con voi, ma non mi avevano permesso di venirvi a trovare.» I suoi occhi brillarono d'interesse. «E lei sta bene?» chiese, il tono di voce deliberatamente neutro.

«E' stata malata e nervosa», risposi. «Sono venuta a trovarvi ora, perché domani partiamo. Verrà rilasciata e affidata a sir Henry Bedingfield, dobbiamo andare a Woodstock Palace.» Lord Robert si alzò e andò alla finestra. Solo io potevo intuire che il suo cuore stava martellando di speranza. «Rilasciata?

Come mai Maria è tanto misericordiosa?» Era contro gli interessi della regina, ma tipico della sua natura.

«Continua a provare affetto per Elisabetta», spiegai. «La considera ancora la sua sorellina. Non riesce a mandarla al patibolo neppure per fare contento suo marito.» «Elisabetta è sempre stata fortunata», commentò.

«E voi, mio signore?» La mia voce non riuscì a celare il mio amore.

Lui si girò e mi sorrise. «Io sono più calmo. Che viva o muoia non dipende da me e questo ora l'ho capito. Ma mi sono chiesto quale sarà il mio futuro. Una volta mi hai detto che sarei morto nel mio letto. Lo credi ancora?» Lanciai un'occhiata alla guardia. «Sì», risposi. «Lo credo, credo inoltre che sarete amato da una regina.» Lui tentò di ridere, ma non c'era allegria in quella stanzetta.

«Davvero, signora-ragazzo?» Annuii. «E genererete un principe che cambierà la storia del mondo.» Lui si accigliò. «Ne sei certa? Che intendi dire?» La guardia si schiarì la gola. «Scusate», disse, imbarazzato. «Niente parole in codice.» Lord Robert scosse la testa alla stupidità dell'uomo, ma dominò la sua impazienza. «Bene», disse sorridendomi. «E bello sapere che pensi che non seguirò mio padre là fuori. Mi sto riconciliando con la vita in prigione. Ho i miei libri, le persone che vengono a trovarmi, mi trattano abbastanza bene e ho imparato a piangere mio padre e mio fratello.» Allungò la mano verso il caminetto e sfiorò l'emblema.

«Rimpiango il loro tradimento, ma prego perché siano in pace.» Sentii bussare alla porta. «Non posso ancora andare via!» gridai, girandomi, ma sull'uscio non c'era una guardia, bensì una donna, una bella donna dai capelli castani, la pelle vellutata e dolci occhi marrone. Indossava un abito elegante e il mio rapido esame assimilò il ricamo della gonna e gli inserti in velluto e seta nelle maniche. In una mano teneva con disinvoltura i nastri del cappello, nell'altra un cesto con dell'insalata fresca. Compresi cosa stava accadendo: io



con le guance arrossate e gli occhi che stavano per riempirsi di lacrime, il mio padrone, lord Robert che sorrideva; poi attraversò la stanza e lui si alzò per salutarla. Lei lo baciò freddamente sulle guance, quindi si girò verso di me, la mano poggiata sul suo braccio come per chiedere: «Chi sei?» «Chi è?» domandò. «Ah! Devi essere il giullare della regina!» Non risposi immediatamente, non mi era mai dispiaciuto il mio titolo, ma il modo in cui lei si esprime mi fece esitare. Attesi che lord Robert spiegasse che ero una sacra folle, che avevo visto gli angeli in Fleet Street, che avevo predetto il futuro per il signor Dee, ma lui non aprì bocca.

«E voi dovete essere lady Dudley», borbottai, assumendomi il ruolo del buffone, dato che ne avevo dovuto prendere il nome.

Lei annuì. «Puoi andare», disse con calma, girandosi verso il marito.

Lui la bloccò. «Non ho ancora finito con Hannah Green.» La fece sedere sulla sua sedia e portò me accanto alla finestra, fuori portata d'orecchio.

«Hannah, non posso riprenderti a mio servizio e tu sei già stata esonerata dal giuramento di amarmi, ma mi farebbe piacere se ti ricordassi di me», dichiarò sottovoce.

«Vi ricordo sempre», bisbigliai.

«E presenta il mio caso alla regina.» «Mio signore, lo faccio. Non vuole sentire parlare di chi si trova nella Torre, ma ci proverò di nuovo.» «E se qualcosa cambiasse tra la principessa e la regina, se ti capitasse di incontrare il mio amico John Dee, mi farebbe piacere saperlo.» Sorrisi nel sentire che mi toccava la mano, sorrisi alle parole che mi dicevano che era vivo e che aspirava a vivere di nuovo.

«Vi scriverò», gli promisi. «Vi dirò tutto ciò che posso. Non posso tradire la regina...» «E ora neppure Elisabetta?» insinuò con un sorriso.

«E' una splendida donna», ammisì. «Non si può essere al suo servizio e non ammirarla.» Scoppiò a ridere. «Bambina, vuoi amare ed essere amata così tanto che sei sempre da tutte le parti nello stesso tempo.» «Nessuno potrebbe biasimarmi. I servitori della regina la amano, ed Elisabetta... Lei è Elisabetta.» «La conosco da una vita», dichiarò. «Le ho insegnato a saltare con il suo primo pony. Era una bambina che colpiva molto e, un po' più grande, sembrava una piccola regina in fieri.» «Una principessa», gli rammentai.

«Una principessa», si corresse. «Portale i miei auguri, il mio affetto e la mia lealtà. Dille che, se avessi potuto cenare con lei, l'avrei fatto.» Annuì.

«E' figlia di suo padre», continuò con affetto. «Compatisco Henry Bedingfield. Una volta ripresasi dal terrore, lo giostrerà a suo piacere. Non è uomo capace di dominare Elisabetta, neppure con l'appoggio dell'intero consiglio. Lo metterà nel sacco e lo dominerà e lui finirà pazzo.»

«Marito?» Amy, sua moglie, si era alzata dalla sedia accanto al tavolo.

«Mia signora?» Lui lasciò la mia mano e si avvicinò a lei.

«Vorrei stare sola con te», ammise con semplicità.

Provai un improvviso attacco di odio per lei e contemporaneamente arrivò una visione tanto cupa che indietreggiai e sibilai come farebbe un gatto contro uno strano cane.

«Che c'è?» chiese lord Robert.

«Niente.» Scossi la testa per scacciare quell'immagine. Non era qualcosa che potevo vedere chiaramente, qualcosa da riferirgli. Era Amy gettata a terra, spinta via da Robert Dudley, e io compresi che quella visione era offuscata dalla mia gelosia e che era stato il rancore femminile a mostrarmi l'immagine di lei che veniva spinta via, gettata in un'oscurità più nera della morte. «Niente», ripetei.

Lui mi fissò con aria interrogativa, ma non insisté. «Ora faresti meglio ad andartene, ma non dimenticarmi, Hannah.» Assentii con un cenno del capo e andai alla porta che la guardia spalancò. Feci un inchino a lady Dudley che rispose con un breve, secco cenno. Desiderava troppo stare sola con suo marito per mostrarsi gentile con una persona che era poco più di un servitore.

«Buona giornata a voi, vostra signoria», dissi, solo per costringerla a rivolgermi la parola.

Non riuscii a indurla a salutarmi, mi aveva già volto la schiena e, per quello che la riguardava, io ero già andata via.

La malinconia e la paura di Elisabetta non svanirono, finché la portantina non arrivò alla porta della Torre e lei uscì dalla saracinesca nella città di Londra. Una volta lasciata la città, io e alcune dame di compagnia cavalcammo dietro di lei, e più ci dirigevamo verso ovest, più il corteo si trasformava in una processione trionfante.

Appena sentivano il rumore dei morsi dei cavalli e il ticchettio degli zoccoli, gli abitanti dei villaggi correvano fuori e saltellavano e ballavano lungo la strada, con i bambini che imploravano di essere presi in braccio per vedere la principessa protestante. Nella cittadina di Windsor, all'ombra del castello della regina, a Eton e poi a Wycombe, la gente si precipitava fuori dalle case per sorriderle e salutarla ed Elisabetta, che non era mai riuscita a rinunciare a un pubblico, si drizzava sui cuscini per guardare ed essere vista.

Le portavano cibo e vino e ben presto fummo ricoperti di dolci, confetti e mazzolini di fiori di campo. Tagliavano rami di biancospino e li gettavano sulla strada davanti alla portantina. Le lanciavano primule e margherite e sir Henry, che si spostava di continuo lungo il piccolo corteo, cercava disperatamente di impedire alla gente di raggrupparsi, di gridare parole d'affetto e lealtà, ma era come cavalcare contro un fiume in piena. La gente l'adorava e, quando lui mandò dei soldati nei villaggi per proibire alla gente di affacciarsi sugli usci, tutti si sporsero dalle finestre e gridarono il suo nome. Ed Elisabetta, i ramati capelli sciolti sulle spalle, il pallido viso infuocato, si girava a destra e a sinistra e agitava la mano dalle lunghe dita e sembrava,

come solo lei sapeva fare, sia una martire portata al patibolo sia una principessa rallegrata dall'affetto del suo popolo.

Il giorno seguente, e quello dopo, la voce dell'avanzata della principessa ci precedette e le campane dei villaggi che attraversavamo rintoccavano a festa. Molti preti suonarono a distesa le loro campane per la principessa protestante, che si chiese cosa ne avrebbe pensato il vescovo, ma c'erano troppi campanari per opporsi e tutto quello che sir Henry poteva fare era ordinare ai soldati di cavalcare vicini alla portantina per impedire che qualcuno tentasse di salvarla.

Tutta questa adulazione era per Elisabetta motivo di grande gioia. Le dita e le caviglie si stavano già sgonfiando, il viso era color rosa, gli occhi avevano recuperato vivacità e il suo spirito si era acuito.

Cenava e dormiva in case dove era accolta come l'erede al trono e rideva e si lasciava intrattenere in modo regale. Al mattino si svegliava presto ed era felice di riprendere il viaggio. Sotto i raggi del sole la sua pelle splendeva e ogni mattina si faceva pettinare a lungo i capelli, che le ricadevano sulle spalle, e portava il cappello, con il nastro verde dei Tudor, sulle ventitré. Tutti i soldati ricevevano da lei un sorriso e ricompensava con un cenno tutti coloro che le auguravano ogni bene. Nell'attraversare un'Inghilterra fiammeggiante di precoci fiori estivi, Elisabetta, pur diretta alla prigione, era nel suo elemento.

Woodstock era un vecchio palazzo in rovina, trascurato da anni. Avevano sistemato alla bell'e meglio la portineria per Elisabetta, ma gli spifferi mugghiavano attraverso le finestre e sotto le assi rotte del pavimento. Era meglio della Torre, ma non c'era alcun dubbio che era ancora una prigioniera. Dapprima poteva girare solo per le quattro stanze della casetta, in seguito ottenne il permesso di passeggiare nel giardino e poi nel grande frutteto.

All'inizio poteva chiedere un foglio di carta e una penna alla volta, ma con il passare del tempo, a forza di tormentare sir Henry, ottenne sempre più privilegi. Volle scrivere alla regina, pretese il diritto di appellarsi al consiglio della regina. Con l'avanzare dell'estate pretese di poter passeggiare oltre i confini della proprietà.

Sempre più sicura che sir Henry non l'avrebbe assassinata, invece di temerlo iniziò a disprezzarlo. Proprio come aveva predetto il mio signore, il pover'uomo dimagrì e ingrigì grazie alle perentorie esigenze della più disgraziata delle prigioniere della regina, l'erede al trono d'Inghilterra.

Poi, un giorno dei primi di estate, arrivò da Londra un messaggero con un pacco di documenti per Elisabetta e una lettera per me. Era indirizzata a «Hannah Green, con lady Elisabetta nella Torre di Londra», ma non riconobbi la grafia.

Cara Hannah, ti scrivo per avvisarti che tuo padre è arrivato sano e salvo a

Calais.

Abbiamo preso in affitto una casa e una bottega e lui sta comperando e vendendo libri e manoscritti. Mia madre si occupa della casa e le mie sorelle hanno trovato lavoro, una in una modisteria, una presso un guantaio e una come governante, io sto lavorando presso un chirurgo, un lavoro duro, ma da lui imparo molto.

Mi dispiace che tu non sia venuta con noi e mi dispiace di averti parlato in modo poco convincente. Mi trovi brusco e forse esigente.

Ricorda però che sono a capo della mia famiglia già da tempo e che sono abituato a essere obbedito dalle mie sorelle e da mia madre. Tu sei stata la figlia viziata di due genitori, abituata a fare a modo tuo.

Ultimamente la vita ti ha portato a esperienze pericolose e ora sei senza un padrone. Capisco che non vuoi seguire i miei ordini, che non comprendi perché dovrei dominarti. Non è un atteggiamento femminile, ma sei fatta così.

Vorrei provare a spiegarmi chiaramente. Io non posso diventare una marionetta.

Non posso fare come vuoi tu e considerarti la padrona di casa. Devo essere io l'uomo e il signore della nostra casa e non riesco a immaginare una situazione diversa e credo di non doverla neppure immaginare. Per legge divina domino il tuo sesso. Spetta a me applicare quella legge con compassione e gentilezza e proteggerti dai tuoi e dai miei errori. Ma sono stato consacrato a essere il tuo padrone. Non posso cedere il controllo della nostra famiglia; è mio dovere e mia responsabilità, non può essere tuo.

Ascoltami. Sarò un buon marito. Puoi chiederlo alle mie sorelle, non ho un cattivo carattere, non soggiaccio a cambiamenti d'umore. Non ho mai alzato la mano su di loro, sono sempre stato gentile, e potrò esserlo anche con te, credo che lo sarò molto più di quanto tu possa immaginare al momento. Io voglio essere gentile con te, Hannah.

In breve, rimpiango d'aver sciolti il nostro fidanzamento e con questa lettera ti chiedo di tornare a essere la mia promessa sposa. Desidero sposarti, Hannah.

Penso a te di continuo, voglio vederti, voglio toccarti. Quando ci siamo scambiati il bacio dell'addio, temo di essere stato rude e che tu non lo volessi. Non era mia intenzione spaventarti o ripugnarti. In quel momento provavo un miscuglio di rabbia e desiderio, e non ho pensato a ciò che provavi tu. Spero che quel bacio non ti abbia spaventata. Vedi, Hannah, credo di essere innamorato di te.

Te lo dico perché non so che altro fare con questo scompiglio di sensazioni nel cuore e nel corpo. Non dormo e non mangio. Faccio tutto ciò che devo fare, eppure sono sempre insoddisfatto. Scusami se ciò ti offendesse, ma che posso fare? Dovevo dirtelo? Fossimo sposati, condivideremmo questo segreto nel letto matrimoniale, ma non riesco neppure a pensare d'essere

sposato e a letto con te, mi ribolle il sangue al solo pensare a te come mia moglie.

Ti prego rispondimi appena avrai letto questa lettera e dimmi cosa desideri. Preferirei strapparla piuttosto che sapere che hai riso delle mie parole. Forse sarebbe stato meglio non l'avessi spedita, può sempre finire assieme a tutte le altre lettere che ti ho scritto senza inviarle. Ne ho a decine. Non riesco a dirti ciò che provo, Non posso dirti in una lettera ciò che voglio, né ciò che provo, né quanto ti desidero.

Vorrei che tu mi scrivessi, vorrei riuscire a farti capire in quale stato febbrile mi trovo.

Daniel

Una donna pronta all'amore avrebbe risposto immediatamente, una ragazza pronta a diventare donna avrebbe inviato almeno una risposta. Io la lessi attentamente, poi la gettai nel fuoco e la bruciai, come se, assieme alla lettera, volessi ridurre in cenere il mio desiderio. Ebbi almeno la sincerità di riconoscere il mio desiderio, l'avevo provato quando mi aveva abbracciata nell'oscura camera della stampa, si era infiammato quando mi aveva stretta a sé al momento dell'addio. Sapevo però che, se gli avessi risposto, sarebbe venuto a prendermi e allora sarei diventata sua moglie e una donna domata. Lui era un uomo che credeva che Dio l'avesse consacrato mio padrone. Una donna che l'avesse amato, avrebbe dovuto apprendere l'obbedienza e io non ero pronta a diventare una moglie ubbidiente.

Inoltre non avevo tempo per pensare a Daniel o al mio futuro, il messaggero da Londra aveva portato anche documenti per Elisabetta.

Quando entrai nella sua camera, la trovai agitatissima alla prospettiva del matrimonio della sorella e quindi della sua diseredazione.

Camminava su e giù come un gatto furioso. Il ciambellano della regina le aveva inviato un freddo messaggio per avvertirla che Filippo di Spagna era partito dal suo paese e stava veleggiando verso la sua nuova patria, l'Inghilterra, che la corte l'avrebbe accolto a Winchester, ma che Elisabetta non era stata invitata. E, come per aggiungere offesa all'orgoglio ferito di Elisabetta, le si ordinava di mandarmi immediatamente a raggiungere la regina e la sua corte. Il buffone valeva più della principessa. Si erano dimenticati che ero al servizio di Elisabetta, come avevano dimenticato la principessa.

«Questa è un'offesa», esclamò.

«Non sarà opera della regina», dissi, cercando di calmarla. «Sarà solo il raduno della sua corte.» «Io faccio parte della sua corte!» Non commentai, sorvolando diplomaticamente sul numero di volte che Elisabetta si era rifiutata di unirsi alla corte, fingendo di essere ammalata o chiedendo un rinvio, a causa di motivi personali.

«Non osa incontrare Filippo di Spagna con me al suo fianco!» osservò con

cattiveria. «Sa che il suo sguardo correrebbe dalla vecchia regina alla giovane principessa e che preferirebbe me.» Non la corressi. In quel momento nessuno avrebbe guardato Elisabetta con desiderio, era di nuovo gonfia e aveva gli occhi infiammati, solo la rabbia la teneva in piedi.

«E' il suo fidanzato», le feci notare. «Non è una questione di desiderio.» «Non può lasciarmi qui ad ammuffire! Morirò qui, Hannah! Sono stata gravemente ammalata e non c'è nessuno che si occupi di me, lei non manderà dottori, lei spera che io muoia!» «Sono sicura che non...» «Perché allora non sono invitata a corte?» La discussione girava in tondo come i furibondi passi di Elisabetta nella stanza. Di colpo si fermò, portandosi la mano al cuore.

«Sono ammalata», sussurrò. «Il mio cuore palpita d'ansia e io sto tanto male da non riuscire ad alzarmi al mattino. Sul serio, Hannah, anche quando nessuno guarda. Non riesco più a sopportare tutto ciò, non posso continuare a vivere così. Ogni giorno immagino di avere ricevuto la notizia che ha deciso di giustiziarmi. Ogni mattina mi sveglio pensando che stanno arrivando a prendermi i soldati. Quanto a lungo potrò vivere così? Sono giovane, ho solo vent'anni! A corte dovrebbero festeggiare il raggiungimento della mia maggiore età, a quest'ora sarei già dovuta essere fidanzata! Come ci si può aspettare che sopporti questa paura continua? Nessuno sa cosa vuole dire.» Annuii. L'unica che l'avrebbe capita sarebbe stata la regina che era stata l'erede odiata da tutti. Ma Elisabetta aveva buttato via l'amore della regina e non sarebbe stato facile per lei riconquistarlo.

«Sedetevi», la invitai dolcemente. «Vi porterò della birra.» «Non voglio della birra», sbottò, sebbene le cedessero le gambe. «Voglio il mio posto a corte. Voglio la mia libertà.» «Arriverà.» Presi un boccale e una tazza e le versai la birra. Lei la sorseggiò, poi mi guardò.

«A te sta bene», dichiarò con cattiveria. «Non sei una prigioniera. Non sei neppure la mia serva. Puoi andare e venire a tuo piacimento. Lei ti vuole al suo fianco. Potrai rivedere tutti i tuoi amici importanti quando li incontrerai a Winchester per la festa del matrimonio. Di certo avranno preparato farsetto e calze nuovi per te, l'ermafrodita di compagnia. Senza alcun dubbio farai parte del seguito della regina.» «Forse.» «Hannah, non puoi lasciarmi.» «Lady Elisabetta, devo andare, me lo ordina la regina.» «Aveva detto che dovevi farmi compagnia.» «E ora dice che devo andare via.» «Hannah!» gridò, quasi in lacrime.

Lentamente mi inginocchiai ai suoi piedi e la guardai in viso. Era sempre un tale miscuglio di emozioni adirate e di calcolo che raramente riuscivo a giudicarla. «Mia signora?» «Hannah, qui ho solo te e Kat e quell'idiota di sir Henry. Sono giovane, al massimo della mia bellezza e del mio intelletto e vivo sola, da prigioniera, con l'unica compagnia di una bambinaia, un buffone e un idiota.» «Allora difficilmente vi mancherà il buffone», ribattei seccamente.

Volevo farla ridere, ma quando mi guardò, i suoi occhi erano colmi di lacrime. «Il buffone mi mancherà», ammise. «Non ho nessuno che mi sia amico, nessuno con cui parlare, nessuno che si occupi di me.» Si mise in piedi e mi ordinò: «Vieni a passeggiare con me».

Attraversammo lo sgangherato palazzo e la porta mezzo fuori dai cardini, che portava nel giardino, con lei appoggiata a me, e io percepì la sua debolezza. L'erba era spuntata sul sentiero e le ortiche crescevano in tutti i fossati. Passeggiammo per il giardino in rovina come due vecchie donne, aggrappate l'una all'altra. Per un momento pensai che i suoi timori fossero veri, che questa prigionia sarebbe stata la sua morte, anche se la regina non avesse mandato il boia con la sua ascia. Dal cancello oscillante entrammo nel frutteto. I petali dei fiori erano sparpagliati sull'erba come neve, i rami piegati da quel peso color crema. Elisabetta si guardò attorno, poi mi mise una mano sul braccio e mi attirò a sé.

«Sono rovinata», disse debolmente. «Se con lui concepirà un figlio, sarà la mia rovina.» Si allontanò da me e s'incamminò sull'erba, sfiorando con la sua misera gonna nera i petali che si attaccarono all'orlo. «Un figlio», borbottò, attenta pur nel suo dolore a mantenere la voce bassa. «Un maledetto figlio spagnolo.

Un maledetto figlio cattolico spagnolo. E l'Inghilterra un avamposto dell'impero spagnolo, l'Inghilterra, la mia Inghilterra, una marionetta della politica spagnola. E il ritorno dei preti e l'inizio dei roghi e la fede di mio padre e il lascito di mio padre sradicati dalla terra inglese prima che abbiano avuto tempo di fiorire. Dannazione a lei. Che siano dannati all'inferno lei e suo figlio.» «Lady Elisabetta!» esclamai. «Non dite simili cose!» Lei si voltò verso di me, le mani tese, i pugni stretti. Se fossi stata più vicina, mi avrebbe colpita. Era talmente in collera da non capire ciò che stava facendo. «Che sia maledetta lei e anche tu per essere sua amica.» «Dovete avere immaginato che sarebbe successo», iniziai a dire. «Il matrimonio era stato accettato, lui non l'avrebbe rinviato per sempre...» «Perché avrei dovuto pensare che si sarebbe sposata?» mi aggredì. «Chi mai l'avrebbe voluta? Vecchia e brutta, considerata una bastarda per metà della sua vita, buona parte dei principi d'Europa l'aveva già respinta. Se non fosse stato per il suo dannato sangue spagnolo, Filippo non l'avrebbe mai accettata. Deve avere implorato di essere dispensato.

Deve essersi inginocchiato e avere pregato per un qualsiasi altro destino tranne quello di essere costretto a dividere il suo letto con quella vecchia zitella rinsecchita.» «Elisabetta!» esclamai, sinceramente scioccata.

«Cosa?» I suoi occhi fiammeggiavano d'ira. Per un attimo pensai che non sapesse cosa stava dicendo. «Che c'è di sbagliato nel dire la verità?

Lui è un bel giovane che erediterà mezza Europa, lei una donna vecchia prima del tempo. E' disgustoso immaginarli in calore, uno sopra l'altro come

un maialino su una vecchia scrofa. E se lei è come sua madre, partorerà solo bambini morti.» Mi tappai le orecchie con le mani. «Siete ingiuriosa», dichiarai con sincerità.

Elisabetta si girò di scatto. «E tu sei infedele. Dovresti essere mia amica e rimanerle qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa io dica. Mi sei stata offerta come mio buffone, dovresti rimanere mia. E ciò che dico non è altro che la verità. Mi vergognerei di correre dietro a un uomo come fa lei. Preferirei morire adesso piuttosto che corteggiare un uomo tanto giovane da poter essere mio figlio. Preferirei morire adesso piuttosto che diventare vecchia come lei ed essere una zitella che nessuno desidera, che non piace a nessuno, inutile!» «Io non sono infedele», ribattei con fermezza. «E sono la vostra dama di compagnia, lei non mi ha concessa a voi come giullare. Sarei vostra amica, ma non posso ascoltarvi imprecare come una pescivendola di Billingsgate.» Lei emise un lungo lamento e si lasciò cadere a terra, il volto bianco come fiori di melo, i capelli scompigliati sulle spalle, le mani strette alla bocca.

M'inginocchiai accanto e le presi le mani. Erano ghiacciate e lei pareva vicina al collasso. «Lady Elisabetta», sussurrai. «Calmatevi. E' un matrimonio che deve avvenire e non c'è nulla che possiate fare al riguardo.» «Ma non essere neppure stata invitata...» gemette.

«E' dura. Ma lei è stata misericordiosa con voi.» M'interruppi.

«Ricordate, lui avrebbe voluto vedervi decapitata.» «E per questo dovrei essere grata?» «Potreste essere serena. E aspettare.» Il viso che alzò su di me era calmo, glaciale. «Se gli darà un figlio, non potrò aspettarmi altro che un matrimonio forzato con un qualche principe papista o la morte.» «Mi avevate detto che ogni giorno di vita era per voi una vittoria», le rammentai.

Lei non sorrise. «Rimane in vita non è importante, non lo è mai stato. Io rimanevo viva per l'Inghilterra. Rimanevo viva per essere la principessa d'Inghilterra. Per ereditare.» Non la corressi, in quel momento credeva alle sue parole, anche se la conoscevo troppo bene per considerarla una donna che rimaneva viva solo per il suo paese. Non volli tuttavia farla lanciare in una delle sue passionarie bizzarrie. «Questo lo dovete fare», dichiarai.

«Restare viva per l'Inghilterra. Aspettare.» Mi lasciò partire il giorno seguente, sebbene fosse risentita come un bambino escluso da una festa. Non sapevo cosa l'avesse sconvolta di più, se la gravità della sua situazione, unica principessa protestante in un'Inghilterra cattolica, o il non essere stata invitata al più grande evento della cristianità dall'incontro tra Enrico VIII e Francesco I al Field of the Cloth of Gold vicino a Calais. Quando mi salutò con un cenno della mano senza dire una parola, ma girando scontrosamente la testa, pensai che, quel mattino, non partecipare alla festa fosse per lei la cosa peggiore.

Se gli uomini di sir Henry non avessero conosciuto la strada per Winchester, l'avremmo trovata seguendo la folla. Era come se ogni uomo, donna e bambino volesse vedere la regina maritarsi e le strade erano stipate di



agricoltori che portavano i loro prodotti al più grande mercato del paese, di intrattenitori che sistemavano i loro palchetti lungo le vie, di prostitute e ciarlatani e mendicanti con rimedi e guardiane d'ocche e lavandaie, carrettieri e cavalieri che guidavano file di cavalli di riserva. Poi vi era tutto lo sfarzo e l'organizzazione della corte reale in movimento: i messaggeri che andavano e venivano, gli uomini in livrea, i soldati, le staffette e quelli che galoppavano disperatamente per raggiungere gli altri.

Gli uomini di sir Henry recavano resoconti su Elisabetta al consiglio della regina, per cui ci separammo all'entrata di Wolvesey Palace, la grande dimora del vescovo dove soggiornava la regina. Io raggiunsi immediatamente le sue stanze e trovai a ogni uscio una ressa di gente che cercava di presentare suppliche che la regina avrebbe forse esaudito. Mi feci strada sotto gomiti, tra spalle, strisciando tra pareti rivestite in pannelli e tozzi signorotti e raggiunsi infine le guardie alla porta e mi fermai davanti alle loro alabarde incrociate.

«Il buffone della regina», mi presentai. Un uomo mi riconobbe e lui e i suoi compagni fecero un passo avanti, permettendomi di lanciarmi dietro di loro e di aprire la porta, mentre tenevano a bada la folla.

La sala delle udienze era poco meno affollata, ma gli abiti erano più pittoreschi e più belli e le liti avevano luogo sia in francese e spagnolo sia in inglese. Qui uomini e donne ambiziosi si destreggiavano per un posto, ansiosi di essere visti dal nuovo re che avrebbe creato una corte che doveva includere almeno qualche vero inglese oltre alle centinaia di spagnoli che aveva voluto come suo seguito personale.

Rasentai il perimetro della sala, ascoltando frammenti di conversazione, per lo più scandalosi, su ciò che il giovane principe avrebbe fatto alla vecchia regina, e, quando infine raggiunsi la porta delle sue stanze private, la rabbia mi aveva fatto fiammeggiare le guance e digrignare i denti.

La guardia mi fece passare con un cenno di riconoscimento, ma neppure nella stanza della regina regnava la tranquillità. C'erano più dame e servitori, musicisti, cantanti, cavalieri e tirapiedi di quanti avessi mai visto. Mi guardai in giro, ma lei non c'era, la sedia che fungeva da trono accanto al caminetto era vuota. Jane Dormer stava ricamando seduta alla finestra, l'espressione indifferente come il giorno che l'avevo conosciuta, quando la regina era una donna malata in una triste corte senza alcuna probabilità di salire sul trono.

«Sono venuta dalla regina», le dissi con un leggero inchino.

«Come tanti altri», rispose cupamente.

«Li ho visti. E' così sin da quando siete arrivate da Londra?» «Ogni giorno c'è più gente», rispose. «Devono considerarla tenera di cuore ma anche stupida. Neppure se cedesse il suo regno tre volte, potrebbe soddisfare le loro pretese.» «Posso entrare?» «Sta pregando. Ma sarà contenta di vederti.» Si alzò dalla panca e notai che si era piazzata in modo da impedire che qualcuno andasse dalla regina senza prima passarle davanti. Aprì la porta e sbirciò

dentro, poi mi fece cenno di entrare.

La regina stava pregando davanti a una bellissima icona in oro e madreperla, seduta sui talloni, il volto sereno e splendente. Irradiava gioia, tanto calma e dolce nella sua felicità che chiunque l'avesse osservata avrebbe capito che era una sposa il giorno delle nozze; una donna che si preparava all'amore.

Quando sentì la porta chiudersi dietro di lei, voltò lentamente la testa e mi sorrise. «Ah, Hannah! Sono felice che tu sia venuta, sei arrivata giusto in tempo.» M'inginocchiai davanti a lei. «Che Dio benedica vostra grazia in questo fausto giorno.» Lei mi pose la mano sulla testa per benedirmi in quel suo modo affettuoso e familiare. «E' un giorno fausto, non è vero?» Alzai gli occhi e vidi il bagliore attorno a lei brillare come il sole.

«Lo è, vostra grazia», risposi con assoluta sicurezza. «Vedo che per voi questa è una giornata meravigliosa.» «E' l'inizio della mia nuova vita. L'inizio della mia vita di donna sposata, di regina con un principe al fianco, con il mio paese in pace e con la più grande nazione della cristianità, la patria di mia madre, come alleata.» Alzai lo sguardo sorridendo. Ero ancora inginocchiata davanti a lei.

«E avrò un figlio?» mi chiese sottovoce. «Lo puoi prevedere per me, Hannah?» «Ne sono sicura», risposi, la mia voce bassa come la sua.

Il suo viso splendette di gioia. «Dal tuo cuore o dal tuo dono?» «Da entrambi», risposi. «Ne sono certa, vostra grazia.» Per un attimo chiuse gli occhi e io capii che stava ringraziando Dio per la mia certezza e per la promessa di un futuro per l'Inghilterra, dove avrebbe regnato la pace, e della fine di una fazione religiosa.

«Ora devo prepararmi», disse, alzandosi in piedi. «Chiedi a Jane di mandarmi le cameriere. Devo vestirmi.» Non riuscii a vedere molto della cerimonia del matrimonio, intravidi il principe Filippo mentre avanzava verso il tripudio d'oro dell'altare della cattedrale di Winchester, ma poi chi stava davanti a me, un corpulento signorotto del Somerset, si spostò e mi bloccò la visuale e io sentii solo le voci del coro della regina cantare gli inni della messa e poi la leggera ispirazione quando l'arcivescovo Gardiner sollevò le mani giunte indicando che il matrimonio era avvenuto e che la regina vergine d'Inghilterra era una donna sposata.

Pensai che avrei visto più chiaramente il principe durante il ricevimento, ma, mentre correvo verso la sala, nel sentire il rumore delle armi delle guardie spagnole mi nascosi nello strombo di una finestra per farli passare e udii lo scalpiccio della corte al cui centro c'era il principe. E poi, nel bel mezzo di tutta questa eccitazione, mi accadde qualcosa, di certo provocata dal fermento di sete e velluti, ricami e diamanti, la scura sfarzosità della corte spagnola. Provocata dal profumo della brillantina spalmata sui capelli e sulle barbe e dalla scatolina contenente sostanze aromatiche che ognuno degli uomini

teneva attaccata con una spilla d'oro alla cintura. Fu il tintinnio dei pettorali da corazza riccamente ornati dei soldati, il leggero stridore delle spade contro le pareti in pietra. Fu il rapido interscambio di lingue che assomigliava al tubare in una colombaia. Fiutai gli spagnoli e li vidi e li udii e li percepì in modo tale che barcollai all'indietro e mi appoggiai alla fredda parete per riprendermi, schiacciata da una nostalgia per la Spagna tanto forte che mi si strinse lo stomaco. Credo di avere addirittura gridato e un uomo mi sentì e mi guardò con scuri occhi tanto familiari.

«Che c'è, ragazzo?» chiese, notando il mio abito dorato da paggio.

«E' il sacro folle della regina», commentò in spagnolo uno dei suoi uomini. «Un giocattolo cui è affezionata. Un ragazzo-ragazza, un ermafrodita.» «Buon Dio, quella vecchia rugosa non è neppure servita da una fanciulla», scherzò qualcuno dall'accento castigliano. Il principe lo zittì, ma in tono distratto, come se non stesse difendendo la novella moglie, ma solo rimproverando un insulto usuale.

«Stai male, bambina?» mi chiese in spagnolo.

Uno dei suoi compagni si avvicinò a me e mi prese la mano. «Il principe ti ha chiesto se stai male», ripeté in un diligente inglese.

La mano mi tremò al suo tocco, il tocco di un lord spagnolo sulla mia pelle spagnola. Temetti che mi avrebbe riconosciuta subito, che avrebbe capito che comprendevo ogni sua parola, che sulla punta della lingua avevo già pronta una risposta in spagnolo.

«Non sto male», risposi in inglese, parlando lentamente e sperando che nessuno riconoscesse tracce del mio accento. «Il principe mi ha fatto sussultare.» «L'avete solo fatta trasalire», rise, rivolgendosi al principe in spagnolo. «Che Dio vi conceda di far sussultare anche la sua padrona.» Il principe fece un cenno di assenso, senza più badare a me, e proseguì.

«E' più probabile che sarà lei a far trasalire lui», osservò qualcuno dal retro. «Che Dio ci salvi, come faremo a mettere il nostro principe a letto con una signora tanto vecchia?» «E vergine», aggiunse un altro. «Non è neppure una calda e ben disposta vedova che sa cosa ha perso. Questa regina raggelerà il nostro principe, lui appassirà nel suo letto.» «Ed è anche tanto noiosa», insisté un terzo.

Il principe sentì quest'ultimo commento, si fermò e fissò il suo seguito. «Ora basta», intimò in spagnolo, pensando che solo loro l'avrebbero capito. «E' fatta. L'ho sposata e andrò a letto con lei e solo se sentiste che non ce l'ho fatta, potrete fare congetture sui motivi. Nel frattempo lasciateci in pace. Non è un retto comportamento verso gli inglesi venire nel loro paese e insultare la loro regina.» «Loro non si comportano rettamente con noi...» iniziò a dire uno.

«Un paese di idioti...» «Di gente povera e irascibile...» «E avida!» «Basta», ripeté il principe.

Io li seguii lungo la galleria fino ai gradini che portavano al salone.

Li seguii come se fossi stata tirata da una catena, incapace di separarmi da loro neppure a costo della vita. Ero di nuovo con la mia gente, li sentivo parlare, anche se ogni loro parola era una calunnia contro la sola donna che era stata gentile con me o contro l'Inghilterra, la mia seconda patria.

Fu Will Sorners che mi fece uscire da quella specie di trance. Mi afferrò per il braccio, mentre stavo per seguire gli spagnoli nel salone e mi scrollò. «Che succede, ragazza? Stai sognando?» «Will!» esclamai, aggrappandomi alla sua manica come per riprendere equilibrio. «Oh, Will!» «Su, su», disse dolcemente dandomi una pacca sulla schiena come se fossi un paggio nervoso. «Sciocchina.» «Will, gli spagnoli...» Mi trascinò via dalla porta e mi cinse la spalla con un caldo braccio.

«Stai attenta, piccolo buffone. Anche le pareti di Winchester hanno orecchie e non puoi mai sapere chi stai offendendo.» «Sono così...» non riuscii a trovare le parole. «Sono così... belli», esclamai.

Lui scoppiò a ridere, mi lasciò andare e batté le mani. «Belli, eh? Sei infatuata dei senores come sua grazia? Che Dio la benedica.» «E' il loro...» m'interruppi di nuovo. «E' il loro profumo», ammise semplicemente. «Hanno un odore tanto buono.» «Oh, ragazzina, è ora che ti sposi», scherzò. «Se corri dietro agli uomini fiutando le loro tracce come una cagnetta, un giorno acciufferai la tua preda e non sarai più una sacra folle.» Rimase per un attimo in silenzio, valutandomi. «Ah, dimenticavo, tu vieni dalla Spagna, non è vero?» Annuii, non aveva senso ingannare un buffone.

«Ti fanno pensare a casa tua», dedusse. «E' così?» Io feci cenno di sì.

«Ah, ecco. Questo è un giorno più bello per te che per quegli inglesi che hanno passato la vita a odiare gli spagnoli. Avrai di nuovo un padrone spagnolo. Per tutti noi invece, è come la fine del mondo.» Mi attirò più vicina a sé. «E come sta la principessa Elisabetta?» chiese sottovoce.

«E' adirata», risposi. «Nervosa. In giugno è stata male, forse hai sentito che voleva i medici della regina e che ha sofferto quando non sono arrivati.» «Dio la guardi», esclamò. «Chi avrebbe mai pensato che sarebbe stata là in questo giorno e che noi saremmo stati qui? Chi avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato questo giorno?» «Raccontami tu ora qualche novità.» «Lord Robert?» Annuii.

«E' ancora in prigione e nessuno a corte parla a suo favore e, in ogni caso, non ci sarebbe nessuno ad ascoltare.» Si sentì lo squillo di una tromba, la regina e il principe erano entrati nel salone e si erano accomodati ai loro posti.

«E' ora di andare», dichiarò Will, adottando un grande sorriso ed esagerando il suo passo malfermo. «Rimarrai sbalordita, bambina, ho imparato a fare giochi di destrezza.» «Li sai fare bene?» chiesi trotterellando per stargli al passo, mentre si dirigeva a grandi passi verso il salone. «Con destrezza?» «In verità, li faccio malissimo, in modo molto comico.» La sala

rumoreggiò quando lo vide entrare e io indietreggiai per farlo passare.

«Non imparerai mai a essere una ragazza», mi disse da sopra la spalla.

«Le donne ridono tutte in modo maligno.» Non avevo dimenticato Daniel Carpenter e la sua lettera, anche se l'avevo gettata nel fuoco dopo averla letta una sola volta. Sembrava l'avessi ripiegata e infilata nel farsetto, vicino al cuore, per come ricordavo ogni sua parola, come se l'avessi letta e riletta ogni sera come una ragazzina malata d'amore.

Dall'arrivo della corte spagnola, mi ritrovai a pensare a lui sempre più spesso. Chi vedeva la regina non poteva più pensare male del matrimonio: dal mattino in cui si era alzata dal letto coniugale il suo viso brillava di un ardore che nessuno aveva mai visto prima. Pareva una donna che avesse finalmente trovato un porto sicuro. Era una donna innamorata, una moglie amata, aveva un consigliere di cui si fidava, un uomo potente consacrato al suo benessere. Ora, dopo un'infanzia e una maturità colme di ansia e paura, poteva riposare tra le braccia di un uomo che l'amava. Io la osservai e pensai che, se una donna casta e spirituale come la regina poteva trovare l'amore, allora l'avrei potuto trovare anch'io. Forse il matrimonio non era la morte della donna e la fine della sua essenza, ma il suo sviluppo. Forse una donna poteva essere moglie senza dover rinunciare al suo orgoglio e allo spirito.

Tutto ciò mi portò a pensare che Daniel poteva essere l'uomo cui rivolgermi, di cui mi potevo fidare, Daniel, che mi amava, che mi aveva detto che non riusciva a dormire a forza di pensare a me, la cui lettera potevo ripetere parola per parola, anche se l'avevo letta una sola volta prima di gettarla nel fuoco.

Mi venne in mente anche per le sue paure e le sue prudenze, benché le avessi dileggiate. La corte spagnola mi attirava come una calamita, ma sapevo che per me era pericolosa, che poteva rappresentare la mia morte.

In Inghilterra, Filippo non era come era stato in Spagna, era conciliante, ansioso di portare la pace, deciso a non offendere il suo nuovo regno e a non sollevare problemi riguardo la religione.

Ciononostante Filippo era cresciuto in un paese governato dalle regole di suo padre e dell'Inquisizione. Erano state le leggi di suo padre a uccidere mia madre sul rogo e avrebbero ucciso pure me e mio padre, se ci avessero catturati. Daniel aveva avuto ragione a essere prudente e arrivai al punto di pensare che l'aveva avuta anche nel portare la sua famiglia e mio padre fuori dal paese. Io potevo nascondermi sotto l'identità di giullare della regina, una bimba sacra, sua amica dai tempi bui, ma chiunque altro sarebbe potuto finire sotto interrogatorio.

Eravamo agli inizi, ma c'erano già indizi che la misericordia della regina, tanto generosa con chi aveva sfidato il suo trono, non si sarebbe estesa anche a coloro che offendevano la sua fede.

Ebbi cura di andare a messa ogni giorno con la regina e le sue dame di

compagnia, badai a tutti i piccoli dettagli della pratica che avevano tradito tante persone della mia fede in Spagna, girarsi verso l'altare al momento giusto, chinare la testa all'elevazione dell'ostia, la recitazione delle preghiere. Non mi era difficile farlo. La mia fede nel Dio del mio popolo, il Dio del deserto e dell'arbusto che bruciava, il Dio dell'esilio e degli oppressi, mai molto fervida, era nascosta nel profondo del mio cuore. Non pensavo di essere disonesta nei confronti di Dio chinando il capo e dicendo amen. In verità ritenevo che, qualsiasi fosse il suo scopo più alto nel rendere il mio popolo il più escluso della cristianità, lui avrebbe perdonato i movimenti di una testa tanto poco importante.

L'attenzione che la corte dava a queste questioni mi fece giudicare con gratitudine la prudenza di Daniel. Decisi infine di scrivere a lui e a mio padre e di inviare le lettere tramite uno dei numerosi soldati che si recavano a Calais per rinforzare la città contro i francesi, doppiamente nemici da quando avevamo un re spagnolo. Non sarebbe stato facile scrivere la lettera a Daniel, fosse caduta nelle mani delle spie, fossero inglesi, francesi, spagnole, veneziane o addirittura svedesi, doveva passare per la lettera innocente di una ragazza al suo amante. Avrei dovuto sperare che sapesse leggere tra le righe.

Caro Daniel, non ti ho risposto prima perché non sapevo che dire, inoltre ero a Woodstock con la principessa, senza avere la possibilità di spedire una lettera. Ora sono con la regina a Winchester e presto torneremo a Londra, da dove potrò inviarti questa lettera.

Sono contenta che la tua attività ti abbia portato a Calais e penso di unirmi a te e a mio padre quando qui le cose saranno cambiate per me, proprio come avevamo concordato. Ritengo che tu abbia calcolato perfettamente il momento della partenza e sono pronta a raggiungervi a tempo debito.

Ho letto con attenzione la tua lettera, Daniel, e penso spesso a te. Per risponderti in tutta sincerità, non sono ancora pronta per il matrimonio, ma quando mi parli come hai fatto nella tua lettera e quando mi hai baciata prima di partire, non ho provato paura o repulsione, ma un piacere a cui non riesco a dare nome, non per falsa modestia ma perché non lo conosco. Non mi hai spaventata, Daniel, il tuo bacio mi è piaciuto. Ti sposerò quando sarò esonerata da corte, al momento giusto e quando saremo entrambi pronti. Il pensiero di diventare una moglie ancora mi atterrisce un poco, ma avendo visto la felicità della regina, non vedo l'ora di sposarmi. Accetto la tua proposta di continuare a essere fidanzati, ma prima ho bisogno di sentirmi libera di sposarmi.

Non voglio trasformarti in una marionetta in casa tua, hai torto a temere questo e a rimproverarmi di desiderarlo. Non voglio dominarti, ma non desidero neppure essere dominata. Voglio essere una donna per i miei meriti, non solo una moglie. So che tua madre non concorda con le mie idee e forse

neppure con quelle di mio padre, ma, come hai detto, io sono abituata a fare a modo mio; è così che sono. Ho viaggiato lontano e ho vissuto secondo i miei mezzi e, a quanto pare, ho adottato l'orgoglio di un ragazzo assieme alle sue brache. Non metterò da parte l'orgoglio quando mi toglierò la livrea. Spero che il tuo amore per me si adatterà alla donna che sarò diventata. Non ti ingannerò in questo, Daniel, non potrò mai essere una serva del proprio marito, ma sarò sua amica e compagna. Ti scrivo per chiederti se te la senti di avere una moglie così.

Spero che ciò non ti affligga, è difficile scrivere queste cose, ma, dal momento che quando ne parliamo, litighiamo, spero che le lettere siano un mezzo per arrivare a un accordo. Convengo con te, se vogliamo fidanzarci, lo faremo basandoci su condizioni che entrambi approviamo.

Accludo una lettera per mio padre, lui ti riferirà le ultime notizie. Ti assicuro che sono felice e al sicuro in questa corte e che, dovesse cambiare qualcosa, verrei da te come promesso. Non dimentico di averti lasciato solo per fare compagnia alla principessa nella Torre. Ora non è più lì, ma è sempre prigioniera e, a dire il vero, sento di dovere tenere ancora fede al mio lavoro presso la regina e la principessa e di offrire la mia compagnia a entrambe. Se la regina non avesse più bisogno di me, verrei da te. Ma questi sono i miei doveri. So che se fossi una semplice promessa sposa, avrei obblighi solo nei tuoi confronti, ma, Daniel, io non sono così. Voglio portare a termine il mio lavoro presso la regina e dopo, solo dopo, ti raggiungerò. Spero che tu lo capisca.

Vorrei però essere la tua fidanzata, se fossimo d'accordo su...

Hannah

Rilessì la lettera e mi ritrovai a sorridere allo strano miscuglio di intenzioni, tra il propormi e l'indietreggiare. Avrei voluto scrivere in modo più chiaro, ma sarebbe stato possibile solo se avessi visto le cose in modo più chiaro. La piegai e la misi da parte per spedirla a Daniel appena la corte fosse tornata a Londra in agosto.

La regina aveva programmato un'entrata trionfale per il suo novello sposo e la città, da sempre favorevole a Maria, liberata infine dalla puzza dei patiboli che erano stati rimpiazzati da archi di trionfo, impazzì. Uno spagnolo al suo fianco non sarebbe mai stata una scelta popolare, ma il vedere la regina sorridente nel suo abito dorato e sapere che ormai la cosa era fatta e che il paese avrebbe ora avuto una certa stabilità e un po' di pace, piaceva alla maggior parte degli uomini importanti della città. Il matrimonio apriva inoltre i Paesi Bassi spagnoli ai mercanti inglesi, un vantaggio chiaro ai ricchi che volevano accrescere il loro patrimonio.

La regina e suo marito si stabilirono nel palazzo di Whitehall e iniziarono a fissare la routine di una corte congiunta.

Un mattino mi trovavo nella sua camera, in attesa di andare a messa, quando lei entrò e si genuflesse in silenzio davanti all'inginocchiatoio. Qualcosa della sua serietà estatica mi disse che era profondamente commossa, per cui mi inginocchiai accanto a lei, chinai la testa e attesi. Jane Dormer uscì dalla camera da letto in cui dormiva quando il re non passava la notte con sua moglie e s'inginocchiò con noi. Era evidente che era successo qualcosa di importante. Mezz'ora dopo, la regina ancora rapita in preghiera, mi avvicinai a Jane e chiesi, a voce bassa per non disturbare la regina: «Che sta succedendo?» «Ha saltato un ciclo», mi rispose con un fil di voce.

«Un ciclo?» «Le mestruazioni. Potrebbe essere incinta.» Provai un fremito, come se una mano fredda si fosse appoggiata sulla bocca del mio stomaco. «Può essere tanto presto?» «Basta una volta», rispose Jane seccamente. «E, grazie a Dio, non è successo una volta sola.» «E ora aspetta un bambino?» L'avevo predetto, ma non riuscivo a crederci. E non provavo la gioia che mi sarei aspettata al realizzarsi del sogno di Maria. «E' davvero incinta?» Lei percepì il dubbio nella mia voce e mi lanciò un'occhiata dura. «Di che cosa dubiti, giullare? Della mia parola? Della sua? O pensi di sapere qualcosa che noi non sappiamo?» Jane Dormer mi chiamava giullare solo quando era arrabbiata con me.

«Non dubito di nessuno», ribattei. «A Dio piacendo, è così. E nessuno ne sarebbe più felice di me.» «Nessuno potrebbe desiderarlo più di lei», replicò indicando con la testa la regina. «Da quasi un anno prega per questo momento, anzi, a dire il vero, ha pregato di concepire un figlio per l'Inghilterra da quando era grande abbastanza da pregare.»



## **CAPITOLO 10.**

Autunno 1554.

LA regina non disse nulla né al re né alla corte, ma Jane la sorvegliò con la devozione di una madre e il mese seguente, in settembre, nel vedere che la regina non aveva ancora sanguinato, mi fece un piccolo cenno di trionfo e io le sorrisi. La regina lo rivelò al re in segreto, ma nel notare la gentilezza e la tenerezza che lui dimostrava nei suoi confronti, nessuno poteva esimersi dal pensare che la regina fosse incinta e che ciò fosse per entrambi una grande gioia segreta.

La loro felicità illuminò la corte e per la prima volta vissi in una corte reale colma di gioia e di piacere. Il seguito del re continuò a essere fiero e affascinante come quando era entrato per la prima volta in Inghilterra, la frase: «fiero come un Don» divenne un motto quotidiano. Nessuno poteva vedere la ricchezza dei loro velluti e il peso delle catene d'oro senza ammirarli. Quando uscivano a caccia, cavalcavano i cavalli migliori, quando giocavano d'azzardo, gettavano via piccole fortune, quando ridevano insieme facevano tremare le pareti e quando ballavano eseguivano le bellissime danze tradizionali spagnole.

Le dame inglesi correvano a servizio della regina e s'innamoravano degli spagnoli. Leggevano poesie in spagnolo, cantavano canzoni spagnole e imparavano i nuovi giochi di carte spagnoli. La corte era piena di corteggiamenti, musica e balli e feste e al centro di tutto ciò c'era la regina, serena e sorridente, con il giovane marito amorevolmente al suo fianco. Eravamo la corte più intellettuale, più elegante e più sfarzosa dell'intera cristianità e lo sapevamo. Con la regina Maria alla testa di questa corte raggianti, ballammo immersi in un piacere compiaciuto di sé.

In ottobre la regina venne a sapere che Elisabetta era nuovamente ammalata. Sdraiata sulla dormeuse, mi chiese di leggerle il rapporto di sir Henry Bedingfield. Woodstock ed Elisabetta, e le sue numerose trame per ottenere la sua attenzione, parevano lontanissime, mentre la regina guardava con occhi sognanti il giardino dove le foglie degli alberi stavano diventando gialle e dorate e ramate. «Può farsi visitare dai miei dottori, se insiste», dichiarò distrattamente. «Andresti con loro, Hannah? A vedere se sta veramente male come sostiene? Non voglio essere crudele con lei. Se solo ammettesse di avere partecipato alla congiura, la libererei, non voglio

dovermi preoccupare di questo proprio ora.» Era come se la sua felicità fosse troppo grande per non essere condivisa.

«Ma se ammettesse il suo sbaglio, il consiglio o il re la manderebbero sotto processo.» «Dovrebbe ammetterlo solo a me e io la perdonerei. I suoi amici congiurati sono morti o lontani, non c'è più alcuna congiura per lei. E io porto in grembo un erede al trono, un erede per l'Inghilterra e per tutto l'impero spagnolo, sarà il principe più grande che il mondo abbia mai conosciuto. Elisabetta può ammettere il suo sbaglio e io la perdonerò. E poi dovrà sposarsi, il re ha suggerito suo cugino, il duca di Savoia. Riferisci a Elisabetta che si può porre termine a questo periodo di attesa e di sospetti, dille che sono incinta, che il bambino nascerà ai primi di maggio. Qualsiasi sua speranza al trono finirà l'estate prossima. Accertati che capisca, Hannah. Tra noi non c'è stato buon sangue, ma le cose cambieranno quando acconsentirà.» Io annuii.

«Sir Henry scrive che assiste alla messa come una brava figlia della Chiesa», continuò. «Dille che ciò mi fa piacere.» S'interruppe. «Ma scrive anche che, nel momento in cui si prega per me, lei non dice mai 'amen'. Che ne dici? Non prega mai per me, Hannah.» Rimasi in silenzio. Se la regina avesse parlato in tono adirato, avrei forse difeso Elisabetta, il suo orgoglio e la sua indipendenza. Ma la regina non era adirata, pareva soltanto ferita.

«Sai, pregherei per lei, se la nostra posizione fosse invertita», continuò. «La ricordo nelle mie preghiere, perché è mia sorella. Dille che prego per lei ogni giorno, che l'ho fatto da quando mi occupavo di lei ad Hatfield, perché è mia sorella e perché vorrei perdonarla di avere complottato contro di me e perché cerco di prepararmi alla sua liberazione e di insegnare a me stessa a trattarla con carità, a giudicarla con la stessa misericordia con cui vorrei essere giudicata.

Prego per il suo benessere ogni giorno, e poi vengo a sapere che lei non vuole neppure dire 'amen' alla preghiera a me dedicata!» «Vostra grazia, è una giovane donna molto sola», osservai con calma.

«Non ha nessuno che la consigli.» A dire il vero mi vergognavo della testardaggine di Elisabetta e della sua meschinità.

«Prova a insegnarle un po' della tua saggezza, mio buffone», mi consigliò con un sorriso.

Mi genuflessi e chinai la testa. «Mi mancherà essere con voi», ammisì.

«Specialmente ora che siete tanto felice.» Lei mi pose una mano sulla testa. «Mi mancherai anche tu, mia piccola giullare. Ma tornerai in tempo per la festa di Natale e poi, quando sarò reclusa nella camera del parto, mi farai compagnia.» «Vostra grazia, sarò felicissima di farvi compagnia.» «Un bambino di primavera», disse con voce sognante. «Un piccolo agnello di Dio. Non sarà meraviglioso, Hannah? Un erede per l'Inghilterra e la Spagna.» Lasciare Whitehall per Woodstock fu come viaggiare verso un altro paese.

Avevo lasciato una corte felice, allegra, ottimista e in attesa di un erede per arrivare in una piccola prigione, approvvigionata e gestita dai vecchi servitori di Elisabetta che non avevano nemmeno il permesso di entrare nella casetta in rovina per servirla, ma dovevano fare ogni cosa nella mesquita di alcolici di una locanda vicina, dove avevano a che fare con clienti molto strambi.

A Woodstock trovai Elisabetta ammalata. Nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio la sua fragilità. Era a letto, esausta e gonfia, e dimostrava molto più dei suoi vent'anni. Sembrava più vecchia della sorella maggiore. Pensai che in quell'autunno i suoi precedenti scherni sulla sua giovinezza e bellezza e sull'età sterile della regina fossero ricaduti su di lei nel modo più crudele, era gonfia e grassa come Anna di Cleves, mentre la regina era fiorente come Cerere. Con le guance enfiates dalla malattia, Elisabetta assomigliava ai ritratti del padre negli ultimi anni della sua vita. Era terribile vedere la sua bellezza trasformarsi nei lineamenti grossolani del padre. La linea del mento era scomparsa in rotoli di grasso, gli occhi erano chiusi da palpebre rosse, la boccuccia di rosa celata dal grasso delle guance e da grossi solchi che scendevano dal naso al mento. Anche le sue belle mani erano tanto ingrossate che gli anelli non le entravano nelle dita e le unghie erano seminascolte dalla crescita mostruosa della carne.

Attesi che i medici l'avessero visitata e le avessero fatto un salasso e che lei si fosse riposata prima di entrare nella sua stanza. Mi lanciò una delle sue occhiate risentite e non disse una parola. Kat Ashley corse fuori dalla porta e rimase sulla soglia per evitare che qualcuno origliasse. «Non fermarti troppo a lungo», mi disse. «E' molto debole.» «Che ha che non va?» chiesi sottovoce.

Lei fece spallucce. «Non lo sanno. Non l'hanno mai capito. E' una malattia dell'acqua, si gonfia d'acqua e non riesce a liberarsene da sola. Sta peggio quando è infelice e qui l'hanno resa molto infelice.» «Lady Elisabetta», dissi, inginocchiandomi davanti al suo letto.

«Infedele», borbottò lei, senza quasi aprire gli occhi.

Dovetti sopprimere una risatina di fronte alla sua irresistibile tendenza alla teatralità. «Oh, mia signora», la rimproverai. «Sapete che devo andare dove mi chiamano. Dovete ricordare che sono venuta da voi alla Torre quando non occorre affatto che lo facessi.» «So che sei volata a Winchester per il matrimonio e da allora non ti ho più vista», la voce sempre più alta per adattarsi alla sua irritazione.

«La regina mi aveva ordinato di seguirla a Londra e ora mi ha mandata qui. Con un messaggio.» Lei si raddrizzò un poco sui cuscini. «Sono troppo malata per ascoltarlo, riferiscimelo succintamente. Sono libera?» «Se ammetterete il vostro sbaglio.» I suoi occhi scuri balenarono sotto le gonfie palpebre. «Dimmi esattamente cosa ha detto.» Con la precisione di un impiegato, le riferii la proposta della regina, senza risparmiarle niente,

neppure la notizia che era incinta, la tristezza della regina per il risentimento di Elisabetta, la sua disponibilità a darle tutta la sua amicizia.

Avevo pensato che si sarebbe infuriata nel sentire che la regina portava in grembo un figlio, ma non fece alcun commento. Mi resi conto che lo sapeva già, il che voleva dire che aveva una spia tanto ben introdotta da conoscere un segreto che pensavo fosse noto solo al re, alla regina, a Jane Dormer e a me. Come un cane messo alle corde, non bisognava mai sottovalutare Elisabetta.

«Rifletterò su ciò che mi hai riferito», dichiarò, seguendo il suo solito istinto di guadagnare tempo. «Rimarrai con me? O le porterai la mia risposta?» «Non devo tornare a corte fino a Natale», risposi, quindi, per persuaderla, aggiunsi: «Se imploraste il suo perdono, forse potreste essere a corte per Natale. L'ambiente è molto vivace adesso, principessa, pieno di grandi di Spagna bellissimi e si danza ogni sera e la regina è allegra».

Lei girò la testa dall'altra parte. «Non ballerei con uno spagnolo neppure se venissi.» S'interruppe per riflettere un attimo sulla situazione. «Potranno accalcarsi attorno a me e implorarmi di ballare e io non mi alzerai.» «E voi sareste l'unica principessa», le ricordai. «L'unica principessa a corte. Se vi rifiutaste di ballare, si raccoglierebbero tutti intorno a voi. Sareste la sola principessa vergine in Inghilterra, alla corte più sfarzosa del mondo.» «Non sono una bambina da allettare con giocattoli», ribatté con dignità.

«E non sono una sciocca. Puoi andare adesso, Hannah, hai fatto ciò che ti aveva chiesto di fare. Ma finché sarai qui, farai ciò che voglio io.» Annuii e mi alzai in piedi. Per un attimo esitai, Elisabetta, sdraiata sul suo letto ad affrontare la possibilità di confessare un tradimento o di restare imprigionata, pareva veramente molto malata. «Che Dio guidi vostra signoria», dissi con un improvviso impeto di compassione.

«Che Dio vi guidi, principessa Elisabetta, e vi porti via di qui sana e salva.» Chiuse gli occhi e notai che le lacrime avevano scurito le sue ciglia.

«Amen», sussurrò.

Non lo fece. Non avrebbe confessato. Sapeva che la sua cocciutaggine l'avrebbe bloccata forse per sempre a Woodstock e temeva che la sua salute sarebbe crollata prima del risentimento della regina. Ma confessare avrebbe voluto dire gettarsi nelle mani della regina e questo non poteva accettarlo. Non si fidava della misericordia della regina, ma ambedue le sorelle erano guidate dall'inesorabile testardaggine dei Tudor. Maria era stata nominata erede e poi figlia illegittima, quindi nuovamente erede, e la principessa Elisabetta aveva sopportato la stessa traversia. Entrambe avevano deciso di non arrendersi mai, di reclamare sempre il loro diritto di nascita, di non smettere mai di aspettare la corona. La principessa Elisabetta non avrebbe messo da parte il suo carattere, neppure per la possibilità di essere ricevuta con onori e di brillare in una felice corte. Colpevole o no, non avrebbe mai

confessato.

«Che devo dire alla regina?» chiesi alla fine di una lunga settimana. I medici avevano dichiarato che era sulla via della guarigione e avrebbero portato a corte un messaggio da parte mia: se Elisabetta avesse continuato a migliorare, sarebbe potuta entrare trionfante a corte per Natale, se solo avesse confessato.

«Le puoi proporre un indovinello», propose Elisabetta con malizia. Era seduta su una sedia, un cuscino dietro la schiena per sorreggerla, una coperta attorno a un mattone caldo sotto i piedi.

Attesi.

«Sei un buffone rimatore o no?» «No, principessa. Come ben sapete, non ho alcun talento da buffone.» «Allora ti insegnerò io una poesia. Potrai scriverla alla regina, se vuoi. Potrai inciderla su ogni maledetta finestra di questo buco infernale.» Mi rivolse un sorriso cupo. «Ecco come fa:

Tanti sospetti contro di me Nessuna prova contro di me Disse Elisabetta, prigioniera.

Non ti pare bella?»

Feci un inchino e andai a scrivere la lettera alla regina.

## ***CAPITOLO 11.***

Inverno 1554 – 1555.

NATALE arrivò e passò e io ricevetti l'ordine di restare con Elisabetta, finché non avesse chiesto perdono. A Woodstock si gelava, non c'era una sola finestra che non mandasse spifferi nella camera, non un caminetto che tirasse bene. La biancheria sul letto era sempre umida, le stesse assi del pavimento risultavano bagnate al tatto. D'inverno era una casa malevola; stavo bene quando ero arrivata, ma ora freddo e buio, albe tarde e crepuscoli precoci mi avevano indebolita. Per Elisabetta, già spossata dalla tremenda esperienza nella Torre, sempre pronta a passare dall'ansia alla malattia, quella casa era un'assassina.

Era troppo malata per godere delle festività, che d'altra parte furono misere e squallide. Era troppo debole per fare qualcosa di più che guardare fuori dalla finestra i guitti che si presentavano alla porta.

Li aveva salutati con un cenno della mano, Elisabetta non avrebbe mai deluso un pubblico, ma, dopo che se ne furono andati, ricadde nel letto e giacque immobile. Kat Ashley gettò un altro ceppo nel caminetto, che sibilò appena il gelo nelle venature del legno cominciò a sciogliersi ed emise un misero fumo.

Scrissi a mio padre per augurargli buone feste natalizie e dirgli che mi mancava e che speravo di vederlo presto. Acclusi un biglietto per Daniel in cui gli auguravo ogni bene. Poche settimane dopo, nelle fredde nevi di gennaio, con il palazzo di Woodstock un incubo di gelo e oscurità, ricevetti una lettera da ciascuno di loro.

Quella di mio padre, breve e affettuosa, raccontava dei suoi affari a Calais che andavano bene e mi chiedeva di controllare la bottega a Londra quando fossi tornata in città. Poi aprii la lettera di Daniel.

Cara futura moglie, ti scrivo dalla città di Padova per augurarti buone feste, con la speranza che tu stia bene. Tuo padre e la mia famiglia stanno bene a Calais e si aspettano di vederti presto, dal momento che le notizie dall'Inghilterra parlano di una situazione stabile ora che la regina è incinta e la principessa Elisabetta sta per andare a vivere con la regina Maria d'Ungheria. Quando partirà, spero che verrai a Calais dove ti aspettano mia madre e le mie sorelle.

Io sto studiando nella famosa università di medicina. Il mio precettore mi aveva consigliato di venire qui per imparare l'arte della chirurgia, in cui gli italiani e in particolare l'università di Padova eccellono, come nella farmacopea. Non ti assillerò con i miei studi... ma, Hannah!

Questi uomini stanno svelando i segreti della vita, stanno rintracciando i flussi degli umori nel corpo e a Venezia, che è qui vicina, hanno visto che le maree e i fiumi scorrono nel corpo del mondo. Non riesco a spiegarti cosa voglia dire essere qui e accorgersi che ogni giorno ci avviciniamo un poco di più alla comprensione di ogni cosa, dai flussi e riflussi della marea al battito del cuore, dalla distillazione di un'essenza agli ingredienti della pietra filosofale.

Ti sorprenderà sapere che il mese scorso, a Venezia, ho incontrato John Dee mentre assistevo alla conferenza tenuta da un frate molto erudito sull'uso del veleno per eliminare le malattie e salvare il paziente. Il signor Dee è molto rispettato per la sua fama di studioso. Ho assistito a una sua conferenza su Euclide, sebbene non abbia compreso che una parola ogni dieci. Ora che l'ho visto in compagnia di questi uomini che stanno creando un nuovo senso del mondo, uno che trasformerà ciò che sappiamo, dal più piccolo granello al pianeta più grande, lo stimo di più. Ha una mente brillante e comprendo meglio l'alta opinione che hai di lui.

Mi ha fatto piacere ricevere la tua lettera e sapere che pensi di concludere presto il tuo lavoro con la principessa e spero che chiederai alla regina di dispensarti dall'incarico. Sto pensando se potremmo vivere o no alcuni anni lontani dall'Inghilterra. Hannah, amore mio, Venezia è una città tanto emozionante e il tempo così luminoso e bello, non puoi biasimarmi di voler restare qui e di voler condividere con te tutto ciò. E una città straordinariamente ricca e bella, non ci sono strade, ma canali e lagune e tutti arrivano con la barca fino all'uscio di casa. Lo studio e gli scienziati sono straordinari, rispondono a qualsiasi cosa si chieda loro.

Tengo la tua prima lettera vicino al cuore sotto il farsetto, dove finirà anche il tuo biglietto d'auguri natalizi, che avrei voluto un po' più lungo. Penso a te ogni giorno e ti sogno ogni notte.

E' un nuovo mondo quello che stiamo costruendo, con la comprensione dei movimenti dei pianeti e delle maree. E' possibile quindi che anche l'unione di un uomo e una donna sia diversa. Non ti voglio come serva, ti desidero come il mio amore. Ti assicuro che avrai la libertà di essere te stessa. Scrivimi di nuovo e dimmi che verrai presto.

Sono tuo nei pensieri, nelle parole, nelle azioni e questi miei studi, che pur mi riempiono di tanta speranza ed eccitazione, non avrebbero per me alcun significato, se non pensassi che un giorno li potrò condividere con te.

Daniel

Anche la seconda lettera di Daniel, colma di promesse d'amore, finì nel

fuoco, ma non prima d'averla letta cinque o sei volte. Dovevo distruggerla, era troppo piena di idee eretiche che mi avrebbero messa sotto interrogatorio se qualcun altro l'avesse letta. La distrussi con rimpianto, perché mi pareva di avervi sentito la vera voce di un giovane che diventava saggio, di un fidanzato che stava programmando il matrimonio, di un uomo appassionato che aspirava a vivere con la donna amata, di un uomo in cui potevo avere fiducia.

Fu un lungo e freddo inverno ed Elisabetta non migliorò. Le notizie da corte che dicevano che la regina era in buona salute e ingrassata non rendevano di certo più felice la sorellastra che dal letto, avvolta in pellicce, il naso rosso per il freddo, guardava fuori dai vetri incrinati della finestra un giardino devastato dai venti gelidi e dall'abbandono.

Venimmo a sapere che il parlamento aveva ripristinato la religione cattolica e che i membri avevano pianto di gioia nell'essere accolti nuovamente nella Chiesa. C'era stata una messa di ringraziamento per avere riottenuto quella legge papale di cui si erano sbarazzati. Quel giorno Elisabetta, nel vedere il retaggio di suo padre e l'orgoglio del fratello buttati via dalla vittoria di sua sorella, sembrò ancora più pallida. Da quel momento santificò la messa tre volte al giorno a capo chino, in segno di obbedienza, senza mai sgarrare dalle regole. La posta era salita.

Quando il mattino si fece più luminoso e la neve si sciolse in pozze di acqua fredda, Elisabetta riprese un poco le forze e uscì a passeggiare nel giardino, e io le facevo compagnia, con i miei stivali da equitazione dalla suola sottile, avvolta in una coperta, soffiandomi sulle gelate mani e lamentandomi per il vento gelido.

«Farebbe più freddo in Ungheria», commentò seccamente Elisabetta.

Non le feci osservare che tutti parevano conoscere i piani che la regina aveva per lei. «Sareste un'ospite d'onore in Ungheria», replicai. «Un fuoco caldo vi accoglierebbe dopo ogni passeggiata.» «C'è un solo fuoco che la regina preparerebbe per me», ribatté cupamente. «E, una volta in Ungheria, non otterrei più il permesso di rivedere l'Inghilterra. Non ci andrò. Non abbandonerò mai l'Inghilterra.

Quando te lo chiederà, le dirai che non abbandonerò mai spontaneamente il mio paese e che gli inglesi non permetteranno mai che mi spediscono via come una prigioniera. Non mi mancano gli amici, sebbene mi manchi una sorella.» Mantenni un silenzio diplomatico.

«Ma se non si trattasse dell'Ungheria, che non ha mai avuto il coraggio di propormi direttamente, che cosa sarà?» chiese ad alta voce. «E, per Dio... quando?»



## CAPITOLO 12.

Primavera 1555.

SORPRENDENDO tutti, la regina cedette per prima. Appena l'aspro inverno si disciolse in una primavera piovosa, Elisabetta venne chiamata a corte, senza aver confessato, senza avere scritto una parola a sua sorella, e a me fu ordinato, senza alcuna spiegazione, di tornare con il suo seguito. Non fu il ritorno desiderato da Elisabetta, che tornava a corte quasi come una prigioniera, e così viaggiammo al mattino presto e nel tardo pomeriggio per non farci notare, senza sorrisi e acclamazioni.

Rasentammo la città, la regina aveva ordinato che Elisabetta non percorresse le grandi strade di Londra, ma, nel percorrere le viuzze, sentii il mio cuore perdere un colpo per il terrore, arrestai il cavallo in mezzo a una stradina e feci fermare la principessa.

«Forza, buffone», mi rimproverò. «Smuovilo con un calcio.» «Che Dio mi aiuti, che Dio mi aiuti», balbettai.

«Che c'è?» Il soldato di sir Henry Bedingfield, nel vedermi immobile come una statua, fece girare il cavallo e tornò da noi. «Forza», borbottò sgarbatamente. «Gli ordini sono di continuare a muoverci.» «Mio Dio», ripetei: era tutto ciò che riuscivo a dire.

«E' una sacra folle», spiegò Elisabetta. «Forse ha una visione.» «Gliela do io la visione», e afferrò la briglia e strattonò il mio cavallo.

Elisabetta mi si accostò. «Guarda, è bianca come un lenzuolo e sta tremando. Hannah! Che succede?» Sarei caduta da cavallo se non mi avesse trattenuta ponendomi una mano sulla spalla, mentre, dall'altra parte, il soldato tirò il mio cavallo, un ginocchio premuto contro il mio per mantenermi in sella.

«Hannah!» La voce mi arrivò come da molto lontano. «Stai male?» «Fumo», fu tutto ciò che riuscii a dire, puntando un dito. «Fuoco.» Elisabetta guardò verso la città. «Non fiuto niente», disse. «Ci stai avvertendo? Ci sarà un fuoco?» La sensazione d'orrore era così intensa che non riuscii a parlare, ma, come se arrivasse da qualche altra parte, sentii un miagolio, come quello di un bambino che piange per un profondo dolore impossibile da lenire. «Fuoco», ripetei sottovoce.

«Oh, sono i fuochi di Smithfield», spiegò il soldato. «E' questo che ha sconvolto la ragazza. E' questo, non è vero, figliola?» All'occhiata

interrogativa di Elisabetta, spiegò: «Nuove leggi. Gli eretici vengono uccisi sul rogo. Oggi ne stanno bruciando a Smithfield.

Io non sento l'odore, ma a quanto pare la ragazza sì. E l'ha sconvolta».

Mi diede una pacca sulla spalla. «Una brutta faccenda.» «Roghi?» domandò Elisabetta. «Stanno bruciando gli eretici? Vuoi dire i protestanti? A Londra? Oggi?» I suoi occhi sprizzavano ira, ma non impressionò il soldato. Per quello che lo riguardava, nessuna di noi due valeva molto: una ragazza inebetita dall'orrore, l'altra furiosa.

«E' così», disse. «E' un nuovo mondo. Una nuova regina sul trono, un nuovo re al suo fianco e una nuova legge alla loro altezza. E tutti coloro che si erano riformati, si sono riformati di nuovo, astutamente direi. Una buona cosa, grazie a Dio. Non abbiamo avuto altro che brutto tempo e sfortuna da quando re Enrico ha rotto con il papa. Ma ora è tornata la legge papale e il santo padre benedirà l'Inghilterra e avremo un figlio e un erede e bel tempo.» Elisabetta non disse una parola. Prese la boccetta delle sostanze aromatiche dalla cintura, me la mise in mano e mi portò la mano al naso, affinché annusassi i profumi di arance e chiodi di garofano disseccati.

Non riuscì a eliminare la puzza della carne bruciata, nulla mi avrebbe mai liberata da quel ricordo. Sentivo addirittura le grida di coloro che, sul rogo, imploravano i parenti di fare vento al fuoco e di aggiungere legna per poter morire più rapidamente, senza dover sentire l'odore della propria carne che arrostita, in un urlante spasimo di dolore.

«Madre», singhiozzai, e poi tacqui.

Cavalcammo verso Hampton Court in un silenzio glaciale e fummo accolti come prigionieri. Ci spedirono a una porta sul retro, come se si vergognassero di salutarci. Una volta chiusa a chiave la porta del suo appartamento, Elisabetta si voltò e mi strinse le mani tra le sue.

«Non ho sentito l'odore del fumo, nessuno l'ha sentito. Il soldato sapeva che oggi c'erano i roghi, ma non li ha fiutati.» Rimasi in silenzio.

«E' stato il tuo dono, vero?» chiese piena di curiosità.

Mi schiarai la gola, ricordando lo strano gusto denso in fondo alla lingua, l'odore del fumo di carne umana. Cercai di fregarmi via dal viso una macchia di fuliggine, che non c'era.

«Sì», ammisì.

«Sei stata mandata da Dio per avvertirmi di ciò che stava accadendo.

Altri avrebbero potuto dirmelo, ma tu eri lì, ho visto l'orrore di quanto stava succedendo sul tuo volto.» Annuii. Poteva credere ciò che voleva, io sapevo che aveva visto il mio terrore, l'orrore che avevo provato da bambina quando avevano trascinato via mia madre dalla nostra casa per legarla al palo e accenderle un fuoco sotto i piedi una domenica pomeriggio, parte del rito di ogni domenica pomeriggio, della passeggiata pomeridiana, una piacevole e pia tradizione per tutti gli altri: la morte di mia madre, la fine della mia

infanzia.

La principessa Elisabetta andò alla finestra, s'inginocchiò e si mise la testa tra le mani. «Mio Dio, grazie per avermi inviato questa messaggera con questa visione», la sentii mormorare. «Come mai prima d'ora oggi comprendo il mio destino. Fammi ascendere al trono, affinché possa compiere il mio dovere verso di te e verso il mio popolo. Amen.» Io non dissi «amen» anche se lei aveva girato la testa per vedere se avevo preso parte alla preghiera; anche nei momenti di più alta spiritualità, Elisabetta avrebbe sempre contato i suoi sostenitori. Ma io non potevo pregare un Dio che aveva permesso che mia madre morisse bruciata. Non potevo pregare un Dio che veniva invocato da chi portava la torcia. Non volevo né quel Dio né la sua religione. Volevo soltanto togliermi quell'odore dai capelli, dalla pelle, dalle narici. Volevo togliermi quella macchia di fuliggine sulla guancia.

Lei si alzò in piedi. «Questo non lo dimenticherò mai», dichiarò. «Oggi mi hai offerto una visione, Hannah. Già la Conoscevo, ma ora l'ho vista nei tuoi occhi. Devo diventare regina di questo paese e porre fine a questo orrore.» Quella sera, prima di cena, venni convocata nelle stanze della regina, dove era a colloquio con il re e il nuovo arrivato, l'amato arcivescovo e legato papale, il cardinale Reginald Fole. Ero ormai nella sala delle udienze quando lo vidi. Avessi saputo che era lì, non avrei mai superato quella soglia. Immediatamente, istintivamente, ne ebbi paura. Aveva occhi pungenti e acuti, capaci di guardare senza batter ciglio sia peccatori sia santi. Aveva trascorso la vita in esilio per la sua fede e non dubitava affatto che bisognava testare con il fuoco, come era successo a lui, le convinzioni di tutti. Pensai che, se mi avesse vista anche solo per un secondo, mi avrebbe odorata e avrebbe capito che ero una marrana, un'ebrea convertita, e che, in questa nuova Inghilterra che lui, il re e la regina stavano riportando alla fede cattolica, mi avrebbero mandata a morire in Spagna o mi avrebbero giustiziata in Inghilterra.

Alzò gli occhi appena entrai nella sala, ma il suo sguardo mi sorvolò con indifferenza; la regina invece si alzò e tese le mani in segno di benvenuto. Io corsi da lei e mi inginocchiai ai suoi piedi.

«Vostra grazia!» «Mio piccolo buffone», mi salutò teneramente.

La guardai e di colpo notai i cambiamenti della gravidanza. Aveva un colorito sano, guance rosee, il viso più tondo, gli occhi di un azzurro più luminoso. Il ventre era una fiera rotondità parzialmente celata dal pannello allentato della pettorina e dal taglio più ampio del vestito e io pensai con quanta fierezza doveva allargare ogni giorno i lacci per dare spazio al bambino che cresceva. Anche i seni erano più pieni, il volto e il corpo rivelavano la sua felicità e la sua fertilità.

Con la mano sulla mia testa per benedirmi, si voltò verso i due uomini.

«Questa è Hannah, il mio caro piccolo buffone, con me fin dalla morte di mio fratello. Ha fatto tanta strada con me per condividere ora la mia gioia. E'

una ragazza fedele e amorevole e io la utilizzo come messaggera con Elisabetta, e pure lei si fida di Hannah.» Si rivolse a me: «E' qui?» «E' appena arrivata», risposi.

Mi invitò ad alzarmi toccandomi la spalla e io mi misi in piedi e guardai i due uomini.

Il re non splendeva come sua moglie, sembrava tirato e stanco, come se le giornate passate a insinuarsi nella politica inglese e il lungo inverno inglese avessero affaticato un uomo abituato al potere assoluto e al sole dell'Alhambra.

Il cardinale aveva il volto stretto del vero asceta. Il suo sguardo, tagliente come un coltello, si posò sui miei occhi, sulla mia bocca e infine sulla mia livrea da paggio. Pensai che avesse visto di colpo, con quell'unica occhiata, la mia apostasia, i miei desideri e il mio corpo che si stava trasformando in quello di una donna malgrado il mio rifiuto e i miei abiti da ragazzo.

«Una sacra folle?» chiese con indifferenza.

Chinai la testa. «Così dicono, vostra eccellenza.» Avvampai imbarazzata, non sapevo come rivolgermi a lui in inglese. Non avevamo mai avuto un legato cardinale a corte.

«E hai visioni? Senti voci?» Compresi che qualsiasi affermazione sarebbe stata accolta con scetticismo. Non era un uomo da ingannare con trucchi da ciarlatano.

«Molto raramente», risposi, cercando di parlare con il migliore accento inglese. «E sfortunatamente, mai quando voglio io.» «Ha previsto che sarei diventata regina», s'intromise Maria. «E aveva predetto la morte di mio fratello. Aveva attirato l'attenzione del suo primo padrone, perché aveva visto un angelo in Fleet Street.» Il cardinale sorrise e di colpo il suo viso s'illuminò e io notai che era un uomo affascinante e bello. «Un angelo?» chiese. «Che aspetto aveva? Come hai fatto a capire che era un angelo?» «Era con alcuni gentiluomini», risposi a disagio. «Riuscii a vederlo a malapena, tanto bianco era il suo splendore. E poi è scomparso. E' stato lì solo per un attimo e poi non c'era più. Sono stati gli altri a dire che era un angelo. Non io.» «Un'indovina molto modesta», commentò il cardinale sorridendo. «Arrivata dalla Spagna, dall'accento?» «Mio padre era spagnolo, ma ora viviamo in Inghilterra», risposi guardinga. Mi sentii fare un mezzo passo verso la regina e raggelai di colpo. Guai a batter ciglio, quegli uomini scorgevano la paura più rapidamente di chiunque altro.

Ma il cardinale non era interessato a me. Sorrise al re. «Puoi darci qualche consiglio, sacra folle? Siamo occupati in faccende religiose come non è mai stato fatto in Inghilterra da generazioni. Stiamo riportando il paese alla Chiesa. Ripariamo ciò che è stato troppo a lungo sbagliato. Le stesse voci del popolo al palazzo del Parlamento sono guidate da Dio.» Io esitai. Avevo capito che la sua era stata una domanda retorica più che una che esigeva una

risposta, ma la regina mi incitò a parlare.

«Direi che lo si dovrebbe fare in modo dolce», risposi. «Ma questa è la mia opinione, non la voce del mio dono. Vorrei che venisse fatto lentamente.» «Lo si dovrà fare rapidamente e con forza», ribatté la regina. «Più tempo ci mettiamo, più dubbi sorgeranno. Meglio subito e bene che con centinaia di piccoli cambiamenti.» I due uomini parevano poco convinti. «Non si dovrebbero mai offendere più uomini di quanti se ne possano persuadere», replicò suo marito, re di mezza Europa.

La vidi intenerirsi al suono della sua voce, ma non cambiò parere.

«Questo è un popolo cocciuto», insisté. «Davanti a una scelta, non sa prendere una decisione. Mi hanno costretto a giustiziare la povera lady Jane Grey. Sono come bambini che non sanno decidersi tra una mela e una prugna e danno un morso a entrambe e rovinano tutto.» Il cardinale fece un cenno al re. «Sua grazia ha ragione. Hanno subito cambiamenti e cambiamenti. Sarebbe meglio far giurare tutto il paese in una sola volta e finirla lì. Avremo sradicato, distrutto l'eresia, e riportato la pace e le vecchie tradizioni nel paese con una sola mossa.» Il re era pensieroso. «Dobbiamo farlo rapidamente e completamente, ma con misericordia», dichiarò. Si rivolse alla regina: «Conosco la tua passione per la Chiesa e l'ammiro. Ma devi essere una tenera madre verso il tuo popolo. Devono essere persuasi, non costretti».

Lei si pose, delicatamente, la mano sul ventre rigonfio. «Desidero essere una tenera madre.» Lui mise una mano sulla sua, come se volessero sentire entrambi, attraverso la dura parete della pettorina, il bebé calciare e muoversi nel suo grembo. «Lo so», ammise lui. «Chi lo potrebbe sapere meglio di me? E insieme creeremo un retaggio cattolico per questo nostro giovanotto, così che, quando salirà sul trono qui e in Spagna, avrà la fortuna di possedere le terre più grandi della cristianità e la pace più assoluta che il mondo abbia mai conosciuto.» Will Somers, che stava facendo il pagliaccio durante la cena, mi strizzò l'occhio passandomi accanto. «Ammira», disse, prendendo due piccole palle dalla manica e gettandole in aria. Ne aggiunse poi un'altra e poi un'altra, finché tutte e quattro roteavano nello stesso momento.

«Abile, non è vero?» . «Ma non divertente», ribattei.

In tutta risposta girò la faccia a luna piena verso di me, come se fosse distratto, dimenticando le palle in aria. Caddero tutte a terra, rimbalzando giù dal tavolo, rovesciando i calici in peltro, spandendo il vino.

Le donne gridarono e balzarono in piedi, cercando di salvare i loro abiti. Will Somers parve sbalordito per la confusione che aveva creato, i grandi di Spagna risero a squarciagola per l'improvvisa costernazione che si era diffusa nella corte inglese come a una festa di calendimaggio e la regina, la mano sul ventre, gridò: «Oh, Will, fai attenzione!» Lui le fece un inchino, il naso sulle ginocchia, poi si drizzò, raggiante. «Dovreste biasimare la vostra sacra folle», dichiarò. «Mi ha distratto.»

«Oh, aveva previsto che avresti suscitato una simile baraonda?» «No, vostra grazia», rispose amabilmente. «Non prevede mai niente. Da quando la conosco, da quando è al vostro servizio, e ha mangiato molto bene per essere una ragazza spirituale, non ha mai detto nulla di più perspicace di quanto potrebbe osservare una qualsiasi sfacciatella.» Io ridevo e protestavo e la regina rideva e il re sorrideva, tentando di comprendere lo scherzo. «Oh, Will!» lo rimproverò la regina. «Sai bene che la ragazzina ha il dono della visione!» «Avrà la visione, ma non la parola», replicò allegramente Will. «Non ha mai pronunciato una parola degna di essere ascoltata. L'appetito non le manca, se è per questo che la tenete con voi. Mangia e non ingrassa.» «Will!» gridai.

«Non dice mai una parola», si accanì Will. «E' una sacra folle come vostro marito è un re. Solo di nome.» Questo fu troppo per l'orgoglio spagnolo. Gli inglesi rumoreggiarono alla battuta, ma, appena gli spagnoli la compresero, si accigliarono e il sorriso della regina si spense di colpo.

«Basta così», ordinò aspramente.

Will s'inchinò. «Ma come lo stesso re, la sacra folle possiede doni più grandi di quanto un semplice buffone comico come me può riconoscere», si corresse immediatamente.

«E quali sarebbero?» chiese ad alta voce qualcuno.

«Il re fa sorridere la più graziosa signora del regno, come io posso solo aspirare a fare», rispose guardingo Will. «E la sacra folle ha consegnato alla regina il suo cuore, come ha fatto il re.» La regina accettò la correzione e fece segno a Will di andare a sedersi con i funzionari. Passandomi accanto, mi strizzò di nuovo l'occhio.

«Divertente», disse con fermezza.

«Hai turbato gli spagnoli», replicai sommessamente. «E mi hai calunniata.» «Ho fatto ridere la corte», si difese. «Sono un buffone inglese in una corte inglese. E' compito mio far adirare gli spagnoli. E tu non hai alcuna importanza. Sei solo un granellino, bimba mia, un chicco di grano per il mulino del mio spirito.» «Macini in modo troppo fine, Will.» Ero ancora irritata.

«Come lo stesso Dio», dichiarò soddisfatto.

Quella sera andai ad augurare la buona notte alla principessa Elisabetta. La trovai seduta accanto al caminetto con indosso la camicia da notte, una sciarpa attorno alle spalle. I tizzoni accesi le accaloravano le guance, e i capelli, sparsi sulle spalle, parevano scintillare alla luce del fuoco che si stava spegnendo.

«Buona notte, mia signora», sussurrai, facendo un inchino.

Lei alzò lo sguardo. «Ah, la piccola spia», borbottò malevolmente.

M'inchinai di nuovo, attendendo il permesso di andarmene.

«La regina mi ha convocata, sai», mi rivelò. «Subito dopo cena, per una

chiacchierata privata tra sorelle che si vogliono bene. Era la mia ultima possibilità di confessare. E, se non sbaglio, quel miserabile spagnolo era nascosto da qualche parte nella camera e ascoltava ogni parola. Probabilmente c'erano entrambi, lui e quel voltagabbana di un Pole.»

Attesi, nel caso avesse altro da aggiungere.

«Ebbene, non importa», sbottò. «Non ho confessato niente, sono assolutamente innocente. Sono l'erede e non possono farci niente, a meno che non trovino un modo per uccidermi. Non subirò un processo, non mi sposerò e non me ne andrò dal paese. Aspetterò.» Non commentai, entrambe stavano pensando all'imminente reclusione della regina. Un neonato sano avrebbe significato che Elisabetta aveva atteso invano. Avrebbe fatto meglio a sposarsi ora, con il prestigio dell'erede al trono, se non voleva finire come sua sorella: una sposa anziana o, peggio, una zia zitella.

«Darei non so che per sapere quanto dovrò aspettare», ammise sinceramente.

Io m'inchinai di nuovo.

«Oh, vattene», sbottò impaziente. «Se avessi saputo che mi portavi a corte per ricevere una ramanzina da mia sorella, sarei rimasta dov'ero.» «Mi dispiace. Ma a un certo punto entrambe avevamo pensato che la corte sarebbe stata meglio per voi di quel tugurio gelido a Woodstock.» «Non era poi così male», replicò imbronciata.

«Principessa, era peggio della stalla di un maiale.» Ridacchiò, una risatina da ragazzina. «Sì», ammise. «E l'essere rimproverata da Maria non è brutto come essere sorvegliata da quello stupido di un Bedingfield. Sì, suppongo sia meglio qui. E' solo che...» s'interruppe, poi si alzò in piedi e spinse il ciocco annerito con la punta della pantofola, «... darei molto per sapere quanto a lungo dovrò aspettare», ripeté.

Andai alla bottega di mio padre, come mi aveva chiesto nella sua lettera, per assicurarmi che tutto fosse in ordine. La casa era desolata, le tormentate invernali avevano strappato una tegola dal tetto e una lunga macchia di umido scendeva lungo la parete imbiancata della mia vecchia camera da letto. La pressa per stampa era avvolta in un lenzuolo impolverato e sembrava un drago nascosto pronto a saltare fuori e a scrosciare parole. Ma quali parole potevano essere sicure in questa nuova Inghilterra dove veniva ritirata dalle parrocchie pure la Bibbia, così che la gente poteva ascoltare solo le parole dei preti e non leggerla da sola? Se lo stesso verbo di Dio era proibito, quali libri sarebbero stati autorizzati? Diedi un'occhiata ai lunghi scaffali di libri e opuscoli di mio padre, la metà dei quali ora era considerata eretica, ed era un crimine conservarli come stavamo facendo.

Provai una sensazione di profonda stanchezza e paura. Per la nostra sicurezza avrei dovuto passare una giornata intera nella bottega e bruciare i

libri o non tornare mai più lì. Con i grandi magazzini a Smithfield colmi di corde in fibra di legno e torce, una ragazza con il mio passato non si sarebbe dovuta soffermare in una stanza piena di simili libri, ma erano il nostro patrimonio, raccolti da mio padre nel corso degli anni in Spagna e in Inghilterra. Erano il frutto di centinaia di anni di studi di uomini e donne eruditi e io non ne ero soltanto la proprietaria, ero la loro custode. Sarei stata una ben misera custode se li avessi bruciati per salvarmi la pelle.

Sentii bussare alla porta e mi mancò il fiato dalla paura: ero proprio una timida guardiana. Passai nella bottega, chiudendo la porta del locale della stampa con i libri incriminanti, ma era solo il nostro vicino.

«Mi era parso di vederti entrare», mi salutò allegramente. «Tuo padre non è ancora tornato? La Francia gli piace troppo?» «A quanto pare», risposi, tentando di recuperare il respiro.

«Ho una lettera per te», disse. «E' un'ordinazione? Non dovresti passarla a me?» Diedi un'occhiata al foglio che portava il sigillo con l'orso e il bastone dei Dudley. Mantenni un'espressione indifferente. «La leggerò, signore», risposi educatamente. «Ve la porterò, se si trattasse di qualcosa che potreste avere in magazzino.» «O posso procurare manoscritti», insisté, il tono di voce ansioso. «A patto che siano permessi. Nessuna teologia, naturalmente, né scienza o astrologia, nessuno studio sui pianeti e sui raggi dei pianeti e sulle maree. Niente sulla nuova scienza, niente che metta in dubbio la Bibbia.

Tutto il resto sì.» «Non credo abbiate molto di più, dato che vi siete rifiutato di rifornirvi di quelli», ribattei aspramente, ricordando i lunghi anni di ricerche di John Dee.

«Libri piacevoli», ribatté. «E gli scritti dei santi padri approvati dalla Chiesa. Ma solo in latino. Potrei ottenere ordinazioni dalle signore e dai signori della corte, se tu menzionassi il mio nome.» «Già. Ma, ecco, non si rivolgono al buffone di corte per consigli sui libri.» «No, ma se lo facessero...» «Se lo facessero, li manderò da voi.» Non vedevo l'ora che se ne andasse.

Lui annuì e si avviò alla porta. «Porta i miei saluti a tuo padre quando lo vedi», concluse. «Il padrone di casa dice che terrà qui la pressa fin quando non troverà un nuovo affittuario. Gli affari sono ancora miseri...» Scrollò la testa. «Nessuno ha soldi, nessuno se la sente di aprire un'attività, mentre aspettiamo un erede e speriamo in tempi migliori. Lei sta bene, a Dio piacendo? La regina? Sta bene e il bimbo in grembo è in alto, vero?» «Sì», risposi. «E mancano solo pochi mesi.» «Che Dio lo protegga, il piccolo principe», e si fece il segno della croce. Lo imitai, poi gli tenni la porta aperta mentre usciva.

Chiusa la porta con il catenaccio, aprii la lettera.

Cara signora-ragazzo, se puoi dedicare un momento a un vecchio amico,



lui sarebbe molto felice di vederti. Ho bisogno di carta per scrivere e di buone penne e matite, ho cercato consolazione nella poesia, dato che questi tempi sono troppo agitati per qualcosa che non sia la bellezza. Se tu avessi queste cose nella tua bottega, per favore portamele, appena puoi, Rob Dudley. (Mi troverai, a casa, nella Torre, ogni giorno, non occorre prendere un appuntamento.)

Stava guardando lo spazio erboso, la scrivania tirata vicina alla finestra per catturare la luce. Mi voltava la schiena e io attraversai la stanza e gli fui accanto quando si voltò. Mi abbracciò come un uomo abbraccerebbe una bambina, un'amata ragazzina. Ma quando sentii le sue braccia cingermi, lo desiderai come una donna desidera un uomo.

Lui lo percepì immediatamente, era stato un donnaiolo per troppi anni per non capire di avere una donna ben disposta tra le braccia. Mi lasciò andare di colpo e indietreggiò, come se temesse che il suo desiderio crescesse quanto il mio.

«Signora-ragazzo, sono scioccato! Sei diventata una vera donna!» «Non lo sapevo», ammisì. «Stavo pensando ad altro.» Lui annuì, cercando di individuare con la sua mente acuta qualche allusione. «Il mondo sta cambiando velocemente», commentò.

«Sì», risposi, lanciando un'occhiata verso la porta chiusa.

«Un nuovo re, nuove leggi, un nuovo capo della Chiesa, come sta Elisabetta?» «E' stata malata, ma ora sta meglio. E' ad Hampton Court con la regina.

Sono appena arrivata con lei da Woodstock.» «Ha già incontrato Dee?» «No, non credo.» «E tu l'hai visto?» «Pensavo fosse a Venezia.» «Era là, signora-ragazzo, e da Venezia ha mandato un pacchetto a tuo padre a Calais e lui lo spedisce al negozio a Londra e tu, per piacere, dovrai portarlo a Dee.» «Un pacchetto?» domandai inquieta.

«Nient'altro che un libro.» Non dissi nulla. Entrambi sapevamo che bastava un libro sbagliato per finire impiccati.

«Kat Ashley è ancora con la principessa?» «Naturalmente.» «In segreto, riferisci a Kat, da parte mia, che se le venissero offerti dei nastri, dovrà assolutamente acquistarli.» Indietreggiai di colpo. «Mio signore...» Robert Dudley tese una mano in modo perentorio. «Ti ho mai messo in pericolo?» Esitai, pensando alla congiura di Wyatt e ai messaggi sediziosi che avevo portato senza capirli. «No, mio signore.» «Allora porta questo messaggio, ma non prenderne altri da nessuno e nemmeno da Kat, per quanto ti implori. Una volta che le avrai detto di comperare i nastri e avrai dato il libro a John Dee, la faccenda non ti riguarda più. Il libro è innocuo e i nastri sono nastri.» «State intessendo un complotto», borbottai tristemente. «E mi state coinvolgendo.» «Signora-ragazzo, devo fare qualcosa, non posso scrivere

poesie tutto il giorno.» «Un giorno o l'altro la regina vi perdonerà e allora potrete tornare a casa...» «Non mi perdonerà mai», m'interruppe in tono incolore. «Devo aspettare l'arrivo di un cambiamento, un cambiamento profondo, e, mentre aspetto, devo proteggere i miei interessi. Elisabetta sa che non deve andare in Ungheria o in qualunque altro posto, vero?» «E' decisa sia a non andare via sia a non sposarsi.» «Penso che ora re Filippo la terrà a corte e cercherà di rendersela amica.» «Perché?» «Un bebé, e per giunta non ancora nato, non è sufficiente per mettere al sicuro il trono», mi fece notare. «Ed erede prossima al trono è Elisabetta. Se la regina dovesse morire di parto, lui si troverebbe in una posizione pericolosa: intrappolato in Inghilterra e con la nuova regina e tutto il suo popolo nemici.

«E se esiliasse Elisabetta, l'erede più prossimo sarebbe Maria, sposata al principe di Francia. Pensi che il nostro re spagnolo non preferirebbe vedere sul trono d'Inghilterra il diavolo fatto persona piuttosto che il figlio del re di Francia?» «Oh», esclamai.

«Esattamente», disse con una nota di soddisfazione nella voce. «Devi ricordare a Elisabetta che, ora che Filippo è nel consiglio della regina, la sua posizione è più forte. Non molti di loro sanno ragionare bene, lui sì. Gardiner sta ancora tentando di convincere la regina a dichiarare Elisabetta figlia illegittima e a diseredarla?» «Non lo so.» Robert Dudley sorrise. «Ti assicuro che lo fa, anzi lo so per certo.» «Siete molto ben informato per essere un prigioniero senza amici, senza informazioni o visitatori», commentai sarcasticamente.

«Nessun amico che mi sia caro come te, tesoro», disse con quel suo sorriso tanto seducente.

Tentai di non rispondere al suo sorriso, ma sentivo il mio viso avvampare sotto le sue attenzioni.

«Sei diventata veramente una giovane donna. E ora che tu ti tolga questi vestiti da paggio, uccellino mio. E' ora che ti sposi.» Arrossii al pensiero di Daniel e a cosa avrebbe pensato di lord Robert nel sentirlo chiamarmi tesoro e uccellino.

«E come sta l'innamorato?» chiese lord Robert, sedendosi di botto sulla sedia della scrivania e sbattendo gli stivali sulle carte sparpagliate. «Corteggia con insistenza? E' appassionato?

Ansioso?» «E' impegnato a Padova. Sta studiando medicina all'università», risposi con orgoglio.

«E quando tornerà a casa a reclamare la sua sposa vergine?» «Quando non dovrò più assistere Elisabetta. Allora lo raggiungerò in Francia.» «Lo sai che sei diventata una donna desiderabile, signora-ragazzo?» commentò pensieroso. «Non l'avrei immaginato da quel semiragazzino che eri.» Sentii le guance tingersi di rosso scarlatto, ma non abbassai gli occhi come una servetta qualsiasi, sopraffatta dal sorriso del suo padrone.

Tenni la testa alta e sentii il suo sguardo guizzare su di me come una leccata.

«Non ti avrei mai presa quando eri una bambina», soggiunse. «Non è un peccato di mio gusto.» Annuii, in attesa delle sue successive parole.

«E non mentre predicevi il futuro per il mio precettore. Non avrei derubato né te né lui del tuo dono.» Rimasi in silenzio.

«Ma quando sarai una donna matura e la moglie di un altro uomo, allora potrai venire da me se mi desidererai.» La sua voce era bassa, calda e infinitamente seducente. «Mi piacerebbe amarti, Hannah. Mi piacerebbe stringerti tra le braccia e sentire il tuo cuore battere forte, come penso stia facendo adesso.» S'interruppe. «Ho ragione? Un cuore che batte, una gola secca, ginocchia deboli, il desiderio che cresce?» Silenziosamente, sinceramente, annuii.

Sorrisi. «E così resterò da questa parte del tavolo e tu dall'altra e, quando non sarai più una vergine e una ragazzina, ricorderai che ti desidero e verrai da me.» Avrei dovuto dichiarare il mio amore e il mio rispetto per Daniel, avrei dovuto infuriarmi per l'arroganza di lord Robert, invece sorrisi, come se fossi d'accordo con lui, e indietreggiai lentamente, un passo dopo l'altro, fino alla porta.

«Posso portarvi qualcosa quando tornerò?» domandai.

Lui scosse la testa. «Non tornare fin quando non ti manderò a chiamare», ordinò con una freddezza molto dissimile dalla mia eccitazione. «E per il tuo bene, uccellino mio, dopo aver riferito il mio messaggio, tieniti alla larga da Kat Ashley e da Elisabetta. Non tornare qui, a meno che non ti faccia chiamare io.» Annuii, sentii il legno della porta dietro di me e vi diedi un colpetto con dita tremanti.

«Ma mi manderete a chiamare?» rintuzzai a bassa voce. «Non vi dimenticherete di me?» Lui si portò le dita alle labbra e mi lanciò un bacio. «Signora-ragazzo, guardati in giro, vedi una corte di uomini e donne che mi adorano? Gli unici che vengono a trovarmi siete tu e mia moglie. Si sono dileguati tutti, tranne le due donne che mi amano. Non ti mando a chiamare spesso, per non metterti in pericolo. Non credo che tu voglia che la corte s'interessi a chi sei e da dove vieni e a chi sei fedele. Ti mando a chiamare quando ho del lavoro per te o quando non posso far passare un altro giorno senza vederti.» Il soldato spalancò la porta, ma io non riuscii a muovermi.

«Vi piace vedermi?» sussurrai. «Avete detto che a volte non riuscite a far passare un altro giorno senza vedermi?» Il suo sorriso era caldo come una carezza e offerto con altrettanta leggerezza. «Il vederti è uno dei miei più grandi piaceri», ammise dolcemente. Poi il soldato mi mise una mano sotto il gomito e io uscii.



## **CAPITOLO 13.**

Primavera - Estate 1555.

AD Hampton Court prepararono la camera per il parto della regina. Nella stanza privata dietro la camera da letto erano stati appesi lussuosi arazzi, rappresentanti scene sacre e incoraggianti. Le finestre erano state sprangate, per non far entrare neppure un soffio d'aria. Avevano legato le gambe del letto con cinghie robuste e spaventose alle quali avrebbe potuto afferrarsi, mentre il travaglio faceva a pezzi quel suo corpo di trentanovenne. Sul letto la splendida federa e il copriletto che la regina e le sue dame di compagnia avevano ricamato dal giorno del matrimonio. Accanto al caminetto in pietra c'erano pile di ciocchi per scaldare al massimo la camera. I tappeti che ricoprivano il pavimento dovevano smorzare i rumori e nella camera era stata portata una magnifica culla reale e duecentoquaranta corredini per il maschietto che sarebbe nato entro le seguenti sei settimane.

Sulla testata della culla erano stati incisi dei versi di benvenuto per il principino:

Il bambino che tu, signore onnipotente, mandi a Maria per la gioia dell'Inghilterra: preservalo in salute e proteggilo

Nelle altre stanze andavano e venivano di continuo levatrici, balie, farmacisti e medici e le bambinaie correvano qua e là con pile di biancheria lavata e stirata da riporre nella camera del parto.

Elisabetta, che ora poteva andarsene in giro per il palazzo e il giardino, indugiò con me sull'uscio di quella stanza. «Sei settimane lì dentro», esclamò, rabbrivendo dall'orrore. «Sarebbe come essere murate vive.» «Deve riposare», replicai. Temevo per la regina in quella oscura stanza.

Pensai che si sarebbe ammalata senza aria né luce per così tanto tempo.

Non le avrebbero permesso di vedere il re né di avere amici né di sentire musica o cantare o ballare. Là dentro sarebbe stata come una prigioniera. E in meno di due mesi, alla nascita del bambino, il caldo sarebbe stato insopportabile, chiusa là dentro, le tende tirate e avvolta in panni.

Con un simulato casto fremito Elisabetta si allontanò dalla soglia, mi fece strada attraverso la sala delle udienze fino alla galleria, alle cui pareti pendevano ora i solenni ritratti di grandi condottieri e principi di Spagna. Elisabetta non voltò mai la testa, come se, ignorandoli, potesse farli sparire.

«E' buffo pensare che mi ha liberata dalla prigione proprio quando lei

inizia il suo ritiro», osservò, nascondendo al meglio l'allegria. «Se sapesse cosa vuole dire essere intrappolati tra quattro mura, cambierebbe la tradizione. Io non mi lascerò rinchiudere mai più.» «Compirà il suo dovere per il figlio», assicurai con fermezza.

Elisabetta sorrise, senza rinunciare alla propria opinione con serena sicurezza di sé. «Ho sentito che sei andata a trovare lord Robert nella Torre», sussurrò, afferrandomi il braccio e tirandomi a sé.

«Voleva che gli portassi della carta per scrivere dal negozio di mio padre», risposi.

«Ti ha dato un messaggio per Kat», incalzò. «Me lo ha detto lei.» «Infatti l'ho riferito a lei, riguardava dei nastri. Lui è abituato a usarmi come merciaia e cartolaia. E' lì che mi ha vista la prima volta, nella bottega di mio padre.» Lei si fermò e mi fissò. «E così non sai niente di niente, Hannah?» «Proprio così.» «Quindi questo non lo vedrai», ribatté con furbizia e lasciò andare il mio braccio e sorrise sopra la spalla a un gentiluomo in abito scuro che, uscito da una stanza dietro di noi, ci stava seguendo, camminando lentamente nella nostra scia.

Con grande stupore riconobbi il re. Indietreggiai contro il muro e feci un inchino, ma lui neppure mi notò, gli occhi fissi su Elisabetta.

Accelerò il passo nel notare una momentanea esitazione di Elisabetta, che si fermò e gli sorrise, ma senza girarsi né inchinarsi come avrebbe dovuto fare. Percorse con calma la galleria in tutta la sua lunghezza, facendo dondolare leggermente i fianchi. Ogni suo passo era un invito a seguirla. Raggiunta la porta in fondo alla galleria, indugiò, la mano sulla maniglia, quindi si voltò e gli sorrise, una franca sfida a seguirla, quindi infilò la porta e scomparve, lasciandolo lì a fissarla.

La temperatura salì e la regina perse un po' del suo splendore. Nella prima settimana di maggio, dopo avere ritardato il più possibile il ritiro, salutò la corte e dalla porta della sua camera privata passò in quella buia dove sarebbe rimasta fino alla nascita del figlio e poi per altre sei settimane prima di essere condotta in chiesa. Avrebbero potuto vederla solo le sue dame di compagnia, mentre il consiglio della regina avrebbe ricevuto ordini dal re, che ne faceva le veci. Le dame di compagnia le avrebbero portato in camera i messaggi, sebbene già si sussurrasse che la regina aveva chiesto al re di andarla a trovare. Non poteva sopportare l'idea di non vederlo per tre mesi, per quanto scorretto fosse che lui andasse a trovarla in un momento simile.

Ripensando all'occhiata lanciata da Elisabetta al re e a come lui avesse seguito i suoi fianchi ondeggianti come un cane affamato, ritenni che la regina aveva avuto ragione a chiedergli di andarla a trovare, quale che fosse la tradizione delle nascite reali. Nessuna donna avrebbe dovuto fidarsi di lasciare il proprio marito a Elisabetta, soprattutto quando era rinchiusa per un intero trimestre.

L'erede tardava a nascere, le settimane passarono senza novità. Le levatrici sostenevano che un bebé che se la prendeva comoda sarebbe stato più forte e le doglie, che potevano iniziare in qualsiasi momento, meno pesanti. Con il passare dei giorni iniziarono, tuttavia, a pensare che il ritardo fosse eccessivo. Le bambinaie arrotolarono le fasce per neonati e cominciarono a parlare di prendere erbe fresche da spargere sul pavimento. I dottori sorrisero e insinuarono che una signora tanto spirituale e ascetica avesse calcolato male la data del concepimento, che forse si doveva attendere fino alla fine di maggio.

A metà mese ci fu un attimo di imbarazzo quando delle voci accesero d'entusiasmo la città di Londra con la notizia che la regina aveva partorito un maschietto. La città impazzì, squillarono le campane e le strade si riempirono di canti e i festaioli raggiunsero schiamazzando Hampton Court solo per scoprire che non era successo niente, che tutti stavamo ancora aspettando, che non c'era altro da fare che aspettare.

Io le tenevo compagnia ogni giorno. A volte le leggevo dalla Bibbia in spagnolo, a volte le raccontavo alcune novità di corte o le ultime sciocchezze di Will Somers. Le portavo fiori, margherite o boccioli di rosa, qualsiasi cosa pur di darle la sensazione che esisteva ancora un mondo esterno che avrebbe presto raggiunto. Lei li prendeva con un sorriso di piacere. «Cosa, le rose sono già in bocciolo?» «Sì, vostra grazia.» «Mi dispiacerà non vederle quest'anno.» Come avevo temuto, il buio e il silenzio della stanza stavano logorando il suo spirito. Con le tende tirate e le candele accese, era troppo buio per cucire a lungo senza farsi venire un forte mal di testa, era fastidioso leggere. I dottori avevano decretato che non doveva ascoltare musica e ben presto le dame di compagnia esaurirono gli argomenti di conversazione. L'aria divenne pesante e viziata per il fumo della legna nel caminetto sempre acceso e per i sospiri delle dame di compagnia imprigionate. Dopo una mattinata passata con lei, mi accorsi che uscivo di corsa, desiderosa soltanto di essere di nuovo all'aria fresca e sotto la luce del sole.

La regina aveva iniziato il ritiro con la serena aspettativa di partorire presto. Come ogni donna che deve affrontare il primo travaglio, aveva paura, più ancora perché era troppo vecchia per avere un primo figlio. L'avevano sorretta la convinzione che questo bambino le era stato dato da Dio stesso, che il nascituro si era affrettato ad arrivare quando il legato papale era tornato in Inghilterra e che questo concepimento era un segno del favore divino. Maria, quale ancella di Dio, aveva avuto fiducia, ma con il passare dei giorni e delle settimane, il ritardo aveva indebolito la sua letizia. Gli auguri che continuavano ad arrivare da ogni angolo del paese erano per lei una sfilza di richieste di un infante. Le lettere del suocero, l'imperatore di Spagna, che s'informava sul ritardo, suonavano come un rimprovero. I dottori dicevano che tutti i segni indicavano che il bebé stava per nascere, ma lui non arrivava.

Jane Dormer girava con un viso accigliato e, quasi fosse sconcertata dalla loro impertinenza, fissava a lungo chi osava porre domande sulla salute della regina. «Vi sembra la strega di un villaggio?» la sentii chiedere a una donna. «Vi sembra un'astrologa, capace di fare incantesimi, di indovinare le date della nascita? No? La regina partorirà al momento giusto e non prima e noi avremo un principe quando Dio ce lo concederà e non prima.» Difendeva la regina tenendo alla larga i cortigiani, ma non riusciva a proteggerla dal suo stesso crescente disagio. L'avevo già vista triste e timorosa, e, con l'offuscarsi dello splendore, mi resi conto di quanto smagrito fosse il suo viso.

Elisabetta, invece, libera di andare ovunque, di cavalcare dove voleva, di andare in barca, di camminare, di fare sport, con l'approssimarsi dell'estate divenne sempre più sicura di sé. Persa la carnosità causata dalla malattia, era colma di energia e voglia di vivere. Gli spagnoli l'adoravano, affascinati dal suo colorito. Quando cavalcava il suo grigio cavallo, abito verde e capelli ramati sciolti sulle spalle, la chiamavano Maliarda e Splendida Rossa. Elisabetta sorrideva e si sottraeva alle loro attenzioni, incoraggiandoli così a continuare.

e Filippo non li tenne mai sotto controllo, anche se un cognato più attento avrebbe cercato di evitare che quelle adulazioni facessero girare la testa a Elisabetta. Non disse mai nulla per tenere a freno la sua crescente vanità. Non parlò neppure più di un suo matrimonio né di una sua visita alla zia in Ungheria; fece invece capire a tutti che Elisabetta era un membro fisso e onorato della corte e l'erede al trono.

Avevo pensato che questo atteggiamento fosse più che altro una tattica da parte del re, ma un giorno, mentre guardavo da una finestra il prato nascosto al lato sud del palazzo, vidi una coppia passeggiare, le teste vicine, lungo il viale dei tassi, i grandi alberi scuri che a tratti li nascondevano, a tratti li mostravano. Sorrisi e li guardai con piacere, pensando si trattasse di una delle dame di compagnia della regina con un gentiluomo spagnolo e che la regina avrebbe riso nel sentirmi raccontarle questo corteggiamento clandestino.

Ma poi la ragazza girò la testa e vidi una fiammata sotto il copricapo scuro, l'inconfondibile riflesso di capelli color rame. La giovane era Elisabetta e l'uomo che le camminava accanto, tanto vicino da toccarla senza però toccarla, era il re di Spagna, il marito di Maria. Elisabetta teneva in mano un libro aperto, la testa china sul libro, il ritratto di una devota studentessa, ma la sua andatura era quella, ancheggiante, di una donna con un uomo che adatta il suo passo a quello di lei.

Di colpo mi tornò alla mente la prima volta che avevo visto Elisabetta, quando aveva stuzzicato Tom Seymour, il marito della sua matrigna, a rincorrerla nel giardino a Chelsea. Erano passati sette anni, ma era la stessa eccitata ragazzina dal sangue caldo che lanciava un'occhiata di traverso al marito di un'altra donna e lo invitava ad avvicinarsi.



Il re lanciò un'occhiata al palazzo, chiedendosi quante persone stessero guardando dalle finestre, e io mi aspettai che avrebbe tenuto in debito conto il pericolo di essere visto e che avrebbe seguito la via spagnola della prudenza. Invece, con fare sconsiderato, si mise al passo con Elisabetta che trasalì, innocentemente sorpresa, e pose il lungo indice sotto una parola del libro per non perdere il segno. La vidi alzaie gli occhi su di lui, le guance che arrossivano, gli occhi colmi d'ingenuità, ma un malizioso sorriso sulle labbra. Lui le fece scivolare un braccio attorno alla vita e guardò da sopra la sua spalla il brano che stava leggendo, come se entrambi potessero vedere le parole, come se fossero interessati a qualcosa che non fosse il toccarsi, come se non fossero completamente assorbiti nel suono del loro accelerato respiro.

Quella sera sostai davanti alla porta di Elisabetta e aspettai che andasse a cena con le sue dame di compagnia.

«Ah, buffone», mi salutò allegramente uscendo dalle sue stanze. «Vieni a cena con me?» «Se lo desiderate, principessa», risposi educatamente, aggregandomi al suo seguito. «Oggi ho visto una cosa strana nel giardino.» «In quale giardino?» «Il giardino estivo», risposi. «Ho visto due amanti camminare fianco a fianco e leggere un libro.» «Non erano amanti», ribatté con disinvoltura. «Ti manca la vista, se hai visto degli amanti, buffone. Eravamo il re e io, a passeggio immersi nella lettura.» «Sembravate due amanti», protestai. «Da dove ero io, sembravate una coppia di innamorati.» Lei ridacchiò allegramente. «Oh, ecco, chi può dire come appaiono agli altri?» «Principessa, non vorrete essere rispedita a Woodstock», la incalzai. Ci stavamo avvicinando alle grandi porte a due battenti della sala da pranzo di Hampton Court e volevo metterla in guardia prima di entrare nella sala, quando tutti gli occhi si sarebbero posati su di lei.

«Come potrebbero rimandarmi a Woodstock?» domandò. «La regina in persona mi ha liberata dall'arresto e dalle accuse prima di rinchiudersi e io so di essere innocente. Il re è mio amico e mio cognato ed è uomo d'onore.

Sto aspettando, come il resto dell'Inghilterra, di esultare per la nascita del figlio di mia sorella. Come potrei recare offesa?» Mi chinai verso di lei. «Principessa, se la regina avesse visto voi e suo marito come vi ho visti io oggi, vi esilierebbe a Woodstock immediatamente.» Lei scoppiò in una sciocca risata. «Oh, no, lui non glielo permetterebbe.» «Lui? Non è lui che dà ordini qui.» «E' il re», sottolineò lei. «Le ha detto che mi si deve trattare con rispetto e così vengo trattata. Le ha detto che devo essere libera di muovermi a mio piacimento, ed è ciò che faccio. Lui le dirà che devo restare a corte e così sarà. E le dirà che non mi si dovrà più costringere o trattare male o accusare di qualsiasi cosa. Sarò libera di incontrare chi voglio e di parlare con chi decido io, in breve, di fare tutto ciò che desidero.» Rimasi stupita nel sentire fin dove arrivava la sua sicurezza. «Sarete sempre sospettata.» «Non io, non più. Domani potrebbero trovare una manciata di picche nel mio cesto

della biancheria da lavare e non verrei accusata. Lui mi proteggerà.» Non riuscii a spicciare parola dallo stupore.

«Ed è anche un bell'uomo», tubò quasi dal piacere. «E' l'uomo più potente del mondo cristiano.» «Principessa, state giocando con il fuoco», l'ammonii. «Non vi ho mai sentita parlare con tanta sconsideratezza. Dove è finita tutta la vostra prudenza?» «Se mi ama, niente può danneggiarmi», dichiarò, la voce un sussurro. «E io posso farlo innamorare di me.» «Non può prefiggersi altro se non il vostro disonore e il suo dolore», ribattei con forza.

«Oh, lui non si prefigge nulla.» Splendeva di piacere. «E' oltre le intenzioni. Lo farò crollare. Lui non si prefigge niente, non pensa a niente, oserei dire che riesce a malapena a mangiare e a dormire. Non conosci il piacere di far girare la testa a un uomo, Hannah? Ti assicuro che è la cosa più piacevole al mondo. Meglio dell'essere innamorati.

E quando l'uomo è l'uomo più potente della cristianità, il re d'Inghilterra e Spagna, e marito della tua sorella maggiore, fredda, arrogante, tirannica e brutta, allora non ci può essere gioia più grande!»

Pochi giorni dopo ero uscita a cavallo, non più sul pony che mi avevano dato i Dudley, ma su uno dei bellissimi cavalli appartenenti alla regina. Avevo un disperato bisogno di stare all'aperto, perché quell'estate Hampton Court, con tutta la sua bellezza e la sua posizione salubre, era come una prigione e quelle cavalcate mattutine mi davano una sensazione di evasione. L'ansia della regina e l'attesa della nascita avevano logorato tutte, al punto che eravamo come cagne chiuse in un canile, pronte ad addentare le nostre stesse zampe.

Di solito cavalcavo verso ovest lungo il fiume, con il luminoso sole mattutino sulle spalle, oltre i giardini e i piccoli poderi, là dove la campagna era più selvaggia e le fattorie più rare. Facevo saltare alla cavalla i bassi arbusti e lei diguazzava nei corsi d'acqua al piccolo galoppo. Cavalcavo per più di un'ora ed ero sempre restia a tornare a casa.

Quel mattino d'estate ero felice d'essere uscita presto, più tardi avrebbe fatto troppo caldo. Sentivo il calore del sole sul viso e mi tirai il copricapo sulla fronte per ripararmi dalla luce rovente. Quando tornai al palazzo vidi sulla strada davanti a me un altro cavaliere. Si fosse diretto al cortile delle scuderie o fosse rimasto sulla strada maestra non l'avrei notato, abbandonò invece la strada che portava al palazzo e prese un vialetto che correva lungo le mura del giardino. Il suo guardingo approccio al palazzo attirò la mia attenzione e mi girai per guardarlo. Riconobbi immediatamente la curvatura da studioso delle sue spalle e gridai, senza pensarci: «Signor Dee!» Lui fermò il cavallo, si voltò e mi sorrise. «Come sono lieto di vederti, Hannah Verde. Speravo di incontrarti. Stai bene?» «Molto bene, grazie. Credevo che foste in Italia. Il mio fidanzato mi aveva scritto che vi ha sentito tenere una conferenza a Venezia.» «Sono tornato a casa già da un po'. Sto lavorando a

una mappa della linea costiera e dovevo tornare a Londra per le mappe e le carte nautiche. Hai ricevuto un libro per me? Per sicurezza l'avevo fatto mandare da tuo padre a Calais e lui mi aveva promesso che lo avrebbe spedito qui.» «Sono alcuni giorni che non passo dalla bottega, signore», risposi.

«Quando arriverà, ne sarò felice», osservò con aria indifferente.

«Vi ha convocato la regina, signore?» «No, sono qui in privato per incontrare la principessa Elisabetta. Mi ha chiesto di portarle dei manoscritti, sta studiando l'italiano e io ho portato dei vecchi testi molto interessanti da Venezia.» La cosa ancora non mi mise in guardia. «Vuole che li porti io?» domandai. «Questa non è la strada che porta al palazzo. Possiamo raggiungere il cortile delle scuderie per la strada maestra.» Stava per rispondere, quando la porticina nel muro si aprì e apparve Kat Ashley.

«Ah, il buffone», osservò con garbo. «E il mago.» «Ci chiamate impropriamente entrambi», replicò con dignità il signor Dee smontando di sella. Un paggio sbucò da sotto il braccio di Kat Ashley per tenergli il cavallo. Mi resi conto che era atteso, che avevano programmato di farlo entrare segretamente nel palazzo e che a volte ero veramente una sciocca e sarebbe stato meglio se non l'avessi visto o se, nel vederlo, avessi girato la testa dall'altra parte.

«Prendi anche il suo cavallo», ordinò Kat Ashley al ragazzino.

«La riporto nella scuderia, poi me ne andrò per i fatti miei.» «Questi sono fatti tuoi», sbottò la donna. «Ora che sei qui dovrai venire con noi.» «Io faccio solo ciò che ordina la regina», replicai stizzita.

John Dee mi mise dolcemente una mano sul braccio. «Hannah, potrei avere bisogno del tuo dono per il lavoro che devo compiere qui. E il tuo signore vorrebbe di certo che tu mi aiutassi.» Esitai e Kat sfruttò quell'indugio per prendermi la mano e trascinarci nel giardino. «Entra. Potrai svignartela dopo, ma stai mettendo il dottore e me in pericolo discutendo qui fuori all'aperto. Forza, entra, te ne andrai dopo.» Come sempre, l'idea di essere spiata mi atterrì. Lanciai le redini al ragazzo e seguii Kat che si diresse a una porticina, nascosta dall'edera, che, nonostante avessi passato tanto tempo a palazzo, non avevo mai notato. Ci fece strada su per una scala a chiocciola e uscì da una porta celata da un arazzo, di fronte alle stanze della principessa.

Bussò con un ritmo particolare e la porta si aprì di colpo. John Dee e io entrammo rapidamente, nessuno ci aveva visti.

Elisabetta era seduta su uno sgabello alla finestra, un liuto sulle ginocchia, il nuovo maestro italiano di liuto a pochi passi di distanza stava sistemando della musica su un leggio. Sembravano innocenti come attori teatrali che recitano l'innocenza. Erano tanto innocenti che i corti capelli sulla nuca rasata mi pizzicarono come se fossi un cane spaventato.

Elisabetta alzò gli occhi e mi vide. «Oh, Hannah.» «Mi ha trascinato qui Kat», spiegai. «Credo sia meglio che me ne vada.» «Aspetta un momento.»

Kat Ashley piantò il suo grosso deretano contro la porta in legno e vi si appoggiò.

«Vedreste meglio il futuro, se Hannah vi aiutasse?» chiese Elisabetta a John Dee.

«Non posso prevedere senza di lei», ammise lui con sincerità. «Non ho il dono. Avrei soltanto preparato per voi le tavole astrologiche, questo è quanto posso fare senza un veggente. Non sapevo che ci sarebbe stata Hannah.» «Se accettasse di guardare per voi, cosa potremmo vedere?» «Tutto. Niente. Come posso saperlo? Potremmo riuscire a sapere la data della nascita del figlio della regina. Potremmo scoprire se è maschio o femmina, se è sano e quale sarà il suo futuro.» Elisabetta mi si avvicinò, gli occhi lucenti. «Fallo per noi, Hannah», sussurrò, quasi implorandomi. «Tutti noi vogliamo sapere. Tu quanto noi.» Rimasi in silenzio. Non volevo rivelare alla sua civettuola sorellastra la disperazione crescente della regina in quella stanza oscura.

«Non oso farlo», ammise. «Signor Dee, ho paura. Queste sono ricerche proibite.» «Adesso tutto è proibito», suggerì semplicemente. «A me pare che il mondo si stia dividendo in due gruppi di persone, quelle che pongono domande e necessitano risposte e quelli che pensano che le risposte ci vengano date. Sua signoria è una di quelle che pongono domande, la regina crede che tutto sia già noto. Io appartengo a quelli che chiedono, che s'interrogano su tutto. Anche tu. E anche lord

Robert. Porsi domande è vivere, accettare una risposta che arriva dalla polvere della tomba e non poter neppure chiedere: 'Perché?' è come essere morti. A te piace porre domande, non è vero Hannah?» «Sono stata educata a farlo», risposi, come per giustificare un peccato.

«Ma ne ho imparato il costo. Ho visto il prezzo che a volte devono pagare gli studiosi.» «Non pagherai alcun prezzo per avere posto domande nelle mie stanze», mi assicurò Elisabetta. «Sono sotto la protezione del re. Possiamo fare ciò che vogliamo. Ora sono al sicuro.» «Ma io non sono mai al sicuro!» ribattei con forza.

«Su, figliola», mi incalzò John Dee. «Sei tra amici. Non hai il coraggio di utilizzare il dono ricevuto da Dio sotto gli occhi del Creatore e in compagnia dei tuoi amici?» «No», risposi francamente. Stavo pensando ai fasci di legna che avevano impilato nella piazza principale di Aragona, ai roghi di Smithfield, alla determinazione dell'Inquisizione di sapere solo ciò che temeva e di vedere solo ciò che sospettava.

«Eppure vivi qui, nel cuore della corte», osservò Dee.

«Sono qui per servire la regina perché l'amo e perché non posso abbandonarla, non mentre sta aspettando la nascita del suo bébé. E servo la principessa Elisabetta perché... perché lei è diversa da tutte le altre donne che ho conosciuto.» Elisabetta scoppiò a ridere. «Mi studi come se fossi un libro. Ti ho vista farlo. So che lo fai. Mi osservi come per imparare a essere una

donna.» Annuii senza ammettere niente. «Forse.» «Tu ami mia sorella, non è vero?» chiese sorridendo.

La guardai senza paura. «Sì. Chi non l'ama?» «Non vorresti allora alleviare il suo peso dicendole quando arriverà questo lento bambino? E' in ritardo di un mese, Hannah.

La gente ride di lei. Se avesse calcolato male le date, non vorresti dirle che il piccolo sta crescendo bene nel suo ventre e che nascerà questa settimana o la prossima?» Esitai. «Come potrei dirle che sapevo una cosa simile?» «Il tuo dono! Il tuo dono!» esclamò irritata. «Potresti dirle che hai avuto una visione, non occorre che tu le dica che l'hai evocata nelle mie stanze.» Riflettei per un momento.

«E quando andrai a trovare lord Robert, potrai consigliarlo», continuò Elisabetta. «Potresti dirgli che deve riconciliarsi con lei, perché lei metterà suo figlio sul trono d'Inghilterra e l'Inghilterra diverrà per sempre una potenza cattolica e spagnola. Potresti dirgli di smetterla di attendere e di sperare qualcosa di diverso. Potresti dirgli che la causa è persa e che lui dovrebbe convertirsi, implorare clemenza e ottenere così la libertà. Tu potresti fargli recuperare la libertà.» Rimasi in silenzio, ma lei comprese perché le mie guance si erano tinte di rosso. «Non so come riesca a sopportarlo», incalzò a voce bassa, intessendo un incantesimo attorno a me. «Povero Robert, aspetta e aspetta nella Torre senza saper quale sarà il suo futuro. Se sapesse che Maria resterà sul trono per i prossimi vent'anni e suo figlio dopo di lei, non credi che implorerebbe la libertà? Le sue terre lo vogliono, la sua gente ha bisogno di lui, è un uomo che ha bisogno della terra sotto gli stivali e del vento sulla faccia. Non è un uomo da rinchiudere in gabbia come un falco incappucciato per metà della sua vita.» «Se sapesse che la regina avrà un figlio, riuscirà a riconquistare la sua libertà?» «Se la regina desse alla luce un principe, saprebbe che il suo trono è al sicuro, e allora libererebbe la maggior parte di quelli che sono rinchiusi nella Torre. Rinunceremmo tutti.» Non esitai più. «Lo farò», dichiarai.

Elisabetta annuì con calma. «Avete bisogno di una stanza interna, non è vero?» chiese al dottore.

«Illuminata da candele», rispose lui. «E uno specchio e una tavola coperta con una tela di lino. Dovrebbero esserci altre cose, ma ci arrangeremo.» Elisabetta andò nella sua camera privata dietro la sala delle udienze e la sentimmo chiudere le tende e tirare un tavolo davanti al caminetto.

John Dee sistemò le carte astronomiche sulla scrivania e, al suo ritorno, aveva tirato una linea tra la data di nascita della regina e quella del re.

«Il loro matrimonio è avvenuto sotto il segno della bilancia», disse.

«E' un'unione di profondo amore.» Lanciai un'occhiata al viso di Elisabetta, ma, anche se stava pensando al suo trionfo sulla sorella nell'amoreggiamento con Filippo, sul suo volto non notai alcuna traccia di

derisione, era troppo seria per un insignificante trionfo.

«Sarà fecondo?» chiese Elisabetta.

Lui tracciò una linea da una parte all'altra delle sottili colonne di numeri, poi una verso il basso, quindi si chinò per leggere il numero nel punto in cui le due linee si intersecavano.

«Credo di no», rispose. «Ma non ne sono certo. Ci saranno due gravidanze.» Elisabetta emise un sibilo come quello di un gatto. «Due? Nascite vive?» John Dee consultò di nuovo il numero e poi un altro insieme di numeri in fondo al rotolo. «E' tutto molto confuso.» La principessa rimase immobile, senza far trapelare quanto desiderasse saperlo.

«Allora, chi erediterà il trono?» chiese. John Dee tracciò un'altra riga, questa volta orizzontalmente tra le colonne. «Dovreste essere voi», dichiarò. «Sì, so che dovrei essere io», borbottò Elisabetta, trattenendo l'impazienza. «Sono l'erede ora, se non verrò rovesciata. Ma sarò io?» Lui staccò gli occhi dalle carte. «Mi dispiace, principessa, è troppo poco chiaro. L'amore che prova per lui e il suo desiderio di avere un bambino offuscano ogni cosa. Non ho mai visto una donna amare tanto un uomo né desiderare tanto un figlio. Il suo desiderio è in ogni simbolo della tavola, è quasi come se lei potesse farlo esistere desiderandolo.» Elisabetta, il volto una bellissima maschera, annuì.

«Capisco. Capireste di più se Hannah prevedesse il futuro per voi?» John Dee si girò verso di me. «Ci proverai? Cercherai di vedere ciò che possiamo apprendere? E' opera di Dio, ricordatelo. Chiederemo il consiglio degli angeli.» «Ci proverò», accettai infine. Non ero ansiosa di entrare nella stanza oscurata e di guardare nello specchio, ma mi allettava l'idea di portare a lord Robert la notizia che gli avrebbe dato la libertà, di dare alla regina la notizia che le avrebbe dato la gioia più grande da quando era salita al trono. Entrai nella stanza. Le candele guizzavano ai due lati dello specchio dorato e la tavola era coperta da un telo di lino bianco. Sotto i miei occhi, con una penna nera che schizzava inchiostro, John Dee tracciò sulla tela una stella a cinque punte e, in ogni angolo, i simboli del potere. «Tenete la porta chiusa», disse a Elisabetta. «Non so quanto ci metteremo.» «Non posso entrare?» chiese Elisabetta. «Non parlerò.» «Principessa, non avete bisogno di parlare, avete già la presenza di una regina. Questo dobbiamo farlo solo Hannah, io e gli angeli, se verranno.» Ma poi mi racconterete tutto», lo implorò. «Non solo le cose che pensate io debba sapere. Mi direte tutto ciò che avete visto?» Lui annuì e chiuse la porta sul suo viso ansioso, quindi tornò da me. Tirò uno sgabello davanti allo specchio e mi fece sedere, guardando sopra le mie spalle la mia immagine riflessa nello specchio. «Sei disposta a farlo?» mi chiese in tono di conferma. «Sì», risposi seria. «E' un grande dono il tuo. Darei tutto ciò che ho appreso per poter fare ciò che fai tu.» «Io vorrei solo che ci fosse una soluzione. Vorrei che Elisabetta avesse il suo trono, ma anche che la regina lo

conservasse. Vorrei che la regina avesse un figlio maschio e che Elisabetta non venisse diseredata. Vorrei con tutto il mio cuore che lord Robert fosse libero e che non congiurasse contro la regina. Vorrei essere qui, ma anche con mio padre.» Lui sorrise. «Tu e io siamo i più inutili cospiratori», disse dolcemente. «A me non importa quale regina siede sul trono a patto che permetta alla gente di seguire la propria fede. E voglio che vengano riaperte le biblioteche e che sia permesso studiare e che questo paese esplori i mari e si estenda verso nuovi paesi a occidente.» «Ma come potrà provocare tutto ciò la nostra attività?» «Sapremo ciò che ci consiglieranno gli angeli. Non potremmo avere una guida migliore.» John Dee si allontanò dallo specchio e lo sentii pregare sottovoce in latino, affinché noi si potesse fare il lavoro di Dio e affinché gli angeli comparissero. «Amen», dissi, di cuore, e poi attesi.

Mi sembrò che passasse tanto tempo. Vidi le candele riflesse nello specchio, l'oscurità attorno a esse farsi più profonda e la loro luce brillare con più forza. Poi notai che al centro di ogni candela c'era un alone di oscurità e al centro di quell'alone lo stoppino nero avvolto da un leggero velo. L'anatomia della fiamma mi affascino' tanto che non ricordai cosa dovevo fare, ma rimasi lì a fissare le luci tremolanti fin quando sentii che mi ero addormentata e poi la mano di John Dee sulla mia spalla e la sua voce che diceva: «Bevi questo, bambina».

Era una coppa di birra calda e mi appoggiai allo schienale dello sgabello e sorseggiai la birra, consapevole di un peso dietro gli occhi e di una stanchezza da persona malata.

«Mi dispiace, devo essermi addormentata.» «Non ricordi niente?» chiese stranamente.

Scossi la testa. «Ho fissato le fiamme e poi mi sono addormentata.» «Hai parlato», mi rivelò. «Hai parlato in una lingua che non ho capito, ma penso fosse il linguaggio degli angeli. Credo tu abbia parlato con loro nella loro lingua. Ho trascritto al meglio ciò che hai detto, cercherò di tradurre le tue parole... fosse la chiave per parlare a Dio!» S'interruppe.

«Ho detto qualcosa che avete capito subito?» chiesi, divertita.

«Ti ho posto domande in inglese e hai risposto in spagnolo.» Notò la paura nei miei occhi. «Va tutto bene», mi rassicurò gentilmente. «Quali che siano i tuoi segreti, sono al sicuro. Non hai detto nulla che non potesse essere ascoltato da altri. Ma mi hai svelato cose sulla regina e sulla principessa.» «Cosa ho detto?» chiesi.

Lui esitò. «Figliola, se l'angelo che ti guida avesse voluto che tu capissi le parole che hai detto, te le avrebbe fatte dire da sveglia.» Annuii.

«Non l'ha fatto, forse è meglio che tu non ne venga a conoscenza.» «Ma che cosa potrò dire a lord Robert quando lo vedrò? E cosa potrò dire alla regina su suo figlio?» «A lord Robert potrai dire che sarà liberato entro due

anni», rispose John Dee. «E che ci sarà un momento in cui penserà che, ancora una volta, tutto è perduto, ma proprio in quel momento tutto comincerà per lui, non dovrà disperare. E devi invitare la regina a sperare. Se si potesse concedere un figlio a una donna perché si sa che sarebbe una brava madre, perché amava il padre e perché desiderava un bambino, quella donna sarebbe la regina. Non posso però dirti se avrà un figlio in grembo come l'ha nel cuore. Non posso dirti se questa volta partorirà o no un neonato.» Mi alzai. «Me ne vado. Devo riportare il cavallo, ma, signor Dee...» «Sì?» «Che mi dite della principessa Elisabetta? Erediterà il trono?» Lui mi sorrise. «Ricordi cosa avevi visto la prima volta che abbiamo divinizzato?» Gli feci cenno di sì con il capo.

«Avevi detto che ci sarebbe stato un figlio ma nessun figlio, credo che questo sia il primo figlio della regina che doveva nascere, ma che non è ancora arrivato. Avevi detto che ci sarà un re, ma nessun re, credo che questi sia Filippo di Spagna che chiamiamo re, ma che non è e non sarà mai re d'Inghilterra. Poi avevi detto che ci sarebbe stata una regina vergine del tutto dimenticata e una regina ma non vergine.» «Sono la regina Jane, una regina vergine dimenticata ora da tutti, e Maria che diceva d'essere una vergine e che ora è una regina sposata?» domandai.

«Forse. Credo che arriverà anche l'ora della principessa. C'è stato dell'altro, ma non posso rivelartelo. Ora vai.»

Uscii dalla stanza, ma, nel chiudere la porta, vidi il suo scuro e assorto viso nello specchio mentre si chinava per spegnere le candele e mi chiesi che altro mi aveva sentita dire mentre ero caduta nel sonno ipnotico.

«Che hai visto?» mi chiese Elisabetta con impazienza, appena chiusi la porta alle mie spalle.

«Niente!» esclamai. Mancò poco che l'espressione sul suo viso mi facesse scoppiare a ridere. «Dovrete interrogare il signor Dee. Io non ho visto niente, è stato come addormentarsi.» «Ma hai parlato, o lui ha visto qualcosa?» «Principessa, non posso dirvi nulla», risposi spostandomi verso la porta e fermandomi solo per farle una riverenza. «Devo riportare il mio cavallo alla scuderia o si accorgeranno che non c'è e mi cercheranno.» Con un cenno, Elisabetta mi lasciò andare, ma, mentre stavo per aprire la porta, qualcuno bussò dall'esterno, con lo stesso ritmo usato in precedenza da Kat Ashley. Kat si precipitò alla porta e l'aprì. Un uomo entrò nella stanza e lei richiuse immediatamente la porta. Sobbalzai nel riconoscere sir William Pickering, l'amico di sempre di Elisabetta, cospiratore con lei già al tempo della rivolta di Wyatt. Non sapevo che sir William era stato perdonato e riaccolto a corte, ma poi mi resi conto che non era stato né perdonato né riaccolto a corte. Era una visita segreta.

«Mia signora, devo andare», insistei con fermezza.

Kat Ashley mi trattenne: «Ti verrà chiesto di portare dei libri al dottor Dee



che a sua volta avrà delle carte da portare a sir William in una casa che ti dirò. Guardalo bene, così lui si ricorderà di te. Sir William, lei è il buffone della regina, e sarà lei a portarvi le carte di cui avete bisogno».

Se non fosse stata Kat Ashley a parlare, non mi sarei ricordata l'avvertimento di lord Robert, ma il mio signore era stato molto chiaro e le sue parole confermarono la mia sensazione di terrore per quello, qualsiasi cosa fosse, che stavano tramando.

«Mi dispiace», dissi a Kat Ashley, evitando di guardare sir William e desiderando che lui non mi avesse mai vista. «Ma il mio signore, lord Robert, mi ha ordinato di non prendere messaggi per nessuno. Dovevo solo parlarvi dei nastri e nient'altro. Dovete scusarmi, principessa, signore, signora Ashley, non posso esservi d'aiuto.» Uscii rapidamente, prima che potessero protestare. Appena mi sentii al sicuro nella galleria, tirai un respiro e mi resi conto che il cuore mi martellava come se fossi scappata da qualche pericolo. Nel vedere che la porta restava chiusa e nel sentire il rumore del catenaccio ben oliato che veniva tirato e il colpo del sedere di Kat Ashley contro i pannelli in legno, compresi che là c'era veramente un pericolo.

Era giugno, il bambino della regina Maria era atteso da più di un mese, un lasso di tempo che avrebbe dovuto preoccupare chiunque, e i petali che cadevano dal biancospino volavano dall'altra parte delle strade come neve. I prati lussureggiavano di fiori, il loro profumo inebriante nell'aria calda. Indugiavamo ancora ad Hampton Court, anche se in quel mese la corte reale si sarebbe di solito già trasferita in un altro palazzo. Aspettammo mentre le rose sbocciavano nei giardini e ogni uccello in Inghilterra aveva un piccolo nel nido, tranne la regina.

Il re se ne andava in giro scuro in volto, esposto al sarcasmo della corte inglese e al pericolo della campagna inglese. Aveva piazzato notte e giorno guardie sulle strade che portavano al palazzo e soldati a ogni molo sul fiume. Si riteneva che, se la regina fosse morta di parto, un migliaio di uomini si sarebbe radunato davanti alle porte del palazzo per fare a pezzi lo spagnolo. L'unica cosa che poteva proteggerlo sarebbe stata la benevolenza della nuova regina Elisabetta. Non ci si stupiva quindi di vedere la principessa frusciare per la corte nel suo abito nero come se fosse un gatto nero, residente prediletto in un caseificio, rimpinzato di panna.

I nobili spagnoli erano sempre più irritabili, come se la loro stessa virilità fosse stata contestata dalla lentezza di quel nascituro. Erano un piccolo gruppo assediato senza alcuna speranza di soccorso, spaventato dall'ostilità degli inglesi. Soltanto l'arrivo del piccolo avrebbe garantito loro la salvezza e quel neonato tardava pericolosamente.

Le dame del seguito della regina erano sempre più imbronciate, si sentivano delle sciocche che non facevano che ricamare bavaglini e vestitini

per un bambino che non arrivava. Le ragazze più giovani, che avevano sognato un'allegria primavera a corte con balli, picnic, rappresentazioni e battute di caccia, si dolevano di dover stare con la regina nel freddo di una stanza buia, mentre lei pregava per ore in silenzio. Uscivano dalla stanza del parto con visi da bambine viziate per dire che neppure oggi era successo qualcosa e che la regina non sembrava più vicina a partorire di quando era iniziato il puerperio due mesi prima.

Solo Elisabetta pareva insensibile all'atmosfera nervosa del palazzo, mentre passeggiava nei giardini con il suo lungo passo, i capelli ramati svolazzanti, un libro in mano. Nessuno camminava con lei, nessuno le dimostrava pubblicamente amicizia, nessuno osava essere considerato legato a questa difficile principessa, ma tutti erano più che consapevoli che, per come stavano le cose, lei era l'erede al trono.

La nascita di un figlio avrebbe immediatamente significato che Elisabetta era di nuovo indesiderata, una minaccia alla tranquillità di tutti. Finché non nasceva quel bambino, lei era la prossima regina, e, sia che fosse la prossima regina, sia che fosse una principessa indesiderata, il re non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Ogni sera a cena la salutava con un cenno della testa prima di chiudere gli occhi per la preghiera del ringraziamento e al mattino le sorrideva e le augurava una buona giornata. A volte, quando a corte si ballava, lei scendeva in pista con le giovani signore della corte e lui la osservava, gli occhi velati, il viso impenetrabile. In quei giorni lei non rispondeva mai direttamente al suo sguardo, ma gli lanciava una fredda e cupa occhiata da sotto le palpebre e seguiva i passi della danza con attenzione, le spalle girate, il collo teso, la sottile vita che si muoveva da una parte all'altra, in tempo con la musica. Quando s'inchinava davanti al trono vuoto di sua sorella alla fine del ballo, teneva gli occhi bassi, ma il suo sorriso era di assoluto trionfo.

Elisabetta sapeva che Filippo non riusciva a distogliere gli occhi da lei, per quanto prudente fosse la sua espressione. Sapeva che Maria, stanca, scoraggiata, in spasmodica attesa della nascita del figlio, non era una rivale da sconfiggere, ma l'orgoglio giovanile di Elisabetta la spingeva a umiliare la sorella maggiore, suscitando nel cognato desideri frustrati.

Una fredda sera dei primi di giugno mi stavo recando a cena nel salone, quando sentii qualcuno toccarmi la mano. Era un paggetto, un servitore di sir William Pickering, e io lanciai una rapida occhiata su per lo scalone per vedere se qualcuno l'avesse visto prima di chinare la testa al suo bisbiglio.

«Lord Robert vuole farle sapere che John Dee è stato arrestato per avere fatto l'oroscopo della regina», mormorò e il suo respiro mi solleticò l'orecchio. «Dice di bruciare tutti i suoi libri o le sue lettere.» Un attimo dopo era scomparso e con lui era svanita la mia serenità d'animo. Entrai nel salone,

il volto una maschera impenetrabile, il cuore che martellava, il dorso della mano che fregava la guancia, e riuscivo solo a pensare che il libro che John Dee aveva mandato a mio padre che a sua volta l'aveva spedito a Londra era come una freccia contro la nostra porta.

Quella notte non dormii, con il cuore che sussultava per il terrore. Non riuscivo a immaginare cosa avrei potuto fare per difendermi, per proteggere il patrimonio di mio padre che era ancora immagazzinato nella polverosa bottega in una strada laterale di Fleet Street. Cosa sarebbe accaduto se John Dee avesse confessato che avevo divinizzato per lui?

Cosa sarebbe successo se una spia avesse riferito del pomeriggio nelle stanze della principessa Elisabetta, quando lui aveva preparato le carte astrologiche della regina? Se avessero saputo di sir William che se ne stava appoggiato alla porta, mentre gli promettevano che io avrei fatto commissioni per lui ed Elisabetta?

Osservai l'alba illuminare pallidamente la finestra e alle cinque del mattino ero già sui gradini della porta del fiume, a scrutare l'acqua per veder passare una barca che avrebbe potuto portarmi in città.

Fortunatamente un vecchio barcaiolo, che iniziava la sua giornata lavorativa in città, mi notò e mi fece salire a bordo. Il soldato che con aria assonnata sorvegliava il molo neppure si accorse che non ero un ragazzo in livrea.

«Lussuria?» chiese con una strizzatina d'occhio, immaginando dall'ora che fossi stata con una sguattera del palazzo.

«Ah, sì, abominevole», risposi allegramente e saltai nella barca.

Pagai la tariffa e salii a riva per le scale di Fleet Street. Mi avvicinai alla mia strada con prudenza, tentando di vedere se la porta della nostra bottega era stata forzata. Era troppo presto perché il curioso vicino mi scoprisse e, a parte alcune lattaie che stavano facendo uscire le mucche dai cortili sul retro per portarle a pascolare, non c'era nessuno a prestarmi attenzione.

Restai tuttavia, esitante a lungo, sull'uscio della casa di fronte alla mia, quindi, assicuratami che nessuno mi stava guardando, attraversai l'acciottolato, entrai nel negozio e richiusi rapidamente la porta.

L'interno era buio e polveroso, ma riuscii ad accertarmi che nulla era stato buttato all'aria, che nessuno era entrato, che ero arrivata in tempo. Il vicino aveva ritirato e messo sul banco il pacchetto con la scritta «per il signor John Dee» nella calligrafia di mio padre, incriminante come un tizzone per il rogo.

Sciolsi lo spago e ruppi il sigillo di mio padre. All'interno c'erano due libri, uno un insieme di tavole che mostravano, per quanto capii, le posizioni dei pianeti e delle stelle, l'altro una guida all'astrologia in latino. La presenza nel nostro negozio di quei due libri, indirizzati a John Dee, un uomo che era stato arrestato per avere calcolato astrologicamente la data della morte della regina, bastava per fare impiccare me e mio padre per tradimento.

Li portai accanto al caminetto spento e accartocciai la carta da pacchi, pronta a bruciarli, le mani che mi tremavano dalla fretta. Fregai a lungo la scatola degli infiammabili prima che il fuoco prendesse, ma poi la pietra focaia scintillò e l'esca s'infiammò e io accesi una candela e avvicinai la fiamma alla carta nel focolare. La tenni sotto un angolo della carta da pacco e guardai la fiamma lambirla finché prese fuoco.

Presi i libri, con l'intenzione di strappare una manciata di fogli alla volta e di bruciarli. Il primo libro, quello in latino, mi si aprì in mano e io afferrai alcune pagine di carta morbida che cedettero nelle mie dita come se non avessero alcun potere, come se non fossero la cosa più pericolosa al mondo. Provai a strapparle dal fragile dorso, ma poi esitai.

Non potevo farlo. Non l'avrei fatto. Mi accoccolai sui calcagni con il libro in mano, la luce del fuoco che guizzava e si spegneva, e mi resi conto che, neppure trovandomi in un pericolo mortale, riuscivo a bruciare un libro. Per me era una cosa intollerabile. Avevo visto mio padre trasportare da un angolo all'altro del mondo cristiano alcuni di questi libri, legati al suo cuore, ben sapendo che i segreti che contenevano erano stati appena decretati eretici. L'avevo visto comperare e vendere libri, e ancora più spesso prestarli e prenderli in prestito, semplicemente per il piacere di vedere la loro scienza progredire, divulgarsi. Avevo visto la sua gioia nel trovare un volume perduto, l'avevo visto accogliere negli scaffali una pagina in-folio perduta come se fosse il figlio che non aveva mai avuto. I libri erano per me fratelli e sorelle, non potevo rivoltarmi contro di loro adesso, trasformarmi in una di quelle persone che distruggono ciò che non capiscono.

La gioia di Daniel per le discussioni e lo studio a Venezia e a Padova mi aveva riempito il cuore di entusiasmo, perché anch'io avevo pensato che un giorno si sarebbe conosciuto tutto, che non sarebbe più stato necessario tenere nascosto alcunché. Entrambi quei libri contenevano forse il segreto del mondo, la chiave per comprendere ogni cosa. Se John Dee, grande studioso, si era preso il disturbo di procurarsi questi volumi, non potevano che essere preziosi. Non ce la feci a distruggerli.

Bruciandoli, non sarei stata migliore dell'Inquisizione che aveva ucciso mia madre. Bruciandoli, sarei diventata uno di coloro che ritengono che le idee sono pericolose e che devono essere distrutte.

Ma io ero diversa. Anche a rischio della vita non potevo diventare come loro. Ero una giovane donna che viveva al centro di un mondo che cominciava a porre domande, che viveva in un'epoca in cui gli uomini e le donne pensavano che le domande fossero la cosa più importante. E chi poteva dire dove queste domande ci avrebbero portati? Le tavole che mio padre aveva spedito a John Dee contenevano forse la ricetta di un farmaco che avrebbe curato la peste, o il segreto su come determinare dove si trovava una

nave nel mare, forse ci dicevano come volare, come vivere per sempre. Non sapevo cosa tenevo in mano, distruggerlo sarebbe stato come uccidere un neonato, prezioso di per sé e ricco di promesse inconoscibili.

A malincuore infilai i due libri dietro titoli più innocui nella libreria di mio padre. Immaginai che, avessero perquisito la casa, avrei potuto sostenere di non sapere nulla. Avevo distrutto la parte più rischiosa del pacco, l'imballo con il nome di John Dee scritto a mano da mio padre. Ma lui era al sicuro a Calais e nulla poteva collegarci direttamente al signor Dee.

In verità, c'erano decine di collegamenti tra me e il signor Dee, tra mio padre e lo studioso. Tutti mi conoscevano come il buffone di lord Robert, della regina e della principessa, ero connessa a tutti coloro il cui nome era un pericolo. Potevo solo sperare che l'abito del buffone mi celasse, che il mare tra l'Inghilterra e Calais proteggesse mio padre e che i suoi angeli guidassero il signor Dee e lo proteggessero, anche mentre lo torturavano, anche se i carcerieri gli avessero consegnato il fascio di legna fine da portare sul rogo.

Era una magra consolazione per una ragazza che aveva trascorso la sua adolescenza in fuga, nascondendo la sua fede, nascondendo il suo genere, nascondendosi. Non c'era comunque nulla che potessi fare, tranne fuggire di nuovo e l'orrore che provavo all'idea di fuggire era più forte del terrore di essere catturata. Quando mio padre mi aveva promesso che questo paese sarebbe diventato la mia patria, che qui sarei stata al sicuro, gli avevo creduto. Quando la regina aveva messo la mia testa sul suo grembo e aveva arrotolato i miei capelli attorno al suo dito, mi ero fidata di lei come di mia madre. Non volevo abbandonare l'Inghilterra, non volevo lasciare la regina. Mi spazzolai la polvere dal farsetto, raddrizzai il copricapo e uscii furtivamente in strada.

Tornai ad Hampton Court in tempo per la colazione, attraversai di corsa il giardino ed entrai nel palazzo dalla porta della scuderia. Chiunque mi avesse visto, avrebbe pensato che ero uscita a cavallo di prima mattina, come facevo spesso.

«Buona giornata», mi augurò uno dei paggi e io gli rivolsi l'amabile sorriso dell'abituale mentitore.

«Buon giorno», risposi.

«E come sta la regina stamattina?» «E' felice.»

Come le tende alle finestre della stanza del parto, che tenevano fuori il sole estivo, la regina impallidiva e sbiadiva, con il passare dei giorni del decimo mese di gravidanza. In antitesi, più Elisabetta diventava sicura di sé, più splendevano i suoi capelli, la sua pelle.

Quando entrava nella stanza del parto, e chiacchierava vivacemente, cantava alla melodia del liuto o cuciva incredibili vestitini per il bébé, la regina pareva rimpicciolire nell'invisibilità. Elisabetta era di una bellezza radiosa, anche quando era intenta sul cucito e chinava con modestia la testa fiammante. Accanto a lei, Maria, una mano sul ventre con la speranza di

sentire il bambino muoversi, era poco più che un'ombra. Con il passare dei giorni di quel lungo mese di giugno, divenne un'ombra in attesa della nascita di un'ombra. Non pareva neppure fosse lì, suo figlio non pareva fosse lì. Stavano entrambi scomparendo poco a poco.

Tutto avrebbe dovuto indurre il re a rimanere fedele alla moglie: il suo amore per lui, il suo stato vulnerabile, il bisogno di placare la nobiltà inglese e di mantenere il consiglio bendisposto verso la politica spagnola, mentre il paese dileggiava lo sterile re spagnolo.

Filippo se ne rendeva conto, era un politico e un diplomatico brillante, ma non riusciva a trattenersi. Quando Elisabetta passeggiava, lui la seguiva. Quando cavalcava, lui si faceva portare il cavallo e galoppava dietro di lei. Quando lei ballava, lui la guardava e chiedeva che continuassero a suonare. Quando lei studiava, lui le correggeva la pronuncia come un maestro indifferente, mentre per tutto il tempo le fissava le labbra, la scollatura del vestito, le mani giunte in grembo.

«Principessa, il vostro è un gioco pericoloso», l'ammonì.

«Hannah, questa è la mia vita», mi rispose semplicemente. «Con il re dalla mia parte, non ho bisogno di temere alcunché. E se lui fosse libero di sposarmi, non potrei cercare un partito migliore.» «Il marito di vostra sorella? Mentre lei è reclusa in attesa del parto?» domandai scandalizzata.

I suoi occhi bassi erano due fessure nere. «Può darsi che anch'io, come ha fatto lei, ritenga che un'alleanza tra la Spagna e l'Inghilterra dominerebbe tutto il mondo cristiano», rispose mellifluamente.

«Sì, la regina ci credeva, ma a cosa l'ha portata? Alle leggi contro l'eresia che si sono abbattute sulle teste dei suoi sudditi», ribattei.

«E l'ha indotta a rinchiudersi in solitudine in una stanza buia con il cuore spezzato e ha spinto la sorella ad amareggiare sotto il sole con suo marito.» «La regina si è innamorata di un uomo che l'ha sposata per motivi politici», dichiarò Elisabetta. «Io non sarei mai tanto sciocca. Se mi sposasse, succederebbe esattamente l'opposto. Io mi sposerei per politica e lui per amore. E allora si vedrà quale cuore si spezzerebbe per primo.» «Vi ha detto che vi ama?» chiesi sottovoce, pensando alla regina che si mordeva le labbra nella solitudine della stanza chiusa. «Ha detto che vi sposerebbe, se lei morisse?» «Mi adora», replicò Elisabetta con soddisfazione. «Potrei fargli dire qualsiasi cosa.» Non era facile ottenere informazioni su John Dee senza apparire troppo curiosa. Se ne era andato, era scomparso nelle tremende prigioni dell'Inquisizione a St Paul dirette dal vescovo Bonner, dove gli interrogatori alimentavano i fuochi di Smithfield al ritmo di cinque o sei poveracci alla settimana.

«Hai notizie di John Dee?» chiesi un mattino a Will Somers, che, sdraiato su una panca, si stava crogiolando al sole estivo come una lucertola.

«Non è ancora morto», rispose, socchiudendo un occhio.

«Stai dormendo?» «Io non sono ancora morto», rispose. «E' ciò che lui e io abbiamo in comune. Ma io non sono ancora legato alla ruota della tortura, cento pietre non mi stanno schiacciando il petto né vengo interrogato a mezzanotte e all'alba o come dura alternativa alla colazione. E così non abbiamo molto in comune.» «Ha confessato?» chiesi sottovoce.

«Non può averlo fatto», rispose Will in tono realistico. «Avesse confessato, sarebbe morto, e allora ogni somiglianza con me sarebbe finita, dato che non sono morto, solo addormentato.» «Will...» «Sono quasi addormentato e sto sognando e non parlo.» Andai a cercare Elisabetta. Mi sarei rivolta a Kat Ashley, ma sapevo che mi disprezzava per le mie miste alleanze e non mi fidavo della sua discrezione. Nel sentire lo squillo dei corni da caccia, compresi che Elisabetta era uscita a cavallo. Mi affrettai nel cortile delle scuderie e vidi arrivare i cani da caccia seguiti dai cavalieri. Elisabetta montava un nuovo cavallo nero, dono del re di Spagna, il copricapo sulle ventitré, il viso acceso. La corte stava già smontando da cavallo, chiamando i mozzi di stalla. Corsi a tenerle il cavallo e sottovoce, senza che altri mi sentissero nel rumore generale, le chiesi: «Principessa, ha notizie di John Dee?» Lei mi volse la schiena e diede una pacca sulla spalla del cavallo.

«Bravo, Sunburst, ti sei comportato bene.» Poi, a voce bassa, mi sussurrò: «Lo hanno arrestato per congiura e stregoneria».

«Cosa?» esclamai inorridita.

«Dicono che ha tentato di fare le carte astrologiche della regina», proseguì, calma, «e che ha evocato gli spiriti per predire il futuro.» , «Dirà chi altro era presente?» «Se l'accuseranno di eresia, canterà come un piccolo tordo bendato», rispose girandosi verso di me e sorridendo, come se la sua vita non fosse in pericolo come la mia. «Lo tortureranno, sai. Nessuno può sopportare quel dolore. Sarà costretto a parlare.» «Eresia?» «Così m'hanno detto.» Gettò le redini al mozzo di stalla e si avviò verso il palazzo, appoggiandosi alla mia spalla.

«Lo metteranno al rogo?» «Senza alcun dubbio.» «Principessa, cosa dobbiamo fare?» Lei mi strinse la spalla con forza, come per non farmi svenire. La sua mano era assolutamente ferma. «Aspetteremo. E speriamo di sopravvivere anche a questo. E' come sempre, Hannah. Aspettare e sperare di sopravvivere.» «Voi sopravvivrete», asserii con una punta di amarezza.

Lei mi sorrise, ma i suoi occhi erano due pezzi di carbone. «Oh, sì», ammise. «Finora ce l'ho fatta.»

A metà giugno la regina, ancora incinta, decise di infrangere la tradizione e di uscire dalla stanza del parto. I medici non potevano sostenere che fuori sarebbe stata peggio e pensarono che un po' d'aria fresca le avrebbe stimolato l'appetito. Temevano infatti che non mangiasse a sufficienza per mantenere in vita se stessa e il nascituro.

Al mattino e alla sera, quando l'aria era più fresca, passeggiava lentamente

nel giardino privato, accompagnata soltanto dalle dame di compagnia e dai servitori. Sotto i miei occhi, la donna deliziosamente infatuata che re Filippo di Spagna aveva sposato e portato a letto e amato tornava a essere la donna prematuramente invecchiata che avevo visto la prima volta.

La sua sicurezza nell'amore e nella felicità stava scomparendo assieme al colore delle guance e al celeste degli occhi e la vedevo ritirarsi nella solitudine e nella paura della sua infanzia, quasi come un'invalida che sta scivolando nella morte.

«Vostra grazia», la salutai un giorno incontrandola nel giardino privato. Stava fissando lo scorrere del fiume oltre il molo, stava guardando, eppure non vedeva. Una covata di anatroccoli stava giocando nella corrente, sotto gli occhi attenti della madre che controllava quei piccoli batuffoli nuotare ballonzolando. Anche le anatre nel Tamigi avevano dei figli, ma la culla d'Inghilterra con quella speranzosa poesia sulla testata era ancora vuota.

Mi rivolse una triste occhiata, senza vedermi. «Oh, Hannah.» «State bene, vostra grazia?» Tentò di sorridere, ma vidi le sue labbra piegarsi verso il basso.

«No, Hannah, bambina mia. Non sto molto bene.» «Soffrite?» Scosse la testa. «Il dolore, il dolore del travaglio mi renderebbe felice. No, Hannah. Non provo niente, né nel corpo né nel cuore.» «Forse è ciò che si percepisce prima del parto», osservai per confortarla. «Come quando dicono che le donne hanno una gran voglia di frutta non matura o di carbone.» «No, non credo.» Mi tese la mano, paziente come una bambina malata. «Non riesci a vedere nulla, Hannah? Con il tuo dono? Non puoi vedere e dirmi la verità?» Le presi la mano un po' di malavoglia e immediatamente sentii un impeto di disperazione, cupo e freddo come se fossi caduta nel fiume che scorreva sotto il pontile. Lei notò lo choc sul mio viso e lo interpretò perfettamente.

«Se ne è andato, non è vero?» sussurrò. «L'ho perduto.» «Non posso saperlo, vostra grazia», balbettai. «Non sono un medico, non ho la capacità di giudicare...» La luce del sole brillò sui ricami del suo cappuccio, sugli anelli dorati alle orecchie, tutta quella ricchezza mondana che racchiudeva lo strazio del suo cuore. «Lo sapevo», dichiarò. «Avevo un figlio in grembo e ora non c'è più. Sento un vuoto dove prima sentivo una vita.» Le stringevo ancora le gelide mani e iniziai a fregarle come la gente strofina le mani di un cadavere.

«Oh, vostra grazia!» esclamai. «Potrete concepire un altro figlio.

Avevate un figlio e l'avete perduto, capita a molte donne che poi si mettono a farne un altro. Lo potete fare anche voi.» Lei sembrò non avermi sentita, lasciò le sue mani nella mia e fissò il fiume come se volesse che la trascinasse via.

«Vostra grazia!» bisbigliai. «Regina Maria? Maria carissima?» Quando volse il viso verso di me, i suoi occhi erano colmi di lacrime.



«E' tutto sbagliato», sibilò con voce bassa e triste. «E' andato tutto storto da quando la madre di Elisabetta ci ha rubato mio padre, spezzando il cuore di mia madre, e niente può rimettere le cose a posto.

E' andato tutto storto da quando sua madre ha attirato mio padre nel peccato, allontanandolo dalla fede, così che è vissuto e morto nel tormento. E' tutto sbagliato, Hannah, e io non posso aggiustare le cose, sebbene ci abbia provato e riprovato. E' troppo per me. Ci sono troppa tristezza, peccati e perdite in questa storia perché possa raddrizzare le cose. Supera le mie capacità. E ora Elisabetta mi ha portato via il marito, il marito che era la mia più grande gioia, l'unica gioia della mia vita, l'unico uomo che mi abbia mai amata, l'unica persona che ho amato dopo avere perso mia madre. Me lo ha portato via. E ora anche mio figlio mi ha lasciata.» La sua depressione fluì in me come un fiume di assoluta disperazione. Le strinsi le mani come se fosse una donna che stava annegando, trascinata via in un fiume in piena.

«Maria!» Delicatamente liberò le mani e si allontanò, di nuovo sola, come era sempre stata, come ora pensava sarebbe stata per sempre. Le corsi dietro, ma lei, pur avendo sentito i miei passi, non si fermò né girò la testa.

«Potrete avere un altro figlio», gridai. «Lo riconquisterete.» Non si fermò. Sapevo che camminava a testa alta, con le lacrime che le rigavano le guance. Non poteva chiedere aiuto, non poteva ricevere aiuto. Il dolore nel suo cuore era quello della perdita. Aveva perso l'amore di suo padre, aveva perso sua madre. Ora aveva perso il suo bambino e ogni giorno, sotto gli occhi dell'intera corte, stava perdendo il marito, affascinato dalla sua bella sorella minore. Mi fermai e la lasciai andare.

Per tutto il lungo e caldo mese di luglio la regina non disse nulla per spiegare il ritardo della nascita. Elisabetta s'informava sulla sua salute con preoccupazione fraterna e ogni giorno osservava, con voce chiara e dolce: «Dio mio, ma quanto tempo impiega questo figlio a nascere!» Ogni giorno venivano persone da Londra a dire messe per il parto della regina e tutti noi ci alzavamo in chiesa tre volte al giorno per dire «amen». Le notizie che portavano da Londra parlavano di una città colma di orrori. L'idea della regina che suo figlio sarebbe nato solo dopo che l'Inghilterra fosse stata purgata dall'eresia aveva preso una brutta piega. I suoi inquisitori, il vescovo Bonner e tutti gli altri, seguivano una linea d'azione fatta di arresti segreti e crudeli torture.

Si parlava di ingiusti processi di eretici, di ignare servette arrestate e portate sul patibolo e bruciate per la loro fede, perché non avevano voluto consegnare le loro Bibbie. Circolava un'ignobile storia su una donna incinta accusata di eresia e incriminata di fronte a un tribunale.

La donna, che non aveva voluto chinare la testa ai dettami del prete cattolico, era stata condannata al rogo e bruciata. Per il terrore aveva partorito

lì il bambino che era caduto sulla legna. Quando il figlio era scivolato dalle cosce tremanti a terra, urlando tanto da essere sentito oltre il crepitio delle fiamme, il boia l'aveva rimesso nel fuoco con la forca, come un fascio piangente di legna.

Queste storie non arrivavano alle orecchie della regina, ma io ero certa che se le avesse sentite avrebbe posto fine alla crudeltà. Una donna in attesa di un figlio non avrebbe mandato un'altra donna incinta sul rogo.

Decisi di parlarle una mattina durante la sua passeggiata.

«Vostra grazia, posso parlarvi?» Lei si voltò e sorrise. «Sì, Hannah, certamente.» «E' una faccenda di stato e io non ho la competenza per giudicare», esordì guardinga. «Sono giovane e forse non capisco.» «Non capisci cosa?» «Le notizie da Londra sono terribili», mi decisi a dire. «Mi dispiacerebbe se pensaste che parlo a sproposito, ma si stanno compiendo tali crudeltà a nome vostro senza che i vostri consiglieri ve ne facciano parola.» La mia temerarietà suscitò un mormorio di voci e, dietro alcune dame, vidi Will Somers fissarmi roteando gli occhi.

«Che intendi dire, Hannah?» «Vostra grazia, voi sapete che molti dei signorotti protestanti del paese sono andati a messa e che i preti hanno ripudiato le mogli e ubbidiscono alle nuove leggi. Sono solo i servitori e gli sciocchi dei villaggi che non hanno il buonsenso di mentire quando vengono interrogati. Di certo non volete che la gente semplice del vostro paese venga bruciata per la sua fede? Di certo vorrete mostrare loro clemenza?» Mi aspettai un sorriso di riconoscenza, invece mi mostrò un viso accigliato. «Se ci fossero famiglie che hanno mutato bandiera ma non fede vorrei conoscere i loro nomi», replicò con voce dura. «Hai ragione: non voglio bruciare i servi, voglio che tutti, padroni e servitori, tornino alla Chiesa. Sarei una misera regina d'Inghilterra, se non sostenessi la stessa legge per il ricco e per il povero. Se conoscessi il nome di un prete ammogliato che si nasconde, Hannah, faresti meglio a dirmelo, se non vuoi mettere a repentaglio la tua anima immortale.» Non l'avevo mai vista tanto fredda. Si portò la mano al cuore e gridò: «Davanti a Dio, Hannah, salverò questo paese dal peccato anche se costerà molte vite. Dobbiamo tornare a Dio e allontanarci dall'eresia e lo faremo, costasse una decina di roghi o un centinaio. E se anche tu tenessi nascosto un nome, te lo strapperò, Hannah. Non ci saranno eccezioni. Anche tu sarai interrogata. Se non parlerai, ti farò interrogare...» Impallidii e sentii il mio cuore accelerare. Dopo essere sopravvissuta tanto a lungo, ecco che avevo messo a repentaglio la mia vita, ero salita sul rogo! «Vostra grazia!» balbettai. «Io sono innocente...»

Dal fondo della corte si levò un grido e ci girammo tutti a guardare.

Una dama di compagnia stava correndo, la gonna sollevata, verso la regina. «Vostra grazia!», piagnucolò. «Salvatemi! E' il buffone! E' impazzito!» Will Somers era accucciato, le lunghe gambe ripiegate. Accanto

a lui, nell'erba, un rospo verde smeraldo chiudeva e apriva i suoi grossi occhi. Ammiccò anche Will, imitando le sue azioni.

«Stiamo gareggiando», spiegò con dignità. «Monsieur le Rospo e io abbiamo scommesso che io arriverò in fondo al frutteto prima di lui. Ma lui sta cercando di battermi con la tattica della lentezza. Vorrei che qualcuno lo stuzzicasse con un bastoncino.» La corte scoppiò a ridere, la donna che aveva gridato si era girata e ora rideva pure lei. Will, accovacciato come un rospo, le ginocchia attorno alle orecchie, gli occhi sporgenti ammiccanti, era divertentissimo. Anche la regina sorrise. Qualcuno prese un bastoncino e diede un colpetto al rospo da dietro.

Di colpo, spaventata, quella cosina balzò in avanti e anche Will fece un saltello inatteso che lo portò in testa. Rumoreggiando, i cortigiani si allinearono per formare una pista e qualcuno pungolò di nuovo il rospo che, ancora più spaventato, fece tre balzi e iniziò pure a strisciare.

Le dame agitarono le gonne per non farlo uscire dal percorso, mentre Will saltellava dietro di lui, ma il rospo stava chiaramente vincendo.

Un altro colpetto di bastone e ripartì, con Will che saltellava dietro di lui e la gente che gridava e scommetteva, e gli spagnoli che scuotevano la testa alla stravaganza degli inglesi per poi scoppiare a ridere e a scommettere monetine sul rospo.

«Che qualcuno dia un colpetto anche a Will!» si sentì gridare. «Sta restando indietro.» Uno degli uomini trovò un bastone e corse dietro Will che si mise a saltellare più velocemente per evitare i colpi. «Lo farò io!» gridai, prendendo il bastone e mimando una solenne bastonata, colpendo il terreno alle spalle di Will senza nemmeno toccargli le brache.

Si mise a correre il più velocemente possibile, ma il rospo, spaventatissimo, pareva sapesse che la fitta siepe spinosa dei fiori di fagiolo in fondo al frutteto era un posto sicuro. Saltellò verso la siepe e Will arrivò secondo per un niente. Tutti applaudirono e si sentì il tintinnio di monete che venivano scambiate e la regina si tenne lo stomaco e rise a squarciagola e Jane Dormer le cinse la vita per sorreggerla e sorrise nel vedere, per una volta, la sua padrona tanto allegra.

Will si rialzò, distendendo le lunghe gambe, il viso sorridente, e fece una riverenza. Tutta la corte riprese a passeggiare, ridacchiando sulla gara di Will Somers con un rospo, ma io lo trattenni, una mano sul suo braccio.

«Grazie», dissi.

Lui mi guardò fissamente, non c'era traccia di buffoneria sui nostri visi. «Bambina, non puoi cambiare un re, puoi solo farlo ridere. A volte, se sei veramente un grande buffone, puoi farlo ridere di se stesso, e renderlo così un uomo migliore e un re migliore.» «Sono stata maldestra», ammise. «Ma, Will, oggi ho parlato con una donna e ciò che mi ha detto ti avrebbe fatto piangere!» «Molto peggio in Francia», commentò rapidamente. «Peggio in

Italia.

Ancor peggio in Spagna e proprio tu, bambina mia, dovresti saperlo.» Le sue parole mi calmarono. «Sono venuta in Inghilterra pensando che questo paese sarebbe stato più pietoso. Di certo la regina non è una donna capace di bruciare la moglie di un prete.» Lui mi cinse le spalle con il suo braccio. «Bambina, sei veramente un buffone. La regina non ha una madre che la consigli, non ha un marito che l'ami né un figlio che la distragga.

Vuole fare ciò che è giusto e tutti intorno a lei le dicono che, per riportare l'ordine in questo paese, non si può fare altro che bruciare alcune nullità già destinate all'inferno. Il suo cuore soffrirà per loro, ma lei li sacrificherà per salvare gli altri, proprio come sacrificherebbe se stessa per la sua anima immortale. Il tuo talento, il mio talento, sta nel far sì che non le venga in mente di sacrificare noi.» Alzai su di lui un viso serio come s'aspettava. «Will, ho avuto fiducia in lei. Le affiderei la mia vita.» «E a ragione», commentò in tono di finta approvazione. «Sei un vero buffone. Solo un buffone si fida di un re.»

A luglio la corte avrebbe dovuto essere già diretta verso le grandi dimore d'Inghilterra, divertendosi a caccia o godendo dei piaceri dell'estate inglese, ma la regina non aveva ancora detto quando saremmo partiti. La partenza era stata rinviata di giorno in giorno in attesa della nascita del principe e ora, dodici settimane più tardi, nessuno credeva più che il principe sarebbe nato.

Nessuno diceva qualcosa alla regina e questa era la cosa peggiore.

Nessuno le chiedeva come si sentiva, se era malata, se stava male o aveva un'emorragia. Aveva perso un figlio che per lei significava più di qualsiasi altra cosa al mondo e nessuno le chiedeva come stava, se potevano confortarla. Era circondata da un muro di educato silenzio, ma tutti sorridevano alle sue spalle, e alcuni ridevano sotto i baffi, dicendo che era una donna vecchia e sciocca che aveva scambiato la fine delle mestruazioni per una gravidanza! e quanto era sciocca! e come aveva preso in giro il re! e quanto la doveva odiare per averlo reso lo zimbello del mondo cristiano!

Doveva aver saputo ciò che si diceva di lei e la piega amara della sua bocca rivelava quanto fosse ferita, ma continuò a camminare in silenzio e a testa alta tra una corte che ronzava di malizia e pettegolezzi. Alla fine di luglio, pur non avendo avuto ordini dalla regina, le levatrici misero via i corredini in seta ricamati, imballarono le cuffiette, le scarpine di lana, le sottanine e le fasce per neonati e infine portarono fuori dalla camera del parto la splendida culla in legno. I servitori tolsero gli arazzi dalle finestre e dalle pareti, i fitti tappeti dal pavimento, le cinghie e la lussuosa biancheria dal letto. Senza una spiegazione da parte dei medici, delle levatrici o della regina, tutti si resero conto che non c'era alcun bambino, che non c'era alcuna gravidanza e che la faccenda era chiusa. La corte si spostò in un corteo quasi silenzioso a Oatlands Palace e vi si stabilì tanto silenziosamente da far

pensare che qualcuno fosse morto in segreto di vergogna.

John Dee, incriminato per eresia, congiura e stregoneria scomparve nelle profondità del palazzo del vescovo a Londra. Si diceva che i locali in cui venivano immagazzinati il carbone e la legna, le cantine, addirittura le fogne sotto il palazzo venissero utilizzati come celle per centinaia di sospettati eretici che sarebbero stati interrogati dal vescovo Bonner. Nella vicina cattedrale di St Paul, il campanile era stipato di prigionieri che non avevano posto per sedersi, per non parlare di sdraiarsi, assordati dal suono delle campane sopra le loro teste, esausti per i brutali interrogatori, distrutti dalle torture, sicuri che sarebbero stati portati fuori e bruciati.

Non riuscii ad avere notizie del signor Dee da nessuno, né dalla principessa Elisabetta né dai pettegolezzi di corte.

Neppure Will Somers che di solito sapeva tutto aveva sentito cosa era successo a John Dee. Mi rimproverò quando glielo chiesi, dicendo: «Buffone, sii riservata. Ci sono dei nomi che è meglio non menzionare neppure tra amici, neppure se sono entrambi buffoni».

«Devo sapere come gli va», dichiarai. «E' una faccenda di una certa... importanza per me.» «E' sparito», rispose Will cupamente. «A quanto pare era veramente un mago per essere riuscito a svanire così.» «Morto?» chiesi con voce tanto bassa che Will non aveva sentito le parole, ma ne aveva indovinato il senso dalla mia espressione spaventata.

«Morto», ripeté. «Scomparso. Il che probabilmente è peggio.» Dato che non sapevo cosa un morto avrebbe potuto dire prima di scomparire, non riuscii a dormire più di qualche ora di notte, svegliandomi di soprassalto a ogni suono fuori della porta, pensando fossero venuti per me. Iniziai a sognare il giorno in cui erano venuti a prendere mia madre e tra il mio terrore di bambina e i timori attuali ero in uno stato pietoso.

Non così la principessa Elisabetta. Era come se non avesse mai sentito parlare di lui. Viveva la sua vita a corte con tutto il fascino Tudor che riusciva a sfruttare, passeggiando nel giardino, mangiando nel salone, assistendo alla messa seduta dietro la sorella e incrociando di continuo le occhiate del re di Spagna con una muta promessa.

Il loro mutuo desiderio accese la corte. Era un ardore quasi palpabile.

Quando lei entrava in una stanza, tutti si accorgevano che lui si irrigidiva come un cane da caccia nel sentire il suono del corno. Quando lui camminava dietro la sua sedia, lei veniva scossa da un piccolo, involontario tremore, come se l'aria tra loro le avesse accarezzato la nuca. Quando s'incontravano per caso nella galleria, si fermavano a un metro di distanza uno dall'altra, come se nessuno dei due osasse avvicinarsi a portata di braccio e si aggiravano, muovendosi da una parte e poi dall'altra come danzando a una musica che solo loro sentivano. Se lei girava la testa da una parte, lui le fissava il collo, le perle che le pendevano dalle orecchie, come se non avesse

mai visto nulla di simile. Quando lui girava la testa, lei lanciava un'occhiata furtiva al suo profilo, lasciandosi sfuggire un leggero sospiro. Quando lui l'aiutava a smontare da cavallo, la teneva stretta a sé dopo che lei aveva già messo i piedi a terra e, quando finalmente la lasciava andare, tremavano entrambi.

Non si scambiavano mai parole che la regina non potesse sentire, nessuna carezza che qualcuno potesse vedere. La semplice vicinanza della vita quotidiana bastava per infiammarli entrambi, le mani di lui sulla sua vita, le mani di lei sulle sue spalle durante un ballo, l'attimo in cui erano vicini, gli occhi allacciati. Nessun dubbio che quella donna sarebbe sfuggita a qualsiasi punizione, finché quel re governava il paese. A malapena accettava di non averla sott'occhi, mai l'avrebbe mandata nella Torre.

La regina doveva osservare tutto ciò. La regina, estremamente magra, il ventre piatto, doveva guardare la sorella minore invitare il re alzando semplicemente un sopracciglio. Doveva guardare come l'uomo, che ancora amava appassionatamente, cascasse ai piedi di un'altra donna e come quella donna, l'indesiderata sorella che le aveva prima rubato il padre, ora le stesse seducendo il marito.

La regina Maria non mostrò mai un guizzo di emozione, neppure quando si chinava per rivolgere un commento sorridente a Filippo, per poi rendersi conto che lui non l'aveva neppure sentita, preso com'era a guardare Elisabetta ballare. Neppure quando Elisabetta gli portava un libro su cui aveva scritto una dedica in latino, improvvisando davanti alla corte. Neppure quando Elisabetta gli cantava una melodia che aveva composto per lui o lo sfidava a una gara durante la caccia e i due distanziavano la corte e scomparivano per una mezz'ora. Maria possedeva tutta la dignità della madre, Caterina d'Aragona, che aveva visto il marito infatuato di un'altra donna per sei lunghi anni e che, per i primi tre, era rimasta seduta sul trono, sorridendo a entrambi. Proprio come aveva fatto sua madre, Maria sorrideva a Filippo con amore e comprensione e sorrideva a Elisabetta con garbo e solo io e le poche persone che l'amavano veramente capivamo che il suo cuore era infranto.

In agosto ricevetti una lettera da mio padre nella quale mi chiedeva quando li avrei raggiunti a Calais. In realtà ero ansiosa di partire, in Inghilterra non riuscivo più a dormire, il luogo che avevo scelto come patria non era più un rifugio. Volevo essere con la mia gente, con mio padre. Volevo allontanarmi il più possibile dal vescovo Bonner e dal fumo di Smithfield.

Andai prima da Elisabetta. «Principessa, mio padre mi chiede di raggiungerlo a Calais, mi permettete di partire?» Il suo bel viso si accigliò di colpo, Elisabetta collezionava servitori, non le piaceva che qualcuno l'abbandonasse. «Hannah, ho bisogno di te.» «Che Dio vi benedica, principessa, ma secondo me voi siete ben servita», replicai con un sorriso. «E

non mi avete accolta molto calorosamente quando sono venuta a Woodstock.» «Allora ero malata», ribatté irritata. «E tu eri la spia di Maria.» «Non ho mai spiato nessuno», ribattei, dimenticando ciò che avevo fatto per lord Robert. «La regina mi aveva mandata da voi, come vi avevo detto. Ora che siete rispettata e trattata bene a corte, posso lasciarvi, non avete più bisogno di me.» «Decido io di quale servizio ho bisogno e di quale posso fare senza. Non tu.» Feci il piccolo inchino da paggio. «Principessa, per favore, lasciatemi andare da mio padre e dal mio promesso sposo.» Il pensiero del mio matrimonio la divertì, come avevo immaginato, e mi sorrise, facendo trasparire attraverso la sua irritazione il vero fascino dei Tudor. «E' questo che vuoi? Sei pronta a toglierti l'abito da giullare per andare dal tuo amante? Pensi di essere pronta a essere una donna, piccola folle? Mi hai esaminata a sufficienza?» «Voi non sareste oggetto del mio studio, se volessi diventare una brava moglie», ribattei seccamente.

Lei ridacchiò. «Grazie a Dio, no. Che cosa hai imparato allora da me?» «Come tormentare un uomo tanto da farlo impazzire, come farsi seguire da un uomo senza neppure voltare la testa e come smontare da cavallo in modo da premersi contro ogni suo centimetro.» Elisabetta gettò all'indietro la testa e scoppiò in una risata sincera.

«Hai imparato bene. Spero solo che questi talenti ti diano la stessa gioia che danno a me.» «Ma quale vantaggio?» chiesi.

Mi lanciò un'occhiata di acuto calcolo. «Un po' di divertimento», ammise. «E un vero profitto. Tu e io abbiamo dormito sogni più tranquilli da quando il re è innamorato di me, Hannah. E il mio cammino verso il trono è un po' più sicuro da quando l'uomo più potente al mondo ha giurato che mi appoggerà.» «Ve lo ha promesso?» domandai stupita.

Annuì. «Oh, sì. Mia sorella è tradita molto più profondamente di quanto creda. Metà paese è innamorato di me e ora lo è anche suo marito.

Ascolta il mio consiglio, non amare troppo tuo marito, non amarlo più di quanto lui ami te.» Sorrisi. «Voglio essere una buona moglie. Lui è un brav'uomo. Voglio lasciare questa corte e andare da lui e diventare una brava e affidabile moglie.» «Questo non potrai esserlo», esclamò. «Non sei ancora una donna matura.

Temi il tuo stesso potere. Temi il suo desiderio. Temi il tuo stesso desiderio. Hai paura di essere una donna.» Non ribattei, sapevo che era la verità.

«Oh, vattene allora, piccola folle. Ma quando ti annoierai, e ti annoierai, potrai tornare da me, mi piace averti al mio servizio.» M'inchinai e mi recai nelle stanze della regina.

Appena aprii la porta compresi che c'era qualcosa che non andava. Per prima cosa pensai che la regina Maria fosse malata, gravemente malata e che nessuno si stesse prendendo cura di lei. La stanza era tetra e fredda con le

imposte chiuse e il calore dell'estate non riusciva a penetrare le spesse mura. Lei era piegata in due, la testa premuta contro il focolare spento. Con lei c'era soltanto Jane Dormer, seduta nel vano della finestra, in cocciuto silenzio. Quando mi avvicinai alla regina e m'inginocchiai davanti a lei, notai che il suo viso era bagnato di lacrime «Vostra grazia!» «Hannah, lui mi lascia», disse.

Lanciai un'occhiata divertita a Jane che mi guardò torva, come se da biasimare fossi io.

«Vi lascia?» «Sta partendo per i Paesi Bassi. Hannah, mi lascia... mi lascia.» Le strinsi le mani. «Vostra grazia...» I suoi occhi erano velati, colmi di lacrime, fissi sul focolare vuoto.

«Mi lascia», ripeté.

Mi avvicinai a Jane Dormer e infilai il suo ago in una camicia di lino poggiata sulla panca. «Da quando è così la regina?» «Da quando lui le ha dato la notizia, da questa mattina», rispose freddamente. «Ha mandato via le dame di compagnia, appena lei ha iniziato a gridare che le si sarebbe spezzato il cuore, poi, nel vedere che non smetteva di piangere, se ne è andato pure lui. Non è tornato e non sono tornate neppure loro.» «Non ha mangiato? Non le avete portato niente?» Lei mi fissò con ira. «Le ha spezzato il cuore, come avevi predetto», osservò in tono piatto. «Non te ne ricordi? Io sì. Quando le avevo portato il ritratto e lei si era subito infatuata di lui, hai detto che lui le avrebbe spezzato il cuore e così è stato. Lui con il figlio che c'era e poi non c'era più, lui con i suoi lord spagnoli desiderosi di andarsene e combattere i francesi, sempre a lamentarsi dell'Inghilterra.

Adesso le ha detto che va alla guerra contro i francesi, ma non le ha detto quando tornerà e non sa dire altro se non che lui se ne va, che l'abbandona. E piange come se stesse per morire dal dolore.» «Non dovremmo metterla a letto?» «Perché?» domandò senza riguardi. «Lui non andrà con lei a letto per piacere, visto che non ci va neppure per pietà e la sua presenza è l'unica cosa che l'aiuterebbe.» «Signora Jane, non possiamo starcene qui a guardarla piangere e piangere in questo modo.» «Cosa vuoi che facciamo? La sua felicità è nelle mani di un uomo che non l'ama abbastanza per restare qui dopo che lei ha perso il suo bambino e per lui anche l'amore del suo popolo. Un uomo che non l'ama abbastanza da dirle una parola di conforto. Non possiamo curare questa ferita con un boccale di birra calda e un mattone sotto i piedi.» «Diamole almeno questo», borbottai.

«Vallo a prendere tu. Io non la lascio qui tutta sola. E' una donna che potrebbe morire di solitudine.» Mi avvicinai alla regina, che piangeva silenziosamente, dondolando avanti e indietro, picchiando la fronte contro la pietra del focolare, e mi inginocchiai accanto a lei. «Vostra grazia, vado in cucina, posso portarvi qualcosa da mangiare o bere?» Lei si sedette sui calcagni, ma non mi guardò. Le sanguinava la fronte dove l'aveva sfregata



contro la pietra. Il suo sguardo rimase fisso sul focolare vuoto, ma allungò la mano fredda e strinse la mia. «Non lasciarmi», implorò. «Non anche tu. Lui mi lascia, sai, Hannah. Me lo ha appena detto. Mi lascia e io non so come potrò continuare a vivere.»

Caro padre, grazie per avermi benedetta nella tua ultima lettera, sono felice che tu stia bene e che il negozio a Calais abbia successo. Avrei obbedito ai tuoi ordini con grande gioia e sarei venuta subito da te, ma, quando sono andata dalla regina per chiederle il permesso di lasciare il servizio, stava tanto male che non posso abbandonarla, per questo mese almeno. Il re sta veleggiando verso i Paesi Bassi e senza di lui lei non può essere felice, è tremendamente triste. Siamo a Greenwich, ma la corte sembra in lutto.

Rimarrò con lei fino al ritorno del re che ha promesso, sul suo onore, che tornerà presto. Quando tornerà, verrò da te senza indugio. Spero tu sia d'accordo come me, padre, e che spiegherai a Daniel e a sua madre che preferirei essere con loro, ma che ritengo mio dovere restare con la regina in questo momento di profonda infelicità. Con tutto il mio affetto e la speranza di vederti presto, tua Hannah

Caro Daniel, perdonami, ma non posso ancora venire. La regina sta soffrendo così tanto che non oso lasciarla. Il re è partito e lei si sta aggrappando agli amici che le sono rimasti, E' talmente disperata che temo per la sua salute mentale. Perdonami, amore mio, verrò appena possibile. Lui ha giurato che si tratta di una breve assenza, che è partito solo per proteggere i suoi interessi nei Paesi Bassi, per cui pensiamo torni entro questo mese. Al più tardi in settembre o ottobre potrò venire da te. Voglio diventare tua moglie, lo desidero veramente.

Hannah

## **CAPITOLO 14.**

Autunno 1555.

LA regina si ritirò in un mondo privato di silenziosa desolazione nel palazzo che era stato il più allegro di tutti: Greenwich. Separarsi dal re era stata una grande sofferenza. Lui si era sottratto alla sua disperazione, accomiatandosi con minuziosa formalità e si era assicurato di avere sempre qualcuno attorno, così che lei non avrebbe potuto piangere in privato. Fece in modo che lo salutasse come una marionetta, con mani e piedi e bocca manovrate da un burattinaio indifferente.

Quando se ne fu andato, fu come se i fili fossero stati tagliati e lei si afflosciò a terra, completamente disarticolata.

Elisabetta lo aveva salutato con un sorriso che rivelava che lei era più al corrente della data del suo ritorno in Inghilterra della moglie e che era rassicurata dai suoi piani. Lui ebbe la decenza di non stringerla a sé partendo, ma quando s'imbarcò sulla nave e si sporse sopra la fiancata e salutò, si baciò la mano in un gesto ambiguo, rivolto alla principessa e alla regina straziata.

La regina rimase nelle sue stanze buie, assistita solo da me o da Jane Dormer, e la corte divenne un luogo spettrale, infestato dalla sua infelicità. I pochi cortigiani spagnoli rimasti non desideravano altro che raggiungere il re e la loro ansia ci fece capire che il matrimonio inglese non era stato altro che una parentesi nelle loro vite, un errore. Quando chiesero alla regina il permesso di raggiungerlo, lei scoppiò in un accesso di gelosia, sostenendo che volevano andare dal re, perché sapevano che non aveva senso aspettarlo in Inghilterra. Li assalì urlando e loro s'inchinarono e fuggirono davanti alla sua furia. Le dame di compagnia si precipitarono fuori dalla stanza o si affossarono nelle sedie, cercando di non sentire e di non vedere, e solo Jane e io ci avvicinammo, implorandola di calmarsi.

Era fuori di sé, tanto che dovemmo attaccarci alle sue braccia per impedire che sbattesse la testa contro i pannelli in legno della stanza.

Era una donna sconvolta dalla passione e dalla convinzione di averlo perso per sempre.

Quando la sua rabbia si placò, la situazione peggiorò, perché si accasciò a terra e si strinse le ginocchia al petto e nascose il viso, come una bimba dopo essere stata picchiata. Non riuscimmo a farla alzare né a farle aprire gli occhi per ore. Tenne il viso nascosto, sprofondata nella disperazione e piena di

vergogna per quanto in basso l'avesse trascinata l'amore. Vidi la gonna in velluto del suo vestito scurirsi, bagnata di lacrime, ma lei non emise alcun suono.

Non parlò per una notte e un giorno e il giorno seguente mostrò un viso inespressivo come la statua della disperazione. Quando andò a sedersi sul trono e notò la stanza vuota, comprese che gli spagnoli si stavano ribellando apertamente all'imposizione di restare a corte e che anche i cortigiani e le cortigiane inglesi erano adirati. La vita al servizio della regina non era più come quando il re era arrivato e l'aveva presa con amore, non era più come doveva essere. Invece di letteratura e musica, di sport e balli, questa corte sembrava un convento diretto da una badessa mortalmente malata. Tutti parlavano a bassa voce, non c'erano ricevimenti, intrattenimenti o divertimenti, e la regina sedeva sul trono con un'espressione di assoluta infelicità e, appena poteva, si ritirava nelle sue stanze per starsene da sola. La vita a corte si era trasformata in lunghe giornate di inutile attesa del ritorno del re. Sapevamo tutti che non sarebbe tornato.

Senza un uomo da tormentare e senza la possibilità di rendere la regina ancora più infelice di quanto già fosse, la principessa Elisabetta colse l'opportunità per lasciare Greenwich e recarsi nel suo palazzo ad Hatfield. La regina la lasciò andare senza una parola di affetto. Il sentimento che aveva provato per Elisabetta bambina era stato logorato dalla slealtà di Elisabetta giovane donna. Aveva flirtato con il re, mentre Maria sopportava le ultime settimane di una gravidanza fallita, era stata l'ultima premeditata scortesia per ferire la sorella. Nel suo cuore Maria giudicò questa azione come la prova definitiva che Elisabetta era figlia di una prostituta e di un suonatore di liuto.

Quale altra ragazza si sarebbe comportata verso la sorella come aveva fatto lei? Nel suo cuore rinnegò la parentela e la ripudiò come sorella e come erede. Si riprese l'amore che le aveva sempre offerto e la escluse dal suo cuore. La lasciò andare con gioia e non le sarebbe importato non vederla più.

Andai a salutare la principessa al portone principale: indossava l'abito da cerimonia bianco e nero, la livrea delle principesse protestanti, dal momento che, dovendo attraversare Londra, i cittadini londinesi sarebbero accorsi ad acclamarla. Mi strizzò l'occhio, mentre appoggiava lo stivale nelle mani a coppa di un mozzo di stalla e gli permetteva di farla balzare in sella.

«Scommetto che preferiresti venire con me», disse maliziosamente. «Non passerai un Natale molto allegro, qui.» «Servirò la mia padrona nel bene e nel male», risposi con fermezza.

«Sei certa che il tuo giovane innamorato ti aspetterà?» «Dice che lo farà.» Non avrei detto a Elisabetta che vedere Maria logorata dall'amore per il marito non era un grande incentivo a sposarmi. «Sono promessa a lui quando potrò lasciare la regina.» «Bene, potrai venire da me, se lo desideri, in ogni momento.» «Grazie, principessa.» Mi sorprese il piacere che provavo per il

suo invito, ma nessuno riusciva a resistere al fascino di quella donna.

Anche nel buio della corte la principessa era una scintilla di sole, il suo sorriso per nulla offuscato dalla perdita della sorella.

«Non far passare troppo tempo», mi avvertì con scherzosa serietà.

Mi avvicinai al collo del cavallo per poterla guardare negli occhi.

«Troppo tempo?» «Quando sarò regina, si precipiteranno tutti a servirmi e tu di certo vorrai essere alla testa di quella fila», ammise francamente.

«Potrebbero passare anni», replicai.

Lei scosse la testa, era troppo sicura di sé quel fresco mattino d'autunno. «Oh, non credo. La regina non è forte e non è neppure una donna felice. Pensi che re Filippo tornerà di corsa da lei alla prima occasione per darle un figlio e un erede? No. E in sua assenza mia sorella morirà lentamente di dolore. E quando succederà, mi troveranno, intenta a studiare la Bibbia, e io dirò...» s'interruppe per un attimo.

«Che cosa aveva intenzione di dire mia sorella quando le hanno riferito che era diventata regina?» Esitai, ricordavo vividamente le sue parole in quei giorni ottimisti, quando Maria aveva promesso che sarebbe stata la regina vergine e che avrebbe riportato l'Inghilterra di sua madre alla vera fede e alla felicità. «Aveva intenzione di dire: 'E' la volontà del Signore; ai nostri occhi meravigliosa, ma lo venne a sapere mentre eravamo in fuga e lei doveva combattere per il trono invece di ottenerlo di diritto.» «Belle parole», ammise Elisabetta. «'E' la volontà del Signore; ai nostri occhi meravigliosa.' Eccellente, saranno le parole che pronuncerò, e tu vorrai essere con me quando capiterà, non è vero?» Mi guardai furtivamente attorno per accertarmi che nessuno potesse sentirci, ma Elisabetta sapeva che non c'era nessuno a portata d'orecchio. Da quando la conoscevo, non si era mai messa in una situazione pericolosa, erano sempre i suoi amici che finivano nella Torre.

Il piccolo corteo a cavallo era pronto a partire. Elisabetta mi guardò dall'alto, il viso sorridente, luminoso sotto il nero cappello di velluto. «E così faresti meglio a venire da me presto», mi ricordò.

«Se posso, lo farò. Che Dio vi protegga, principessa.» Lei si chinò e mi diede un colpetto sulla mano, un gesto di commiato.

«Aspetterò», disse, gli occhi guizzanti. «Sopravvivrò.»

Re Filippo scriveva spesso, ma le sue lettere non erano in risposta alle tenere promesse d'amore di Maria e alle sue richieste di tornare da lei.

Le sue erano brevi lettere d'affari e di disposizioni alla moglie su ciò che doveva fare. Non rispose mai alle sue suppliche di tornare a casa, neppure per dirle quando sarebbe tornato, né le permetteva di raggiungerlo. All'inizio le sue erano lettere affettuose in cui la pregava di trovare qualcosa per distrarsi, di pensare ai giorni in cui sarebbe stato di nuovo con lei, ma poi, stanco di ricevere ogni giorno una lettera in cui lo implorava di tornare, lo avvertiva che soffriva d'infelicità, che stava male senza di lui, divenne più freddo, più

pratico. Le sue lettere contenevano istruzioni sulle decisioni che il consiglio avrebbe dovuto prendere su una o l'altra faccenda e la regina era costretta a recarsi alle riunioni del consiglio con la lettera in mano e presentare loro gli ordini di un uomo che era re solo di nome e poi imperli con la sua autorità. Non l'accoglievano cordialmente quando arrivava nella sala del consiglio con gli occhi rossi e dubitavano apertamente che il re di Spagna, che stava combattendo le sue personali guerre, avesse a cuore gli interessi dell'Inghilterra. Unico suo amico era il cardinale Pole, il quale però, avendo vissuto in esilio tanto a lungo, sospettava di tanti inglesi che Maria cominciò a sua volta a sentirsi una regina esiliata tra nemici invece che la persona che aveva avuto a disposizione i cuori inglesi.

Una sera di ottobre stavo cercando Jane Dormer prima di cena e, non riuscendo a trovarla da nessuna parte, infilai la testa anche nella cappella della regina. Con mia grande sorpresa vidi Will Somers che, in ginocchio davanti a una statua di Nostra Signora, accendeva una candela, la testa china, il cappello a punta da buffone accartocciato in mano, il pugno stretto attorno al campanellino per non farlo suonare.

Non avevo mai ritenuto Will un uomo devoto, ma, per non disturbarlo, indietreggiai e lo attesi sulla soglia. Lo osservai abbassare la testa e farsi il segno della croce. Con un profondo sospiro, si alzò in piedi e percorse la navata, la schiena curva, sembrava ancora più vecchio dei suoi trentasei anni.

«Will», lo chiamai.

«Bambina», mormorò, il dolce sorriso pronto sulle labbra, ma gli occhi cupi.

«Sei nei guai?» «Ah, non stavo pregando per me», rispose seccamente.

«Per chi allora?» Lui si guardò attorno nella vuota cappella, poi mi trascinò su una panca. «Pensi di avere qualche influenza su sua grazia, Hannah?» Riflettei un attimo, poi con sincerità e rimpianto, ammisì: «Ascolta solo il cardinale Pole e il re. E, prima di chiunque altro, la sua coscienza».

«Se fosse il tuo dono a parlare, ti ascolterebbe?» «Forse», risposi guardinga. «Ma non posso ordinare al mio dono di fare ciò che voglio, lo sai, Will.» «Potresti fingere!» Mi ritrassi. «E' un dono divino! Sarebbe un'empietà fingere!» «Bambina, questo mese ci sono tre uomini di Dio in prigione accusati di eresia e, se non erro, verranno portati fuori e bruciati sul rogo: l'arcivescovo Cranmer, il vescovo Latimer e il vescovo Ridley.» Aspettai.

«La regina non può mettere al rogo uomini buoni, ordinati vescovi della Chiesa di suo padre», continuò il buffone con voce piatta. «Questo non deve accadere.» Mi guardò e mi cinse le spalle e mi abbracciò. «Dille che hai avuto una visione e che devono essere mandati in esilio», mi incalzò. «Hannah, se quei tre uomini morissero, la regina diverrebbe nemica di ogni uomo di compassione e di pensiero. Sono uomini giusti, uomini onesti, nominati da

suo padre. Non hanno cambiato la loro fede, è il mondo che è cambiato attorno a loro. Se morissero per ordine della regina, lei ne sarebbe disonorata per sempre. La storia la ricorderà solo come la regina che bruciava i vescovi.» Esitai. «Non ne ho il coraggio, Will.» «Se lo farai, sarò presente», promise. «Ti aiuterò, supereremo questa prova insieme.» «Tu stesso mi avevi detto di non immischiarmi», sussurrai. «Mi avevi detto di non tentare mai di cambiare la mente del re. Il tuo padrone ha decapitato due mogli, per non parlare dei vescovi, e tu non l'hai fermato.» «E verrà ricordato come un uxoricida», predisse Will. «E tutto il resto, il suo coraggio, la sua lealtà e la sua sincerità, verrà dimenticato.

Dimenticheranno che ha portato la pace e la prosperità in questo paese, che ha creato un'Inghilterra che tutti possiamo amare. Di lui ricorderanno soltanto che ha avuto sei mogli e che ha decapitato due di loro.

«E tutto ciò che ricorderanno di questa regina è che ha portato nel paese inondazioni, fame e fuoco. Verrà ricordata come la maledizione dell'Inghilterra, mentre sarebbe potuta essere la nostra regina vergine, la salvatrice dell'Inghilterra.» «Non mi ascolterà...» «Deve farlo. O verrà disprezzata e dimenticata e tutti ricorderanno Dio solo sa chi. Elisabetta! Maria Stuarda! Una qualsiasi capricciosa ragazza invece di questa leale regina.» «Non ha fatto altro che seguire la sua coscienza», la difesi.

«Deve seguire il suo cuore», ribatté Will. «La sua coscienza non è una buona consigliera in questo periodo. Deve seguire il suo cuore e tu devi compiere il tuo dovere nei confronti del tuo amore per lei e dirglielo.» Mi alzai dalla panca, le ginocchia che mi tremavano. «Ho paura, Will», mormorai. «Ho troppa paura. Tu hai visto com'era quando le ho parlato l'altra volta... Non posso permettermi che mi accusi, non posso subire un interrogatorio sulla mia provenienza o sulla mia famiglia...» Si zittì. «Jane Dormer non parlerà mai con lei. La regina ha solo te come vera amica.» Mi fermai, percepivo la sua volontà e la mia coscienza costringermi a fare la cosa giusta malgrado le mie paure. «D'accordo. Parlerò con lei», promisi. «Ma lo farò da sola. Farò del mio meglio.» Mi prese una mano e si rese conto che stavo tremando. «Bambina», chiese stupito. «Hai davvero tanta paura?» Lo fissai per un attimo e capii che eravamo entrambi spaventati. La regina aveva creato un paese in cui ogni persona temeva di dire o fare la cosa sbagliata che l'avrebbe portata sul rogo nella piazza del mercato, dove un mucchio di legna minuta sarebbe bruciata lentamente e con molto fumo.

«Sì», risposi sinceramente, tirando via la mano come per togliermi una macchia di fuliggine dalla guancia. «Ho passato tutta la vita a fuggire da questa paura e, a quanto pare, ora devo camminare verso di essa.» Quella sera attesi che la regina si fosse genuflessa davanti all'inginocchiatoio in un angolo della sua camera da letto. Mi inginocchiai con lei, ma non pregai. Ripassai invece nella mente ciò che potevo dirle per persuaderla a non fare quella cosa

tremenda. Per un'ora intera rimase sulle ginocchia e io notai, sbirciando da sotto le palpebre semichiusse, che teneva il viso rivolto alla statua del Cristo crocefisso e aveva le guance rigate di lacrime.

Alla fine si alzò e andò a sedersi accanto al caminetto. Io tirai fuori dai tizzoni l'attizzatoio arroventato e lo infilai nel boccale di birra per scaldarla. Quando glielo misi in mano, sentii che le sue dita erano gelide.

«Vostra grazia, ho qualcosa da chiedervi», azzardai con grande calma.

Lei mi guardò come se non mi vedesse. «Cosa c'è, Hannah?» «Non vi ho mai chiesto nulla in tutti questi anni», le ricordai.

Lei si accigliò leggermente. «E' vero. Che cosa vuoi adesso?» «Vostra grazia, ho sentito che nelle vostre prigioni sono incarcerati tre bravi uomini accusati di eresia. Il vescovo Latimer e il vescovo Ridley e l'arcivescovo Cranmer.» ' Lei voltò la faccia verso il fuocherello, così che non vidi la sua espressione, ma mi rispose con voce piatta.

«Sì. E' vero.» «Desidero chiedervi di mostrare pietà», continuai. «E' una cosa tremenda mettere a morte gente fedele a Dio. E tutti sostengono che quei tre sono uomini buoni. Uomini che hanno sbagliato... che non sono d'accordo con gli insegnamenti della Chiesa. Ma per vostro fratello erano bravi vescovi, vostra grazia, e sono stati ordinati vescovi della Chiesa d'Inghilterra.» Lei rimase a lungo in silenzio e io non sapevo se insistere . o lasciar perdere. Il silenzio cominciò a spaventarmi, mi accovacciai sui calcagni e attesi che parlasse, ma sentii che respiravo troppo velocemente, troppo per una persona innocente. Sentii il pericolo calarmi addosso come un cane su un odore, e l'odore che seguiva era quello della mia paura che mi solleticava le ascelle e scendeva caldo e umido lungo la spina dorsale.

Quando infine si girò verso di me non era più la Maria che avevo amato.

Il suo volto era come una maschera di neve. «Non sono uomini buoni perché negano la parola di Dio e la legge di Dio e attirano altri nel peccato», sibilò. «Se si pentiranno dei loro peccati, verranno perdonati, altrimenti moriranno. E' con loro che dovresti parlare, Hannah, non con me. Questa è la legge: non una legge umana, non una qualsiasi legge, non la mia legge, ma la legge della Chiesa.

Se non volessero essere puniti dalla Chiesa, non dovrebbero peccare. Io non mi metto a fare il giudice, è la Chiesa che decide e loro devono ubbidire, come faccio io.» S'interruppe, ma io non trovai nulla da dire contro il suo convincimento.

«Sono uomini come loro che hanno attirato l'ira di Dio sull'Inghilterra», continuò. «Non c'è più stato un buon raccolto, un anno opulento da quando mio padre si è rivoltato contro la Chiesa e non è più nato un bambino sano nella culla d'Inghilterra da quando ha messo mia madre da parte.» Vidi che le tremavano le mani e la sua voce vibrò di passione. «Non riesci a capire?» domandò. «Proprio tu tra tutti? Non vedi che ha messo da parte mia madre e

che da quel momento non ha più avuto un figlio legittimo sano?» «La principessa Elisabetta?» bisbigliai.

Lei scoppiò in una lunga e amara risata. «Lei non è sua», asserì in tono derisorio. «Guardala. E' una Smeaton da capo a piedi. Sua madre aveva cercato di far passare la sua bastarda come figlia del re, ma ora che è cresciuta e si comporta come la figlia di un suonatore di liuto e di una prostituta, tutti possono vedere la sua origine. Dio ha dato a mio padre un solo figlio sano: io. Poi l'hanno messo contro me e mia madre e da quel giorno questo paese è caduto in disgrazia. L'hanno persuaso a distruggere la parola di Dio, le abbazie e i conventi e poi mio fratello ha portato l'Inghilterra ancor più nel peccato. Capisci il prezzo che abbiamo pagato? Fame nelle campagne e malattie nelle città.

«Bisogna placare Dio. Solo dopo avere sradicato questo peccato dal paese potrò concepire un figlio e farlo nascere. Nessun sacro principe nascerebbe mai in un paese come questo. Il male fatto da mio padre e portato avanti da mio fratello deve essere rovesciato. Tutto deve tornare come prima.» S'interruppe ansimando. Io rimasi in silenzio, troppo sbalordita dalla passione nella sua voce.

«Sai, a volte penso di non avere la forza», continuò. «Ma Dio mi dà la forza. Mi dà la determinazione di ordinare queste tremende sentenze, di dire che si debbono eseguire. Dio mi dà la forza di fare il Suo lavoro, di mandare i peccatori sui roghi per purgare il paese. E poi arrivi tu, di cui mi sono sempre fidata, arrivi mentre sto pregando per indurmi all'errore, chiedendomi di negare Dio e la santa opera che compio per lui.» «Vostra grazia...» la voce mi si bloccò in gola. Lei si alzò e io balzai in piedi. Essere rimasta tanto a lungo inginocchiata mi fece venire un crampo e la gamba mi cedette e caddi. La guardai e lei mi fissò dall'alto come se Dio stesso mi avesse gettata a terra.

«Hannah, bambina mia, sei quasi sulla strada del peccato, se mi chiedi questo. Non fare un altro passo o farò venire i preti a lottare con la tua anima.» Fiutai il fumo e, sebbene cercassi di convincermi che si trattava di quello del fuoco nel focolare, sapevo che era il fumo di mia madre che bruciava, il fumo degli inglesi che bruciavano nelle piazze del mercato in ogni angolo del paese e che presto avrebbero portato in piazza il vescovo Latimer e il vescovo Ridley e la folla li avrebbe osservati mentre il dottor Ridley diceva al suo amico di avere coraggio, perché avrebbero acceso una candela che non si sarebbe mai spenta. Strisciai verso i piedi della regina come una sciancata e lei scostò le sue vesti come se non tollerasse di farsi toccare da me e uscì dalla stanza senza dire un'altra parola, lasciandomi sul pavimento, l'odore del fumo nel naso, gli occhi colmi di lacrime di terrore.



## ***CAPITOLO 15.***

Inverno 1555.

IL Natale venne celebrato a corte con una grandiosa cerimonia ma pochissima gioia, proprio come aveva predetto Elisabetta. Tutti ricordavano che l'anno precedente la regina Maria turbinava per la corte con la pettorina slacciata, mostrando con orgoglio il suo grosso ventre.

L'anno precedente avevamo aspettato il principino. Quest'anno sapevamo che non ci sarebbe stato alcun bambino, perché il re aveva abbandonato il letto della regina e i suoi occhi arrossati e la magrezza indicavano che era sterile e sola. Per tutto l'autunno si erano sentite voci di complotti e controcomplotti, si diceva che il popolo inglese non sopportava di essere governato da un imperatore spagnolo. Il padre di Filippo avrebbe consegnato l'impero a suo figlio e allora la maggior parte della cristianità sarebbe finita sotto il suo dominio. La gente borbottava che l'Inghilterra era per lui un'isola remota, che l'avrebbe governata tramite la regina sterile che non smetteva di adorarlo, sebbene tutti sapessero che lui si era preso un'amante e non sarebbe più tornato da lei.

La regina doveva avere sentito almeno metà di quei pettegolezzi, il consiglio la teneva informata sulle minacce contro il marito, contro di lei, contro il trono. Si fece sempre più tranquilla e riservata e determinata. Restò fedele alla sua visione di un paese pacifico e religioso, dove tutti sarebbero stati al sicuro nella Chiesa dei loro padri e cercò di credere di poterlo fare, se non si fosse lasciata distrarre dal suo dovere, per quanto le sarebbe potuto costare. Il consiglio della regina approvò una nuova legge che diceva che un eretico, che si pentiva sul rogo, aveva cambiato idea troppo tardi, che sarebbe stato ucciso tra le fiamme comunque. Avrebbero bruciato anche chiunque avesse provato pietà per il suo destino.

## **CAPITOLO 16.**

Primavera 1556.

IL freddo e umido inverno si trasformò in una primavera ancora più bagnata. La regina attendeva lettere che arrivavano sempre più di rado e non le portavano grande gioia.

Una sera ai primi di maggio dichiarò di voler passare la notte in preghiera e mandò via presto me e tutte le sue dame. Ero felice di non dover passare un'altra lunga e silenziosa serata a cucire accanto al fuoco, cercando di non notare le lacrime della regina infradiciare la camicia che stava cucendo per il re.

Stavo camminando a passo veloce verso la camera che dividevo con tre altre cameriere, quando vidi un'ombra nel vano di una porta nella galleria. Non esitai. Non mi sarei mai fermata per qualcuno che aspettava di parlare con me e lui dovette mettersi al mio passo veloce.

«Dovete venire con me, Hannah Verde», disse.

Non mi fermai neppure al suono del mio nome completo.

«Io obbedisco solo alla regina.» Lui mi mise davanti un foglio arrotolato che si aprì come una bandiera che si spiegò lentamente appena ne fece cadere un'estremità. Percepì i miei piedi rallentare e fermarsi contro la mia volontà. Notai i sigilli in fondo e in cima il mio nome, Hannah Verde, alias Hannah Green, alias Hannah il buffone.

«Che cos'è?» domandai, pur sapendolo.

«Un mandato», rispose.

«Un mandato per cosa?» «Per il vostro arresto, per eresia», replicò.

«Eresia?» sussurrai come se non avessi mai sentito quel termine, come se non avessi atteso quel momento ogni giorno da quando avevano arrestato mia madre.

«Sì, fanciulla, eresia», ripeté.

«Voglio vedere la regina.» E mi girai per correre da lei.

«Voi venite con me.» Mi afferrò il braccio e la vita in una morsa che non avrei potuto contrastare neppure se non mi fossero mancate le forze dal terrore.

Mi portarono alla cattedrale di St Paul e mi tennero lì per la notte in una stanza con una donna che era stata torturata con tale violenza che giaceva in un angolo della cella come una bambola di pezza, le ossa delle braccia e delle

gambe spezzate, la spina dorsale disarticolata, i piedi che puntavano in fuori come le lancette di un orologio che indicavano un quarto alle tre. Dalle labbra insanguinate usciva un lamento come il sospiro del vento, per tutta la notte esalò il suo dolore come una brezza primaverile. Con noi c'era anche una donna cui avevano strappato le unghie delle dita. Si accarezzava le mani rotte in grembo e non alzò gli occhi neppure quando girarono la chiave nella serratura e mi spinsero dentro. Aveva la bocca increspata in una buffa smorfia, poi mi resi conto che le avevano tagliato anche la lingua.

Mi accovacciai come un mendicante su una soglia, la schiena contro la porta. Le due donne, quella che si lamentava e la muta senza unghie, non mi dissero nulla e io, terrorizzata, non dissi loro nulla. Osservai la luce della luna attraversare il pavimento, illuminare la donna dal corpo contorto come quello di una bambola, e poi brillare sulle dita della donna con le mani in grembo e le labbra increspate. In quella luce argentea le punte delle sue dita sembravano nere come pennini intinti nell'inchiostro di uno stampatore.

La notte finì, anche se io avevo pensato che sarebbe durata in eterno.

Al mattino la porta si spalancò, ma nessuna delle due donne sollevò la testa. La donna torturata era immobile come morta, e forse lo era.

«Hannah Verde», gridò la voce all'esterno.

Cercai di alzarmi in piedi, ma le gambe mi si piegarono dalla paura.

Sapevo che avrei invocato pietà se mi avessero strappato le unghie, che avrei rivelato tutto ciò che sapevo. Se mi avessero legata alla ruota avrei tradito Elisabetta, John Dee, tutti i nomi che avevo sentito mormorare, i nomi che non erano mai stati menzionati. Dato che non ero riuscita a tenermi in piedi quando mi avevano convocata, come avrei potuto resistere?

La guardia mi issò per le braccia, mi trascinò, i piedi che raspavano come quelli di un ubriaco. L'uomo puzzava di birra e di un odore peggiore, fumo e grasso bruciato appiccicato al copricapo in lana. Mi resi conto che l'odore era quello dei fuochi, il fumo quello della legna e dei tizzoni, il grasso quello della pelle ribollente dei moribondi e di colpo il mio stomaco si ribellò e mi sentii soffocare dal vomito.

«Ehi, sta' attenta!» gridò irritato, spingendomi via la testa e facendomi sbattere la faccia contro il muro in pietra.

Mi trascinò su per alcune scale, quindi attraverso un cortile.

«Dove?» domandai flebilmente.

«Dal vescovo Bonner», rispose. «Che Dio ti aiuti.» «Amen», risposi, come se un'accurata osservazione potesse ora salvarmi.

«Dio caro, Amen.» Capii che tutto era perduto. Non potevo parlare, e tanto meno difendermi. Pensai che ero stata una sciocca a non seguire Daniel che mi avrebbe salvata. Che arrogante ero stata a pensare che avrei potuto serpeggiare tra complotti senza attirare alcuna attenzione. Io, con la mia pelle olivastra e gli occhi scuri e un nome come Hannah?

Arrivammo a una porta rivestita di pannelli, mostruosamente ornata con chiodi battuti. La guardia bussò, qualcuno gridò dall'interno e lui aprì la porta ed entrò, le braccia strette attorno a me come se fossimo amanti mal assortiti.

Il vescovo era seduto a un tavolo e guardava verso la porta, il Suo impiegato volgeva invece la schiena all'entrata. C'era una sedia a una certa distanza davanti al tavolo e al vescovo. Il carceriere mi sbatté bruscamente su quella sedia e indietreggiò, chiuse la porta e vi si appostò davanti.

«Nome?» chiese il vescovo stancamente.

«Hannah Verde», rispose il carceriere, mentre io cercavo di recuperare la voce, smarrita nel terrore.

«Età?» La guardia allungò il braccio e mi punzecchiò la spalla.

«Diciassette», sussurrai.

«Cosa?» «Diciassette», risposi a voce un po' più alta. Avevo dimenticato la meticolosità dei verbali dell'Inquisizione, la burocrazia del terrore.

Avrebbero annotato il mio nome, l'età, l'indirizzo, la professione, il nome di mio padre e di mia madre, il loro indirizzo, il loro lavoro, i nomi dei miei nonni e i loro indirizzi e professioni, e poi, solo dopo avere fissato e classificato ogni cosa, mi avrebbero torturata fin a farmi spifferare tutto ciò che sapevo e tutto ciò che potevo immaginare e tutto ciò che pensavo volessero sapere.

«Occupazione?» «Buffone della regina.» In quel momento sentii uno spruzzo e un calore umido nelle brache e una disonorevole puzza da stalla. Mi ero pisciata addosso dalla paura.

Chinai la testa, il terrore soffocato dall'umiliazione.

L'impiegato sollevò la testa, come allertato da quell'odore acre, e si voltò. «Oh, posso garantire io per questa ragazza», disse, come se fosse una questione di scarso interesse.

Era John Dee.

Non l'avevo riconosciuto, non mi chiesi neppure come fosse arrivato a essere l'impiegato del vescovo dopo essere stato suo prigioniero.

Incrociai il suo sguardo neutrale con gli occhi vuoti di una ragazza troppo spaventata per pensare con la propria testa «Davvero?» chiese il vescovo in tono dubbioso.

John Dee annuì. «E' una sacra folle», asserì. «Una volta ha visto un angelo in Fleet Street.» «Una cosa eretica», ribatté il vescovo.

John Dee meditò un attimo, come se per me non fosse una questione di vita o di morte. «No, credo fosse una vera visione e la regina Maria la pensa come me. Non sarà affatto contenta di venire a sapere che abbiamo arrestato la sua giullare.» Quelle parole fecero esitare il vescovo. «La regina mi ha ordinato di sradicare l'eresia ovunque la trovo, in casa sua, nelle strade, e di non mostrarmi parziale con nessuno. La ragazza è stata arrestata con un mandato reale.» «Oh, come volete», disse John Dee con indifferenza.

Aprii la bocca per parlare, ma non ne uscì una sola parola. Non potevo credere che mi avesse difeso tanto tiepidamente, eppure tutto quello che fece fu volgermi di nuovo le spalle e annotare il mio nome nei verbali dell'Inquisizione.

«Particolari», insisté il vescovo Bonner.

«Il soggetto è stato visto distogliere lo sguardo al momento dell'elevazione dell'ostia il mattino del ventisette dicembre», lesse John Dee con borbottio da impiegato. «Il soggetto ha chiesto alla regina di mostrare clemenza verso gli eretici di fronte alla corte. Il soggetto è un famiglio nella corte della principessa Elisabetta. Il soggetto ha una conoscenza del sapere e delle lingue non adatta a una donna.» «Come ti difendi?» mi chiese il vescovo.

«Non ho distolto gli occhi dall'elevazione dell'ostia...» iniziai a dire, la voce stanca e disperata. Se John Dee non mi avesse appoggiata, sarei stata una donna morta sulla base di quest'unica accusa. E una volta che avessero cominciato a investigare sul mio viaggio attraverso l'Europa e sulla famiglia del mio fidanzato, mi avrebbero identificata come ebrea e ciò avrebbe significato la mia morte, quella di mio padre, di Daniel, della sua famiglia, e dei loro amici, persone che non conoscevo, famiglie a Londra, a Bristol, a York.

«Quest'accusa è solo malanimo», sbottò John Dee.

«Eh?» disse il vescovo.

«Una denuncia malevola.» John Dee spinse un foglio sul tavolo. «Pensano veramente che abbiamo tempo per pettegolezzi da servette? Siamo qui per sradicare l'eresia e tutto ciò che ci presentano sono litigi tra cameriere.» Il vescovo lanciò un'occhiata al foglio. «Compassione per gli eretici?» s'informò il vescovo. «Ciò basta per il rogo.» John Dee sollevò la testa e sorrise al suo padrone. «Lei è una sacra folle», ripeté con voce allegra. «E' suo compito porre domande che nessun uomo sano di mente porrebbe. Dice assurdità, è tenuta a dire assurdità, dobbiamo chiederle di giustificarsi per avere cantato canzoncine senza senso? Secondo me dovremmo diramare una lettera molto dura per dire che non accettiamo di venire presi in giro da accuse insensate. Non intendiamo essere usati per comporre rivalità tra servitori. Stiamo dando la caccia ai nemici della fede, non stiamo tormentando sciocche ragazzine.» «Lasciarla andare?», domandò il vescovo, un sopracciglio alzato.

«Firmate qui», disse John Dee spingendo un foglio sul tavolo.

«Liberiamoci di lei e riprendiamo il lavoro. La bambina è un buffone, saremmo dei buffoni se la interrogassimo.» Trattenni il fiato.

Il vescovo firmò.

«Portala via», ordinò stancamente John Dee. Si girò poi sulla sua sedia per guardarmi. «Hannah Verde, conosciuta anche come Hannah il buffone, ti

liberiamo dall'inchiesta di eresia, da qualsiasi accusa. Questo almeno lo capisci, non è vero, figliola?» «Sissignore», risposi con grande calma.

John Dee fece un cenno al carceriere. «Liberala», gli ordinò.

Mi alzai dalla sedia, le gambe ancora troppo deboli per sostenermi. La guardia mi cinse la vita e mi sorresse. «Le donne nella mia cella», dissi a John Dee. «Una sta morendo, all'altra hanno strappato le unghie delle mani.» John Dee scoppiò in una risata, come se gli avessi raccontato la barzelletta più divertente e il vescovo Bonner lanciò una specie di barrito. «E' impagabile», gridò il vescovo. «C'è altro che posso fare per te, buffone? Nessuna lamentela sulla colazione? Il letto?» Feci scorrere lo sguardo dal viso arrossato del vescovo al sorriso del suo impiegato e scrollai la testa. Feci un inchino al vescovo e all'uomo che una volta ero stata onorata di conoscere, e li lasciai con le loro mani macchiate di sangue a interrogare gente innocente e a mandarla al rogo.

Non sapevo come tornare a Greenwich. Quando mi avevano sbattuta in strada, avevo vagabondato per le viuzze dietro St Paul, finché non avevo intuito di avere messo una distanza di sicurezza tra le lunghe e minacciose ombre del campanile e i miei passi spaventati. Mi accasciai allora, come una vagabonda, sulla soglia di una casa, tremante come se fossi colpita da febbre malarica. Un padrone di casa mi gridò di andarmene e io mi spostai e crollai di nuovo su un freddo gradino.

Il luminoso sole mi bruciò il viso, facendomi capire che era passato mezzogiorno. Mi alzai e, dopo quattro passi, mi accorsi che stavo piangendo come un neonato e dovetti fermarmi di nuovo. Proseguii passo dopo passo, soffermandomi quando mi si piegavano le gambe, fin quando trovai la strada per la nostra piccola bottega e bussai alla porta del vicino.

«Buon Dio, che ti è successo?» Riuscii a fare un sorrisetto storto. «Ho la febbre», risposi. «Ho dimenticato la chiave e mi sono persa. Potreste farmi entrare?» Lui indietreggiò. In quei giorni di stenti, tutti temevano le infezioni.

«Hai bisogno di cibo?» «Sì», risposi, la voce bassa per l'orgoglio.

«Ti lascerò qualcosa sul gradino davanti al negozio. Eccoti la chiave.» La presi senza dire una parola, e barcollai verso la bottega. Girai la chiave nella serratura ed entrai nella stanza dalle imposte chiuse. Di colpo fui circondata dall'aroma dell'inchiostro di stampa e della carta asciutta. Rimasi lì, a inalarlo, il profumo dell'eresia, il noto, amato odore di casa mia.

Sentii il tintinnio di un piatto sul gradino e trovai un pasticcino e un piccolo boccale di birra. Mangiai seduta sul pavimento dietro il bancone, nascosta dalle finestre chiuse, la schiena contro le calde carte, odorando il profumo della rilegatura.

Subito dopo avere mangiato, riportai il piatto sul gradino della soglia e chiusi la porta. Entrai poi nel locale della stampa e tolsi i volumi dallo

scaffale inferiore. Non volevo dormire nella mia piccola branda né nel letto di mio padre. Volevo essergli più vicina di così. Provavo il superstizioso terrore che, se fossi andata a letto, il vescovo Bonner mi avrebbe strappata al sonno, mentre, se mi fossi nascosta tra gli amati libri di mio padre, essi mi avrebbero protetta.

Mi sistemai sullo scaffale inferiore della sua collezione di libri, infilai un paio di volumi sotto la guancia come cuscino e con alcuni altri francesi creai una barriera per non cadere. Come un testo smarrito io stessa, mi raggomitolai, chiusi gli occhi e mi addormentai.

Al mattino, appena sveglia, decisi il mio futuro. Trovai un pezzo di carta da manoscritto e scrissi una lettera a Daniel, una lettera che non avevo mai pensato di scrivere.

Caro Daniel, è giunta per me l'ora di lasciare la corte e l'Inghilterra. Ti prego di venire immediatamente a prendere me e la pressa da stampa. Se questa lettera andasse smarrita o io non ti vedessi arrivare entro una settimana, verrò da sola.

Hannah

Quando la sigillai, seppi con certezza, come l'avevo saputo nel mio cuore da mesi, che nell'Inghilterra della regina Maria nessuno poteva più sentirsi al sicuro.

Sentii bussare alla porta e il mio cuore si fermò dal terrore, ma, attraverso le imposte, vidi la sagoma del nostro vicino.

Gli aprii la porta. «Dormito bene?» mi chiese.

«Sì.» «Mangiato bene? Era cibo di un buon fornaio?» «Sì, grazie.» «Stai meglio adesso?» «Sì, sto bene.» «Torni a corte oggi?» Per un attimo esitai, poi mi resi conto che non avevo altro posto dove andare. Se non fossi riapparsa a corte, sarebbe stato come confessarmi colpevole. Dovevo tornare e comportarmi da donna innocente giustamente liberata, fin quando Daniel non fosse venuto a prendermi.

«Sì, oggi», risposi vivacemente.

«Puoi far arrivare questo alla regina?» domandò, imbarazzato ma determinato. Mi porse un biglietto commerciale, un foglio illustrato che diceva al lettore che lui poteva fornire tutti i libri che miglioravano l'individuo, libri morali approvati dalla Chiesa. Lo presi e ricordai amaramente che durante la mia ultima visita alla bottega avevo commentato lo scarso numero di letture autorizzate dalla Chiesa. Ora non avrei fatto una simile osservazione.

«Lo metterò nelle sue mani», mentii. «Potete contarci.» Al mio ritorno trovai una corte sommersa. Le cameriere private con cui dormivo avevano pensato che fossi andata al negozio di mio padre. La regina non si era accorta

della mia assenza. Solo Will Somers alzò un sopracciglio quando arrivai per il pranzo e si avvicinò alla mia panca. Mi spostai e lui si sedette accanto a me.

«Stai bene, ragazzina? Sei bianca come un lenzuolo.» «Sono appena tornata», risposi. «Sono stata arrestata.» Chiunque altro avrebbe trovato una scusa per andare a mangiare da un'altra parte, Will invece poggiò i gomiti sul tavolo ed esclamò: «Impossibile! Come mai ne sei uscita?» Mi sfuggì una risatina involontaria. «Hanno detto che ero un buffone e che non potevo essere ritenuta responsabile.» La sua risata fece girare tutti verso di noi. «Tu! Ma questa è un'ottima notizia per me. Saprò come perorare la mia causa. E' proprio questo che ti hanno detto?» «Sì, ma, Will, c'è poco da ridere. C'erano due donne là dentro, una mezza morta per essere stata torturata sulla ruota e l'altra a cui avevano strappato le unghie delle mani. L'intera casa era stipata dalle cantine alle soffitte di uomini in attesa di giudizio.» Si fece subito serio. «Ssst, bambina, non puoi farci niente. Hai fatto ciò che potevi e forse proprio aver parlato chiaro ti ha portato là.» «Will, ero terrorizzata», ammisì sottovoce.

La sua grande mano calda strinse le mie fredde dita. «Bambina, abbiamo tutti paura. Arriveranno tempi migliori, eh?» «Ma quando?» sussurrai.

Non mi rispose, ma io sapevo che stava pensando a Elisabetta e a quando sarebbe iniziato il suo regno. Se Will Somers pensava a Elisabetta, allora la regina aveva perso l'amore di un uomo che le era stato sinceramente amico.

Contai i giorni, in attesa dell'arrivo di Daniel. Prima di tornare a Greenwich avevo consegnato la lettera a un capitano che stava per salpare per Calais quel mattino. Recitai tra me e me il suo cammino.

«Diciamo che ci mette un giorno per arrivare a Calais, un altro per trovare la sua casa e poi Daniel capisce e parte immediatamente, dovrebbe arrivare entro una settimana.» Decisi che, se non avessi avuto sue notizie entro i seguenti sette giorni, sarei andata al negozio, avrei impacchettato i libri e i manoscritti più preziosi nella scatola più grande che mi riuscisse di trasportare e mi sarei imbarcata da sola per Calais.

Nel frattempo dovevo aspettare. Assistevo alla messa con il seguito della regina, ogni giorno dopo pranzo le leggevo la Bibbia in spagnolo nella sua stanza, pregavo con lei all'ora di andare a dormire; vidi la sua tristezza trasformarsi in un'infelicità radicata, una condizione che l'avrebbe accompagnata, pensai, fino alla morte. Era disperata, e io non avevo mai visto una donna tanto disperata. Era peggio della morte, era un costante desiderio della morte e un rifiuto della vita. Era evidente che non si poteva fare nulla per sollevare l'ombra che l'avvolgeva e così io, come tutti gli altri, rimanevo in silenzio.

Una mattina, mentre uscivamo dalla cappella alla fine della messa, la



regina in testa, le sue dame al seguito, e io osservavo il suo lento passo, la testa bassa, le spalle incurvate come se la pena fosse un peso che doveva sopportare, una delle sue cameriere personali mi affiancò.

«Hai sentito? Hai sentito?» mi sussurrò mentre svoltavamo nella sala delle udienze della regina. La galleria era stipata di gente venuta a vedere la regina, la maggior parte per chiedere clemenza per persone sotto processo per eresia.

«Sentito cosa?» chiesi bruscamente, cercando nello stesso tempo di sganciarmi dalla presa di una vecchia dama che voleva abbordarmi. «Signora, non posso fare niente per voi.» «Non è per me, si tratta di mio figlio», implorò. «Il mio ragazzo.» Malgrado tutto, mi fermai.

«Ho risparmiato dei soldi, potrebbe andare all'estero, se la regina fosse tanto buona da mandarlo in esilio.» «State implorando l'esilio per vostro figlio?» «E' nelle mani del vescovo Bonner.» Non aveva bisogno di dire altro.

Indietreggiai come se avesse la peste. «Mi dispiace», borbottai. «Non posso fare niente.» «Se intercedesse per lui? Si chiama Joseph Woods.» «Signora, se chiedessi clemenza per lui, metterei in pericolo la mia vita», le spiegai. «Siete in pericolo già parlando con me. Andate a casa e pregate per la sua anima.» Mi guardò come se fossi una pazza. «Dite a una madre di pregare per l'anima di suo figlio, quando lui è innocente.» «Sì», risposi cupamente.

La cameriera mi tirò via impaziente. «La novità!» mi ricordò.

«Sì, cosa?» Mi staccai dal dolore sul viso della vecchia donna, sapendo che il miglior consiglio che avrei potuto darle sarebbe stato di prendere i soldi che aveva risparmiato per la libertà di suo figlio e di spenderli invece per un sacchetto di polvere da sparo da appendergli al collo, sarebbe esploso appena le fiamme si fossero accese, evitando così ore di sofferenza.

«La principessa Elisabetta è accusata di tradimento!», mi sussurrò la cameriera. «Tutti i suoi servitori sono stati arrestati. Stanno mettendo sottosopra la sua casa a Londra alla ricerca di prove.» Malgrado il calore della folla, raggelai, giù fino alle punte degli stivali. «Elisabetta? Quale tradimento?» «Un complotto per uccidere la regina», bisbigliò la ragazza.

«Chi altri?» «Non lo so! Nessuno lo sa! Kat Ashley di sicuro, forse tutti loro.» Annuii, ma conoscevo qualcuno che l'avrebbe saputo. Mi districai dal seguito che accompagnava la regina nella sala delle udienze, dove sarebbe rimasta per almeno un paio d'ore, ascoltando una rivendicazione dopo l'altra, persone che chiedevano favori, clemenza, posizioni, soldi.

Ogni richiesta l'avrebbe fatta apparire più stanca, più vecchia dei suoi quarant'anni. Non avrebbe comunque notato la mia assenza.

Percorsi velocemente la galleria fino al salone, ma Will non era lì e un soldato mi disse di andare nel cortile delle scuderie dove lo trovai che giocava con un cucciolo di levriero scozzese. L'animale, tutto gambe, gli si era arrampicato addosso.

«Will, stanno perquisendo la casa londinese della principessa Elisabetta.»

«Eh, lo so», e allontanò la testa dal cucciolo che con grande entusiasmo gli stava leccando il collo.

«Cosa stanno cercando?» «Non importa cosa cercavano, importa ciò che hanno trovato.» «Che cosa hanno trovato?» «Ciò che ci si poteva aspettare», rispose senza essermi di alcun aiuto.

«Io non m'aspetto niente», ribattei irritata. «Dimmelo e basta. Cosa hanno trovato?» «Lettere e opuscoli e ogni genere di assurdità sediziose nello scrigno di Kat Ashley. Una congiura di maggio ordita da lei e dal nuovo suonatore di liuto della principessa e da Dudley...» S'interruppe nel vedere il mio viso orripilato. «Oh, non il tuo padrone.

Suo cugino, sir Henry.» «Lord Robert non è sospettato?» «Dovrebbe esserlo?» «No», mentii. «Come potrebbe? E, in ogni caso, è fedele alla regina Maria.» «Come tutti noi», replicò Will abilmente. «Come Tobias, questo levriero.

Anzi, Tobias è il più fedele, perché non può dire una cosa e pensarne un'altra. Dà il suo amore a chi gli dà da mangiare, il che è più di quanto facciano persone che potrei nominare.» Avvampai. «Se intendi me, amo la regina e l'amerò sempre.» Il suo viso si addolcì. «Lo so. Intendevo la sua bella sorellina che non ha la pazienza di aspettare il suo turno, che ha ricominciato a complottare.» «Non è colpevole di niente», la difesi, la mia lealtà verso Elisabetta era solida come il mio amore per la regina.

Will fece una breve risata. «E' un'ereditiera in attesa. Attrae guai come un albero alto attrae i fulmini. E così Kat Ashley e il suonatore di liuto sono diretti alla Torre e con loro cinque servitori dei Dudley.

Hanno emesso un mandato per sir William Pickering, il suo vecchio alleato. Non sapevo neppure fosse in Inghilterra. E tu?» Non risposi, la gola serrata dalla paura.

«Meglio non sapere niente.» Annuii, poi mi resi conto che la mia testa continuava a fare cenno di sì, nel voler sembrare normale apparivo ridicola. Mi pareva che il mio volto fosse una pagina aperta di paura che chiunque poteva leggere.

«Che succede, bambina?» chiese in tono gentile. «Sei bianca come la neve. Ci sei dentro anche tu? Sei alla ricerca di un'accusa di tradimento da accoppiare a quella di eresia? Sei stata una pazza!» «No», risposi con voce aspra. «Non complotterei mai contro la regina.

Non sono stata bene in quest'ultima settimana. Sono malata. Un po' di febbre.» «Speriamo non si diffonda», dichiarò con una smorfia.

Mi attenni alla bugia e mi misi a letto sostenendo di essere febbricitante. Pensai a Elisabetta, capace di ammalarsi quando ne aveva bisogno, e compresi che, grazie ai morsi del terrore che mi facevano sudare, tutti avrebbero capito che ero ammalata.

Udii le novità dalle mie compagne di stanza. Il cardinale Pole era a capo

dell'inchiesta sulla cospirazione e ogni giorno veniva arrestato e interrogato qualcun altro. Per primo sir Henry Dudley, che aveva tradito il suo paese chiedendo aiuto alla Francia. Aveva le tasche piene di oro francese e la promessa di un piccolo esercito di mercenari e di volontari francesi. Avevano poi seguito la traccia che portava a un traditore alla corte dello Scacchiere che aveva promesso di rubare soldi per pagare i soldati e le armi. Sotto interrogatorio aveva rivelato che stavano progettando di mandare la regina da suo marito nei Paesi Bassi e di mettere sul trono Elisabetta. Quindi il cardinale scoprì che Kat Ashley e William Pickering erano vecchi amici e che si erano incontrati addirittura a corte, che sir William era stato fatto entrare di frodo nel paese, nella stessa Hampton Court.

Nel baule di Kat Ashley nella casa londinese di Elisabetta c'erano le prime bozze di un opuscolo che incitava gli inglesi a sollevarsi contro la regina cattolica e a mettere sul trono la principessa protestante.

Il cardinale Pole aveva cominciato a indagare tra gli amici e le conoscenze di Elisabetta per vedere chi possedesse una pressa da stampa con cui avrebbe potuto stampare in segreto un tale libello.

Pensai alla pressa avvolta nel lenzuolo nella nostra bottega vicino a Fleet Street e mi chiesi tra quanto sarebbero venuti a prendermi.

Il cardinale, ispirato da Dio, deciso e intelligente, seguiva una pista che avrebbe portato all'arresto di molti inglesi protestanti, molti amici e servitori di Elisabetta, e che l'avrebbe condotto inevitabilmente a me e a molti altri. Ogni qualvolta un uomo veniva arrestato e interrogato, era un'altra persona che avrebbe potuto riferire che il buffone della regina era sempre con la principessa. Che qualcuno aveva detto a qualcuno che il buffone della regina faceva commissioni o portava messaggi, che sir William Pickering la conosceva di vista, che era una dipendente fidata della famiglia Dudley benché fosse al servizio della regina.

Se il cardinale Pole mi avesse portata nella sua silenziosa stanza dalle spesse tende e mi avesse costretta a riferirgli la mia storia davanti al suo tavolo lucido e scuro, l'avrebbe fatta a pezzi in un momento. La nostra fuga dalla Spagna, l'arrivo in Inghilterra, la scomparsa di mio padre che aveva lasciato a Londra la sua pressa, tutto puntava verso la nostra colpevolezza di marrani, ebrei che cercavano di farsi passare per cristiani, e con ogni probabilità saremmo finiti sul rogo per eresia a Smithfield come sarebbe potuto accadere in Aragona. Se fosse andato nella bottega di mio padre, avrebbe trovato testi proibiti ed eretici.

Alcuni erano illegali perché contestavano il verbo di Dio, insinuando addirittura che la terra girava attorno al sole o che ora c'erano animali che non erano stati creati da Dio in sei giorni. Altri lo erano, perché non venivano compresi, perché trattavano misteri e la Chiesa del cardinale voleva controllare tutti i misteri del mondo.

I libri nella bottega ci avrebbero fatti impiccare per eresia, la pressa da stampa per tradimento e, se mai il cardinale avesse fatto un collegamento tra i migliori clienti di mio padre, John Dee e Robert Dudley e me, sarei finita con il cappio al collo per tradimento.

Passai tre giorni a letto, fissando il soffitto bianco, tremando di paura sebbene il sole illuminasse le pareti imbiancate e le api sbattemmo contro il vetro della finestra. La sera del terzo giorno mi alzai dal letto, sapendo che la regina si sarebbe preparata per sedersi nel salone davanti a un pasto che non sarebbe riuscita a mangiare.

Entrai nella sua stanza mentre si alzava dall'inginocchiatoio.

«Hannah, stai meglio?» Le sue parole erano gentili, ma i suoi occhi erano privi di espressione, era intrappolata in un suo mondo di dolore.

Una delle dame si chinò e raddrizzò lo strascico, ma lei neppure voltò la testa, come se non se ne fosse accorta.

«Sto meglio, ma oggi mi è arrivata una lettera che mi ha turbata», risposi. La tensione sul mio pallido viso corroborò la mia storia. «Mio padre è ammalato, è in punto di morte, e vorrei andare da lui.» «E' a Londra?» «A Calais, vostra grazia. Ha un negozio a Calais dove vive con il mio fidanzato e la sua famiglia.» Lei annuì. «Naturalmente puoi andare da lui. Torna quando starà meglio, Hannah. Vai alla casa dello Scacchiere e fatti consegnare la tua paga fino a oggi, avrai bisogno di denaro.» «Grazie, vostra grazia.» Mi si chiuse la gola al pensiero della sua gentilezza, mentre io fuggivo da lei, ma poi mi vennero in mente le ceneri sempre calde a Smithfield e la donna con le mani insanguinate nella cattedrale di St Paul e tenni gli occhi bassi e rimasi in silenzio.

Lei tese la mano e io m'inchinai e le baciai le dita. Per l'ultima volta, mi sfiorò dolcemente il capo. «Che Dio ti benedica, Hannah, e ti protegga», mi sussurrò, senza sapere che erano il suo fidato cardinale e i suoi interrogatori che mi facevano tremare.

La regina indietreggiò e io mi alzai in piedi. «Torna presto», ordinò.

«Appena posso.» «Quando partirai?» «Domani all'alba.» «Allora, buona fortuna e un ritorno sicuro», mi augurò con tutta la sua vecchia dolcezza. Mi sorrise stancamente mentre si avviava verso la porta a due battenti che si spalancarono e lei uscì, la testa eretta, il volto pallido, gli occhi tristi, per affrontare una corte che non la rispettava più, anche se si sarebbero inchinati al suo passaggio e avrebbero mangiato e bevuto bene a sue spese.

Non attesi l'alba. Appena sentii la corte sistemarsi a tavola, indossai la livrea verde scuro, i nuovi stivali da cavallerizza, il mantello e il copricapo. Dall'armadietto presi la sacca in cui infilai il messale che mi aveva regalato la regina e i soldi ricevuti dallo Scacchiere. Non possedevo altro, dopo tre anni di servizio a corte non mi ero riempita le tasche come avrei potuto.

Scesi lentamente le scale ed esitai davanti alla porta del salone.

Sentivo il familiare suono della cena, il ronzio delle conversazioni e qualche scroscio di risa, le voci più acute delle donne sedute in fondo alla sala, il tintinnio delle bottiglie sulle coppe. Erano i suoni degli ultimi tre anni della mia vita e non riuscivo a credere che questa non sarebbe più stata casa mia, il mio rifugio. Non potevo credere che fosse diventato il posto per me più pericoloso.

Chiusi per un attimo gli occhi, avrei voluto apparisse il mio dono, per dirmi cosa fare per la mia sicurezza. Non fu, tuttavia, il dono della veggenza a salvarmi, ma la mia più antica paura. Qualcuno aveva bruciato qualcosa in cucina e l'odore di carne abbrustolita irruppe improvvisamente nella sala con un servitore che arrivava di corsa. Per un secondo non fui più nella sala da pranzo della regina, fiutando carne arrosto, ma nella piazza di Aragona ed era l'odore di una donna che bruciava a far puzzare l'aria, mentre urlava inorridita alla vista delle sue stesse gambe che diventavano nere.

Girai sui tacchi e mi precipitai fuori della porta, senza curarmi di chi mi vedeva. Scesi sul pontile e aspettai che passasse una barca.

Ora che gli spagnoli erano apertamente odiati e che Maria aveva perso l'amore del suo popolo, avevo dimenticato i timori della corte.

Sull'imbarcadero c'erano quattro soldati e un'altra decina di guardie lungo le rive del fiume. Sorrisi e finsi di essere sgattaiolata fuori per un segreto incontro d'amore.

«Ma che cosa ti piace?» mi schernì uno dei giovani soldati. «Vestita come un ragazzo, ma con la voce di una cameriera? Come fai a scegliere, tesoruccio? Che genere di cose ti piacciono?» L'arrivo di una barca che portava un gruppo di londinesi a corte mi evitò di dover rispondere.

«Siamo in ritardo? Sta ancora mangiando?» chiese una donna grassa mentre l'aiutavano a scendere sul pontile.

«Sta ancora cenando», risposi.

«Sotto il baldacchino e tutto il resto?» specificò.

«Come è giusto che sia», confermai.

Lei sorrise soddisfatta. «Non l'ho mai visto, anche se mi ero ripromessa di vedere lei. Entriamo così, semplicemente?» «Là c'è la porta che conduce nel salone», risposi. «All'entrata ci sono dei soldati, ma vi faranno entrare. Posso prendere la vostra barca? Voglio andare in città.» Lei fece un cenno al barcaiolo. «Ma tornate a prenderci», gli ordinò.

Montai sulla barca dondolante e attesi di essere fuori portata d'orecchio prima di dirgli di portarmi agli scalini di Fleet Street. Non volevo che le guardie sapessero dove avevo intenzione di andare.

Ripercorsi di nuovo la strada che portava al negozio con aria pigra, volevo accertarmi che nessuno fosse entrato prima di avvicinarmi.

All'improvviso mi bloccai bruscamente. Con mio grande terrore, girato

l'angolo vidi che qualcuno vi aveva fatto irruzione: la porta era spalancata, la buia entrata illuminata da una luce tremolante e due o tre uomini si muovevano all'interno. All'esterno aspettava un grande carro con due cavalli. Gli uomini stavano portando via casse di merci: riconobbi i pacchi di manoscritti che avevamo immagazzinato quando mio padre era partito e compresi che sarebbero stati una prova sufficiente per impiccarmi due volte.

Mi rifugiai nell'oscuro vano di una porta e mi calcai il cappuccio sul viso. Come avevano trovato i manoscritti avrebbero trovato anche le casse di libri proibiti. Saremmo stati ritenuti fornitori di eresia e avrebbero messo una taglia sulle nostre teste. Avrei fatto meglio a girarmi e a tornare al fiume e a imbarcarmi su una nave per Calais il più presto possibile, perché, ci avessero trovati a Londra, mio padre e io saremmo diventati carne arrosto.

Stavo per infilarmi a ritroso nel viale, quando una delle ombre uscì dal negozio con una grossa scatola e la caricò sul retro del carro. Mi fermai, in attesa che rientrasse nella bottega e mi permettesse così di fuggire, quando qualcosa in lui mi bloccò. La sagoma mi era familiare, la curvatura da studioso delle spalle, la magrezza della struttura sotto il mantello logoro.

Speranza e paura mi fecero battere il cuore, ma non uscii dall'androne prima di esserne sicura. Dal negozio uscirono poi gli altri due uomini con un pezzo della pressa da stampa ben impaccato. Quello davanti era il nostro vicino e quello che reggeva l'altra estremità il mio fidanzato, Daniel. Mi resi conto che stavano imballando e portando via tutto ciò che c'era nel negozio e che non eravamo stati scoperti.

«Padre! Padre mio!» gridai e mi precipitai in strada.

Al suono della mia voce girò di colpo la testa e spalancò le braccia. Un attimo dopo lo stavo abbracciando e io sentii le sue forti braccia attorno a me come se non volesse più lasciarmi andare.

«Hannah, figlia mia», esclamò, dandomi un bacio in cima alla testa.

«Hannah, figlia mia, mi querida!» Alzai gli occhi sul suo viso, consunto e più vecchio di quanto ricordassi, e vidi che anche lui stava osservando i miei lineamenti.

Parlammo entrambi nello stesso momento.

«Ho ricevuto la tua lettera, sei in pericolo?» «Padre, stai bene? Sono così felice...» Scoppiammo a ridere. «Racconta tu per prima», mi incitò. «Sei in pericolo? Siamo venuti a prenderti.» «Mi avevano arrestata con l'accusa di eresia, ma poi mi hanno liberata.» Alle mie parole, si guardò attorno e quello sguardo furtivo e colpevole del popolo senza patria e mai bene accetto mi rivelò che tutti in Inghilterra avrebbero capito che era un ebreo.

Daniel attraversò la strada a ciottoli, scavalcò il canale di scolo e si fermò di colpo davanti a noi.

«Hannah», disse in tono strano.

Io non seppi cosa rispondere, l'ultima volta che ci eravamo incontrati l'avevo liberato dalla promessa di matrimonio con malevolenza e lui mi aveva baciata come se volesse mordermi. Mi aveva poi scritto quella lettera tanto appassionata e ci eravamo impegnati di nuovo e io gli avevo chiesto di venire a salvarmi. Aveva ragione di aspettarsi da me qualcosa di più di occhi bassi e un borbottio come saluto. «Salve, Daniel.» «Salve», rispose in modo altrettanto inadeguato.

«Entriamo nel negozio», ci sollecitò mio padre, lanciando un'altra occhiata guardinga su e giù per la strada. Chiuse poi la porta alle mie spalle. «Finito di imballare, Daniel sarebbe venuto a prenderti. Come mai sei qui?» «Fuggivo dalla corte», risposi. «Non potevo aspettare che mi veniste a prendere. Stavo venendo da voi.» «Perché?» domandò Daniel. «Cosa è successo?» «Stanno arrestando uomini con l'accusa di complotto contro la regina», replicai. «Il cardinale Pole sta conducendo l'inchiesta e io ho paura di lui. Ho pensato che avrebbe scoperto da dove venivo, o...» Daniel mi fissò con occhi pungenti. «Eri coinvolta nella congiura?» mi chiese bruscamente.

«No. Non proprio.» Avvampai sotto la sua dura occhiata scettica.

«Ero abbastanza coinvolta», ammisì.

«Grazie a Dio ora siamo qui. Hai cenato?» «Non ho fame. Posso aiutarvi a impacchettare.» «Bene, perché la nostra nave partirà con la marea dell'una.» Scesi dallo sgabello e mi misi al lavoro con Daniel, mio padre e il vicino di casa, trasportando scatole e barili e pezzi della pressa sul carro. I cavalli rimasero immobili e silenziosi. Una donna aprì la finestra e ci chiese cosa stavamo facendo e il vicino le rispose che il negozio stava finalmente per essere dato in affitto e che bisognava eliminare tutta la robbaccia del venditore di libri.

Finimmo verso le dieci di sera, e in quel momento spuntò una luna di tarda primavera, calda e gialla, e illuminò la strada. Mio padre balzò sul retro del carro, Daniel e io ci sistemammo a cassetta. Il vicino ci strinse le mani e ci augurò buon viaggio. Daniel incitò i cavalli che si appoggiarono alle tirelle e il carro partì.

«E' come l'ultima volta», osservò Daniel. «Spero che non scapperai dalla nave di nuovo.» «Non lo farò.» «Nessuna promessa da mantenere?» «No», risposi tristemente. «La regina non ha bisogno della mia compagnia, non vuole nessuno a parte il re e io non credo che lui tornerà da lei. E la principessa Elisabetta, sebbene accusata di tradimento con i suoi amici, è protetta dal re.

Potrà finire in prigione, ma non verrà uccisa. E' decisa a sopravvivere e ad aspettare.» «Non teme che la regina possa scavalcarla e dare la corona a qualcun altro, a Margaret Douglas o a Maria Stuarda?» «Le hanno predetto il futuro», gli rivelai sussurrando. «E le hanno assicurato che l'erede sarà lei. Non sa quanto a lungo dovrà attendere, ma è fiduciosa.» «E chi le ha predetto

il futuro?» chiese con perspicacia.

Di fronte al mio colpevole silenzio lui annuì. «Penso proprio che tu debba venire con me questa volta.» «Mi hanno accusata di eresia. E poi rilasciata. Non ho fatto nulla di sbagliato.» «Hai fatto quanto basta per essere impiccata per tradimento, strangolata come una strega e bruciata come un'eretica», sbottò senza un barlume di sorriso. «A ragione dovresti essere in ginocchio davanti a me, implorandomi di portarti via.» Mancò poco che non m'infuriassi, ma poi capii che mi stava prendendo in giro e scoppiai in un'involontaria risata. Il suo viso s'illuminò e lui mi prese la mano e la portò alle labbra. Caldo fu il tocco della sua bocca sulle mie dita e io percepii il suo respiro sulla pelle e per un attimo non vidi nulla e non sentii nulla e non pensai a nulla se non al suo tocco.

«Non devi implorarmi», ammise dolcemente. «Sarei venuto a prenderti in ogni caso. Non posso vivere senza di te.» Passando accanto alla Torre, sentii, più che vedere, Daniel irrigidirsi appena l'ombra della prigione di Robert Dudley calò su di noi.

«Sai, non ho potuto evitare di amarlo», dichiarai a bassa voce. «La prima volta che lo vidi ero una bambina e lui l'uomo più bello che avessi mai visto e il figlio dell'uomo più importante d'Inghilterra.» «Ebbene, ora tu sei una donna e lui un traditore», ribatté Daniel in tono piatto. «E sei mia.» Gli lanciai un sorriso di traverso. «Hai ragione», ammise umilmente.

La nave prenotata da Daniel ci aspettava e lavorammo sodo per alcune ore per caricare la pressa smantellata, i barili e le casse di libri e fogli, poi c'imbarcammo e i marinai sciolsero le cime, le chiatte ci rimorciarono e la nave si avviò lentamente verso la foce del fiume, aiutata dal riflusso della marea. Mio padre aveva portato un paniere con del cibo e ci sedemmo sul ponte, spostandoci ogni tanto per far passare un marinaio che correva, e mangiammo pollo freddo e uno strano formaggio dal sapore forte e del pane croccante.

«Dovrai abituarti a questo cibo», mi avvertì ridendo Daniel. «E' quello che si mangia a Calais.» «Rimarremo a Calais?» chiesi.

«Non sarà sicura per sempre. Presto la regina Maria volgerà la sua attenzione anche lì. Il luogo è pieno di fuggiaschi protestanti, luterani ed cristiani, e di ogni genere di eretici che desiderano una rapida via di fuga verso la Francia, le Fiandre o la Germania. Ci sono anche congiurati. E il regno di Francia sta combattendo le sue battaglie contro gli ugonotti o contro chiunque non sia un figlio ortodosso della Chiesa. Tra le due forze, credo che scacceranno quelli come noi.» Provai il ben noto senso di ingiustizia. «Scacciati dove?» Daniel sorrise e mise la sua mano sulla mia. «Calma, tesoro. Ho trovato una casa per noi. Andremo a Genova.» «Genova?» «Là stanno fondando una comunità di ebrei», mi spiegò sottovoce.



«Permettono al nostro popolo di insediarsi. Vogliono contatti commerciali e l'oro e il credito sicuro che il nostro popolo porta con sé. Andremo là. Un medico trova sempre lavoro e un libraio può sempre vendere libri agli ebrei.» «E tua madre e le tue sorelle?» Speravo mi dicesse che sarebbero restate a Calais, dove avevano trovato mariti e case in città e dove saremmo potuti andare a trovarle una volta ogni due anni.

«Mary e mia madre verranno con noi», rispose. «Le altre due hanno buone occupazioni e vogliono restare a Calais, quali che siano i rischi cui potrebbero andare incontro. E Sarah è innamorata di un gentile e potrebbe sposarlo.» «Non t'importa?» «Quando ero a Venezia e a Padova ho appreso molto più che non le nuove scienze», rispose. «Ho cambiato idea sul nostro popolo. Ora credo che siamo il lievito della cristianità. E' compito nostro muoverci tra i cristiani e portare loro la nostra scienza e i nostri talenti, la nostra capacità nel commercio e il nostro onore.

Un giorno forse riavremo un paese tutto nostro, Israele che dovremo governare con dolcezza, sappiamo cosa vuole dire essere governati con crudeltà. Non siamo nati per nasconderci e vergognarci. Siamo nati per essere noi stessi e per essere fieri di essere gli eletti a guidare. Se mia sorella sposasse un cristiano, porterà le sue conoscenze e la sua saggezza nella sua famiglia, e ciò li renderà cristiani migliori, anche se non sapranno mai che lei è un'ebrea.» «Ma vivremo da ebrei o da gentili?» Mi sorrise con infinita dolcezza. «Vivremo come ci aggraderà. Non accetterò le leggi cristiane che vietano il mio studio. Non accetterò le leggi ebraiche che vietano la mia vita. Leggerò libri che si chiedono se il sole gira attorno alla terra o se è la terra a girare attorno al sole, e mangerò maiale se è stato ben allevato e ucciso in modo giusto e ben cucinato. Non accetterò alcuna proibizione ai miei pensieri o alle mie azioni, a meno che non la ritenga giusta.» «Anch'io?» domandai, chiedendomi dove questa indipendenza ci avrebbe portati.

«Sì», rispose semplicemente. «Le tue lettere e tutto ciò che mi hai detto hanno per me un senso solo se sarai mia compagna in questa avventura. Sì. Troverai la tua strada e spero che saremo d'accordo.

Troveremo un nuovo stile di vita e sarà uno che onora i nostri genitori e le loro credenze, ma che nello stesso tempo ci darà l'opportunità di essere noi stessi e non soltanto i loro figli.» Mio padre, seduto un po' scostato da noi e attento a non ascoltare la conversazione, sbadigliò in modo poco convincente. «Ho sonno», dichiarò mettendomi una mano sulla testa.

«E' bello averti di nuovo con me, figlia mia.» Si avvolse nel mantello e si distese sul freddo ponte.

Daniel tese le braccia verso di me. «Vieni qui, ti terrò al caldo.» Non avevo affatto freddo, ma non glielo dissi e mi lasciai avvolgere dalle sue braccia e mi appoggiai contro il mistero del suo corpo virile.

Lo sentii baciarmi dolcemente i corti capelli e poi sentii e udii il suo

respiro contro il mio orecchio.

«Oh, Hannah», sussurrò. «Ho sognato di averti tanto a lungo che potrei piangere come una ragazza dal desiderio.» Ridacchiai. «Daniel», dissi, sperimentando quel nome non familiare sulle mie labbra. Girai il viso verso di lui e sentii il calore della sua bocca sulla mia, un bacio che mi sciolse il midollo delle ossa e mi diede la sensazione che ci stessimo dissolvendo uno nell'altra come una qualche mistura alchemica, un elisir di piacere. La sua mano, nascosta dal mantello, mi accarezzò la schiena e poi s'intrufolò sotto la biancheria e mi accarezzò il seno, la gola, il ventre e io mi sentii stendermi come un gatto vezzeggiato e mormorai: «Daniel», e questa volta era un invito. Dolcemente la sua mano esplorò i contorni del mio corpo come uno straniero in un nuovo paese. Timidamente, ma con sempre maggiore curiosità, lasciai che le mie dita esplorassero i morbidi peli del suo petto, il calore della sua pelle sotto le brache e la straordinaria forma del suo pene che si alzò e pulsò al mio tocco e Daniel gemette di piacere.

La notte era troppo lunga e il cielo troppo scuro per la vergogna. Sotto il mantello di Daniel ci sfilammo le brache e ci accoppiammo con un fiducioso piacere che iniziò senza fiato e si trasformò in estasi. Non avevo saputo di poter provare emozioni simili. Quando avevo osservato altre donne e uomini corteggiarsi, addirittura quando avevo tremato sotto la carezza di lord Robert, non avevo immaginato che un simile piacere fosse possibile. Ci separammo solo per sonnecchiare un'oretta e poi svegliarci e riavvicinarci. Solo quando notammo che il cielo si stava schiarendo alla nostra sinistra, scivolai dal desiderio e dall'appagamento in un sonno spossato.

Mi svegliai in un freddo mattino e m'infilai in qualche modo i vestiti, prima che i marinai capissero cosa avevamo fatto. Dapprima riuscii solo a distinguere lo scuro profilo della terra, poi vidi che si trattava del solido fortino che proteggeva l'entrata al porto. «Il forte di Risban», annunciò Daniel, in piedi dietro di me per permettermi di appoggiarmi al suo caldo petto. «Vedi il porto dietro il forte?» Mi sollevai un poco e ridacchiai nel percepire il suo corpo rispondere ai miei movimenti. «Dove?» chiesi, abbastanza innocentemente.

Lui mi spostò da sé con un borbottio di disagio. «Sei una civetta», esclamò. «Là. Davanti a te. Quello è il porto principale e i canali scorrono da lì tutt'attorno alla città, che così è protetta sia da fossati sia da mura.»

Quando la nave entrò in porto, osservai le caratteristiche di questa città con la sensazione, tanto familiare a molti della mia gente, che avrei dovuto cominciare da capo la mia vita e ricrearmi qui la mia casa.

I tetti dalle tegole rosse che spuntavano al di sopra delle robuste mura della città mi sarebbero diventati familiari, le strade a ciottoli tra le grandi case sarebbero diventate i miei percorsi da casa alla panetteria e al mercato e ritorno. Questo strano aroma, l'odore di un porto attivo, pesce vecchio, reti

distese ad asciugare, legno appena segato, vento salmastro, sarebbe diventato il sapore familiare sulle mie labbra e il profumo del mio mantello di lana. Ben presto tutto ciò avrebbe acquisito il significato di casa, e avrei smesso di chiedermi come stava la regina quel mattino, come se la cavava Elisabetta in paziente attesa e come stava il mio padrone, che osservava il sorgere del sole dalla feritoia della sua prigione. Dovevo mettere da parte tutti questi pensieri e queste lealtà e dare il benvenuto alla mia nuova vita. Avevo lasciato la corte, avevo abbandonato la regina ed Elisabetta, mi ero accomiatata dall'uomo che adoravo, il mio signore, e ora avrei vissuto per mio marito e per mio padre e avrei appreso ad appartenere a questa nuova famiglia: un marito, tre sorelle e una suocera.

«Mia madre ci aspetta.» Sentii il calore del respiro di Daniel sui miei capelli, mentre si inclinava su di me alla battagliola della nave. Mi tesi all'indietro e sentii il suo pene tendersi dentro le brache e mi premetti a lui, impudica e nuovamente colma di desiderio. Guardai nella direzione dei suoi occhi e la vidi, formidabile, le braccia conserte su un ampio petto, gli occhi puntati sulla nave come per vedere se questa volta la sua restia nuora aveva compiuto il suo dovere ed era arrivata.

Appena vide Daniel, sventolò la mano e io risposi al suo saluto. Ero troppo lontana per distinguere il suo viso, ma la immaginai disciplinare la sua espressione.

«Benvenuta a Calais», mi salutò mentre percorrevamo la passerella.

Avvolse Daniel in un abbraccio adorante.

Lui si divincolò. «Devo sorvegliarli mentre scaricano la pressa», l'avvertì e tornò a bordo e balzò nella stiva. La signora Carpenter e io rimanemmo sole sulla banchina, un'isola di strano silenzio tra gli uomini e le donne che si affacciavano attorno a noi.

«Ti ha trovata infine», disse senza grande piacere.

«Sì.» «E ora sei pronta a sposarlo?» «Sì.» «Dovrai smettere quei vestiti. A Calais la gente è rispettabile, non garberà loro vederti in brache.» «Lo so», risposi. «Me ne sono andata in fretta e furia, altrimenti mi sarei cambiata prima di partire.» «Sarebbe stato meglio.» Rimanemmo di nuovo in silenzio.

«Hai portato il tuo salario?» «Sì.» Il suo tono mi aveva irritata. «Tutta la paga degli ultimi due trimestri.» «Ti servirà per comperare calze e abiti lunghi e sottovesti e copricapi, il loro costo ti sorprenderà.» «Non sarà più caro che a Londra.» «Molto più caro», ribatté in tono piatto. «Molte cose vengono spedite qui via nave dall'Inghilterra.» «Perché non compriamo abiti francesi?» domandai.

Lei fece una smorfia. «Difficilmente», rispose, senza darsi la pena di spiegarsi.

Daniel tornò e parve contento di vederci chiacchierare. «Penso di avere scaricato tutto. Tuo padre resterà qui con il carico mentre io vado a prendere

un carro.» «Aspetterò con lui», dissi in fretta.

«No. Vai con mia madre, ti mostrerà la nostra casa e ti potrai scaldare.» Di certo desiderava solo il mio bene, non sapeva che l'ultima cosa che volevo era andare a casa con sua madre e starmene seduta con le sue sorelle e aspettare che gli uomini finissero il loro lavoro e tornassero a casa. «Vengo a prendere il carro con te», ribattei. «Non ho freddo.» Un'occhiata di sua madre lo fece esitare. «Non puoi recarti nel cortile del carrettiere vestita così», asserì lei con fermezza. «Ci metteresti tutti in imbarazzo. Avvolgiti bene nel mantello e vieni a casa con me.» La casa era di dimensioni modeste ma abbastanza carina in London Street, schiacciata tra altre vicino alla porta meridionale della città.

Il piano superiore era diviso in tre camere da letto; le sorelle di Daniel condividevano un grande letto nella stanza che dava sul retro della casa, sua madre ne aveva una piccola tutta per sé e mio padre la terza. Daniel viveva per lo più dal suo precettore, e dormiva su una brandina nella stanza di mio padre quando passava la notte lì. Il piano sottostante serviva da sala da pranzo e salotto e al pianterreno, verso la strada, c'era il negozio di mio padre, mentre il retro era occupato da una piccola cucina e da uno sgabuzzino. Daniel e mio padre avevano coperto con un tetto il cortile sul retro e lì sarebbe stata riassemblata e sistemata la pressa da stampa.

Le tre sorelle di Daniel ci aspettavano nel salotto in cima alle scale.

Nel vederle osservarmi dall'alto in basso e poi scambiarsi un'occhiata, mi sentii profondamente consapevole dei miei abiti macchiati, del mio viso e delle mani sporchi.

«Ecco qui le mie ragazze, Mary, Sarah e Anne.» Le tre giovani donne si alzarono come una fila di marionette e fecero un inchino all'unisono, quindi si sedettero di nuovo. Nella mia livrea di paggio non potevo inchinarmi, per cui feci solo una piccola riverenza e le vidi spalancare gli occhi.

«Vado a mettere il bricco sul fuoco», avvisò la signora Carpenter.

«Ti aiuto», si offrì Anne, tuffandosi fuori dalla stanza. Le altre due e io ci fissammo con muta antipatia.

«Hai fatto una buona traversata?» mi chiese Mary.

«Sì, grazie.» La notte d'estasi sul ponte della nave e l'insistente tocco di Daniel sembravano lontanissimi.

«E ora sposerai Daniel?» «Mary! Per piacere!» protestò la sorella.

«Non so perché non dovrei chiederlo. E' stato un fidanzamento anche troppo lungo. E se lei diventerà nostra cognata, abbiamo il diritto di saperlo.» «E' una questione tra lei e Daniel.» «No, riguarda tutti noi.» «Sì, lo sposerò», interlocuii, per porre fine alla disputa.

Mi fissarono con espressione interrogativa. «Davvero?» chiese Mary.

«Allora hai lasciato la corte?» «Sì.» «E non ci tornerai?», volle sapere Sarah.

«No», risposi, senza far trasparire il rimpianto nella mia voce.

«La vita qui non ti sembrerà tremendamente noiosa, dopo aver vissuto a corte? Daniel dice che eri la dama di compagnia della regina e che passavi tutta la giornata con lei.» «Immagino che aiuterò mio padre nel negozio», risposi.

Mi fissarono orripilate, come se l'idea di lavorare con i libri e la pressa da stampa fosse più spaventosa dello sposare Daniel e vivere con loro.

«Dove dormirete tu e Daniel?» chiese Mary.

«Mary! Basta!» «Ebbene, non potranno di certo dormire sulla brandina», puntualizzò ragionevolmente. «E non si può chiedere a nostra madre di trasferirsi. E noi abbiamo sempre avuto la camera migliore sul retro.» «Decideremo Daniel e io», rivendicai in tono sarcastico. «E se qui non ci fosse posto per noi, metteremo su una casa nostra.» Mary lanciò un gridolino, mentre sua madre arrivava in cima alle scale.

«Che c'è, figlia mia?» chiese.

«Hannah è entrata in questa casa da appena cinque minuti e già parla di andare a vivere da qualche altra parte con Daniel!» esclamò Mary, vicina alle lacrime. «Ci sta già portando via Daniel! Proprio come immaginavo avrebbe fatto. Proprio come avevo detto, rovinerà tutto!» Balzò in piedi, spalancò la porta e corse su per le scale, facendo sbattere la porta della sua camera dietro di sé. Si gettò sul letto con tanta forza che ne sentimmo il cigolio.

«Oh, davvero?» esclamò indignata la madre. «Questo è ridicolo!» Stavo per concordare con lei, poi notai che stava fissando me con espressione di accusa.

«Come hai potuto sconvolgere Mary appena arrivata?» domandò. «Tutti sanno che si turba per un nonnulla e adora suo fratello. Dovrai imparare a tenere a freno la lingua, signorina. Ora vivi in una famiglia, non hai più il diritto di esprimerti come un buffone.» Per un attimo, stupefatta, non dissi nulla in mia difesa, poi sibilai tra i denti: «Mi dispiace».

## **CAPITOLO 17.**

Estate 1556.

Fu una lunga e calda estate, la mia prima estate a Calais. Accolsi il sole come un'adorante pagana e, quando Daniel mi disse che accettava la nuova teoria secondo la quale era la terra che girava attorno al sole nella vastità dello spazio e non il contrario, doveti riconoscere che anche a me pareva assolutamente sensata, dal momento che mi sentivo schiudere nel calore.

Gironzolari per le piazze e ciondolai sul molo dei pescatori per guardare il bagliore del sole sulle increspature del porto. Lo chiamavano le bassin du paradis e, nella brillante luce solare, pensai che fosse veramente il paradiso. Trovavo di continuo giustificazioni per lasciare la città e uscire dalle porte dove guardie indifferenti osservavano l'andirivieni dei cittadini e della gente di campagna. Passeggiavo nei piccoli orti all'esterno delle mura per ispirare il fresco profumo di ciò che cresceva nella calda terra, e morivo dalla voglia di andare oltre, giù alla spiaggia per vedere le onde infrangersi sulla riva, dall'altra parte delle paludi dove gli aironi osservavano i loro lunghi riflessi, fino alla campagna dove scorgevo l'oscurità dei boschi contro il verde pallido dei prati.

Fu una lunga estate, una stagione per me sorprendentemente noiosa. Daniel e io vivevamo sotto lo stesso tetto, ma difficilmente venivamo lasciati soli. Morivo dalla voglia delle sue carezze, del suo bacio, del piacere che mi aveva dato quella notte, in viaggio verso la Francia. Lui neppure tollerava di avvicinarsi a me, sapendo di non poter fare altro che darmi un bacio sulle labbra o sulla mano. Lo faceva tremare il mio profumo, quando gli passavo accanto sulle scale o nelle strette stanze, e io, quando mi toccava le dita passandomi un piatto o un bicchiere, desideravo ardentemente le sue carezze.

Nessuno di noi due avrebbe svelato all'aperta curiosità delle sue sorelle il nostro desiderio, ma non riuscivamo a nascondere del tutto e io odiavo il modo in cui i loro sguardi guizzavano da uno all'altro di noi.

Mi ero tolta le brache e avevo indossato un vestito e venivo costantemente istruita su come doveva comportarsi una giovane donna.

Sembrava che mio padre e la madre di Daniel si fossero accordati sul fatto che lei mi insegnasse tutto ciò che una giovane donna doveva sapere. A quanto pareva, fuggendo dalla Spagna avevo dimenticato lì le arti domestiche che mi aveva insegnato mia madre e, da quel momento, nessuno mi aveva

insegnato a cuocere il pane e a fermentare la birra, a fare il burro o a spremere il siero dal formaggio. Nessuno mi aveva spiegato come ripiegare la biancheria con giusquiamo e lavanda nella cassapanca, come allestire una tavola, come scremare il latte per ottenere la panna. Mio padre e io avevamo vissuto, in modo piacevole, come un lavoratore e il suo apprendista. A corte Will Somers mi aveva insegnato a duellare, a fare capriole e a dire battute spiritose, Robert Dudley a essere politicamente guardinga, John Dee la matematica, la principessa Elisabetta a spiare. Era chiaro che non possedevo le doti utili per la casa di un giovane medico. Non ero un granché né come donna né come moglie. La madre di Daniel si assegnò il compito di «occuparsi di me».

Trovò una pupilla imbronciata e riluttante. Non avevo una disposizione innata per il governo della casa, non volevo sapere come sfregare una pentola in ottone con la sabbia fino a farla brillare. Non volevo passare lo spazzolone sui gradini dell'entrata. Non volevo pelare patate senza sprechi e dare le bucce alle galline che tenevamo in un piccolo giardino fuori le mura della città. Non volevo sapere nulla di quelle cose e non capivo perché dovevo impararle.

«Come mia moglie dovrai saperle fare», insisté una volta Daniel. Ero sgattaiolata fuori per intercettarlo all'incrocio tra la strada che prendeva tornando a casa dal lavoro e la piazza del mercato, per potergli parlare prima che entrasse in casa e finissimo entrambi sotto il dominio di sua madre.

«Perché dovrei conoscerle? Tu non le fai.» «Perché io sarò fuori casa a lavorare e tu ti occuperai dei nostri figli e preparerai loro da mangiare», rispose.

«Credevo che avrei gestito una stamperia, come mio padre.» «E chi pulirebbe e cucinerebbe per noi?» «Non potremmo prendere una cameriera?» Lui soffocò quasi dal ridere. «Forse, in seguito. Ma all'inizio non potrei pagare il salario a una cameriera, Hannah. Non sono ricco. Quando aprirò un ambulatorio mio, vivremo solo del mio onorario.» «E avremo una casa tutta nostra?» Lui mi strinse la mano, come se temesse che sarei scappata nel sentire la sua risposta.

«No. Troveremo forse una casa più grande a Genova, ma dovrò sempre offrire una casa a mia madre e alle mie sorelle, anche a tuo padre. Di certo non vorresti che mi comportassi in modo diverso?» Non risposi. A dire la verità, volevo vivere con mio padre e con Daniel, era sua madre e le sue sorelle che sopportavo a fatica. Non potevo tuttavia dirgli che mi sarebbe piaciuto vivere con mio padre ma non con sua madre.

«Pensavo che avremmo vissuto insieme soli», mentii.

«Devo occuparmi di mia madre e delle mie sorelle», si schermì Daniel.

«E' un sacro dovere e tu lo sai.» Annuii. Lo sapevo.

«Non sono state cortesi con te?» Non potevo lamentarmi per come mi trattavano. Dormivo ogni notte in una branda nella camera delle ragazze e

ogni sera mi addormentavo sentendole mormorare nel grande letto e immaginavo parlassero di me. Al mattino tiravano le tende del letto, affinché non le guardassi vestirsi, e ne uscivano per pettinarsi e farsi le trecce davanti al piccolo specchio e lanciavano occhiate di traverso alla mia corta zazzera semicoperta dal berretto. I miei vestiti e la mia biancheria erano nuovi e oggetto di muta invidia e di tanto in tanto venivano presi segretamente in prestito. In breve, erano scortesie e dispettose come sanno esserlo le ragazze che agiscono di concerto, e molte sere nascondevo il viso nel materasso di paglia e piangevo in silenzio di rabbia e frustrazione.

La madre di Daniel non diceva mai nulla di malevolo da riferire a suo figlio. Non diceva mai nulla di cui avrei potuto lamentarmi. In modo insidioso e quasi silenzioso mi faceva capire che non valevo abbastanza per Daniel, per la sua famiglia, che non ero una giovane all'altezza dei compiti domestici, che ero una ragazza dall'aspetto strano, che conosceva poco le pratiche religiose, una figlia irrispettosa e una moglie potenzialmente disobbediente. Se avesse detto la verità, cosa che avevo capito non diceva mai, avrebbe detto che non le piacevo.

«Allora possiamo vivere tutti insieme felicemente», osservò Daniel.

«Finalmente al sicuro. Finalmente insieme. Sei felice, non è vero, amore mio?» Esitai. «Non vado molto d'accordo con le tue sorelle e tua madre non mi approva», replicai tranquillamente.

Lui annuì, non gli stavo dicendo nulla che già non sapesse. «Si adegueranno. Dobbiamo rimanere uniti. Per la nostra sicurezza e la nostra sopravvivenza dobbiamo stare insieme e impareremo tutti a cambiare un poco il nostro atteggiamento e a essere felici.» Feci cenno di sì, nascondendo le mie numerose riserve. «Lo spero», ammisero e lo vidi sorridere.

Ci sposammo verso la fine di giugno, appena furono pronti tutti i miei vestiti e i capelli mi erano ricresciuti tanto da essere, come disse la madre di Daniel, passabili nella chiesa di Notre Dame, la grande cattedrale di Calais, dove le colonne che reggevano la volta assomigliavano a quelle di una cattedrale francese, ma correvano verso il grande campanile inglese squadrato. Fu un matrimonio cristiano e ognuno di noi osservò meticolosamente i riti, ma dopo la cerimonia in chiesa, nell'intimità della nostra piccola casa in London Street, le sorelle di Daniel ressero uno scialle come baldacchino nuziale, il Chuppah, sopra le nostre teste, mentre mio padre ripeteva le sette benedizioni del matrimonio, per quanto le ricordasse, e la madre di Daniel mise un bicchiere incartato sotto il piede di Daniel che lo ruppe pestandolo. Aprimmo poi le imposte e le porte e tenemmo un ricevimento per i vicini con doni e balli.

La dibattuta questione su dove avremmo dormito come coppia sposata era stata risolta da mio padre che aveva sistemato un letto vicino alla pressa da



stampa nella cameretta creata coprendo con un tetto di stoppie il cortile sul retro. Daniel e io dormimmo nella vecchia stanza di mio padre all'ultimo piano, una sottile parete in gesso tra noi e, da un lato, la madre insonne, dall'altro le sue curiose sorelle, sveglie e in ascolto.

Quella prima notte ci gettammo l'uno sull'altra come due amanti sfrenati, bramosi di un'esperienza troppo a lungo negata. Ci misero a letto tra risate e battute e finsero imbarazzo, ma, appena se ne furono andate, Daniel chiuse la porta e le imposte e mi attirò sul letto. Nel nostro disperato bisogno di intimità, ci buttammo le coperte sulla testa e ci bacciammo e ci accarezzammo in quella calda oscurità, sperando che le coperte riuscissero a smorzare i nostri sussurri. Il piacere del suo tocco mi sommerse e io lanciai un gridolino. Mi fermai di colpo e mi misi una mano sulla bocca.

«Non importa», disse Daniel, staccandomi le dita dalle labbra per poterle baciare di nuovo.

«Importa», replicai, ed era la verità.

«Baciarmi», mi implorò.

«Ecco, silenziosamente...» Lo baciai e sentii la sua bocca sciogliersi sotto la mia. Lui rotolò sotto di me e mi spinse sopra di lui. Appena sentii il suo pene rigido tra le mie gambe gemetti di piacere e mi morsi il dorso della mano, cercando di imparare a restare in silenzio.

Lui mi voltò e mi ritrovai sotto di lui. «Mettimi la mano sopra la bocca», lo incalzai.

Lui esitò. «Così mi sembrerebbe di prenderti con la forza», obiettò.

Mi sfuggì una sommessa risata. «Se tu mi violentassi, sarei più silenziosa», scherzai, ma lui non rise. Si staccò da me e si lasciò cadere sulla schiena e mi attirò accanto a sé, la mia testa sulla sua spalla.

«Aspetteremo, finché saranno addormentate», decise. «Non possono restare sveglie tutta la notte.» Aspettammo e aspettammo, ma il passo pesante di sua madre non salì le scale fino a tardi, e poi sentimmo, con imbarazzante chiarezza, il suo sospiro mentre si sedeva sulla sponda del letto e il «clip clop» degli zoccoli che lasciava cadere uno alla volta sul pavimento. Udimmo poi, con una nitidezza che ci fece capire quanto sottile fosse la parete, il fruscio dei vestiti mentre si spogliava e infine il cigolio della rete di corde del letto mentre s'infilava sotto le coperte.

Dopo di che fu impossibile. Appena mi giravo, il letto cigolava tanto che ero certa che lei lo sentiva. Premetti la bocca contro il suo orecchio e sussurrai: «Facciamo all'amore domani, quando sono tutti fuori casa», e sentii il suo muto assenso. E così passammo la notte nuziale, ardenti di desiderio, resi insonni dalla libidine, senza toccarci, senza neppure guardarci.

Al mattino vennero a controllare le lenzuola e le avrebbero sventolate fuori dalla finestra come una bandiera macchiata di sangue, prova della consumazione del matrimonio, se Daniel non le avesse fermate. «Non ce n'è

bisogno», sostenne. «E queste tradizioni non mi piacciono.» Le ragazze non ribatterono, ma mi lanciarono un'occhiata come se sapessero che non avevamo fatto sesso e sospettassero che lui non provasse affetto per me. Sua madre, invece, mi guardò come se ciò dimostrasse che io non ero vergine e che suo figlio aveva portato nella sua casa una prostituta.

Fu la peggior notte nuziale e il più amaro mattino dopo le nozze e, naturalmente, non uscirono per tutto il giorno e noi non potemmo fare all'amore quel giorno né la notte seguente, né la notte dopo.

Nel giro di qualche giorno imparai a giacere sotto mio marito come un sasso e lui apprese a cogliere il suo piacere il più velocemente possibile e in silenzio. Nel giro di poche settimane non facevamo quasi più all'amore. In una camera da letto con quattro donne curiose che ascoltavano, non si poteva esplorare o soddisfare la promessa della notte d'amore sulla nave che mi aveva lasciata stordita e appagata.

Odiai me stessa per come lievitava il mio desiderio e poi per l'imbarazzo sapendo che ci avrebbero sentiti. Non tolleravo sapere che un pubblico critico e attento avrebbe sentito ogni parola che pronunciavo, ogni respiro che mi sfuggiva, ogni nostro bacio. Il mattino dopo la prima notte in cui eravamo riusciti a fare l'amore, Daniel scese dabbasso e io colsi l'occhiata che gli rivolse sua madre. Era uno sguardo di totale possesso, come un agricoltore guarderebbe un sano toro intento alla monta. Aveva sentito il mio smorzato grido di piacere ed era deliziata dalla sua bravura. Per lei, non ero altro che una vacca che presto sarebbe stata gravida, il merito sarebbe andato tutto a suo figlio, il prestigio della creazione di una nuova famiglia a lei.

Da allora non scesi più assieme a Daniel. Mi sentivo ferita dalle occhiate delle sorelle che guizzavano dal suo viso al mio, come per capire in quale modo gli scambi smorzati della notte ci avessero trasformati in marito e moglie. Mi alzavo prima degli altri e accendevo il fuoco e preparavo la colazione oppure aspettavo che lui avesse mangiato e fosse uscito.

Quando scendevo tardi, le sue sorelle si davano di gomito e bisbigliavano.

«A quanto pare mantieni gli orari di corte», mi schernì una volta Mary.

Sua madre la zittì con un gesto della mano. «Lasciala in pace, avrà bisogno di riposare.» Le lanciai una rapida occhiata, era la prima volta che mi difendeva dall'acida lingua di Mary, ma poi compresi che non stava difendendo me, Hannah. Non difendeva neppure la moglie di Daniel, sebbene tutto ciò che apparteneva a Daniel fosse illuminato dal bagliore che lui diffondeva nella famiglia, l'aveva fatto solo perché sperava che io fossi incinta. Voleva un altro maschio, un altro ragazzo per la Casa di Israele, un altro figlio per continuare la stirpe. Se l'avessi messo al mondo presto, mentre era ancora giovane e attiva, l'avrebbe allevato come figlio suo, in casa sua, sotto la sua supervisione e sarebbe stato un continuo: «Il bimbo di mio figlio, mio figlio il medico, sapete».

Se non fossi stata in servizio per tre anni a corte, avrei combattuto come un gatto con mia suocera e le mie tre cognate, ma avevo visto e sentito di peggio e avevo sopportato cose peggiori di quanto avrebbero mai potuto sognare. Sapevo che, appena mi fossi lamentata di loro con Daniel, avrei attirato su di me tutta la sua ansia e il suo amore per loro, per me, e per la famiglia che voleva creare.

Era troppo giovane per prendersi la responsabilità di salvaguardare una famiglia in un momento tanto difficile e pericoloso. Stava studiando il mestiere di medico, ogni giorno doveva consigliare persone che guardavano la morte in faccia. Non voleva tornare a casa di sera e trovare una congrega di donne lacerate da malizia e invidia.

E così tenni a freno la lingua e, quando le sue sorelle facevano dello spirito a mie spese o criticavano apertamente il pane che avevo comperato al mercato, il mio spreco in cucina, l'inchiostro da stampa sulle mie mani, i libri sul tavolo di cucina, rimanevo in silenzio. Dopo anni a corte, sapevo tutto della malignità femminile, ma non avevo mai pensato che avrei dovuto convivere in casa mia.

Mio padre se ne accorse e provò a proteggermi. Mi diede del lavoro di traduzione e così potevo sedermi al banco della libreria e tradurre dal latino in inglese o dall'inglese in francese, mentre dal cortile arrivava il rassicurante odore dell'inchiostro della pressa. A volte lo aiutavo a stampare, ma la signora Carpenter si lagnava in modo tanto esagerato, quando mi macchiavo il grembiule o, ancora peggio, il vestito con l'inchiostro, che sia mio padre sia io cercammo di evitare di suscitare la sua indignazione.

Con il passare dell'estate e nel vedere che la madre di Daniel mi dava la parte migliore del cibo, il petto dei magri polli francesi, le pesche più dolci, mi resi conto che aspettava una parola da me. Negli ultimi giorni di agosto, non ce la fece più ad aspettare.

«Hai qualcosa da dirmi, figlia mia?» mi chiese.

Mi sentii irrigidire. Trasalivo sempre quando mi chiamava figlia.

Non volevo altra madre se non quella che mi aveva generato.

Ero la figlia di mia madre, non sua e, avessi desiderato un'altra madre, avrei scelto la regina, che aveva tenuto la mia testa sul suo grembo e mi aveva accarezzato i riccioli e mi aveva detto che si fidava di me.

Inoltre ora conoscevo la madre di Daniel, non l'avevo osservata per tutta l'estate senza imparare il suo particolare modo di affrontare le cose. Quando mi chiamava figlia o lodava il modo in cui mi ero pettinata, sapevo era alla ricerca di qualcosa, informazioni, una promessa, qualche intimità. La guardai senza sorridere e attesi.

«Hai qualcosa da dirmi?» mi stimolò. «Una piccola novità che renderebbe una vecchia donna molto, ma molto felice?» Capii a cosa tendeva. «No»,

risposi seccamente.

«Non ne sei ancora sicura?» «Sono sicura di non aspettare un bambino, se è questo che intendete. Ho avuto le mestruazioni due settimane fa. Volevate sapere altro?» Era tanto assorta in ciò che stavo dicendo che non badò alla mia sgarberia. «Allora, qual è il problema? Daniel ti ha presa almeno due volte alla settimana dal giorno del matrimonio.

Nessuno può dubitare di lui. Sei malata?» «No», risposi seccamente. Sapeva esattamente quante volte avevamo fatto l'amore. Aveva ascoltato senza alcun imbarazzo, avrebbe continuato ad ascoltare. Non le sarebbe mai venuto in mente che non provavo alcun piacere quando lui mi toccava o mi baciava, sapendo che lei era dall'altra parte di una sottilissima parete, le orecchie tese. Non si sarebbe mai sognata che desideravo il piacere. Per quello che la riguardava, il sesso era per il piacere di Daniel e per la procreazione di un nipote per lei.

«Allora qual è il problema?» ripeté. «Ogni giorno di questi ultimi due mesi ho aspettato che tu mi dicessi che sei incinta.» «Allora mi dispiace di avervi delusa», ribattei, fredda come la principessa Elisabetta in uno dei suoi alteri momenti.

Con una mossa improvvisa, mi afferrò il polso e lo torse così che fui costretta a girarmi e a guardarla in faccia. «Non stai prendendo qualcosa?» sibilò. «Non hai ricevuto qualche medicina per evitare l'arrivo di un bambino? Dai tuoi furbi amici a corte? Qualche trucco da prostituta?» «Naturalmente no!» gridai, adirata. «Perché dovrei farlo?» «Solo Dio sa cosa faresti o non faresti!» esclamò, allontanandomi da sé.

«Perché hai preferito andare a corte? Perché non sei venuta con noi a Calais? Perché sei tanto innaturale, tanto poco femminile, più un ragazzo che una ragazza? Perché sei venuta adesso, troppo tardi, quando Daniel avrebbe potuto avere il fior fiore delle ragazze di Calais?

Perché sei venuta, se non hai intenzione di procreare?» La sua ira mi sbalordì, mi impedì di parlare. Poi, lentamente, ritrovai la voce. «Mi hanno designata come buffone, non sono stata io a scegliere quel lavoro», replicai. «Dovreste rimproverare mio padre, se ne avesse il coraggio, non me. Ho indossato abiti maschili per proteggermi, come ben sapete. E non sono venuta con voi, perché avevo giurato alla principessa Elisabetta che le sarei stata vicina nei giorni della sua tribolazione. La maggior parte delle donne riterrebbe che mi sono comportata in modo leale, non falso. E sono venuta adesso, perché Daniel mi desiderava e io desideravo lui. E non credo a una vostra sola parola.

Non poteva avere il fior fiore delle ragazze di Calais.» «E invece sì!» gridò offesa. «Belle e fertili ragazze. Ragazze che sarebbero venute con una dote e non in brache, una ragazza che ha un bébé nella culla e che sa stare al suo posto e che sarebbe stata felice di vivere nella mia casa e fiera di

chiamarmi madre.» Mi sentii gelare di paura e di insicurezza. «Pensavo che parlaste in generale. Volete dire che c'è una precisa ragazza a cui piace Daniel?» La signora Carpenter non avrebbe mai detto tutta la verità su alcunché.

Si girò e andò alla pignatta della colazione appesa accanto al focolare e la tolse dall'uncino come se volesse uscire e pulirla di nuovo. «E tu questa la chiami pulita?» domandò bruscamente.

«Daniel ha una donna che gli piace qui a Calais?» «Non le ha mai proposto il matrimonio», rispose di malavoglia. «Ha sempre detto che tu e lui eravate fidanzati e che lui era promesso a te.» «E' ebrea o gentile?» chiesi in un sussurro.

«Gentile. Ma si convertirebbe se Daniel la sposasse.» «Sposarla?» esclamai. «Ma non avete appena detto che lui ha sempre sostenuto di essere fidanzato con me!» Lei portò la pignatta sul tavolo della cucina. «Non era niente», disse, tentando di sfuggire alla sua indiscrezione. «Solo qualcosa che lei mi ha detto una volta.» «Avete parlato con lei della possibilità che Daniel la sposasse?» «Ho dovuto! Era venuta qui mentre Daniel era a Padova, il ventre prima di lei, e voleva sapere che cosa avremmo fatto per lei.» «Il ventre?» ripetei istupidita. «Era incinta?» «Ha dato alla luce suo figlio», rispose la madre di Daniel. «Un bel ragazzino sano, il ritratto di Daniel da bébé. Nessuno potrebbe mettere in dubbio di chi è figlio, neppure per un attimo, neppure se non fosse la dolce, buona ragazza che è.» Mi accasciai sullo sgabello e la fissai sconvolta. «Perché non me lo ha detto?» «Perché avrebbe dovuto dirtelo? Gli hai raccontato tutto di quei lunghi anni mentre lo facevi aspettare?» Pensai agli scuri occhi di Robert Dudley su di me, al tocco della sua bocca sul mio collo. «Non sono andata a letto con un altro né ho concepito un figlio», replicai con calma.

«Daniel è un bel giovane. Credi sia rimasto ad aspettarti come una suora? O non hai mai pensato a lui, mentre facevi il buffone e ti vestivi come una donna facile e correvi dietro a chissà chi?» Non ribattei, ascoltando il risentimento nella sua voce, osservando la rabbia nelle sue guance arrossate e la saliva che le sue parole sibilate avevano fatto uscire sulle labbra.

«Daniel vede suo figlio?» «Ogni domenica a messa.» Notai il suo sorriso di trionfo rapidamente spento. «E due volte alla settimana, quando ti dice che deve lavorare fino a tardi, va a casa sua e cena con lei e vede il bambino.» Mi alzai.

«Dove vai?» chiese, improvvisamente spaventata.

«Vado a incontrarlo sulla strada di casa», risposi. «Voglio parlare con lui.» «Non turbarlo. Non dirgli che sai di questa donna, non ti porterà nulla di buono litigare. Ha sposato te, ricordatelo. Dovresti essere una buona moglie e chiudere un occhio. Donne migliori di te hanno girato la testa e non hanno visto niente.» Mi venne in mente l'espressione di assoluto dolore sul volto

della regina Maria quando aveva sentito Elisabetta ridere a ciò che il re le aveva sussurrato nell'orecchio.

«E' vero», dichiarai. «Ma a me non interessa più essere una buona moglie. Non so cosa pensare né cosa desiderare.» Notai la marmitta con della farina d'avena su un lato, l'afferrai e la lanciai contro la porta. Colpì il legno con un sonante rumore e rimbalzò a terra. «E la vostra maledetta pignatta, sfregatevela voi!» gridai. «E potrete aspettare per sempre un nipote da me.» Mi precipitai fuori e attraversai la piazza del mercato, senza vedere le bancarelle né i soliti mercanti. A passo rapido e a testa scoperta, superai il molo dei pescatori senza sentire le loro grida, raggiunsi la porta della casa del medico e solo allora mi resi conto di non poter bussare e chiedere di parlare con Daniel. Avrei dovuto aspettare. Mi sedetti su un basso muro di pietre di fronte alla casa e attesi. Quando i passanti mi sorridevano o mi salutavano, li fissavo con occhio torvo, sfrontata come se avessi di nuovo indosso i miei abiti da ragazzo e mi fossi dimenticata di lisciare la gonna e di tenere gli occhi bassi.

Non pensai a ciò che gli avrei detto né pianificai ciò che avrei fatto, lo attesi come un cane che aspetta il suo padrone. Aspettai soffrendo, come un cane con una zampa presa in una trappola che non può fare altro che aspettare, senza capire cosa sia quel dolore, senza sapere cosa fare.

Sentii l'orologio battere le quattro e poi le quattro e mezzo prima che la porta laterale si aprisse e Daniel uscisse e chiudesse la porta alle sue spalle. In una mano teneva una fiaschetta con del liquido verde e, giunto al cancello, si avviò nella direzione opposta a quella di casa.

Temetti che sarebbe andato a trovare la sua amante e che io, come una moglie sospettosa, sarei stata beccata a spiarlo. Attraversai allora la strada e corsi da lui.

«Daniel!» «Hannah!» Il suo piacere nel vedermi era sincero, ma, dopo aver visto il mio bianco volto, chiese: «Qualcosa non va? Stai male?» «No», risposi con labbra tremanti. «Volevo solo vederti.» «Eccomi qua», osservò con disinvoltura. Infilò la mia mano sotto il suo braccio. «Devo portare questo alla casa della vedova Jerrin, vieni con me?» Annuii e mi misi al passo con lui, senza riuscirci. Le ampie sottovesti mi impedivano di camminare a grandi passi come facevo quando ero un paggio. Sollevai inutilmente la gonna da un lato, ma era come se fossi una giumenta con le zampe legate in un recinto per domare i cavalli.

Daniel rallentò e proseguimmo in silenzio. Lui mi lanciò un'occhiata furtiva e immaginò, dalla mia cupa espressione, che ci fosse qualcosa che non andava, ma decise di consegnare prima la medicina.

La casa della vedova era uno degli antichi edifici nell'intreccio di strade della vecchia città. Le case erano pigiate sotto la grande mole del castello, tutte le stradine erano ombreggiate dai primi piani sporgenti e correivano da

nord a sud, intersecandosi con quelle che andavano da est a ovest.

«Appena arrivato, pensai che qui mi sarei smarrito», raccontò Daniel, tanto per parlare. «Poi imparai i nomi delle taverne, ricorda che questa città è inglese da duecento anni. In questa strada c'è una taverna che si chiama The Hollybush. Eccola lì.» Indicò un edificio con una malconcia insegna oscillante.

«Ci metterò un momento.» Si avvicinò a una porta stretta e bussò.

«Ah, dottor Daniel!» esclamò una gracchiante voce di donna dall'interno.

«Entrate, entrate!» «Signora, non posso», rispose Daniel con un ampio sorriso. «Mia moglie mi sta aspettando e tornerò a casa con lei.» Udii una risata all'interno della casa e qualcuno osservò che doveva essere una giovane fortunata ad avere lui come marito, poi Daniel uscì, infilandosi in tasca una moneta.

«Bene», disse. «Torniamo a casa costeggiando le mura della città, mia signora? Un po' d'aria di mare?» Tentai di sorridergli, ma ero troppo addolorata. Lasciai che mi guidasse fino in fondo alla strada e poi lungo un viale, in fondo al quale torreggiava il muro della città, al cui interno bassi gradini in pietra portavano sui bastioni, da dove si poteva guardare a nord verso l'Inghilterra. L'Inghilterra, la regina, la principessa, il mio signore: tutto sembrava tanto lontano. In quel momento la mia vita di buffone della regina mi parve molto migliore di quella di buffone di Daniel e della sua dura madre e delle sue perfide sorelle.

«Che c'è, Hannah?» mi chiese, adeguando il suo passo al mio, i gabbiani che stridevano sopra le nostre teste e le onde che battevano contro le pietre.

Non girai attorno al problema come avrebbe fatto una donna, ma andai direttamente al nocciolo della questione, come se fossi un paggio sconvolto e non una moglie tradita.

«Tua madre mi ha detto che a Calais hai una donna con un figlio», sbottai. «E che li vedi tre volte alla settimana.» Lo sentii vacillare e, quando lo guardai in volto, era impallidito.

«Sì», ammise. «E' vero.» «Avresti dovuto dirmelo.» Lui fece cenno di sì con il capo, ordinando le idee. «Immagino che avrei dovuto farlo. Ma, se te lo avessi detto, mi avresti sposato e saresti venuta a vivere con me?» «Non lo so, probabilmente no.» «Quindi capisci, perché non te lo ho detto.» «Mi hai ingannata e mi hai sposata mentendo.» «Ti avevo detto che tu eri il grande amore della mia vita e lo sei. Ti avevo detto che ritenevo dovessimo sposarci per occuparci di mia madre e di tuo padre e continuo a pensare che abbiamo fatto la cosa giusta. Ti avevo detto che dovevamo sposarci per vivere insieme, come figli di Israele, e che ti avrei protetta.» «Protetta in un tugurio!» esclamai.

Daniel indietreggiò alle mie parole: era la prima volta che gli dicevo

apertamente che disprezzavo la sua casetta. «Mi spiace sia così che vedi la tua casa. Ti ho detto che spero di poter provvedere meglio a noi in seguito.» «Mi hai mentito», ripetei.

«E' vero, ho dovuto farlo.» «L'ami?» chiesi e sentii la nota pietosa nella mia voce e tirai via la mano dal suo braccio, sdegnata per come l'amore mi avesse fatta cadere tanto in basso da frignare per il tradimento. Mi scostai di un passo, per evitare che mi abbracciasse e mi consolasse. Non desideravo più essere una ragazza innamorata.

«No», dichiarò. «Ma quando siamo arrivati a Calais, mi sentivo solo e lei era carina e dolce e di buona compagnia.

Se avessi avuto un po'di giudizio, non sarei mai andato con lei, ma l'ho fatto.» «Più di una volta?», chiesi, facendo del male a me stessa.

«Più di una volta.» «E immagino che non avrai fatto l'amore con lei, tenendole una mano sulla bocca, per non farti sentire da tua madre e dalle tue sorelle?» «No.» «E suo figlio?» Il suo viso si animò di colpo. «E' un bébé di circa cinque mesi, forte e vivace.» «Lei porta il tuo nome?» «No. Conserva il suo.» «Vive con la sua famiglia?» «E' a servizio.» «Le permettono di tenere il bambino?» «Le sono affezionati e sono anziani. Amano avere un bambino per casa.» «Sanno che sei tu il padre?» Lui annuì con il capo.

Vacillai per lo choc. «Lo sanno tutti? Le tue sorelle, il prete? I tuoi vicini? Le persone che sono venute al nostro matrimonio e mi hanno augurato ogni bene? Tutti?» Daniel esitò. «E' una piccola città, Hannah. Sì, credo lo sappiano tutti.» Provò a sorridere. «E ora immagino che tutti sapranno che sei adirata con me a ragione e che io ti sto implorando perdono. Devi abituarti a fare parte di una famiglia, di una città, del popolo. Non sei più Hannah e basta. Sei una figlia e una moglie e, un giorno, spero anche una madre.» «Mai!» gridai, ed erano state la rabbia e la delusione a strapparmi quella parola di bocca. «Mai.» Lui mi strinse a sé. «Non dirlo, neppure spinta da una rabbia che ti farebbe dire qualsiasi cosa pur di ferirmi. Neppure quando merito di essere punito. Tu sai che ti ho aspettata e amata e che mi sono fidato di te quando pensavo che fossi innamorata di un altro uomo e che non saresti mai venuta da me. Ora sei qui e siamo sposati e di questo ringrazio Dio. Ora che sei qui, costruiremo la nostra vita, per quanto difficile sia stato riunirci. Sarò tuo marito e tuo amante e tu mi perdonerai.» Mi divincolai dalla sua stretta e lo affrontai. Giuro che se avessi avuto una spada, l'avrei infilzato. «No. Non verrò più a letto con te.

Sei un falso, Daniel, e mi hai invitata a fidarmi di te con labbra menzognere. Non sei migliore di qualsiasi altro uomo e io pensavo tu lo fossi. Avevi sostenuto di esserlo.» Mi avrebbe interrotta, ma le parole mi sgorgavano dalla bocca come uno scroscio di sassi. «E io sono Hannah e basta. Non faccio parte di questa città né del popolo, non appartengo a tua madre o alla tua famiglia e tu mi hai fatto capire che non siamo fatti l'uno per



l'altra. Ti ripudio, Daniel. Ripudio la tua famiglia e il tuo popolo. Non sarò di nessuno e resterò sola.»

Girai sui tacchi e mi allontanai da lui, le fredde guance rigate di calde lacrime. Mi aspettai di sentirlo corrermi dietro, ma non lo fece.

Mi lasciò andare e io mi allontanai a grandi passi come se volessi camminare, attraversando le grigie onde spumose, fino a casa, fino all'Inghilterra, fin da Robert Dudley per dirgli che sarei stata sua amante se mi avesse voluta, dato che non avevo niente da perdere. Avevo cercato un amore onorevole e non avevo trovato altro che bugie e disonestà: un duro cammino ripagato con una moneta falsa.

percorsi con furia le mura, compiendo l'intero circuito della città e mi ritrovai di nuovo a guardare il mare nel punto in cui avevamo litigato. Daniel se ne era andato, non m'ero aspettata di ritrovarlo dove l'avevo lasciato. Di certo era tornato a casa per la cena, calmo e padrone delle sue sensazioni come sempre di fronte alla famiglia. O forse era andato a cena dall'altra donna, la madre di suo figlio, come sua madre mi aveva detto che faceva due volte alla settimana, mentre io me ne stavo alla finestra ad aspettare il suo ritorno, dispiaciuta per lui che doveva lavorare fino a tardi.

Dopo quella camminata attorno alle mura della città i piedi, stretti in quelle stupide scarpe con i tacchi alti che mi avevano obbligata a portare, mi dolevano e, zoppicando, scesi le strette scale di pietra che portavano al portone del forte e raggiunsi il molo. Alcune barche da pesca stavano per salpare con la marea serale, una delle numerose piccole barche che attraversavano regolarmente il mare tra la Francia e l'Inghilterra stava caricando merci: un carro pieno di articoli casalinghi per una famiglia che tornava in Inghilterra, barili di vino per vinai londinesi, cesti di pesche tardive, di prugne precoci, di uva, grandi pacchi di raffinati tessuti. Una madre abbracciava la figlia che partiva, le aggiustava il cappuccio sulla testa come per tenerla al caldo fin quando sarebbero state di nuovo insieme. La ragazza si staccò a fatica e corse su per la passerella, quindi si sporse dalla nave per mandarle baci con la mano. Forse andava in Inghilterra a servizio o forse per sposarsi. Pensai, commiserandomi, che io non ero stata mandata allo sbaraglio con la benedizione di una madre, che nessuno aveva organizzato il mio matrimonio pensando a ciò che desideravo io. Qualcuno aveva scelto mio marito per dare a me e a mio padre una casa sicura e alla madre di Daniel un nipote. Ma per noi nessuna casa sarebbe mai stata sicura e lei aveva già un nipote di cinque mesi.

Provai l'impulso di correre dal capitano della nave e di chiedergli quanto voleva per la traversata e se mi permetteva di pagarlo una volta raggiunta Londra. Provavo il pungente desiderio di correre da Robert Dudley, di tornare dalla regina, di tornare in quella corte dove molti mi apprezzavano, dove il mio signore mi desiderava e dove nessuno poteva tradirmi o imbarazzarmi,

dove sarei stata padrona di me stessa. Ero stata un buffone, meno di un servitore, meno di una dama d'onore, meno di un musico, alla pari forse di un cane adorato, eppure mi ero sentita più libera e più orgogliosa di quanto mi sentissi su quel molo, senza soldi in tasca, senza un posto dove andare se non la casa di Daniel, sapendo che lui mi era stato infedele e che avrebbe potuto esserlo di nuovo.

Era calato il crepuscolo quando aprii la porta e varcai la soglia della nostra casa. Entrai nella bottega dove vidi Daniel infilarsi il mantello e mio padre che lo aspettava.

«Hannah!» esclamò mio padre e Daniel attraversò la stanza e mi abbracciò. Lo lasciai fare, ma guardai mio padre.

«Stavamo uscendo per venirti a cercare. E' tanto tardi!» esclamò mio padre.

«Scusami», ammisì. «Non pensavo vi sareste preoccupati.» «Certo che eravamo preoccupati.» La madre di Daniel arrivò a metà scala e si sporse dalla balastra per rimproverarmi. «Una giovane signora non può girare per la città all'imbrunire. Saresti dovuta tornare a casa subito.» Le lanciai un'occhiata, ma non dissi nulla.

«Mi dispiace», sussurrò Daniel, la bocca vicino al mio orecchio.

«Lascia che ti spieghi. Non essere angosciata, Hannah.» Alzai gli occhi sul suo viso, accigliato e ansioso.

«Stai bene?» s'informò mio padre.

«Certo, naturalmente.» Daniel si sfilò il mantello. «Dici 'certo», si lamentò. «Ma la città brulica di soldati e tu adesso indossi abiti femminili, non hai la protezione della regina e non sai neppure muoverti per le strade.» Mi divincolai dall'abbraccio di Daniel e tirai fuori uno sgabello da sotto il bancone. «Ho attraversato metà mondo cristiano e sono sopravvissuta», dichiarai. «Penso di potermela cavare per due ore a Calais.» «Ora sei una signora», mi rammentò mio padre. «Non sei più una bambina travestita. Non dovresti neppure uscire da sola di sera.» «Non dovresti uscire affatto, se non per andare al mercato o in chiesa», completò la madre di Daniel dalle scale.

«Ssst», le disse gentilmente Daniel. «Hannah è al sicuro, è questo che importa. E affamata, immagino. Che è rimasto per lei, madre?» «Niente. Hai mangiato tu quel che era rimasto della zuppa.» «Non sapevo che non ci fosse altro!» esclamò. «Perché non abbiamo tenuto qualcosa per lei?» «E chi sapeva quando sarebbe tornata a casa?» replicò sua madre. «O se non stesse cenando da qualche altra parte?» «Vieni», borbottò Daniel, tirandomi per la mano.

«Dove?» chiesi, scendendo dallo sgabello.

«Ti porto a mangiare qualcosa nella taverna.» «Posso trovare un po' di pane e delle fette di arrosto», si precipitò a dire sua madre che odiava l'idea di noi due fuori a cena da soli.

«No», ribatté Daniel. «Avrà una vera cena calda e io prenderò un boccale di birra. Non aspettarci alzata, madre, neppure voi, signore.» Mi gettò il mantello sulle spalle e mi spinse fuori prima che sua madre potesse dire che ci avrebbe accompagnati, prima che le sue sorelle avessero il tempo di sottolineare che non ero vestita in modo adeguato per una serata fuori.

Ci avviammo in silenzio verso la taverna in fondo alla strada. Sul davanti c'era una mescita d'alcolici, sul retro un bel salottino per viaggiatori. Daniel ordinò del brodo e del pane, un piatto di carni e due piccoli boccali di birra, e ci accomodammo su una delle panche dall'alto schienale e per la prima volta da quando ero giunta a Calais provai l'impressione che avremmo potuto parlare da soli senza venire interrotti.

«Hannah, mi dispiace», esordì, appena la cameriera ci ebbe portato da bere e se ne fu andata. «Sono profondamente addolorato per ciò che ho fatto.» «Lei sa che sei sposato?» «Sì, sapeva che ero fidanzato quando ci siamo conosciuti e io le avevo subito detto che sarei andato in Inghilterra a prenderti e che ci saremmo sposati al nostro ritorno.» «Non le importa?» «Adesso no», rispose. «Si è abituata all'idea.» Rimasi in silenzio, pensando che era improbabile che una donna, innamorata di un uomo cui aveva dato un figlio, potesse adattarsi all'idea che lui si sarebbe sposato con un'altra entro un anno.

«Non avresti voluto sposarla quando hai saputo che portava in grembo tuo figlio?» Tentennò. L'oste arrivò con il brodo, il pane e la carne e si diede da fare attorno al tavolo, dandoci l'opportunità di restare in silenzio. Io presi una cucchiata di brodo e un boccone di pane. Feci fatica a inghiottire, ma non avevo alcuna intenzione di dare l'impressione di aver perso l'appetito.

«Lei non è una di noi», rispose Daniel. «E, in ogni caso, volevo sposare te. Quando seppi che era incinta, mi vergognai di ciò che avevo fatto, ma lei sapeva che non l'amavo e che ero il tuo fidanzato. Non ho mai pensato di sposarla. Le ho dato una somma di denaro come dote e le do ogni mese del denaro per il bambino.» «Volevi sposare me, ma non tanto da tenerti alla larga da altre donne», osservai amaramente.

«E' vero», ammise. Non si ritraeva dalla verità neppure se emessa dalla bocca di una donna adirata. «Volevo sposarti, ma non mi sono tenuto lontano da un'altra donna. E tu? La tua coscienza è completamente pulita, Hannah?» Lasciai perdere, anche se la sua era una giusta accusa. «Come si chiama il bambino?» «Daniel», rispose e mi vide sobbalzare.

Presi una cucchiata di brodo e del pane e mi misi a masticare, anche se avrei preferito sputarglielo addosso.

«Hannah», disse in tono dolce.

Addentai un pezzetto di carne.

«Mi dispiace», ripeté. «Possiamo superare questa faccenda. Lei non pretende nulla. Continuerò a mantenere il piccolo, ma non andrò più a trovarla. Il bambino mi mancherà, speravo di vederlo crescere, ma capisco se

non puoi sopportare l'idea che vada a trovarla. Rinuncerò a lui. Siamo giovani, tu mi perdonerai e avremo un figlio nostro, troveremo una casa più bella e saremo felici.» Buttai giù il boccone con una sorsata di birra. «No», replicai seccamente.

«Cosa?» «Ho detto: 'No'. Domani acquisterò un abito da ragazzo e mio padre e io troveremo nuovi locali per la libreria. Riprenderò a lavorare come sua apprendista. Non indosserò mai più tacchi alti, mi tormentano i piedi.

Mai più mi fiderò di un uomo. Mi hai ferita, Daniel, mi hai mentito e mi hai tradita e non ti perdonerò mai.» Impallidì. «Non puoi lasciarmi. Ci siamo sposati sotto gli occhi di Dio, il nostro Dio. Non puoi violare un giuramento a Dio. Non puoi infrangere la promessa che hai fatto a me.» Presi quelle parole come una provocazione. «Non m'importa niente del tuo Dio né di te. Domani ti lascio.» Trascorremmo una notte insonne. Non c'era altro posto dove andare se non quella casa, per cui dovemmo giacere fianco a fianco, rigidi come pugnali nell'oscurità della camera da letto, con sua madre all'erta dietro una parete e le sue sorelle eccitate dall'altra parte. Al mattino presi in disparte mio padre e gli dissi di avere deciso e di non voler più vivere con Daniel come sua moglie.

Lui reagì come se mi fosse cresciuta una testa da sotto le spalle, come se fossi un essere mostruoso arrivato da un'isola lontana. «Hannah, che cosa farai della tua vita?» mi chiese ansiosamente. «Non potrò essere sempre con te, chi ti proteggerà quando non ci sarò più?» «Presterò di nuovo servizio a corte, andrò dalla principessa o dal mio signore.» «Il tuo signore è un noto traditore e la principessa sposerà uno dei principi spagnoli entro il mese.» «Non lei! Non è una sciocca. Non si sposerà mai né mai si fiderà di un uomo. Non affiderebbe mai il suo cuore a un uomo.» «Non può vivere sola più di quanto lo possa fare tu.» «Padre, mio marito mi ha tradita e umiliata. Non posso riprenderlo come se non fosse accaduto niente. Non posso vivere con le sue sorelle e sua madre che non fanno che bisbigliare ogni volta che lui torna a casa tardi. Non posso vivere come se facessi parte di questa casa.» «Bambina mia, dove puoi vivere se non qui? Se non con me? Se non con tuo marito?» Avevo la risposta pronta: «Io non appartengo a nessun luogo».

Mio padre fece un cenno di sconforto. Una giovane donna doveva sempre essere sistemata da qualche parte, poteva vivere solo se incasellata.

«Padre, per piacere, allestiamo una piccola attività da soli, come abbiamo fatto a Londra. Lascia che ti aiuti nella stamperia. Lasciami vivere qui con te, saremo in pace e ci guadagneremo da vivere.» Lui esitò a lungo, e improvvisamente lo vidi come lo poteva vedere un estraneo. Era vecchio e io lo stavo portando via da una casa dove si trovava a suo agio.

«Che cosa indosserai?» chiese infine.

Sarei scoppiata a ridere, tanto poco quel particolare mi importava, ma mi resi conto che per lui era importante sapere se avrebbe avuto una figlia capace

di adattarsi a questo mondo o se non sarei mai stata al passo con il mondo.

«Se vuoi, indosserò un vestito», risposi per accontentarlo. «Ma sotto le gonne porterò stivali e sopra un farsetto e una giacca.» «E il tuo anello matrimoniale», stabilì. «Non rinnegherai il tuo matrimonio.» «Padre, lui lo ha rinnegato ogni giorno!» «Figlia, è tuo marito.» Sospirai. «D'accordo, ma ce ne andiamo, vero? Subito?» Mi posò una mano sul viso. «Bambina mia, credevo che tu avessi un buon marito amorevole e che tu fossi felice.» Strinsi i denti per scacciare le lacrime e non dargli l'impressione che mi sarei ammorbidita, che avrei potuto continuare a essere una giovane donna con una possibilità d'amore. «No», dissi semplicemente.

Non fu semplice smantellare di nuovo la pressa da stampa e portarla fuori dal cortile. Io non avevo che i miei vestiti e la biancheria da portare via, mio padre una piccola cassa di vestiti, ma dovemmo portare via l'intera raccolta di libri e manoscritti e tutta l'attrezzatura per la stampa: la carta intonsa, i barili di inchiostro, i cesti con lo spago per rilegare i libri. I facchini ci misero una settimana a trasportare ogni cosa dalla casa dei Carpenter al nuovo negozio, e ogni giorno di quella settimana mio padre e io mangiammo in silenzio, mentre le sorelle di Daniel mi fissavano inorridite e sua madre sbatteva i piatti sul tavolo con disprezzo, come se stesse dando da mangiare a due cani randagi.

Daniel si tenne lontano, dormiva nella casa del suo precettore, tornava a casa solo per cambiarsi gli abiti, e in quei momenti io mi assicuravo di essere occupata con mio padre nel cortile sul retro o intenta a impacchettare i libri sotto il banco della bottega. Non cercò di discutere con me o di implorarmi e io, testardamente, pensai che ciò dimostrava che avevo ragione ad abbandonarlo. Pensavo che, se mi avesse amata, mi avrebbe cercata, mi avrebbe implorata di restare. Decisi di dimenticare la sua cocciutaggine e il suo orgoglio e badai a non pensare alla vita che ci eravamo ripromessi quando avevamo detto che saremmo diventate le persone che volevamo essere, senza essere costretti dalle leggi degli ebrei, dei gentili o del mondo.

Avevo trovato una piccola bottega vicino alla porta meridionale della città, un'ottima posizione per i viaggiatori che lasciavano Calais e attraversavano la regione inglese attorno alla città diretti in Francia.

Era per loro l'ultima occasione per acquistare libri nella loro lingua, e per coloro che desideravano mappe o consigli su come viaggiare in Francia o nei Paesi Bassi spagnoli avevamo a disposizione una buona selezione di racconti di viaggio, per lo più fantasiosi, ma una buona lettura per i creduloni. Mio padre si era già creato una buona reputazione entro le mura della città e i suoi clienti fissi trovarono ben presto la strada dei nuovi locali. Mio padre sedeva molto spesso all'esterno del negozio, mentre io lavoravo all'interno, china sopra la pressa a sistemare i caratteri, senza nessuno che mi rimproverasse per le macchie d'inchiostro sul grembiule.

Mio padre era stanco, il trasferimento a Calais e la delusione per il fallimento del mio matrimonio l'avevano indebolito. Ero felice che si riposasse sotto il sole mentre io lavoravo per entrambi. Imparai di nuovo a leggere al contrario, a stendere il cuscinetto intriso d'inchiostro, a sistemare il foglio pulito e premere dolcemente la maniglia della pressa così che i caratteri di stampa baciavano appena il bianco della carta, senza sporcarla.

Mio padre era tremendamente preoccupato per me, per il mio matrimonio iniziato tanto male, e per la mia vita futura, ma quando vide che avevo ereditato il suo talento e il suo amore per i libri, cominciò a credere che, fosse anche morto l'indomani, quella attività mi avrebbe permesso di sopravvivere. «Ma dobbiamo risparmiare soldi, mi querida», diceva, «devi avere denaro da parte.»

## **CAPITOLO 18.**

Autunno 1556.

IN quel primo mese nella nostra piccola bottega mi rallegrai d'essere fuggita da casa Carpenter. Un paio di volte vidi la madre di Daniel o due delle sue sorelle al mercato o al molo del pesce e sua madre guardò dall'altra parte, come se non mi avesse vista, e le sue sorelle mi indicarono e si diedero di gomito e mi fissarono come se fossi una lebbrosa e la libertà una malattia che avrebbero potuto beccarsi, se si fossero avvicinate. Ogni notte a letto mi allargavo come una stella di mare, le mani e i piedi puntati verso i quattro angoli, godendo dello spazio, e ringraziavo Dio del fatto che potevo chiamarmi di nuovo una donna sola con tutto il letto per me. Ogni mattina mi svegliavo, entusiasta di non dovermi adattare allo stile di qualcun altro. Potevo infilarmi gli stivali sotto il lungo vestito, impostare la stampa, andare al forno per la colazione, cenare con mio padre nella taverna: in breve, fare ciò che volevo e non ciò che doveva fare una giovane donna maritata che cercava di soddisfare una suocera pronta a criticare.

Vidi Daniel solo verso la metà del secondo mese, andando letteralmente a sbattere contro di lui mentre uscivo dalla chiesa. Ora dovevo sedermi in fondo, ero una donna che aveva abbandonato il marito, ero in uno stato di peccato che nulla avrebbe potuto rimuovere se non un completo pentimento e il ritorno dal marito, se lui fosse stato tanto gentile da riprendermi. Lo stesso prete mi aveva detto che ero come un'adultera, anzi peggio di un'adultera dato che non ero stata indotta a peccare da qualcun altro. Mi presentò una lista di penitenze che non avrei mai potuto completare entro il Natale dell'anno seguente. Ero più che mai decisa a mostrarmi devota e così passavo molte serate inginocchiata in chiesa e assistevo sempre alla messa, la testa coperta con uno scialle nero. Fu così che dal buio della panca più misera uscii nella luce della soglia della chiesa e, abbagliata, sbattei contro Daniel Carpenter.

«Hannah!» esclamò, tendendomi una mano per sostenermi.

«Oh, Daniel.» Per un momento rimanemmo lì, molto vicini, e i nostri sguardi s'incrociarono. In quel secondo provai una scossa di desiderio e compresi che lo volevo e che lui voleva me, ma poi mi scostai di lato, abbassai gli occhi e mormorai: «Scusami».

«No, fermati», si affrettò a dire. «Stai bene? E tuo padre?» Lo guardai senza riuscire a trattenere una risatina. Naturalmente conosceva la risposta a

entrambe quelle domande. Con sua madre e le sorelle come spie doveva sapere, fino all'ultima lettera, quali pagine avevo nella pressa e quale cena avevamo nella dispensa.

«Sì», risposi. «Tutti e due. Grazie.» «Mi sei mancata moltissimo», ammise, cercando di trattenermi. «E' da tanto che voglio parlare con te.» «Mi dispiace», replicai freddamente. «Non ho niente da dirti, Daniel, lasciami andare, ti prego.» Volevo allontanarmi da lui prima che mi inducesse a parlare, prima che mi facesse nuovamente sentire arrabbiata o addolorata o gelosa. Non volevo provare niente per lui, nessun desiderio, nessun risentimento.

Volevo mostrarmi indifferente e così girai sui tacchi e mi allontanai.

In due passi mi fu vicino e mi pose una mano sul braccio. «Hannah, non possiamo vivere separati così. Non è giusto.» «Daniel, non ci saremmo mai dovuti sposare. Questo è stato sbagliato, non la separazione. E ora lasciami andare.» Lasciò cadere il braccio, ma continuò a fissarmi. «Questo pomeriggio alle due verrò al negozio», dichiarò con fermezza. «E parlerò con te in privato. Se non ci sarai, aspetterò il tuo ritorno. Non lascerò le cose così, Hannah. Ho il diritto di parlare con te.» Alcune persone stavano uscendo dal portico della chiesa, altre aspettavano per entrare. Non volevo attirare più attenzione di quanta me ne fossi già guadagnata, ero per tutta Calais la sposa che aveva abbandonato il marito.

«Alle due, allora», gli feci un piccolo inchino e mi avviai lungo il vialetto. Sua madre e le sue sorelle, che stavano entrando in chiesa dietro di lui, sollevarono le gonne, come se temessero che, sfiorandomi, si sarebbero sporcati gli orli. Sorrisi loro in modo sfacciato. «Buon mattino, signorine Carpenter», salutai allegramente. «Buona giornata, signora Carpenter.» Poi più avanti, fuori portata delle loro orecchie, esclamai: «E che Dio vi faccia marcire tutte quante».

Daniel arrivò alle due in punto e io lo portai, per una scala dietro casa, sul tetto della porta delle mura della città che dava sulla regione attorno a Calais appartenente all'Inghilterra e più a sud verso la Francia. Riparate dalle mura c'erano delle case nuove, costruite all'esterno della città per la popolazione inglese crescente. Se i francesi avessero deciso di assalirci, gli abitanti di quegli edifici avrebbero dovuto abbandonare i loro focolari per fuggire entro le porte della città. Ma prima di potersi avvicinare a noi, i francesi avrebbero trovato le paratie dei canali aperte, otto grandi forti, i bastioni di terra e un sicuro piano di difesa. Fossero riusciti a superare quei baluardi, si sarebbero trovati di fronte la città fortificata di Calais che tutti ritenevano inespugnabile. Gli inglesi l'avevano conquistata due secoli prima dopo un assedio di undici mesi e gli abitanti di Calais si erano arresi per fame. Le mura non erano mai state infrante e non lo sarebbero mai state, era una cittadella ritenuta inespugnabile da terra e dal mare.



Mi appoggiai al muro e guardai a sud, verso la Francia, e attesi.

«Abbiamo fatto un patto e non la vedrò più», esordì Daniel a voce bassa.

«Le ho dato una somma di denaro e, quando avrò aperto un mio ambulatorio, gliene darò un'altra, poi non vedrò più né lei né suo figlio.»

Annuii, ma rimasi in silenzio.

«Mi ha liberato da ogni obbligo e il suo padrone e sua moglie hanno detto che adotteranno il bambino e lo educeranno come se fosse loro nipote. Non mi vedrà più e non pretenderà nulla e il bambino crescerà senza un padre. Neppure si ricorderà di me.» Attese che dicessi qualcosa, ma continuai a restare in silenzio.

«E' giovane e...» Esitò, cercando un termine che non mi offendesse. «E di bell'aspetto. Sposerà un altro uomo e mi dimenticherà come io ho dimenticato lei.» S'interruppe. «Non c'è più alcun motivo, perché noi si viva separati. Non ho obblighi con nessuno. Sono tuo, soltanto tuo.» Mi girai verso di lui. «No. Ti rendo la tua libertà, Daniel. Non voglio un marito, non voglio nessun uomo. Non tornerò da te, qualsiasi intesa abbiate raggiunto. Quella parte della mia vita è chiusa.» «Tu sei la mia legittima sposa», ribatté. «Sposata secondo le leggi del paese e davanti a Dio.» «Oh! Dio!», esclamai. «Non davanti al nostro Dio, quindi quale significato può avere per noi?» «Tuo padre ha recitato le preghiere ebraiche.» «Daniel!» sbottai. «Neppure le ricorda tutte, neppure con l'aiuto di tua madre è riuscito a ricordare tutte le parole della benedizione. Non c'era un rabbino, non una sinagoga, non abbiamo avuto nemmeno due testimoni. Tutto ciò che ci ha legati è stata la fede, nient'altro. Io mi sono avvicinata al matrimonio con la mia fede e la mia fiducia in te e tu con una menzogna, una donna segreta e vostro figlio. Quale che fosse il Dio che abbiamo invocato, è stato tutto senza senso.» Il suo viso divenne cinereo. «Parli come un'alchimista. Abbiamo fatto giuramenti vincolanti.» «Tu non eri libero di farli», sibilai.

«Stai seguendo solo la ragione fino alla pazzia», gridò. «Quale che fosse il giusto o lo sbagliato del matrimonio, ti chiedo di risposarmi.

Ti chiedo di perdonarmi, di amarmi come una donna, non di sezionarmi come uno scienziato. Amami con il cuore, non con il cervello.»

«Mi dispiace», risposi. «Non lo farò. Il mio cuore e la mia mente sono indivisibili. Non li taglierò a pezzi per fare sì che il mio cuore faccia a modo suo, mentre la mia testa pensa sia sbagliato. Qualsiasi cosa mi costi questa decisione, la prendo da donna integra. Pagherò il prezzo, ma non tornerò da te e nemmeno in quella casa.» «Se sono mia madre e le mie sorelle...» iniziò.

Alzai la mano. «Basta, Daniel. Sono quelle che sono e non mi piacciono, ma se tu avessi tenuto fede alla promessa, avrei trovato un modo per conviverci. Senza il nostro amore, nulla ha più senso.» «Che farai allora?» chiese e io sentii la disperazione nella sua voce.

«Starò con mio padre e, al momento giusto, torneremo in Inghilterra.»

«Intendi dire quando la principessa salirà al trono e il tuo amato traditore uscirà dalla Torre», mi accusò.

Voltaí la testa dall'altra parte. «Qualsiasi cosa accada, non saranno affari tuoi», replicai con calma. «E adesso voglio che te ne vada.» Daniel mi pose una mano sul braccio e io sentii il calore del suo palmo attraverso il tessuto sottile della manica. Ardeva dal tormento.

«Hannah, ti amo. Morirò se non vorrai più vedermi.» Mi girai di nuovo verso di lui e lo fissai dritto negli occhi, non come una donna che incrocia lo sguardo del marito, ma come un ragazzo.

«Daniel, hai da biasimare solo te, nessun altro. Non ci si può far gioco di me. Sei stato falso con me e io ho scacciato l'amore che provavo per te dal cuore e dalla mente e niente, niente ve lo riporterà. Sei un estraneo per me, ora e sempre. Segui la tua strada e io seguirò la mia.

E' finita.»

Daniel emise un singhiozzo rantolante, girò sui tacchi e corse via. Io tornai il più velocemente possibile nella bottega, salii in camera mia, mi buttai sul letto e nascosi la testa sotto il cuscino e piansi silenziosamente per l'amore perduto.

Quella non fu l'ultima volta che lo vidi, ma non parlammo più a quattrocchi. Lo intravedevo quasi sempre in chiesa di domenica aprire il messale e recitare le preghiere, seguire attentamente tutti i movimenti della messa, non staccare mai gli occhi dall'ostia e dal prete, come tutti noi. Dalla loro panca, la madre e le sorelle mi lanciavano brevi occhiate e una volta le vidi in compagnia di una giovane e bella, ma insulsa, donna dai capelli chiari con un neonato sul fianco e immaginai fosse la madre del figlio di Daniel e che la madre di Daniel si fosse assunta il compito di portare il nipote in chiesa. Voltaí la testa per evitare i loro sguardi curiosi, ma provai una strana sensazione di vertigini come non avevo sentito da anni. Mi chinai in avanti e mi aggrappai al liscio legno della panca e attesi che quella sensazione passasse, invece aumentò. Stavo per avere una visione.

Avrei dato qualsiasi cosa purché svanisse, l'ultima cosa che volevo era dar spettacolo in chiesa, specialmente in presenza di quella donna con suo figlio, ma le ondate di oscurità parvero calare, dal prete dietro quel divisorio, dalle candele nelle finestre ad arco, e sommergermi a tal punto che non riuscii neppure a vedermi le nocche delle mani diventare bianche tanto forte stringevo la panca. Poi, mentre cadevo in ginocchio, vidi soltanto la gonna del mio vestito e poi più nulla, solo l'oscurità. Sentivo il rumore di una battaglia e qualcuno che gridava: «Non mio figlio! Prendetelo! Prendetelo!» e mi sentii rispondere: «Non posso prenderlo». E la voce insistente che gridava di nuovo: «Prendetelo! Prendetelo!» e in quel momento ci fu un fracasso terribile, come di una foresta che crolla, e un trambusto di cavalli e uomini e pericolo, e avrei

voluto fuggire, ma non c'erano vie di fuga e infine gridai colma di terrore.

«Va tutto bene, adesso», disse una voce ed era l'amata voce di Daniel e io ero tra le sue braccia e il sole mi riscaldava il viso e non c'erano più tenebre, né terrore né quel tremendo fracasso di alberi che cadono né il rumore degli zoccoli sulle pietre.

«Sono svenuta», ammisì. «Ho detto qualcosa?» «Solo 'Non posso prenderlo!», rispose Daniel. «E' stata una visione, Hannah?» Annuii. Mi sarei dovuta alzare e staccarmi da lui, ma rimasi appoggiata alla sua spalla, provando l'allettante senso di sicurezza che mi aveva sempre dato. «Un avvertimento?» «Qualcosa di terribile», replicai. «Mio Dio, che visione orribile. Ma non so cosa fosse. E' così che è, vedo tanto da provare terrore, ma non abbastanza da capire perché.» «Credevo che avresti perso il dono della veggenza.» «A quanto pare no. Non è stata una previsione piacevole.» «Allora non parlare.» Girò la testa e disse: «La porterò a casa, ora potete andare. Non ha bisogno di niente». Di colpo mi resi conto che dietro di lui si erano radunate delle persone per vedere la donna che aveva gridato ed era svenuta in chiesa. «E' una veggente», disse qualcuno. «Era la sacra folle della regina.» «Allora non ha previsto molto...» ridacchiò un altro, facendo una battuta su di me che ero venuta dall'Inghilterra per sposare un uomo e abbandonarlo dopo tre mesi. Vidi Daniel avvampare d'ira e mi sforzai di alzarmi, ma il suo braccio mi strinse più forte. «Stai calma», mi ordinò. «Ti porterò a casa, poi ti farò un salasso. Sei calda e febbricitante.» «Non è vero», lo contraddissi. «Non è niente.» Mio padre si materializzò accanto a Daniel. «Ce la fai a camminare se ti reggiamo?» s'informò. «O devo andare a prendere una lettiga?»

«Posso camminare», risposi. «Non sono malata.» Mi aiutarono a mettermi in piedi e insieme percorremmo lo stretto sentiero fino al viale che conduceva alla porta della città e al negozio. Ferme all'angolo c'erano alcune donne in attesa, la madre di Daniel, le sue sorelle e la donna con il bebé sul fianco. Ci fissammo, valutandoci, esaminandoci, giudicandoci e paragonandoci. Lei era una giovane donna infantile, fianchi larghi, guance di pesca, labbra sorridenti e capelli biondi, un viso largo per nulla menzognero, occhi azzurri leggermente sporgenti. Mi sorrise, un sorriso timido, un po' di scusa, un po' speranzoso. Il piccolo che stringeva a sé era un vero ebreo, capelli scuri, occhi scuri, espressione seria, carnagione olivastrea. L'avrei immediatamente identificato come figlio di Daniel, anche se la signora Carpenter non avesse tradito il segreto.

Mentre la guardavo, vidi un'ombra dietro di lei, un'ombra che scomparve appena la fissai. Avevo visto qualcosa come un cavaliere che cavalcava alle

sue spalle, che si chinava su di lei. Sbattei gli occhi, ma c'era solo quella giovane donna con il suo bambino e le donne della famiglia di Daniel che guardavano me che le guardavo. «Forza, padre», dissi con voce stanca. «Portami a casa.»

## ***CAPITOLO 19.***

Inverno 1556 -1557.

NEL giro di pochi giorni si diffuse la voce che ero svenuta in chiesa perché incinta e nelle settimane seguenti nella bottega entrarono donne che volevano volumi che si trovavano sugli scaffali più alti, solo per costringermi a uscire da dietro il banco e allungarmi, per poter così vedere il mio ventre.

Arrivato l'inverno dovettero riconoscere che avevano avuto torto e che la figlia del libraio, quella strana e mutevole donna non aveva ancora ricevuto ciò che si meritava. A Natale la faccenda era del tutto dimenticata e in quella lunga e fredda primavera fui quasi accettata come un'altra eccentrica in questa città di fuggitivi, vagabondi, ex pirati, civili al seguito di un esercito e opportunisti.

L'interesse inoltre si era spostato sul pettegolezzo più duraturo dell'anno. Il desiderio di re Filippo di trascinare il paese di sua moglie in una guerra contro la Francia aveva finalmente trionfato sul buonsenso di Maria e l'Inghilterra e la Francia vennero dichiarate nemiche. Per quanto riparati fossimo dietro le robuste mura di Calais era terrificante pensare che l'esercito francese sarebbe potuto arrivare fino ai bastioni che circondavano la regione inglese attorno alla città.

I nostri clienti si dividevano tra coloro che giudicavano la regina una sciocca dominata dal marito e una pazza per avere sfidato la potenza francese e coloro che pensavano che questa fosse un'ottima possibilità per l'Inghilterra e la Spagna di sconfiggere nuovamente i francesi, e di dividersi il bottino.

## **CAPITOLO 20.**

Primavera 1557.

LE tempeste di primavera impedirono alle navi di uscire dal porto e così le notizie da Londra arrivavano in ritardo e non erano affidabili. Non ero l'unica che attendeva ogni giorno sul molo per gridare alle navi che entravano: «Che notizie avete? Che notizie ci sono in Inghilterra?» Le burrasche primaverili gettarono pioggia e acqua salina contro le tegole e le finestre della casa e gelarono mio padre fino alle ossa. A volte era troppo stanco per scendere dal letto e io accendevo un fuocherello nel caminetto della sua camera e mi sedevo accanto al letto e gli leggevo preziosi brani della nostra Bibbia. Da soli e quietamente, alla luce della candela, leggevo nella sonora lingua della nostra razza. Gli leggevo in ebraico e lui, la testa sul guanciale, sorrideva nel sentire le antiche parole che promettevano la terra al popolo eletto, la sicurezza. Gli nascosi la notizia che il paese che avevamo scelto come rifugio era ora in guerra con uno dei più potenti regni della cristianità e quando mi poneva qualche domanda, gli rispondevo che almeno noi eravamo entro le mura della città e che, qualsiasi cosa fosse successa da qualche altra parte agli inglesi in Francia, o agli spagnoli verso Gravelines, noi sapevamo che Calais non sarebbe mai caduta.

In marzo, con la città impazzita per re Filippo che era passato dal porto diretto a Gravesend, prestai scarsa attenzione alle voci sui suoi piani di guerra e sulle sue intenzioni nei riguardi della principessa Elisabetta. Ero sempre più ansiosa per le condizioni di salute di mio padre che non sembrava migliorare. Dopo due settimane, inghiottii il mio orgoglio e mandai a chiamare Daniel, che, da poco diventato il dottor Carpenter, aveva aperto un ambulatorio in un piccolo locale in fondo al molo. Arrivò appena ricevuto il messaggio portatogli da un ragazzino di strada, ed entrò silenziosamente e gentilmente come se non volesse disturbarmi.

«Da quanto tempo è ammalato?» mi chiese, scrollandosi la densa nebbia del mare dal pesante mantello scuro.

«Non è veramente malato. Sembra più che altro stanco», risposi, prendendo il mantello e mettendolo ad asciugare davanti al fuoco. «Non mangia molto, solo un po' di zuppa e frutta secca. Dorme notte e giorno.» «L'urina?» Presi la bottiglietta che avevo tenuto per la diagnosi e lui la portò

alla finestra e ne esaminò il colore alla luce del giorno.

«E' di sopra?» «Nella stanza sul retro», risposi e salii le scale dietro il mio perduto marito.

Attesi fuori, mentre Daniel gli misurava il polso e gli poneva le mani fredde sulla fronte e gli chiedeva dolcemente come si sentiva. Li sentii parlare a bassa voce, il mormorio della comunione maschile, parole che a me non dicevano niente, un codice che le donne non possono capire.

Poi Daniel uscì, il volto serio e tenero. Mi fece scendere a pianoterra e non parlò, finché non fummo nella bottega, la porta in legno che portava alle scale chiusa dietro di noi.

«Hannah, potrei fargli un salasso, dargli medicine, tormentarlo in una decina di modi diversi, ma ritengo che né io né altri medici possano curarlo.» «Curarlo?» ripetei stupidamente. «E' solo stanco.» «Sta morendo», dichiarò dolcemente.

Per un attimo non compresi le sue parole. «Ma, Daniel, non è possibile!

Non c'è nulla che non vada in lui!» «Ha un'escrescenza nel ventre che preme contro i polmoni e il cuore», rispose Daniel. «La sente lui stesso, lo sa.» «E' solo stanco», protestai.

«Quando non si sentirà più solo stanco, ma soffrirà, gli daremo delle medicine per attenuare il dolore», mi assicurò. «Grazie a Dio per ora non soffre.» Andai alla porta del negozio e l'aprii, come se volessi far entrare un cliente. Ciò che desideravo era scappare da quelle orribili parole, dal dolore che si stava spiegando davanti a me. La pioggia, che gocciolava dai cornicioni delle case, scorreva attraverso i ciottoli nei rigagnoli in ruscelletti fangosi. «Credevo fosse soltanto stanco», ripetei, stupidamente.

«Lo so.» Chiusi la porta e tornai nel negozio. «Quanto durerà?» m'informai, pensando rispondesse mesi, forse un anno.

«Giorni. Forse settimane. Ma non di più, non credo proprio.» «Giorni?» chiesi come se non avessi capito. «Come è possibile?» Daniel scosse la testa, gli occhi colmi di partecipazione. «Mi dispiace, Hannah. Sarà a breve.» «Dovrei chiedere a qualcun altro di visitarlo?» domandai. «Forse al tuo precettore?» Lui non si offese. «Se vuoi. Ma ti direbbe la stessa cosa. La puoi sentire tu stessa quel piccolo grumo nel suo ventre, Hannah, non è un mistero. Preme contro lo stomaco, il cuore e i polmoni. Gli sta pigiando fuori la vita.» Alzai le mani. «Basta!» esclamai con voce desolata. «Basta.» «Mi dispiace», ammise. «Ma non sta soffrendo. E non ha paura. E' preparato alla morte. Sa che sta arrivando, è preoccupato per te.» «Per me!» «Sì», dichiarò con fermezza. «Dovresti assicurarlo, dirgli che non avrai problemi, che sei al sicuro.» Esitai.

«Gli ho giurato che, dovessi trovarti in difficoltà o in qualche pericolo, mi prenderò cura di te. Ti proteggerò come una moglie finché vivrai.» Mi aggrappai alla maniglia della porta per non gettarmi nelle sue braccia e

gemere come una bambina che ha perso il padre. «E' stato gentile da parte tua parlargli così», riuscii a dire. «Non ho bisogno della tua protezione, ma sei stato carino a assicurarlo.» «Ti proteggerò sempre, che tu ne abbia bisogno o no», insisté lui. «Sono tuo marito, non me ne dimentico mai.» Prese il mantello dallo sgabello davanti al caminetto e se lo gettò sulle spalle. «Tornerò domani e poi tutti i giorni a mezzogiorno», mi avvertì. «E troverò una brava donna che stia con lui in modo che tu possa riposare.» «Mi occuperò io di mio padre», sbottai. «Non ho bisogno di alcun aiuto.» Indugiai sull'uscio. «Hai bisogno di aiuto», replicò dolcemente. «Non puoi farcela da sola. Hai bisogno di un aiuto, e io ti aiuterò, che tu lo voglia o no. E quando tutto sarà finito, sarai contenta di averlo avuto, anche se ora ti opponi. Sarò gentile con te, Hannah, che tu mi voglia o no.» Annuii; non osai aprire bocca. Poi lui uscì nella pioggia e io salii da mio padre e ripresi in mano la Bibbia in ebraico e gli lessi qualche altro brano.

Come Daniel aveva previsto, mio padre si spense rapidamente. Daniel fu di parola e trovò un'infermiera per la notte, così che mio padre non fu mai solo, mai senza una candela che ardeva nella sua stanza, mai senza il sommesso mormorio di parole che amava sentire. La donna, Marie, era una robusta contadinotta francese con genitori devoti e sapeva recitare i salmi, uno dopo l'altro. Di notte mio padre si addormentava, cullato dalle cadenze dell'Ile de France. Di giorno un ragazzo badava al negozio, mentre io, seduta accanto a mio padre, leggevo in ebraico. In aprile trovai un volume con alcuni frammenti di preghiere per i morti.

Lo vidi sorridere nel riconoscerle, poi alzò una mano e io tacqui.

«Sì, è ora», fu tutto ciò che disse con un fil di voce. «Tu starai bene, bambina mia?» Deposì il libro sulla seduta della sedia e m'inginocchiai accanto al letto. A fatica mi pose una mano sul capo per benedirmi. «Non preoccuparti per me», sussurrai. «Andrà tutto bene. Ho il negozio e la pressa da stampa, posso guadagnarci da vivere e Daniel si occuperà sempre di me.» Lui annuì. Stava già scivolando via, troppo lontano per darmi consigli, troppo lontano per protestare. «Ti benedico, querida», sussurrò.

«Padre!» Mi si riempirono gli occhi di lacrime e lasciai cadere la testa sul letto.

«Ti benedico», ripeté, poi giacque sereno.

Mi sedetti e ripresi in mano il libro, ma, attraverso il velo di lacrime, a malapena riuscivo a vedere le parole. Poi iniziai a leggere: «Sia innalzato e santificato il nome di Dio nel mondo da lui creato secondo la sua volontà. Faccia regnare il suo regno nei giorni della vostra vita e nella vita di tutta la stirpe di Israele, ora e sempre. E dite: amen».



Quella notte, quando l'infermiera bussò alla mia porta, ero vestita, seduta sul letto, in attesa che mi chiamasse. Andai da lui e vidi che il suo viso era sorridente, illuminato e senza paura. Sapevo che stava pensando a mia madre e che, se nella sua fede o in quella cristiana c'era una qualche verità, lui l'avrebbe presto rivista in cielo. «Può andare a chiamare il dottor Carpenter», mormorai all'infermiera e subito dopo sentii i suoi passi sulle scale.

Rimasi seduta al suo capezzale e gli strinsi la mano e sotto le mie dita sentii il suo polso palpitare come il cuore di un uccellino. Dabbasso si aprì una porta, si richiuse e udii i passi di due persone che entravano.

La madre di Daniel si fermò sull'uscio della camera. «Non voglio intromettermi», disse. «Ma non penso tu sappia fare queste cose.» «E' vero», risposi. «Ho letto le preghiere.» «Bene. Hai fatto la cosa giusta e ora io farò il resto. Tu potrai guardare e imparare, così che lo potrai fare per me o per altri, quando arriverà il momento.» Con calma si avvicinò al letto. «Allora, vecchio amico? Sono venuta a dirti addio.» Mio padre non parlò, ma le sorrise. Dolcemente lei gli infilò un braccio sotto le spalle e lo sollevò e lo girò di lato, il viso verso la parete.

Poi si sedette e recitò tutte le preghiere per i moribondi che ricordava.

«Addio, padre», dissi sottovoce. «Addio, padre. Addio.» Daniel si occupò di me come aveva promesso. Essendo suo genero, tutti i beni di mio padre divennero suoi di diritto, ma lui li cedette lo stesso giorno a me. Venne a casa mia e mi aiutò a eliminare le poche cose che mio padre aveva conservato durante i nostri lunghi viaggi e chiese a Marie di restare ancora qualche mese con me. Avrebbe potuto dormire in cucina e farmi compagnia e proteggermi di notte. La signora Carpenter mostrò con cipiglio tutta la sua disapprovazione per la mia indipendenza tanto poco femminile, ma riuscì a mantenere la calma.

Fece le preparazioni per la messa da Requiem e poi quelle per la segreta cerimonia ebraica, celebrata lo stesso giorno, dietro porte chiuse.

Quando la ringraziai, lei respinse i miei ringraziamenti con un cenno della mano. «Questi sono gli usi del nostro popolo. Dobbiamo ricordarli, dobbiamo eseguirli. Dimenticandoli, dimentichiamo noi stessi. Tuo padre era un grande studioso tra il nostro popolo, possedeva libri che erano stati del tutto dimenticati e ha avuto il coraggio di conservarli al sicuro. Se non fosse per uomini come lui, non conosceremmo più le preghiere che ho recitato al suo capezzale. E adesso anche tu sai come si fa e potrai insegnarlo ai tuoi figli e così gli usi del nostro popolo si tramanderanno.» «Bisogna dimenticarli, e alla svelta», replicai.

«No, perché?» chiese. «Abbiamo ricordato Sion sui fiumi di Babilonia, ricordiamo Sion alle porte di Calais. Perché mai dovremmo dimenticare?»

Daniel non mi chiese se l'avrei perdonato e se sarei tornata a vivere con

lui come sua moglie. Non mi domandò se desideravo una carezza, un bacio, se bramavo sentirmi di nuovo viva come una giovane donna a primavera e non come una ragazza sempre in lotta con il mondo. Non mi chiese se, ora che mio padre era morto, non mi sentissi terribilmente sola al mondo o se sarei sempre stata Hannah e basta, non parte del popolo, non una moglie e, ora, neppure una figlia. Non mi chiese queste cose e io non gliele dissi spontaneamente e così ci separammo cortesemente sull'uscio di casa mia, con una sensazione di tristezza e rimpianto, e io immaginai che sarebbe tornato a casa, fermandosi prima dalla bionda e grassottella madre di suo figlio, ed entrai in casa e chiusi la porta e rimasi seduta a lungo al buio.

Avevo sempre sopportato a fatica i lunghi mesi freddi, il sangue spagnolo era ancora troppo acquoso per le umide giornate dell'inverno sulla costa settentrionale e Calais era poco meglio di Londra sotto la pioggia battente e i cieli bigi. Senza mio padre, fu come se parte del gelo del mare e del cielo si fosse insinuata nelle mie vene e negli occhi, dal momento che non facevo che piangere senza motivo. Smisi di mangiare in modo appropriato, mangiai invece come un ragazzino, una fetta di pane in una mano, una tazza di latte nell'altra. Non osservai più il regime dietetico religioso come era piaciuto fare a mio padre, non accesi la candela per il Sabbath. Anzi, lavorai al sabato e stampai libri profani e libri che distraevano l'anima e testi di teatro e di poesie, come se l'apprendimento non fosse più importante. Lasciai che la mia fede si disperdesse come le mie speranze di felicità.

Di notte non dormivo bene e di giorno sbadigliavo e riuscivo a stento a sistemare i caratteri tipografici. Gli affari erano scarsi, in tempi tanto incerti a nessuno interessavano libri che non fossero di preghiere. Mi recavo di frequente al molo e salutavo chi arrivava da Londra e chiedevo notizie, pensando che forse sarei potuta tornare in Inghilterra dove forse la regina mi avrebbe perdonata e riaccolta al suo servizio.

Le notizie che portavano da Londra erano cupe come il cielo pomeridiano.

Il re Filippo era a Londra dalla regina, ma non le aveva portato grande gioia e tutti dicevano che era andato a casa solo per vedere cosa avrebbe potuto ottenere da lei. Si diceva che avesse portato con sé la sua amante e che i due danzavano ogni sera sotto gli occhi tormentati della regina. Lei se ne stava seduta sul trono e lo osservava ridere e ballare con un'altra donna e poi doveva sopportare le sue sfuriate contro i membri del consiglio, restii a combattere contro la Francia.

Volevo andare da lei. Pensavo che dovesse sentirsi disperatamente senza amici in una corte che era diventata nuovamente spagnola e perversamente allegra, capeggiata dalla nuova amante del re e sempre pronta a deridere la mancanza di raffinatezza degli inglesi. Ma l'altra notizia dall'Inghilterra, i costanti roghi di eretici, mi fece capire che lì non sarei stata al sicuro, come

non lo sarei stata in alcun altro luogo.

Decisi di restare a Calais, malgrado il freddo, malgrado la solitudine, decisi di restare e di aspettare e di sperare che presto, un giorno, sarei riuscita prendere una decisione, che presto, un giorno, avrei recuperato il mio ottimismo, che un qualche giorno avrei ritrovato una fiammella di gioia.

## **CAPITOLO 21.**

Estate 1557.

AGLI inizi dell'estate le strade si riempirono del rumore degli ufficiali di reclutamento che marciavano, battendo il tamburo e invitando i ragazzi ad arruolarsi volontari nell'esercito inglese per combattere la Francia. Nel porto le navi andavano e venivano, scaricando armi e polvere da sparo e cavalli. All'esterno della città era sorto un accampamento, dove i soldati venivano fatti marciare e rimproverati e fatti marciare di nuovo. Tutto ciò che sapevo era che l'andirivieni attraverso la città non aveva accresciuto gli affari. Gli ufficiali e i soldati di questo esercito raffazzonato in tutta fretta non erano degli studiosi e io temevo i loro avidi sguardi. Le centinaia di uomini che passavano per la città creavano scompiglio e io ripresi a indossare brache scure, mi nascosi i capelli sotto il berretto e mi misi un farsetto, malgrado il caldo estivo. Portavo sempre con me un pugnale infilato nello stivale e l'avrei usato se qualcuno mi avesse aggredito o avesse scassinato la porta della bottega. Marie, l'infermiera di mio padre, rimase come pensionante e insieme sprangavamo la porta alle sei di sera e non l'aprivamo fino al mattino. Spegnevamo anche le candele appena sentivamo schiamazzare nella nostra strada.

Il porto era quasi bloccato dalle navi entranti e l'accampamento, appena gli uomini si dirigevano a passo di marcia ai forti, si riempiva immediatamente di altri soldati. Il giorno in cui le truppe a cavallo attraversarono rumorosamente la città, pensai che quel rumore avrebbe fatto cadere dal tetto il comignolo. Altre donne della mia età si disponevano lungo le strade e salutavano e acclamavano gli uomini che passavano, lanciando fiori e squadrando gli ufficiali; io invece tenni la testa bassa. Avevo visto abbastanza morti, il mio cuore non mi balzava in petto al suono delle cornamuse o al rumore sordo dei tamburi.

Vidi le sorelle di Daniel percorrere a braccetto i bastioni indossando i loro vestiti più belli, riuscendo a guardare modestamente in basso e dappertutto nello stesso tempo, desiderose di attenzioni da parte di uno qualsiasi degli ufficiali inglesi che transitavano. Io non riuscivo neppure a immaginare di provare desiderio. Non riuscivo a immaginare l'eccitazione che pareva avere afferrato tutte, tranne me. Ero solo preoccupata per la mia merce, se i soldati avessero perso ogni controllo, ed ero contenta di avere scelto una casa che si

trovava appena dentro le mura invece che appena fuori.

A metà estate, l'esercito inglese, schierato, semiaddestrato e ansioso di combattere, uscì da Calais, guidato da re Filippo in persona.

Sferrarono un attacco a St Quentin e in agosto presero d'assalto la città francese e la conquistarono. Fu una clamorosa vittoria contro un odiato nemico. I cittadini di Calais, che reclamavano tutti i territori inglesi in terra di Francia, impazzirono di gioia e ogni soldato che tornava in città veniva ricoperto di fiori e riceveva un corno pieno di vino e veniva celebrato come il salvatore della nazione.

Una domenica il prete prima esaltò la vittoria del popolo eletto da Dio sul perfido francese e poi, con mio grande stupore, pregò affinché la regina partorisce senza problemi un figlio maschio, un erede al trono. La notizia che la regina era incinta mi fece più piacere della conquista di St Quentin e per la prima volta dopo tanti mesi mi sentii sollevata e sorrisi. Sapevo quanto doveva essere contenta, quanto ciò le avrebbe riportato la gioia che aveva provato agli inizi del matrimonio, come doveva pensare che Dio avesse infine perdonato gli inglesi e come lei sarebbe diventata una regina gentile e una buona madre.

Quando Daniel mi si avvicinò fuori della chiesa, notò immediatamente la felicità sul mio viso e sorrise. «Non sapevi che la regina aspetta un bambino?» «Come potevo saperlo?» sbottai. «Non vedo nessuno. Sento solo i pettegolezzi più vaghi.» «Ci sono anche notizie riguardanti il tuo signore», dichiarò pacatamente. «Hai saputo?» «Robert Dudley?» Vacillai al suono del suo nome. «Che notizie?» Daniel mi sorresse ponendomi una mano sotto il gomito. «Buone notizie», rispose con calma, anche se intuì che la cosa non lo rallegrava. «Buone notizie, Hannah, stai calma.» «Lo hanno liberato?» «Poco tempo fa lui e un altro manipolo di uomini accusati di tradimento sono stati liberati e hanno combattuto con il re.» La piega della bocca di Daniel indicava quello che pensava e cioè che lord Robert avrebbe badato in primo luogo ai suoi interessi. «Il tuo signore ha radunato una sua compagnia un mese fa...» «Era in città? E io non l'ho saputo?» «Ha combattuto a St Quentin ed è stato menzionato nei dispacci per il suo valore», ammise Daniel seccamente.

Mi sentii infiamarmi di piacere. «Oh! Fantastico!» «Già», commentò Daniel senza entusiasmo. «Non andrai a cercarlo, vero, Hannah? La campagna non è sicura.» «Passerà da Calais per tornare a casa. Quando i francesi solleciteranno la pace?» «Penso di sì.» «Tenterò di incontrarlo allora. Forse mi aiuterà a tornare in Inghilterra.» Daniel impallidì, il viso ancora più grave di prima. «Non puoi tornarvi, finché le leggi contro l'eresia sono ancora tanto aspre», osservò con calma. «Sarebbero costretti a indagarti.» «Se fossi sotto la protezione del mio signore, sarei al sicuro», replicai con sicurezza.

Gli costò molto riconoscere il potere di lord Robert. «Suppongo sia così.

Ma, per favore, parlane con me prima di prendere una decisione. La sua reputazione potrebbe non essere tanto buona, sai, alla fin fine si è trattato di un unico atto d'eroismo dopo una vita di tradimenti.» Non diedi peso alle sue critiche.

«Posso accompagnarti a casa?» Mi offrì il braccio e io mi ci appoggiai e ci avviammo uno accanto all'altro. Per la prima volta da mesi mi parve che un po' della mia tristezza si fosse sollevata, disciolta. La regina era incinta, lord Robert era libero e onorato per il suo valore, l'Inghilterra e la Spagna erano alleate contro la Francia. Di sicuro le cose avrebbero cominciato a migliorare anche per me.

«Mia madre mi ha detto di averti vista al mercato con indosso le brache.» «E' vero», risposi senza pensarci. «Con tanti soldati e gente violenta nelle strade, mi sento più al sicuro così.» «Torneresti a casa mia?» domandò Daniel. «Mi piacerebbe saperti al sicuro. Potresti tenere aperto il negozio.» «Non sta facendo affari», ammise onestamente. «Non rimango lontana da te per il negozio. Non posso tornare da te, Daniel. Ho preso una decisione e non cambierò idea.» Avevamo raggiunto la porta di casa mia. «Ma se ti trovassi nei guai o in pericolo, mi manderesti a chiamare, non è vero?» «Sì.» «E non te ne andrai in Inghilterra né incontrerai lord Robert senza dirmelo?» «Non ho alcun programma, a parte il fatto che mi piacerebbe rivedere la regina. Deve essere tanto felice, mi piacerebbe vederla ora, in attesa di un figlio. Vorrei tanto vederla felice.» «Forse quando sarà stato firmato il trattato di pace. Potrei portarti io a Londra per una visita e riportarti qui, se ti garbasse l'idea.» Lo fissai attentamente. «Daniel, sarebbe veramente bello.» «Farei qualsiasi cosa per farti piacere, qualsiasi cosa per renderti felice.» Aprii la porta. «Grazie», sussurrai e mi allontanai da lui prima di compiere l'errore di gettarmi nelle sue braccia.

## **CAPITOLO 22.**

Inverno 1557 – 1558.

Si diffuse la voce che l'esercito francese sconfitto si fosse raggruppato nuovamente ai confini della regione inglese di Calais e ogni straniero che arrivava in città per il mercato di Natale veniva considerato una spia. I francesi dovevano assalire Calais per vendicare St Quentin, ma i francesi dovevano sapere, come sapevamo tutti noi, che la città era inespugnabile. Tutti temevano che i bastioni esterni venissero minati, che anche in quel momento esperti minatori francesi stessero scavando come vermi in terra inglese. Tutti temevano che le guardie sarebbero state corrotte, che il forte sarebbe caduto per tradimento. Eppure, su tutto dominava una specie di avventata fiducia nell'impossibilità di una vittoria francese. Filippo di Spagna era un brillante comandante, in campo c'era il fior fiore dell'esercito inglese, cosa potevano fare i francesi con un esercito come il nostro che impegnava i loro confini con ripetuti attacchi e un inespugnabile castello come il nostro?

Poi le voci sull'avanzata dei francesi si fecero più dettagliate. Una donna entrò nella mia bottega e avvertì Marie che avremmo fatto meglio a nascondere i libri e a seppellire le cose di valore.

«Perché?» chiesi a Marie, che era bianca come un lenzuolo.

«Sono inglese», rispose. «Mia nonna era inglese pura.» «Non metto in dubbio la tua lealtà», ribattei, non riuscivo a credere che qualcuno cercasse di dimostrare la sua discendenza proprio a me, un incrocio per nascita, istruzione, religione e scelta.

«I francesi stanno arrivando», spiegò. «Quella donna è del mio villaggio ed è stata messa in guardia da una sua amica. E' venuta a nascondersi a Calais.» E non fu l'unica. Il costante flusso di persone dalla campagna indicava che l'unica salvezza si trovava all'interno della città inespugnabile.

La società dei mercanti, che di fatto governava la città, organizzò un grande dormitorio nel Palazzo dei mercanti, acquistò cibo in anticipo sull'avanzata dei francesi, avvertì tutte le persone giovani e idonee a prepararsi per un assedio. I francesi stavano arrivando, ma l'esercito inglese e spagnolo li seguiva dappresso. Non dovevamo temere nulla, ma dovevamo prepararci.

Poi, durante la notte, senza alcun avvertimento, Fort Nieulay cadde. Era uno degli otto forti che difendevano Calais, quindi solo una piccola perdita,

ma Nieulay era il forte sul fiume Hames che controllava le saracinesche che dovevano gonfiare d'acqua i canali attorno alla città, impedendo così all'esercito di passare. Con Fort Nieulay in mano ai francesi, non avevamo altra protezione, se non gli altri forti e le possenti mura. Avevamo perso la prima linea di difesa.

Il giorno seguente udimmo il rombo dei cannoni e poi in città si diffuse una notizia. Fort Risban, il forte a difesa del porto interno di Calais, era caduto, sebbene fosse stato costruito e fortificato di recente. Ora il porto stesso era aperto alle navi da guerra francesi che potevano distruggere da un momento all'altro le coraggiose imbarcazioni inglesi che dondolavano ancorate nel porto.

«Che dobbiamo fare?» mi chiese Marie.

«Sono solo due forti», replicai in tono deciso, per celare la paura.

«L'esercito inglese saprà che siamo sotto assedio e verrà a salvarci.

Vedrai, entro tre giorni saranno qui.» Fu invece l'esercito francese che si schierò davanti alle mura di Calais e furono gli archibugieri francesi che lanciarono una pioggia di frecce oltre le mura, uccidendo a caso chi correva a ripararsi in casa.

«Gli inglesi arriveranno», insistei. «Lord Robert arriverà e attaccherà i francesi alle spalle.» Sprangammo le serrande del negozio e ci ritirammo nella stanza sul retro, atterrite all'idea che le grandi porte, tanto vicine al nostro piccolo negozio, diventassero il centro dell'attacco. I francesi portarono macchine d'assedio e io, benché fossimo nascoste in quella stanzetta sul retro, sentii il rumore sordo del grande ariete contro le porte sprangate. I nostri soldati, dall'alto dei bastioni, sparavano verso il basso, tentando di abbattere gli uomini che stavano colpendo le nostre difese, e udii un boato e un sibilo quando un grosso recipiente di pece bollente venne rovesciato sugli assalitori, e poi le urla dei soldati ustionati e bruciati. Marie e io, spaventate a morte, ci acquattammo dietro la porta della bottega, come se le sottili assi di legno potessero proteggerci. Non sapevo che fare o dove andare per essere più al sicuro. Per un secondo pensai di correre fino alla casa di Daniel, ma avevo troppa paura per aprire la porta, inoltre nelle strade regnava il caos, con i colpi di cannone che superavano le mura della città e cadevano nelle strade, con frecce infiammate che piovevano sui tetti in paglia e sui nostri rinforzi che correvano lungo le strette strade verso le mura.

Poi, fuori della nostra porta, si udì il rumore di centinaia di zoccoli di cavalli e mi resi conto che l'esercito inglese, di guarnigione nella città, si stava radunando per il contrattacco.

Dovevano aver pensato che, fossero riusciti a scacciare i francesi dalla porta, avrebbero ripreso la campagna attorno alla città, alleggerendo la pressione sulle fortificazioni.

Sentimmo i cavalli passare e poi il silenzio, mentre si raggruppavano alla



porta. Mi resi conto che, per poter uscire, avrebbero dovuto spalancare la porta e che in quel momento la mia bottega si sarebbe trovata al centro della battaglia.

«Dobbiamo andarcene di qui», sussurrai in francese a Marie. «Io andrò da Daniel, vuoi venire con me?» «Andrò dai miei cugini, vivono vicino al porto.» Mi avvicinai lentamente alla porta, aprii uno spiraglio e sbirciai fuori. Ciò che vidi fu terrificante. La strada era nel caos totale, soldati carichi di armi che salivano di corsa i gradini in pietra che portavano sui bastioni, feriti che venivano aiutati a scendere. Un altro grosso recipiente di pece veniva riscaldato su un fuoco a soli pochi metri dalla copertura di paglia di una casa vicina. Dall'altra parte della porta giungeva l'angoscioso clamore di un esercito che batteva contro la porta, scalava le mura, faceva fuoco, metteva in posizione i cannoni e sparava, deciso ad aprire una breccia nelle mura e a entrare in città.

Spalancai la porta e quasi subito sentii uno spaventoso urlo proveniente dalle mura immediatamente sopra il negozio: una gragnuola di frecce aveva trovato un gruppo di uomini non protetti. Marie e io fuggimmo in strada. Dietro e poi tutt'attorno a noi ci fu un rumore insopportabile.

La macchina d'assedio francese aveva catapultato oltre il muro un grosso carico di pietre e pietrisco che piovve in strada come se fosse crollata una montagna. Dai tetti le tegole precipitarono come un mazzo di carte rovesciato a terra, le pietre s'infilavano nei tetti di paglia, abbattevano comignoli, rotolavano e cadevano sull'acciottolato, frantumandosi attorno a noi con un rumore da fuoco d'artiglieria. Era come se piovevano direttamente dal cielo pietre e fuoco, inghiottendoci nel terrore.

«Me ne vado», gridò Marie, infilando un viale che portava verso il molo dei pescatori.

Non riuscii nemmeno a gridarle una benedizione, l'odore del fumo degli edifici che bruciavano mi colpì in fondo alla gola come una pugnata e mi lasciò senza voce. L'odore del fumo, proprio l'odore dei miei incubi, riempì l'aria, mi riempì le narici, i polmoni, gli occhi e non riuscii più a respirare, non riuscii più a vedere niente dalle lacrime.

Dai bastioni sentii un alto grido di panico, alzai gli occhi e vidi un uomo in fiamme, la freccia incandescente ancora infilzata nel vestito, che si rotolava a terra, tentando di spegnere le fiamme, gridando come un eretico sul rogo.

Mi misi a correre, senza una meta precisa, ma decisa ad allontanarmi dall'odore di quell'uomo che bruciava. Volevo trovare Daniel, in quel momento era per me l'unico rifugio sicuro in un mondo trasformatosi in un incubo. Sapevo che avrei dovuto farmi largo a fatica in quelle strade in preda al caos, tra gente spaventata che si affrettava al porto, con i soldati che correavano nella direzione opposta verso i bastioni, e passare in qualche modo tra la cavalleria, tra cavalli che roteavano e premevano nelle strette stradine,

in attesa di precipitarsi fuori della porta per respingere l'esercito francese.

Mi addossai contro un muro, mentre una compagnia di cavalieri si radunava nella strada, le cosce dei cavalli una contro l'altra, tanto che dovetti rifugiarmi nel vano di una porta per non essere travolta.

Attesi il momento buono per passare, osservando altri sfrecciare tra le bestie, vedendo la strada di Daniel dall'altra parte della piazza, sentendo gli uomini gridare e i cavalli nitrire e il trombettiere chiamare alle armi e pensai, non a mia madre, che aveva affrontato la morte come una santa, ma alla regina che aveva affrontato la morte come una combattente. Pensando a lei, trovai il coraggio di precipitarmi fuori dal vano della porta per tuffarmi in un rifugio più avanti nella strada, proprio mentre una carica di cavalieri passava al galoppo. Alzai lo sguardo e notai lo stendardo sventolante e imbrattato di fango e sangue, e vidi l'orso e il bastone ricamati sullo sfondo brillante e gridai: «Robert Dudley!» Un uomo mi lanciò un'occhiata. «In testa, come sempre.» Ritornai sui miei passi, non più spaventata, scostando le teste di cavalli, infilandomi tra i loro grandi fianchi. «Fatemi passare. Fatemi passare. Devo andare da Robert Dudley.» Mi ritrovai in cima alla piazza e lì c'era il portatore dello stendardo e, accanto a lui...

«Mio signore!» gridai.

Lentamente, la testa coperta dall'elmo si girò verso di me, la visiera ancora calata sugli occhi. Mi tolsi il copricapo e i capelli mi ricaddero sulle spalle e sollevai il viso verso lo scuro cavaliere, alto sul suo destriero.

«Mio signore! Sono io! Hannah il buffone.» La mano coperta dal guanto d'armatura sollevò la maschera di metallo, ma l'ombra dell'elmo lasciò il suo viso all'oscuro impedendomi di vederlo.

Il cavallo si mosse, ben controllato dall'altra mano. Sentii i suoi occhi su di me, pungenti sotto l'acuta punta dell'elmo.

«Signora-ragazzo?» Era la sua voce che usciva dalla bocca di quel grande uomo di metallo.

Ma era la sua voce, profonda e calda e familiare come se fosse arrivato da un ballo alla festa d'estate di re Edoardo.

Il cavallo scartò, io salii sul gradino della porta guadagnando qualche centimetro, niente di più. «Mio signore, sono io!» «Signora-ragazzo, che diavolo fai qui?» «Vivo qui», risposi un po' ridendo, un po' piangendo per la gioia di rivederlo. «E voi?» «Libero, combatto, vinco, forse al momento sto perdendo. Sei al sicuro qui?» «Non credo. Riusciremo a tenere la città?» Si sfilò il guanto, si tolse dal dito un anello e me lo lanciò, senza badare se l'acciuffassi o no. «Portalo alla Windflight», disse. «La mia nave. Ti vedrò a bordo, dovessimo salpare. Vai ora, imbarcati. Stiamo per fare una carica.» «Fort Risban è caduto!» gridai. «Non potete salpare, punteranno i fucili sul porto.» Robert Dudley scoppiò a ridere, come se la morte stessa fosse una barzelletta. «Signora-ragazzo, non prevedo di sopravvivere a questo assalto!

Ma tu forse riuscirai a sguagliartela. Vai adesso.» «Mio signore...» «E' un ordine!» urlò. «Vai!» Rimasi a bocca aperta. Infilai l'anello, che aveva tolto dal mignolo, sul dito medio, appena sopra la vera: l'anello dei Dudley sul mio dito.

«Mio signore!» gridai di nuovo. «Tornate sano e salvo.» Il trombettiere suonava tanto forte che non mi poté sentire. Stavano per caricare. Calò la visiera, si rimise il guanto, sollevò la lancia e la inclinò verso l'elmo in segno di saluto, quindi rivolse il cavallo verso la sua compagnia.

«Per Dudley!» gridò. «Per Dio e la regina!» «Per Dio e la regina!» risposero i suoi soldati. «Per Dio e la regina!»

Dudley! Dudley!» Si diressero verso le mura della città, e io, come un civile al seguito dell'esercito, disubbidii al suo ordine e mi avviai dietro di loro. Alla mia sinistra le strade conducevano al porto, ma io ero trascinata dal tintinnio dei morsi di cavalli e dall'assordante rumore degli zoccoli rivestiti di metallo sull'acciottolato. Più si avvicinavano alle mura, più cresceva il rombo dell'assedio e io, al suono dell'ira francese, esitai, indietreggiai, volsi lo sguardo all'indietro cercando la strada per il porto.

Poi la vidi. La donna di Daniel, il suo bel vestito inzaccherato e mezzo strappato sulla spalla, il seno esposto. Il figlio, stretto al fianco, gli occhi scuri spalancati, lei con i capelli scompigliati, l'occhio nero, il volto angosciato, scivolava e inciampava sui ciottoli della strada.

Mi riconobbe immediatamente. Mi aveva osservata, come io avevo osservato lei, ogni domenica a messa. Entrambe confinate nelle misere panche in fondo alla chiesa, entrambe intrappolate nel biasimo dalla determinazione altrui.

«Hannah!» gridò. «Hannah!» «Che c'è?» gridai in tono irritato. «Che volete da me?» Mi mostrò suo figlio. «Prendetelo!» Mi tornò di colpo in mente l'intensità della visione avuta in chiesa la prima volta che l'avevo vista. Allora come adesso c'erano urla e tremendi rumori. Nel mio incubo lei aveva gridato: «Prendetelo!» Mentre gridava il cielo venne oscurato da una gragnuola di proiettili e io mi lanciai nel vano di una porta, ma lei attraversò la strada, schivando le pietre che cadevano. «Hannah! Hannah! Ho bisogno del vostro aiuto.» «Andate a casa», gridai. «Andate in una cantina o da qualche altra parte.» L'ultimo dei cavalli stava uscendo dalla piazza, e noi udimmo il cigolio dei contropesi delle grandi porte che venivano aperte per permettere a lord Robert e alla sua cavalleria di gettarsi alla carica, e il tremendo ruggito di rabbia mentre si precipitavano fuori per scontrarsi con l'esercito francese.

«Ci abbandonano?», gridò atterrita. «Stanno fuggendo?» «No, vanno a combattere. Trovatevi un rifugio...» urlai con impazienza.

«Che Dio ci salvi, non occorre che escano per combatterli, sono già entrati! Per combattere devono rientrare! I francesi sono qui! Sono in città!

Siamo perduti!» gridò la donna di Daniel. «Sono stati loro a...» Le sue parole penetrarono infine la mia mente e mi girai per guardarla.

Di colpo compresi il significato dell'occhio nero e dell'abito strappato. I francesi erano dentro la città e l'avevano violentata.

«Sono entrati dal porto! Dieci minuti fa!» Mentre gridava, dietro di lei vidi una marea di uomini a cavallo, la cavalleria francese, sommergere le strade e tagliare al mio signore e ai suoi uomini la via per il porto, i cavalli schiumanti, le lance pronte alla carica, le visiere bloccate, così che parevano avere visi di ferro, gli speroni che squarciavano i fianchi dei cavalli, lo stridore degli zoccoli sui ciottoli, l'assoluto orrore di una carica di cavalleria in uno spazio ristretto. La prima fila ci arrivò addosso in un attimo, una lancia inclinata verso di me e io, senza pensarci, sfilai il pugnale dallo stivale e con la corta lama parai il colpo. Il colpo mi strappò il pugnale dalla mano, ma mi salvò la vita, mandandomi a sbattere contro la porta della casa alle mie spalle. La sentii cedere e caddi all'indietro nell'oscurità della casa, mentre udivo la donna di Daniel gridare: «Salvate il mio bambino! Prendetelo! Prendetelo!» Anche mentre correva verso di me e mi ficcava il piccolo in mano e io ne sentivo il calore e la morbidezza e il peso, continuai a dire: «Non posso prenderlo».

Vidi la lancia infilarsi nella sua spina dorsale, mentre continuava a gridare: «Prendetelo! Prendetelo!» e in quel momento udii di nuovo il tremendo schianto come di un bosco che crollava e il rumore di cavalli e di uomini e di pericolo e barcollai all'indietro nel buio della casa con il bambino stretto a me, e la porta si chiuse con un rombo di tuono.

Mi girai per ringraziare chi mi aveva salvato, ma prima di poter parlare, ci fu uno scoppio di fiamme e un'esplosione di fumo e qualcuno mi spinse di lato e riaprì la porta.

Il tetto di paglia di quel temporaneo rifugio era in fiamme, e bruciò come una pira di legna fine in pochi secondi. Tutti quelli che si erano nascosti in quella casa corsero fuori, preferendo affrontare la carica della cavalleria in strada piuttosto che la morte per fuoco. Fiutando il fumo come un topo spaventato, mi precipitai dietro di loro, il piccolo stretto alla mia spalla.

Le strade, in quel momento, erano fortunatamente sgombre. Con un impeto assurdamente pericoloso i cavalieri francesi si erano lanciati dietro la truppa di lord Robert, ma la donna di Daniel era dove l'avevano lasciata, due grandi lance infilate nel corpo. Giaceva in una pozza di sangue, morta.

A quella vista, strinsi a me il bambino e iniziai a correre, allontanandomi dalla porta, giù per i gradini in pietra verso il porto, una foga carica di paura. Non potevo perdere tempo a cercare Daniel, non potevo fare altro che sfruttare l'opportunità che mi offriva l'anello di lord Robert. Volai verso il porto come una criminale inseguita dal clamore degli inseguitori, consapevole

che intorno a me tutti stavano correndo, alcuni portando involti con i loro beni, altri stringendo a sé i figli, spinti dal disperato bisogno di uscire dalla città prima che i francesi voltassero i cavalli e rientrassero.

Le navi erano trattenute da una sola cima, le vele ammainate pronte a salpare al minimo preavviso. Cercai ansiosamente lo stendardo di lord Robert e lo vidi in ottima posizione, in fondo al molo dove sarebbe stato più facile scivolare via. Corsi lungo il pontile, i piedi che battevano sordamente sulle assi di legno, e mi fermai solo quando un marinaio saltò giù dalla nave e si pose davanti alla passerella, una sciabola corta sguainata, puntata alla mia gola. «Ferma qui, ragazza», ordinò.

«Mi ha mandata lord Robert», ansimai.

Lui mi guardò di traverso. «Lo potremmo dire tutti. Che sta succedendo in città?» «Lord Robert ha guidato la sua compagnia fuori le mura per caricare i francesi, che però erano già in città, dietro di lui.» «Può voltarsi?» «Non saprei. Non l'ho visto fare.» Gridò un ordine. Due degli uomini sul ponte vicini alle cime saltarono a terra e trattennero la gomena, pronti a scioglierla.

Tesi la mano per mostrare l'anello infilato sopra la vera.

Il marinaio lo guardò, poi lo esaminò più attentamente. «Il suo anello», ammise.

«Proprio il suo. Me lo ha dato lui stesso. Mi ha visto prima di guidare la sua compagnia fuori della città. Io sono il suo vassallo. Ero Hannah il buffone prima di venire qui.» Lui fece un passo indietro e mi scrutò. «Non ti avevo riconosciuta. E' lui? E' tuo figlio?» «Sì.» La bugia era stata pronunciata prima di avere avuto il tempo di riflettere, e non me la sarei più rimangiata.

«Fammi salire a bordo. E' il mio signore che mi ha ordinato di andare a Londra.» Lui si spostò di lato e mi indicò con un cenno la passerella, quindi si rimise a gambe larghe ai piedi della stessa. «Ma tu sei l'ultima», disse in tono fermo. «Anche se venissero con un suo ricciolo o un nodo d'amore.» Aspettammo per una lunga ora mentre altri si riversavano dalla città sul molo. Il marinaio dovette farsi aiutare da altri uomini per scacciare i profughi dalla banchina di lord Robert, e li chiamò codardi, mentre il pomeriggio invernale si offuscava, nessuno poteva dire se lord Robert avesse rotto le fila dei francesi o se i francesi fossero entrati in città alle sue spalle e l'avessero ucciso. Poi vedemmo la città illuminata da un'estremità all'altra, mentre l'esercito vincitore francese sfondava le mura e appiccava il fuoco, un tetto di paglia dopo l'altro.

Il marinaio di guardia alla passerella sbraitava ordini e la ciurma si preparava a salpare. Io rimasi seduta sul ponte, cullando il piccolo contro la mia spalla, temendo che un suo pianto potesse indurli a decidere che un passeggero in più non valeva il rischio in più, soprattutto se il mio signore non fosse arrivato.

Poi vi fu un movimento di uomini e cavalli lungo il molo e una gran confusione, mentre balzavano giù di sella, si sbarazzavano delle armature e correvano verso le navi in attesa.

«Calma, ragazzi, calma», gridò con voce stentorea il marinaio di guardia alla passerella. Dietro di lui, altre sei guardie, spalla a spalla e spade sguainate, controllarono ogni uomo che cercava di salire a bordo chiedendo la parola d'ordine e quelli che respinsero si lanciarono lungo la banchina alla ricerca di un'altra nave disposta ad accoglierli. Dalla città continuavano a giungere il rumore delle esplosioni di polvere da sparo e lo schiocco delle tegole che si spezzavano e il boato degli edifici in fiamme.

«Questa non è una sconfitta, questa è una disfatta», mormorai, sconvolta, nel minuscolo orecchio del piccolo, che si voltò e sbadigliò, come se fosse perfettamente al sicuro e non avesse paura di niente.

Poi vidi il mio signore. L'avrei riconosciuto in qualsiasi folla.

Camminava, lo spadone in una mano, l'elmo nell'altra, strascicando i piedi come un uomo sconfitto. Dietro di lui una fila di uomini zoppicanti, sanguinanti, le teste chine. Li guidò alla nave e si tenne di lato mentre salivano la rampa e si accasciavano sul ponte con uno sferragliare di armature ammaccate.

«Basta così, signore», lo avvertì a un certo punto il marinaio e il mio signore alzò lo sguardo, come un uomo appena destato dal sonno, e disse: «Dobbiamo imbarcare gli altri. Ho promesso che, se mi avessero seguito, li avrei portati alla vittoria. Non posso abbandonarli qui adesso».

«Torneremo a prenderli», lo rincuorò il marinaio, cingendogli la spalla e trascinandolo su per la passerella. Lord Robert camminava lentamente, come un sonnambulo, gli occhi aperti che non vedevano niente.

«Oppure otterranno un altro passaggio. Molla gli ormeggi!» gridò poi all'uomo a poppa. Il marinaio lanciò le cime a riva e gli altri ammainarono le vele. Lentamente ci staccammo dal molo.

«Non posso abbandonarli!» Robert, di colpo desto, si voltò verso lo spazio d'acqua che si ampliava sempre di più tra la nave e la terraferma. «Non posso lasciarli qui.» Gli uomini rimasti sul molo lanciarono un grido pietoso. «Per Dudley!

Per Dudley!» Il marinaio strinse a sé lord Robert, tenendolo lontano dalla battaglia, impedendogli di saltare a riva.

«Torneremo a prenderli», lo rassicurò. «Troveranno un passaggio su altre navi, e, dovesse capitare il peggio, i francesi li prenderanno in ostaggio.» «Non posso abbandonarli.» Cercò di divincolarsi. «Ehi! Voi! Marinai!

Tornate indietro. Tornate al molo!» Le vele presero il vento, si agitarono, poi, tirate le cime, si tesero e iniziarono a muovere la nave. Dietro di noi, a Calais, risuonò il fragore delle porte della cittadella che cedevano e dell'esercito francese che si riversava nel centro del potere inglese in Francia.

Robert si voltò verso terra, angosciato: «Dobbiamo riorganizzarci!» gridò. «Perderemo Calais, se ce ne andiamo adesso. Proprio Calais!

Dobbiamo tornare e riorganizzarci e combattere.» Il marinaio continuò a tenerlo stretto, non tanto per trattenere il giovane lord quanto per tenere a freno il suo dolore. «Torneremo, torneremo a prenderli e poi riconquisteremo Calais. Non ne dubiti, signore. Non ne dubiti mai.» Lord Robert si portò a poppa, scrutando il porto, osservando la ritirata disordinata. Sentimmo il fumo degli edifici in fiamme formare una cappa sopra l'acqua. Sentimmo la gente urlare, i francesi stavano vendicando gli affamati cittadini di Calais che si erano arresi agli inglesi tanto tempo fa. Lord Robert sembrava volesse gettarsi in acqua e tornare a riva a nuoto per occuparsi dell'evacuazione del porto, ma, benché furioso, capì che la situazione era disperata. Avevamo perso, gli inglesi avevano perso. Ma il cammino di un vero uomo non era quello di rischiare la propria vita comportandosi come un guitto: doveva riflettere su come vincere la battaglia successiva.

Continuò a fissare da poppa la costa della Francia, molto dopo che il formidabile profilo della fortezza era scomparso dietro l'orizzonte. Quando il grigio cielo di gennaio si oscurò, rimase là in piedi, fissando la terraferma, e quando apparve la piccola e fredda luna, era ancora lì, tentando di scorgere una speranza nel nero orizzonte. L'avevo capito, perché lo osservavo, seduta su un rotolo di corde a coffa, proprio alle sue spalle. Il suo buffone, il suo vassallo, sveglio perché era sveglio lui, ansioso perché era ansioso lui, tremante di paura per lui, per me stessa, per ciò che ci avrebbe portato il futuro appena toccata terra, uno strano trio: un'ebrea apostata con un gentile illegittimo al collo e un traditore da poco liberato che aveva guidato i suoi uomini alla disfatta.

Non avevo previsto di vedere sua moglie Amy sul molo, ma era lì, la mano sopra gli occhi, che scrutava il ponte in cerca del marito. La vidi prima che lei vedesse lui e gli sussurrai: «Vostra moglie».

Lui scese rapidamente la passerella, ma non l'abbracciò né la salutò con affetto, l'ascoltò attentamente e quindi si voltò verso di me.

«Devo andare a corte, devo spiegare alla regina cosa è successo a Calais», annunciò. «Cadranno un sacco di teste, forse anche la mia.» «Mio signore», sussurrai.

«Sì», rafforzò con furia. «A quanto pare non ho fatto un granché per favorire la mia famiglia. Hannah, tu vai con Amy, sta da amici nel Sussex. Ti manderò a chiamare là.» «Mio signore.» Mi avvicinai a lui. «Non voglio vivere in campagna», fu tutto ciò che riuscii a dire.

Robert Dudley mi sorrise. «Ne sono sicuro, tesoro. Non la sopporto nemmeno io. Ma dovrai farlo per uno o due mesi. Se la regina mi decapitasse per incompetenza, allora potrai vivere dove preferisci.

D'accordo? Ma se dovessi sopravvivere, aprirò la mia casa a Londra e tu potrai tornare al mio servizio e fare ciò che desideri. Quanto ha il bambino?» Esitai, rendendomi conto di non saperlo. «Quasi due anni», risposi.

«Hai sposato suo padre?» Lo guardai negli occhi. «Sì.» «E come l'hai chiamato?» «Daniel, come suo padre.» Lui annuì. «Amy si occuperà di te. Ama i bambini.» Con uno schiocco delle dita chiamò la moglie accanto a sé. La vidi scrollare la testa come se dissentisse, poi abbassare gli occhi, sottomessa. Quando mi lanciò un'occhiata di puro odio, supposi che le avesse ordinato di occuparsi di me e di mio figlio, mentre lei avrebbe preferito accompagnarlo alla corte della regina.

Aveva portato il cavallo del marito e io lo osservai balzare in sella, attorniato dai suoi uomini. «Londra», li avvisò succintamente e si diresse a nord verso ciò che il destino aveva in serbo per lui.

Non riuscii a giudicare Amy Dudley, mentre, in quel freddo gennaio del 1558, attraversavamo a cavallo la ghiacciata campagna inglese. Era una brava cavallerizza, ma non pareva ricavarne piacere, neppure nei giorni in cui il sole spuntava come un disco rosso all'orizzonte o quando alcuni pettirossi saltellavano e si nascondevano negli spogli arbusti, e il gelo del mattino faceva gridare il sangue. Pensai che il suo umore nero dipendesse dall'assenza del marito, ma la sua compagna, la signora Oddingsell, non cercò mai di rallegrarla e tra loro non lo nominarono mai. Cavalcarono in silenzio, come donne abituate a non parlare.

Dovetti cavalcare dietro di loro, per tutto il percorso da Gravesend a Chichester, con il piccolo legato alla schiena, e ogni sera ero dolorante dalle natiche al collo per lo sforzo. Quel bambino fantastico non aveva quasi fatto un rumore da quando sua madre me l'aveva quasi lanciato tra le braccia, prima di venire travolta dalla cavalleria francese. Gli avevo cambiato gli indumenti con dei panni che mi erano stati dati in prestito sulla nave e l'avevo avvolto nella maglia in lana di un marinaio e me lo ero portato in giro come se fosse una scatola che qualcuno aveva insistito portassi contro la mia volontà. Non aveva pronunciato una sola parola di protesta o di domanda. Dormiva stretto a me, come se fosse mio; da sveglio, se ne stava seduto sulle mie ginocchia o sul pavimento ai miei piedi o stava in piedi, una mano avvinghiata alle mie brache. Non diceva una sola parola, né in inglese, né in francese, la lingua di sua madre. Mi fissava con seri occhi scuri senza aprire bocca.

Sembrava sapesse che doveva restare con me. Non si addormentava se io non lo guardavo e, quando cercavo di metterlo giù e di allontanarmi, lui si alzava e mi trotterellava dietro, in silenzio, senza lamentarsi, ma con un visetto che diventava sempre più abbattuto se veniva lasciato indietro.



Non avevo istinti materni, non mi erano mai piaciute le bambole e naturalmente non avevo mai avuto un fratello o una sorella da accudire.

Non potei tuttavia esimermi dall'ammirare la tenacia di quel fagotto su due piedi. Ero entrata all'improvviso nella sua vita come protettrice e lui faceva di tutto per restarmi accanto. Mi piaceva la sensazione della sua manina grassottella che si allungava speranzosa verso la mia, e dormivo bene con lui rannicchiato contro di me.

Lady Amy Dudley non mi aiutò mai durante quel lungo e freddo tragitto. Non aveva alcun motivo per farlo, non voleva né me né lui. Sarebbe, tuttavia, stato gentile da parte sua ordinare a uno degli uomini di farmi cavalcare su una sella doppia dietro di lui, in modo che io potessi tenere il piccolo tra le braccia e alleviare il mal di schiena. Doveva essersi accorta che, alla fine di una lunga giornata a cavallo, ero talmente esausta da riuscire a malapena a stare in piedi.

Sarebbe stato cortese da parte sua sistemarmi rapidamente e assicurarsi che ci fosse della pappa per il piccolo. Non fece mai nulla per me né per lui. Ci fissò sempre con sospetto e non mi rivolse mai la parola, se non per ordinarmi di essere pronta per l'ora fissata della partenza.

Provai il tipico compiacimento delle donne con figli e ricordai a me stessa che lei non poteva averne. Pensai inoltre che sospettasse che suo marito fosse il padre del bambino e che ci stesse punendo entrambi per gelosia. Decisi di dirle al più presto che erano anni che non vedevo sua signoria e che io adesso ero una donna sposata. Ma Amy Dudley non mi diede mai l'opportunità di parlare con lei, mi trattò come trattava gli uomini che viaggiavano con lei, come parte del paesaggio, come uno degli alberi ornati di ghiaccio. Non mi prestò mai alcuna attenzione.

Ebbi un sacco di tempo per riflettere, mentre ci dirigevamo lentamente verso sudovest lungo strade ghiacciate, attraversando villaggi e campi dominati dalla fame. Le grandi porte dei fienili, senza paglia né fieno, erano spalancate, i villaggi spesso al buio, le case vuote. Alcuni paesini erano stati abbandonati dagli abitanti che non potevano più vivere in quelle terre povere.

Percorsi le strade vuote con gli occhi fissi su quella campagna desolata e maledetta, ma la mia mente era concentrata su mio marito e la città da cui ero scappata. Ora che la fuga era finita e che eravamo arrivati in un porto relativamente sicuro, avevo paura per Daniel.

Mi resi conto che Daniel e io ci eravamo persi di nuovo e tanto definitivamente che forse non ci saremmo più ritrovati. Non sapevo neppure se era vivo. Eravamo intrappolati in paesi in guerra tra loro e ci eravamo separati durante la battaglia più aspra che la cristianità avesse mai visto. Per me sarebbe stato impossibile tornare da lui a Calais e, per quanto ne sapevo, poteva essere rimasto ucciso durante quel primo tremendo assalto in città o

poteva aver contratto una di quelle malattie contagiose diffuse dai soldati feriti. Sapevo che avrebbe considerato suo dovere aiutare i feriti e i malati, ma non potevo fare altro che pregare che i francesi mostrassero clemenza per un medico nemico in una città che era stata una spina nel loro fianco per due secoli.

E dopo l'esercito sarebbe arrivata la Chiesa cattolica francese, attenta all'eresia in una città che era stata fieramente protestante. Se Daniel fosse sfuggito alla morte durante la battaglia, se fosse sfuggito alle epidemie, sarebbe potuto finire in prigione accusato di eresia, se qualcuno l'avesse denunciato come ebreo.

Sapevo che preoccuparmi per lui non serviva a nulla, ma non riuscivo a smettere. Non avrei potuto inviare una lettera a Calais fin quando non fosse stata dichiarata una sorta di tregua e non sarebbe successo per mesi. Per di più, non potevo aspettarmi di ricevere sue notizie, non poteva sapere dove ero andata o se ero ancora viva. Quando fosse andato al negozio per cercarmi, come di certo avrebbe fatto, l'avrebbe trovato saccheggiato o bruciato e neppure Marie, ammesso fosse sopravvissuta, avrebbe potuto aiutarlo. E avrebbe scoperto che la madre del piccolo Daniel era morta e che il bambino era scomparso. Non avrebbe avuto alcun motivo per pensare che io e suo figlio eravamo insieme, sani e salvi in Inghilterra. Avrebbe pensato di avere perso moglie e figlio in un'unica tremenda battaglia.

Non potevo godere della mia sicurezza sapendo che lui forse era ancora in pericolo, non sarei stata felice finché non avessi saputo che era vivo. Non potevo sistemarmi in Inghilterra né in qualunque altro paese, finché non avessi saputo che era salvo. Mentre cavalcavo lungo quelle fredde strade, il peso di suo figlio legato in qualche modo sulla schiena, iniziai a chiedermi il motivo del mio disagio. Da qualche parte lungo il percorso, credo nel Kent, la risposta mi giunse con la semplice luminosità del sole invernale che, all'orizzonte, mi abbagliava gli occhi. Non potevo sistemarmi senza Daniel, perché lo amavo. L'avevo amato fin da quando avevamo litigato davanti alla porta di Whitehall Palace e da quel momento mi erano piaciute la sua fermezza, la sua fedeltà e la pazienza che aveva avuto con me. Avevo l'impressione di essere cresciuta con lui. Mi aveva vista entrare come buffone a corte, essere devota alla regina e affascinata dalla principessa Elisabetta.

Aveva visto la mia infantile adorazione per il mio signore e notato i miei sforzi per diventare la donna che ero adesso. L'unica cosa che non aveva visto, l'unica cosa che non gli avevo mai permesso di intuire era la soluzione di questa battaglia interiore: il momento in cui avrei detto: «Sì, sono una donna e amo quest'uomo».

Tutto ciò che era accaduto a Calais si dissolveva davanti a quell'unica realtà. Ora che sapevo di amarlo e che avevo capito che forse per me era troppo tardi per dirglielo, non importavano più né l'ingerenza di sua madre, né

la malizia delle sue sorelle, né la sua innocente stupidità nel pensare che avremmo potuto vivere felici sotto un unico tetto. Lui forse era morto.

Se fosse morto, non avrebbe più avuto alcuna importanza il fatto che era andato a letto con un'altra donna: la perdita più grande offuscava il tradimento più piccolo. Mentre montavo in groppa al cavallo al mattino e smontavo stancamente alla sera, mi rendevo conto di essere davvero la vedova che avevo dichiarato di essere. Avevo perso Daniel e solo ora avevo scoperto di averlo sempre amato.

Avremmo soggiornato nella grande casa, a nord di Chichester, e io fui ben contenta di entrare nel cortile della scuderia a mezzogiorno e di consegnare il mio esausto cavallo a uno dei mozzi di stalla. Mentre seguivo lady Dudley su per le scale verso il salone, ero stanca e preoccupata, non conoscevo quella gente, ed essere lì grazie alla benevolenza della mia signora non era qualcosa che una donna avrebbe mai scelto spontaneamente. Io ero troppo indipendente e lei troppo distante e fredda per far sentire chiunque ben accetto.

Lady Dudley fece strada nel salone, io dietro la signora Oddingsell con Danny al mio fianco, e lì vidi la nostra ospite, lady Phillips, tendere la mano a lady Dudley e farle un inchino. «Avrete la vostra solita stanza che si affaccia sul parco», la salutò, quindi si rivolse alla signora Oddingsell e a me con un sorriso.

«Lei è la signora Carpenter. Potrà condividere la stanza con la vostra governante», disse distrattamente lady Dudley. «E' una conoscente di mio marito che l'ha salvata da Calais. Penso che presto mi farà sapere che cosa deve fare.» Lady Phillips sollevò un sopracciglio a quel tono brusco che insinuava che ero la puttana di Robert Dudley. La signora Oddingsell fece un inchino e si avviò verso le scale, ma io non la seguii. «Ho bisogno di cose per il piccolo», dichiarai a disagio.

«La signora Oddingsell vi aiuterà», ribatté la moglie di Robert Dudley in tono gelido.

«Ci sono alcuni vestitini nell'armadio per i poveri», s'intromise lady Phillips.

M'inchinai. «Sua signoria è stato molto gentile a trovarmi un posto sulla sua nave a Calais, soprattutto dal momento che non mi aveva vista da tanto tempo, da quando ero al servizio della regina. Ora sono una donna maritata, mio marito è un medico a Calais e questo è il figlio di mio marito.» Notai che avevano capito e soprattutto che avevano sentito l'accento al servizio reale.

«Il mio signore è sempre buono con i servitori, per quanto umili», commentò Amy Dudley in modo sgarbato e mi fece cenno di andarmene.

«E io ho bisogno di vestiti appropriati per mio figlio», incalzai, ostinata. «Non dall'armadio dei poveri.» Le due donne mi guardarono con rinnovata attenzione. «Ho bisogno di abiti per il figlio di un signore», insistei

cortesemente. «Gli cucirò la biancheria appena possibile.» Lady Phillips, che non sapeva quale eccentrica persona avesse accolto in casa sua, mi rivolse un cauto sorriso. «Ho alcune cose messe da parte», ammise. «Indumenti indossati dal figlio di mia sorella.» «Sono sicura che andranno benissimo.» Le sorrisi. «Vi ringrazio, vossignoria.»

Nel giro di una settimana non vedevo l'ora di andarmene, la desolata campagna del Sussex in inverno sembrava premere sul mio viso come una lastra di vetro freddo. Le Downs s'inclinavano sul piccolo castello come se volessero schiacciarci nell'inerte terra calcarea. Il cielo sopra le colline era color grigio ferro, carico di neve. Nel giro di due settimane l'emicrania mi faceva soffrire tutto il giorno e mi abbandonava soltanto di notte, quando cadevo in un sonno tanto profondo da sembrare morta.

Amy Dudley era un'ospite fissa e gradita. C'era qualche debito tra sir John Phillips e il mio signore che veniva ripagato ospitando lady Dudley. La durata del suo soggiorno era vaga, nessuno faceva commenti su quando sarebbe partita o su dove sarebbe andata.

«Non ha una casa sua?» chiesi alla signora Oddingsell, spinta dalla frustrazione.

«Nessuna che le piaccia usare», rispose fredda, bloccando qualsiasi pettegolezzo.

Non riuscivo a capire. Il mio signore aveva perso la maggior parte delle sue terre e del suo patrimonio quando era stato arrestato per tradimento, ma di certo sua moglie doveva avere una famiglia e degli amici che dovevano averle conservato almeno una piccola proprietà.

«Dove viveva quando lui era nella Torre?» domandai.

«Con suo padre», rispose la signora Oddingsell.

«E ora dov'è?» «Morto, che Dio l'abbia in grazia!» Senza una casa da dirigere o terre da coltivare, lady Dudley era una donna completamente inattiva. Non la vidi mai con un libro in mano o scrivere una lettera. Usciva a cavallo al mattino con solo un mozzo di stalla e non tornava mai prima dell'ora del pranzo. A tavola mangiava poco, senza appetito. Nel pomeriggio sedeva a spettegolare e a cucire con lady Phillips e nessun dettaglio di quella casa, dei vicini e degli amici era troppo insignificante per qualche commento. Quando la signora Oddingsell e io stavamo in loro compagnia, svenivo quasi dalla noia nel sentire la signora Phillips raccontare per la terza volta in tre giorni la storia della sventura di Sophie, e il commento di Amelia e ciò che Peter aveva detto sulla faccenda.

La signora Oddingsell mi sorprese a sbadigliare. «Che cosa ti affligge?» chiese senza compassione.

«Sono annoiata», risposi sinceramente. «Spettegola come la moglie di un

agricoltore. Perché s'interessa tanto alla vita delle lattaie?» La signora Oddingsell mi lanciò un'occhiata interrogativa, ma non disse nulla.

«Lady Amy non ha amici a corte, non riceve notizie dal mio signore da dover spettegolare per tutto il pomeriggio?» La donna scrollò la testa.

Ci coricavamo presto, il che mi andava bene, e al mattino la signora Dudley si alzava presto. Giornate normali, normali fino alla noia, che lei viveva con un'aria di freddo distacco, come se non fosse la sua vita che andava sprecata. Viveva come una donna che si esibisce in un lungo, insulso quadro vivente. Passava le giornate come un soldatino dorato capace di battere un tamburo o chinarsi e raddrizzarsi per sparare con un cannone. Nulla riusciva ad animarla. Era in uno stato di obbediente attesa. Infine compresi cosa stava aspettando: un segnale da parte del marito.

Nessun segnale arrivò da Robert in gennaio e neppure agli inizi di febbraio. Niente, sebbene mi avesse comunicato che sarebbe arrivato presto e mi avrebbe messa al lavoro, nessun segnale da Robert, che pure non era stato arrestato dalla regina: quale che fosse il biasimo per la perdita di Calais, non sarebbe stato imputato a lui.

Naturalmente, Amy Dudley era abituata alla sua assenza. Ma quando lui era nella Torre, lei sapeva perché era sola nel letto coniugale. Tutti, suo padre, i seguaci di Robert e la sua famiglia, la ritenevano una martire del suo amore per lui e avevano pregato per il ritorno del marito e per la felicità di Amy.

Adesso, invece, doveva essersi resa conto, come gli altri, che Lord Robert non tornava a casa da lei perché così aveva deciso. Non aveva fretta di infilarsi nel letto con lei e stare in sua compagnia.

La libertà dalla Torre non voleva dire tornare al basso livello di vita della moglie. Per lord Robert libertà significava la corte, la regina, i campi di battaglia, la politica, il potere: un mondo più vasto che lady Amy non conosceva, che, peggio ancora, la spaventava.

Il mondo grandioso, l'elemento naturale di lord Robert, era per lei un luogo minaccioso e pericoloso. Lei considerava la sua ambizione, la sua innata ambizione, un pericolo, le sue opportunità dei rischi. In ogni senso del termine Amy era per lui una moglie inadeguata.

Nella seconda settimana di febbraio lo mandò a chiamare. Inviò uno degli uomini di lord Robert alla corte di Richmond, dove la regina era entrata nella camera del parto per dare alla luce il figlio, dicendogli di riferire al marito che aveva bisogno di lui a Chichester. L'uomo avrebbe dovuto aspettarlo e accompagnarlo a casa.

«Perché non gli ha scritto?» chiesi alla signora Oddingsell, sorpresa nel vedere che lady Dudley diffondeva il suo desiderio di riavere a casa il marito.

«Può fare come le pare, immagino», rispose bruscamente.

Fu la sua frustrazione a rivelarmi la verità. «Non sa scrivere?» domandai.

La signora Oddingsell mi guardò di traverso. «Non bene», ammise con riluttanza.

«Come mai?» Ero la figlia di un libraio, per me leggere e scrivere era naturale come mangiare e camminare.

«Quando avrebbe potuto imparare?» ribatté la signora Oddingsell. «Era una ragazzina quando lo ha sposato e solo una sposa novella quando lui è stato rinchiuso nella Torre. Suo padre riteneva che alle donne bastasse scrivere il proprio nome e suo marito non ha mai dedicato un momento del suo tempo per insegnarle. Sa scrivere, ma lentamente, e legge solo se deve farlo.» «Non si ha bisogno di un uomo per apprendere a leggere e scrivere», replicai. «Si può imparare da soli. Io potrei insegnarle a farlo, se volesse.» La signora Oddingsell girò la testa. «Non si abbasserebbe a imparare da te», osservò sgarbatamente. «Accetterebbe solo lui come insegnante. E lui non se ne dà la pena.»

Il messaggero non aspettò, ma tornò direttamente a casa e le riferì che sua signoria gli aveva detto che stava bene e che sarebbe venuto a trovarci entro breve.

«Ti avevo detto di aspettarlo», sibilò lei, irritata.

«Mia signora, ha detto che verrà presto. E la principessa...» Alzò di colpo la testa. «La principessa? Quale principessa? Elisabetta?» «Sì, la principessa Elisabetta ha dichiarato che non poteva andarsene mentre tutti stavano aspettando la nascita del figlio della regina. Ha detto che non potevano sopportare un'altra reclusione che sarebbe potuta durare anni. Che lei non avrebbe potuto sopportarlo senza la sua presenza. Il mio signore ha sostenuto che sì, avrebbe abbandonato anche una persona come lei, perché non vi vede da quando è tornato in Inghilterra e voi gli avete chiesto di raggiungervi.» Quelle parole la fecero avvampare leggermente, la sua vanità attizzata, come una fiamma. «E che altro?» chiese.

Il messaggero sembrò un po' imbarazzato. «Solo qualche battuta tra il mio signore e la principessa», rispose.

«Che battute?» «La principessa ha fatto un commento spiritoso sul fatto che lui preferiva la città alla campagna», replicò, cercando le parole.

«Ha scherzato sul fascino della corte. Ha detto che lui non si sarebbe mai seppellito nei campi con sua moglie.» Il sorriso si cancellò rapidamente dal suo viso. «E lui che ha risposto?» «Altre battute. Non posso ricordarle, mia signora. Sua signoria è un uomo spiritoso e lui e la principessa...» S'interruppe nel vedere l'espressione del suo viso.

«Lui e la principessa, cosa?» Il messaggero strisciò i piedi per terra e rigirò il cappello tra le mani. «E' una donna arguta», ripeté scioccamente. «Le parole scorrevano tanto rapide tra loro che non riuscivo a capire cosa stessero dicendo.

Qualcosa riguardo la campagna, le promesse. A tratti usavano un loro

linguaggio segreto... Di certo, a lei lui piace molto. E' un vero gentiluomo.» Amy Dudley balzò dalla sedia e andò alla finestra. «E un uomo infedele», sussurrò. Poi si rivolse di nuovo al messaggero. «Molto bene, potete andare. Ma la prossima volta che vi ordino di aspettare, non voglio vedervi tornare senza di lui.» Lui mi lanciò un'occhiata che diceva chiaramente che un servitore non poteva ordinare al suo padrone di tornare dalla moglie mentre corteggiava la principessa d'Inghilterra. Attesi che uscisse dalla stanza, poi chiesi congedo e lo rincorsi nella galleria, con Danny che ballonzolava sul mio fianco, aggrappato alla mia spalla, le gambette strette attorno alla mia vita.

«Fermati! Fermati!» lo chiamai. «Dammi notizie dalla corte. I medici sono tutti lì per la regina? E le levatrici? E tutto pronto?» «Sì. Il piccolo dovrebbe nascere a metà marzo, il mese prossimo, a Dio piacendo.» «E dicono che sta bene?» «Dicono che soffre per la perdita di Calais e l'assenza del marito», rispose. «Il re non ha detto che tornerà per la nascita di suo figlio, così che dovrà affrontare il travaglio da sola. E non è trattata bene.

Ha gettato tutta la sua fortuna nell'esercito e i suoi servitori non sono stati pagati e non possono comperare cibo al mercato. E' una corte fantasma, e ora che è relegata nella camera del parto, nessuno sorveglia la corte.» Provai una fitta di paura al pensiero di come era male accudita, mentre io me ne stavo qui a sprecare il mio tempo con lady Amy Dudley, senza fare niente. «Chi è con lei?» «Solo alcune delle sue dame di compagnia. Nessuna vuole stare a corte.» «E la principessa Elisabetta?» «E' arrivata splendente. Molto presa dal mio signore.» «Chi lo dice?» «Non occorre che qualcuno lo dica. Lo sanno tutti. Lei non si dà la pena di nascondere. Lo fa capire a tutti.» «In che modo?» «Cavalca con lui ogni mattina, pranza alla sua destra, balla con lui, gli occhi fissi nei suoi, legge le sue lettere vicina a lui, gli sorride come per un frizzo segreto, passeggia con lui nella galleria e parla sottovoce, si allontana, ma gli lancia occhiate da sopra la spalla, occhiate che spingerebbero ogni uomo a inseguirla e catturarla. Sai com'è.» Annuii. Sapevo come si comportava Elisabetta quando si fissava su un uomo. «Ho capito benissimo. E lui?» «Molto preso da lei.» «Pensi che verrà?» Il messaggero ridacchiò. «Solo quando la principessa glielo permetterà. E' ai suoi ordini. Non credo abbia la forza di allontanarsi da lei.» «Non è un ragazzino debole», ribattei stizzita. «Potrà decidere da solo, spero.» «E lei non è una ragazzina, debole. E' la futura regina d'Inghilterra e non riesce a staccare gli occhi dal mio signore. Cosa pensi ne verrà fuori?»

In mancanza di qualsiasi occupazione domestica, passavo tutto il mio tempo con il bambino, pensando a suo padre. Decisi di scrivergli una lettera e la inviai all'indirizzo della vecchia bottega di mio padre a Londra. Se Daniel fosse venuto a cercarmi o avesse mandato qualcuno a rintracciarmi, quello sarebbe stato il primo luogo in cui si sarebbe recato. Ne avrei inviata una

copia al mio signore e gli avrei chiesto di inoltrarla a Calais. Dovevano di certo esserci emissari che andavano in quella città.

Caro marito, è strano che, dopo tutto ciò che abbiamo passato, si sia di nuovo separati, io in Inghilterra e tu a Calais, ma questa volta penso tu corra più pericoli di me. Prego ogni notte che tu sia sano e salvo.

Lord Robert mi ha offerto un posto sulla sua nave e ho pensato bene di accettarlo. Vorrei avere trovato la strada di casa tua, ma, Daniel, non sapevo che fare. Per di più, ho un'altra vita di cui tenere conto. La madre di tuo figlio è stata uccisa da un cavaliere francese davanti ai miei occhi e l'ultima cosa che ha fatto è stata affidarmi tuo figlio.

Adesso è qui con me e io mi occupo di lui come se fosse mio. E' al sicuro e sta bene, anche se ancora non parla. Se tu potessi rispondere a questa lettera, potresti dirmi che devo fare? Parlava? E quale lingua preferisce?

Mangia e cresce bene e ha imparato a camminare con sicurezza. Viviamo a Chichester nel Sussex con la moglie di lord Dudley fin quando troverò un'altra sistemazione. Sto pensando di andare a corte o dalla principessa Elisabetta, se mi vorrà.

Vorrei poterti chiedere cosa pensi sia la cosa migliore da fare per me.

Vorrei tanto tu fossi qui con me o io con te. Prego che tu sia al sicuro, Daniel, e adesso ti dico ciò che avrei dovuto già dirti, e cioè che non ho mai smesso di amarti, neppure quando sono andata via da casa tua. Ti ho amato e continuo ad amarti. Vorrei fossimo rimasti insieme allora, vorrei fossimo insieme adesso. Se Dio mi accordasse un'altra occasione, vorrei essere di nuovo tua moglie.

Tua moglie (se mi consenti di chiamarmi così)

Hannah Carpenter

Inviai la lettera al mio signore con un biglietto di accompagnamento.

Mio signore, Vostra moglie è stata molto cortese con me, ma io sto abusando della sua ospitalità. Vi prego, permettetemi di venire a corte o di vedere se la principessa Elisabetta mi riprenderà a suo servizio.

Hannah Green

Non ricevetti risposta da Daniel né mi aspettavo di riceverla, anche se non sapevo se il suo era un silenzio dovuto alla distanza o alla morte.

Il suo silenzio non mi diceva se ero una vedova, una moglie raminga o se gli ero diventata indifferente. Aspettai anche un messaggio da parte del mio signore, ma invano.

Mentre attendevo notizie da parte di lord Robert, mi resi conto che anche sua moglie lo aspettava. Entrambe alzavamo ansiosamente gli occhi, appena sentivamo un cavaliere percorrere al piccolo galoppo la strada che portava



alla casa. Ambedue guardavamo fuori della finestra, quando le precoci serate invernali calavano sul castello ed era passato un altro giorno senza sue notizie. Con il passare dei giorni, le sue speranze svanirono. Amy Dudley era costretta, lentamente ma inesorabilmente, a riconoscere che l'amore che forse lui aveva provato per lei, quando entrambi erano giovani, era stato corrosato dagli anni in cui, per ambizione, aveva seguito il codazzo del padre, lasciandola indietro, e poi completamente eroso dagli anni nella Torre, quando non pensava ad altro che a restare vivo. In quegli anni, mentre lottava per non perdere il lume della ragione nella solitudine della prigionia e nel timore della sentenza di morte, sua moglie era l'ultima cosa a cui pensava.

Anch'io lo aspettavo, ma non come una risentita donna innamorata. Lo aspettavo perché in lui vedevo l'uomo che poteva liberarmi da questo sonnolento stupore di monotonia domestica. Ero abituata ad avere una mia attività, a essere indipendente, a guadagnare i miei soldi e vivere sulla riluttante carità di una persona mi disturbava moltissimo. Ero abituata a vivere nel mio mondo e anche il piccolo e tedioso mondo di Calais era più eccitante della vita in una casa di campagna dove cambiavano soltanto il tempo e le stagioni e quelli si muovevano lentamente come anni, come decenni. Volevo inoltre avere notizie della regina, della reclusione, dell'arrivo tanto atteso del figlio. Se fosse nato un erede, gli inglesi le avrebbero perdonato la perdita di Calais, il tremendo inverno inglese di quest'anno e la malattia che affliggeva l'Inghilterra in questa stagione di pioggia e gelo. Poi finalmente arrivò un biglietto da corte.

Sarò da te la prossima settimana. RD

Amy Dudley reagì con calma e dignità. Non chiese ai padroni di casa di buttare per aria il castello per il suo arrivo, né di offrire una festa con vicini e fittavoli. Si assicurò che venissero lucidati i piatti d'argento e gli utensili in peltro e che il suo letto venisse preparato con le migliori lenzuola, ma, oltre a questo, non fece provviste speciali per il ritorno di lord Robert. Solo io notai che lo aspettava come un cane aspetta il passo del padrone sulla soglia; nessun altro notò la tensione del suo corpo, dall'alba, se fosse arrivato sul presto, al crepuscolo, fosse arrivato tardi. Si coricava appena calava il buio, come se le giornate d'attesa fossero tanto insopportabili da voler trascorrere dormendo le ore in cui era più improbabile arrivasse.

Un venerdì, infine, con nient'altro da offrirgli se non una carpa del fossato, vedemmo il corteo percorrere il viale, il suo stendardo in testa alla colonna di cavalieri, in fila per due, con indosso la livrea dei Dudley e Robert davanti a tutti, come un giovane re; dietro di lui intravidi, stringendo gli occhi alla luce del basso sole invernale, il dottor John Dee, il reverendo e rispettato cappellano cattolico del vescovo Bonner.

Salii sul gradino della finestra nella galleria superiore, dove stavo

giocando con Danny, per poter vedere come veniva accolto Robert Dudley.

La porta d'entrata si spalancò e apparve Amy Dudley, le mani giunte davanti a sé, l'immagine dello schivo autocontrollo, ma io sapevo che smaniava di essere con lui. Sentii il resto della casa affrettarsi giù per le scale e scivolare sulle lucide assi del pavimento per farsi trovare al proprio posto appena l'onorato ospite fosse entrato nell'atrio.

Lord Robert arrestò il cavallo, balzò di sella, lanciò le redini a un mozzo, gridò qualcosa a John Dee, quindi fece un inchino e baciò la mano di sua moglie, come se fosse stato lontano per un paio di notti e non per la maggior parte della loro vita coniugale.

Lei gli fece una fredda riverenza, quindi si voltò verso il dottor Dee e chinò appena il capo, sprecando ben poca cortesia per il curato del vescovo. Sorrisi, pensando che a Robert non sarebbe piaciuto vedere disprezzare il suo amico e che lei era una sciocca a snobbare John Dee.

Sollevai Danny, che si aggrappò a me sorridendo, ma senza dire una parola, e mi avviai giù per lo scalone nell'atrio, dove si erano radunati tutti, allineati come soldati da passare in rassegna, sir Phillips e sua moglie in testa. Il mio signore era illuminato nel vano della porta, le ampie spalle che sfioravano l'intelaiatura, il sorriso sicuro di sé.

Come sempre il suo fascino mi stupì. Gli anni di prigionia avevano lasciato solo due profonde rughe ai lati della bocca e una durezza negli occhi. Aveva l'aspetto di un uomo che era stato sconfitto e che aveva appreso a vivere conoscendo il significato della vita. A parte quell'ombra, era lo stesso giovane che avevo visto camminare con un angelo nei paraggi di Fleet Street cinque anni prima. I capelli ancora scuri e folti e ricci, l'espressione vivace e provocatoria, la bocca pronta al sorriso, il suo portamento come quello del principe che sarebbe potuto essere.

«Sono molto contento di essere qui con voi», dichiarò. «E vi ringrazio per il servizio reso a me e ai miei mentre ero lontano.» S'interruppe.

«Sarete ansiosi di avere notizie della regina.» Guardò verso le scale e per la prima volta mi vide vestita da donna. Il suo sguardo stupito esaminò l'abito che avevo cucito con l'aiuto della signora Oddingsell, i capelli scuri tirati indietro sotto il cappuccio, il bambino dai capelli neri che tenevo in braccio. Mi guardò e poi, comicamente, mi guardò di nuovo e mi riconobbe, ma continuò a parlare alla sua gente.

«La regina è nella camera del parto e aspetta di dare alla luce un figlio maschio. Il re tornerà in Inghilterra dopo la nascita del bambino, nel frattempo protegge i confini dei territori spagnoli nei Paesi Bassi e ha giurato che riconquisterà Calais per l'Inghilterra. La principessa Elisabetta è andata a trovare la sorella per farle gli auguri. La principessa sta bene, è di ottimo umore e bellissima, gloria a Dio. Ha detto alla regina che non sposerà mai un principe spagnolo né chiunque altro scelto dal re, che resterà una sposa

d'Inghilterra.» Pensai che fosse un modo strano di dare informazioni sulla regina, ma i servitori erano felici di ricevere notizie e l'accento alla principessa suscitò un mormorio d'interesse. Qui, come nel resto del paese, lo stato d'animo era fortemente contrario alla regina: veniva incolpata della perdita di Calais, dato che era stata lei a portarci in guerra con la Francia contro la tradizione della sua famiglia, contro il parere del consiglio. Davano a lei la colpa della carestia, del brutto tempo, la biasimavano per non avere avuto un figlio prima e soprattutto per la morte degli eretici.

Si sarebbe redenta ai loro occhi solo se avesse messo al mondo un figlio sano, ma alcuni non volevano neppure questo. Alcuni, forse la maggior parte, avrebbero preferito che morisse senza figli e che la corona andasse direttamente alla principessa Elisabetta, che, pur essendo anche lei una donna, almeno era una principessa protestante, una che aveva già rifiutato di sposare un principe spagnolo e che giurava di non volersi mai sposare.

Alla fine del discorso tutti i servitori si dispersero e Robert strinse la mano a sir Phillips, baciò lady Phillips sulla guancia, quindi si voltò verso di me.

«Hannah? Sei veramente tu?» Scesi lentamente le scale, consapevole di sua moglie dietro di lui, ancora ferma nel vano della porta.

«Mio signore.» Raggiunsi l'ultimo gradino e gli feci un inchino.

«Non ti avrei mai riconosciuta», esclamò incredulo. «Ora sei più di una ragazza, Hannah, sei una donna, e senza più le brache! Hai dovuto imparare a camminare di nuovo? Fammi vedere le scarpe! Forza! Porti tacchi alti? E un bimbo in braccio? Questa sì che è una trasformazione!» Sorrisi, ma sentivo gli occhi di Amy perforarmi. «E' mio figlio. Vi ringrazio di averci salvati a Calais.» Il suo viso si rattristò per un attimo. «Vorrei averli salvati tutti.» «Avete notizie dalla città?» gli chiesi. «Mio marito e la sua famiglia potrebbero essere ancora là. Avete inoltrato la mia lettera?» «L'ho consegnata al mio paggio e gli ho detto di darla a uno dei pescatori che si avventurano in acque francesi e di chiedergli di passarla a una nave francese, ne avesse incontrata una, ma non ho potuto fare altro. Non abbiamo saputo niente degli uomini che sono stati catturati. Non abbiamo neppure iniziato trattative di pace. Re Filippo ci manterrà in guerra con la Francia il più a lungo possibile e la regina non può fare obiezioni. Ci saranno scambi di prigionieri e i soldati verranno rispediti a casa, ma Dio solo sa quando.» Distolse lo sguardo come per scacciare i ricordi della caduta dell'invincibile castello. «Sai, non ti avevo mai vista con indosso un vestito. Sei diversa.» Stavo per ridere, ma mi accorsi che Amy stava arrivando a reclamare suo marito.

«Vorrà lavarti e toglierti gli abiti da cavallerizzo», gli disse con fermezza. Robert fece un cenno d'assenso.

«Nella tua camera da letto c'è dell'acqua calda», aggiunse.

«Allora vado.» Lanciò un'occhiata dietro la spalla. «Qualcuno dovrebbe mostrare a Dee dove alloggerà.» Io indietreggiai, ma il mio signore non notò

la mia paura. «Ehi, John», gridò. «Guarda chi abbiamo qui!» John Dee si fece avanti e io vidi che era cambiato più di Robert. I capelli si erano ingrigiti alle tempie, gli occhi erano cupi, ma la sua sicurezza e la sua pace interiore erano forti come prima».

«Chi è questa signora?» domandò.

«Sono Hannah Carpenter, signor Dee», risposi guardinga. Non sapevo se avrebbe ammesso che l'ultima volta che ci eravamo incontrati era stato nel luogo più orrendo d'Inghilterra, io sotto processo e lui mio giudice. «Ero Hannah Green, il buffone della regina.» Mi esaminò e lentamente un sorriso si diffuse dagli occhi alle labbra.

«Hannah, non ti avrei riconosciuta così abbigliata e lui è tuo figlio?» «Sì. E' Daniel Carpenter», risposi con orgoglio e John Dee allungò la mano e sfiorò le dita del bambino con le sue. Danny girò la testa e premette il viso contro la mia spalla.

«Quanti anni ha?» «Quasi due.» «E suo padre?» «Ho lasciato mio marito a Calais, non so se è salvo», risposi. «Non hai alcuna... percezione di lui?» mi chiese John Dee sottovoce. Feci segno di no con la testa. «Dottor Dee, Hannah vi mostrerà la vostra camera», s'intromise bruscamente la voce di Amy, parlando di me come se fossi la sua cameriera.

John Dee mi seguì su per le scale fino a una cameretta al primo piano.

Lord Robert fece le scale a due a due e poi sentimmo la porta della sua stanza chiudersi fragorosamente.

Avevo appena mostrato a John Dee la sua stanza, l'armadio dove mettere i vestiti, gli avevo versato dell'acqua calda nel catino e stavo per andarmene, quando la porta si spalancò ed entrò lord Robert.

«Hannah, non andare via», mi ordinò. «Voglio sentire le tue novità.» «Non ne ho. Sono stata qui, come ben sapete, tutto questo tempo, con vostra moglie, senza fare alcunché.» Lui scoppiò in una breve risata. «Ti sei annoiata, signora-ragazzo? Non può essere peggio della vita coniugale, o no?» Sorrisi. Non avrei detto a lord Robert che mi ero separata da mio marito neppure un anno dopo il matrimonio.

«E hai conservato il tuo dono?» domandò John Dee. «Ho sempre pensato che gli angeli sarebbero apparsi solo a una vergine.» Riflettei un attimo. Non potevo dimenticare che l'ultima volta che l'avevo visto, lui stava dando consigli al vescovo Bonner. Mi tornò alla mente la donna che teneva le dita straziate in grembo. Ricordai l'odore di urina nella piccola stanza e il caldo bagnato nelle mie brache e il mio imbarazzo. «Non lo so, signore», risposi con un fil di voce.

Robert Dudley notò l'imbarazzo nella mia voce e guardò prima me poi il suo amico. «E allora?» chiese bruscamente. «Che succede?» John Dee e io ci scambiammo una strana occhiata di complicità: quella del torturatore segreto alla sua vittima non proclamata, quella dell'orrore condiviso.

«Niente», risposi io.

«Uno strano genere di niente», replicò lord Robert, il tono ancora più duro. «Dimmelo tu, John.» «E' stata portata davanti a Bonner», spiegò. «Eresia. Io ero là. Le accuse furono rigettate e lei liberata.» «Mio Dio, devi esserti pisciata addosso, Hannah!» esclamò Robert.

Aveva colpito nel segno e io avvampai e strinsi a me il figlio di Daniel.

John Dee mi lanciò una breve occhiata di scusa. «Avevamo tutti paura», ammise. «Ma in questo mondo, facciamo tutti ciò che dobbiamo fare, Robert. Facciamo tutti del nostro meglio. A volte indossiamo maschere, a volte possiamo essere noi stessi, a volte le maschere sono più veritiere dei volti. Hannah non ha tradito nessuno ed era palesemente innocente.

E' stata liberata. Tutto qui.» Lord Robert si allungò e strinse la mano del più ortodosso, del più rigoroso cappellano del vescovo Bonner. «Tutto qui davvero. Non avrei voluto che finisse sulla ruota, sa troppo. Per fortuna eri là.» «Nessuno era là per scelta», replicò John Dee cupamente. «Persone più innocenti di Hannah sono state torturate e bruciate.» Feci scorrere lo sguardo dall'uno all'altro, chiedendomi a chi erano realmente fedeli. Adesso almeno avevo abbastanza criterio da non porre domande e da non fidarmi di alcuna risposta.

Lord Robert si rivolse di nuovo a me. «Allora, possiedi ancora il tuo dono, pur avendo perso la verginità?» «Arriva tanto di rado che è difficile dirlo. Ma a Calais, dopo il matrimonio, ho avuto una visione: ho previsto gli uomini a cavallo nelle vie della città.» Serrai gli occhi per scacciare quel ricordo.

«Hai visto i francesi entrare a Calais?» chiese incredulo lord Robert.

«Perdio, perché non mi hai avvertito?» «L'avrei fatto, se l'avessi saputo», replicai. «Non dubitate di me.

Sarei venuta immediatamente, se avessi capito cosa stavo vedendo. Ma era tutto confuso. C'era una donna che veniva trafitta mentre fuggiva davanti a loro e gridava...» M'interruppi. Non avrei rivelato neppure a quei due uomini fidati che mi aveva gridato di prendere suo figlio.

Danny ora era mio. «Dio sa che avrei avvertito quella donna... anche se... vorrei che nessuno patisse quella morte.» Robert guardò fuori della finestra. «Vorrei che tu mi avessi avvertito», ripeté imbronciato.

«Torneresti a divinizzare per me?» chiese John Dee. «Potremmo così vedere se hai ancora il tuo dono.» Lo fissai incredula. «State cercando il consiglio degli angeli?» chiesi al cappellano dell'inquisitore. «Voi? Tra tutti gli uomini?» L'asprezza del mio tono non turbò John Dee. «Io non cambio le mie opinioni. E, in questi tempi tanto inquieti, abbiamo ancor più bisogno di guida. Ma dobbiamo informarci discretamente. Quelli che vogliono conoscere sono sempre in pericolo. Se potessimo sapere che la regina partorirà un figlio sano, potremmo pianificare meglio il futuro. E se fosse maschio, allora la principessa Elisabetta dovrebbe cambiare i suoi piani.» «E io i miei»,

commentò lord Robert ironicamente.

«In ogni caso, non so se posso farlo», dichiarai. «Ho previsto il futuro una sola volta, in tutto il tempo passato a Calais.» «Lo facciamo stasera?» domandò lord Robert. «Ci proverai, Hannah? In ricordo dei vecchi tempi?» Il mio sguardo si soffermò su John Dee: «No», risposi gelida.

John Dee mi fissò, e i suoi occhi incrociarono i miei con sincerità.

«Hannah, ammetto che il mio modo di fare è tortuoso e oscuro», disse con onestà. «Ma tu dovresti essere contenta che ci fossi io a St Paul, quando sei stata chiamata in giudizio.» «Ero contenta che avessero riconosciuto la mia innocenza», ribattei. «E non voglio più finire là dentro.» «Non succederà. Sul mio onore.» «Allora, predirai il futuro per noi?» rimbeccò il mio signore.

«Se chiederete un'informazione per me», mercanteggiai.

«Quale?» domandò John Dee.

«Se mio marito è vivo o morto», risposi. «E' tutto ciò che voglio sapere. Non voglio neppure sapere se lo rivedrò. Mi basterà sapere che è vivo.» «Lo ami così tanto?» chiese in tono scettico lord Robert. «Il tuo giovane marito?» «Sì», risposi semplicemente. «Non posso vivere in pace finché non saprò che è salvo.» «Lo chiederò agli angeli e tu scruterai il futuro per me», promise John Dee. «Questa sera?» «Dopo che Danny si sarà addormentato. Non potrei farlo, se tendessi le orecchie per sentirlo.» «Alle otto?» chiese lord Robert. «Qui?» John Dee si guardò attorno. «Chiederò agli uomini di portarmi quassù il tavolo e i libri.» Lord Robert notò quanto era piccola la stanza e sbuffò. «Lo fa sempre», ammise in tono irritato. «Non sistema mai i miei amici nelle camere migliori.

E' colma di invidia, le dirò...» «C'è spazio a sufficienza», lo interruppe John Dee. «Ed è logico che sia risentita nel vederti arrivare con un simile seguito, mentre ti avrebbe voluto tutto per sé. Non dovresti andare da lei adesso?» «Vieni con me», disse, avviandosi con passo riluttante alla porta.

«Anzi, venite entrambi, berremo un bicchiere di birra per lavare via la polvere della strada.» «Io non posso venire», dichiarai, mentre mi teneva aperta la porta.

«Cosa?» «Non mi accetta. Non sono invitata a sedere al suo tavolo.» «Le avevo detto che doveva considerarti una dama di compagnia fin quando avessimo deciso dove avresti vissuto. Dove mangi?» «Alla tavola delle cameriere. Non con vostra moglie.» Fece un passo verso le scale, poi si calmò e tornò indietro. «Vieni», mi ordinò, tendendo la mano. «Qui sono io il padrone, i miei desideri devono venir soddisfatti senza discussioni. Vieni, cenerei con me. E' una donna stupida che non premia i servitori leali di suo marito. E' anche una donna gelosa che pensa che un bel visino sia più sicuro visto da lontano.» Non mi avvicinai alla sua mano tesa. Gli sorrisi, restando seduta sulla panca sotto la finestra. «Mio signore», spiegai. «Immagino che tornerete a corte tra qualche giorno.» «Sì. E allora?» «Mi porterete via con

voi?» Sorpreso, ammise: «Non lo so. Non ci ho pensato».

Avvertii che il mio sorriso si stava trasformando in una risatina. «E' ciò che avevo immaginato. E così dovrò restare qui per qualche altra settimana?» «Sì. E allora?» «Se avete intenzione di soffiare dentro e fuori come un vento primaverile che rovina la pace del frutteto, preferirei non trasformare l'irritazione di vostra moglie in furia.» «E tu, mio piccolo frutteto, sei in pace?» chiese ridendo.

«Siamo in uno stato di calma inimicizia», ammisei francamente. «Ma la preferisco alla guerra aperta che portereste voi. Andate da lei ora, ci ritroveremo qui stasera.» Robert mi accarezzò la guancia. «Che Dio benedica la tua cautela, Hannah. Non avrei mai dovuto darti al re. Oggi sarei un uomo migliore, se avessi seguito il tuo consiglio.» Corse poi giù per le scale fischiettando, e io provai un brivido nel sentire il vento alle finestre del castello rispondere al suo fischio.

Osservai Amy a cena. Per tutto il lungo pasto non staccò mai gli occhi dal marito. Desiderava ardentemente essere al centro della sua attenzione, ma non sapeva come affascinarlo. Non sapeva nulla delle chiacchiere di corte, non conosceva neppure metà dei nomi che lui citava. Io, seduta in fondo al grande tavolo con la servitù, tenni gli occhi sul piatto per evitare di alzare lo sguardo e mettermi a ridere nel sentire parlare di una donna che conoscevo, o interrompere il suo racconto per chiedergli che ne era stato di uno o dell'altro giovane cortigiano.

Lady Amy non possedeva neppure l'arguzia di spingerlo a parlare, pur non conoscendo i vari personaggi. Arricciava le labbra ogni volta che lui parlava di una donna, abbassava gli occhi in segno di disapprovazione quando lui menzionava ridendo la regina. Era assolutamente sgarbata con John Dee che considerava un voltagabbana della sconfitta causa protestante, ma non era interessata neppure alla principessa Elisabetta.

Pensai che, quando il mio signore l'aveva vista la prima volta, doveva essersi invaghito dell'integra freschezza di quella giovane che non sapeva niente della corte o dello scaltro avanzare verso il potere del padre di Robert. Quando era la semplice figlia di un signorotto del Norfolk con grandi occhi celesti e un florido seno, doveva essergli apparsa come l'esatto opposto delle signore di corte: sincera, genuina, vera. Ma ora tutte quelle virtù erano per lui di danno. Aveva bisogno di una moglie capace di capire la direzione del cambiamento, capace di assettare il suo modo di parlare e il suo stile alle marea prevalenti e di vigilare e metterlo in guardia. Aveva bisogno di una moglie dalla mente sveglia, capace di adattarsi a qualsiasi compagnia, una moglie da poter portare a corte e che gli desse la certezza di avere una spia e un'alleata tra le dame.

Doveva invece sopportare una donna che, nella sua vanità, era pronta a insultare il cappellano di uno dei preti più potenti del paese, che non era

affatto interessata a ciò che succedeva a corte e nel mondo e che era infastidita dal suo interesse.

«Non avremo mai un altro Dudley, se non si sforza di più con lui», commentò sottovoce una delle cameriere personali.

«Che cosa l'affligge?» chiesi. «Pensavo che gli sarebbe stata sempre addosso.» «Non riesce a perdonargli il fatto di avere seguito suo padre a corte.

Aveva pensato che la prigionia gli avrebbe impartito una lezione. Che gli avrebbe insegnato a non mirare troppo in alto.» «E' un Dudley», osservai. «Sono nati per fare il passo più lungo della gamba. Derivano dalla stirpe più ambiziosa al mondo. Solo uno spagnolo ama l'oro più dei Dudley, solo un irlandese desidera più terre.» Lanciai un'occhiata ad Amy, che stava succhiando una prugna candita.

Guardava davanti a sé, ignorando l'intensa conversazione di suo marito con John Dee. «La conoscete bene?» L'anziana cameriera annuì. «Sì, e sono giunta al punto di compatirla. Le piace la vita umile e vorrebbe che anche lui fosse così.» «Allora avrebbe fatto meglio a scegliere un signorotto di campagna», dichiarai. «Robert Dudley è un uomo con un grande futuro davanti, non uno umile, e non le permetterà mai di ostacolarlo.» «Lo tirerà giù, se potrà», obiettò la donna.

«Lei no.» Amy aveva sperato di rimanere alzata a lungo con il marito o di andare a letto presto insieme, ma alle otto lui si congedò e ci ritrovammo con John Dee nella sua stanza con la porta e le imposte chiuse e una sola candela accesa che brillava nello specchio.

«Sei contenta di farlo?» mi chiese Dee.

«Cosa avete intenzione di chiedere?» «Se la regina avrà un figlio maschio», rispose Robert. «E' l'informazione più importante al momento. E se riconquisteremo Calais.» Lanciai un'occhiata a John Dee. «E se mio marito è vivo», gli rammentai.

«Vedremo cosa otteniamo», replicò dolcemente. «E ora preghiamo.»

Chiusi gli occhi e, al dolce suono della lingua latina, mi sentii bene, di nuovo a casa, a casa con il mio dono, con il mio signore, e con me stessa. Quando aprii gli occhi, sentii la fiamma della candela scaldarmi e illuminarmi il viso e sorrisi a John Dee.

«Possiedi ancora il dono?» mi chiese.

«Sì, ne sono sicura.» «Guarda la fiamma e dicci cosa vedi o senti.» Un leggero spiffero fece ondeggiare la fiammella e il suo splendore mi colmò la mente. Era come il sole estivo in Spagna, e pensai di avere sentito mia madre chiamarmi, con voce felice, sicura che nulla sarebbe andato storto. Poi, di colpo, udii un tremendo colpo che mi fece balzare in piedi, sbalzata fuori dal sogno con il cuore che batteva per la paura dell'arresto.

John Dee era bianco come un lenzuolo. Eravamo stati scoperti. Lord Robert aveva già sguainato la spada e sfilato un coltello dallo stivale.



«Aprite!» gridò una voce dall'altra parte della porta sbarrata e vi fu un altro colpo violento contro il legno. Ero sicura che si trattasse dell'Inquisizione. Corsi da lord Robert. «Per favore, mio signore, non permettete loro di bruciarmi, infilzatevi prima che mi prendano, e salvate mio figlio.» In un unico fluido movimento, saltò sulla panca alla finestra, mi tirò accanto a sé e diede un calcio al vetro. «Salta», mi incitò. «E poi corri più che puoi. Li tratterrò per un po'.» Ci fu un altro tremendo colpo alla porta e lord Robert fece un cenno a John Dee: «Aprila».

John Dee spalancò la porta e lady Amy Dudley si precipitò nella stanza.

«Tu!» esclamò nel vedermi, mezzo fuori della finestra. «Proprio come pensavo! Puttana!» Un servitore alle sue spalle alzò una mazza in gesto di scusa. Gli eleganti pannelli ricoperti di stoffa della porta dei Phillips erano a pezzi. Robert sbatté la spada nel fodero e fece un cenno a John Dee. «Per favore, John, chiudi quello che è rimasto della porta», ordinò stancamente. «Entro l'alba metà paese conoscerà questa bella storia.» «Che state facendo?» domandò Amy, entrando nella camera, esaminando il tavolo, le candele, le fiammelle che brillavano fiocamente, i sacri simboli. «Quale immonda lussuria?» «Niente», rispose Robert.

«E lei che ci fa qui con te? E lui?» «Mia signora», disse, prendendole le mani, «lui è il mio amico e lei la mia leale servitrice. Stiamo pregando insieme per la mia prosperità.» Lei si liberò e gli colpì il petto con le mani strette a pugno. «Lei è una puttana e lui si dedica alle arti nere!» gridò. «E tu sei un imbroglione che ha spezzato il mio cuore troppe volte per contarle!» Robert le bloccò le mani. «Lei è una mia buona servitrice e una moglie rispettabile. E il dottor Dee è il cappellano di uno dei più importanti uomini di Chiesa del paese. Mia signora, calmati.» «Lo vedrò impiccato per questo!» gli gridò in faccia. «Lo denuncerò come persona che stringe affari con il diavolo e lei non è altro che una strega e una prostituta.» «Non farai altro che renderti ridicola. Amy, ti conosci. Calmati.» «Come posso calmarmi, se mi umili davanti ai tuoi amici?» «Non ti ho umiliata...» iniziò a dire.

«Ti odio!» gridò lei.

John Dee e io indietreggiammo e lanciammo un'occhiata alla porta, non volevamo altro che fuggire da quel trambusto.

Con un gemito Amy si liberò dalla presa e si gettò, faccia in giù, sul letto. Gridava colma d'angoscia, fuori di sé. John Dee e il mio signore si scambiarono un'occhiata inorridita. Sentii uno strano rumore e mi accorsi che stava mordendo e strappando con i denti il copriletto.

«Oh, per l'amor di Dio!» Robert l'afferrò per le spalle e la tirò giù dal letto. Lei si avventò su di lui, le unghie sfoderate come quelle di un gatto. Robert le afferrò i polsi e premette finché non cadde a terra, in ginocchio.

«Ti conosco!» imprecò. «Se non è lei, è un'altra. Sei fatto solo di orgoglio e lussuria.» Lui si placò lentamente, ma non la lasciò andare. «E' vero, sono

un peccatore», ammise. «Ma, grazie a Dio, io almeno non sono pazzo.» La sua bocca tremò, poi lei emise un gemito, alzando sul viso spietato del marito occhi colmi di lacrime. «Non sono pazza, Robert, sto male, il dolore mi fa stare male.» Lui incrociò i miei occhi sopra la sua testa. «Va' a prendere la signora Oddingsell. Lei sa cosa fare.» Come paralizzata, guardavo Amy Dudley digrignare i denti, grattare i piedi del marito. «Cosa?» «Va' a prendere la signora Oddingsell.» Uscii di corsa. Metà servitù era indaffarata sul pianerottolo davanti alla camera. «Andate a lavorare!» ordinai bruscamente, poi percorsi la lunga galleria e trovai la signora Oddingsell seduta davanti a un misero focherello all'estremità fredda della stanza.

«Sua signoria sta piangendo e suo marito vuole che andiate da lei», l'avvisai.

Lei balzò in piedi, senza mostrare alcuna sorpresa, e attraversò la stanza a rapidi passi, tanto che dovetti quasi correre per starle accanto. «E' già successo prima?» chiesi.

Annuì.

«E' malata?» «Lui la sconvolge facilmente.» Compresi il significato delle sue parole, tenuto conto delle leali menzogne di una servitrice. «E' sempre stata così?» «Quando erano giovani e innamorati le sue scene passavano per passione.

Ma serena lo è stata solo quando lui era nella Torre, a parte il periodo in cui anche la principessa era imprigionata lì.» «Cosa?» «Era tormentata dalla gelosia.» «Ma erano prigionieri!» esclamai. «Non stavano di certo ballando insieme!» «Nella sua mente erano amanti. E ora lui è libero di andare e venire, e lei sa che incontra la principessa. Le spezzerà il cuore, e non è un modo di dire. Questo la ucciderà.» Arrivati alla porta del dottor Dee, le posi una mano sul braccio. «Siete la sua infermiera?» «Più che altro la sua sorvegliante», rispose.

Per quella sera lasciammo stare la divinizzazione, ma il giorno seguente, con lady Dudley chiusa in camera sua, il dottor Dee mi chiese di aiutarlo a tradurre una profezia che pensava potesse riferirsi alla regina. Dovetti leggergli un insieme di parole in apparenza slegate tra loro in greco, mentre lui le annotava diligentemente, ognuna con il suo valore numerico. C'incontrammo nella biblioteca, una fredda stanza che non veniva mai usata. Robert chiese che venisse acceso un fuoco nel caminetto e un servitore andò ad aprire le imposte.

«Sembra un codice», commentai.

«E' il codice degli antichi», rispose. «Forse conoscevano addirittura il codice della vita.» «Un codice della vita?» «E se tutto derivasse dalla stessa cosa?» mi chiese all'improvviso.

«Sabbia e formaggio, latte e terra? E se oltre l'illusione della diversità, oltre l'apparenza, al mondo ci fosse una sola forma e la si potesse vedere e

descrivere o addirittura ricreare?» «E allora?» «Quella forma sarebbe il codice di ogni cosa», rispose. «Sarebbe il poema al centro del mondo.» Danny, che stava dormendo sul largo poggiapiedi accanto a me, si stiracchiò e si raddrizzò, sorridendo. Il suo sorriso raggianti s'illuminò ancora di più nel vedere il mio volto. «Salve, piccolo mio.» Scese dal poggiapiedi e trotterellò verso di me, reggendosi prima alla sedia e poi alla mia mano. Agguantò una piega del mio abito e mi fissò con attenzione.

«E' molto tranquillo», commentò John Dee.

«Non parla», ammisì, sorridendo al suo viso girato all'insù. «Ma non è uno sciocco. So che capisce tutto. Va a prender cose, e conosce i loro nomi. Conosce il suo nome... non è vero, Danny? Ma non parla.» «E' sempre stato così?» Sentii la paura stringermi il cuore: non sapevo nulla di questo bambino e, se avessi ammesso di non saperlo, qualcuno avrebbe potuto portarmelo via. Non era mio figlio, non l'avevo partorito io, sua madre me l'aveva messo tra le braccia e suo padre era mio marito, e forse, occupandomi di suo figlio, avrei potuto compensare tutto ciò che dovevo a Daniel in termini di amore e dovere.

«Non lo so, a Calais stava con una balia», mentii. «Me l'ha portato quando la città è finita sotto assedio.» «Potrebbe essere spaventato», osservò John Dee. «Ha visto i combattimenti?» Il cuore mi si contrasse dolorosamente. Lo guardai incredula.

«Spaventato? Ma è piccolo. Come poteva sapere di essere in pericolo?» «Chi sa cosa pensa o capisce? Non credo che i bambini sappiano solo ciò che viene loro insegnato, come se fossero pentole vuote da riempire.

Avrà conosciuto una casa e una donna che si prendeva cura di lui e poi avrà provato paura, mentre correva per le strade in tua ricerca. Credo che i bambini sappiano più di quanto pensiamo. Adesso potrebbe avere paura di parlare.» Mi chinai su di lui e i suoi luminosi occhi scuri, limpidi come quelli di un cerbiatto, mi fissarono. «Daniel?» chiesi.

Per la prima volta lo considerai una persona, qualcuno che pensava e provava sentimenti, qualcuno che si era sentito strappare violentemente dalle braccia della madre per finire in quelle di una sconosciuta.

Qualcuno che aveva visto sua madre sbattuta a terra da un cavallo e trafitta da una lancia, che l'aveva vista morire nel rigagnolo e che poi si era sentito portare via come un pacco non desiderato su una nave, scaricato senza spiegazioni in Inghilterra, scosso e sballottato sul dorso di un cavallo fino a una casa fredda nel bel mezzo del niente, senza un viso noto.

Era un bambino che aveva visto sua madre morire. Era un bambino senza madre. Sentii il pizzicore di calde lacrime sotto le palpebre. Io più di tutti potevo comprendere il dolore e la paura di quel bambino. Avevo nascosto le mie paure infantili dietro tutte le lingue della cristianità, e ora le parlavo con scioltezza. Lui, tanto più piccolo, tanto più spaventato, era diventato muto.

«Danny», dissi dolcemente. «Sarò tua madre, con me sarai al sicuro.» «Non è tuo figlio?» chiese John Dee. «Ti assomiglia molto.» Lo guardai e provai la tentazione di confidargli la verità, ma la paura mi chiuse la bocca.

«E' uno del popolo eletto?» domandò allora.

Silenziosamente, annuii con il capo.

«Circonciso?» «No. Non a Calais e qui è impossibile.» «Potrebbe avere bisogno del segno esteriore della sua appartenenza al popolo eletto», suggerì Dee. «Potrebbe avere bisogno di stare con la sua gente prima di parlare.» Lo fissai sbalordita. «Come farebbe a saperlo?» Lui sorrise. «Questo piccolo è appena arrivato dal mondo degli angeli.

Sa più di quanto non si sappia tutti noi messi insieme.»

Lady Amy Dudley rimase in camera sua per tre giorni, mentre Robert e John Dee andavano a caccia, leggevano nella biblioteca, scommettevano piccole somme di denaro e discutevano, giorno e notte, cavalcando e camminando, del futuro del paese, della forma che avrebbero dovuto prendere la nobiltà e il parlamento, di quanto potevano estendersi i confini oltremare, di quali possibilità aveva il piccolo regno insulare d'Inghilterra contro le potenti forze continentali e della grande ossessione di John Dee, di come l'Inghilterra avesse una posizione unica per inviare navi in tutto il mondo e creare un nuovo tipo di regno, un impero che si estendeva al di là del mare. Un impero che avrebbe dominato luoghi sconosciuti. Aveva calcolato quanto poteva essere grande il mondo ed era convinto che esistessero grandi terre ancora inesplorate. «Cristoforo Colombo», spiegò al mio signore. «Un uomo coraggioso, ma non un matematico. E' evidente che non si può arrivare in Cina nel giro di poche settimane. Con calcoli giusti, si può dimostrare che il mondo è rotondo, ma molto, molto più grande di quanto avesse pensato Colombo. E in quella grande parte in più, deve esserci terra. E che succederebbe, se quelle terre fossero inglesi?» Passeggiavo, cavalcavo o pranzavo di frequente con loro e spesso mi chiedevano come agivano gli spagnoli, cosa avevo visto in Portogallo o quale sarebbe stato secondo me il successo di un simile piano. Badavamo a non discutere mai su quale monarca avrebbe dovuto sedere sul trono per avviare piani tanto ambiziosi e baldanzosi. Mentre la regina era in attesa di mettere al mondo un figlio e un erede, nulla era certo.

Alla sera del terzo giorno, il mio signore ricevette un messaggio da Dover e lasciò me e John Dee soli nella biblioteca. Il dottor Dee, che aveva disegnato una mappa del mondo secondo il sistema del suo amico Gerard Mercator, tentò di spiegarmi che il mondo era rotondo e che io dovevo considerare la carta geografica come la pelle del mondo scuoiata, come la buccia di un'arancia staccata e appiattita.

Si sforzò di farmelo capire, poi scoppiò a ridere e disse che dovevo accontentarmi di vedere gli angeli, visto che non riuscivo a vedere la

longitudine. Raccolse le mappe e le portò in camera sua, mentre lord Robert entrava nella biblioteca con un pezzo di carta in mano.

«Finalmente ho notizie di tuo marito, è salvo», mi avisò.

Balzai in piedi e mi accorsi che stavo tremando. «Mio signore?» «Era stato catturato dai francesi perché sospettato di essere una spia, ma è detenuto con altri soldati inglesi. Penso di poter combinare uno scambio tra lui e altri prigionieri di guerra o in ostaggio o altro.» «E' salvo?» chiesi. Annuì.

«Salvo?» domandai incredula. Annuì nuovamente. «Né malato né ferito?» «Giudica tu stessa», e mi porse il foglio di carta con le tre righe scribacchiate sopra. «E' detenuto nel castello. Scrivigli e io gli farò avere la tua lettera.» «Grazie», dissi semplicemente. Lessi e rilessi quelle poche righe che non dicevano nulla più di ciò che mi aveva riferito, ma che mi parvero più vere vedendole scritte, inchiostro nero su carta segnata dalle traversie del viaggio. «Grazie a Dio.» «Grazie a Dio per davvero.» Il mio signore sorrise.

Impulsivamente gli strinsi la mano. «E grazie a voi, mio signore. Siete stato gentile a darvi tanto da fare per me. Lo so e ve ne sono grata.» Dolcemente mi attirò a sé e appoggiò una calda mano sulla mia vita.

«Tesoro, sai che farei qualsiasi cosa in mio potere per renderti felice.» Rimasi in silenzio. La sua mano era leggera, eppure ne sentivo il calore attraverso il tessuto del mio vestito. Mi sentii tendermi verso di lui.

Lui lanciò un'occhiata furtiva nella galleria vuota, quindi la sua bocca si avvicinò alla mia, senza sfiorarla. Era un provetto seduttore, conosceva la forza dell'indugio per accrescere il desiderio. Poi si chinò di più e mi baciò, teneramente e poi con sempre maggior passione e le mie braccia si ritrovarono attorno al suo collo e mi schiacciò contro la parete, e io, la testa inclinata all'indietro, gli occhi chiusi, mi arresi alla deliziosa sensazione del suo contatto.

«Lord Robert», bisbigliai.

«Vado a letto. Vieni con me, tesoro.» Non titubai un solo istante. «Mi spiace, mio signore. No.» «Ti dispiace, mio signore, no?» ripeté in tono divertito. «Che intendi dire, signora-ragazzo?» «Non verrò a letto con voi.» «Perché no? Non dirmi che non è ciò che desideri, non ti crederei. Lo sento sulle tue labbra. Mi vuoi tanto quanto ti voglio io. E stasera ti desidero moltissimo.» «Anch'io», ammisì. «E se non fossi una donna maritata sarei felice di essere la vostra amante.» «Oh, Hannah, non dovresti preoccuparti per un marito tanto lontano e al sicuro in prigione. Una tua parola e lo farò restare là fino a un'amnistia generale. Per quello che m'importa, potrebbe starci per sempre. Vieni a letto con me, adesso.» «No, mio signore. Mi dispiace.» «Non ti dispiace abbastanza», replicò irritato. «Che cosa ti preoccupa?» «Di certo non il pensiero che possa scoprirmi», risposi. «E' che non voglio tradirlo.» «Lo tradisci nel cuore», mi fece notare allegramente. «Ti appoggi al mio braccio, inclini la testa, apri la bocca ai miei baci. E' già stato tradito, signora-

ragazzo. Il resto è solo convertire il desiderio in realtà, il che non è peggio di ciò che hai già fatto.» Sorrisi alla sua logica persuasiva e interessata. «Forse, ma è sbagliato. Mio signore, in tutta sincerità, vi ho adorato dal primo giorno in cui vi ho visto. Ma amo Daniel d'un amore vero e sincero e voglio essere per lui una brava e fedele moglie.» «Ciò non ha nulla a che fare con il vero amore tra noi due, tesoro», ribatté con la sua semplice brutalità da libertino.

«Lo so», ammise. «Ma ora desidero l'amore, la lussuria non fa per me.

Voglio l'amore. L'amore di Daniel.» Mi fissò con occhi ilari. «Ah, Hannah, questo è un grosso errore per una donna come te, con tutto da guadagnare e nulla da perdere. Sei la cosa più vicina a una donna libera che io abbia mai conosciuto. Sei estremamente istruita per essere una femmina, sei una moglie con un marito distante, una donna con doni e ambizioni, con la capacità di usarli e il corpo di una bellissima prostituta. Per amor di Dio, ragazza, diventa la mia amante. Non devi abbassarti a essere solo una moglie.» Non potei fare a meno di ridere. «Vi ringrazio, ma voglio essere una moglie senza abbassarmi. Sceglierò Daniel quando lo ritroverò e lo amerò con tutto il mio cuore e fedelmente.» «Eppure ti piacerebbe tanto una notte con me», insisté lui, in parte per vanità, in parte per fare un ultimo tentativo.

«Ne sono sicura», ammise, spudorata quanto lui. «E se fossi interessata solo al piacere, vi pregherei di accogliermi nel vostro letto non solo questa notte, ma ogni notte a venire. Ma io, mio signore, mi sono innamorata, e nessuno può sostituire l'uomo che amo.» Indietreggiò di un passo e mi fece un bell'inchino, profondo come per una regina. «Signora-ragazzo, superi sempre le mie previsioni. Sapevo che saresti diventata una splendida donna, ma non mi sarei mai aspettato che diventassi una donna sorprendente e onesta. Spero sinceramente che tuo marito sia degno di te. Ma se non lo fosse...» Scoppiai a ridere. «Se mi spezzasse di nuovo il cuore, tornerò da voi senza cuore come siete voi, mio signore.» «Ben detto e sottoscritto», rispose ridendo e andò a letto da solo.

Pochi giorni dopo sua signoria e John Dee erano pronti per la partenza.

Dee sarebbe tornato dal vescovo Bonner e avrebbe annotato i dettagli dei capi d'imputazione e le parole degli interrogatori di centinaia di persone accusate di eresia. Avrebbe fatto in modo che finissero sotto tortura e poi, dopo la confessione, sul rogo.

In uno strano silenzio, lo accompagnai alle scuderie per controllare che i cavalli fossero pronti. Non gli avrei mai chiesto come poteva abbandonare questi giorni innocenti in campagna per riprendere il suo ruolo di boia.

Parlò lui per primo. «Sai Hannah, è meglio che ci sia io là, a consigliare, al posto di chiunque altro.» Per un attimo non compresi il senso delle sue parole, poi mi resi conto che era un complotto, un altro complotto all'interno di un complotto, all'interno di grandi complotti. Era meglio che fosse John

Dee a esaminare i seguaci e gli amici della principessa Elisabetta che un uomo fedele alla regina, desideroso di vederli tutti bruciare.

«Non so come potete sopportarlo», ripetei semplicemente. «La donna che avevo incontrato, senza unghie...» Lui annuì. «Che Dio ci perdoni. Mi dispiace che ti abbiano arrestata, Hannah.» «Vi ringrazio d'avermi salvata, se è questo ciò che avete fatto», ammisi di malavoglia.

«Non avevi capito che avevo interceduto in tuo favore?» «Al momento no.» Mi prese la mano e l'accarezzò. «Hai ragione, avevo in mente uno scopo più importante della tua vita. Sono, tuttavia, lieto che ciò ti abbia solo sfiorata e non distrutta.»

Arrivati nel cortile delle scuderie, trovammo lord Robert che stava sorvegliando un carro su cui venivano caricati oggetti che voleva per le sue stanze a Richmond: uno splendido arazzo e dei bei tappeti. Mi avvicinai e gli parlai in segreto.

«Mi scriverete per dirmi come sta la regina?» chiesi.

«Ti interessa la successione?» «M'interessa la regina», replicai. «Non avevo un'amica più sincera quando sono entrata al suo servizio.» «E poi sei fuggita e l'hai abbandonata», commentò.

«Mio signore, come ben sapete, erano tempi pericolosi. Allora ero più al sicuro lontana dalla corte.» «E adesso?» «Non m'aspetto la sicurezza, ma devo trovare un modo per guadagnarmi da vivere e allevare mio figlio.» «Hannah, per ora dovrai restare qui, ma quest'estate ti voglio vedere a corte. Voglio che torni al servizio della regina.» «Mio signore, non sono più un buffone. Mi devo occupare di mio figlio e aspetto mio marito.» «Bambina mia, sei una vera sciocca, se pensi di poter discutere con me.» Le sue parole mi frenarono. «Non intendo discutere», osservai con calma.

«Ma non voglio essere separata da mio figlio e non posso indossare di nuovo le brache.» «Puoi sempre mandarlo da una balia ed essere un buffone in sottana. Ce ne sono tanti di pagliacci in sottana. Non saresti l'eccezione.» Mi morsicai il labbro per mantenere la calma sebbene provassi una sensazione di pericolo. «Mio signore, è solo un pargolo e non parla nemmeno. E' stato portato in uno strano paese dove non conosciamo nessuno. Vi prego di lasciarlo con me. Permettetemi di tenerlo.» «Se insisti nel volerlo tenere con te, dovrai restare qui, in campagna, con Amy», mi avvertì.

Calcolai il prezzo che avrei dovuto pagare per essere la madre di Danny e, con mia grande sorpresa, scoprii che valeva la pena.

Non l'avrei abbandonato, qualsiasi fosse stato il prezzo.

«Bene.» Feci un passo indietro per non ostacolare i facchini che stavano portando due grandi sedie e un tavolo sul carro.

Lord Robert mi guardò accigliato, non aveva pensato che, per il bambino, avrei rinunciato alle mie ambizioni. «Oh, Hannah, non sei la donna che avevo sperato saresti diventata. Una moglie fedele, una madre dedicata, non mi è di

alcun utilità! Ti manderò a chiamare quando avrò bisogno di te, probabilmente in maggio. Potrai portare tuo figlio», aggiunse, prevenendo una mia replica. «Ma vieni appena ti manderò a chiamare. Avrò bisogno delle tue orecchie e dei tuoi occhi a corte.»

Lord Robert partì a mezzogiorno di quella fredda giornata di marzo, e sua moglie si alzò dal letto per salutarlo. Silenziosa, fredda come un pupazzo di neve, rimase nel salone, mentre lui si sbatteva il cappello in testa e si gettava il mantello sulle spalle.

«Mi spiace che tu sia stata malata per tutta la durata della mia visita», disse allegramente lord Robert, come se parlasse a un ospite poco conosciuto. «Non ti ho più vista dalla cena di quella prima sera.» Lei sembrava non lo sentisse. Riuscì ad arricciare le labbra in un vuoto sorriso, più simile a una smorfia.

«La prossima volta spero di trovarti in salute e d'umore migliore.» «Quando tornerai?» «Non lo so. Ti manderò un messaggio.» Il suo rifiuto di fare una promessa la rianimò come per magia e gli lanciò un'occhiata adirata. «Se non torni presto, scriverò alla regina per lamentarmi di te», lo minacciò, la voce bassa e irosa.

«Lei sa cosa vuole dire essere abbandonata da un marito bugiardo che rincorre ogni bel visino. Lei sa che genere di donna è sua sorella. Il modo di fare di Elisabetta l'ha fatta soffrire come ho sofferto io. Ne sono a conoscenza, sai. So cosa tu e la principessa siete l'uno per l'altra.» «E' tradimento dire cose simili», osservò lui con calma. «E una simile lettera sarebbe prova di tradimento. Questa famiglia è appena uscita dalla Torre, Amy, non sbatterci dentro di nuovo.» Impallidì. «In ogni caso, la tua puttana non deve restare qui!» Robert sospirò e mi cercò con gli occhi. «Qui non ho nessuna puttana», replicò con pazienza. «A malapena ho qui una moglie, come ben sai.

L'onesta signora Carpenter rimarrà fin quando la farò venire a corte a lavorare per me.» Amy Dudley emise uno strillo di rabbia, poi si portò la mano alla bocca.

«Chiami 'lavoro quello che fa?» «Sì. E la manderò a prendere. E tornerò a trovarti.» Abbassò la voce e continuò in tono gentile. «E pregherò, per il tuo e il mio bene, di trovarti serena al mio ritorno. Così non va, Amy. Non devi comportarti come una pazza.» «Non sono pazza», sibilò. «Sono arrabbiata, sono arrabbiata con te.» Lui annuì, non avrebbe discusso con lei, era chiaro che non gli importava come lei chiamava il suo comportamento. «Allora pregherò per il tuo equilibrio invece che per il tuo buonsenso.» Si voltò e si avviò all'entrata dove lo aspettava il suo cavallo.

Lady Dudley ignorò completamente l'altro ospite, sebbene questi le avesse fatto un inchino, calmo come sempre.

Appena furono usciti entrambi, parve rendersi improvvisamente conto che



in un secondo sarebbe stato troppo tardi e li rincorse in cima alle scale. Spalancò la porta a due battenti e la luce del sole si riversò nella sala oscura. Io socchiusi gli occhi, abbagliata, e la vidi come un'ombra. Per un attimo mi parve che non si trovasse su un grande scalino in pietra, ma sul filo della lama della vita e della morte, feci un passo avanti e allungai una mano per bloccarla. Al mio tocco roteò su se stessa e sarebbe caduta giù per le scale, se John Dee non l'avesse afferrata per il braccio e sostenuta.

«Non mi toccare!» gridò. «Non osare toccarmi!» «Credevo di avere visto...» John Dee la lasciò andare e mi fissò con attenzione. «Che cosa hai visto, Hannah?» Scossi la testa. Mi tirò in disparte, quasi fuori portata d'orecchio, ma io non parlai. «Era tutto troppo vago», spiegai. «Mi dispiace. E' stato come se fosse in equilibrio sull'orlo di qualcosa, sul punto di cadere e poi è quasi caduta. Non è niente.» «Quando verrai a corte, proveremo di nuovo. Credo che tu possieda ancora il dono, Hannah. Penso che gli angeli stiano ancora parlando con te.

Sono solo i nostri sensi mortali che ci impediscono di sentirli.» «State facendo aspettare il mio signore», lo avvertì lady Dudley in tono aspro.

John Dee guardò in fondo alle scale, dove lord Robert stava balzando in sella. «Mi perdonerò», replicò. Le prese la mano e stava per chinarsi, ma lei la tirò via.

«Grazie per l'accoglienza», la salutò lui.

«Tutti gli amici di mio marito sono benvenuti», sibilò a denti stretti.

«Qualsiasi genere di amici decida di frequentare.» Mentre li guardava allontanarsi, percepii la rabbia e il risentimento che provava gocciolare come sangue da una ferita, finché non rimasero che il dolore e l'offesa. Restò in piedi fin quando girarono dietro l'angolo del parco, poi le cedettero le ginocchia e la signora Oddingsell la prese sottobraccio e la portò su per le scale fino in camera sua.

«E ora?» chiesi, quando la signora Oddingsell uscì richiudendosi adagio la porta alle spalle.

«Adesso piangerà e dormirà per alcuni giorni, poi si alzerà e sembrerà una donna mezza morta: fredda e vuota interiormente, senza più lacrime da versare, senza rabbia, senza amore. Poi sarà come un cane da caccia trattenuto da un guinzaglio corto, e al suo ritorno tutta la sua rabbia fuoriuscirà di nuovo.» «E' così di continuo?» domandai, turbata da questo ciclo di dolore e ira.

«Sì, di continuo», ripeté. «E stata serena solo quando pensava che l'avrebbero decapitato. Allora avrebbe potuto affliggersi per lui e per se stessa e per l'amore che avevano condiviso da giovani.» «Voleva che morisse?» chiesi incredula.

«Lei non ha paura della morte», ammise la signora Oddingsell tristemente. «Credo la desideri, per entrambi. Quale altra liberazione può

esserci per loro?»

## **CAPITOLO 23.**

Primavera 1558.

ATTESI novità da corte, ma non sentii che pettegolezzi. Il neonato che doveva nascere in marzo era in ritardo e in aprile la gente cominciò a dire che la regina aveva sbagliato di nuovo e che non c'era alcun pargolo. Al mattino e alla sera m'inginocchiavo nella piccola cappella dei Phillips davanti a una statua di Nostra Signora e pregavo che la regina fosse incinta, anzi, che proprio in quel momento fosse sul punto di partorire. Non riuscivo a immaginare come avrebbe potuto sopportare una seconda delusione. La ritenevo la donna più coraggiosa al mondo, ma uscire per la seconda volta dalla camera del parto e dover annunciare a tutti che si era trattato di un altro sbaglio lungo dieci mesi, che non c'era alcun bambino... nessuna donna avrebbe sopportato una simile umiliazione, men che meno la regina d'Inghilterra con gli occhi di tutta Europa puntati su di lei.

Le voci su di lei erano tutte malevole. Alcuni mormoravano che aveva finto di essere incinta per tentare di riportare a casa il marito, altri che aveva intenzione di portarsi in casa segretamente un lattante e di farlo passare per un principe cattolico per l'Inghilterra. Non mi diedi neppure la briga di difenderla contro i maligni mormorii che mi arrivavano alle orecchie ogni giorno. La conoscevo meglio di chiunque altro e sapevo che non avrebbe mai mentito a suo marito o al suo popolo. Adorava Filippo e avrebbe fatto di tutto per averlo al suo fianco, ma non avrebbe mai peccato per lui né per qualsiasi altro uomo. Non avrebbe mai rinnegato il suo Dio. Con il tempo che migliorava e si scaldava e il bambino che non nasceva, pensai che quel Dio doveva essere una divinità molto dura, se accettava le preghiere e le sofferenze di una simile regina senza concederle un figlio da amare.

Signora-ragazzo, la regina uscirà presto dalla sua reclusione e io ho bisogno dei tuoi consigli. Dovresti portarmi il messale in velluto blu che ho dimenticato nella cappella sulla mia sedia e partire immediatamente. Robb.

Mi recai nella cappella con Danny che camminava davanti a me, aggrappato al mio dito per reggersi. Dovetti curvare tanto la schiena che arrivai nella cappella tutta indolenzita. Mi sedetti sulla sedia di Robert e lasciai che Danny girasse per il recinto privato, sostenendosi al sedile della

panca. Non avrei mai immaginato che un giorno avrei camminato piegata in due solo per divertire un bambino, eppure, recuperato il messale e avviatami verso la mia stanza, mi chinai di nuovo per consentire a Danny di aggrapparsi al mio dito. Pregai in silenzio che, forse proprio in quel momento, la regina mettesse al mondo un figlio e conoscesse così una gioia come la mia, una strana e inattesa gioia, la felicità di occuparsi di un bambino la cui vita era nelle mie mani.

Non era un bambino comune. Lo capivo persino io, che ne sapevo ben poco di infanti. Il bambino si era protetto come una casa con le imposte chiuse, e nel chiudere porte e finestre, si era tagliato fuori dalla vita del mondo esterno. Avevo l'impressione di trovarmi fuori di quella casa, chiedendo una risposta che forse non sarebbe mai arrivata. Ero comunque decisa a non mollare.

La corte era a Richmond, e, appena arrivai, compresi che era accaduto qualcosa. Nelle scuderie c'era un'atmosfera di trattenuta eccitazione, in ogni angolo si spettegolava e nessuno venne a prendere i nostri cavalli, neppure i mozzi di stalla di Dudley.

Gettai le redini al ragazzo più vicino e, con Danny appollaiato sul mio fianco, mi avviai a grandi falcate verso l'entrata del giardino del palazzo. Lì c'erano ancora più persone che bisbigliavano riunite in drappelli e mi sentii afferrare dalla paura. E se, grazie a uno dei tanti complotti di Elisabetta, ci fosse stata una rivolta proprio nel cuore del palazzo reale e lei avesse arrestato la regina? E se invece la regina fosse entrata in travaglio e fosse morta, come tanti l'avevano avvertita che poteva succedere?

Non osai porre domande a uno sconosciuto, per tema della risposta che avrei potuto ricevere, e così, a passo sempre più svelto, entrai nell'atrio alla ricerca di un volto amico, qualcuno cui chiedere cosa era successo, qualcuno di cui potevo fidarmi. In fondo all'atrio scorsi Will Somers, seduto in disparte, isolato. Mi avvicinai e gli toccai la spalla.

Il suo sguardo cupo si posò prima su Danny, poi su di me, senza riconoscermi. «Signora, non posso fare niente per voi», disse bruscamente, girando la testa dall'altra parte. «Oggi non sono dell'umore giusto per gli scherzi, sono troppo depresso.» «Will, sono io.» Al suono della mia voce s'interruppe e mi scrutò con attenzione.

«Hannah? Hannah il buffone? Hannah, l'invisibile buffone?» Annuii all'implicito rimprovero. «Will, che è successo?» Non fece alcun commento sui miei vestiti, sul bambino, su qualsiasi altra cosa. «E' la regina», rispose.

«Oh, Will, non è morta, vero?» «Non ancora. Ma è solo questione di tempo.» «Il figlio?» chiesi, pur immaginando la dolorosa risposta.

«E' successo di nuovo», replicò. «Non c'è nessun figlio. Di nuovo. E' di nuovo lo zimbello d'Europa, creatrice della sua stessa umiliazione.» Senza

pensarci allungai la mano per confortarlo e lui me la strinse con forza.

«E' malata?» chiesi sottovoce.

«Le sue cameriere dicono che non si alza dal pavimento. Se ne sta seduta lì, acquattata per terra, più come una mendicante che come una regina.

Non capisco come possa essere successo, Hannah. Quando penso a lei bambina, tanto intelligente e graziosa, quando penso a come sua madre si occupava di lei, a come suo padre l'adorava e la chiamava la sua principessa del Galles, e ora questa misera fine... e adesso che succederà?» «Come? E adesso che succederà?», ripetei, spaventata.

Sollevò una spalla e mi rivolse un sorriso storto. «Qui non molto», rispose. «Succederà ad Hatfield, è lì che c'è l'erede, qui non lo sappiamo fare. Ci abbiamo provato due volte, e siamo rimasti a mani vuote. Ad Hatfield invece, ecco, lì c'è già metà corte e l'altra metà si sta affrettando a raggiungerla. Lei avrà già pronto il discorso, ne sono sicuro. Sarà pronta per il giorno in cui le diranno che la regina è deceduta e che è lei la nuova regina. Avrà già predisposto tutto, dove siederà e cosa dirà.» «Hai ragione», ammisì con identica amarezza. «Ha già preparato il discorso, ecco cosa dirà: 'E' la volontà del Signore; ai nostri occhi meravigliosa.» Will scoppiò in una risatina gracchiante. «Buon Dio! E' una principessa fantastica. Come fai a saperlo? Come fai a sapere che dirà quelle parole?» Sentii una risatina salirmi in gola. «Oh, Will! Mi aveva chiesto cosa avrebbe detto la regina alla sua incoronazione e, quando le ho riferito la frase, l'ha ritenuta tanto bella che l'avrebbe usata lei stessa.» «Perché no?» chiese, di nuovo colmo di amarezza. «Le avrà portato via tutto il resto. Il marito, l'amore del popolo, il trono, e ora anche le parole.» «Pensi che possa andare a trovarla?» «Non ti riconoscerà», rispose sorridendo. «Sei diventata una splendida donna, Hannah. Solo per il vestito? Dovresti pagare bene la tua sarta.

E' stata lei a trasformarti?» «L'amore, penso.» «Per tuo marito? L'hai trovato allora?» «L'ho trovato e poi l'ho perso quasi subito, Will, perché " ero una sciocca, orgogliosa e gelosa. Ma ho suo figlio e lui mi ha insegnato ad amare senza pensare a me stessa. Lo amo più di quanto avrei pensato fosse possibile. Più di quanto abbia mai amato qualcuno. Ecco mio figlio, Danny. E se mai rivedremo suo padre, potrò dirgli che finalmente sono maturata e pronta per l'amore.» Will sorrise a Danny che abbassò la testa timidamente, poi guardò il viso rugoso ma gentile di Will e rispose al suo sorriso.

«Puoi tenerlo un attimo, mentre vado a chiedere se posso vedere la regina?» Will tese le braccia e Danny andò da lui con la serena fiducia che Will ispirava in tutti. Attraversai la sala delle udienze e raggiunsi la porta chiusa dei suoi appartamenti. Il mio nome mi permise di entrare nella camera privata, dove vidi Jane Dormer in piedi davanti alla porta chiusa.

«Jane, sono io, Hannah.» Lei non commentò né il mio inatteso arrivo né il mio nuovo abito, il che mi fece capire quanto fossero profonde l'angoscia

della regina e la disperazione di Jane.

«Forse vorrà parlare con te», disse sottovoce, badando a che nessuno la sentisse. «Attenta a ciò che dirai. Non menzionare né il re né il figlio.» Sentii il mio coraggio evaporare. «Jane, non so se vorrà vedermi, puoi chiederglielo?» Ma lei mi spinse avanti. «Né i roghi, né il cardinale.» «Perché il cardinale no? Intendi il cardinale Pole?»

«E' malato. E in disgrazia. E' stato richiamato a Roma. Se morisse o andasse a Roma per punizione, lei rimarrebbe completamente sola.» «Jane, non posso entrare e confortarla. Non ho parole di conforto. Ha perso tutto.» «Nessuno può dirle qualcosa. E' tremendamente depressa, eppure deve sollevarsi. E' ancora la regina. Deve sollevarsi e governare questo paese, o Elisabetta la butterà giù dal trono entro la settimana. Se non sale sul trono, Elisabetta la spingerà nella tomba.» Jane aprì la porta con una mano e spinse dentro me con l'altra. Entrai incespicando e feci un inchino e sentii la porta chiudersi adagio dietro di me.

La stanza era oscurata, le imposte ancora abbassate. Mi guardai in giro.

La regina non era seduta su nessuna delle sedie né accasciata sul grande letto. Non era genuflessa sull'inginocchiatoio. Non riuscii a vederla da nessuna parte.

Poi sentii un lieve rumore, un suono, come quello di un bambino che riprende fiato dopo un lungo pianto. Un suono tanto leggero e fievole e intenso che pareva quello di una bambina che ha pianto tanto a lungo che si è dimenticata di piangere e pensa che quel dolore non scomparirà mai.

«Maria», sussurrai. «Dove siete?» Appena i miei occhi si abituarono al buio, riuscii finalmente a intravederla. Giaceva a terra nella paglia, il volto girato verso il battiscopa, acquattata come una donna che sta morendo di fame curva sul suo ventre vuoto. Attraversai, strisciando sulle mani e le ginocchia, la camera, spostando le erbe sparse sul pavimento, il cui profumo si levava a ondate attorno a me, e le toccai dolcemente la spalla.

Non reagì. Non credo si fosse accorta che ero lì. Era chiusa in un dolore tanto profondo e impenetrabile che pensai ne sarebbe rimasta intrappolata per tutta la vita.

Le accarezzai la spalla come si accarezzerebbe un animale moribondo.

Dato che le parole non sarebbero servite a niente, una carezza forse l'avrebbe aiutata, ma non capivo se riusciva anche solo a percepirla. Le sollevai le spalle e mi misi la sua testa in grembo e le tolsi il cappuccio e le asciugai le lacrime che scendevano dalle palpebre chiuse e le rigavano il viso stanco e segnato. Rimasi così seduta in silenzio fin quando il suo respiro profondo mi fece capire che si era addormentata. Anche dormendo, le lacrime continuavano a sgorgarle dalle palpebre chiuse e a scorrere sulle guance bagnate.

Quando uscii dalle stanze della regina, trovai lord Robert.

«Voi», esclamai, per nulla contenta.

«Già, io. E non fissarmi con quell'espressione ostile. Non è colpa mia.» «Voi siete un uomo», ribattei. «Ed è sugli uomini che ricade quasi sempre la colpa del dolore patito dalle donne.» Lui fece una risatina. «Sono colpevole di essere uomo, lo ammetto. Puoi venire a mangiare nei miei appartamenti, ho fatto portare del brodo, del pane e della frutta. Troverai lì anche tuo figlio con Will.» M'incamminai con lui, il suo braccio attorno alla mia vita.

«Sta male?» chiese, la bocca sul mio orecchio.

«Non ho mai visto nessuno in condizioni peggiori», ammisei.

«Sanguina? Vomita?» «Ha il cuore spezzato», risposi.

Lui annuì e mi sospinse nel suo appartamento. Non era quello sontuoso dei Dudley di cui di solito disponeva a corte, solo tre modeste camere, che aveva sistemato piacevolmente con un paio di letti per i servitori e una camera privata per sé con un focolare e una pentola di brodo accanto e una tavola allestita per tre. Entrammo e Danny, seduto in grembo a Will, alzò lo sguardo ed emise un gridolino di gioia, il suono più forte che avesse mai emesso, e si tese verso di me. Lo presi in braccio.

«Grazie», dissi a Will.

«Mi è stato di grande conforto», rispose sinceramente.

«Puoi rimanere, Will», lo invitò Robert. «Hannah pranzerà con me.» «Non ho fame», dichiarò Will. «Ho visto così tanto dolore in questo paese che il mio ventre ne è pieno. Sono stufo di sofferenze. Vorrei un po' di gioia come condimento.» «I tempi cambieranno», lo incoraggiò Robert. «Stanno già cambiando.» «E voi sarete pronto per i nuovi tempi», ribatté lui, più di buon umore.

«Dato che durante l'ultimo regno eravate uno dei lord più importanti e in questo un traditore in attesa dell'ascia, immagino che vedrete con favore il cambiamento. Che sperate dal prossimo regno, mio signore? Che cosa vi ha promesso la prossima regina?» Mi sentii travolgere da un fremito. Era la domanda che si erano posti anche i servitori di Robert Dudley, la domanda che tutti si ponevano.

Che cosa ci avrebbe guadagnato Robert, dato che Elisabetta lo adorava?

«Solo il bene del paese», rispose Robert con un gradevole sorriso.

«Pranza con noi, Will. Sei tra amici.» «D'accordo.» Si sedette a tavola e tirò verso di sé una scodella. Io misi Danny sulla sedia accanto alla mia per potergli dare da mangiare dalla mia ciotola e presi il bicchiere di vino che lord Robert aveva riempito per me.

«A noi», esclamò Robert, alzando il bicchiere in un brindisi ironico.

«Una regina dal cuore infranto, un re assente, un figlio perduto, una regina in attesa, due buffoni e un traditore tornato sulla retta via.

Alla salute.» «Due buffoni e un vecchio traditore», disse Will alzando il

bicchiere.

«Tre pagliacci in tutto.»



## **CAPITOLO 24.**

Estate 1558.

UN po' anche per mancanza di personale, mi ritrovai di nuovo al servizio della regina. Era talmente ansiosa e sospettosa di tutti che si lasciava servire solo dalle persone che erano state con lei fin dai primi giorni.

Sembrava non essersi nemmeno accorta che ero stata lontana per più di due anni e che ora ero una vera donna e indossavo abiti femminili. Le piaceva sentirmi leggere in spagnolo e voleva che rimanessi accanto al suo letto mentre dormiva. Per la profonda tristezza che l'aveva pervasa dopo l'insuccesso della sua seconda gravidanza non provava quasi alcuna curiosità nei miei confronti. Le raccontai che mio padre era deceduto, che avevo sposato il mio fidanzato e che avevamo un figlio. S'interessò solo al fatto che mio marito e io eravamo separati, lui in Francia, io in Inghilterra. Non nominai Calais, era mortificata per la perdita della città, vanto dell'Inghilterra, quanto imbarazzata per la perdita del figlio.

«Come puoi sopportare la lontananza da tuo marito?» mi chiese improvvisamente, dopo tre lunghe ore di silenzio, un grigio pomeriggio.

«Mi manca», risposi, stupita che si fosse rivolta a me. «Ma spero di ritrovarlo, partirò per la Francia appena sarà possibile e lo cercherò. Spero anche che sia lui a venire da me. Se mi aiutaste a inviargli un messaggio, mi tranquillizzereste.» Lei guardò fuori della finestra verso il fiume. «Ho una flotta di navi pronte a riportare il re qui da me. E cavalli e alloggi lungo la strada da Dover a Londra, tutti in sua attesa. Trascorrono la vita, si guadagnano da vivere aspettandolo. C'è un piccolo esercito che non fa altro che aspettare il suo arrivo. E lo attendo pure io, la regina d'Inghilterra, sua moglie. Perché non torna?» Non avevo risposte per lei. Nessuno poteva rispondere a quella domanda.

Quando lo chiese all'ambasciatore spagnolo, lui s'inclinò e mormorò che il re doveva restare con il suo esercito, che lei questo doveva comprenderlo, i francesi stavano ancora minacciando le sue terre. Una risposta che l'appagò per un giorno, ma quello seguente, quando lo cercò, l'ambasciatore se ne era andato.

«Dov'è?» chiese la regina. Io tenevo in mano il suo copricapo e aspettavo che la cameriera avesse finito di acconciarle i capelli. La sua splendida

capigliatura castana era ingrigita, opaca e diradata. Le rughe che le segnavano il viso e la spossatezza negli occhi la facevano apparire più vecchia dei suoi quarantadue anni.

«Dov'è chi, vostra grazia?» domandai.

«L'ambasciatore spagnolo, il conte Feria.» Feci un passo avanti e porsi il copricapo alla cameriera, e intanto cercai di pensare a qualcosa di acuto per distrarla. Lanciai un'occhiata a Jane Dormer, intima amica del conte spagnolo, e notai sul suo viso una rapida espressione di costernazione. Da lei non avrei ricevuto alcun aiuto. Digrignai i denti e le dissi la verità. «Credo sia andato a trovare la principessa.» La regina si voltò verso di me, lo sguardo scioccato. «Perché? Hannah?

Perché mai andare da lei?» «Come potrei saperlo, vostra grazia? Non va a presentare i suoi rispetti alla principessa di tanto in tanto?» «No, mai. Da quando è in Inghilterra, la principessa è agli arresti domiciliari, sospettata di tradimento, e lui stesso mi spingeva a giustiziarla. Perché mai dovrebbe ossequiarla adesso?» Nessuna di noi rispose. Lei prese il cappello dalle mani della cameriera e se lo mise in testa, incrociando i suoi occhi onesti nello specchio.

«Glielo avrà ordinato il re. Conosco Feria, non è uomo da complottare volontariamente. Sarà stato il re a ordinargli di andare.»

Rimase un attimo in silenzio, riflettendo sul da farsi. Io tenni gli occhi bassi, non sopportavo di vederla affrontare l'idea che suo marito stava inviando messaggi alla sua erede, alla sua rivale, alla propria amante.

Quando si voltò, ci mostrò un viso sereno. «Hannah, ti devo parlare», disse, tendendo la mano.

Mi avvicinai e lei si appoggiò leggermente al mio braccio e si avviò verso la sala delle udienze. «Voglio che tu vada da Elisabetta», sussurrò, mentre aprivano la porta. C'erano ben poche persone lì fuori in attesa. Erano tutte ad Hatfield. «Vai a trovarla. Dille che sei tornata da poco da Calais e che volevi sapere come stava. Lo puoi fare?» «Dovrò portare con me mio figlio», temporeggiai.

«Portalo con te. E vedi se riesci a sapere da Elisabetta stessa o dalle sue dame di compagnia cosa voleva da lei il conte Feria.» «Non mi diranno alcunché», replicai a disagio. «Sapranno che sono al vostro servizio.» «Puoi sempre chiedere», insisté. «Sei l'unica amica di cui mi possa fidare che potrà avvicinare Elisabetta. Sei sempre stata un po' qui un po' là. Le piaci.» «Forse l'ambasciatore ha solo fatto una visita di cortesia.» «Forse. Ma forse il re la sta spingendo a sposare il principe di Savoia.

Mi aveva giurato che non l'avrebbe mai accettato, ma Elisabetta non ha principi, solo apparenze. Se il re le avesse promesso di appoggiare il suo diritto alla successione, potrebbe pensare che valga la pena sposare suo cugino. Devo saperlo.» «Quando volete che parta?» chiesi di malavoglia.

«Domani all'alba», rispose. «E non scrivermi, sono circondata da spie.

Mi rivelerai cosa sta pianificando al tuo ritorno.» La regina Maria lasciò andare il mio braccio ed entrò da sola nella sala da pranzo. Mentre i nobili e la piccola nobiltà si alzavano in piedi, io notai quanto sembrasse piccola: una donna in miniatura, schiacciata dai suoi doveri in un mondo ostile. La osservai avvicinarsi al trono, sedersi ed esaminare la sua ridotta corte con un sorriso di circostanza e pensai, non per la prima volta, che era la donna più coraggiosa che avessi mai conosciuto. La donna più sfortunata al mondo.

Il viaggio ad Hatfield fu molto piacevole. Danny cavalcava, seduto a cavalcioni davanti a me fin quando, troppo stanco, lo legai sulla schiena e dormì, cullato dai sobbalzi del cavallo. Avevo due uomini di scorta come protezione; da quando si era diffusa l'epidemia della malattia invernale accompagnata dagli stenti di un cattivo raccolto dopo l'altro le strade erano percorse da banditi, briganti o semplicemente da vagabondi e mendicanti che chiedevano a gran voce denaro, sotto la minaccia di violenza. Il tempo era buono, non pioveva più e il sole era tanto caldo che a mezzogiorno eravamo ben felici di pranzare in un campo, riparandoci in un bosco o lungo un fiume o un torrente. Lasciai che Danny sguazzasse o sedesse senza indumenti nell'acqua. Ora stava in piedi con sicurezza e correva avanti e indietro e mi chiedeva di sollevarlo per vedere meglio, per toccare qualcosa o semplicemente mi accarezzava il viso e lo girava di qua e di là.

Mentre cavalcavamo, gli cantavo le canzoni spagnole della mia infanzia, sicura che mi ascoltasse. La sua manina si muoveva al ritmo della musica e si agitava di piacere quando iniziavo a cantare, ma non unì mai la sua voce alla mia. Rimase in silenzio come un leprotto nascosto, come un cerbiatto nel felceto.

Il palazzo di Hatfield, un vecchio edificio con finestre piccole e soffitti a travi scure, era stato per generazioni la casa dei bambini della casa reale, scelto per l'aria pura e la vicinanza a Londra. Gli uomini ci accompagnarono fino all'ingresso; noi entrammo e loro portarono i cavalli nella malconcia scuderia poco distante dalla casa.

Nell'atrio nessuno ci venne incontro, vedemmo solo un ragazzo portare dei ciocchi per il caminetto acceso anche a metà estate. «Sono tutti nel giardino», ci avvisò. «Recitano un dramma teatrale.» Mi indicò con la mano la porta sul retro dell'atrio e io, con Danny in braccio, l'aprii, percorsi un corridoio in pietra fino a un'altra porta e uscii nel sole.

La rappresentazione era terminata e tutti stavano giocando. Sparpagliate nel frutteto vidi stoffe dorate e argentate e sedie rovesciate e le dame di Elisabetta che scappavano in ogni direzione da un uomo con gli occhi bendati al centro del cerchio. Mentre guardavo, lui afferrò una gonna svolazzante e tirò a sé una ragazza, che si divincolò e corse via ridendo. Si raccolsero poi

attorno a lui e, ridacchiando e tubando, lo fecero roteare tanto da fargli venire le vertigini e poi indietreggiarono. Lui si lanciò di nuovo per acchiapparle, mentre loro scappavano, ridendo in un miscuglio di allegria fanciullesca e di eccitamento femminile. Tra le ragazze, i rossi capelli al vento, il copricapo gettato via, il viso arrossato e ridente, c'era la principessa. Non l'Elisabetta che avevo visto pallida di terrore. Non la principessa distesa nel suo letto, gonfia e spaventata a morte, ma una principessa che stava entrando nell'estate della vita, che stava diventando donna, che stava diventando regina. Era la principessa delle fiabe, bella, potente, caparbia, infallibile.

«Onore a lei», mormorai tra me e me, scettica come ogni buffone.

La vidi dare un colpetto sulla spalla dell'uomo e poi girarsi per scappare, ma questa volta lui fu più veloce di lei. La sua mano scattò, lei fece un balzo un po' troppo lento e lui l'afferrò alla vita e la tenne stretta, anche se lei cercava di divincolarsi. Doveva averla sentita ansimare contro di sé. Doveva avere fiutato il profumo dei suoi capelli e di certo l'aveva riconosciuta immediatamente.

«Vi ho presa!» gridò. «Chi siete?» «Indovinate. Indovinate!» gridarono le dame.

Lui fece scorrere la mano sulla sua fronte, sui capelli, sul naso, sulle labbra. «Una bellezza», commentò e venne ricompensato da uno scroscio di risa.

Lasciò che le dita scorressero sul suo mento, lungo il collo, e io notai le guance di Elisabetta tingersi di rosso e mi resi conto che le sue carezze l'avevano accesa di desiderio. Non si staccò da lui, non si spostò per fermarlo. Era disposta a lasciare che le sue dita le accarezzassero tutto il corpo di fronte alla corte.

Avanzai un poco per vedere meglio l'uomo, ma la benda gli copriva interamente il viso. Riuscivo a vedere solo la sua folta capigliatura scura e le forti spalle squadrate. Pensai di sapere chi fosse.

Lui la tenne stretta e suscitò un bisbiglio di costernazione tra le dame quando le afferrò la vita con una mano, mentre con l'altra seguiva il bordo del colletto del suo vestito, mentre le sue dita le sfioravano il seno. Lentamente, in modo stuzzicante, fece scivolare la mano sulla pettorina ricamata, oltre la fascia alla vita, sulla spessa stoffa della gonna, come se volesse accarezzarle il sesso, protetto dalle sottovesti, come se volesse toccarla come una servetta. La principessa non lo bloccò, non si scostò, ma rimase immobile contro quell'uomo che le cingeva la vita, che l'attirava a sé quasi fosse una licenziosa cameriera pronta a offrire un bacio e un abbraccio. Elisabetta non lo respinse nemmeno quando la sua mano scese lungo l'abito fino al suo sesso sotto le sottovesti, per poi agguantarle le natiche, e stringerle anche con l'altra mano, come se lei fosse la sua donna.

Elisabetta emise un flebile gemito e si divincolò, cadendo quasi tra le sue dame di compagnia. «Chi era? Chi era?» chiesero, sollevate nel vedere che si era liberata dal suo abbraccio.

«Rinuncio», rispose lui. «Non posso fare questo stupido gioco. Ho toccato proprio le curve del paradiso.» Si tolse la benda dagli occhi e finalmente vidi il suo volto. Il suo sguardo incontrò quello di Elisabetta. Sapeva esattamente chi aveva avuto tra le braccia, l'aveva capito appena l'aveva agguantata, come aveva avuto intenzione di fare, come lei aveva avuto intenzione di lasciargli fare. L'aveva accarezzata di fronte a tutta la corte, l'aveva accarezzata come un amante accettato e lei l'aveva lasciato fare come una prostituta. Gli sorrise, il suo furbesco e voglioso sorriso e lui rispose al suo sorriso.

Naturalmente quell'uomo era il mio signore, Robert Dudley.

«Cosa fai qui, bambina?» mi chiese prima di pranzo passeggiando sulla terrazza, con le dame della piccola corte di Elisabetta che ci osservavano facendo finta di non guardare.

«La regina Maria mi ha mandato a presentare i suoi rispetti a Elisabetta.» «Oh-oh, la mia piccola spia è di nuovo al lavoro?» «Sì, e del tutto di malavoglia.» «E che cosa vuole sapere la regina? Qualcosa su William Pickering? Su di me?» Mi condusse a una panca di pietra addossata a un muro su cui cresceva un caprifoglio che emanava un aroma molto dolce. Allungò la mano e colse un fiore. I petali, color rosso scarlatto e miele, ciondolavano come la lingua di un serpente. Con quel fiore mi sfiorò il collo. «Allora, cosa vuole la regina?» «Vuol sapere cosa ci faceva qui il conte Feria», risposi. «E qui?» «Se ne è andato ieri.» «Cosa voleva?» «Ha portato un messaggio del re. Dell'amato marito della regina Maria.

Un cane infedele quello spagnolo libidinoso, non ti pare?» «Perché dite questo?» «Signora-ragazzo, ho una moglie che non mi aiuta, che non è affatto gentile con me, ma neppure io farei la corte a sua sorella sotto il suo naso né la umilierei mentre è ancora in vita.» Gli presi la mano che stava ancora giocherellando con il fiore. «Sta corteggiando Elisabetta?» «Si sono già rivolti al papa per ottenere l'autorizzazione al matrimonio», rispose con voce piatta. «Che ne dici di questa meticolosità spagnola? Se la regina non morirà, immagino che Filippo chiederà l'annullamento e sposerà Elisabetta. Se morirà, Elisabetta sarà l'erede al trono e quindi un frutto ancora più succulento da cogliere.

Se la prenderà entro l'anno.» Lo fissai, il viso bianco dal terrore. «Non può essere», balbettai. «E' un tradimento. E' la cosa peggiore che potrebbe farle. La cosa peggiore al mondo.» «Una mossa inattesa», ammise. «Spiacevole per una moglie amorevole.» «La regina ne morirebbe di dolore e vergogna. Essere messa da parte come lo è stata sua madre? E per la figlia di Anna Bolena!» «Come ho detto, un infedele cane spagnolo.» «Ed

Elisabetta?» Lanciò un'occhiata oltre la mia spalla e si alzò. «Puoi chiederglielo di persona.» Misi un ginocchio a terra, poi mi rialzai. Gli occhi scuri di Elisabetta mi guardarono con durezza. Non le era garbato vedermi seduta accanto a Robert Dudley che mi accarezzava il collo con un fiore di caprifoglio.

«Principessa.» «Avevo sentito che eri tornata. Il mio signore mi ha detto che sei diventata una donna. Non m'aspettavo di vederti così...» Attesi.

«...grassa», concluse.

Invece di sentirmi insultata, come avrebbe voluto lei, ridacchiai alla sua infantile e gelosa sgarberia.

Di colpo sorrise pure lei, Elisabetta non era capace di tenere il broncio.

«Mentre voi, principessa, siete più bella che mai.» «Lo spero. E di che parlavate con le teste tanto vicine?» «Di voi», risposi. «La regina mi ha mandata qui per sapere come ve la cavate. E io ho colto con piacere l'occasione di venire a trovarvi.» «Ti avevo avvertita di non aspettare troppo a lungo», disse, includendo con un gesto del braccio le dame di compagnia, gli uomini oziosi, i cortigiani venuti da Londra che, accortisi che li avevo riconosciuti, mi rivolsero sguardi imbarazzati. Alcuni membri del consiglio della regina cercarono di sfuggire al mio esame; tra loro c'erano un delegato francese e uno o due principi di basso rango.

«Noto che vostra signoria ha una corte allegra, come è giusto sia. Ma non posso unirmi a voi, neppure se accondiscendeste ad avermi. Sono al servizio di vostra sorella. Lei non ha una corte allegra, non ha molti amici, non la potrei abbandonare proprio ora.» «Allora devi essere l'unica persona in Inghilterra che non l'ha ancora abbandonata», osservò allegramente. «La settimana scorsa ho assunto la sua cuoca. Riesce a farsi portare qualcosa da mangiare?» «Ce la fa», risposi acida. «Quando sono partita, era assente da corte anche l'ambasciatore spagnolo, il conte Feria, suo grande amico e fidato consigliere.» Lei lanciò una rapida occhiata a Robert Dudley e io notai che lui le faceva cenno che poteva parlare.

«Ho rifiutato la sua proposta», dichiarò. «Non ho in programma di sposare nessuno. Puoi assicurare la regina, è la verità.» Le feci un leggero inchino. «Sono contenta di non doverle portare notizie che la renderebbero ancora più infelice.» «Vorrei provasse più angoscia per la gente di questo paese», ribatté aspramente. «I roghi degli eretici continuano, Hannah, l'agonia di persone innocenti. Dovresti dire alla regina che la sua tristezza per la perdita di un figlio che non c'è mai stato è nulla di fronte al dolore di una donna che vede suo figlio legato al palo. E sono centinaia le donne che sono state costrette ad assistere a quello spettacolo.» Robert Dudley venne in mio soccorso e in tono leggero propose: «Andiamo a cena? E dopo ci sarà della musica. Pretendo un ballo».

«Uno solo?» chiese Elisabetta, riacquistando di colpo il buonumore.

«Uno solo.» Lei arricciò le labbra con fare civettuolo.

«Quello che comincia appena inizia la musica e finisce quando il sole spunta e nessuno riesce a fare un altro passo», soggiunse.

«Quell'unico.» «E che faremo dopo esserci fermati?» chiese lei in tono provocatorio.

Feci scorrere lo sguardo dall'uno all'altra, quasi non riuscivo a credere all'intimità del loro tono. Chiunque li avesse sentiti li avrebbe presi per amanti agli inizi della passione.

«Tutto ciò che vorrai», rispose lui con voce melliflua. «Ma io so cosa vorrei.» ; «Cosa?» sussurrò lei.

«Giacere con...» «Con?» «Il sole del mattino sul viso», concluse lui.

Elisabetta gli si avvicinò e mormorò una frase in latino. Io mantenni un'espressione vuota. Avevo capito ciò che aveva detto come lo aveva capito lord Robert e cioè che lei voleva dei baci al mattino... Dal sole, naturalmente.

Si voltò poi verso la corte. «Andiamo a cena», annunciò ad alta voce e si avviò da sola, a testa alta, verso la porta dell'atrio. Entrando nel buio della casa si fermò e lanciò un'occhiata da sopra la spalla a lord Robert. Notai nel suo sguardo l'invito e riconobbi quell'espressione. L'avevo vista rivolgerla a re Filippo, il marito della regina. Avevo visto quello sguardo quando lei, come me, era ancora una bambina: l'aveva lanciato a lord Thomas Seymour, il marito della sua matrigna. Era lo stesso sguardo, era un invito nato dallo stesso desiderio. A Elisabetta piaceva scegliere i suoi amanti tra i mariti delle altre donne, le piaceva suscitare il desiderio in un uomo con le mani legate, le piaceva trionfare su una donna incapace di tenersi il marito, e più di ogni altra cosa al mondo, le piaceva guardare oltre la sua spalla e vedere un uomo balzare in avanti per stare al suo fianco, come fece lord Robert in quel momento.

La corte di Elisabetta era giovane, allegra e ottimista. Era la corte di una donna nel fiore degli anni che aspettava il trono, sicura che sarebbe stato presto suo. Poco importava che la regina non l'avesse designata sua erede; tutti gli uomini opportunisti e interessati della corte della regina e del consiglio avevano già promesso fedeltà alla stella nascente. Metà di loro avevano già figli e figlie al suo servizio. La visita del conte Feria era stata solo un'altra pagliuzza nel vento che soffiava dolcemente verso Hatfield e sottolineava che il potere della regina, come la sua felicità, la sua salute, era in declino. Lo stesso marito della regina era passato alla sua rivale.

Passai il pomeriggio e la notte in quell'allegra compagnia, ma mi ritrovai stanca e gelata fino alle ossa. Dormii in un piccolo letto abbracciata a mio figlio, e il giorno seguente tornammo dalla regina.

Non contai neppure quante persone importanti vedemmo quel giorno dirigersi verso Hatfield, non avevo bisogno di intensificare il gusto acre che

avevo in bocca. Avevo già visto la corte spostarsi da un re ammalato a un'erede in attesa di salire sul trono e sapevo quanto fosse incostante la fedeltà dei cortigiani. Eppure c'era qualcosa in questo cambio della marea che assomigliava molto al disonorevole voltagabbana.

Trovai la regina che passeggiava lungo il fiume, una manciata di cortigiani dietro di lei. Li esaminai: c'erano austeri e tenaci cattolici la cui fede non sarebbe mai cambiata chiunque fosse sul trono, un paio di nobili spagnoli, assunti dal re per stare a corte e sopportare la compagnia della consorte, e Will Somers, il fedele Will Somers, che diceva di essere un buffone, ma che io non avevo mai sentito dire una parola insensata.

«Vostra grazia», la salutai, inchinandomi.

La regina notò la mia presenza, il fango sul mio mantello, il bambino al mio fianco.

«Vieni direttamente da Hatfield?» «Come mi avevate ordinato.» «Qualcuno può prendere il bambino?» Will Somers si fece avanti e Danny sorrise di gioia e trotterellò verso di lui.

«Mi dispiace di averlo portato in vostra presenza. Pensavo che vi avrebbe fatto piacere vederlo.» «No, Hannah, non lo voglio vedere mai più.» Mi fece cenno di camminare con lei. «Hai visto Elisabetta?» «Sì.» «E che ha detto dell'ambasciatore?» «Ho parlato con una delle sue cameriere», risposi, non volendo rivelare che lord Robert era uno dei favoriti in quella corte traditrice. «Ha detto che l'ambasciatore si era recato là per porgere i suoi ossequi.» «E che altro?» Esitai. La lealtà verso la regina e il desiderio di non ferirla parevano in assoluto conflitto. Mi ero scervellata su questo problema per tutto il viaggio e avevo deciso di essere sleale come tutti gli altri. Non ce la facevo a dirle che suo marito aveva fatto una proposta di matrimonio a sua sorella.

«Ha sollecitato la corte del duca di Savoia», dichiarai. «Elisabetta mi ha assicurato che non lo avrebbe sposato.» «Il duca di Savoia?» Annuii.

La regina tese la mano e io la presi e attesi, non sapendo cosa avrebbe aggiunto. «Hannah, sei stata mia amica per molti anni, una sincera amica, credo.» «Sì, vostra grazia.» Lei abbassò la voce. «Hannah, a volte penso che la gelosia e l'infelicità mi abbiano fatta impazzire.» I suoi occhi scuri si colmarono di lacrime. Le strinsi la mano. «Che c'è?» «Dubito di lui. Dubito di mio marito. Dubito delle nostre promesse di matrimonio. Dubitando di tutto ciò, il mio mondo crollerà, eppure ne dubito.» Non seppi che cosa dire. Mi strinse la mano fino a farmi male, ma non la ritrassi. «Regina Maria?» «Hannah, rispondi a questa domanda e non ci penserò più. Ma rispondimi sinceramente e non dirlo a nessuno.» Trattenni il fiato, chiedendomi quale terrore si stesse aprendo sotto i miei piedi. «Lo farò, vostra grazia.» Nell'intimo mi ripromisi che, se la domanda avesse messo in pericolo me o Danny o il mio signore, avrei mentito. Il noto tremore della paura della vita a



corte mi stava facendo palpitare il cuore, lo sentivo battere nelle orecchie. La regina era bianca come un sudario, negli occhi un'espressione di folle intensità.

«Nessuno ha insinuato che il re stesse sollecitando la propria proposta di matrimonio?» sussurrò a voce tanto bassa che la sentii a malapena.

«Pur essendo mio marito, pur avendo giurato davanti a Dio, al papa e ai nostri due regni? Per favore, dimmelo, Hannah. So che questa è la domanda di una pazza, so di essere sua moglie e so che lui non potrebbe fare una cosa simile. Ma non faccio che pensare che lui la stia corteggiando, non come passatempo, non per civetteria, ma per averla come moglie. Devo saperlo. Questa paura mi sta torturando.» Mi stuzzicai il labbro e lei non ebbe bisogno di altro. Con la pronta perspicacia di una donna che vede realizzarsi il suo peggior timore, comprese all'istante.

«Buon Dio, è vero», esclamò. «Pensavo che i miei sospetti fossero parte della mia malattia, ma non è così. Traspaiono sul tuo volto. Sta corteggiando mia sorella per sposarla. Mia sorella? Mio marito?» Strinsi la sua fredda mano tra le mie. «Vostra grazia, per il re questa è solo una questione politica. Come stendere un testamento per provvedere al futuro. Deve farlo in caso di un vostro incidente o della vostra morte. Sta tentando di garantire l'Inghilterra alla Spagna. E' suo dovere mantenere l'Inghilterra al sicuro e nella vera fede. Se voi doveste morire, in un lontano futuro, se lui sposasse Elisabetta dopo la vostra morte, l'Inghilterra rimarrebbe cattolica e questo è ciò che sia voi sia lui volevate garantire.» Lei mi si fece più vicina, come per sentire le mie parole che, tuttavia, non avevano per lei alcun senso. «Dio carissimo, non poteva capitarmi nulla di più tremendo», sibilò con calma. «Ho visto mia madre spinta giù dal trono e umiliata da una donna più giovane che le aveva rubato il re, ridendo. E ora la figlia di quella donna, quella figlia illegittima, fa a me la stessa cosa.» S'interruppe e mi guardò. «Non mi stupisce che non potessi crederci. Non c'è da meravigliarsi se pensavo che fosse il mio pazzo sospetto. E' la cosa che ho temuto di più per tutta la vita. Finire come mia madre, dimenticata, abbandonata, con una Bolena prostituta trionfante sul trono. Quando finirà questa depravazione? L'hanno decapitata, eppure sua figlia si sta sollevando come un serpente con in bocca lo stesso veleno!» Le strattonai leggermente la mano. «Vostra grazia, non lasciatevi andare. Non qui. Non davanti a tutte queste persone.» Stavo pensando a lei, e stavo pensando alla corte di Elisabetta che avrebbe riso fino alle lacrime, se avesse saputo che la regina era crollata, perché aveva saputo ciò che tutta l'Europa sapeva da mesi, e cioè che suo marito l'aveva tradita.

Tremò da capo a piedi per lo sforzo, ma si riprese e ricacciò indietro le lacrime. «Hai ragione. Non mi lascerò umiliare. Non dirò più niente.

Non penserò più a niente. Continuiamo a passeggiare, Hannah.» Lanciai

un'occhiata a Danny che, seduto sulle ginocchia di Will, lo guardava, ridendo di gioia, muovere le orecchie. Presi sottobraccio la regina e adeguai la mia andatura al suo lento passo. La corte ci seguì, sbadigliando.

Sul fiume l'andirivieni delle barche era scarso, il commercio andava male tra la guerra con la Francia e i campi sempre meno produttivi.

«Sai», mi sussurrò, «sai, Hannah, l'ho amato dal momento in cui ho visto il suo ritratto. Ricordi?» «Sì», risposi, ma rammentai anche di averla avvertita che lui le avrebbe spezzato il cuore.

«L'ho adorato quando l'ho incontrato, ricordi il giorno del matrimonio, quando lui era tanto bello e noi tanto felici?» Annuii di nuovo.

«L'ho adorato quando mi portava a letto e giaceva accanto a me. Mi ha dato l'unica gioia che abbia mai conosciuto in vita mia. Nessuno sa cosa era per me, Hannah. Nessuno saprà mai quanto l'ho amato. E ora mi dici che, appena sarò morta, intende sposare la mia peggior nemica. Non vede l'ora che io muoia per vivere un'altra vita.» Rimase in silenzio per un po', mentre la corte si bloccava dietro di lei, facendo scorrere lo sguardo tra noi due e chiedendosi quale brutta nuova avessi portato. Poi la vidi irrigidirsi, come per un improvviso dolore. «A meno che non intenda aspettare la mia morte», mormorò.

Un'occhiata al mio viso pallido e comprese tutto. «No, mai», sussurrò.

«Questo no. Non divorzierebbe mai da me. Non come ha fatto mio padre con mia madre! Senza alcun motivo, se non la voglia di un'altra donna? Una puttana come sua figlia?» Non aprii bocca.

Non pianse. Era la regina Maria, era stata la principessa Maria che fin da piccola aveva imparato a tenere alta la testa e a trattenere le lacrime e, se aveva ridotto a brandelli le labbra e la bocca sanguinava, che importava, purché non piangesse davanti a tutti?

Chinò la testa, come se avesse ricevuto un colpo, poi chiamò Will Somers e lui si avvicinò, Danny al suo fianco, e le strinse delicatamente la mano tesa.

«Sai, Will», disse, «è una cosa divertente, degna del tuo senso umoristico, ma credevo che la mia più grande paura, una che avrei fatto di tutto pur di evitare, sarebbe stata quella di finire la vita come mia madre: abbandonata da mio marito, senza figli e con una puttana al mio posto.» Lo guardò e sorrise, anche se i suoi occhi erano colmi di lacrime. «E ora, Will, non è ridicolo? Eccomi qui, e quella paura si è avverata. Riesci a scherzarci su?» Will scosse la testa. «No, non ci trovo nulla da ridere. Alcune cose non sono divertenti.» Lei annuì.

«In ogni caso», continuò il giullare, «le donne non hanno il senso dell'umorismo.» Lei non lo sentì, stava ancora assimilando l'orrore del suo incubo divenuto realtà. Come sua madre, abbandonata dal re, avrebbe vissuto con il cuore infranto.

«Immagino si capisca perché è così», osservò Will. «La mancanza di senso dell'umorismo delle donne. Date le attuali circostanze.» La regina lasciò andare la sua mano e si rivolse a me: «Mi dispiace di essere stata sgarbata nei confronti di tuo figlio. E' un bravo bambino, ne sono sicura. Come si chiama?» Will Somers prese la mano di Daniel e lo tirò verso di lei.

«Daniel Carpenter, vostra grazia», risposi, notando che solo la volontà le impediva di perdere il controllo.

«Daniel.» Gli sorrise. «Quando sarai grande, sii un bravo ragazzo e un uomo fedele.» La sua voce tremò un solo istante. Gli pose poi la mano inanellata sulla testa. «Che Dio ti benedica», disse dolcemente.

Quella sera aspettai che Danny si addormentasse, poi presi un foglio di carta e scrissi a suo padre.

Caro marito, vivendo qui, nella corte più triste della cristianità, con una regina che non ha fatto altro che credere di essere nel giusto e che pure è stata tradita da tutti quelli che amava, anche da coloro che avevano giurato davanti a Dio di amarla, penso a te e ai lunghi anni in cui mi sei rimasto fedele. Prego che un giorno potremo essere di nuovo insieme, e allora vedrai che ho imparato ad apprezzare l'amore e la fedeltà; e a contraccambiare l'amore e la fedeltà.

Tua moglie Hannah Carpenter

Presi la pagina, baciai il suo nome e la gettai nel fuoco.

La corte doveva partire per Whitehall Palace in agosto. Con la regina incinta, tutto si era fermato, ma ora, senza alcun bambino, era come se lei avesse tenuto lontana anche l'estate. Neppure il tempo invitava la gente a trasferirsi in campagna. Era freddo e continuava a piovere, il raccolto sarebbe stato nuovamente cattivo e la fame si sarebbe sentita in tutto il paese. Sarebbe stata un'altra pessima annata del regno di Maria, un altro anno senza che Dio sorridesse all'Inghilterra.

Per la partenza ci si diede meno da fare del solito, meno seguito avrebbe viaggiato con la regina, e quei pochi avevano meno bagagli da portare. La corte si stava sfoltendo.

«Dove sono tutti?» chiesi a Will, accostando il mio cavallo al suo, mentre uscivamo dalla città alla testa del corteo, subito dietro la regina nella portantina.

«Hatfield», borbottò di malumore. Il cambiamento d'aria non giovò alla regina che quella stessa sera si lamentò di essere febbricitante. Non cenò nel salone e si ritirò nelle sue stanze facendosi portare la cena, che quasi non toccò. Passai accanto al salone per recarmi da lei e mi fermai a sbirciare dalla porta. Per un attimo nella mia mente si formò un'immagine potente, luminosa quasi come una visione: il trono vuoto, la corte che mangiava avidamente, i

servitori che s'inclinavano davanti al trono vuoto e servivano la cena reale all'assente monarca su piatti che non sarebbero stati toccati. Avevo visto la stessa scena appena giunta a corte, cinque anni prima. Ma allora l'assente era re Edoardo, malato e abbandonato nelle sue camere, mentre la corte si divertiva. Ora era la mia regina Maria.

Indietreggiai e andai a sbattere contro qualcuno. Mi voltai per scusarmi e salutai John Dee.

«Dottor Dee!» Con il cuore palpitante di paura, gli feci un inchino.

«Hannah Green. Come stai? E come sta la regina?» Mi assicurai che nessuno fosse tanto vicino da sentirmi. «Malata. E' calda, le fanno male le ossa, le cola il naso e ha gli occhi arrossati.

Triste.» «Metà città è ammalata», dichiarò. «Non abbiamo avuto un solo giorno di sole in tutta l'estate. Tuo figlio come sta?» «Grazie a Dio, bene», risposi.

«Non ha ancora pronunciato una parola?» «No.» «Ho pensato a lui e al nostro discorso. Conosco un sapiente che potrebbe darti un consiglio. Un medico.» «A Londra?» Tirò fuori un pezzo di carta. «Ho annotato il suo indirizzo, casomai ti avessi incontrata oggi. Puoi confidargli tutto! ciò che vuoi.» Presi il pezzo di carta con una certa trepidazione. Nessuno avrebbe mai conosciuto tutti gli affari di John Dee, neppure i suoi amici.

«Siete qui per incontrare il mio signore?» domandai. «Dovrebbe arrivare questa sera da Hatfield.» «Allora lo aspetterò nelle sue stanze. Non mi piace cenare nel salone senza la regina. Non mi piace vedere un trono vuoto.» «No», ammisì. Mi era simpatico, come sempre, malgrado tutte le mie paure. «Stavo pensando la stessa cosa.» Mi appoggiò una mano sulla mia. «Puoi fidarti di questo dottore. Digli chi sei e che cosa serve a tuo figlio, ti aiuterà.» Il giorno seguente andai con Danny dal medico, in una di quelle case alte e strette negli Inns of Court. Mi aprì la porta una bella ragazza che mi chiese di aspettare solo pochi minuti nel salottino, il dottore sarebbe stato subito da me. Danny e io ci accomodammo tra scaffali pieni di pietre e rocce.

Entrò nella stanza silenziosamente, mentre stavo esaminando un pezzo di marmo, una pietra del colore del miele.

«Vi interessano i sassi, signora Carpenter?» Rimisi al suo posto il pezzo di marmo. «No, ma ho letto da qualche parte che le rocce non sono uguali, che alcune sono disposte una accanto all'altra, altre una sull'altra, e nessuno è mai riuscito a spiegare il motivo.» Annuì. «E neppure perché in alcune c'è carbone e in altre oro. Il vostro amico, il dottor Dee, e io abbiamo proprio parlato di questo l'altro giorno.» Lo guardai con maggiore attenzione e pensai di riconoscere in lui uno del popolo eletto. Il colore della sua carnagione era uguale al mio, gli occhi scuri come i miei, come quelli di Daniel. Aveva il naso lungo e imponente, le sopracciglia arcuate e gli zigomi alti che conoscevo e amavo. Presi coraggio e parlai senza esitazione. «Mi chiamo

Hannah Verde. Sono venuta qui con mio padre dalla Spagna da bambina. Guardate il colore della mia pelle, guardate i miei occhi. Sono una del popolo eletto.» Girai la testa e mi passai il dito sul naso. «Vedete? Lui è mio figlio, ha due anni e ha bisogno del vostro aiuto.» Mi guardò come se volesse negare tutto. «Non conosco la vostra famiglia.

Non so cosa intendete dire con il popolo.» «Mio padre era un Verde d'Aragona. Un'antica famiglia ebraica. Abbiamo cambiato cognome talmente tanto tempo fa che non so quale fosse. I miei cugini sono i Gaston di Parigi. Mio marito ha assunto ora il cognome Carpenter, ma proviene dalla famiglia d'Israeli. Ora è a Calais.» Cercai di dominarmi nel rendermi conto che mi era tremata la voce nel nominare il suo nome. «Era a Calais quando la città è stata conquistata. Credo che ora sia prigioniero, non ho sue notizie recenti. Questo è suo figlio. Non ha detto una parola da quando siamo fuggiti da Calais, credo sia spaventato. Ma è il figlio di Daniel e ha bisogno del suo diritto di nascita.» «Ho capito. Potete offrirmi qualche prova della vostra razza e della vostra sincerità?» Sottovoce risposi: «Quando mio padre è deceduto, gli abbiamo girato il viso verso la parete e abbiamo recitato questa preghiera: 'Sia magnificato e santificato il suo nome nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà. Egli stabilisca il suo regno nella vostra vita e nei vostri giorni, e nella vita di tutta la stirpe d'Israele, ora e sempre. Amen'».

L'uomo chiuse gli occhi. «Amen.» Li riaprì e chiese. «Che volete da me, Hannah d'Israele?» «Mio figlio non vuole parlare.» «E' muto?» «Ha visto la sua balia morire a Calais, da quel giorno non ha più parlato.» Annuì e si mise Danny sulle ginocchia. Con premura gli toccò il viso, le orecchie, gli occhi. Pensai a mio marito che apprendeva a curare i bambini degli altri e mi chiesi se avrebbe mai rivisto il suo, e se io sarei mai riuscita a insegnargli a pronunciare il nome di suo padre.

«Non noto alcun difetto fisico per il mutismo», dichiarò.

«Ride ed emette dei suoni, ma non dice una parola.» «Volete che venga circonciso?» chiese sottovoce. «Lo marcherebbe per la vita. Verrebbe riconosciuto come ebreo, e lui stesso si riconoscerebbe come ebreo.» «La mia fede la conservo nel cuore», ammise, la mia voce poco più di un bisbiglio. «Quando ero giovane, non m'interessava. Non capivo. Mi mancava soltanto mia madre. Ora che sono più grande e ho un figlio mio, so che c'è qualcosa di più che lega una madre a suo figlio. C'è il popolo e la nostra fede. La nostra piccola famiglia vive all'interno della nostra stirpe. E così deve continuare. Che suo padre sia vivo o morto, che io sia viva o morta, il popolo continua a esistere. Sebbene abbia perso mio padre e mia madre e ora anche mio marito, riconosco il popolo, so che esiste un Dio, so che il suo nome è Elohim. So che c'è una fede e che Daniel ne fa parte. Non posso rinnegarla per lui. Non devo.» «Lasciatemelo per un momento», disse e lo portò in un'altra stanza.

Notai un filo di paura negli occhi scuri di mio figlio e cercai di sorridergli per rassicurarlo. Andai alla finestra e mi ressi al chiavistello, stringendolo con tale forza che mi segnò il palmo della mano, senza che me ne rendessi conto. Dalla stanzetta sentii un gridolino e compresi che era stato fatto e che Daniel era figlio di suo padre in ogni senso.

Il rabbino tornò e me lo porse. «Penso che parlerà», fu tutto ciò che disse.

«Grazie.» Mi accompagnò alla porta. Non c'era bisogno che mi mettesse in guardia né che io gli promettessi discrezione. Entrambi sapevamo che dall'altra parte di quella porta c'era un paese che ci disprezzava e ci odiava per la nostra fede e la nostra razza, sebbene fossimo il popolo più sparpagliato nel mondo: della nostra fede non era rimasto altro che qualche preghiera mezzo dimenticata e alcuni riti tenaci.

«Shalom», mi salutò dolcemente. «Andate in pace.» «Shalom», ripetei.

Non c'era allegria nella corte a Whitehall, e la città, che era uscita a passo di marcia per Maria, ora la odiava. La cappa di fumo dei roghi di Smithfield avvelenava l'aria per chilometri in ogni direzione, in verità avvelenava tutta l'aria d'Inghilterra.

Lei non venne a più miti consigli. Sapeva con assoluta certezza che gli uomini e le donne che non accettavano i sacri sacramenti della Chiesa sarebbero stati condannati a bruciare nell'inferno. La tortura sulla terra era poca cosa paragonata alle pene che avrebbero sofferto nell'Aldilà. Per questo valeva la pena fare tutto ciò che veniva fatto per persuadere le loro famiglie, gli amici, la folla ribelle che si radunava a Smithfield e dileggiava il boia e malediceva i preti. C'erano anime da salvare, loro malgrado, e Maria sarebbe stata una brava madre per il suo popolo. Li avrebbe salvati loro malgrado. Non ascoltava chi la implorava di perdonare invece che punire. Non ascoltava neppure il vescovo Bonner che temeva per la sicurezza della città e voleva bruciare gli eretici il mattino presto, prima che attorno ai roghi si raccogliesse troppa gente. Ai suoi consigli rispondeva dicendo che quale che fosse il rischio per sé e la sua legge, bisognava fare la volontà di Dio e badare a che venisse perpetrata. Dovevano bruciare e dovevano essere visti mentre bruciavano. Sosteneva che il dolore era il destino di tutti e si domandava se qualcuno avrebbe mai osato presentarsi davanti a lei per chiederle di permettere al suo popolo di evitare la sofferenza del peccato.

## **CAPITOLO 25.**

Autunno 1558.

IN settembre ci trasferimmo ad Hampton Court, con la speranza che l'aria fresca avrebbe schiarito il respiro roco e affannato di sua maestà. I medici le portavano bevande a base di oli, ma niente pareva portarle beneficio. Li accoglieva con riluttanza e spesso non prendeva le medicine. Pensai ricordasse come il fratello era stato quasi avvelenato da medici che avevano provato mille rimedi, ma poi mi resi conto che le medicine la infastidivano, che nulla più le importava, nemmeno la salute.

Per la prima volta cavalcai verso Hampton Court con Danny seduto dietro di me su una sella doppia. Era abbastanza grande e forte per stare seduto a cavalcioni e stringersi alla mia vita per quel breve tragitto.

Era ancora muto, ma la ferita si era rimarginata e ora era sereno e sorridente. Capii dalla sua stretta che era emozionato per il viaggio e perché cavalcava veramente per la prima volta. Il cavallo era mansueto e percorremmo accanto alla portantina della regina le stradine sterrate e intrise d'acqua tra i campi dove i contadini tentavano di raccogliere la segale bagnata.

Danny si guardò in giro, senza perdere un solo attimo di questa sua prima cavalcata. Salutava con la mano la gente nei campi, salutava gli abitanti dei villaggi che ci guardavano passare sull'uscio delle loro case. Pensai che il fatto che nessuna donna rispondesse al saluto di un bambino che cavalcava al seguito della regina diceva molto sulla condizione del paese. La campagna, come la città, si era rivolta contro Maria e non l'avrebbe perdonata.

Viaggiò nell'oscurità delle tendine della portantina tirate e, giunti ad Hampton Court, andò direttamente nelle sue stanze e fece chiudere le imposte, immergendosi nella semioscurità.

Entrammo nel cortile delle scuderie e un mozzo di stalla mi aiutò a smontare. Mi girai per prendere Danny e per un attimo pensai che avrebbe insistito per restare in sella.

«Vuoi accarezzare il cavallo?» lo allettai.

Il suo viso si illuminò e lui si buttò tra le mie braccia. Lasciai che accarezzasse il caldo e lucido manto del cavallo, che girò la testa e lo guardò. Il piccolo Danny e il grande cavallo si fissarono trafitti uno dall'altro, poi Danny fece un profondo sospiro di piacere e disse: «Buono».

Fu tanto naturale che per un momento non mi resi conto che aveva parlato, poi quasi non osai respirare per paura di impedirgli di parlare di nuovo.

«E' un buon cavallo, non è vero?» chiesi con finta indifferenza. «Vuoi che lo montiamo di nuovo domani?» Danny fece scorrere lo sguardo dal cavallo a me. «'i», rispose con decisione.

Lo strinsi a me e gli baciai i morbidi capelli. «Allora lo faremo. Ma ora lasciamolo andare a letto.» Mentre uscivo dal cortile con Danny al mio fianco, la sua manina stretta nella mia, sentivo le gambe molli. Piangevo e sorridevo nello stesso tempo: Danny avrebbe parlato, sarebbe cresciuto come un bambino normale.

L'avevo salvato dalla morte a Calais e l'avevo fatto rinascere in Inghilterra. Avevo giustificato la fiducia di sua madre e un giorno forse avrei potuto raccontare a suo padre che avevo tenuto al sicuro suo figlio per amore suo e per amore del bambino. Mi parve meraviglioso che la sua prima parola fosse stata «buono». Forse era una premonizione.

Forse la vita sarebbe stata buona con mio figlio Danny.

Per un po' la regina, lontana dalla città, parve migliorare. Passeggiava con me lungo il fiume al mattino o alla sera, non sopportava la luminosità del mezzogiorno. Ma Hampton Court era piena di fantasmi.

Aveva passeggiato per questi sentieri e giardini con Filippo appena sposata. Il cardinale Pole era appena arrivato da Roma e tutto il mondo cristiano si era prostrato davanti a loro. Era stato qui che gli aveva sussurrato di essere incinta, qui che era entrata per la prima volta nella reclusione della camera del parto, felice, sicura che avrebbe avuto un figlio maschio. Ed era stato qui che ne era uscita, malata e senza erede, e qui aveva visto Elisabetta farsi sempre più bella ed esultare trionfante, un altro passo verso il trono.

«Qui non mi sento affatto meglio», mi rivelò una sera, quando Jane Dormer e io eravamo andate ad augurarle la buonanotte. Si era coricata presto, con la febbre alta e quasi piegata in due dal dolore al ventre.

«La prossima settimana ci trasferiremo a St James. Passeremo là il Natale. Al re piace quel palazzo.» Jane Dormer e io ci scambiammo un'occhiata silenziosa. Non pensavamo che il re sarebbe tornato per Natale, visto che non era tornato quando la moglie aveva perduto il figlio, quando gli aveva scritto che stava tanto male da non credere di poter continuare a vivere.

Come avevamo temuto, anche a St James la corte si era svuotata. Lord Robert aveva stanze più grandi e migliori non perché la sua stella stava crescendo, ma semplicemente perché a corte c'erano meno uomini. Lo vidi qualche volta a tavola, ma per lo più si tratteneva ad Hatfield, dove l'ambiente attorno alla principessa era allegro e un flusso costante di visitatori si



accalcava alla sua porta.

Non passavano, tuttavia, tutto il tempo a divertirsi, ma programmavano il governo del paese per quando la principessa fosse ascesa al trono.

Per quanto conoscevo Elisabetta e lord Robert, si stavano chiedendo tra quanto.

Lord Robert mi vedeva raramente, ma non mi aveva dimenticata. Un giorno di settembre venne a cercarmi. «Ti ho fatto un grande favore, credo», esordì sorridendo. «Sei ancora innamorata di tuo marito, signora Carpenter? O lo abbandoniamo a Calais?» «Avete sue notizie?» chiesi e sentii la mano di Danny infilarsi furtivamente nella mia.

«Forse», rispose in tono provocante. «Ma tu non hai risposto alla mia domanda. Vuoi che torni in Inghilterra o dobbiamo dimenticarlo?» «Non è un argomento su cui scherzare, specialmente davanti a suo figlio», ribattei. «Lo voglio a casa, mio signore. Per favore, ditemi, avete sue notizie?» «Il suo nome è su questa lista», ammise, lanciandomi un foglietto.

«Soldati da riscattare, cittadini da riportare in Inghilterra. Tutta la regione attorno a Calais torna a casa. Se la regina troverà soldi in cassa, li faremo tornare tutti.» Il mio cuore perse un colpo. «Non ci sono soldi in cassa. Il paese è quasi in rovina.» «Ci sono soldi per la flotta in attesa di scortare il re a casa. Ci sono soldi per le sue avventure all'estero. Parlane con la regina mentre si veste per la cena stasera, io le parlerò dopo cena.» Attesi che sua maestà, trascinatasi giù dal letto, si fosse seduta davanti allo specchio, con la cameriera alle spalle che le spazzolava i capelli. Jane Dormer, di solito fiera custode della privacy della regina, era a letto febbricitante. C'eravamo solo io e la regina e un'irrelevante ragazza della famiglia Norfolk.

«Vostra grazia», esordii. «Ho avuto notizie di mio marito.» Lei mi rivolse uno sguardo vuoto. «Avevo dimenticato che sei maritata.

E' vivo?» «Sì. E' tra gli inglesi, uomini e donne, che sperano di poter abbandonare Calais dopo essere stati riscattati.» Le mie parole accesero leggermente il suo interesse. «Chi sta organizzando il tutto?» «Lord Robert. Tra i prigionieri ci sono anche i suoi uomini.» La regina sospirò e girò la testa. «Chiedono molto?» «Non lo so», risposi francamente.

«Parlerò con lord Robert», disse con voce stanca. «Farò ciò che posso per te e tuo marito, Hannah.» M'inchinai. «Grazie, vostra grazia.» Quando alzai gli occhi, notai che era esausta. «Vorrei poter riportare mio marito a casa con la stessa facilità», dichiarò. «Ma temo che non tornerà più.» La regina stava troppo male per sbrigare la faccenda di persona, la febbre saliva dopo i pasti e la tosse le ostacolava la respirazione, riuscì comunque a scribacchiare il suo assenso al prelievo di denaro dalle casse del tesoro e lord Robert mi assicurò che la faccenda sarebbe andata a buon fine. Ci incontrammo nel cortile delle scuderie, da dove stava partendo per Hatfield in tutta fretta.

«Verrà qui a corte da te?» chiese con fare indifferente.

Non risposi subito, non avevo ancora riflettuto sui dettagli del nostro incontro. «Immagino di sì. Gli lascerò un messaggio nella sua vecchia casa e nella mia bottega in Fleet Street.» Non aggiunsi altro, si stava facendo strada in me una preoccupazione più profonda. E se la lontananza non avesse accresciuto l'amore di Daniel per me, come il mio per lui? E se avesse deciso che ero morta e che ora poteva crearsi una nuova vita in Italia o in Francia come aveva spesso insinuato? E se avesse creduto, e questa era la cosa peggiore, che io fossi fuggita con lord Robert e avessi scelto una vita disonorata senza di lui? E se mi avesse ripudiata?

«Potrò fargli avere un messaggio appena sarà liberato?» chiesi.

Lord Robert scosse il capo. «Dovrai sperare che venga a cercarti», rispose in tono allegro. «E' un uomo fedele?» Pensai ai suoi anni di costante attesa e a come mi aveva vista innamorarmi di lui e a come mi aveva lasciata andare, per poi tornare da lui. «Sì», risposi seccamente.

Lord Robert balzò in sella. «Quando vedrai John Dee, digli che la principessa Elisabetta vuole quella sua carta geografica.» «Perché mai vuole una mappa?» chiesi, di colpo sospettosa.

Lord Robert mi strizzò l'occhio, si chinò e mi rispose sottovoce. «Se la regina morisse senza avere nominato sua erede Elisabetta, potrebbe scoppiare una guerra.» Il suo cavallo scartò e io indietreggiai. «Oh, no!» esclamai. «Non di nuovo!» «Non con il popolo inglese che vuole la principessa protestante», mi assicurò, «ma con il re spagnolo. Pensi che si lascerebbe sfuggire un simile bottino, se pensasse di poter venire qui e reclamarlo per sé?» «Vi state di nuovo armando e pianificando una guerra?» chiesi, pur temendo la sua risposta.

«Per che altro vorrei riavere i miei soldati?» domandò. «E grazie per il tuo aiuto, Hannah.» Mi sentii soffocare dallo spavento. «Mio signore!» Diede una pacca al collo del cavallo e strinse le redini. «E' sempre una spira», disse semplicemente. «E tu, Hannah, ci sei sempre dentro. Non puoi vivere con una regina e non finire intrappolata in una decina di complotti. Vivi in una tana di serpenti e, lascia che te lo dica in tutta sincerità, non hai la stoffa per questo genere di vita. E ora vai da lei, ho sentito che sta peggiorando.» «Niente affatto», replicai testarda. «Potete dire alla principessa che la regina si è ripresa e che sta meglio.» Annuì senza credermi. «Bene, che Dio la benedica in ogni caso. Sia che viva sia che muoia, ha perso Calais, ha perso i suoi bambini, ha perso suo marito e il trono, ha perso tutto.»

Lord Robert era partito da più di una settimana e non potevo ricevere notizie sulla liberazione dei prigionieri inglesi. Mi recai alla nostra vecchia stamperia e attaccai un biglietto sulla porta. A Londra i tempi erano tanto brutti e le rendite tanto magre che nessuno si era ancora insediato nel negozio e molti dei libri e delle carte di mio padre dovevano essere ancora

ammucchiati in cantina. Se Daniel non fosse venuto a cercarmi e se la regina fosse deceduta, quello sarebbe tornato a essere il mio rifugio. Avrei riaperto la libreria e sperato in tempi migliori.

Mi recai anche alla casa di Daniel, a Newgate, appena oltre St Paul. I vicini non avevano mai sentito parlare della famiglia Carpenter: erano arrivati da poco in città con la speranza di trovare lavoro, dopo aver dovuto abbandonare la loro fattoria nel Sussex. Guardai i loro volti emaciati e augurai loro ogni bene. Mi promisero di riferire a Daniel, fosse passato di lì, che sua moglie l'aveva cercato e che lo aspettava a corte.

«Che bel bambino», disse una donna, guardando Danny che mi teneva la mano. «Come ti chiami?» «Dan'l», rispose, battendosi il petto con il pugno.

Lei mi sorrise. «Un bambino precoce. Suo padre non lo riconoscerà.» «Spero di sì», commentai con il fiato sospeso. Se non avesse ricevuto la mia lettera, Daniel non avrebbe neppure saputo che suo figlio era al sicuro con me. Se mi avesse cercata dopo la liberazione, avremmo potuto ricominciare la nostra vita come una famiglia. «Lo spero davvero.» Quando tornai a corte, attorno alle stanze della regina c'era un andirivieni frettoloso. Era collassata mentre si vestiva per la cena ed era stata messa a letto. I medici le avevano fatto un salasso. Consegnai Danny a Will Somers che si trovava nella camera privata della regina e, superate le porte sorvegliate da guardie, entrai nella sua camera da letto.

Jane Dormer, bianca come un lenzuolo e chiaramente malata pure lei, era accanto al letto e stringeva la mano della regina, mentre i medici le staccavano le grasse sanguisughe dalle gambe e le gettavano in un vaso di vetro. La cameriera aveva tirato giù il lenzuolo, mettendo in mostra le sottili gambe della regina coperte dai lividi causati dalle orribili bocche delle sanguisughe. Maria aveva chiuso gli occhi per l'imbarazzo e voltato la testa verso la parete. I medici s'inclinaronο e uscirono dalla stanza.

«Coricati, Jane», disse la regina in tono stanco. «Sei malata quanto me.» «Solo dopo aver visto vostra grazia prender un po' di zuppa.» La regina indicò la porta con la mano. Jane Dormer fece un inchino e uscì, lasciandoci sole.

«Sei tu, Hannah?» chiese senza aprire gli occhi.

«Sì, vostra grazia.» «Scriveresti una lettera per me in spagnolo? La dovrai poi inviare al re senza mostrarla ad alcuno.» «Sì, vostra grazia.» Presi carta e penna, tirai vicino al letto uno sgabello e mi sedetti.

Lei mi dettò la lettera in inglese e io la scrissi, traducendola in spagnolo. Le frasi erano lunghe e scorrevoli, e io sapevo che aveva rinviato a lungo l'invio di questa lettera che aveva composto nelle lunghe notti passate a piangere per lui, sapendo che era lontano, che viveva allegramente la sua vita nei Paesi Bassi, corteggiato dalle donne, adulato dagli uomini, organizzando il suo matrimonio con sua sorella. Gliela dovevano mandare dal suo capezzale ed era una lettera simile a quella che sua madre aveva scritto a suo padre dal

letto di morte: una lettera d'amore e di costanza a un uomo che non le aveva offerto altro che pene d'amore.

Carissimo marito, dal momento che hai preferito stare lontano da me mentre ero malata e afflitta, ti scrivo queste parole che avrei voluto dirti di persona.

Non avresti mai potuto avere e mai avrai una moglie più adorante e fedele. Vederti ha rallegrato il mio cuore ogni giorno passato insieme, il mio unico rimpianto è aver trascorso così tanto tempo separati.

E' tremendo dover affrontare la morte come ho affrontato la vita: sola e senza la persona che amo. Prego che tu non debba mai conoscere la solitudine che ha camminato accanto a me ogni giorno della mia vita. Tu hai ancora un genitore amorevole che ti consiglia, hai una moglie che non ha mai desiderato altro se non stare al tuo fianco. Nessuno ti amerà di più.

Non me lo dicono, ma io so di essere vicina alla morte. Questa è forse la mia ultima occasione per dirti addio e inviarti tutto il mio amore.

Che ci si possa incontrare in paradiso, dal momento che non siamo potuti stare insieme sulla terra.

Tua moglie Maria

Terminai di scrivere ciò che mi dettava con il volto rigato di lacrime, ma lei era serena.

«Vi riprenderete, vostra grazia», dichiarai. «Jane mi ha detto che questa malattia autunnale vi colpisce spesso. Con il primo gelo starete meglio e festeggeremo il Natale insieme.» «No.» Nella sua voce non c'era traccia di autocommiserazione. Era come se fosse stufa del mondo. «No. Questa volta no. Non credo.»

## **CAPITOLO 25.**

Inverno 1558.

LORD Robert venne a corte con il consiglio di sua maestà per indurla a firmare il testamento e a nominare la sua erede. Il mese precedente, ogni membro del consiglio era stato ad Hatfield e tutti i loro consigli alla regina Maria erano stati dettati dalla futura regina.

«Sta troppo male per incontrare anche uno solo di voi», borbottò Jane Dormer.

Eravamo spalla a spalla nel vano della porta che dava nell'appartamento della regina. Lord Robert mi strizzò l'occhio, ma io non sorrisi.

«E' suo dovere», spiegò delicatamente il lord Cancelliere. «Deve fare testamento.» «Ne ha già fatto uno», ribatté Jane bruscamente. «Prima di entrare nella camera del parto la seconda volta.» Lui scosse la testa con aria imbarazzata. «Ha designato suo figlio come erede e il re come reggente. Ma non c'è alcun figlio. Ora deve designare la principessa Elisabetta e nessun reggente.» Jane esitò, ma io non cedetti. «Sta troppo male», proruppi. Era vero, la regina stava espettorando bile nera, non poteva neppure stare sdraiata con quella roba che le riempiva la bocca. Inoltre non volevo che la vedessero nel suo letto di dolore, ancora in lacrime per il marito, per la distruzione delle sue speranze provocata da Elisabetta.

Lord Robert mi sorrise, come se avesse letto i miei pensieri. «Signora Carpenter», esordì. «Voi lo sapete. Lei è una regina. Non può godere della pace e dell'isolamento di una donna normale. Lo sa anche lei, lo sappiamo noi. Ha un dovere verso il suo paese e voi non dovrete ostacolarla.» Tentennai e loro se ne accorsero. «Spostatevi», ordinò il duca e Jane e io indietreggiammo e li lasciammo passare.

Non ci misero molto e, quando se ne andarono, corsi a vedere come stava.

Giaceva appoggiata ai cuscini, una ciotola di lato per raccogliere la bile che le schizzava dalla bocca a ogni colpo di tosse, una brocca di succo di limone e zucchero per togliere l'amaro, una cameriera a sua disposizione e nessun altro. Era sola come una mendicante che, a ogni colpo di tosse, espelle la sua vita sui gradini di una casa.

«Vostra grazia, ho inviato la lettera a vostro marito», le dissi pacatamente. «Prego Dio che lui la legga e torni a casa e che possiate passare un felice Natale con lui.» La regina Maria neppure sorrise al quadretto che avevo

dipinto. «Non lo farà», disse fiaccamente. «E io preferirei non vederlo oltrepassare casa mia per recarsi ad Hatfield.» Tossì e si portò un fazzoletto alla bocca.

La cameriera fece un passo avanti, le tolse il fazzoletto e le porse la ciotola, quindi la portò via.

«Ho un altro compito per te», ordinò, appena poté parlare di nuovo.

«Voglio che tu vada con Jane Dormer ad Hatfield.» Aspettai che continuasse.

«Chiedi a Elisabetta di giurare sulla sua anima immortale che, se ereditasse il regno, lo manterrebbe nella vera fede», continuò con un fil di voce ma con la forte convinzione di sempre.

«Non giurerà», dissi, conoscendo Elisabetta.

«Allora non la nominerò mia erede», ribatté sbrigativa. «Maria Stuarda dalla Francia reclamerà il trono con la benedizione dei francesi. Tocca a Elisabetta decidere. Può combattere per il trono, se trovasse abbastanza pazzi da seguirla, oppure ottenerlo con la mia benedizione.

Però deve giurare che sosterrà la fede. E deve averne l'intenzione.» «Come farò a sapere che ne ha l'intenzione?» domandai.

Era troppo stanca per girare la testa verso di me. «Guardala con il tuo dono, Hannah. Questa è l'ultima volta che ti chiederò di prevedere per me. Guardala con il tuo dono e dimmi qual è la cosa migliore per l'Inghilterra.» Avrei voluto ribattere, ma mi trattenne la pietà. Quella donna era attaccata alla vita con un filo sottilissimo. La teneva in vita solo il desiderio di compiere il suo dovere verso Dio, verso il Dio di sua madre e verso il paese di suo padre. Se avesse ottenuto la promessa di Elisabetta, sarebbe morta sapendo di avere fatto del suo meglio per mantenere l'Inghilterra al sicuro all'interno della santa Sede.

M'inchinai e uscii dalla stanza.

Jane Dormer, esausta per la febbre e per avere continuato a occuparsi della regina, viaggiò nella portantina, mentre io, con Danny davanti a me, cavalcai verso Hatfield, notando il numero di bei cavalli che andavano nella mia stessa direzione, dall'afflitta regina alla fiorente erede.

Il vecchio palazzo era illuminato a giorno. Quando arrivammo era in corso un banchetto. «Non posso spezzare il pane con lei», mi avvertì Jane. «Chiediamo di poterla vedere e poi andiamocene.» «Certo che possiamo cenare», dissi in tono pratico. «Dovete essere morta di fame. Io lo sono e Danny deve mangiare.» Jane era pallida e tremava dall'emozione. «Non mangerò con quella donna», sibilò. «Chi pensi sia là dentro? Metà nobiltà inglese che invoca un posto alla sua tavola, tutti ora suoi grandi amici, proprio quelli che l'avevano dileggiata e disprezzata e chiamata bastarda quando al potere c'era la nostra regina.» «E' vero. E l'uomo che amate, il conte Feria, l'ambasciatore spagnolo, l'uomo che, tra le altre cose, aveva chiesto la sua

morte. Ora le porta lettere d'amore da parte del marito della regina. Il tradimento non è una novità in Inghilterra. Se non spezzate il pane con uomini dal cuore sleale, morirete di fame, Jane.» «Non hai il senso di ciò che è giusto e sbagliato, Hannah. Sei infedele.» «Non credo che si possa giudicare la fede da ciò che si mangia», ribattei, pensando al bacon e ai frutti di mare che avevo mangiato contro la legge del mio popolo. «Penso che la fede sia nel cuore. Amo la regina e ammiro la principessa, e, in quanto al resto, queste false persone dovranno trovare la loro via verso la loro verità. Andate a mangiare in cucina, se vi fa piacere. Io vado a mangiare là dentro.»

Non risi di fronte al suo viso sbalordito, ma presi in braccio Danny ed entrai nella sala da pranzo di Hatfield.

Elisabetta aveva già le insegne della regalità, come un'attrice che sta facendo la prova finale in costume. Sopra la sua sedia c'era un baldacchino dorato tanto densamente inciso e pesante da sembrare un trono. Alla sua destra sedeva l'ambasciatore di Spagna, come per ostentare quel collegamento; alla sua sinistra il suo lord, il mio signore, Robert Dudley. Accanto a lui la mano destra del Grande Inquisitore di Londra, il flagellatore del protestantesimo, John Dee; accanto all'ambasciatore spagnolo il cugino della principessa, che una volta l'aveva arrestata. Dopo di lui, un uomo ambizioso, un devoto protestante: William Cecil. Osservai la tavola di Elisabetta e sorrisi.

Nessuno avrebbe potuto indovinare da quale parte sarebbe balzata quella gatta sulla base dei due ospiti d'onore seduti al suo fianco. Avendo sistemato i consiglieri spagnoli e inglesi, cattolici e protestanti uno accanto all'altro, chi poteva dedurre cosa avesse in mente?

John Dee colse il mio sorriso e alzò una mano per salutarmi. Lord Robert seguì la direzione dei suoi occhi e mi invitò ad avvicinarmi. Mi feci largo tra i cortigiani e m'inchinai davanti alla principessa, che mi lanciò un sorriso smagliante.

«Ah, è la ragazza che aveva tanta paura di essere donna che divenne prima un giullare e poi una vedova», esclamò acida.

«Principessa Elisabetta.» M'inchinai mentre le sue parole colpivano il segno.

«Sei venuta per parlare con me?» «Sì, principessa.» «Con un messaggio della regina?» «Sì, principessa.» Tutti si fecero attenti.

«Sua maestà sta bene?» L'ambasciatore spagnolo, il conte Feria, si chinò in avanti, allentando la tensione.

«Voi dovrete saperlo meglio di me», replicai con subitanea amarezza nel vederlo alla tavola di Elisabetta. «Dato che scrive a una sola persona, dato che ama un solo uomo al mondo, il vostro padrone.» Elisabetta e lord Robert si scambiarono un sorriso di fronte alle mie sgarbate parole. Il conte girò la

testa.

«Siediti con le mie dame, ci vedremo privatamente dopo cena», ordinò la principessa. «Sei venuta da sola con tuo figlio?» «No, sono venuta con Jane Dormer, scortata da due gentiluomini della corte della regina.» Il conte voltò immediatamente la testa. «La signora Dormer è qui?» «Sta mangiando da sola», dissi, l'espressione vuota in modo insolente.

«Non ha voluto sedere al vostro tavolo.» Elisabetta si morsicò il labbro per celare un altro sorriso e mi fece cenno di avvicinarmi. «Tu invece non sei tanto schizzinosa», stuzzicò.

Incrociai i suoi acuti occhi scuri senza timidezza. «Un pasto è un pasto, principessa. Ed entrambe abbiamo patito la fame nel passato.» Lei scoppiò a ridere e fece segno di farmi spazio. «E' diventata un buffone spiritoso», disse a lord Robert. «Mi piace. Non ho mai avuto grande fiducia nelle visioni e nelle previsioni.» «Una volta mi ha predetto una cosa molto bella», replicò lui, sottovoce, guardando me, ma sorridendo a lei.

«Oh?» «Mi ha detto che sarei stato adorato da una regina.» Risero entrambi, ma era la risatina di amanti cospiratori. Lui mi sorrise e io risposi al suo sguardo con un viso di pietra.

«Che ti succede?» mi domandò Elisabetta dopo cena. Eravamo in un'alcova nella galleria di Hatfield, con la corte a una certa distanza, le nostre parole soffocate dal suono di un liuto.

«Il conte Feria non mi piace.» «E l'hai fatto capire. Pensi veramente che ti permetterò di sedere alla mia tavola e di insultare i miei ospiti? Ti sei tolta la livrea del giullare, ora devi comportarti come una signora.» Sorrisi. «Dal momento che vi porto un messaggio che ardete dal desiderio di conoscere, mi ascolterete prima di gettarmi fuori della vostra porta, che io sia buffone o signora.» Rise alle mie parole impertinenti.

«E dubito che lui piaccia a voi», insistei. «Prima era vostro nemico e ora è vostro amico, immagino ce ne siano molti come lui attorno a voi adesso.» «La maggior parte di questa corte. E tu tra loro.» «Vi ho sempre ammirate entrambe.» «Ami più lei di me», mi schernì.

Scoppiai a ridere di fronte alla sua gelosia puerile e lord Robert, poco distante, si girò e mi sorrise. «Ma principessa, lei mi ama, mentre voi non avete fatto altro che trattarmi male e accusarmi di essere la sua spia.» Rise anche Elisabetta. «Hai ragione, ma non dimentico che sei venuta al mio servizio nella Torre e neppure ciò che hai previsto per me. Quando hai fiutato il fumo dei roghi, ho capito di dover diventare regina per riportare la pace in questo paese.» «Amen.» «Qual è il tuo messaggio?» chiese in tono più serio.

«Possiamo parlare nella vostra camera privata? E posso portare da voi Jane Dormer?» «Con lord Robert», pretese. «E John Dee.» Chinai la testa e la seguii lungo la galleria verso la sua stanza. La corte ondeggiò in inchini al suo passaggio come se fosse già regina. Io sorrisi, ricordandola zoppicare con una



scarpa in mano e nessuno che le avesse offerto il braccio. Ora avrebbero steso i loro mantelli nel fango per non farle bagnare i piedi.

Nella sua camera Elisabetta avvicinò al caminetto uno sgabello in legno e mi indicò di fare altrettanto. Mi accomodai all'altro lato del caminetto, con Danny sulle ginocchia, e mi appoggiai alla parete in pannelli di legno. Intuii che dovevo rimanere in silenzio e ascoltare.

La regina voleva che le dicessi se Elisabetta aveva intenzione di mantenere la vera fede. Dovevo ascoltare e percepire il vero significato delle parole che mi avrebbe detto. Non dovevo farmi ingannare dal suo viso sorridente, ma scoprire ciò che aveva nel cuore.

La porta si aprì ed entrò Jane Dormer che accennò appena un inchino.

Elisabetta le fece segno di sedersi.

«Rimarrò in piedi, se non vi dispiace», borbottò Jane.

«Avete qualcosa da dirmi.» Elisabetta la invitò a parlare.

«La regina ha chiesto ad Hannah e a me di venire qui e di porvi una domanda. La regina esige da voi una risposta sincera. Vorrebbe che voi giuraste sulla vostra anima che la risposta che darete sarà sincera e veritiera.» «E qual è la domanda?» Danny si agitò sulle mie ginocchia e io lo strinsi a me, poggiando la sua testa contro la mia guancia, volevo esaminare attentamente il volto pallido della principessa.

«La regina mi ha chiesto di dirvi che vi nominerà sua erede, la sua unica erede legittima, e che voi salirete sul trono d'Inghilterra senza una sola parola di dissenso, se prometterete di rimanere fedele alla vera religione», spiegò Jane con calma.

John Dee trasse un brusco respiro, ma la principessa rimase assolutamente immobile.

«E se non promettessi?» «Allora nominerebbe un altro erede.» «Maria Stuarda?» «Non lo so e non farò ipotesi», replicò Jane.

La principessa annuì. «Devo giurare sulla Bibbia?» «Sulla vostra anima», rispose Jane. «Sulla vostra anima immortale di fronte a Dio.» Fu un momento solenne. Elisabetta lanciò un'occhiata a lord Robert che fece un passo verso di lei, come per proteggerla.

«E lei giura di nominarmi sua erede in cambio?» Jane Dormer annuì. «Se seguirete la vera religione.» Elisabetta trasse un profondo respiro. «Giurerò.» Si alzò in piedi e Robert Dudley fece un passo come per fermarla, ma lei neppure lo guardò. Io non mi alzai, come avrei dovuto, ma rimasi immobile, gli occhi fissi sul suo pallido viso quasi potessi leggerlo come una pagina di testo, appena uscito dalla pressa, l'inchiostro non ancora del tutto asciutto.

Elisabetta alzò la mano. «Giuro, sulla mia anima immortale, che conserverò questo paese nella vera fede.» Abbassò la mano che le tremava leggermente, giunse le mani davanti a sé, quindi si rivolse a Jane Dormer.

«Ha chiesto altro?» «No», rispose Jane con un fil di voce, poi i suoi occhi si posarono rapidamente su di me e la principessa intuì la verità.

«Ah, ecco perché sei qui», esclamò, girandosi verso di me. «Mia piccola spia veggente. Devi aprire una finestra sulla mia anima e guardare nel mio cuore e riferire alla regina ciò che pensi di sapere, ciò che immagini di avere visto.» Rimasi in silenzio.

«Le dirai che ho alzato la mano e che ho giurato», mi ordinò. «Le dirai che sono io la sua vera erede.» Mi alzai in piedi, la testolina di Danny ciondolante contro la mia spalla. «Se ce lo consentite, rimarremo qui questa notte e torneremo domattina dalla regina», dissi, evitando di risponderle.

«C'è un'altra cosa», s'intromise Jane Dormer. «Sua Grazia esige che paghiate i suoi debiti e vi occupiate dei suoi fedeli servitori.» Elisabetta annuì. «Naturalmente. Assicurate a mia sorella che onorerò i suoi desideri come farebbe qualsiasi erede legittima.» Credo di essere stata l'unica a sentire l'increspatura di gioia sotto il tono serio della voce di Elisabetta. Non la condannai per questo. Come Maria, aveva atteso tutta la vita il momento in cui avrebbe ricevuto la notizia che era diventata regina, e ora pensava che lo sarebbe diventata, senza alcun dissenso, domani o il giorno seguente.

«Partiremo all'alba», puntualizzai, pensando alla fragilità della salute della regina. Sapevo che teneva duro solo per sentire che l'Inghilterra era al sicuro nella vera fede, che lei aveva riportato l'Inghilterra nella grazia divina, pur avendo perso ogni altra cosa.

«Allora vi auguro buona notte e buona fortuna», disse Elisabetta dolcemente.

Lasciò che Jane Dormer uscisse prima di me, poi, sottovoce, in modo che io sola potessi sentirla, sussurrò: «Hannah».

Mi voltai.

«So che sei un'amica leale sia sua sia mia. Compi quest'ultimo servizio per la tua padrona e riferiscile che ho parlato con sincerità e lasciala andare al suo Dio con questo conforto. Donale tranquillità e offri pace al nostro paese.» M'inchinai e uscii.

Avevo pensato che saremmo partite da Hatfield senza altri saluti, ma quando quel gelido mattino, con il sole che ardeva rosso come un tizzone all'orizzonte, andai a prendere il mio cavallo, nel cortile vidi lord Robert, bello e sorridente, avvolto in un mantello di velluto rosso scuro, e accanto a lui John Dee.

«Tuo figlio è abbastanza caldo per il viaggio?» mi chiese. «Ha fatto un freddo intenso e l'aria è pungente.» Indicai dietro di me. Danny stava avanzando faticosamente sotto una spessa giacchetta di lana, sulle braccia la sciarpa che avevo insistito portasse. Mi guardò furtivamente da sotto un pesante berretto di lana.

«Il poveretto è mezzo annegato nei vestiti», risposi. «Suderà anziché gelare.» «I soldati verranno rilasciati da Calais entro la settimana», mi avvertì Robert. «Verranno radunati su una nave che li porterà a Gravesend.» Sentii il battito del mio cuore accelerare.

«Sei avvampata come una bambina», mi schernì dolcemente lord Robert.

«Pensate che abbia ricevuto la lettera che gli avevo mandato appena arrivata a casa?» domandai.

Lord Robert sbuffò. «Può darsi, ma tra poco potrai dirgli tutto di persona.» Mi avvicinai a lui. «Vedete, se non l'avesse ricevuta, allora non saprebbe che ero fuggita da Calais. Potrebbe ritenermi morta. Forse neppure verrà in Inghilterra, potrebbe andare in Italia o da qualche altra parte.»

«Sulla base della remota possibilità che tu sia morta? Senza che nessuno glielo abbia mai detto? Senza alcuna prova? E suo figlio?» «Nella confusione della battaglia», risposi debolmente.

«Qualcuno ti avrebbe cercata», sostenne lui. «Se fossi stata uccisa, avrebbero trovato il tuo corpo.» Daniel mi si avvicinò, le braccia tese. «Dan! su!» ordinò.

«Un momento», gli dissi distrattamente, girandomi verso lord Robert.

«Vedete, se qualcuno gli avesse detto che sono partita con voi...» «Allora saprebbe che sei viva e dove trovarti», ribatté con ragionevolezza. Poi si diede una pacca sulla fronte. «Signora-ragazzo, mi hai fatto passare per un idiota tutto questo tempo. L'hai lasciato, non è così? E temi che pensi che eri fuggita con me? E che non verrà perché ti ha respinta? E ora non vuoi me, ma hai perso lui e tutto ciò che ti rimane è suo figlio...» S'interruppe, colpito da un improvviso dubbio. «E' figlio di tuo marito, non è vero?» «Sì», risposi sinceramente.

«E' tuo?» chiese, intuendo c'era una bugia nascosta da qualche parte.

«Sì», risposi titubante.

Lord Robert scoppiò a ridere. «Mio Dio, ragazza, sei veramente un buffone. Non l'hai amato, finché non l'hai perduto.» «E' vero», ammise a denti stretti.

«Bene, più una donna che un giullare. Per lo più le donne amano gli uomini dopo averli persi o quando non riescono a conquistarli. Ahimè, mio bel buffone. Faresti meglio a imbarcarti su una nave e a salpare alla ricerca del tuo Daniel il più presto possibile, o lui uscirà di prigione e, libero come un uccello, volerà via e tu non lo troverai più.» «Posso imbarcarmi su una nave diretta a Calais?» chiesi.

Rifletté un attimo. «Non immediatamente, ma potresti partire con la nave che va a riportare a casa i soldati. Ti scrivo un biglietto.» Schioccò le dita a un mozzo di stalla e gli ordinò di correre a chiamare uno scrivano con carta e penna. Appena il ragazzo arrivò, gli dettò tre righe che mi avrebbero

assicurato un passaggio sulla nave per me e mio figlio.

Gli feci un profondo inchino di gratitudine. «Grazie, mio signore. Vi ringrazio di tutto cuore.» Lui mi rivolse il suo affascinante sorriso. «Piacere mio, carissima buffoncina. Ma la nave salperà entro una settimana. Potrai lasciare la regina?» «Sta peggiorando rapidamente», ammise. «Ecco perché avevo tanta fretta di partire. Sta tenendo duro in attesa della risposta di Elisabetta.» «Grazie per questa informazione che prima mi avevi rifiutato.» Mi morsicai le labbra nel rendermi conto che, dicendolo a lui, lo dicevo a Elisabetta e a quelli che stavano pianificando la campagna per quando sarebbe stata pronta a radunare un esercito per reclamare il trono.

«Niente di male», mi rassicurò. «Paghiamo metà dei suoi medici per sapere come sta.» John Dee si avvicinò a noi. «Sei riuscita a guardare nel cuore della principessa?» mi chiese gentilmente. «Puoi dire se era sincera quando ha giurato di mantenere la vera fede? Credi che sarà una regina cattolica?» «Non lo so», risposi semplicemente. «Implorerò guida durante il tragitto.» Robert stava per dire qualcosa, ma John Dee lo bloccò i ponendogli una mano sul braccio. «Hannah dirà alla regina la cosa giusta. Sa che non è importante il nome della regina o quello del Dio, ciò che importa è riportare la pace in questo paese, così che, chiunque si trovi in pericolo di persecuzione o violenza, possa venire qui, certo di trovare un orecchio imparziale.» S'interruppe e io pensai a mio padre e a me, venuti in Inghilterra con la speranza di trovare un porto sicuro.

«Ciò che importa è che ognuno possa credere ciò che vuole, e adorare come vuole un Dio che chiama come desidera. Ciò che importa è creare qui un paese possente, capace di essere una forza del bene nel mondo, dove ognuno può porre domande e apprendere liberamente. Il destino di questo paese è quello di essere un luogo dove la gente sa di essere libera.» S'interruppe. Lord Robert mi stava sorridendo.

«So cosa farò», disse Robert dolcemente. «Perché lei è ancora la mia tenera signora-ragazzo. Dirà ciò che deve dire per confortare la regina nelle sue ultime ore, che Dio la benedica, povera signora. Nessuna regina è mai ascesa al trono con speranze più alte ed è deceduta tanto infelice.» Mi chinai e presi Danny in braccio. Gli stallieri mi portarono il cavallo e Jane Dormer uscì dalla casa e salì sulla portantina senza rivolgere una parola a nessuno dei due.

«Buona fortuna a Calais», mi augurò Robert Dudley. «Poche donne riescono a trovare l'amore della loro vita. Spero che a te succeda, piccola signora-ragazzo.» Poi sventolò la mano e indietreggiò, lasciandomi partire.

Fu un lungo e freddo percorso verso il palazzo di St James, ma il corpicino di Danny era caldo davanti a me e di tanto in tanto lo sentivo canticchiare.

Cavalcai in silenzio, meditabonda. La fine del viaggio, il momento in cui avrei rivisto la regina incombeva minaccioso. Ancora non sapevo cosa le avrei riferito. Ancora non sapevo cosa avevo visto. Elisabetta aveva alzato la mano e aveva giurato su ciò che le era stato chiesto, aveva fatto la sua parte. Ora toccava a me giudicare se intendeva o no ciò che aveva giurato.

Arrivati a palazzo, trovammo un ambiente troppo calmo, con le guardie che giocavano a carte, le luci del fuoco tremolanti, le fiamme delle torce basse. Will Somers era nella sala delle udienze con cinque o sei persone, per lo più ufficiali di corte e medici al soldo. Non c'erano amici o parenti desiderosi di vedere la regina, di pregare per la sua salute. Non era più la donna più amata del regno e la sala risuonava vuota.

Danny vide Will e corse da lui. «Vai dentro», mi incitò Will. «Ha chiesto di te.» «Sta meglio?» chiesi speranzosa.

«No.» Aprii la porta della sua stanza privata ed entrai. Accanto al caminetto sedevano due delle sue cameriere, spettegolando invece di occuparsi di lei. Appena entrai, balzarono in piedi. «Non desiderava compagnia», si scusò una di loro. «E non smette di piangere.» «Bene, spero che anche tu un giorno giacerai sola e piangente», ribatté Jane Dormer, entrando nella camera da letto.

Era rannicchiata sul letto come una bambina, una nuvola di capelli le nascondeva il viso. Non girò la testa nel sentirci aprire la porta, era sprofondata nell'angoscia.

«Vostra grazia?» chiese Jane Dormer con voce incrinata.

Non si mosse, ma la sentimmo singhiozzare, come se il pianto fosse diventato un segnale di vita, una pulsazione.

«Sono io», continuò Jane. «E Hannah il buffone. Siamo tornate dalla principessa Elisabetta.» La regina trasse un profondo sospiro e voltò stancamente la testa.

«Ha giurato», annunciò Jane. «Ha giurato che avrebbe mantenuto il paese nella vera fede.» Mi avvicinai al letto e presi la mano della regina Maria. Era piccola e leggera come quella di una bambina, di lei non era rimasto più niente.

La tristezza l'aveva ridotta in cenere e il vento avrebbe potuto soffiarla via. La ricordai entrare a cavallo a Londra nel suo frusto abito rosso, il viso illuminato dalla speranza, e ripensai al suo coraggio nell'affrontare i grandi d'Inghilterra e sconfiggerli con le loro stesse armi. Pensai alla felicità che le aveva procurato il marito e al suo desiderio di un figlio da amare, un figlio per l'Inghilterra. Pensai alla sua devozione assoluta al ricordo della madre e al suo amore per Dio.

La sua piccola mano tremò nella mia, come un uccello morente.

«Ho visto Elisabetta giurare», esordii. Stavo per dirle la bugia più gentile che potessi formulare, e invece, dolcemente, le dissi la verità, come se la

veggenza pronunciassse la verità attraverso me. «Maria, non lo osserverà, ma farà qualcosa di meglio. Spero che riusciate a capirlo.

Diventerà una regina migliore della donna che è. Insegnerà al popolo di questo paese che ognuno, uomo o donna, dovrà giudicare la propria coscienza e trovare la propria strada verso Dio. Porterà pace e prosperità nel paese. Voi avete fatto quanto di meglio potevate fare per il vostro popolo e avete scelto la persona migliore a succedervi.

Elisabetta non sarà mai come voi, ma sarà una buona regina per l'Inghilterra, lo so.» Lei sollevò un poco la testa e mi guardò con l'espressione diretta e onesta di sempre, poi chiuse gli occhi e ricadde immobile.

Non rimasi a osservare i servitori affaccendarsi, ma preparai una sacca e, preso Danny per mano, mi recai in barca a Gravesend. Consegnai la lettera del mio signore al capitano della nave che mi promise una cuccetta appena fossimo salpati. Dopo un paio di giorni c'imbarcammo e salpammo verso Calais.

A Danny piacquero la nave, il rollio del ponte sotto i piedi, l'infrangersi delle onde sulla fiancata, lo scricchiolio delle vele e le grida dei gabbiani. «Mare!» esclamava di continuo. Mi prese il viso nelle sue piccole mani e mi fissò con i suoi grandi e scuri occhi, ardente dalla voglia di farmi capire il significato della sua gioia.

«Mare, mamma! Mare!» «Cos'hai detto?» chiesi, sbalordita. Non aveva mai pronunciato il mio nome, e io mi ero aspettata che mi chiamasse Hannah. Non avevo mai pensato, anche se forse avrei dovuto farlo, che mi avrebbe chiamata mamma.

«Mare», ripeté ubbidiente e si divincolò per essere messo giù.

Calais era diversa da come la ricordavo, con le mura squarciate e i fianchi del castello macchiati dell'olio nero dell'assedio, le pietre annerite dal fumo del fuoco. Il volto del capitano s'incupì quando, entrando nel porto, vide le navi inglesi incendiate ferme agli ormeggi, lungo le mura del porto, come tanti eretici al palo. Legò le cime con perizia militaresca e abbatté la passerella con aria di sfida. Scesi con Danny in braccio e mi diressi verso la città.

Attraversai le rovine come in un sogno. Vidi strade e case che conoscevo, alcune con mura o tetti squarciati, ma erano quelle con tetti di paglia che avevano pagato il prezzo più alto, erano andate completamente distrutte.

Non volli percorrere la strada dove avevo abitato con mio marito, avevo paura di ciò che avrei potuto trovare. Se sua madre e le sue sorelle fossero state ancora lì, non sapevo come avrei potuto riconciliarmi con loro. Se avessi incontrato sua madre e lei avesse voluto portarmi via Danny, non sapevo cosa avrei detto o fatto. Peggio ancora, però, sarebbe stato se avessi scoperto che era morta e la casa distrutta.

Andai invece con il capitano e la guardia armata al castello dove sventolava la bandiera bianca della tregua. Ci aspettavano: il comandante uscì e parlò rapidamente in francese con il capitano che, compresa forse una parola su tre, si inclinò in avanti e disse, a voce alta e lentamente: «Sono venuto per i soldati inglesi, come eravamo d'accordo, come pattuito, e li voglio immediatamente».

Non ricevendo risposta, ripeté quella frase con voce più acuta.

«Capitano, vuole che parli a nome suo? Parlo francese.» Si girò verso di me, evidentemente sollevato. «Davvero? Ci sarebbe d'aiuto. Perché quello sciocco non mi risponde?» Feci un passo avanti e mi rivolsi al comandante in francese: «Il capitano Gatting presenta le sue scuse, ma non parla francese. Posso tradurre per voi. Sono madame Carpenter. Sono venuta per mio marito che è stato riscattato e il capitano è qui per gli altri uomini. Abbiamo una nave in attesa nel porto».

Lui fece un breve inchino. «Madame, le sono riconoscente. I soldati sono riuniti e pronti. I civili verranno liberati per primi, poi i soldati marceranno verso il porto. Non riconsegneremo le armi. D'accordo?» Tradussi le sue parole al capitano che si accigliò. «Dobbiamo riavere le armi», borbottò.

Riuscivo a pensare solo a Daniel, in attesa di essere liberato da qualche parte nel castello. «Impossibile.» «Riferite che va bene così, ma che non sono affatto soddisfatto.» «Il capitano Gatting accetta», dissi in francese.

«Entrate, per favore.» Il comandante ci fece strada sul ponte levatoio fin nel cortile interno. Un'altra spessa cortina muraria con un'entrata a saracinesca portava nel cortile centrale dove erano stati raccolti circa duecento uomini, i soldati da una parte, i civili dall'altra. Scrutai le file dei civili, ma non vidi Daniel.

«Comandante, sto cercando mio marito, Daniel Carpenter, un civile. Non lo vedo e temo mi sfugga nella ressa.» «Daniel Carpenter?» domandò. Si girò e sbraitò un ordine al soldato che sorvegliava i civili.

«Daniel Carpenter?» gridò il soldato.

Un uomo si fece avanti. «Chi chiede di lui?» domandò Daniel, mio marito.

Per un attimo chiusi gli occhi, mentre il mondo pareva muoversi attorno a me.

«Sono io Daniel Carpenter», ripeté Daniel con voce ferma, facendo un passo avanti proprio nel momento della liberazione, accogliendo quel possibile pericolo senza alcuna esitazione.

Il comandante gli fece cenno di farsi avanti e si spostò di lato, per non intralciarmi la vista. Daniel mi vide e impallidì. Sembrava invecchiato, stanco, più magro, ma nulla di più. Era lui, il mio amato Daniel con i riccioli scuri e gli occhi scuri e la sua bocca da baciare e quel particolare sorriso che era il mio; aveva brillato solo per me, era desiderabile, deciso e divertito

insieme.

«Daniel», sussurrai. «Il mio Daniel!» «Ah, Hannah», mormorò lui con calma. «Tu.» Alle nostre spalle i civili stavano firmando e uscendo a passo di marcia verso la libertà. Io non sentii gli ordini urlati né il calpestio dei loro piedi. Vedevo e capivo solo lui.

«Sono fuggita», gli spiegai. «Mi dispiace. Ho avuto paura e non sapevo cosa fare. Lord Robert mi ha offerto un passaggio per l'Inghilterra e sono tornata dalla regina Maria. Ti ho scritto immediatamente. Non me ne sarei andata senza di te, se avessi avuto il tempo di pensare.» Lui fece un passo avanti e mi strinse la mano. «Ti ho sognata e sognata», ammise. «Pensavo che mi avessi lasciato per lord Robert, appena avuta l'occasione.» «No! Mai. Sapevo di voler essere con te. Ho cercato di farti pervenire una lettera. Te lo giuro, Daniel. Da quando me ne sono andata, non ho pensato che a te.» «Sei tornata per essere mia moglie?» Annuii. In quel momento tanto importante smarrii tutta la mia eloquenza.

Non riuscii a parlare. Non potevo sostenere le mie ragioni, non potevo persuaderlo in alcuna delle mie molte lingue. Non riuscivo neppure a sussurrare. Annuii e Danny, le braccia attorno al mio collo, gorgogliò una risatina e annuì, imitandomi.

Avevo sperato che Daniel, felicissimo, mi avrebbe stretta tra le sue braccia, rimase invece serio. «Ti riprenderò», dichiarò solennemente. «E non ti porrò domande e non parleremo più di questo periodo di separazione. Tu non sentirai mai una parola di biasimo da parte mia, te lo giuro; e allevérerò questo bambino come se fosse figlio mio.» Per un momento non compresi cosa intendesse dire, poi rimasi a bocca aperta. «Daniel, lui è tuo figlio! E' il figlio che hai avuto dalla tua donna. E' suo figlio. Stavamo sfuggendo ai cavalieri francesi e lei è caduta e me lo ha dato mentre crollava a terra. Mi dispiace, Daniel, è morta sul colpo. E questo è tuo figlio, l'ho spacciato per mio. E ora è mio figlio, è anche figlio mio.» «Mio figlio?» chiese meravigliato Daniel. Guardò il piccolo per la prima volta e riconobbe, come avrebbe fatto chiunque altro, gli occhi scuri uguali ai suoi e il suo sorriso coraggioso.

«E' anche mio», ripetei con una punta di gelosia. «Sa che è figlio mio.» A Daniel sfuggì una risatina che sembrava un singhiozzo e allungò le braccia. Danny si tese verso il padre e gli cinse il collo con le sue piccole braccia grassocce, lo fissò e s'inclinò all'indietro per farsi scrutare. Poi si picchiò il petto con il pugno e, come per presentarsi, disse: «Dan'l».

Daniel annuì e indicò il suo petto. «Padre.» Danny arcuò le sopracciglia interessato.

«Tuo padre», sottolineò Daniel.

Mi prese poi la mano e se la infilò sotto il braccio, mentre teneva stretto suo figlio con l'altra. Diede poi il suo nome all'ufficiale che spuntava i nomi



dei prigionieri man mano che venivano rilasciati e insieme ci avviammo verso l'uscita.

«Dove stiamo andando?» chiesi, anche se la destinazione non m'importava.

Con lui e Danny sarei andata ovunque nel mondo, che fosse piatto o rotondo, il centro dei cieli o ruotante attorno al sole.

«Stiamo andando a creare una casa», rispose. «Per te, per me e per Daniel. Vivremo come il popolo eletto, tu vivrai come mia moglie, come sua madre e come una dei figli di Israele.» «D'accordo», dissi, sorprendendolo di nuovo.

Lui si bloccò di colpo. «Sei d'accordo?», ripeté in modo buffo.

Annuì.

«E Daniel verrà allevato come uno del nostro popolo?» «Lo è già», confermai. «E' stato circonciso. Lo dovrai istruire e quando sarà più grande apprenderà dalla Bibbia ebraica di mio padre.» «Hannah, in tutti i miei sogni, questo non c'era.» Mi strinsi al suo fianco. «Daniel, da ragazza non sapevo cosa volevo. E poi sono stata un buffone in tutti i sensi. Ora che sono cresciuta, so di amarti e di volere questo tuo figlio e gli altri figli che verranno.

Ho visto una donna morire di crepacuore per amore: la regina Maria. Ne ho vista un'altra spezzarsi l'anima per evitare l'amore: la principessa Elisabetta. Non voglio essere né Maria né Elisabetta. Voglio essere me stessa: Hannah Carpenter.» «E vivremo dove possiamo seguire le nostre credenze religiose senza pericolo», insisté Daniel.

«Sì», dichiarai, «nell'Inghilterra che creerà Elisabetta.»

### ***NOTA DELL'AUTRICE.***

I PERSONAGGI di Hannah e della sua famiglia sono inventati, ma in quel periodo storico, a Londra, come in Europa, le famiglie ebraiche vivevano celando la loro fede. Ho un debito di riconoscimento verso la commovente storia di Cecil Roth e verso l'annunciatrice e produttrice cinematografica Naomi Cryn per avermi permesso di conoscere queste esistenze coraggiose. La maggior parte degli altri personaggi del romanzo sono reali, ricreati da me per adattarsi alla testimonianza storica per come la intendo io. Per quello che riguarda la vicenda di Calais, devo ringraziare lo storico francese Georges Fauquet che mi ha offerto con grande generosità tempo e conoscenze.

## ***BIBLIOGRAFIA.***

BILLINGTON, SANDRA, *A social History of the Pool*, 1984.

BRAGGARD, PHILIPPE, JOHAN TERMOTE e JOHN WILLIAMS (a cura di) *Walking the Walls, Historic Town Defences in Kent, Côte d'Opale and West Flanders*, Kent County Council, 1999.

BRIGDEN, SUSAN, *New Worlds, Lost Worlds, The rule of the Tudors 1485-1603*, 2000 (Trad. it., *Alle origini dell'Inghilterra moderna: l'età dei Tudor, 1485-1603*, Il Mulino, Bologna 2003).

CRESSY, DAVID, *Birth, Marriage and Death, Ritual, Religions and the Life Cycle in Tudor and Stuart England*, 1977.

DARBY, H. C., *New Historical Geography of England before 600*, 1976.

DORAN, JOHN, *A History of Court Fools*, 1858.

FONTAINE, RAYMOND, *Calais, ville d'histoire et de tourisme*, Syndicat d'initiative de France, (P.d.C.) 2002.

GREEN, DOMINIC, *The Doublé Life of Doctor Lopez*, 2003.

GUY, JOHN, *Tudor England*, 1988.

HAYNES, ALAN, *Sex in Elizabethan England*, 1997.

HIBBERT, CHRISTOPHER, *The Virgin Queen*, 1992.

LENOIR, LAURENT, *A la découverte des anciennes fortifications de Calais*, Nord Patrimoine Editions, 2002.

LOADES, DAVIS, *The Tudor Court*, 1986.

MARSHALL, PETER, *The Philosopher's Stone, A quest for the secret of alchemy*, 2001 (Trad. it., *I segreti dell'alchimia*, Mondolibri, Milano 2001).

NEALE, J. E., Queen Elizabeth, 1934 (Trad. it., Regina Elisabetta, Marzocco, Firenze 1949).

PLOWDEN, ALISON, Elizabeth: Marriage with my Kingdom, 1999.

-, The Young Elizabeth, 1999. -, Tudor Queens and Commoners, 1998.

RIDLEY, JASPER, Elizabeth I, 1987.

ROTH, CECIL, A History of the Marranos, The Jewish Publication Society of America, Filadelfia, USA, 1932 (Trad. it., Storia dei marrani, Serra e Riva Editori, Milano 1991).

SOMERSET, ANNE, Elizabeth I, 1997.

STARKEY, DAVID, Elizabeth, 2001.

TURNER, DAVID, Elizabeth Magie. The art and the Magus, 1989.

WEIR, ALISON, Children of England, 1997. -, Elizabeth the Queen, 1999.

WELSFORD, ENID, The Fools: His social and literary history, 1935.

WOOLLEY, BENJAMIN, The Queen's Conjuror, 2001.

YATES, FRANCES, The Occult Philosophy in the Elizabethan Age, 1979 (Trad. it., Cabbala e occultismo nell'età elisabettiana, Einaudi, Torino 1982).

Finito di stampare nel maggio 2007 dalla Mondadori Printing S.p.A.  
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN) Printed in Italy. Visitate il sito  
[www.sperling.it](http://www.sperling.it)

# Indice

|                          |     |
|--------------------------|-----|
| IL GIULLARE DELLA REGINA | 2   |
| CAPITOLO 1.              | 7   |
| CAPITOLO 2.              | 11  |
| CAPITOLO 3.              | 45  |
| CAPITOLO 4.              | 57  |
| CAPITOLO 5.              | 88  |
| CAPITOLO 6.              | 98  |
| CAPITOLO 7.              | 134 |
| CAPITOLO 8.              | 160 |
| CAPITOLO 9.              | 174 |
| CAPITOLO 10.             | 193 |
| CAPITOLO 11.             | 198 |
| CAPITOLO 12.             | 201 |
| CAPITOLO 13.             | 213 |
| CAPITOLO 14.             | 242 |
| CAPITOLO 15.             | 249 |
| CAPITOLO 16.             | 250 |
| CAPITOLO 17.             | 270 |
| CAPITOLO 18.             | 287 |
| CAPITOLO 19.             | 293 |
| CAPITOLO 20.             | 294 |
| CAPITOLO 21.             | 300 |
| CAPITOLO 22.             | 303 |
| CAPITOLO 23.             | 339 |
| CAPITOLO 24.             | 345 |
| CAPITOLO 25.             | 359 |
| CAPITOLO 25.             | 365 |
| NOTA DELL'AUTRICE.       | 378 |
| BIBLIOGRAFIA.            | 379 |